RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO XXVII (Tartini) **- P. II**

(CRONICA VOLGARE
DI ANONIMO FIORENTINO)

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

CRONICA VOLGARE

di Anonimo Fiorentino

DALL'ANNO 1385 AL 1409

GIÀ ATTRIBUITA A PIERO DI GIOVANNI MINERBETTI

A CURA
DI
ELINA BELLONDI

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

PREFAZIONE

Ad ogni piú modesto cultore e amatore di studi storici è ben noto, come la monumentale Raccolta Muratoriana qui in Firenze, per la generosa iniziativa di Giuseppe Maria Tartini, ebbe a stampa due volumi di aggiunte, nello stesso formato e col medesimo titolo di *Rerum Italicarum Scriptores* [1].

Nel secondo di quei due volumi uscí già in luce una volta la *Cronica volgare dal 1385 al 1409* tratta dal medesimo Codice Laurenziano Mediceo-Palatino 239 [2], dal quale noi abbiamo esemplata questa nostra seconda ristampa.

Curò quella prima edizione, corredandola di alquante note erudite, Domenico Maria Manni, il quale, se non sempre ebbe sicuro il senso critico, certo fu peritissimo della storiografia fiorentina e toscana.

Quest'unico Codice Laurenziano non ha il nome dell'autore; eppure il Manni attribuí l'opera, senz'altro, a Piero di Giovanni Minerbetti. D'onde trasse egli questa cosí ferma attribuzione? Lasciamo stare, ché non ne merita il conto, se, come da qualcuno fu creduto, l'autore della *Cronica* potesse essere quel monaco vallombrosano don Luca dalla Scarperia, che si nomina nell'*explicit;* il quale manifestamente fu il copista di questo bel Codice cartaceo che unico resta.

Ma il monaco scarperiese vi scrisse anche due sonetti ritornellati, che nel Codice si trovano l'uno in principio, l'altro in fine del testo, e sono riferiti nella seguente

[1] Il primo volume uscí l'anno 1748 pei tipi di Pietro G. Viviani e con dedica latina dello stesso G. M. Tartini all'Imperatore e Granduca di Toscana Francesco II di Lorena; il secondo uscí l'anno 1770 pei tipi di Allegrini, Pisoni e compagni, pur essendo stato annunziato quando uscí il primo volume. Vedi G. Lami, *Novelle letterarie*, all'anno 1748.

[2] Codice cartaceo di circa la metà del secolo XV, mm. 340×233. Carte scritte 161, piú in fine tre carte bianche, numerazione moderna. Una numerazione antica è di carte 160, non essendovi stata compresa la prima, contenente nel retto la partizione per anni, e nel verso il rubricario del primo anno, e sotto questo un sonetto, e inferiormente, d'altra mano dei primi decenni del secolo XVI, questi versi:

O Machiavel, che meco ti trastulli,
guarda con la luscierna non m'azzuffi,
rendimi presto e guarda da' fanciulli.

Scrittura calligrafica umanistica, con i titoli e le iniziali dei capitoli d'inchiostro rosso, a due colonne. Nei margini qua e là si leggono brevissimi richiami alla materia del testo, che par quasi certo siano di Niccolò Machiavelli. Pochissimi altri simili richiami sono di scrittura del secolo XVIII. Pervenne alla Laurenziana dalla Biblioteca Mediceo Palatina. Cf. Bandini, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*, T. III, Florentiae, typis regiis, anno 1793.

Prefazione del Manni. Il primo è in esaltazione di Firenze; il secondo è in lode del giovane Pier di Giovanni Minerbetti, amatore delle patrie memorie. Questo secondo sonetto trasse in errore il buon Manni, il quale non sentí che Piero Minerbetti fu colui che al monaco don Luca dalla Scarperia commise il lavoro di trarre da altro manoscritto questo calligrafico esemplare. Ed anche il criterio della lingua e dello stile tolgono ogni fede alla possibilità che la *Cronica* sia da attribuire a Piero Minerbetti. Ben altro sarebbe stato il linguaggio e piú l'atteggiamento stilistico di un giovane cólto, vivente in pieno secolo del Rinascimento della coltura latina! Vero è che qualche scoria di forme e di atteggiamenti latineggianti, e talora pedanteschi, si veggono come natanti sopra alla bella onda della viva parlata fiorentina della seconda metà del Trecento: ma verosimilmente sono da attribuire all'abitudine del latino, tra chiesastico e umanistico, del monaco vallombrosano che trascriveva, a tratti, da un testo piú antico.

Questa *Cronica,* per qualunque la legge e la sente, è opera di uno scrittore sincrono, il quale (come oggi, non senza efficacia espressiva si dice) visse quella storia: tanta è la sicura precisione delle date e dei fatti, delle persone e dei particolari. E però egli dovette essere, non semplice spettatore esterno, ma di quelle cose del glorioso Comune spesso operoso e animoso attore e fattore. E pongasi ben mente alle parole che di sé egli dice nel capitolo proemiale, e si vedrà chiaramente che quando si mise a scrivere la sua narrazione, era già uomo di età matura, laddove Piero Minerbetti, che nel 1471 fu creato cavaliere da papa Sisto IV, e fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1479[1], quasi un secolo dopo che si cominciasse a scriver la *Cronica,* era ancora in età da sostener pubblici uffici d'alta importanza!

Se altri ancora prima del Manni credettero Piero Minerbetti autore della *Cronica,* e forse tutti di poi, non mancarono altri che ne dubitassero: tali Angelo Maria Bandini e Domenico Moreni, i quali credettero piú antico l'autore[2].

E qui si conceda luogo a una mia congettura, che spero non sarà tenuta troppo avventata dai discreti lettori.

Il Codice nostro fu sempre in casa Minerbetti, fino a quando, per cortesia di Aleandro Minerbetti Squarcialupi, poté trarne copia il Manni per la sua edizione. Vero è che il Manni affermò che fu in potere del canonico Salvino Salvini, e il Bandini lo credette un tempo in possesso di un Machiavelli, per quei versicoli:

O Machiavel, che meco ti trastulli, ecc.

che invece è una delle tante formule che solevano scrivere i gelosi prestatori di manoscritti: si trattava dunque di un imprestito temporaneo. E cosí deve intendersi quel

---

[1] Morí l'anno 1482, come risulta dal Necrologio Fiorentino dal 1457-1501: "Ms. Piero Minerbetti recato "in San Brancatio il 22 aprile 1482".

[2] *Novelle letterarie di Firenze,* all'anno 1771.... "se "il signor Manni si è bene apposto nell'individuarne la "persona". A. M. Bandini, nel suo Catalogo sopra indicato: "ego autem illo antiquiorem nostri Cronici auctorem esse crediderim". D. Moreni, *Bibliografia della Toscana,* Firenze, 1805, tomo II, p. 82.... "quantunque io "pensi diversamente, sembrandomi che al principio della "storia dichiari essere di uno che vivesse assai prima, "e che nel 1385 non potesse essere nella fanciullezza".

dire del Manni, che il Codice fu anche in possesso del canonico Salvino Salvini: non in possesso, ma in prestito dato a lui per i suoi studî di storia e di lingua.

Questo Codice, adunque, fu una specie di proprietà tradizionale di casa Minerbetti. Non sappiamo come e perché, o durante la stampa del Manni o subito dopo, passasse alla Biblioteca Granducale di Pitti, d'onde poi alla Magliabechiana e poscia alla Laurenziana [1].

E del manoscritto originale come mai nessuna traccia e nessuna notizia?

Si può ragionevolmente cosí argomentare. Poiché Piero di Giovanni Minerbetti ne fece ritrarre da don Luca dalla Scarperia questa copia calligrafica che ora è il Codice Laurenziano, quel manoscritto, di mano stanca e di difficile lettura, andasse a poco a poco trascurato e quindi disperso. Che l'amanuense calligrafico don Luca dalla Scarperia trascrivesse questo esemplare da un manoscritto di lettura non facile, si può arguire anche dalle non infrequenti lacune del suo testo, le quali non son tutte da attribuire a dimenticanze momentanee dell'autore, che mediante non difficili informazioni avrebbe di poi via via potuto colmarle. Ma il manoscritto originale, verosimilmente di mano già vecchia o quasi, in qualche punto non era decifrabile neanche all'occhio di don Luca assai esperto amanuense, perché abbiamo infatti notizia di altri codici da lui medesimo trascritti. Onde si può ragionevolmente ritenere, che anche quel manoscritto originale fosse di casa Minerbetti e di un Minerbetti autore della presente *Cronica volgare*.

Ma questi non poté esser neppure Giovanni, padre di Piero, il qual Giovanni di Andrea, nato del 1375 [2], era un giovanetto adolescente quando dieci anni appresso l'autore della *Cronica* dichiarava, nel capitolo proemiale, che non poteva piú fidarsi della sua memoria, tanto debilitata, che appena un anno riteneva nei particolari le cose udite e vedute. Ben poté esser colui quell'Andrea di Niccolò Minerbetti, che pure in quel non lungo giro d'anni che abbraccia la *Cronica* è sovente nominato ad alti e delicatissimi uffici. E se fu egli veramente, come io penso, al tempo che pose mano alla sua narrazione, doveva ritrovarsi in età di circa 55 anni o al piú 60 anni, età che, se da un lato la memoria comincia a debilitarsi, ha già maturato nella sua pienezza l'esperienza dei civili negozi, quale appunto in Andrea si palesa per gli alti incarichi ai quali è chiamato dalla pubblica fiducia. L'antichità e la cospicuità della famiglia Minerbetti (la quale già dei Grandi fu proprio in persona di lui fatta di Popolo [3]) non che la sufficiente ricchezza [4], conferivano anch'esse a tenerlo alto nella opinione dei suoi cittadini. Ma tutti questi pur ragionevoli indizi non bastano a dare valore di certezza storica alla mia congettura, che come tale semplicemente ho qui espressa.

---

[1] Vedi *I Codici Palatini* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, descritti dal prof. Luigi Gentile, Roma 1889, pp. VIII-IX della Prefazione, e la nota n. 8.

[2] Vedi ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Indice del Catasto di Santa Maria Novella, Lion Rosso del 1427 fatto l'anno 1728*, c. 89. Dalle dichiarazioni di Giovanni Minerbetti risulta che in quell'anno egli era in età di 52 anni, e suo figliuolo Piero di anni 5.

[3] *Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XIV p. 277.

[4] Vedi la sopra citata portata al Catasto di Giovanni Minerbetti.

Con quello spirito critico non dissimile alle *Croniche* dei Villani, questa *Cronica* va rilevando nelle annate straordinarie i prezzi delle principali derrate, che son dati preziosi alla moderna scienza della Statistica. Ed anche per altri aspetti ci si manifesta preziosa; la notizia, forse piú antica (crediamo) di quel male endemico che oggi dicesi " influenza „, ci è data da questa *Cronica* all'anno 1386. Inoltre fenomeni meteorici e tellurici, dei quali ingenuamente manifesta, oltre la meraviglia, la comune incapacità di rendersene piena ragione.

Rispetto poi a quella nota: *O Machiavel, che meco ti trastulli ecc.*, non deve far meraviglia questa apparente famigliarità, perché un Minerbetti, per la sua condizione civile poteva esser pari a un Machiavelli; né il Machiavelli di quel tempo che veniva preparando la materia alle sue *Istorie Fiorentine*, agli occhi de' suoi contemporanei era appunto quel grande Niccolò Machiavelli che oggi è nel giudizio di noi del secolo ventesimo. Potrebbesi aggiungere che Ginevra di Bernardo di Niccolò Machiavelli, sorella allo storico, aveva sposato un Bernardo Minerbetti. In ogni modo, come già si è detto altra volta, è una delle tante varietà della medesima formula che si trova scritta in principio dei codici che davansi a prestito, chiunque fosse la persona a cui temporaneamente il codice era affidato. Ed è osservabile, che là dove nel Codice si trovano quei brevissimi richiami marginali a parti interessanti di mano del Segretario Fiorentino, corrispondono sempre luoghi di speciale considerazione corrispondenti ai medesimi casi e tempi nelle *Istorie Fiorentine*.

Ma è inutile che noi ci indugiamo su questo argomento, quando Vittorio Fiorini, nel suo bel commento alle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli [1], ha così lucidamente dimostrato, che per questo periodo d'anni della *Cronica volgare* del Nostro, il Machiavelli fece di questa il suo principale fondamento. Ed è il caso di ripetere: *Nullum par elogium* alla importanza di questa *Cronica volgare*.

Non potendosi in alcuna maniera dubitare della fiorentinità dell'autore [2], non deve far meraviglia la serena obbiettività di lui, il quale (posto che fosse Andrea Minerbetti) pur quando ei deve nominare se stesso, lo faccia sempre in terza persona: è l'avviamento psicologico che va preparando l'alto e largo spirito comprensivo degli storiógrafi fiorentini dei secoli decimoquinto e decimosesto.

Sereno spirito adunque e pratico, onde il suo racconto procede generalmente pacato. Ma talvolta egli si anima; e il suo dire si avviva e si colora. A questo proposito, tra altri luoghi, parmi in particolar modo da considerare la commossa e commovente descrizione che egli fa degli onori funebri celebrati al Cancelliere della Repubblica Coluccio Salutati [3]; dov'è da notare quel suo insistere sulla bellezza delle sue epistole latine, quasi egli avesse in germe la consapevolezza che abbiamo noi moderni della grandissima efficacia che il Salutati ebbe nel promuovere l'Umanesimo, con quel

[1] Vittorio Fiorini, *Istorie Fiorentine di Niccolò Machiavelli*. Firenze, Sansoni 1894.

[2] Bastino queste ed altre simili espressioni che si trovano qua e là: " e noi fiorentini; li nostri Signori Priori; come li nostri fiorentini „.

[3] Di questo passo si volse Lorenzo Mehus nella sua vita di Ambrosio Traversari.

suo concepire e scrivere anche le lettere diplomatiche in nome del suo Comune, come opere d'arte, presso tutti i Regnanti e Comuni, coi quali allora la meravigliosa attività politica e commerciale di Firenze ebbe frequentissime relazioni.

Gli anacoluti e i periodi involuti e le conseguenti difficoltà della interpunzione, mi confermavano anch'essi che l'autore della *Cronica* viveva e scriveva quasi come parlava un fiorentino nella seconda metà del Trecento; ma mi rendevano gravemente perplessa circa al modo che si doveva intendere il pensiero dello scrittore, e quindi com'era da interpungere quel suo dire per rendere piú facile la lettura del testo.

Mio criterio fondamentale (com'era mio dovere) è stato di trascrivere il Codice con la maggiore fedeltà possibile, salvo che ho sciolto i nessi (del resto non molti) e ammodernata la grafia del gruppo *gl,* come *famigla ecc.*, traducendogli in *famiglia,* e simili forme.

Nei casi frequentissimi di semplici varietà grafiche, anche nelle stesse parole, le ho lasciate correre, se avevano fondamento o nel latino e nel presumibile uso vivo di allora, desunto da altri testi volgari di quel medesimo tempo, o dall'uso della viva lingua presente.

Del resto quelli erano ancora momenti storici di incertezza ortoepica e quindi ortografica, quando le leggi grammaticali della lingua erano ancora ben lontane dall'andarsi fissando in regole stabili. I manifesti errori procedenti da sbadataggini o scorse di penna dell'amanuense, naturalmente corressi, rendendone conto, nondimeno, a piè di pagina.

Dal confronto delle varianti lezioni, che andremo via via riferendo a piè delle pagine, tra il nostro testo e quello della edizione tartiniana, i discreti vedranno che pur di qualche cosa si avvantaggia il nostro testo da quello.

E diciamo questo, anche perché la nostra lezione si libera dalla selva selvaggia della interpunzione del testo Manniano, che è sempre eccessiva, e talvolta confusionaria ed erronea; e rimuove non pochi e gravissimi errori, segnatamente cronologici, che si riscontrano in quella edizione [1].

E nondimeno, per quanto mi si possa tener conto di queste maggiori cure e diligenze in dar piú corretto e piú facilmente leggibile il testo di questa *Cronica volgare,* non avendo io dovuto esercitare alcuna opera critica tra due o piú testi manoscritti, son io la prima a riconoscere che in questo lavoro ho fatto poco piú che l'opera modesta di un semplice amanuense. Ma per quanto modesta l'opera mia, a me è cagione di grande compiacimento morale per aver potuto concorrere, pur in minima parte, a questa ardimentosa riproduzione, con maggiore compiutezza e con cosí notabili aggiunte eseguita, della grande opera di quel lavoratore portentoso che fu Lodovico Antonio Muratori.

Firenze, settembre 1915.

Dott. ELINA BELLONDI.

[1] Basti dire che gli ultimi quattro anni sono cosí numerati: 1406. 1400. 1407. 1406.

PREFAZIONE

DI

DOMENICO MARIA MANNI

La presente Cronica fu creduta per piú anni parto dell'erudizione istorica di un tal Don Luca dalla Scarperia Monaco Vallombrosano, e per sua venne da alcuni allegata, spezialmente da chi ornò di Note la Cronica di Buonaccorso Pitti in piú luoghi. Poteasi dubitare se tal Monaco fosse quel Don Luca, che nel 1455. governò come Abate il nostro Monastero di Ripoli, o se pur fosse alcun altro. Chiunque però egli fu, cui simil fatica venne attribuita in vece che a Piero Minerbetti, tal cosa addivenne per iscambio, essendosi poi toccato con mano, che Don Luca ne fosse stato soltanto il trascrittore: come modernamente si è scoperto nella persona di Goro Dati autore della Cronica di tal nome, al qual Goro da molti, e molti, il primo de' quali forse fu il Poccianti, è stata ascritta la Sfera in Rima, di cui tante Copie vanno attorno, la quale senza dubitazione alcuna è di Fra Lionardo Dati Generale dell'Ordine di San Domenico, virtuosissimo fratello di Goro; e tale scoprimento è seguito coll'abbattersi, che si è fatto, in una copia trovata in Casa Dati appresso oggi a' Sigg. Baldovinetti, nella quale si mostra essa Sfera da Goro semplicemente copiata, e non già composta, qualmente hanno creduto parecchi, e massime gli autori di varie Biblioteche. Certo è, che nel Dati era piú agevole lo scoprirne lo sbaglio, atteso il confronto, che si può fare dello stile di amendue i fratelli. TART., p. 75

Nella Cronica nostra poi non potevasi far paragone, poiché sí dell'Autore, che or si stabilisce, e sí del Copista non abbiamo altre scritture; tanto piú che era osservazione fatta dal Canonico Salvini di fel. mem., che ne' Sacri Chiostri in antico era invalso l'uso delle Croniche. Lo sbaglio però dovette esser cagionato dagli appresso versi, che poco dopo alla Cronica nostra si facevan dire alla medesima.

A laude di Cristo, e della Madre, disse TART., p. 76
Quando Don Luca dalla Scarperia
Di Valombrosa Monaco mi scrisse.

Ma osservando poi bene, qualche cosa di piú si vuol, che inferisca il Sonetto, che vi si soggiugne, ed è

Lo spirito gentil, che mai non posa
Sempre cercar virtú, e conoscenza;
Tra' Cittadini degni di Fiorenza
Un giovan vi è di fama gloriosa,
Che ricercando va ciascuna cosa,
La qual di verità tenga sentenza,
Di Signor, di Cristiani, e lor potenza,
La vita lor felice, e la noiosa,
Riducer me l'ha fatte in queste Carte
Le molte cose in un piccolo spazio,
Come contro a Firenze è stato Marte.

24. Valembrosa *A* — 29. giovane v' è *A*

Ma l'alto Dio, qual io sempre ringrazio,
L'ha fatta sormontar da ogni parte,
E di lodar tal cosa non mi sazio,
Perché da San Brancazio
Istà costui, ch'io lodo in fatti, e in detti,
Chiamasi Pier di Giovan Minerbetti.

Al che fattasi da alcuni intendenti riflessione, è stata giudicata la nostra Opera componimento di quel Piero creato Cavaliere a Spron d'oro da Sisto IV. l'anno 1471. come appare dalle Riformagioni; essendo stato ambasciadore altresí a Sua Santità, ed anco a Pisa al Conte d'Urbino; ed era figliuolo di Giovanni d'Andrea di Niccolò di un altro Andrea Minerbetti. Egli sedé de' Signori nel 1452. nel 1461. e nel 1474. giungendo col suo ultimo godimento del Gonfalonierato di Giustizia al 1479. ed il primo fu nel 1469.

Quanto all'esser di Rimatore, niuno, ch'io sappia, ce lo ha descritto per tale, ed egli stesso prima di por mano al presente Libro quest'altro sonetto proemiale ci dà.

Tu, che leggi, considera gli affanni,
Che questo libro mostra di Fiorenza,
Vedrai di Cittadin la gran prudenza
Alla difesa contro de' Tiranni.
A riparar da' tradimenti, e 'nganni
L'Opere lor di gran magnificenza
Vedrai, che abbattuta ogni potenza
Degl'inimici e' godon su gli scanni.
Tart., p. 77 *Tu troverai in queste poche carte*
Come la 'nvidia gli ha sempre percossi
Levando contr' a lor Pallade, e Marte.
Tutti i Tiranni han sollevati, e mossi
A tradimenti, e 'nganni con grand'arte
Facendo li terren di sangue rossi,
Chi contro a lor levossi
Suo fine è stato piato doloroso
E 'l Fiorentin si siede glorioso.

Di piú moderno carattere poi appare ricordanza, che questo MS. Codice fosse stato prestato a un Machiavelli, leggendosi in persona, dirò cosí, del libro:

O Machiavel, che meco ti trastulli,
Guarda, che la lucerna non mi azzuffi,
Rendimi presto, e guardam da' fanciulli.

Questo originale dopo d'essere stato in potere del celebre Canonico Salvino Salvini, è ora uno de' bei Codici a penna della Libreria del Sig. Aleandro Minerbetti Squarcialupi, a cui siamo obbligati per avercelo gentilmente accomodato per la stampa.

In fine come Opera d'un Piero Minerbetti venne da me citato nel Metodo di studiar l'*Istorie Fiorentine*, ed altrove.

1. Idio *A* — 5. e detti *A* — 15. Firenza *A* — 19. loro *A* — 21. han di nimici *A* — 27. faccendo *A* — 30. Fiorentino *A* — 34. con la lucerna non m'azzuffi *A* — 35. guarda da fanciugli *A*

CRONICA VOLGARE

DI ANONIMO FIORENTINO

dall'anno 1385 al 1409

GIÀ ATTRIBUITA A PIERO DI GIOVANNI MINERBETTI

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A = Codice Laurenziano Mediceo Palatino 239
TART. = Edizione del Tartini nella Raccolta Muratoriana

Capitolo I. — *Quale è la cagione che muove me a scrivere quello che si farà in molti luoghi, e da cui e come e quando.*

Capitolo II. — *Come il Conte di Vertú prese messer Bernabò e' figliuoli a tradimento e tolsegli la parte sua di Melano e tutte l'altre terre che teneva, e miselo in pregione.*

Capitolo III. — *Come papa Urbano sesto fu tratto e liberato da messer Tomaso da Sanseverino del castèllo di Nocera, dov'era assediato, e andonne a Genova; e di piú altre cose.*

Capitolo IV. — *Di grande levamento fatto in Ferrara per lo popolo minuto; li quali uccisono quelli che riscoteano le 'mposte per lo Marchese; e come poi il Marchese puní molti di loro.*

Capitolo V. — *Di piú cose fatte per li Fiorentini verso gli Aretini e a quelli da Pietramala, le quali furono il loro disfacimento.*

Capitolo VI. — *Come in Siena si volse lo stato e furonne ordinatori li Fiorentini.*

Capitolo VII. — *Come il re Carlo rubò li Fiorentini in Napoli e di quelle cose pagò e accordò la gente che dovea andare con lui in Ungheria.*

Capitolo VIII. — *Come il re Carlo fu coronato re d'Ungheria, di consentimento di tutti i Baroni.*

Capitolo IX. — *Come si fece grande festa in Firenze per la coronazione del re Carlo fatta in Ungheria.*

Capitolo X. — *Come il detto re Carlo fu prima fedito dagli Ungheri e poi messo in pregione, e la sua gente fu tutta rubata e cacciata, e poi lui fu morto.*

Capitolo XI. — *Di grandi miserie in che vennero li Pugliesi per l'opere del re Carlo.*

Capitolo XII. — *Come il castello di Barbiano, il quale assediavano la gente de' Bolognesi e del Marchese di Ferrara, fu preso e li Bolognesi se 'l tennero; di che il Marchese di Ferrara si tenne ingannato da' Bolognesi.*

Capitolo XIII. — *Come li Frigoni non vollono ubidire il nuovo Patriarca, d'onde ne seguitò grande guerra nel paese loro.*

Capitolo XIV. — *Come il re di Francia sottomise al nipote li Fiamminghi, e rendè loro pace.*

Capitolo XV. — *Come molti gentilotti furon fatti accomandati delli Fiorentini.*

Capitolo XVI. — *Come in Firenze si fece e riformò la città, e ogni cittadino poté andare a partito d'esservi.*

Capitolo XVII. — *Come furono care le cose da vivere in questo anno in Firenze.*

1-p. 4, l. 5. *In* Tart. *sono omessi qui e sempre questi elenchi dei titoli dei capitoli*

ANNO 1385.

Tart., c. 79 Al nome e laude e gloria sia della individua Trinità. Cominceremo questo libro; e prima per che cagione mi muovo a scrivere quello che si farà in Firenze e in molti luoghi e da cui; cominciando l'anno mille CCCLXXXV.

Però che a me molto diletta ragionare delle cose sute e fatte, e di quelle che già al mio tempo furono operate, m'è molto per l'addietro dilettato di ragionarne, e diletto ancora, e nel parlare ch'io soleva fare di quelle, dire il tempo in che erano istate fatte e operate. E la mia memoria solea molto ritenere in sé quello che udiva dire che si faceva in alcuna parte, e altresí quello che fare vedeva. E cosí, quando di quello ch'era istato fatto io ragionava con alcuna persona, io soleva dire in che anno e in che mese e in che dí erano istate fatte quelle operazioni e cose di che si parlava o ragionava. Ma oggi è tanto indebilita la memoria, che io, delle cose ch'io odo si fanno o adoperano in alcuno luogo, appena uno anno le tengo a' mente; o di quelle mi ricordo, e 'l come e dove e da cui sono fatte non tengo. E questo ispesse volte mi muove a ira e dammi cagione di grande dolore, però che alcuna volta questo non ricordarmi delle cose passate m'è istato di vergogna. E per questo mi sono posto in cuore di fare alcuno ricordo, per me solo, di quelle cose che udirò si faccino in molti luoghi, e da cui si faranno e adoperranno che si facciano, e da cui si facessono fare, per potere quelle cose almeno leggere, delle quali udendole dire ad altrui, none a me ne ricordasse. Ma non però è mia intenzione di scrivere tutte le cose che udirò si faccino, ma sí parte di quelle che si faranno o in Firenze o altrove, le quali al mio parere meritino d'essere iscritte.

Capitolo I. — Come il Conte di Vertú prese messer Bernabò e' figliuoli a tradimento; e tolseli la parte sua di Milano e l'altre terre che teneva, e poi miselo in prigione.

Messer Galeazzo, il quale si fa chiamare Conte di Vertú, il quale è l'uno de' due signori di Milano, del mese di maggio 1385, facendo vista d'andare a un perdono, e cosí dava la boce d'andare accompagnato da piú di du' mila cavalieri suoi soldati e provigionati, e sua via era passare a lato a Milano. La qual cosa sentendo messer Bernabò de' Visconti, che era l'altro signore di Milano, fidandosi molto di lui, però che il detto Conte di Vertú era suo nipote e suo genero, uscí fuora della città di Milano e andavagli incontro con pochissima gente disarmata insieme con due suoi figliuoli, cioè messer Ridolfo e messer Luigi, il quale avea per moglie la sirocchia del detto Conte di Vertú, a parlare insieme e farsi festa, però ch'era istato piú tempo che non lo aveva veduto. E tenealo per suo figliuolo e cosí lo chiamava. Ma il detto Conte di Vertú, vedendo allora il tempo ch'egli avea molto desiderato, prese il detto messer Bernabò e' suoi figliuoli a grande tradimento. E credesi certo ch'egli avea questo diliberato col suo Consiglio di fare questo prima che da Pavia si partisse, però ch'egli sapeva che il detto messer Bernabò veramente verrebbe a lui s'egli passasse vicino a Milano, tanto l'amava e si fidava di lui; e poi gli tolse la parte sua di Milano e tutte l'altre città e castella, ch'erano

---

9. *in A si legge* mille LXXXV — 21. si faccino] *cosí A: in margine di mano del sec. XVIII:* che si facciano; *lezione prescelta dal* Tart. — 31. e *om. A*

grande quantità, ad una ad una. E il detto messer Bernabò mise in pregione, e altresí i suoi figliuoli ciascuno in diversi luoghi li disperse; e dissesi che trovò in Milano e altrove di molto tesoro, il quale il detto messer Bernabò aveva raunato in molto tempo. E messer Carlo, primogenito di messer Bernabò, prima si fuggí a Parma, e poi molto tosto e con grande paura se n'andò nella Magna a' suoi parenti, e abbandonò ogni cosa: fece come vile e cattivo e pauroso uomo, però che, se fosse istato valoroso, non sarebbe istato vinto in lungo tempo per le forti città e castella ch'egli teneva. E messer' Mastino, minore figliuolo del detto messer Bernabò, *A*, c. [illegible] il quale era d'età d'anni x, fu assediato dalla gente del detto Conte di Vertú nella cittadella di Brescia; e quelli che l'aveano a guardia, non veggendo non avere alcun soccorso né alcuna isperanza di potersi difendere, feciono patto col detto Conte di Vertú che 'l detto fanciullo allora andasse a stare a Vinegia e dovesse avere ogni anno per le ispese certa quantità di danari; e fu grande. E cosí, fatti i patti, gli dierono la tenuta della detta cittadella quelli che la difendevano, e menaronne il fanciullo a Vinegia. E da loro ebbe il detto Conte di Vertú ciò che tenea messer Bernabò; ma poi il detto Conte non attenne il patto a messer Mastino, però che mai non gli volle dare la provisione che promessa gli avea. Poi il detto messer Bernabò, del mese di gennaio nel 1385 (*st. fior.*), si morí in pregione di dolore ovvero, come altri disse, fu avvelenato di comandamento del detto Conte di Vertú. E fu seppellito TART., c. 82 in Milano a dí xx di gennaio con grandissimo onore di sepoltura; e allora finío la tirannia del detto messer Bernabò. Dicesi ch'egli disse quando era preso: questi che qui mi tiene, fia cagione della distruzione della famiglia de' Visconti di Milano e della loro Signoria.

CAPITOLO II. — **Come papa Orbano sesto fue tratto e liberato da messer Tommaso di Sanseverino del castello di Nocera, dove era assediato, e andonne a Genova; e di piú altre cose.**

Messer Tommaso da Sanseverino con molti altri baroni del Regno di Puglia, del mese di maggio 1385, andaro con 4 milia uomeni a cavallo al castello di Nocera; e quindi trassono papa Orbano sesto, il quale v'era istato lungo tempo assediato dalla gente del re Carlo: e allora vi mancava tanto la roba che piú non v'era da poter vivere e però si convenía arrendere. Ma quelli, quindi trattolo, lo menaron a Benevento; e poi n'andò a Bari; e quivi montò in su le galee de' Genovesi che quivi erano venute per lui, per parte del loro Comune, per levarlo e portarlo a Genova; e cosí feciono; le quali erano dodici galee molto bene armate. E là giunto, gli fu fatto molto grande onore da' Genovesi e con grande allegrezza lui tutti lo videro e ricevettono. La cagione perché i detti Baroni pugliesi feciono questa liberazione al papa Orbano sesto, fu perché il detto Papa diede loro molti danari, e molto grande quantità ne promise loro se questo facessono, e ancora, per far dispetto al re Carlo loro nimico piúe che per amore che gli avessono al detto Papa, però che li detti Baroni erano di quegli che tenean col Duca d'Angiò, il quale tenea col Papa d'Avignone: e avendo il detto papa Orbano fatto re di Gerusalem e di Cicilia il detto Carlo di Durazzo e datili grandi aiutorii a tôrre il detto Regno alla reina Iovanna; e ancora fattili molti altri servigi e grazie. Quali furono adunque le cagioni perché il re Carlo il tenea allora assediato in Nocera? Dico che, essendo il detto Papa andato a Napoli, il quale il detto Carlo possedea e tenea per suo; e volendo che 'l detto re facesse molte cose le quali pareva al detto papa Orbano che le dovesse fare, e al re Carlo pareva che quello che volea che facesse, fosse guastamento del suo Reame, però ch'erano troppo grandi cose, per questo nacque tra loro discordia grandissima; di che il Papa disse al re Carlo molte villane e altiere parole. D'onde al Re molto grande isdegno ne prese, e la notte seguente mandò' un suo barone alla casa dove il Papa era; e in quella, entrato il detto barone con molta gente armata ch'egli avea

13. ed allora ebbe TART. — 22. Nocera] Nocea *A* — 37. datili] dali *A*

seco, e' presono il detto papa Orbano, essendo egli per andarsi a letto già in farsetto e in cappellina, e menarlone presso al re Carlo e dove volle. Ma poi, fatta tra loro concordia e pace, il detto Papa se n'andò al castel di Nocera; quivi istando, crebbero fra 'l detto Re e 'l detto Papa grandissime discordie; di che il detto Papa iscomunicò gravissimamente il detto Re, per torgli il Reame di Cicilia e di Jerusalem. E volendo fare insieme co' suoi Cardinali molto gravi processi contro a lui per torli i detti reami, addivenne che, non parendo alla maggior parte de' Cardinali che quello si dovesse fare, si fuggirono da lui e andaronsene al Re a Napoli, e furono dal suo e con lui. Ma quelli che non poterono fuggire, furono *A, c. 3 r* presi dal detto Papa e messi in 'pregione in Nocera in grande miseria: e quando il detto papa Orbano se n'andò a Genova, li ne menò seco presi, e quivi gli mise in gravi pregioni e in luogo che gli erano in sua balía, e poi ne fece grande istrazio.

Capitolo III. — D'un grande levamento fatto in Ferrara per lo popolo minuto e uccisono quegli che riscoteano le 'mposte per lo Marchese, e come poi il Marchese ne puní molti.

Nel detto anno nella città di Ferrara, la quale si tiene ed ènne signore quello marchese Niccolò da Esti ed è istata signoreggiata per lui lungo tempo e per li suoi passati, avvenne del mese di maggio nel 1385 che il popolo minuto di Ferrara si levò e presono l'arme e corsono alla casa del detto Marchese e vollono per forza che fosse loro dato messer Tomaso da Tortona, che quivi era fuggito per paura di loro. E avutolo, l'uccisono minuzzandolo tutto: il quale messer Tommaso era quello che imponea e riscotea le 'mposte per lo detto Marchese, e però era il popolo contro a lui molto adirato; e poi piú volte feciono simili romori; nondimeno però sempre gridarono: Viva il marchese Niccolò. Ma poi, quando il Marchese si fue fatto molto di gente d'arme e da cavallo e da piede, con secretissimo modo messi nella città, si corse Ferrara per sua; e poi fece di quelli del popolo molti morire e in secreto annegandoli nel Po, e in palese ismozzicandoli. E poi fece fare in Ferrara piú fortezze che davano l'entrata e l'uscita nella città di Ferrara: però che in Ferrara non era per li suoi passati istatevi fatte alcune fortezze; ma con grande amore aveano quel popolo signoreggiato.

Tart., c. 84 Capitolo IV. — Di piú cose fatte per li Fiorentini verso gli Aretini e quelli da Pietramala, che fu il loro disfacimento.

Ancora nel detto anno del mese di maggio Bartolomeo di messer Magio da Pietramala venne a Firenze e liberamente rimise e sé e le sue terre nelle mani de' Signori Priori e del Gonfaloniere della Giustizia e de' loro Collegi, facendoli suoi albitri, il quale altresí dal Comune di Firenze fu sentenziato, e fecero rendere al Comune di Firenze Anghiari e Gaenna e piú altre terre e castella che teneva il detto Bartolomeo per forza; ma di verità erano del Comune d'Arezzo; e dell'altre castella che gli rimasono il feciono accomandato del Comune di Firenze dovendo dare di censo ogni anno un palio il dí di Santo Giovanni. E ancora gli dierono grande provisione x anni, cioè cento fiorini ogni mese; e fu questo il principio dello disfacimento di tutta la famiglia da Pietramala. E ancora in quest'anno furono tolte da' Fiorentini cioè tutte castella che teneano quegli da Pietramala, quali per forza e quali per patti s'arrendero; e furon lasciate loro tutte le loro possessioni e beni, e fu tolta a Marco da Pietramala la detta Pietramala e disfatta. Aveano quegli da Pietramala, cioè quella famiglia, lungo tempo signoreggiate, con le loro ladronaie, tutte quelle contrade e molestate e rubate e guaste. Ma la verità era che tutte le castella che teneano erano del Comune d'Arezzo; e però le vollono i Fiorentini.

[illegible] tutto] tallo *A* — 24. popolo] popo *A* — 42. signoreggiata *A*

Capitolo V. — Come in Siena si volse lo stato, essendone ordinatori i Fiorentini.

E ancora nell'anno 1385 furono cacciati del reggimento di Siena il popolo minuto dalli gentili uomeni e dai buoni popolani della città, e alquanti ne furon morti e molti isbanditi e confinati in altri luoghi; e questo addivenne per li grandi oltraggi che faceano quelli che reggeano la città a tutti gli altri cittadini. E fu di questo confortatore il Comune di Firenze, però che diè loro baldanza e forza di potere questo fare; e questo feciono i Fiorentini per le villane cose che li detti del reggimento faceano e diceano a ogni ora di loro.

Capitolo VI. — Come il re Carlo di Durazzo rubò li Fiorentini in Napoli e di quelle cose pagò e accordò la gente che dovea andare con lui in Ungheria. Tart., c. 85

Carlo, re di Ierusalem e di Cicilia, del mese d'agosto 1385 tolse in Napoli ed altrove dove poté le mercatanzie de' Fiorentini. E domandato dagli ambasciadori del Comune di Firenze che si trovarono in Napoli e ancora da' mercatanti a cui avea tolto le cose loro perché questo faceva, rispuose per grande nicistà c'avea di danari per dargli alla gente dell'arme che con lui andava in Ungheria; e cosí fece che parte di quelle cose vendé e diè loro i danari, e alcuni pagò dandogli quelle medesime cose c'avea tolte a' Fiorentini' mercatanti, de' quali alcuni ne rimasono disfatti. A, c. 5v Fu la roba che tolse, di valuta di fiorini quarantacinque mila, e niun altro uomo che loro non rubò. E poi si partí e andò a Barletta e quindi a Signa in Ischiavonia; e quivi s'accozzò con Giambano e con altri baroni ungheri che a lui erano venuti quivi; e poi partí quindi con grande gente d'arme, e andonne in Ungheria; di che seguí quello per innanzi si dirà.

Capitolo VII. — Come il re Carlo fu coronato re d'Ungheria di consentimento di tutti i Baroni.

Furono, dopo la morte del re Lodovico d'Ungheria, grandissime discordie tra i Baroni del paese e molta grande invidia avendo l'uno all'altro perché ciascuno voleva essere il maggiore, ed essendo tutti divisi in due sette, che de l'una era capo il Gran Conte e dell'altra Giambano e' suoi fratelli; e con ciascuno erano molti baroni del paese. Ma pure il Gran Conte era il maggiore, però che la reina Isabetta sí l'amava molto: di che Giambano con molta sollecitudine facendoli molto grandi promesse, cioè di farlo re d'Ungheria, fece tanto che il re Carlo andò in Ungheria per avere quello Reame e torlo alla figliuola del re Lodovico che era là chiamata il re Maria, e cosí gli venne fatto; però che giunto il detto re Carlo in Ungheria, essendo molto forte di gente d'arme, però che tutti i Baroni che erano della setta di Giambano, tutti furon con lui con tutto il loro isforzo e potenza, fecion tanto che tra per forza e con false lusinghe e con molti maliziosi inganni promettendo molte cose fare, che il detto re Maria rinunziò al Reame d'Ungheria e diello al detto re Carlo di consentimento della reina Isabetta sua madre, e moglie che fu del re Lodovi'co. Tart., c. 86 E questo feciono piú per paura che per volontà che n'avessono; ma non vidono da potere far altro per allora, sanza lor gran pericolo. E allora fu coronato in Alba reale lo re Carlo di Durazzo re d'Ungheria; e fu questo fatto allora di consentimento quasi di tutti i Baroni ungheri e del detto Gran Conte, come ch'egli e tutta la sua setta in segreto rimasono molto dolorosi di quello ch'era fatto. Poi del mese di gennaio vennero a Firenze le novelle, come a dí xxxi di dicembre 1385 come Carlo re di Jerusalem e di Cicilia era coronato re d'Ungheria in

Alba reale di volontà del re Maria e della madre e di tutti i Baroni del paese, con grande allegrezza di tutti i paesani; e questo era fatto per pace di tutto il paese, che era in grandissima discordia; di che grande allegrezza ne mostraro avere tutti i cittadini da Firenze.

Capitolo VIII. — Come si feçe grande festa in Firenze per la coronazione del re Carlo fatta in Ugheria.

Poi venne il famiglio del detto re Carlo a dí otto di febraio colle lettere del detto re Carlo a' Signori Priori e a' Capitani della Parte Guelfa; di che subito si serraro tutte le botteghe nella città e sonò la campana de' Signori a parlamento; e in su la piazza de' Priori si lessono le lettere al popolo; di che ogni cittadino ne fece grande festa; e i Priori feciono poi la sera grandi falò in sul palagio loro e cosí fero i cittadini grandi fuochi per tutta la città. Poi l'altro dí i Capitani della Parte Guelfa fecero armeggiare per tutta la città a due brigate d'armeggiatori, tutti vestiti di drappi bianchi, e' cavalli altresí covertati e nel detto drappo erano dipinti due angeli con una corona d'oro in mano: in molti luoghi per la città armeggiaro. E poi l'altra brigata armeggiò per la città vestiti d'azzurro entrovi corone d'oro e con li cavalli altresí covertati riccamente e con gran festa. Ancora il dí nono di febraio detto la famiglia degli Alberti feciono loro brigata d'armeggiatori di per sé da quegli della Parte, e furono vestiti di drappi bianchi dentrovi molte corone d'oro; e tutti i loro cavalli erano covertati di simili drappi molto orrevolmente; facendo grande festa per tutta la città andarono armeggiando. Poi a dí x di febraio, che fu la domenica, i Signori Priori feciono dire una solenne messa in Santa Reparata, e fuvvi lo vescovo di Firenze e tutti i religiosi della città e grande quantità di cera per tutta la chiesa; ancora v'andò tutto il popolo e tutte le donne della città a ringraziare Id'dio di tanta grazia quanta aveva fatta al detto re Carlo, e che per lo innanzi gli desse buona vita e prosperasselo in maggiore degnità. E cosí feciono poi il lunedí i Capitani della Parte Guelfa, in Santa Liperata, cantare una solenne messa a tutti i religiosi molto onorevolmente alla loro cappella, con grande allegrezza di tutto il popolo fiorentino. E poi il mercoledí, a dí xiiii di febraio, armeggiarono per tutta la città i figliuoli di Michel di Vanni di ser Lotto Castellani: andarono facendo grande festa e furono vestiti di drappi azzurri entrovi una nave in fortuna; e infino a terra aveano covertati i loro cavalli di drappi azzurri. E altresí aveano con loro alquanti giostratori e in piú luoghi della città andaro armeggiando e giostrando con molta festa. Poi la domenica, a dí xviii di febraio, di comandamento de' Priori, si giostrò in su la piazza di Santa Croce e fu bellissima giostra; e allora fu compiuta la festa in Firenze ch'e' Priori vollono che si facesse per la sopra detta coronazione d'Ungheria ricevuta per lo re Carlo.

Capitolo IX. — Come il detto Re fu prima ferito e poi preso e messo in pregione dagli Ungheri, e sua gente fue rubata e cacciata; e poi lui fu morto.

E ancora è da fare memoria del grande fallo e tradimento fatto per la detta reina Elisabetta e degli altri Baroni che con lei tennero a uccidere la persona del detto re Carlo; però che a dí sette di febraio 1385 (*st. fior.*), essendo il detto re Carlo nella camera del suo palagio in Buda, ed era in mezzo della detta Reina e del Cardinale, e facendo danzare, subitamente vi giunse grande quantità di gente armata e quivi il detto re Carlo fu fedito di piú fedite da uno cavaliere c'avea nome Fracasso Balagio; e questo fece di comandamento della detta reina Elisabetta e del Gran Conte; e ivi incontanente fue preso il detto Re e messo in pre-

9. le *om.* *A* — 35. cacciate *A*

gione in una camera del detto palagio dal Gran Conte e da' compagni che con lui erano. E la mattina seguente tutti quegli uomeni ch'erano andati in compagnia del detto Re furono rubati da quegli cittadini di Buda che vi si trovarono, e cacciarli via; poi a dí XXIII di febraio ne fu mandato, preso e cosí fedito, in su una carretta il sopra detto re Carlo a Misingrado, la quale è una molto bella fortezza, dalla sopra detta reina Isabetta e dal Gran Conte e da quelli che con loro teneano, e fugli conceduto un suo medico e un suo speziale e alquanti famigli che fosse medicato e guerisse. Poi diliberonno di farlo morire; la detta reina Isabetta e 'l 'detto Conte, veggendo ch'egli guariva delle fedite, a dí XXII di febraio Tart. c. [illegible] li tolsono il medico e lo speziale e tutti coloro che 'l serviano, e solo li lasciaro a servirlo uno speziale di lingua schiava, il quale a dí XXVII di febraio gli diede a pigliar veleno, tale che la notte il mosse e fecelo uscire del corpo XXXXIIII volte; e a dí XXVIII di febraio enfiò diversamente e in su la nona si morí. E 'l suo corpo fu poi portato a una chiesa di Santo Andrea quivi vicina con poco onore, e quelli cherici di quella chiesa non lo vollono seppellire però che dissono ch'egli era iscomunicato per la bocca del Papa: e questo era vero; ma pure il posono ivi in una cassa in uno alto luogo con poco suo onore. E a dí XXIII di marzo furo a Firenze queste novelle della morte del sopra detto re Carlo; di che tutti i cittadini n'ebbero grande dolore.

Capitolo X. — Delle grandi miserie in che vennero li Pugliesi per le opere del re Carlo.

In questo anno furono nel Reame di Puglia continue guerre fatte per li Baroni ch'erano contro al re Carlo, però che erano sempre piú potenti di gente d'arme di lui. E questo addivenne però c'aveano grande aiuto dal Papa di monete e di fare da' suoi amici e dal figliuolo del Duca d'Angiò; e per questo tutto il paese venne in grande carestia e fame tanto grande, che in piú luoghi addivenne che i paesani davano a' forestieri le loro figliuole piccole a chi seco le ne volea menare altrove, pure che a loro promettesse di dare loro mangiare. E questo facean perché vedeano di non poter dar loro niente, sarebbono morte di fame.

Capitolo XI. — Come il castello di Barbiano, il quale assediavano i Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara, fu preso, e' Bolognesi il tennero per loro, perché il Marchese di Ferrara si tenne ingannato da loro.

In questo medesimo anno la gente de' Bolognesi e quella del Marchese di Ferrara assediarono in Romagna il castello di Barbiano perché danneggiava tutte quelle contrade: e fu di concordia fatta tra loro che, se l'avessono, incontanente tutto il disfacessero. E dopo lungo assedio il presono la gente de' Bolognesi; e quando fu in lor balía, non lo vollono disfare, lo ritennero per loro. E ingannarono il detto Marchese di Ferrara, il quale, per la grande tribolazione c'aveva, allora se lo tacette' e niente ne disse. Ma poi a poco tempo Tart. c. [illegible] il conte di Barbiano medesimo, con sua gente, di furto riprese il detto castello di Barbiano e tolselo a' Bolognesi; e fece questo di consentimento del predetto Marchese di Ferrara e di volontà di Astore signore di Faenza; laonde i Bolognesi adirati l'assediarono e poi, veggendo non poterlo avere, feciono pace co 'l detto Conte, con vergogna di loro; e rimasero i Bolognesi poco amici del Marchese di Ferrara e nimici del signor di Faenza con loro poca concordia tra loro.

---

8. XXII] 26 Tart. — 11. XXXXIIII] 43 Tart. — 23. carestia e funne Tart. — 26. non *om. A*

Capitolo XII. — Come i Frigolani non vollono ubidire il nuovo Patriarca, onde ne seguitò grande guerra.

In questo anno medesimo il Cardinale di Francia, ch'era fatto patriarca d'Aquilea e non essendo voluto né ubbidito dai Frigolani e massimamente da' cittadini da Udine, la qual città è maestra e maggiore di tutte l'altre di quel paese e ancora da molte altre paesane città e castella, fece patti col Signore di Padova non buoni per li detti paesani né onesti a fare alla Chiesa di Roma. E avuto il Cardinale dal Signore di Padova mille lance di soldati e assai fanti appiè, andò ad oste a' detti Frigolani; e quivi prese molte città e castella, e quasi tutti i castellani del paese l'ubbidirono. Ma i cittadini di Udine ed alcuni altri si difesono, però che segretamente furono aiutati da' Veniziani di moneta; e questo feciono i Veniziani perché erano molto dolenti che 'l Signor di Padova pigliasse in Frigoli per suo, avvegnaché con lui avessono pace e non la voleano allora palesemente rompere. Ma che feciono poi i Veniziani veggendo che 'l Signor di Verona avea guerra col Signor di Padova? Feciono lega col Signore di Verona contro a quello di Padova e pagarono il quinto della spesa che furono fiorini xx mila d'oro il mese; il perché il Signore di Padova si ritrasse dalla 'mpresa della guerra di Frigoli per poter meglio fare quella del Signor di Verona. E cosí il Signore di Verona e quello di Padova ragunaron molta gente d'arme per poter fare nel nuovo anno l'uno all'altro grande guerra. E ciascuno de' due Signori era molto ricco e di contanti avean molto tesoro.

Capitolo XIII. — Come il Re di Francia sottomise al cugino i Fiamminghi, e rendé lor pace.

In questo medesimo anno il Re di Francia, avendo piú tempo dinanzi fatta grande guerra colli Fiamminghi, grandissima, e mol'te migliaia mortine in molte battaglie e altresí molti Franceschi erano istati morti da' Fiamminghi nella detta guerra, cioè da quelli di Guanto e da tutti quegli che teneano con loro. E ancora erano istati morti di molti Fiamminghi da loro di quelli che teneano col Re di Francia. Ma pure i Fiamminghi, non potendo altro fare, s'accordarono e ricevettono per loro signore il Duca di Borgogna zio del Re di Francia; e volle il Re che a' Fiamminghi rimanessero tutte quelle franchigie che soleano avere, e che tutto il paese rimanesse in pace. E fu grande onore del Re di Francia a questo fare.

Capitolo XIV. — Come molti gentilotti furon fatti accomandati a' Fiorentini.

In questo anno medesimo molti gentili uomeni del contado d'Arezzo furon fatti accomandati de' Fiorentini, fra' quali furo i Conti di Montedoglio, non pure per quello, ma per tutte l'altre castella che teneano in Romagna e altrove e cosí alcuni delli Ubertini, e piú altri: e tutti debbono avere i nostri amici per amici, e i nimici per nimici e ciascuno dee dare il palio il die di Santo Ioanni per offerta.

Capitolo XV. — Come in Firenze si fece e riformossi la Terra e ogni cittadino andò a partito e poté dire in ringhiera.

In questo medesimo anno fu ordinato e fatto che la città fosse riformata de l'officio de' Priori e del Gonfaloniere della Iustizia e de' loro Collegi e della Parte Guelfa i Capitani; e

2. onde neguitò *A* — 20. cugino] Cuzano Tart.

per pace e concordia e contentamento di tutti i cittadini fu diliberato che qualunque cittadino, di qualunque istato o condizione si fosse, potesse andare a partito di essere all'officio sanza avere divieto o per ghibellino o per ammonito; e questo vollono i buoni signori cittadini guelfi per loro benignità e dolcezza piú che perché meritato l'avessono; e questa volta piú che tutte l'altre. E fu vinto e fatto per riformagione che di quattro anni in quattro anni si facesse iscruttino dell'officio de' Priori e del Gonfaloniere della Giustizia per innanzi.

Capitolo XVI. — Come furon fatte le cose care da vivere questo anno in Firenze.

In questo anno fu in Firenze carestia quasi d'ogni cosa da vivere: lo staio del' grano (Tart., c. 91) valse continuamente da quaranta a cinquanta soldi; e se non fosse che 'l Comune provvide d'avere altronde assai grano, molto piú sarebbe valuto, e fece il Comune perché la povera gente potesse meglio vivere e passare questa fortuna che per lo Comune in piazza si vendesse la farina e 'l grano quasi tutto l'anno soldi venti otto lo staio. Perdé il Comune l'anno di grano piú di trenta mila fiorini; il vino valse di vendemmia otto fiorini il cogno; l'olio lire otto e nove l'orcio; ne la Terra la carne della vitella tre soldi' la libra, e 'l castrone tren- (A, c. 57) tadue danari e cosí tutte l'altre cose all'avvenante care nella città questo anno.

Capitolo XVII. — Come li Papi iscomunicavan l'un l'altro e chi tenea coll'uno e chi coll'altro.

In questo anno continovamente ne' dí solenni papa Orbano sesto, che era a Genova, iscomunicava papa Clemente settimo, che era ad Avignone e' suoi cardinali e chi era con lui o a lui credeva: e aggravava la scomunica quanto poteva o a lui era possibile. E 'l simile facea papa Clemento a lui e a' suoi cardinali e a chi con lui teneva. E ne però niuno di loro si rivolgea della sua opinione e niuno contrario gliene venía, anzi poco curavano la scomunica l'uno né l'altro.

Capitolo XVIII. — Che uomo fosse il re Carlo di Durazzo e che condizione e modi e che operazioni facesse in sua vita e che morte.

Però che in questo anno fu morto il re Carlo, re di Ierusalem e di Cicilia, mi piace di dire che uomo fusse e che operazioni facesse in sua vita. Questo re Carlo fu per padre nato de' Reali di Puglia, che sono de' Reali di Francia; e per madre fu nato de' Conti da Sanseverino di Puglia. Fu costui di mezzana istatura della persona e non fu né schietto né grosso e fue nell'aspetto lieto e piacevole e le parole avea benigne e graziose. Ma le sue operazioni non furono d'uomo d'animo reale, però che fue usurpatore delle sue parenti e di lussuria distemperatissimo. E fu alcuna volta capo di compagna facendo ricomperare i comuni per nicestà e signori in Italia assai: e fece alcuno saramento ponendo la mano in sul messale e tosto il ruppe non facendone istima: e papa Orbano tenne assediato lungamente nel castel di Nocera per piccole cose che da lui volea: e alcuna volta ordinò di farle uccidere a' cardinali, e credesi che, se preso l'avesse, l'arebbe fatto morire. E que'sto facea (Tart., c. 92) il detto Re, però che quando il detto papa Orbano gli diè il Reame di Ierusalem e di Cicilia e tolselo alla reina Ioanna, di cui era ragionevolmente, volle il detto Papa che il detto Re gli promettesse di fare il nipote prencipe di Capova, e quelli cosí fece; ma non gliene attenne. E il detto papa Orbano, volendo pure che a lui attenesse quello che promesso avea, e que' non volendolo fare, tra loro nacque discordia grandissima; d'onde il Re l'assediò in Nocera come è detto; onde il detto papa Orbano lo scomunicò e maladisselo e mandogli

31. grasso Tart.

la bestemmia di Santa Chiesa quanto poté aggravandolo: ma il re Carlo poco le curò e non punto mostrò di temerle. Questo sopra detto Carlo di Durazzo, quando era fanciullo che ancora poppava, la balia fu presa e menata al re Luigi, re di Ierusalem e di Cicilia e marito della reina Giovanna: e per le ree e cattive operazioni che 'l padre faceva contro al detto re Luigi, il detto re Luigi, per fare dispetto al padre, comandò che il detto fanciullo fosse accecato. Ma la reina Giovanna subito gli si gittò ginocchione innanzi al detto re Luigi e chiesegli di grazia che 'l detto fanciullo le fosse donato sanza fargli alcuno male. E la detta grazia le fu conceduta dal Re, ed ella poi l'allevò nella sua camera con molta diligente guardia, infino che egli ebbe quattordici anni. E ancora poi la detta reina Giovanna gli donò piú terre e castella, però che da sé niuna n'avea né tenea; e poi, quando fue piú grande, gli diede per moglie la nipote figliuola della sirocchia, però che potea avvenire che a lui perverrebbe la eredità del Reame. Ella l'ebbe sempre e cosí il trattò come fosse stato suo figliuolo: e questo fece perché al dassezzo niuno maschio v'era rimaso de' reali se non solo questo Carlo di Durazzo. Costui, per merito di cosí grandi beneficii fattigli dalla reina Giovanna, come prima poté, le tolse il suo Reame; e lei presa, fece mettere in pregione; e quivi istata brieve tempo, col suo Consiglio diliberò di farla morire avvelenata; e questo fece perché quegli paesani che l'amavano, non avessono poi piú isperanza di sua Signoria. E mandò certi suoi fidati a far far questo micidio; li quali, giunti a lei, dissono: piglia questo che noi ti diamo a bere. Ma ella, dubitando che quella non fosse cosa avvelenata per lei uccidere, disse che non lo volea per niuna cosa pigliare. Allora coloro che quivi erano per ucciderla venuti, misono mano alle spade dicendo: morire ti conviene o con questo che noi ti diamo o con gnudi ferri; di che ella, questo veggendo e conoscendo che e' le convenía morire, prima' confessata solennemente ed ogni altra cosa acconcia con Iddio dell'anima sua, con grande divozione pentuta de' suoi peccati, prese poi il veleno, volendo piuttosto cosí mo'rire che essere tagliata e morta co' ferri. E poi avvenne che, penando ella molto a morire, quelli cattivi che l'aveano dato il veleno, le misono uno sciugatoio alla gola, e, con uno randello in sul collo, gliele arrandellarono in sul collo e affogaronla. E cosí morí la reina Giovanna, nipote del re Uberto, di non meritata morte.

Veramente Iddio giusto signore rendé poi al detto Carlo di Durazzo giusto merto di sí grande ingiustizia che fe', però che questo re Carlo, andato in Ungheria, come altrove è detto, e tolto alla figliuola del re Lodovico e sua ereda ingannevolmente il suo Reame, essendo sua cugina, fu poi egli altresí ingannevolmente dagli Ungheri imprimamente fedito di piú colpi nel suo corpo e poi messo in pregione; e quivi in piccolo tempo, non potendo morire delle fedite c'avea, fu poi avvelenato e morí e, perch'egli era iscomunicato, gli fu negata la sipoltura. Costui morí tra gente villana e sconoscente e salvatica e crudele e, chi bene riguarda, di quella medesima morte ch'egli prima avea fatta morire la nobile reina Giovanna, la quale fu veramente real donna.

Capitolo XIX. — Che uomo fu messer Bernabò de' Visconti e che opere furon le sue mentre che visse.

Però che in questo medesimo anno, cioè 1385, morí velenato messer Bernabò de' Visconti da Milano, mi piace qui di dire che uomo fu e di qua' vizii fusse pieno. Fu costui grande di persona e fiero nel viso ed assai valoroso di sua persona e savio e avveduto, se l'avesse adoperato in bene e buone opere. Ma egli fue pieno di tutti li vizii; e sue operazioni furono tutte ree. Egli fu superbissimo e avarissimo molto; egli feciono di concordia tra egli e messer Galeazzo suo fratello uccidere con veleno messer Maffiuolo, loro maggior fratello, per torgli la sua parte della signoria; e poi che fu morto, tra loro la divisono; e poi messer

13. al dassezzo. Niuno TART.

Bernabò s'ingegnò molte volte di fare avvelenare messer Galeazzo suo fratello per avere tutta la Signoria di Milano per sé. E ancora fu lussuriosissimo e strupatore di femine e molte donne di Milano corruppe ed èbbene figliuoli assai tanti che furono tra maschi e femine piú di venti. Fu costui iracundo e micidiale molto; e molti de' suoi famigliari e camerieri uccise già colle proprie mani per piccoli falli. E molti uomeni, già non avendo errato se non per innocenza o non sappiendo i suoi comandamenti, fece uccidere, e alcuni ne fece uccidere e gittare a' cani per piccole cagioni, ché tenea gran quantità di cani. Costui tolse e rubò ai suoi vicini tutte le città e castella che poté, sempre tenendoli in guerra; fu costui Tart., c. 94 ordinatore e crescitore e mantenitore sempre di compagne e di ladroni, li quali andavano tutti i paesi d'Italia rubando e guastando. Ancora fu costui sempre in aperto nimico di Santa Chiesa e molte volte ebbe con loro grande guerre e sempre fu, però ch'egli volea tôrre a loro delle loro città e castella, e poco curòe costui le scomuniche e maladizioni del Papa, ma sempre con istrazievoli ischernimenti dispregiava la Chiesa e 'l suo Pastore. E però si vide chiaro che non credeva in Cristo; e quando facea promessa che non gli mettesse bene, dicea, con diverse malizie, non doversi attenere, e però era in lui poca verità. Laonde Iddio, giusto vendicatore, puní poi lui e' suoi figliuoli altresí con ingannevole tradimento, perché morí in pregione e avvelenato, e avvidesene in prima.

6. per *om. A*

A, c. 6 r

ANNO MCCCLXXXVI.

Capitolo I. — Come il Comune di Firenze cominciò guerra col conte Antonio da Orbino. *A, c. 6v*

Del mese d'aprile anno 1386 il Comune di Firenze diliberò di far guerra al conte Antonio da Orbino, il quale Conte tenea per sua la città d'Agobbio; e con grande gente e a cavallo e a piè cavalcâr sopra tutte le sue città e castella, e fecero la detta gente de' Fiorentini gran danno e ruberie e guasto e sí a Orbino e sí ad Agobbio e a tutte l'altre terre ch'egli teneva e signoreggiava, con grande vergogna del detto Conte. La cagione che mosse i Fiorentini a far questo, fu però che, andando uno ambasciadore del Comune di Firenze per trattare la pace tra 'l Conte detto e' Comune d'Agobbio con messer Francesco de' Gabrielli d'Agobbio, il quale tenea il castello di Cantiano, e avendo il Conte fidato l'ambasciadore e' suoi compagni e chi con lui fosse; e lo detto ambasciadore andò alla città d'Agobbio e menò seco messer Francesco de' Gabrielli detto, perché piú tosto si venisse a fare la pace tra loro e il detto conte Antonio. Il detto Conte, subito ch'e' gli vide in Agobbio, fece pigliare l'ambasciadore de' Fiorentini e 'l detto messer Francesco de' Gabrielli e misegli in pregione. Ma poi a pochi dí lasciò l'ambasciadore de' Fiorentini, e ritenne il detto messer Francesco de' Gabbrielli suo nimico; per paura della morte il detto messer Francesco, il quale tenea il castello di Cantiano, veggendosi in pregione del detto conte Antonio, fece pace con lui e diegli in guardia l'una delle rocche del castello di Cantiano, e l'altra rocca ritenne per sé. Laonde i Fiorentini, per questo isdegnati,' feciono fare alla lor gente d'arme quello che è detto di sopra con grande danno di tutto quel paese. Questo fatto non piacque che si facesse però a tutti i cittadini di Firenze; anzi dispiacque a tutti quelli che voleano pacificamente vivere, e diceano che lo ambasciador loro avea, oltre a quello che gli era istato commesso, avea fidato il detto messer Francesco de' Gabbrielli. Ma pure i maggiorenti cittadini feciono questo diliberare per diversi rispetti, secondo che si disse per tutto il popolo. Ma poi del mese di luglio, anno detto, si fece la pace col detto conte Antonio da Orbino, essendo la gente de' Fiorentini a lato alle porte della città d'Agobbio e fu con grande onore de' Fiorentini, però che tra li molti patti fu che il castel di Cantiano rimanesse libero a messer Francesco Gabbrielli e che Agobbio colle sue fortezze rimanesse al conte Antonio; e che il detto conte Antonio e per sé e per tutte le sue terre e castella rimanesse accomandato al Comun di Firenze, e dovesse avere tutti i loro amici per amici e' nimici per nimici; e che ogni Fiorentino fosse libero nelle sue terre, e in quelle potesse liberamente passare e istare; e che gli usciti d'Agobbio potesser liberamente ritornare in

TART., c.

casa loro e riavere tutti li loro beni: e che il detto Conte dovesse ogni anno dare per censo e offerere alla chiesa di Ioanni Battista un palio di sciamito, e che colui che 'l porterà, dovesse avere sotto un cavallo covertato di drappo; il quale palio e la coverta del cavallo dovesse lasciare alla detta chiesa di Santo Ioanni Battista: e altri assai patti vi furono onorevoli per lo Comune di Firenze. Nondimeno furono di quegli che dissero che, considerato chi fosson le parti, ch'e' Fiorentini non aveano onore se non li disfacessono o diminuissono.

Capitolo II. — Come la gente del Signor di Verona corsono addosso a quel di Padova, dove con iscalterimento furono isconfitti e morti e preso il loro capitano.

Ancora del mese di maggio 1386 la gente del Signore di Verona col suo Capitano della guerra cavalcaro in su le terre del Signor di Padova con dumila cinquecento lance e con molto grande gente di pedoni e fecero molto grandi danni e guasti di campi e di bestiame e d'arsioni e presono assai pregioni; poi si fermarono presso a' loro confini per potere avere quello che al campo bisognava ogni dí; e ancora la gente del Signore di Padova feciono grande guerra su quello di Vicenza e fecionvi grandi prede di bestiame e di pregioni, e fecionvi bastie da fare continue guerre; e cosí fu quello paese, dalla gente' dell'uno e de l'altro signore furono molti morti e rubati. E poi del mese di giugno messer Cortesia, capitano della gente del Signore di Verona, con tutti i suoi s'appressarono alla città di Padova a due miglia, facendo grande danno, sicché allora Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, capitano della gente del Signor di Padova, insieme con messer Francesco Novello figliuolo del Signor di Padova, con mille lance di buo'na gente e con tutto il popolo di Padova uscîr loro incontro. Ma il detto Ioanni d'Azzo degli Ubaldini pose in agguato in luogo coperto e segreto il detto figliuolo del Signore con 800 i migliori e piú valenti uomeni che tra loro fossono, e con alquanti di quegli da piè tutti iscelti; e poi mandò contro a' nimici tutto il resto di sua gente e ammoní certi di loro che pigliassono la battaglia su le Brentelle, e sostenessono la battaglia quanto potessono; e poi, con isparta fuga, fuggissono verso Padova. Ed egli si tornò al sopra detto agguato; e quivi si stette tanto che 'l tempo venne da fare quello perché era riposto. E l'altra gente n'andò tutta contro a' nimici; e in su le Brentelle combatterono colla gente del Signor di Verona e feciono tra loro grande e dura battaglia. Ma pure alla fine la gente di quello di Verona vinse; e uccidendo e pigliando i nimici, spartamente li seguitavano e cacciavano verso la città di Padova; e allora molti di quelli ch'erano nella schiera del capitano di que' di Verona si partiron quindi e andavano rubando e pigliando pregioni insieme cogli altri, e non istettono in ischiera col Capitano e passarono le Brentelle credendosi del tutto aver vinto; e per questo la schiera del Capitano rimase molto debile e con poca gente. La qual cosa veggendo messer Francesco e Ioanni Dazzo capitani, e conoscendo che la schiera di messer Cortesia, capitano della gente di quello di Verona, era sola rimasa e molto debile, uscirono del guato ov'erano e corsono addosso a coloro e con poca fatica li vinsono e presono il detto messer Cortesia il capitano e molti altri caporali che con lui erano rimasi alla sua schiera, e pochi se ne fuggirono; e tutta la gente del Signor di Verona, ch'era corsa verso Padova dietro ai loro nimici, rimasono rinchiusi tra la gente di que' di Padova e la città di Padova: e per questa cagione furon tutti o presi o morti, che molti pochi ne camparo. E cosí la gente del Signore di Verona fu isconfitta e presa per lor poco senno e avvedimento, e per lo scalterito consiglio e valore di Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, il quale il dí si fece cavaliere. Furon presi di quelli del Signore di Verona sei milia uomeni e piú di cinque milia cavalli furon messi a bottino; molti uomeni d'arme nomati vi furon presi e

[illegible] *avanti ad* offerere *om.* *A* — 8. preso] prepre *A* — 22. pose] corse *A* — [illegible] *A*

due consiglieri del Capitano rimasono presi con lui e cosí tutti quegli ch'erano vinti n'andaron' presi in Padova con grande loro vergogna e danno, e furon chi messi quivi in pre- Tart., c. 9 gione e chi lasciato andar per cattivo. Fu il detto messer Ioanni Dazzo poi di doni molto onorato dal Signor di Padova; di che, essendo vincitore il Signor di Padova, com'è detto, ivi a pochi dí fece tutta la sua gente cavalcare insino in su le porte di Verona facendo a quelle contrade ogni danno e vergogna che poterono. E altresí feciono a Vicenza e a tutte l'altre sue terre rubando e pigliando e rubando e uccidendo cui e' trovarono e poi si tornaro ne' loro confini; e nondimeno tutto quell'anno feciono tra loro i detti Signori grandi guerre e danni l'uno all'altro ne' loro confini.

Capitolo III. — Di grande guerra fatta tra' Bolognesi e Astor da Faenza, e presto fecion la pace.

In questo medesimo anno 1386 del mese di giugno i Bolognesi mandaron tutta la lor gente dell'arme addosso ad Astore signore di Faenza, che furono settecento lance e molti pedoni, e puosono campo al ponte a San Brocolo e quivi fecero una bastía molto forte. Avea allora Astore seco il conte Luccio alamanno con molta buona e bella brigata d'uomeni d'arme; di che il detto Astore, col detto conte Luccio e con altri soldati ch'egli avea, si fece loro incontro con cinquecento lance, e furon tra loro molte belle zuffe e grandi: ma il piú delle volte la gente d'Astore n'ebbe il migliore. E fuvvi tale zuffa che la gente de' Bolognesi perdé dugento cavalli. Ma pure la gente de' Bolognesi feciono sul terren di Faenza grande danno e guasto altresí di biada; e altresí la gente d'Astor cavalcò il terreno de' Bolognesi e arse loro alcune ville nelle quali era ridotto molta vittuvaglia, non pensando che quivi la gente d'Astor potesse mai venire; e fece loro grandissimo danno e vergogna; e poi del mese d'agosto gli ambasciadori del Signor di Milano fecion fare la pace tra loro con molti patti e condizioni. Astore ebbe l'onore di quella guerra considerando la forza de' Bolognesi e la sua.' Il Comune di Firenze avea bene mandati i suoi ambasciadori per trattare di *A*, c. 7 fare pace tra loro; ma i Bolognesi vollono innanzi che gli ambasciadori del Conte di Virtú avessono quello onore che quelli de' Fiorentini, come che Astore arebbe voluto il contrario.

Capitolo IV. — D'una lega fatta tra i Comuni di Toscana e' Bolognesi e' Melanesi a difesa di ciascuno.

Ancora del mese di luglio nell'anno 1386 feciono lega insieme il Signore' di Milano e' Bo- Tart., c. lognesi e' Comuni di Toscana, e fu la lega a difesa dello stato di ciascuno de' collegati; e funne movitore e coortatore il Signor di Milano. E doveano i detti collegati tenere al soldo grande numero di soldati per potersi difendere dalle compagne de' ladroni e da ogn'altra persona: e molti altri patti furon fatti tra loro.

Capitolo V. — Come Giambano isconfisse le Reine d'Ungheria e presele; e fece loro tagliare la testa a quelli ch'erano istati cagione e colpevoli della morte del re Carlo; e mandò le teste a Napoli alla reina Margarita.

In questo medesimo anno avvenne in Ungheria una cosa la quale mi piace di scrivere; però che del mese di luglio il dí di Santo Iacopo apostolo, poco tempo prima essendo andate

14. Sambrotolo Tart. — 32. cortatore *A*

con grande gente d'arme addosso a Iambano e a' suoi la Reina moglie che fu del re Lodovico, e il re Maria sua figliuola, e con loro il Gran Conte e molti altri baroni d'Ungheria; e Giambano era seguitato da molti valenti uomeni d'Ungheria, i quali erano istati molto favorevoli negli onori del re Carlo di Durazzo e però erano nimici delle dette Reine e del Gran Conte e di sua setta e parte: e per questo cercavano di disfarlo e cacciarli del mondo. Ma il detto Giambano, vedendo i suoi nimici con molto disordine istare nel loro campo, con cinquecento lance di valorosissima gente ch'egli avea seco, subito gli assalí e ruppeli e sconfisseli con poca fatica. E prese le dette due Reine e 'l Gran Conte e molti altri baroni; fu questo tenuto miracolo non piccolo, però che con sí poca gente ne vinse piú di quattro cotanti ch'egli non erano; poi fece Giambano tagliar la testa al detto Gran Conte e a un suo cugino e a Fracasso Balagio, e mandolle a Napoli alla reina Margarita moglie che fu del re Carlo. Erano costoro istati colpevoli e facitori della morte del re Carlo; e ritenne in pregione le dette due Reine e molti altri baroni ungheri c'avea presi, con grande loro vergogna e danno.

Capitolo VI. — Come il Duca d'Osteric fu isconfitto e morto da' popoli a lui sottoposti, perché gli volea gravare di piú che non n'erano a lui tenuti e obrigati.

In questo medesimo anno il duca Leopoldo d'Osteric, volendo gravare di danari da pagare a lui certi popoli piú che non dovevano, che usati non erano di pagare, e non volendo i detti popoli questo fare, egli mandò loro addosso certa sua gente d'arme non poca, (Tart., c. 99) la quale fu da i detti popoli isconfitta e morta con gran vergogna di lui; della qual cosa egli molto si dolse. E poi, volendosi di questa cosa vendicare, raunato di tutti i suoi paesi il fiore di tutti gli uomeni d'arme che v'erano, e con grande gente venne loro addosso, e facendo lor gran danno, avendoli a vile; e quelli raunati, lo rinchiusono in certe valli e quelli, provandosi d'uscire per forza, fu da loro con piú di quattro cento gentili uomeni morto e con molti altri di sua gente. Ancora quelli che camparo, si tornaro in Osteric rubati; e per allora la cosa si rimase cosí. Era il detto duca Leopoldo savio e valente uomo piú che quelli che dopo lui rimasero signori, e però ne fu grande danno a tutto quel paese.

Capitolo VII. — Come il Signore ch'era di Forlí fu preso da' nipoti a tradimento e messo in pregione e toltogli la Signoria e poi morto.

In questo medesimo anno messer Sinibaldo degli Ardalaffi, signore di Forlí, fue preso da Pino e da Zecco suoi nipoti, de' quali egli molto si fidava in tutte le cose, e messo in pregione e toltogli la signoria della città di Forlí con grande tradimento; poi a poco tempo il feciono, ammazzandolo, morire in pregione ed eglino rimasono signori per allora. Era questo messer Sinibaldo assai buono uomo e giusto signore e molto amato da' cittadini, e' detti suoi nipoti erano assai dissoluti e cattivi.

A, c. 8r Capitolo VIII. — Come il Comune di Firenze comperò la rocca di Sillano e da cui.

In questo medesimo anno il Comune di Firenze comperò la rocca di Sillano, ch'è presso a Volterra, da una famiglia di Siena, che si chiamano quelli da Petroia. Avevala allora tolta loro e teneala uno che si chiamava Martin Cioni, il quale era malandrino uomo malvagio

17. da *om. A* — 21. raunata] *A*

e rubatore e facitore e ritenitore di tutti coloro che grandi mali voleano fare. Diedono i Fiorentini a quelli da Petroia per le due parti di quello luogo fiorini tre mila d'oro, e al detto Martino che la tenea fiorini mille d'oro. E ancora gli diedono grande provisione per piú tempo con assai compagni a loro soldo, tanto che il detto costò al Comune di Firenze piú che sei milia fiorini.

Capitolo IX. — Come il Comune di Bologna ebbono in mano come albitri a sentenziare e giudicare del castello di Lucignano, e sentenziaro che fosse di quello d'Arezzo, sí come egli era istato. Tart., c. 100

Aveano il Comune di Firenze e 'l Comune d'Arezzo dall'una parte, e 'l Comune di Siena e 'l Comune di Lucignano da l'altra parte fatto loro arbitri il Comune di Bologna, e in loro liberamente s'era l'uno e l'altro rimesso in modo ch'era bastevole. Di che udite e vedute le ragioni de l'uno e dell'altro, il Comune di Bologna sentenziò del mese d'ottobre 1386 che 'l castello di Lucignano era del Comune d'Arezzo sí come suo era istato; e però dovere essere del Comune di Firenze sí come signore d'Arezzo e del suo contado e distretto; e che i Sanesi infra certo tempo il dovesson lasciare e non difenderlo né aiutarlo da quel dí innanzi, ma liberarlo. E ancora fu in quella sentenza che il Comune di Firenze dovesse dare al Comune di Siena fiorini otto mila, quando il Comune di Firenze avesse la tenuta liberamente di Lucignano che infra uno mese gli dovesse in Bologna a uno banchiere, acciò che 'l Comune di Siena fosse certo d'averli, quando fosse il tempo venuto. Fecion questo i Bolognesi per buona discrezione, però che i Sanesi aveano ispeso parte de' detti danari in altre castella, le quali aveano un anno dinanzi rendute a' Fiorentini. Di questa sentenzia furono i Sanesi poco contenti, e grande cruccio ne mostraro; ma i Lucignanesi per loro sindico si diero a' Fiorentini con certi patti; e del mese di dicembre l'ambasciadore del Comune di Firenze prese la tenuta del detto castello di Lucignano per li Fiorentini, come di ragione, secondo la detta sentenzia, e in tutte l'altre parti si osservò la detta sentenzia data tra loro.

Capitolo X. — Come legni di Mori pigliaro piú legni di Cristiani e menarongliene presi.

In quest'anno medesimo vennero piú legni di Mori e presono molti legni di Cristiani vicino all'isola di Sardigna e di Cicilia, alcuni grossi legni di Cristiani. E gli uomeni che presono venderon per ischiavi in loro paese; e tennergli in grande miseria e cattivitate. Questo fatto fu grande vergogna a tutti i cristiani; ma fu maggiore di due Papi, però che per le lor discordie ardiscono gl'infedeli a fare cotali mali e tutta cristianità ne riceve grandi danni.

Capitolo XI. — Come il Duca di Lancasto, figliuolo del Re d'Inghilterra, passò con molta gente in Ispagna contro al Re, perché diceva che a lui accadeva il Reame di ragione; e fecevi gran guerra. Tart., c. 101

In questo medesimo anno il Duca di Lancasto, figliuolo del Re d'Inghilterra, dicendo che 'l Reame di Spagna veniva di ragione a lui per la sua donna, però che era figliuola del re Pietro di Spagna, andò addosso con dumila lance e con 4 milia arcieri e con le sue navi puose in Galizia, essendo chiamato da molti signori ispagnuoli che teneano con lui nel detto paese di Galizia e aveano grande discordia e guerra col Re di Spagna, e non eran

7. di Lucigno e senziaro che *A* — 31. fu grande] fu *om. A* — 38. andò addosso *ripetuto in A e* Tart. *dopo* arcieri

quanto lui potenti di forza: fece il detto Duca di Lancasto con li suoi Inghilesi e con quelli ispagnuoli che con lui teneano, grandissimi danni a tutti quelli paesi. E non trovando chi contra a loro s'apponesse, con forza corsono tutto il paese di Spagna. Erano li detti che andati erano col Duca di Lancasto quasi tutti i valenti uomeni d'Inghilterra, i quali molto l'amavano, però che egli era tenuto il piú valente uomo, savio e grazioso di tutta l'isola d'Inghilterra. Costui istette in Ispagna certo tempo e sempre vincitore. Ma niuno paese però v'acquistò; poi si tornò a casa sua con onore, ma non con acquisto.

Capitolo XII. — Come due cardinali di papa Orbano sesto si fuggirono da lui e andaronsene all'altro Papa, e la cagione perché.

A, c. 8. In questo medesimo anno 1386 due cardinali di papa Orbano sesto, ch'era a Genova, si fuggirono da lui e andaronne a Milano al Conte di Vertú, il quale già avea preso grande isdegno col detto papa Orbano e, secondo che si diceva, avea mutata la fede e credeva al Papa d'Avignone; furono i detti Cardinali l'uno il Cardinal di Ravenna, il quale era di nazione frigolano ed era savio e malizioso e ardito molto, e l'altro fu messer Galeotto di messer Magio da Pietramala, il quale era molto giovane. Questi due Cardinali, stati poi lungo tempo quivi, si concordarono col Papa d'Avignone e a lui credettero e da lui ebbono grandi rendite di benifizi. Ma pur per allora si rimasono in Savoia. La cagione perché si fuggirono li detti Cardinali da papa Orbano fu però che il detto Papa apponeva loro che e' l'aveano voluto uccidere ovvero avvelenare; e questo disse papa Orbano in concistoro in *Tart., c. 10.* loro presenza, essendovi tutti gli altri cardinali e molti altri' uomeni presenti. Laonde li detti Cardinali si fuggiro da Genova per paura della furia sua, però che non valeva loro alcuna iscusa. Poi il detto papa Orbano gli scomunicò e tolse loro il cappello e privogli d'ogni benifizio; e fece questo predicare in tutte le terre d'Italia e altrove, e poi li due detti Cardinali, sappiendo questo, si partirono di Savoia e andaronsene ad Avignone a papa Clemente, e fu fatto loro grande onore da lui e da tutti gli altri cardinali che con lui erano.

Capitolo XIII. — Di grandi novitadi fatte a Napoli contro alla reina Margherita e al figliuolo del re Carlo fatte fare da papa Orbano, il quale s'ingegnava di disfarli.

Del mese di novembre fu cominciate in questo medesimo anno grandi novitadi nella città di Napoli, però che tutti i nobili del Seggio di Nido, il quale è el secondo seggio di possanza nella città, avendo dato loro papa Orbano molti benifici per lo mondo, de' quali aveano grandissime rendite, ed egli sono uomeni molto volenterosi d'avere assai pecunia, sperando d'averne maggior quantità se facessero contro alla reina Margarita e al figliuolo del re Carlo, però che sapevano che gli era lor nimico; a petizione del detto papa Orbano, levarono in Napoli il rumore a dí otto di novembre, e gridarono: Viva il buono istato e muoiano le gabelle. E poi lo dí seguente, avendo i detti molto sollecitato il popolo e tutti gli altri nobili della città, tutti li cittadini di Napoli presono l'arme e con quello medesimo gridare corsono per la città e andaro alla dogana e disfeciono il luogo dove si ricoglieva la gabella: le quali gabelle erano istate poco tempo dinanzi lo re Carlo e a' Napolitani erano in grande dispiacenza: e tolsono via e levarono le dette gabelle. E la reina Margarita, la quale era in Castel nuovo, poi per paura, ovvero per la migliore, confermò quello che i Napoletani aveano fatto; e ancora vollono i detti Napoletani che si eleggessi paesani tra loro e altri, i quali avessono a fare ogni cosa intorno al reggimento e governamento del

15. stati poi] non stato poi *A* — 30. quale el secondo *A*

Regno. E la detta Reina lo consentí per non potere altro fare; e ancora poi del mese di dicembre i detti Napoletani s'armaro e corsono a Castel nuovo, dove era la Reina, gridando che voleano ch'ella confermasse tutti i patti e le condizioni che volea papa Orbano ch'ella facesse, li quali a lei erano impossibili a fare osservare. E oltre a ciò voleano le chiavi della città di Napoli e la guardia di quella, e voleano che la città d'Aversa e molte altre terre d'intorno a Napoli si guardassero per li detti Na'politani; e diceano che voleano ch'el figliuolo Tart., c. 103 del re Carlo fosse loro signore; e diceano in parole che voleano che la Reina fosse tutrice del figliuolo, ma in fatti non voleano. Ancora voleano che li sopra detti governassono il paese e fossono paesani e il buon danaio si levasse via, e cosí per lo migliore si fece allora. Poi del mese di gennaio, anno detto di sopra (*st. fior.*), volendo la reina Margarita che i predetti sei eletti a governare il paese e molti altri nobili Napoletani iurassono d'essere fedelissimi al suo figliuolo e loro Signore, rispuosono di non voler ciò fare, e fare non vollono. Ma andarono a parlamento in secreto con certa parte di quelli baroni ch'erano nimici della reina Margherita e del figliuolo del re Carlo, i quali erano vicini a Napoli, e a fare e ordinare trattati contro a lei e al figliuolo; e cosí tutto quell'anno feciono quanto poterono contra alla detta Reina e al figliuolo: e furo cagione di suo grande abbassamento. E ancora sollecitaro' il *A, c. 9r* detto papa Orbano che andasse a Napoli, promettendo di farlo signore di quella città; ed egli s'apparecchiò d'andarvi, per fare, se potesse, cacciar la Reina e 'l figliuolo del re Carlo. Ma non vide poi che possibile gli fosse quivi l'andare sanza grande pericolo della sua persona, e però non v'andò. Veramente i Napoletani sono molto da biasimare per la detta operazione fatta da loro, però che tutti i loro passati li re sempre gli avevano fatti grandi, potenti e ricchi quanto a loro è stato possibile di fare; il merito che gli rendono loro fu tradirli, abbassarli e disfarli, e con ogni forza e inganno ingegnarsi ch'elli perdessono quelli paesi del quale erano signori sutine grande tempo loro antichi padri e avoli.

Capitolo XIV. — Come il Re di Francia fece grande apparecchio per passare in Inghilterra con sue genti d'arme e andò infino a Bruggia; e per li venti contrarii non poté andare e tornossi in Francia.

In questo anno 1386 il Re di Francia s'apparecchiò di passare con oste in Inghilterra per prendere il paese; dissono alcuni che egli ebbe ottocento navi di gabbia e altri dissono che furon mille dugento navi di gabbia e molte altre minori di numero incredibile per portare i cavalieri e gli uomeni dell'arme che andavano con lui, e altresí per portare la vettuvaglia che bisognava loro e l'altre cose necessarie all'oste; e dissesi che portava due città di legname fatte per porle dove gli paresse che fosse piú dannoso a' suoi nimici. Ed erano con lui quasi tutti li Reali di Francia e tutti i baroni e signori del suo Reame con ogni lo'ro Tart., c. 104 forze; e anche v'era molti altri signori del suo Reame vicini e tutti gli amici suoi; e ancora vi furono tutti gli uomeni valenti e atti a battaglia di tutto il suo Reame; il numero dicesi che fu dieci migliaia di cavalieri a spron d'oro, e piú di quaranta migliaia d'uomeni da combattere ed ogni altro grandissimo numero sí grande, che è impossibile a poter credere al tempo d'oggi doversi potere ragunare. E fu la maggiore e la piú bella gente che si ragunasse già è gran tempo per alcuno altro signore; e con tutta questa gente se n'andò in Fiandra in tutte le terre che vi sono, e la sua persona istette nelle ischiuse ad aspettare il tempo da navicare piú d'uno mese per essere presto a montare in mare e andare a suo viaggio. Ma sempre gli fu il vento contrario; di che questo veggendo egli e 'l suo Consiglio che passare non potea, però ch'el mare gli era contrario, e tanta della sua gente istava in grande disagio, mal volentieri, ma pure per lo meglio, diliberaro d'indugiar l'andata al tempo nuovo, e però licenziò tutta sua gente e le navi, ed egli si tornò a Parigi a dí 22 di novembre.

17. Orbano quanto che *A e* Tart. — 21. gli avevano *om. A e* Tart. — 23. a loro] al loro *A* — 26. genti] gen *A*

Capitolo XV. — Come papa Orbano si partí da Genova e venne a Lucca, e quivi fu visitato da molte ambasciarie; e trovossi ch'egli avea a Genova in una istalla sotterrati cinque cardinali vivi e altri prelati.

In questo medesimo anno del mese di dicembre papa Orbano sesto, il quale era a Genova, se ne partí di consentimento di loro; anzi si disse, e cosí fu vero, che 'l Doge di Genova lo aveva piú volte dinanzi cortesemente accommiatato; ed egli avea cercato d'andare in piú terre e da niuno era istato voluto ricevere. Ma da' Lucchesi pure fue ricevuto; egli per mare se ne venne a Motrone, e poi la vilia della pasqua entrò in Lucca; e ricevette da loro grande onore; aveva il detto Papa detto agli ambasciatori lucchesi che vi starebbe otto o quindici dí quivi e non piú; ma poi vi stette insino a dí 22 di settembre 1387. Erano con lui in Lucca dieci de' suoi cardinali e molti altri prelati, i quali egli amava. E ancora si trovò in Genova in una stalla da cavalli sotterrati nove corpi, li quali furono cinque cardinali, i quali egli avea tenuti lungamente in misera pregione per le cagioni altrove dette, e quattro altri grandi prelati; e per alcuni segni che si videro in quelli corpi, si disse che gli fece prima imbavagliare e poi cosí vivi li fece sotterrare; e altri disse che gli fece prima ammazzare e poi li fece sotterrare in quella stalla la notte ch'egli si partí di Genova, dicendo: non me li voglio piú dietro menare. Per alcuno altro signore o 'tiranno non fu fatta mai sí grande crudeltà; e ripresone d'alcuno suo grande amico, disse che a loro non si dovea perdonare, però ch'elli l'aveano voluto uccidere. Con questo copriva la sua crudeltà; e veramente, per questa cosa e per molte altre che si videro da lui fatte, si vide che non era vero vicario di Cristo, però che arebbe perdonato a tutti. Fu il detto papa Orbano quivi visitato dagli ambasciadori fiorentini, e dette molte buone parole e presenti' gli furon fatti assai. E quelli li ricevette con allegro viso e fece loro grande onore, e disse di volere fare molto grandi cose per lo Comune di Firenze. Ma poco si credeva alle sue parole e poca fede vi si dava, però che poco attenea e molto prometteva. Ma bene attenea a ciascuno quello che meglio gli mettea al suo parere, e del mancamento di sua promessa non si curava.

Tart., c. 105

A, c. 7

Capitolo XVI. — Come i Perugini mandaro ambasciadori a Lucca a papa Orbano, perché e' venisse a Perugia; e praticando i patti, non furon d'accordo, e tornaronsi.

Il Comune di Perugia diliberò, per li suoi Consigli, di eleggere venti ambasciadori, li quali andassero a Lucca a papa Orbano a pregarlo che venisse a stare a Perugia, con questo che fosse signore dello spirituale e il temporale rimanesse a quelli che ora reggevano la città: la qual cosa, saputa a Firenze, diè grande turbazione negli animi di cittadini che reggeano la città, però che dubitavano che, andando lo Papa a Perugia, li cittadini non lo facessono del tutto Signore, e questo non piaceva loro, però che poco tempo innanzi fu cagione Perugia di pigliare la guerra colli pastori della Chiesa. E però subitamente i Fiorentini mandaron due ambasciatori a Perugia; li quali, giunti là, mostrarono che quello che volean fare, era male della città di Perugia; e ancora poteva esser guastamento di molte altre città e popoli e signori; e che questa loro diliberazione dispiaceva molto a' Fiorentini, considerando chi erano li pastor della Chiesa e altresí chi era il detto Papa. E mostrarono loro molte cagioni e ragioni perché questo non doveano fare; e indugiossi per questa cagione e ragione l'andata de' predetti ambasciadori piú tempo di andare al Papa. Ma pure certi cittadini potenti, li quali, per avere benifizii da lui, poteron tanto che li detti venti ambasciadori furon mandati del mese di marzo al Papa a Lucca coll'ambasciata prima diliberata; avvegna

4. anno *om. A* — 5-6. lo aveva *om. A e* Tart. — 6. cortesemente] cortemente *A* — 14. perlati *A* — 42. di andare] dandare *A*

i buoni popolani e pacefichi voleano quello che voleano gli ambasciatori de' Fiorentini; ma messer Oddo Baglioni e messer Alberto Guidalotti e molti altri gentili uome'ni vollono questo, TART., c. 106 perché aveano grandi promissioni e patti col detto Papa da lui e castella e rendite assai, se facesson che Perugia tenesse con lui. E giunti a Lucca li detti ambasciatori, entraron nella città con gran festa, e tutti con ghirlande d'ulivo e con molti suoni; e suti col detto papa Urbano e isposta l'ambasciata detta di sopra, e poi praticando de' patti che doveano fare insieme, ebbero tra loro poca concordia, però che 'l Papa volea da loro cose che non si doveano fare; e i detti ambasciadori voleano altresí da lui cose che non le volle fare. E però i detti ambasciadori si partiron e tornaronsi a Perugia sanza alcuna cosa aver fatta con lui per allora; sarebbe suta grande cosa se avessono avuta concordia, però che niuno altro con lui la poteva avere.

Capitolo XVII. — Come molti infreddarono in Firenze e non per grande freddo che fosse.

Del mese di gennaio nel 1386 (*st. fior.*) infreddò in Firenze quasi ogni gente e non fu per grande freddo che fosse; ma fu che da calendi di novembre infino a gennaio fu sempre l'aere calda e umida, e dissesi che quella generò quello infreddare; e addivenia che, quando cominciava lo infreddare, a tutti venía la febbre e molta gente uccise, e giovani e vecchi e molte femine. Ma pure de' vecchi moriron piú che de' giovani e durò infino a mezzo febbraio e molto isbigottí i cittadini però che di morte fece grande danno alla cittade.

Capitolo XVIII. — Come Nofrio, nipote di messer Bartolomeo da Sanseverino, il tradí, e tolsegli il castello e rubò molti.

In questo medesimo anno avvenne che, non essendo in Sanseverino messer Bartolomeo Ismeduccio che n'era signore, e avendo Ismeduccio quistione col figliuolo e con Nofrio, nipote del detto messer Bartolomeo, e non essendo il detto Nofrio tanto forte nel castello quanto v'era il detto Ismeduccio, secretamente mandò per Boldrino, il quale era caporale di compagne di ladroni, facendogli grandi promesse, se venisse a lui. Laonde il detto Boldrino vi venne con assai gente d'arme; ed egli il mise nel castello di Sanseverino; e quegli incontanente rubò quasi tutti i cittadini, e tennesi per sé il detto Boldrino quel castello di Sanseverino certo tempo, e il detto Nofrio vi si stava dentro con li detti ladroni e faceano danni quanto poteano a' vicini, e stettevi' quello che gli piacque. Poi il detto Boldrino se TART., c. 107 n'uscí fuori con sua brigata, e andossene; e il detto Nofrio si rimase signore in tutto di Sanseverino.

Capitolo XIX. — Come messer Rinaldo Orsino prese Corneto.

Messer Rinaldo Orsino prese Corneto, essendogli data da' cittadini di quella, ed era della Santa Chiesa di Roma, ed eravi dentro a guardia il Cardinale di Monopello ch'è degli Orsini medesimi, né per lui guardò di fargli quella vergogna; e per questo il detto Cardinale rimase molto crucciato contro di lui, e partissi quindi con grande sua vergogna; e per allora se lo tacette, perché non avea forza a potere a questo riparare. Teneva allora il detto messer Rinaldo 'Orsino molte Terre di quelle della Chiesa di Roma, cioè Orvieto e Spoleto, *A*, c. 10r e quasi tutte quelle contrade, le quali avea per forza prese in pochi anni passati. E ancora tenea la città dell'Aquila che è del Reame di Puglia. E cosí era fatto grande signore in quelle contrade e faceasi chiamare Conte di Tagliacozzo.

15. ma fu da che *A* — 23. e² *om. A*

Capitolo XX. — Come in Firenze furono eletti Dieci di Balía e chi elli furono, e che Balía avessero.

Furono in questo medesimo anno 1386 fatti Dieci di Balía in Firenze da' Signori e da' Collegi e poi da' Consigli: fu la Balía di poter fare leghe e compagne con li loro amici e vicini per quelli modi e condizioni che a loro e a' Priori piacesse; e ancora potere insieme con li Priori e col Gonfaloniere della Giustizia spendere quello che a loro paresse che fosse bene ispeso, e dove e a cui. E ancora i detti Dieci ebbero Balía di potere pagare certa quantità eglino soli, dove a loro paresse essere di bisogno; fu fatto questo per papa Urbano; andava sollevando i vicini, e non si sapea quello che volesse fare; e questo dispiaceva molto a' Fiorentini: e però feciono questi Officiali di Balía perché a questo riparassero, e ancora operassero che messer Giovanni Dazzo degli Ubaldini, il quale era in Lombardia capo d'una compagna di ladroni, che non venisse sopra i Fiorentini. I nomi di detti Dieci furon questi: nel quartiere di Santo Spirito, Lorenzo di Filippo Capponi e Benedetto di Ciardo; e nel quartiere di Santa Croce, Iovanni di Piero Bandini de' Baroncelli e Nicolò Ricoveri e Nicolò di Paolo Ricchi Galigaio; nel quartier di Santa Maria Novella, messer Rinaldo Gianfigliazzi e Davanzato Davanzati e Antonio di 'Gheri albergatore; e nel quartiere di Santo Iovanni, Matteo di Iacopo Arrighi e Simone di messer Pepo Cavicciuli per li Grandi.

Capitolo XXI. — Come il Comune di Firenze fece disfare Susinana e 'l Frassino, ch'erano degli Ubaldini nel podere.

Entrati in oficio i nuovi Dieci di Balía a Firenze e certificati della grande quantità di gente d'arme ch'era sotto messer Ioanni Dazzo degli Ubaldini, capo di compagne di ladroni, e dubitandosi che, venendo egli in Toscana a rubare e guastare tutte quelle contrade, non dimandasse a' Fiorentini di rivolere il castello di Susinana e del Frassino, ch'erano istate sue, dicendo ch'egli cavalcherebbe insino in su le porte se non gliene dessono, che i Fiorentini per meno reo partito non gliene rendessono, insieme coi Signori e con li loro Collegi, diliberaro di disfarle a ciò che non le potesse mai riavere: feciono Sosinana rappianare colla terra e cosí feciono della Rocca e del Frassino per lo migliore. Era il detto messer Ioanni molto amato da' paesani.

Capitolo XXII. — Come il conte Luccio, capitano d'una compagna di ladroni, venne addosso a' Bolognesi e fece loro grande danno e poi la compagna fu disfatta e 'l Conte si fuggí a Ferrara al Marchese.

In quello medesimo anno il conte Luccio tedesco del mese di febraio, con una gran compagna di Tedeschi e di Italiani ch'egli avea seco, cavalcò li Bolognesi e rubò il loro contado e fece loro gran danno e vergogna, ed erano piú di du' milia cavalli e altra gente a piede assai: facea il detto conte Luccio animosamente grandi danni a quegli paesi, però che i Bolognesi l'aveano in piú luoghi dipinto per traditore. E per questa cagione fece il detto conte Luccio dipignere in una insegna gli Anziani di Bologna tutti impiccati pe' piedi, e faceala portare in mano a una femmina mondana per loro dispetto, de' Bolognesi; di che veggendosi i Bolognesi cosí oppressare, a questa compagna richiesono i Fiorentini d'aiuto per loro difesa. E fu mandato loro 200 lancie di buona gente e quattrocento balestrieri da' Fiorentini. Allora il conte Luccio, costretto da nicistà di vettuvaglia, se n'andò in Romagna, e la gente de' Bolognesi il seguitaro e danneggiarono e stettero presso a tutte le terre di Romagna. E avvennevi tal dí che 'l conte Currado Alamanno, nipote' del detto conte Luccio,

volendosi un dí accozzar con lui con cento lancie, fu isconfitto a Forlí e preso con tutta la sua brigata dalla detta gente de' Bolognesi. Erano nella compagna del conte Luccio ottocento cavalli italiani, de' quali era caporale messer Iacopo dal Vermo. E alla fine del mese di febbraio, avendo il conte Luccio lettere dal Signor di Verona e ancora molti altri caporali che v'erano con lui c'aveano lettere dal detto Signore che tornassono tosto con tutte loro brigate a Verona, perch'egli era molto oppressato e danneggiato dalla gente del Signor di Padova. E avendo cavalcato insino in su le porte di Verona, poi furono insieme tutti i caporali della detta compagna per prender partito se fosse il meglio andare a Verona o non. Non parve al conte Luccio né ancora a molti altri Tedeschi di tornare 'allora a Verona, perché, secondo il loro saramento, non erano tenuti. Ma a messer Iacopo dal Vermo pareva e volea che tutti andassero a servire il Signore di Verona; e parevagli che tutti tenuti ne fossero; e none essendo di concordia, si partirono dal Consiglio. Laonde il detto messer Iacopo dal Vermo, tornato nel campo suo, raunò tutti Italiani che v'erano, e presono partito d'andarsene a Ravenna; e cosí diliberati, subito levaron campo, e andaronsene là, per andarne poi a Verona, e cosí feciono poi. La qual cosa, come il conte Luccio seppe, subito gli andò dietro a Ravenna, e parlò con lui, ma non poterono esser d'accordo. Erano col detto messer Iacopo andatisene piú d'ottocento cavalli d'Italiani; e però era molto indebilita la detta compagna; e ancora addivenne quivi che uno de' figliuoli del Signor di Ravenna disse: Voi avete male istare presso a questa cittade, però che messer Iacopo del Vermo, secondo ch'io sento, è di concordia colla gente de' Bolognesi, e saranno tutti insieme a pigliarvi e tutti uccidervi, se tosto non vi partite di queste contrade. Di che il conte Luccio li credette, avendo veduto quello che messer Iacopo avea fatto, e partissi subitamente del campo suo; e per questo subito uscí della città, e subito tornò nel campo suo, e raunò tutti i caporali e disse loro quello che gli avea detto il figliuol del Signor di Ravenna; e disse che a lui pareva verisimile esser vero; di che tutti diliberaron di partirsi e andarsi dove a lui paresse o credesse esser piú sicuro o salvo; il conte Luccio se n'andò la notte con tutti i grandi caporali verso Ferrara, e salvossi; e molti altri andaro verso Faenza, e quivi la notte ricevetter danno da' villani del paese, e furonne morti e presi e rubati; e gli altri, di consentimento d'Astore signore di Faenza, entrarono nella città di notte, messi pregioni; e cosí fu rotta la compagna del detto conte Luccio, la quale pria tenea in tremore tutti quelli paesi d'intorno. Questa compagna 'era allora, secondo che si dicea, a petizione di papa Urbano, e però andava guastando quello paese e da lui aveano ricevute molte migliaia di fiorini.

A, c. 10[illegible]

TART., c. 110

Capitolo XXIII. — **Come il Signore di Verona rinchiuse la gente del Signore di Padova, e avevagli come presi, se non fosse il senno e l'avviso di messer Ioanni Aguto inghilese, il quale, per sua sagacità, ruppe i nimici, e fu libero con tutta la gente.**

Messer Francesco Novello, figliuolo del Signor di Padova, con messer Ioanni Acuto inghilese e con messer Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, caporali di compagne, e con molti altri soldati, andaro addosso al Signor di Verona infino del mese di gennaio; e corsono insino in su le porte di Verona, uccidendo e pigliando chiunque trovarono; e rubaro e presono grandi prede di pregioni, e di bestiame grandissimo danno feciono per tutte le sue terre. Poi la gente del Signor di Verona, veggendo non potere contra loro campeggiare e veggendo mancare la vettovaglia a' loro nimici, e le fiumane erano grandi, non si poteano in alcuno modo guadare, né passare, pensarono di assediarli, pigliando uno certo passo, d'onde a' loro

10. Vernio TART. 19. disse *om.* *A* — 25. andarsi] andasse *A* — 29. messi] mezzi *A*

nimici venia la vettuvaglia. E ancora, se si volessono partire per tornare a casa loro, non potessono, però che altra via non v'era che quella, presono quel passo e quivi s'afforzaron molto, e furonvi posti alla guardia di quel passo ottocento lance di buona gente e piú d'otto mila fanti, e acconciaron quello luogo in modo da non credere che mai fosson potuti levare o danneggiare; e cosí era la veritade. La qual cosa veggendo il detto figliuolo del Signore di Padova e messer Ioanni d'Azzo e messer Ioanni Acuto e tutti gli altri caporali che n'erano, veggendosi assediati, si pareva loro molto male istare e d'essersi cattivamente condotti; e cosí era la verità, essendo istati già dodici dí sanza pane; del mese di marzo si ragunaro tutti insieme al Consiglio per prendere partito di quello che dovessono fare per iscampare di tanto pericolo. E dicendo tutti li caporali non vedere modo nessuno a campare, poiché in aperto campo combattere non poteano, ma conveniva loro o morire di fame o miseramente arrendersi alli loro nimici per pregioni, e perdere tutti i loro arnesi, armi e cavalli; di che grande dolore n'aveano tutti. E piú messer Ioanni Acuto e messer Ioanni Dazzo che gli altri; di che 'allor messer Ioanni Acuto disse queste parole: Valentissimi cavalieri, se a voi fosse possibile di combattere coi nostri nimici in aperto campo, veramente io vi conosco sí valorosi e tanti piú di loro, ed anche altre vol'te siete usati di vincergli, che io non dubito punto che incontanente con poca fatica voi li vincereste. Ma veggendo il modo là dove si sono afforzati, impossibile è a esser presi per forza e vinti da noi; e istar qui non possiamo, però che non c'è di che vivere possiamo se non pochi giorni e quelli con grande istento e nicistà. E però che a noi è di nicistà di vincere i nimici con sagace iscalterimento, poi che per forza non possiamo; e però io consiglio che a questo fare si tenga questo modo che li saccomanni tutti siano a cavallo e colle loro armi; e ancora siano con loro tutti gli altri uomeni del nostro campo che hanno lievi armi e correnti cavalli; e io voglio esser con loro andare e che subito corrano al campo dove sono i nimici e comincino la battaglia; e tutti altri voi venite appresso di noi acconci e bene ordinati a combattere. E se possiamo per questo modo trarli de' luoghi afforzati, noi gli vinceremo incontanente; altro modo che questo non credo che ci sia. E detto questo si tacque. Alle parole dette per messer Ioanni Acuto s'accordaron tutti quelli ch'erano al Consiglio; e fatto quello che detto avea, subitamente corsono al luogo dov'erano i nimici, e fatta con loro i saccomanni alcuna leggiera battaglia e subito vintili e cacciatili insino alle porte del loro campo e alquanti mortine e presi; e per questa cagione tutti quelli che erano nello afforzato luogo incontanente pigliaron l'arme e corsono loro addosso, e alquanti ne ferirono e uccisono e in rotta li cacciarono. Allora messer Ioanni Acuto, vedendo che 'l suo avviso gli venía fatto, a poco a poco, tirandosi addietro, si lasciò rompere, e tutti quanti quelli ch'erano con lui cominciaro a fuggire avvisatamente. E la gente del Signor di Verona, credendo e parendo loro avergli vinti, corson lor dietro uccidendoli e pigliandoli; e per questo abbandonaro il luogo il quale afforzato aveano e andarono con poco ordine piú avanti che non gli convenía. E quando messer Ioanni d'Azzo e gli altri che veniano addietro, e messer Ioanni Acuto con due ischiere di valenti uomeni videro i loro nimici cosí sparti e sanza ordine, subito percossono a loro, cosí ordinati com'erano, e vinsorli con poca fatica, e uccisonne e presonne assai; e tutti i caporali del Signor di Verona furon chi morti e chi presi. E poi andarono al luogo ch'egli aveano afforzato, e con poca fatica il presono, però che quegli che v'erano rimasi, veggendo isconfitta la loro brigata, abbandonaron quel luogo e fuggiron via, non credendo quello potere difendere da loro; furonvi presi di quelli del Signore di Verona tre mila o piú e piú di mille morti, e altrettanti n'annegaron fuggendo. E cosí, per lo scalterito consiglio di messer Ioanni Acuto, fu isconfitta la gente del Signor di Verona; e la gente del Signor di Pado'va fu liberata del pericolo nel quale erano per poco senno caduti. Poi il figliuolo del Signor di Padova fece assapere al padre quanta era la quantità de' pregioni ch'egli aveano; e quanto 'mportava al loro nimico e chi eg'lino erano; di che il Signore di Padova diliberò di volere appo sé tutti i detti pregioni ed ebbegli; e, per averli, diede a tutti i soldati suoi e quelli delle due com-

pagne paga doppia e mese compiuto. E questo fece per avere appo sé molti nobili uomeni che v'erano presi, credendosene molto guadagnare avendoli. Ma molti danari li costarono.

Capitolo XXIV. — Come furono continue guerre fatte per quelli ch'erano contro alla reina Margherita e al figliuolo.

Però che questo anno continuamente furon fatte guerre nel Reame di Puglia da tutti quelli Baroni ch'erano nimici della reina Margherita e del figliuolo. E alcuna volta corsono insino a Napoli, rubando e ardendo tutto quello paese; e poteron questo fare perché tutto quello anno furon sempre piú potenti di gente d'arme che la detta Reina; e anche presono alcune terre di quelle della detta Reina, di che e' seguí che tutto quel paese fu in molto male istato, e in grande carestia di grano e d'ogni bene; faceva queste cose messer Tommaso da Sanseverino, il quale era pure il piú valente uomo di tutto il Reame di Puglia e il piú savio uomo d'arme.

Capitolo XXV. — Come i Fiorentini mandarono a Lucca a papa Urbano piú loro ambasciadori perch'egli facesse pace con molti paesani, e infine non la volle fare; d'onde li Fiorentini si tenner beffati. *A, c. 11v*

In questo anno furon mandati da' Fiorentini piú e piú volte ambasciadori al papa Urbano a Lucca, pregandolo che gli piacesse di fare pace e concordia colla reina Margarita, e ch'egli facesse re di Ierusalem e di Cicilia il figliuolo del re Carlo di Durazzo; e ancora non voleano i Fiorentini ch'egli facesse contro a' Bolognesi, né s'impacciasse de' fatti di Perugia, né della città di Castello; e ch'egli facesse concordia con messer Rinaldo Orsino e con alcuni altri paesani. E sempre il detto Papa rispondea voler fare di tutte queste cose quello che piaceva al Comune di Firenze. Ma poi al dassezzo non volle fare nulla di quelle cose di che praticato s'era, né che promesso avesse di fare alli ambasciadori fiorentini; anzi secretamente con tutto il suo potere, fece il contrario; e per questo i Fiorentini si tennon malcontenti e ingannati da lui. Tart., c. 11r

Capitolo XXVI. — Come ambasciadori de' Fiorentini andaro in Francia perché si facesse parentado e matrimonio tra 'l figliuolo del Duca d'Angiò e la figliuola del re Carlo, e poi tornaro ad Avignone, e fu fatto loro onore dal Papa magnificamente.

In questo anno medesimo furon mandati tre ambasciadori in Francia per cercare di fare parentado tra 'l figliuolo del Duca D'Angiò e la figliuola che rimase del re Carlo di Puglia; e faceano questo i Fiorentini perché, se fatto fosse, sarebbe istato cagione di molta pace e buono istato di tutta Italia. Ma non si poté fare, perché li detti ambasciadori si partirono e tornarono per la via d'Avignone, dov'era l'altro Papa, ovvero antipapa che fosse; e quivi da lui, con grande onore, furon ricevuti e veduti e molte grandi proferte fece loro di volere fare a' Fiorentini grandi vantaggi se con lui volessono tenere e a lui credere. Egli era uomo molto savio, e facea questo perché, se' Fiorentini fossero istati con lui, e' si tiravano dietro tanta gente, che veramente papa Urbano sarebbe istato disfatto e cacciato via. Rapportaron li detti ambasciadori a Firenze queste cose e niente se ne diliberò né del sí, né del no; però che molti voleano che si facesse quello che li detti ambasciadori rapportavano; ma i piú non vollono, e però niente se ne diliberò.

ANNO 1387.

13. fu fatto] fu atto *A* — 32. Amalfi] Malfi *A* - poi] po *A*

CAPITOLO XXI. — *Come quegli che tenea il castello di Capovana, fece patti colli nimici della reina Margherita, e di piú altre cose.* A. c. 12r

CAPITOLO XXII. — *Come i Fiorentini feciono loro accomandato il Signor di Cortona.*

CAPITOLO XXIII. — *Come il Comune di Firenze fece lega con messer Rinaldo Orsino e con altri nimici di papa Urbano.*

CAPITOLO XXIV. — *Come papa Urbano bandí la croce sopra a coloro che tenean Napoli per lo Duca d'Angiò.*

CAPITOLO XXV. — *Di certe novità fatte in Bologna per le ventisette arti.*

CAPITOLO XXVI. — *Come li Perugini furono cavalcati da compagne e li usciti loro ribellaro Cannaia, e come la detta compagna crebbe molto.*

CAPITOLO XXVII. — *Come papa Urbano si partí da Lucca per andare a Perugia, e come entrò in Perugia, e di certe parole dettegli dal popolo e come rispose loro.*

CAPITOLO XXVIII. — *Come la città di Ravenna fu presso che presa da una compagna e, non venendo lor fatto, rubaron tutta la contrada.*

CAPITOLO XXIX. — *Come gli ambasciadori perugini disson molte cose nel Consiglio de' Fiorentini contro a messer Rinaldo Orsino, e che risposta fece quivi il suo ambasciadore e quello che seguí col Papa.*

CAPITOLO XXX. — *Come il Conte di Vertú prese la città di Verona e tutte le terre che tenea messer Antonio della Scala, ed egli si fuggí a Vinegia.*

CAPITOLO XXXI. — *Come il popolo di Viterbo non volle ricevere il vicario che 'l Papa mandava loro, d'onde poi il Papa fece mettere in pregione il Cardinale, dicendo ch'egli l'avea fatto fare.*

CAPITOLO XXXII. — *Come fu morto uno Gonfaloniere delle Compagne e quello che ne seguí.*

CAPITOLO XXXIII. — *Come a Firenze vennero ambasciadori dal papa Clemento e quello che domaudavano, e che fu loro risposto.*

CAPITOLO XXXIV. — *Come li ambasciadori de' Fiorentini, che andavano per trattare accordo tra 'l Signore di Milano e quello di Verona, trovarono vinto quello di Verona e parlarono col Conte di Vertú di piú cose, d'onde balía si diede a' cittadini.*

CAPITOLO XXXV. — *Come il Signore di Milano mandò una compagna di ladroni verso Bologna e feciono grande danno nel paese; poi li fece ritornare in Lombardia per fare guerra al Signore di Padova.*

CAPITOLO XXXVI. — *Come una compagna di ladroni fece ricomperare i Sanesi e' Pisani e' Lucchesi e' Fiorentini.*

CAPITOLO XXXVII. — *Come tra 'l Conte di Vertú e il Conte di Savoia nacque discordia, di che ne seguí una battaglia, dove la gente del Conte di Vertú fu sconfitta.*

CAPITOLO XXXVIII. — *Come a Firenze vennero ambasciadori dal Re di Francia, li quali furono molto onorati, e quello che dissono, e che fu loro risposto.*

CAPITOLO XXXIX. — *Come il re Luigi d'Angiò mandò cinque galee ad aiutare quelli che teneano Napoli per lui, e come presono due galee de' nemici.*

CAPITOLO XL. — *Come in Firenze furo eletti Dieci di Balía e i loro nomi.*

CAPITOLO XLI. — *Di grandi fuochi appariti nell'aere a Barletta, li quali molto isbigottirono il paese.*

CAPITOLO XLII. — *Come i Fiorentini mandaro ambasciadori per fare concordia tra' Veneziani e 'l Signor di Padova.*

---

6. a coloro che tenean] a colotto che tenea *A* — 7. per lo] per *A* — 13. fu presso] fu *om.* *A* — 15-16. Fiorentini] Fiontini *A*

Capitolo I. — Come Boldrino e messer Bartolomeo da Sanseverino combattero in Siena; e Boldrino fu isconfitto e fuggissi in Sanseverino là d'onde egli era uscito.

A, c. 1 v

Essendo l'anno 1387 nel castello di Sansaverino nella Marca, Boldrino, caporale della compagna di ladroni, il quale avea poco tempo innanzi preso e rubato, come altrove è detto, egli e' compagni deliberaronsi del mese di marzo 1387 d'uscire fuori del castello, e andare rubando per quelli paesi ciò che potessero. E uscito con tutta la sua gente fuori, poco di lungi dal detto castello, si scontraro con messer Bartolomeo di Ismeduccio da Sanseverino, il quale era quivi venuto con grande brigata di valente gente d'arme, per combattere col detto Boldrino e con sua compagna, se potesse' in campo trovarli; e quivi postisi in agguato. (TART., c. 114) Ma come ciascuno di loro iscoperse e vide i nimici, subitamente acconcia la sua brigata alla battaglia, e sanza alcuno indugio cominciata tra loro aspra e crudele battaglia, però che erano corali nimici; e grande pezza combattutosi insieme con grande danni dell'una e dell'altra parte, finalmente Boldrino e la sua gente furono isconfitti e vinti e furonvi morti piú di cento de' suoi; Boldrino si fuggí coll'avanzo in Sanseverino con grande paura e vergogna di sé e di sua gente. Avea allora il detto Boldrino provisione da papa Urbano perché facesse guerra a quegli della Marca, però che ubbidire non voleano lui li suoi vicarii.

Capitolo II. — Come il Cardinale di Monopello ingannò il cugino e tolseli Narni, e lui prese e miselo in pregione.

Il Cardinale di Monopello, il quale era degli Orsini di Roma ed era legato di papa Urbano sesto, andò alla città di Narni, dov'era con dugento lance di gente d'arme d'Inghilesi; la quale città di Narni tenea Bucciolo di Giordano degli Orsini ch'era fratello cugino del detto Cardinale; il quale Bucciolo si fidava del detto Cardinale piú che d'altra persona, però

17. *furono fatt ripetuto in A dopo* fatte — 21. in Siena] insieme Tart. — 27. Esendo *A*

che molto l'amava; e però il mise dentro nella città di Narni. Diceva il detto Cardinale che andava per le contrade per fare guerra ad altri vicini a quella città di Narni. E quando il Cardinale fu nella detta città, fece vista di rassegnare la sua gente nella piazza; volle che tutti vi venissono armati; e cosí fu fatto. Il detto Buccio, per lo grande amore che gli portava, uscí fuor della rocca, e venne a lui nella piazza dove erano li detti soldati armati tutti; allora, quando il Cardinale si vide in punto e forte, fece pigliare il detto Bucciolo, suo cugino, e corse la terra per sua; poi, non potendo il detto Cardinale avere la rocca della detta città, promise molto largamente al detto Bucciolo di Giordano di lasciarlo liberamente andare dove a lui piacesse, se gli facesse dare la rocca; il detto Bucciolo, ancora credendo alle sue false parole e promesse, e avendo voglia grandissima d'esser lasciato, si li fece dare la rocca di Narni; e quando il Cardinale ebbe in sua balía la rocca di Narni, sí non gli attenne la 'mpromessa che fatta gli aveva; anzi lo fece mettere in pregione. E ancora anche gli tolse dell'altre sue castella, anzi lo volesse lasciare; questo inconvenevole tradimento dispiacque molto a tutti i paesani, veggendo che i cardinali facevano questo; di che e' doverebbono riprendere ogni persona che il facesse. Poi fu dato al detto Cardinale la città d'Amelia da' cittadini, e fecionlo per lo molto male istato c'aveano avuto per le continue guerre. Tart., c. 115

Capitolo III. — Come molti signori lombardi feciono lega insieme per disfare il Signor di Verona.

Ancora in questo anno 1387 molti signori lombardi del mese d'aprile feciono lega insieme contro messer Antonio, figliuolo di Cane signor di Verona, di que' della Scala; ciò furono il Signor di Milano, il Signor di Padova, il Signor di Mantova; fu fatta lega tra loro, che ciascuno dovesse con tutte le sue forze andare addosso al detto Signore di Verona; e furon di concordia che, se lo vincessono, che la città di Verona con certe castella fossero del Signor di Milano, e altre castella fossero del Signor di Padova, e certe altre castella del Signor di Mantova, le quali erano a lui vicine. Era, quando queste cose si feciono, la gente del Signor di Padova su pel terreno di quel di Verona, e correano insino in su le porte della città, rubando e guastando tutto ciò che trovavano di fuori delle fortezze; e poi, del mese di maggio, la gente del Signore di Milano cavalcò addosso al Signor' di Verona dalla parte di *A, c. 15r* Brescia, e fue grande gente d'arme. E 'l Signore di Mantova mandò ancora la sua gente addosso al Signore di Verona dall'altra parte; e tutti feciono grandi danni in sul Veronese.

Capitolo IV. — Come fu tratto Gonfalonier di Iustizia messer Filippo Magalotti, e fu detto che non potea essere, e grande discordia nacque tra' cittadini, e lui non fu.

Avvegnaché a me non diletti di quello che ora mi conviene iscrivere, pure, perché sono cose grandi, le innarrerò. E dico che nel detto anno 1387 a dí 28 d'aprile, quando si trassono i nuovi Priori dell'arti e 'l Gonfaloniere della Iustizia del popolo e Comune di Firenze: avvenne che Gonfaloniere di Iustizia fu tratto messer Filippo Magalotti; il quale, avvegna ché fosse giovane di meno di 25 anni, nondimeno era savio uomo. Ma la legge del Comune non vuole che sia né di Signori, né Gonfaloniere niuno se non fosse d'età di 26 anni. E allora ancora si fece che convenisse avere maggiore età innanzi che niuno potesse avere quelli onori. Bese Magalotti, il quale era uomo quistionatore e piatitore e piuttosto tenuto reo che buono uomo, avea allora grande quistione col detto messer Filippo Magalotti; e però andò a' Priori e' a' Collegi e disse e mostrò che 'l detto messer Filippo non poteva essere a quello Tart., c. 116 onore, però che non avea ancora l'età che vuole la legge perché ancora compiuti 24 anni

2. che andava] che anda *A* — 4. tutti] tutte *A* — 7. avere *om.* *A* — 25. si feciono] si facevano Tart.

d'età; pur, perché questa legge non era alcuna volta per alcuno usata d'osservare e era venuto quello caso in altro cittadino: sopraistettono i Priori e domandarne consiglio ai loro Collegi di quello che fosse da fare; e que' consigliaro che si indugiasse all'altro dí a deliberare che se ne dovesse fare; pur nondimeno i Priori la sera di notte, a preghiera di messer Benedetto degli Alberti e di molti altri cittadini, diliberaro che 'l detto messer Filippo Magalotti fosse Gonfaloniere di Iustizia e mandarono per lui a casa; e n'andò in Palazzo come tratto Gonfaloniere di Giustizia e come dovesse e potesse essere a quello onore; e cosí l'onoraron la sera: di che avvenne che la notte molti cittadini di quelli che teneano che 'l detto messer Filippo fosse di setta contraria a loro, sí s'intesero insieme; e la mattina seguente, essendo in su la piazza di Firenze, con coperte armi e altri si stettero alle case loro coll'armi prese, disposti di fare romore se 'l detto messer Filippo fosse Gonfaloniere di Iustizia; e parte di detti cittadini andarono a' Signori e dissono che 'l detto messer Filippo Magalotti non dovea, né potea esser Gonfaloniere di Giustizia, per le cagioni dette de' Magalotti. Laonde i Priori, veggendo la discordia che ne seguitava, in prima suti con li loro Collegi tutti insieme, diliberarono che messer Filippo non poteva allora esser Gonfaloniere e ch'egli dovea esser rimesso nella borsa e trattone un altro per quello officio.

Capitolo V. — Come fu tratto Bardo Mancini Gonfaloniere di Iustizia, e differenze che nacquono nella città.

A dí 29 d'aprile 1387 fu tratto Gonfaloniere di Iustizia Bardo Mancini, il quale è molto confidente a quelli cittadini, i quali non aveano voluto che messer Filippo Magalotti fosse Gonfaloniere di Iustizia; di che molti ne furono lieti e contenti ed ebbevi tali che dissero in su la piazza de' Priori: e' si vorrebbe prender l'armi per tutti e correre a casa degli Alberti e rubargli e ardergli tutti, però che difendevano gli Ammoniti e Ghibellini. E la notte seguente andàr per la città in molti luoghi coll'arme parlando disonestamente; di che molti potenti cittadini, i quali, perché dubitavano che nella città non fosse romore, aveano fatto allora di molti fanti forestieri: di che per questa cosa la sera era quasi tutta la terra solle-
Tart., c. 117 vata e presso che armata; poi pure s'acquietò la cosa per allo'ra, e queste cose dispiacquono molto a quelli cittadini li quali voleano e desideravano la pace, e 'l riposo della città di Firenze.

Capitolo VI. — Come, entrati li nuovi Priori in officio, fu tenuto consiglio di richiesti e per tutti che balía si desse a' Priori e a' Collegi e ad altri; e cosí fu fatto poi.

A c. 13 A dí primo di maggio 1387 entrarono i nuovi Priori in ufficio; e tutto quello die ordinaronlo che ogni sollevamento ch'era nella città, si levasse e quietasse, e cosí fu fatto. Poi a dí 2 di maggio i Priori ebbono i loro Collegi e' Capitani della Parte Guelfa, e i Dieci della Balía e i nuovi gonfalonieri delle compagnie, l'uno de' quali era messer Benedetto delli Alberti, che doveano entrare in ufficio a dí 8 di maggio, e ancora altri cittadini per richiesti; e domandarono consiglio quello che fosse da fare per riposare la città. E per tutti fu consigliato che balía si desse a' Signor Priori e al Gonfalonier della Giustizia e a' loro Collegi e a' Capitani della Parte Guelfa e a' Dieci della Balía a tre per quartiere, i quali i Priori eleggessono che li provedessero di fare quello che vedessono che fosse riposo della terra e pace de' cittadini. E per li detti Priori fu fatta una petizione e poi recata al consiglio e quivi si vinse; nella quale fu data grande balía ai sopra detti nominati per infino a dí sette di maggio; nella quale petizione fu vietato ch'egli non potesser fare molte cose, fra le quali che niuno potesser trarre delle borse dov'erano

14. suti] tutti Tart. — 22. per tutti] e per tutti Tart.

imborsati per avere gli offici del Comune, e che all'arti minute fosse attenuto ciò che promesso era loro in forma ch'elli avessono il terzo degli offici dentro alla città e di fuori, e molte altre cose fu loro vietate di non potere fare; furono in numero 70 uomeni e la balía durasse insino a dí 7 di maggio.

Capitolo VII. — Come messer Benedetto e messer Cipriano degli Alberti furono confinati e tutti gli Alberti posti a sedere, e come messer Benedetto, tornando dal Sepolcro, morí.

A dí sei di maggio 1387 i detti oficiali posero a sedere messer Benedetto e messer Cipriano degli Alberti, per sempre mai cioè che non potessero avere oficio di Comune. E a dí sei di maggio furono li sopra detti messer Benedetto e messer Cipriano degli Alberti, per li sopra detti officiali della Balía, confinati ciascuno di lungi' dalla città almeno 300 miglia Tart., c. 118 e tutta la famiglia degli Alberti posta a sedere, cioè levati degli offici del Comune per cinque anni, salvo che feciono che non si intendesse per messer Antonio di messer Niccolaio degli Alberti, né per li suoi fratelli, né per Marco di Francesco degli Alberti, né per gli figliuoli, né per Francesco di messer Iacopo degli Alberti. Allora il detto messer Benedetto se n'andò a Genova, e di quindi andò al Santo Sepolcro, e menò seco Agnolo di Bernardo suo nipote e altri loro famigli; e suti là e tornando, il detto Agnolo ammalò, e giunse in Famagosta malato, e quivi stettero tanto, che 'l detto Agnolo migliorò molto. Allora saliro in mare, e vegnendosene a Rodi, e nel venire messer Benedetto ammalò e Agnolo aggravò molto la malattia; poi quivi del mese di gennaio, a dí tre, il detto misser Benedetto si morí. E a dí sei di gennaio morí il detto Agnolo e furono ivi seppelliti con grande onore, e ancora ivi a pochi mesi le loro ossa ne furon recate a Firenze, e con grande onore furon seppellite in Santa Croce. Fu il detto messer Benedetto fino da fanciullo mercatante di panni franceschi e di lane d'Inghilterra, e sempre fu savio e leale, giusto e molto frammettente e sollecito mercatante, e però guadagnò molti danari e tanti ch'egli era oggi ricco di presso a cento migliara di fiorini; e fu invidiato da molti cittadini; e fu amato da' buoni mercatanti e molti cittadini il teneano allora il piú savio uomo di Firenze e il piú grazioso ne' fatti del Comune e quello che piú traeva al bene comune e alla pace della città. Fue uomo onestissimo in parole e in vestimenti; fu a molti cittadini serventissimo e di parole e di danari, e fu piacevole e allegro con ogni persona e molte volte serví il Comune di molte migliaia di fiorini per volta.

Capitolo VIII. — Come furono molti cittadini posti a sedere e confinati.

A dí sette di maggio li detti Settanta della Balía confinarono messer Piero di Bindo Benini e Matteo di Bonaccorso Alderotti e Giovanni d'Amerigo del Bene e Francesco d'Iacopo del Bene e Giovanni di Taddeo Benci e Bruno di Salino e Andrea di Pacchiò degli Adimari, tutti per cinque anni; e Valorino di Barna Valorini e Ruggiero di Taddeo Carucci erano amendue de' Priori che uscirono nel detto calendi di maggio. E altresí furono per li detti della Balía posti a sedere per cinque anni Paolo di Bartolo Ferratore e Francesco di Pasquino Ferrovecchio; e ancora li sopra detti della Balía confinarono il detto dí Donato Dini ispeziale per sempre mai, e messer' Nofrio de' Rossi il detto dí fue da loro fatto de' Grandi.' Tart., c. [illegible] E ancora feciono il detto dí li Settanta della Balía che certe famiglie fossono poste a sedere [illegible] e per sempre mai non potessero avere oficio alcuno di Comune; le quali furono queste che qui appresso dirò: tutti i Covoni della via del Palagio, eccetto Ceffo e tutti i Renuci del Garbo, e tutti i Benini ovvero Formichini e tutti i Corbizi da San Pier Maggiore, tutti i Mannelli dal Ponte Vecchio e tutti gli Alderotti di Piazza e tutti li Scali da Santa Trinita, e Francesco d'Iacopo del Bene e Giovanni d'Amerigo del Bene di Borgo Santo Apostolo e Ugolino di Bonsi ispeziale e Donato Dini, e Iacopo d'Ubaldino Fastelli egli solo.

---

1. *nota marginale della prima metà del secolo XVI:* il terzo degli oficii dentro e di fuori havevano gli artefici — 24. frammettente] frametente *A* — 40. sedere *om. A*

Capitolo IX. — Come certi cittadini potenti cominciarono romore, presono l'armi; ma li Priori ripararo e quietârsi.

Ancora a sette di maggio medesimo, poiché molti potenti cittadini sentiro quello che era fatto insino allora per li Settanta della Balía, avendosi ellino prima fatti venire fanti forestieri, andarono alla porta del palagio de' Priori e mandaro a dire a quelli della Balía che voleano che facessono ancora molto piú che fatto non aveano, e levare da Firenze molti altri cittadini. E anche dissono che voleano molte altre cose per loro contentamento si facessono per loro e per li Priori non fu voluto fare quello che mandavano loro a dire; né altresí per tutti gli altri della Balía; di che li detti cittadini potenti feciono levare la Terra a romore in su la piazza de' Priori, e molti cittadini corsono all'arme per tutta la città. Ma i Signori Priori, i quali piú dí dinanzi, dubitando che questo non venisse, sí v'aveano posto riparo in cotale modo che avendo fatto venire a Firenze tutti i soldati da cavallo e altresí tutte le comunanze d'intorno e anche delle amistadi, e però v'aveano molti fanti a loro petizione e molti uomini d'arme, li quali sanza dubbio arebbon vinti con poca fatica tutti quelli c'aveano fatte quelle ragunate. E però feciono istare cheti e a pace ogni persona e attutosse e quietossi il detto romore per paura de' Signori; ma non però tutti i cittadini si disarmaro, ma stettono cheti.

Capitolo X. — Come per quelli della Balía fu ordinato che molti fossono messi nelle borse del mille trecento ottantuno, che non v'erano.

Ancora a dí 7 di maggio 1387 per li Settanta della Balía si prolungò il termine infino
Tart., c. 120 a dí 15 di maggio a potere mettere a secuzione molte cose c'aveano ordi'nate e diliberate di fare, e a potere fare certo benificio a' Grandi. E poi a dí 8 del mese di maggio entrarono i nuovi Gonfalonieri delle Compagne in ufficio assai chetamente sanza alcuno rumore: e a dí 9 di maggio furono tutti insieme raunati quelli della Balía nel palagio de' Priori; Bardo Mancini rinunziò e non volle un certo benificio che gli aveano fatto quelli della Balía. Poi quelli della detta Balía ordinaro e feciono che niuno di novo potesse essere messo per loro nelle borse de' Priori od altro officio del Comune, però che prima n'aveano presa balía di poterlo fare. E non feciono niuno de' Grandi popolano; e la cagione fu che niuno che fosse tra quelli della Balía de' Grandi non vinse il partito tra loro d'essere fatti popolani; ma pure a' Grandi fero alcuno benificio, però che levarono loro il tamburo per tre anni e fecero ch'elli potessero avere certe podesterie, che di prima non poteano avere. Poi i detti della Balía feciono che ciascuno cittadino che fosse rimaso nello squittinio del MCCCLXXXV per esser de' Priori o di Collegio ed egli si trovasse che non fosse rimaso in quello che fu fatto nel 1381, che di fatto fosse messo in quella borsa nel 1381 sanza farne alcuno altro partito, e questo fu fatto per grande voglia c'aveano che alcuni cittadini fossero in quella borsa che non v'erano Ma furon pochi; pure la legge fu generale e secondo che si disse di nuovo vi furon messi presso a quattrocento; fra' quali furon molti giovani di piccola età, tanto che poi, quando erano tratti, si vedea chiaro che quello ch'era istato fatto di questo aggiugnere alle dette borse, era grande vituperio del Comune, e molto era biasimato da' buoni e savi uomeni cittadini, dicendo che simile cosa non era stata fatta mai piú, però ch'egli
A c. 11. v'avea molti di quelli rimessi c'aveano ad aspettar piú di venti anni prima' che esser potessono: però che abbisognava che avessero almeno 30 anni prima che potessero essere. E ancora ordinarono che quattro cittadini insieme col Gonfaloniere della Iustizia facessono questo rimborsamento ch'è detto. E ordinaro ancora e cosí ordinaro e diliberaro fra loro che

15. e a tutto acquietossi Tart. — 19. ottantuno] 85 Tart. — 42. avessero] avesse *A* e Tart. - potessero] potesse *A* e Tart.

li detti quattro cittadini insieme col detto Gonfaloniere della Iustizia facessono una scelta in quelle borse di quelli cittadini li quali paresse loro che fossero molto confidenti allo stato loro e facessonne una borsa di per sé. E che ogni prioratico n'avesse almen due di quelli e in certi quartieri come toccasse; fu poi chiamata questa borsa i borsellini. E quando si cavavano i nuovi Priori, diceano i cittadini: quali sono i Priori del borsellino? e fue ancora quello molto biasimato da' buoni cittadini, però che non pareva loro che fosse bene di fare alcuna divisiône tra cittadini e massimamentre tra congiunti. Poi i detti della Balía, tutti di concordia, si tolsero la Balía, la quale prima s'aveano data per infino a dí 15 di maggio, e questo feciono per'ché più tosto la terra si riposasse e si aquietasse ogni persona. TART., c. 121

Capitolo XI. — Come fu fatto che l'arti minute non avessono se non il quarto delli uffici di Firenze e di fuori, e chi furono cagione di fare tutte queste cose dette di sopra.

E del detto mese di maggio 1387 i Signori Priori insieme col Gonfaloniere della Iustizia e con i loro Collegi, ordinaro che per rinformagioni si facesse che l'arti minute, ciò sono le 14 minori, non avessono se none il quarto degli oficii e dentro e di fuori della città, però che allora aveano il terzo degli officii; prima vinsero tra loro la petizione, e poi la recaro al Consiglio e quivi di fatto si vinse in amendue i Consigli. E dove altrove bisognava, si vinse che le dette arti avessono due Priori e quattro Gonfalonieri delle Compagne e tre de' dodici Buoni Uomeni; e il quarto di tutti gli altri officii dentro alla città e di fuori, salvo che di fuori non avesson certi vicariati e podesterie maggiori; distribuirono le quantità degli officiali, e agli officiali altre cose assai furon fatte in diminuzione delle minori arti e tutto il rimanente degli offici della città dentro e di fuori avessero quelli dell'arti maggiori degli iscioperati, e alcuna particella n'avessero i grandi della città. E anche fu fatto per loro che le 14 arti minute dovessero portare ogn'anno per iscritti tutti li forestieri che erano alle loro arti in palagio; e che niuno forestiere potesse avere officio nella città né di fuori; e intorno di questo fu fatto gravissimi ordinamenti e postovi gravissime pene se alcuno officio accettasse e contrafacesse alle predette cose; furon di tutte queste cose sopra dette e fatte nella città di Firenze, secondo che il vulgo del popolo diceva trovatori e ordinatori e sollecitatori che si facessono i detti della Balía, i cui nomi sono altrove detti; e molti cittadini biasimaron queste cose dette. Ma molti furono piú quelli che con aperta voce e in piú vichi le lodarono.

Capitolo XII. — Come il popolo di Viterbo uccisono il Prefetto loro Signore e com'elli furon poi guerreggiati; ond'elli si diero poi a papa Urbano.

Il Prefetto di Vico, il quale era Signore della città di Viterbo e d'altre castella ivi d'intorno, avendo guerra co' Romani e colla Chiesa di Roma, del mese di maggio nel 1387 la gente di papa Urbano e il po'polo di Roma si vennero insieme ad assediarlo in Viterbo, e TART., c. 12[illegible] quivi facendo grandissimi danni e guasti di tutti i loro campi, e 'l popolo di Viterbo, veggendo ancora la grande guerra che aveano, solo per avere il Prefetto per signore, presono l'armi contro a lui, il presono e poi l'uccisono tagliandolo tutto minutamente. Era costui uomo molto malvagio e molto trattava male i Viterbesi, e sempre poi che n'era istato signore, sempre li avea tenuti in guerra. Non però vollono allora li detti Viterbesi ricevere per loro signore né il papa Urbano, né il popolo di Roma, anzi vollono rimanere e reggere a popolare istato e a comune reggimento. E ancora la gente della Chiesa e quella del popolo di

4. *nota marginale della prima metà del secolo XVI:* l'ordine del borsellino — 4-5. E quando.... borsellino] *om.* TART. — 7. tutti] stretti TART. — 14. l'arti] arti *A* — 15. *in margine, di mano della prima metà del secolo XVI:* che l'arti minori havessero il 1/4 degli oficil — 26. accettasse] necettasse *A* — 30. vichi] luoghi TART. — 39. uomo molto e *A*

Roma si levarono dall'assedio e tornârsi a casa loro. Ma certi consorti del prefetto da Vico, li quali teneano in quella contrada assai castella, fecero poi a' detti Viterbesi continuamente guerra e grandissimi danni e guasti delle loro cose insino a lato alle porte della città. E per questa cagione i Viterbesi, non potendosi bene difendere, dierono la loro città e loro A. c. [illegible] al Cardinale di Monopello, ricevente per la Chiesa di Roma, il quale era a Narni legato di papa Urbano, perché li difendesse e cosí promise loro di fare. Ma non venne loro fatto, ché quello che pensarono avvenne loro il contrario, però che quelli Prefetteschi fecion loro maggior guerra, poi che prima non faceano. E ancora messer Rinaldo Orsino, il quale tiene ivi vicino molte terre, perché i Viterbesi aveano morto il loro Signore, fece loro molte grandi guerre e danni assai; e ancora in quella contrada non molto di lungi da Viterbo messer Bernardo della Sala teneva assai terre, il quale era capo di compagna di ladroni ed era poco contento d'avere per vicino il Papa; però che quelle terre che tenea, erano della Chiesa di Roma. E per questa cagione con tutta sua gente fece grandi guerre e danni in su le terre de' detti Viterbesi; e per quelli li quali si credettono fuggir guerra uccidendo il loro Signore, per quella cagione l'acquistarono ed ebbono molto maggiore che non aveano prima e che non arebbono avuta non uccidendolo.

Capitolo XIII. — Come certi legni d'infedeli vennero insino nell'Elba e presono piú legni di cristiani.

In questo anno del mese di maggio 1387 vennero nove legni di mori infino nell'Elba, isola de' Pisani e vicina a Pisa; e presono alcuni legni di cristiani carichi di mercatanzia e menarongliene presi in Saracina e credesi che li vendessero per servi. Furono tra questi TART. c. 123 mercatanti presi alcuni Fiorentini, e altri iscrivoli, perché fu gran vergogna a tutti i cristiani e massimamente di quelli che navicano. Queste cosí villane cose ardiscono a fare gl'infedeli per le discordie de' due Papi e però ch'hanno divisa la Cristianità e però ardiscono gl'infedeli a far cotali cose; che, se questo non fosse, non ardirebbono a pensarlo, non che a farlo.

Capitolo XIV. — Come la gente di papa Urbano andarono contro a messer Rinaldo Orsino e fu isconfitta; e molti ne furono morti e presi.

La gente di papa Urbano, cioè Beltotto inghilese caporale di dugento lance, insieme con altra gente assai de' Perugini, del mese di giugno andarono addosso a messer Rinaldo Orsino e posonsi a campo presso alla città di Orvieto ed erano trecento lance e assai gente a piè; onde avvenne che certa parte della gente della Chiesa, la quale andava per iscorgere vettuvaglia che veniva a loro nel campo, furon assaliti dalla gente di messer Rinaldo Orsino presso alla città d'Orvieto e cominciato tra loro battaglia e molto combattutosi, con grande danno dell'una parte e dell'altra; e questo perché quivi era presso che tutta la miglior gente e piú valenti uomeni del campo della Chiesa, e la contraria parte era piú gente assai di loro, e altresí valenti. E però ciascheduno francamente difendeva sé e' suoi; ma pure alla fine la gente del Papa vi fu vinta e sconfitta; e quelli ch'erano rimasi nel campo della Chiesa, saputa la novella, si fuggirono sanza aspettare l'un l'altro a Viterbo per vie aspre e malagevoli; di notte furono morti della gente del Papa trenta valenti caporali e presine assai; fuvvi a bottino cento cinquanta cavalli e pregioni assai. E se messer Bernardo della Sala, il quale con trecento cavalli venia a aiutare messer Rinaldo Orsino, fosse giunto in prima che non fece la gente della Chiesa, era tutta o presa o morta sanza camparne testa.

21. per servi] per cui vi furono Tart. — 23. che navicano] che n'aveano Tart.

Capitolo XV. — Come la reina Maria fu lasciata da coloro che l'aveano presa e tornò in Ungheria al suo marito.

Ancora del mese di giugno 1387, essendo la reina Maria presa in Ischiavonia e tenuta dal Priore della Varana in uno suo castello in pregione e ancora vi tenea presi molti altri baroni ungheri; avvenne che, andando il detto Priore della Varana da un suo castello a un altro, con non molta grande gente d'arme, fue assalito da molti altri baroni, li quali con molta gente d'arme s'eran messi in agguato per pigliarlo, se avessen' potuto. Erano costoro Tart., c. 124 tutti della setta contraria a detto Priore e teneano colla setta della detta reina Maria figliuola che fu del re Lodovico d'Ungheria; e però la tenea presa e aveano grande desiderio di pigliarlo per riaverla e cavarla di pregione; ma il detto Priore si fuggí in uno suo castello, il quale non era forte, con tutti quelli ch'erano con lui. E quelli suoi nemici l'assediaron subitamente quivi e combatteronlo molto quello castello aspramente; di che il detto Priore, per non essere preso da loro, fece con loro concordia e di patto rendé loro la detta reina Maria, ed egli fu liberato' da loro dello assedio. E gli altri baroni per allora rimasono suoi pregioni; *A, c. 15v* ma ivi a pochi mesi pure gli lasciò tutti; e la reina Maria fu rimenata da loro in Ungheria al marito, cioè al Marchese di Brandiborgo, il quale pochi mesi dinanzi presso che tutti i baroni ungheri aveano coronato re d'Ungheria sanza alcuna discordia.

Capitolo XVI. — In Amalfi l'una parte cacciò l'altra; e poi tornati li cacciati, ciascuno rubò li mercatanti.

Avendo molti mercatanti fiorentini e genovesi e lucchesi e d'altri paesi, per le grandi discordie ch'erano nella città di Napoli, portate quasi tutte le loro mercatanzie nella terra di Amalfi, come in luogo sicurissimo da ogni persona, le quali erano di grande valuta; avvenne che, avendo i cittadini d'Amalfi tra loro grande discordia, del mese di giugno 1387 l'una parte cacciò l'altra fuori della città, e subito i vincitori corsono armati e rubarono le cose de' mercatanti. Ma poi quella parte de' cittadini di Amalfi, ch'erano cacciati della città, raugunato con loro molta altra gente fuori della città, la notte vennero con tutte ed entrarono nella città di Amalfi e cacciaronne fuori quelli che prima n'aveano cacciati loro; e ancora poi rubaro a' mercatanti quello che non aveano rubato gli altri. E' mercatanti cattivelli furono disfatti sanza avere fatto alcun fallo a niuna delle parti; fu questo grandissimo male.

Capitolo XVII. — Come la gente del re Luigi d'Angiò prese Napoli, sendoli dal popolo dato e da certi gentili uomini, e 'l modo e perché, e come certi ne furono cacciati; e la Reina se n'andò a Gaeta.

In questo medesimo anno del mese di luglio messer Otto di Bresviche e messer Tommaso da Sanseverino ordinaro e fecero' uno trattato con certi gentili uomeni di Napoli che Tart., c. 12[illegible] li detti desseno loro la città di Napoli, e al tempo dato vennero con grande gente d'arme molto presso alla città di Napoli. Il detto messer Otto e messer Tommaso con gran gente faceano gran guerra nel Reame di Puglia a petizione del Duca d'Angiò, il quale si faceva chiamare re di Ierusalem e di Cicilia. E per questo li detti gentili uomeni, insieme col popolo, si misono dentro alla città; e prima li puosono nelle corregge; e poi l'altro dí entrâr nella città gridando: viva il re Luigi d'Angiò, e muoia la reina Margherita e 'l figliuolo: e cosí presero la città di Napoli; e quando v'entraro, furo quattro mila cavalli e due mila pedoni. E la reina Margarita, veggendo quanto le cose erano ite male per lei, si fuggí col suo figliuolo a Gaeta con quattro galee che allora avea: e lasciò le castella di Napoli molto bene fornite di tutte quelle cose che sono di bisogno a chi è assediato e vuolsi difendere.

7. s'eran] s'era *A* — 18 sgg. Amalfi] Malfi *A* — 23. i cittadini] cittani *A*

La partenza della reina Margarita fu per porre in ordine le cose a quello che si dovesse fare e riparare insieme con quelli baroni ch'erano di sua setta, acciò ch'ella riavesse la città di Napoli se potesse. Se alcuno volesse sapere chi furono coloro che feciono il trattato detto o come la cosa si fece, dico che furono quelli gentili uomeni del seggio di Porto e di Porto Nuovo, e il popolo; il modo e il cominciamento d'onde poi questo avvenne, fu che quelli gentili uomini del seggio di Capovana e di quelli di Nidio sono sí ignoranti ch'elli non credono che niuno altro Napoletano potesse resistere alle loro forze, e però aveano ogn'altro uomo per niente. Costor, sentendo di certo che quelli di Porto e di Porto Nuovo faceano il trattato detto di sopra, subito s'armarono e corsono sanza ordine alcuno contro a quelli di Porto e di Porto Nuovo, dicendo ch'elli tradivano e aveano mandato per lo detto messer Otto e messer Tommaso da Sanseverino, e cosí era il vero; e quelli ch'erano preveduti, li ricevettero arditamente, e, cominciata la battaglia tra loro assai dubbiosa, il popolo minuto e tutti li maggiori popolani furono con quelli di Porto e di Porto Nuovo e per questo vinsero la battaglia ch'era tra loro. E furonvi morti alcuni cavalieri del Seggio di Nidio e altri uomeni assai; e tutti quelli di Capovana e di Nidio fur cacciati verso le loro case. E quivi, veggendosi a cattivo partito, per riparare a questo e' mandaro per messer Ramondello di Nola, lo quale era alla città d'Aversa e miserlo in Napoli con piú di mille cavalli. E allora la parte contra misono dentro alla città di Napoli messer Otto e messer Tommaso da Sanseverino, e tutta la lor gente cominciaro la battaglia tra loro verso il Seggio di Nidio, e molti mortivi e dell'una' parte e dell'altra. Finalmente messer Ra'mondello e tutta la sua gente insieme con quella di Capovana e di Nidio furon tutti vinti e cacciati; e 'l detto messer Ramondello se n'andò ad Aversa colla sua gente. E le case d'alcuni di quelli gentili uomeni di Nidio furono rubate dalla gente di messer Otto di Bresviche. Questo medesimo dí a questa cosa tutti quelli gentili uomeni di Capovana e 'l dí seguente fecero patti e concordia co' vincitori per paura di non esser rubati come furono quelli del Seggio di Nidio. E giurarono d'essere con loro a quello che fare volessono, o comandassono che facessono; e per allora rimasono signori della città di Napoli messer Otto e messer Tommaso detti; e prese allora messer Tommaso da Sanseverino nome di vece re per lo Duca d'Angiò. E messer Otto di Bresviche fu fatto guidatore e caporale di tutta la gente dell'arme.

Capitolo XVIII. — Come papa Urbano si turbò molto delle cose che furono fatte a Napoli.

Come papa Urbano ebbe la nuella come Napoli era preso per la gente del Duca d'Angiò suo nimico, tutto turbato dimostrò tanto dolore di questo fatto sentire, che parve quasi n'uscisse della mente, e stettesi in camera serrato piú dí e nessuno non gli poté parlare; e dissesi che fortemente piangeva di questo fatto che avvenuto era; e questo faceva però che quelli gentili uomeni del Seggio di Nidio e alcuni altri gli aveano dato isperanza di farlo Signore di quello Reame, e aveangliene largamente permesso di fare. Ed egli il desiderava piú c'altra cosa d'avere; e perché questo facessono, avea dati loro a molti di quelli ch'erano di sua setta molti e grandi benefici. E ancora avea fatte loro molte e grandi e belle promissioni di farli grandi signori nel paese; desiderava il detto papa Urbano di fare del regno la sua volontà, per farne Signore un suo nipote, il quale avea poco senno e men virtú.

Capitolo XIX. — Come la gente ch'era fuggita di Napoli se n'andaro ad Aversa, e quindi fecero gran guerre pel paese.

Messer Ramondello, poi che fu fuggito di Napoli, se n'andò ad Aversa colla sua gente e quivi s'accozzarono con lui molti baroni pugliesi di quelli ch'erano della parte della reina Mar-

1. porre] potere *A* — 5. il modo] i modo *A* — 36. Seggio e di *A*

gherita e del figliolo con tutte le loro genti d'arme. E ancora vi vennero di quelli ch'erano della setta di papa Urbano sesto con tutte loro for'ze; e furono molto grande gente; e però Tart., c. 127 fecero grande guerra e danni intorno alla città di Napoli; e quelli ch'erano nella città non ardivano a uscire della città se non molto forti; e questo faceano molte rade volte per non abbandonare e sfornire la città in modo che i cittadini fossero dentro piú forti di loro.

Capitolo XX. — Come messer Tommaso da Sanseverino e messer Otto de Bresviche confinarono molti Napolitani.

Poi del mese d'agosto 1387 messer Otto e messer Tommaso da Sanseverino feciono molti nobili Napolitani confinati, mandandoli chi in Cicilia e chi altrove in luoghi assai di lungi da Napoli, perché a loro non potessero tôrre la città, tanto viveano con grande sospetto. E ancora del detto mese d'agosto fecero richiedere e comandare che tutti i gentili e nobili uomeni andassero a loro, del Seggio e di Nidio e di Capovana; ma certa parte di loro fuggirono fuori della città e non vi andarono. Ma pure la maggior parte v'andarono; li quali subitamente furono messi in prigione; questo fecero messer Otto e messer Tommaso da Sanseverino, e questo fecero per grande paura ch'aveano di loro e con questo s'assicurarono.

Capitolo XXI. — Come quello che tenea il castello di Capovana fece patti co' nimici di la reina Margarita, e di piú altre cose.

Ancora del mese d'agosto 1387 il castellano che tenea per la reina Margherita in Napoli il castello di Capovana, sí fece i patti con li detti messer Otto e messer Tommaso di dare loro la detta fortezza con questi patti che e' dessono a lui certa quantità di danari; e che infino che dati non gli avessono, lui si dovesse istare nella fortezza e tenerla infino a tanto ch'egli fosse pagato; ma ch'egli vi dovesse porre suso le 'nsegne del Duca d'Angiò e di papa Clemente; e cosí si fece. Poi tenne costui la detta fortezza molti mesi, e poi la diede loro quando pagato fue; la quale' cosa e' fece come cattivo uomo e traditore. Poi *A, c. 16 v* messer Ramondello colla sua gente se n'andò in Puglia alle sue terre, e cosí feciono tutti gli altri baroni ch'erano venuti a lui in Aversa; però che non potevano quivi istare né sostenere le spese; solo vi rimase il conte Alberigo con trecento cavalli, e quivi istette infino di novembre facendo guerra e scorsioni quanto poteva in quelle contrade. Ma poco, perché avea poca gen'te d'arme e' suoi nimici eran piú di quattro per uno, non potea fare quello che Tart., c. 128 arebbe fatto se fosse stato di forze pari a loro. Ma pur poi veggendo che alcun soccorso non avea, né vedea d'onde avere lo potesse, sí si partí quindi e andossene in Puglia con sua gente alle sue terre che là tenea; però che quivi parecchie volte da messer Otto e da sua gente combattuto e ricevuto e fatto gran danni l'uno all'altro, e mortivi molti da ciascuna parte. Ma perché erano molto dispari di quantità di gente, il conte Alberigo sempre rimanea col peggio; e però si partí da quindi per non perdere tutta la sua brigata: d'onde poi messer Otto e messer Tommaso del mese di novembre e di dicembre riavettero il castello di Nocera e altresí il Castello da Mare che a loro s'arrenderono, e ancora altre terre e castella s'arrenderon loro che v'erano le 'nsegne del Duca d'Angiò; però che chiaramente vedeano che né la reina Margarita né il figliuolo non poteano dare loro alcuno soccorso né aiuto però che non aveano nè gente d'arme, né danari, né speravano d'alcuno luogo potere avere, né d'alcuna parte n'aspettavano che a loro ne venisse.

Capitolo XXII. — Come li Fiorentini feciono loro accomandato il Signore di Cortona.

Del mese d'agosto 1387 il Comune di Firenze fece suo accomandato il Signore di Cortona e alcuni altri con lui per Cortona e per altre castella che tengono, con patti ch'elli

29. eran] era *A* — 39. né[1] *om. A*

debba avere tutti gli amici de' Fiorentini per amici e i loro nimici per nimici; e che non debba ritenere in Cortona niuno nimico del Comune di Firenze, né altrove; e molti altri patti vi furono assai onorevoli per li Fiorentini, e ch'elli debba dare ogn'anno di censo il dí di Santo Ioanni uno palio di valuta di fiorini [*lacuna*] e li Fiorentini lo debbano difendere da ogni briga che gli fosse data, se deliberato fia per li Priori e per li loro Collegi, e altri patti vi furono utili per lui. E furono allora mandate a Cortona da Firenze per sua guardia venticinque lance: furono di questo i Sanesi assai crucciosi, però che prima era loro raccomandato; ma era compiuto il termine della raccomandagione.

Capitolo XXIII. — Come il Comune di Firenze fece lega con messer Rinaldo Orsino, con altri nimici di papa Urbano.

In questo medesimo anno, alla uscita d'agosto 1387, i Signori Priori colli loro Collegi insieme coi Dieci della Balía, veggendo' che con papa Urbano sesto non possono avere concordia di quelle cose che i Fiorentini voleano che desideravano che facesse verso il figliuolo del re Carlo, e di molte altre cose che alcuna volta promettea di fare; e poi con diverse gavillazioni niente ne facea; e però si fece lega tra 'l Comune di Firenze e messer Rinaldo Orsino col suo ambasciadore c'avea commessione di poterla fare per lui. E ancora si fece lega col conte Antonio da Urbino e Signore della città da Agobbio per suo ambasciadore, il quale avea la commessione di potersi collegare col Comune di Firenze dal detto Conte, e fu la lega a difensione dello istato di ciascuno de' detti; e con molti altri patti e condizioni furon fatti nella detta lega: a che ciascuno s'obbligò d'osservare all'altro per certo tempo. Questi due Signori teneano molte terre di quelle che già furono della Chiesa; e 'l Papa voleva andare a Perugia per far guerra con li detti Signori; e già avea molta gente, assai soldati e cominciata la guerra col detto messer Rinaldo Orsino. Dubitavano i Fiorentini che 'l Papa non li vincesse e per questo diventasse troppo potente e vollono per questo modo esser obbligati ad aiutarli e a difenderli se occupare li volesse; e ancora pensarono che 'l Papa non ardirebbe a muoversi contro a loro sappiendo questa lega fatta tra loro, però che i Fiorentini erano allora molto potenti e forti.

Capitolo XXIV. — Come papa Urbano bandí la croce addosso a coloro che teneano Napoli per lo Duca d'Angiò.

Il papa Urbano, il quale era a Lucca in questo medesimo anno 1387 il dí di Nostra Donna di settembre, poi ch'ebbe la mattina detta la messa, bandí la croce addosso a messer Otto di' Bresviche e a messer Tommaso da Sanseverino, li quali teneano la città di Napoli per lo Duca d'Angiò, e diè quello perdono (a chi andasse contro a loro), il quale a colui che va a racquistare la Terra Santa e Ierusalem. Credette il Papa, e cosí gli fue fatto veduta che, se questo facesse, molta gente si moverebbe ad andare contro a loro e assediarli. Ma per questo niuno si mosse andare contro a loro, e però gli venne la speranza fallata, e cosí era da credere secondo il modo d'oggi.

Capitolo XXV. — Di certe novità fatte in Bologna per le ventisette arti.

Ancora nel detto anno 1387 avvenne a Bologna ch'essendo presi due uome'ni, li quali aveano fatte cose da doverne a ragione morire, e gli Anziani di Bologna gli aveano e non voleano che fossero iustiziati, e per questo le ventisette arti di Bologna, facendosene caporali l'arte de' beccai e quella de' rigattieri, si levarono e segretamente presero l'arme e fecero e vollono che due malfattori fossero iustiziati e morti; e poi tutte le arti di concordia vollono che i soldati e i rettori iurassono nelle mani de' loro Consoli, e cosí si fece. E ancora vollono e fecero mettere nelle borse de' loro ufficii piú di trecento cittadini della

12. possono] poteano Tart. — 34. Santa e] Santa di Tart.

setta delli Istacchesi che prima non aveano niuno ufficio di Comune; e si tolsero a certi cittadini li uffici del Comune, li quali prima erano molto grandi; e si racquietaro per allora i detti movimenti; e molti di quelli del minuto popolo arebbono voluto che papa Urbano andasse a stare a Bologna, e tutto dí il diceano per le piazze di Bologna.

Capitolo XXVI. — Come li Perugini furono cavalcati da compagne, e gli usciti ribellaro Cannaia, e come la detta compagna crebbe molto.

Messer Bernardo della Sala, il quale è di nazione guascone e de' caporali di ladroni e tiene assai delle terre della Chiesa, del mese di settembre, avendo raunata gente a guisa di compagna per rubare il paese, essendo già piú di mille cavalli, cavalcò addosso a' Perugini. E prese grande preda di bestiame e di pregioni, però che niuno riguardo prendeano di lui né paura n'aveano. Allora gli usciti di Perugia rubellarono il castello di Cannaia a' Perugini colla forza del detto messer Bernardo della Sala; il quale entrò colla sua gente nel detto castello, e quindi poi feciono grande guerra a' Perugini correndo ogni dí insino in su le porte loro. E ancora poi, del mese d'ottobre, messere Averardo della Campana, il quale è tedesco, il quale ancora è capo di compagna di ladroni, venne in Cannaia con secento cavalli, e volle essere in brigata col detto messer Bernado della Sala per poter meglio andar rubando. E molti altri ancora s'accordarono con loro, e poi usciti a campo, feciono grandissimi danni a' Perugini e a gli altri vicini. Costoro poi, del mese di dicembre, si partiro da Cannaia per nicisità di vettuvaglia, e vennero verso a Agobbio e alla Città di Castello sempre rubando il paese e accozzârsi con messer Guido d'Asciano e alla sua brigata, li quali erano in quello paese a guisa di compagna; ed erano mille cavalieri. E insieme tutti e tre questi caporali vennero nel contado d'Arezzo e in molti luoghi, dicendo sempre che erano amici del Comune di Firenze, e nondimeno sempre rubavano quello che trovavano fuori delle' castella forti, TART. c. 131
ma non pigliavano persona; e aveano vittuvaglia da tutte le terre del contado d'Arezzo, come comandato era loro da' Fiorentini per li loro danari.

Capitolo XXVII. — Come papa Urbano si partí da Lucca per andare a Perugia e come entrò in Perugia, e di certe parole dette dal popolo e quello che rispose loro.

Il papa Urbano sesto, come detto è di sopra, era a Lucca e deliberò d'andare a Perugia. In prima fece venire a Lucca Beltotto Inghilese suo soldato con dugento lance, e ancora richiese alcuni altri e comuni e signori che l'accompagnassero per andare piú sicuramente: il Comune di Perugia vi mandò cento lance; e Carlo Malatesti vi venne con assai gente d'arme; e messer Benanza da Camerino vi venne con gente d'arme; e 'l Signor di Fuligno vi venne con gente d'arme assai; e Astor, signor di Faenza vi mando gente d'arme quanto poté e altri gentili uomeni anche vi vennero con gente d'arme. E raunò quivi secento lance o piú; e non richiese il Comune di Firenze d'alcuna cosa, però che già era preso di sdegno tra lui e' Fiorentini; e a dí 23 di settembre, volendosi partire, essendo montato in sune un grande cavallo, subitamente il cavallo cominciò a impervèrsare e ricalcitrare; di che il Papa, istrignendolo, il freno si ruppe in bocca al cavallo; di che il cavallo furiosamente trascorse molto avanti e allora la' mitera che il Papa avea in capo, gli cadde e ruppesi in alcuni A c. 17
luoghi. E per questo il Papa iscese del cavallo, e salí in su una mula e allora poté uscire della città; e ancora addivenne un'altra cosa, però che 'l banderese che portava in mano la bandiera sua, l'andava in qua e in là attraversando e none la poteva trarre fuori della porta, né acconciarla in modo che bene andasse; e penò grande pezza a poterla trarre fuori di Lucca. E avea allora il Papa seco otto cardinali e molti altri cherici, e grandi prelati; e,

6. Carnaia *A* — 17. usciti] usciciti *A* — 44. e penò] e però ci volle Tart.

andando a Perugia, fece la via di Maremma per non andare per lo terreno de' Fiorentini. E però patí grandi nicistà e disagio egli e la sua gente per la via. E a dí due d'ottobre entrò in Perugia a vespero, e ismontò alla chiesa di Santo Lorenzo; e gli Anziani di Perugia, tutti vestiti di scarlatto, tutti gli andaro incontro infino fuori della portà della città, e altresí tutti i camarlinghi; e tutto il popolo con grande festa e allegrezza v'andò. E poi lo pregaro che tenesse il paese in pace, come a lora avea promesso di fare; e ancora il pregarono ch'elli volesse star bene in concordia co' Fiorentini, però che altrimenti non vedeano che quel paese
1 ART., c. 132 avesse riposo. E ancora il pregorono' che gli piacesse di tenere la corte in Perugia. Rispuose, che buona era la pace, ma egli volea prima tutte le terre ch'erano della Chiesa; e che allora non era da ragionare delle operazioni e condizioni e concordie dal Comune di Firenze a lui, e che egli avea sempre voluto concordia e amistà con loro, e mai non li poté aumiliare ancora.

Capitolo XXVIII. — Come la città di Ravenna fu presso che presa da una compagna, e non venendo lor fatto, rubaron tutta la contrada.

Messer Guido d'Asciano, il quale era allora caporale d'una compagna di ladroni, venne del mese d'ottobre 1387 con ottocento uomeni a cavallo in Romagna e alcuni a piede; e credettono prendere la città di Ravenna nella quale aveano trattato, e per molte volte la combatterono credendola pure avere per certo, perché sapeano che molti pochi cittadini v'eran dentro; ma pure i cittadini da loro la difesono per ch'elli aveano pochi balestrieri: che se pure cento n'avessono avuti, per certo presa l'arebbono. Messer Guido d'Asciano detto e sua brigata erano quivi venuti a petizione del Duca di Milano e di suo mandato a prendere quella terra; e se l'avessono presa, arebbono poi distrutto e guasto tutto quel paese di Romagna: questi rubarono tutte le terre e castella di quelle contrade; e poi se ne vennero verso la città d'Agobbio, e quivi s'accozzarono e furo in compagnia con altri ladroni e feciono di grandi guerre e andaro rubando dove poterono per Toscana.

Capitolo XXIX. — Come gli ambasciatori dissono molte cose nel Consiglio de' Fiorentini contro a messer Rinaldo Orsino; e che risposta fece quivi il suo ambasciadore e quello che seguí col Papa.

Ancora del mese d'ottobre 1387 vennero a Firenze due ambasciadori perugini e dissero con i Priori che voleano disporre l'ambasciata che recavano in uno consiglio di molti cittadini. E però i Priori feciono richiedere grande quantità di grandi cittadini e ancora per li detti consiglieri; e poi mandaro per li detti ambasciadori e disser loro: dite quivi ciò che vi piace di vostra ambasciata. E ancora mandaro per lo ambasciadore di messer Rinaldo Orsino, però che già sapeano che i detti ambasciadori veniano e voleano dire contro a messer Rinaldo Orsino molte cose; gli ambasciadori perugini dissono contro a messer Rinaldo Orsino molte cose, cioè che 'l loro Comune sapea e conosceva bene che i Fiorentini, per la loro libertà
1 ART., c. [illegible] conservare e mantenere, l'aveano piú volte e con ambasciate e con lettere isconsigliati che non volessero né accettare né ricevere in Perugia il papa Urbano, dubitando che papa Urbano non si volesse impacciare del reggimento che si appartiene a' secolari, cioè del temporale: ma ch'elli erano d'accordo col detto Papa ch'egli non si impacciava in Perugia se non dello spirituale e altro non volea da loro, né desiderava avere. Laonde i Fiorentini non doveano dubitare che i Perugini perdessono la loro libertà e 'l loro istato: ma per avere il Papa in Perugia la città loro, ne verrebbe in grande istato e grandezza e ricchezza, secondo che per loro conosceano e vedeano chiaramente che dovea avvenire. E poi dissero
A, c. 16 che messer Rinaldo Orsino, per la lega che' fatta avea col Comune di Firenze, avea già

3. entrò *om.* *A* — 40. impacciava] impaciava *A*

presa tanta audacia e baldanza incontro a tutti i vicini suoi, ch'era cosa incredibile, cosa impossibile a poterlo patire; e che il detto messer Rinaldo avea fatto loro ribellare il castel di Cannaia; e continuamente v'era dentro la sua gente a fare loro guerra e danno; e ancora disse che 'l detto messer Rinaldo iscrivea lettere al Papa d'Avignone, le quali erano contro a' Fiorentini e a tutti gli altri paesani e al figliuolo del re Carlo; e che i Perugini l'aveano prese e mostratele a' Fiorentini se volessero; e però pregavano il Comune di Firenze che provvedesse verso messere Rinaldo Orsino in forma che none oltraggiasse loro e gli altri vicini sotto il nome della lega fatta co' Fiorentini. Poi dissero che 'l Papa volea fare e cosí avevano da lui ciò che voleano li Fiorentini per loro contentamento. E ancora pregaro che ambasciadori si mandassero a lui a Perugia e che i Perugini adopererebbono tanto col Papa che 'l Comune di Firenze arebbe da lui quello che desideravano per certo, e tacette. L'ambasciadore di messer Rinaldo Orsino, udito quello ch'era detto del suo Signore, andò in ringhiera con consentimento de' Priori, e disse che 'l suo Signore era diritto e leale amatore del Comune di Firenze e ch'egli non faceva né farebbe alcuna cosa che dispiacesse a' Fiorentini, né ad alcun loro amico: e che non era vero che messer Rinaldo Orsino avesse fatto ribellare Cannaia né sua gente v'era dentro, e a tutte l'altre parti dette per gli ambasciadori perugini, contradisse, mostrando con buone e vere ragioni ch'elle non erano vere né dovevasi credere; e ancora disse che messer Rinaldo era presto e sempre fu a fare tutte quelle cose che 'l Comune di Firenze gli comandasse; e che egli voleva pace con tutti i suoi vicini; e che questo avea sempre voluto e voleva e desiderava che fosse; e ancora disse che alle parole degli ambasciadori de' Perugini non si dovea credere però ch'erano dette solo per abbonirli e non perché vere fossero; e tacette. Li Priori poi, avuto consiglio con' molti savi (TART., c. 131) cittadini, risposono agli ambasciadori perugini ch'egli era vero che tutti i consigli che gli aveano loro dati e sí per li loro ambasciadori e sí per lettere a loro mandate, erano istate per le cagioni a loro dette per loro medesimi e che pregavano Iddio che bene ne cogliesse loro per non averlo voluto seguitare, e che desideravano che rimanesse quello che diceano; e ch'elli manderebbono con loro due loro ambasciadori, poi che elli ne pregavano, come ch'elli non credeano che 'l Papa tenesse verso i Fiorentini altro modo che per l'addietro avesse fatto. Gli ambasciadori del Comune di Firenze mandati a Perugia furono questi: messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Lotto Castellani, li quali come furono giunti in Perugia e furo innanzi al Papa, esponendo la loro ambasciata, innanzi che l'avesson compiuta di sporre, il Papa crucciato gli accomiatò da sé dicendo non molte oneste parole de' Fiorentini e disse loro che dinanzi a lui piúe non venissero; e alcuna volta disse che i Fiorentini erano eretici dimoni e che riteneano gli ambasciadori del Papa d'Avignone; di che tutti li Perugini si crucciarono molto di quello che 'l Papa avea fatto e detto e molte parole nel popolo e tra i cittadini usarono e dissono contro al Papa; tanto ch'egli ebbe alcuna volta paura di loro.

Capitolo XXX. — Come il Conte di Vertú prese Verona e tutte le terre che tenea messer Antonio della Scala, ed egli si fuggí a Vinegia.

Essendo Signore della città di Verona messer Antonio di Cane, non ligittimo figliuolo, e tenea Vicenza e molte altre terre e castella e fortezze, e trattando molto male i Veronesi cittadini, perché di loro avea grande sospetto e paura per li grandi oltraggi c'avea fatti loro, e però cacciò via molti grandi e buoni cittadini di Verona, apponendo loro non vere cose volere contro a lui fare; fra' quali cacciati fu messere Iacopo de' Cavalli, il quale era valente e savio uomo d'arme, e molto grande nella città e amato ne' cittadini; e cogli altri Signori di Verona egli e' suoi passati sempre erano istati molto grandi. Il quale messer Iacopo se n'andò

1-2 ch'era cosa incredibilia cosa impossibile *A* — 10. adoperrebono *A* — 16. genti *A* — 22. aboninarli *A* — 25-26. cogliesse loro] consigliasse a loro Tart.

e stettesi col Signore di Milano e da lui ricevette grande onore e provisione grande. Questo messer Iacopo' de' Cavalli, essendo mandato dal Signore di Milano con gran gente d'arme ad assediare la città di Verona insieme con altri grandi caporali e capitani, tra' quali era messer Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, caporale d'una grande compagna di ladroni, essendo quasi in su le porte di Verona accampati, e trattandosi e praticandosi non dimeno per gli ambasciadori dello Imperadore che quivi' erano venuti, che pace fosse tra loro, e sempre il Signore di Milano diceva che volea pace con lui per potere meglio ingannare, ma nel secreto ingannava gli ambasciadori detti; e avendo lui detto alli detti ambasciadori dello Imperadore che conchiudessero e facessero la pace tra lui e 'l Signore di Verona; ed essendo già il Signore di concordia de' patti che doveano essere tra loro, e reputando per questa concordia essere tra loro la pace, per mostrare d'avere con lui amore e fratellanza fatta, gli donò un rubino bellissimo di valuta di fiorini dodici mila o piú; e d'allora innanzi non prese cosí grande guardia come soleva e come gli bisognava, credendosi avere fatta la pace, come che palesata ancora non fosse, e non pensando all'inganno e al trattato che messer Iacopo de' Cavalli facea con alquanti cittadini di Verona, perché, quando avessono a guardia una delle porte della città che ispesso l'aveano a guardare, tradissono il detto messere Antonio della Scala e a lui e alla gente del Signore di Milano aprissono la detta porta e mettessonli nella città. E quando li detti amici di messer Iacopo ebbono in guardia la detta porta, il feciono a lui sapere, dicendo che poteano fare quello che promesso aveano di fare quando potessero; e il detto messer Iacopo disse loro: fate cosí, io manderò presso che tutta la gente del Signore di Milano a combattere una delle porte di Verona e alcuna parte della detta gente secretamente manderebbe a quella porta ch'elli aveano a guardia. E messer Antonio dalla Scala trarrà con tutta la sua gente a quella porta dove fosse la battaglia a fare le scaramuccie con noi; allora voi aprite la porta e mettete la gente del Signore di Milano nella città; e cosí come ordinò, cosí fecero. Però che, venuta la gente a combattere la porta ordinata, il Signore di Verona co' suoi soldati, essendo usciti fuori della porta ad azzuffarsi con loro, li cittadini che ordinarono il trattato, apersono la porta ch'era ordinata a' nimici e misonli dentro alla città, e insieme li cittadini che tradirono, co' nimici entrati nella città, corsono alle case del Signore di Varona, e quelle rubarono. La qual cosa messer Antonio udita, subito si fuggí nella cittadella e nella rocca con molta quantità della sua gente; e la gente del Signore di Milano con messer Iacopo de' Cavalli, tutti entraro in Verona; e messer Antonio della Scala con gran paura, di furto si fuggí colla sua famiglia al castello di Legnago; e di quindi poi, colla moglie e con quello tesoro che poté, che non fu poco, si partí e andossene a Vinegia, e come cattivo abbandonò tutte le sue castella e terre, che ve n'erano di quelle che non si sarebbono mai vinte per forza, ma sí per lungo assedio. Aveano i cittadini di Verona sempre mai amato i Signori della Scala e tutto il popolo, e a loro sempre erano' istati piú ch'altri fedelmente suggetti e ubbidienti e contenti della loro Signoria. E li Signori della Scala sempre aveano onorati i Veronesi e aggranditili e arricchitili, salvo che costui che avea fatto il contrario de' suoi passati verso i Veronesi; però v'accadde il tradimento per le sue cattive operazioni. E però a dí 18 d'ottobre 1387 il cacciarono di Verona; e ivi a pochi dí quelli che teneano la cittadella e le rocche di Verona s'arrenderono e dieronle alla gente del Signore di Milano; e ivi a poco tempo la città di Vicenza e le castella e le fortezze e ancora tutte le castella che tenea il Signore di Verona, tutte s'arrenderono e dieronsi alla gente del Signore di Milano. Ed egli li ricevette tutti, e feceli allora esenti d'ogni gravezza per dieci anni: ma non però l'attenne loro; e allora finí la Signoria della Scala, la quale era durata piú di 100 anni; ed erano istati alcuna volta i maggiori Signori di Lombardia e i piú nobili e piú cortesi e magnanimi che altri. Il Conte di Vertú, signore di Milano, poi ch'ebbe in sua balía tutte le terre che tenea messer Antonio della Scala, non volle attenere al Signor

24. voi aprite] evo aprtte *A* — 38. aggranditili] agrandili *A* — 44. esenti] asenti *A*

di Padova e al Signor di Mantova i patti c'aveano fatti insieme quando feciono lega' per disfare il Signore di Verona, però che Vicenza e 'l Vicentino doveano essere del Signore di Padova; e ancora assai castella vicine del Signor di Mantova doveano essere di lui; anzi si tenne e volle ogni cosa per sé, e disse ch'elli non le doveano avere, perché non aveano tenute alla guerra fare tanta gente d'arme quante doveano tenere; e se pure l'aveano tenute, l'aveano aoperate in altre loro bisogne, che vedere vorrebbe chi a lui le togliesse. Laonde li due Signori rimasono molto malcontenti; ma per paura se 'l tacettero allora, e istettonsene cheti; e non arebbono voluto avere disfatto il Signore di Verona; però che rimasono con vicino ch'era troppo grande, e rimasono eglino minori che prima non erano e con molto maggiore paura del loro istato perdere; poi il Signore di Milano, per viverne piú sicuro, molti de' grandi cittadini di Verona mandò a confine in altre delle sue terre. E i piú furono di quelli che glie l'aveano data la città innanzi che fosse mezzo dicembre. E per questo i Veronesi molto tosto cominciaro a sentire il mutamento della città e della signoria piú grave. *A, c. 19v*

Capitolo XXXI. — Come quei di Viterbo non vollono ricevere il vicario che papa Urbano vi mandava loro, d'onde poi il Papa fece mettere in pregione il Cardinale, dicendo che lui l'avea fatto fare.

Essendo il Cardinale di Monopello vicario del papa Urbano nella città di Viter'bo, e 'l papa Urbano ch'era a Perugia volendolo quindi levare, vi mandò un altro per vicario e a lui iscrisse che venisse a lui a Perugia, e 'l Cardinale rispose d'andarvi volentieri; e fece sentire al popolo questo fatto; di che il popolo si levò a romore; e presono l'arme e gridarono che non voleano per vicario colui che quivi era mandato dal Papa; ma si voleano il Cardinale di Monopello; di che il nuovo vicario si partí quindi e tornossi a Perugia al Papa; il quale si turbò molto di questo fatto; di che seguí che poi il Papa, del mese d'ottobre, mandò per lo detto Cardinale che venisse a lui a Perugia, e facendo vista di mandare gente d'arme per sua compagnia perché piúe sicuramente venisse a lui, e 'l Cardinale, fidandosi, venne verso Perugia con quella gente; ma quando furono presso alla città di Perugia, la detta gente d'arme, di comando del Papa, presono il detto Cardinale e menaronlo a Perugia: e 'l Papa, sanza volere che a lui venisse, il fece mettere in prigione; e disse ch'egli avea fatto sí che 'l popolo di Viterbo non avea voluto ricevere il suo vicario per signore. Le quali cose, sapiendo Cola Orsino, fratello del detto Cardinale, subitamente colla sua gente prese per sé la città di Narni e di Terni, e rubellolli alla Chiesa; e prima l'aveano con inganno acquistate alla Chiesa. La qual cosa, come il Papa seppe, mandò la sua gente d'arme a Narni; e il popolo aperse loro le porte, e miseli dentro nella città; e 'l detto Cola Orsino si fuggí nella rocca con tutta la sua gente, e però che era molto forte, la tenne assai tempo, e la gente del Papa tenea la città, e fu tra loro grandi battaglie fatte in guerra. Tart., c. 13

Capitolo XXXII. — Come fu morto uno de' Gonfalonieri delle Compagnie, e quello che ne seguitò.

In questo medesimo anno del mese d'ottobre, Piero di Lenzo ritagliatore, che allora era de' Gonfalonieri delle Compagnie, essendo fuori della porta a Faenza, in luogo detto alle Panche, e giuocando il detto Piero a zara con Michelozzo dell'Ambo, e avendo perduto, dogliendosi diceva di non giuocare mai piú col detto Michelozzo, però che sempre perdeva. Allora Pagnozzino degli Strozzi, il quale era molto bestiale e oltraggioso e manesco, gli disse: sí, rammaricati del giuoco di Michelozzo, che giuoca piú largo che alcun altro giocatore ed è il piú bello giuoco che d'altro giuocatore. Allora Piero di Lenzo adirato gli rispose: io mi rammarico del danno mio; rammaricati tu del tuo danno, se tu t'hai di niuna cosa da rammaricare.

6. in altri *A* - che vedere vorrebbe chi] in dovere vorrebbe che Tart. — 17. Cardinale Monopello *A* — 27. di comanda *A* — 40. giucando *A* — 41. giucare *A*

Credette Pagnozzino che gli rimproverasse ch'egli era stato fedito nella mano poco tempo in- Tart., c. 135 nanzi da un' suo consorto: e però subitamente mise mano alla spada ch'egli avea a lato; e diede al detto Piero uno tale colpo, che di netto gli tagliò la mano manca, e altresí iscese il detto sopra la testa al detto Piero, e tagliò una parte del capo, per modo che piú pezzi d'osso se ne cavarono fuori, quando i medici il brustarono. E poi il decimo dí si morí il detto Piero; non sapea però il detto Pagnozzino che fosse Gonfaloniere, ché forse l'averebbe riguardato; questa cosa dispiacque molto a tutt'i buoni cittadini, perché, essendo il detto Piero Gonfaloniere, non era istato riguardato da quello pessimo uomo. Di che i Signori Priori coi loro Collegi feciono A, c. [illegible] per riformagione che Pagnozzino detto e Nofrio suo fratello' che di questo fallo non era colpevole, anzi n'era suo nimico, fossero sempre mai de' Grandi, eglino e tutti i loro discendenti; e che li detti due fratelli fossero ribelli, sí come se fossero istati per ribellione fatta condannati: e che ogni gravezza e ordini avessono addosso che a chi ha bando di rubello, e che le case loro fossero disfatte in Firenze e in contado tutte infra i dieci giorni; e che tutti i loro beni fossero del Comune, e che tutti i loro consorti fossero costretti a ricomperarli dal Comune infra tre mesi, e che chi gli uccidesse, in qualunque modo avesse dai loro consorti per ciascuno fiorini du' mila d'oro, e potesson portare l'arme per la città, e dovessero riavere pace da' loro consorti, ponendo grandissime pene agli Strozzi se non la rendessono in breve tempo; e che li consorti del detto Piero si potessono vendicare sopra tutti gli Strozzi che rimanessero nella briga con loro in qualunque modo sanza poterne avere alcuna pena dal Comune a' loro occhi, con loro fosse ovvero a chi per loro per niente facesse la vendetta, salvo sopra certi trattati per la detta riformagione; e che dieci de' consorti di detto Piero di Lenzo potessono liberamente portare l'arme per la città e pel contado sanza alcuna pena poterne, mentre che penassero a vendicarsi. Furono i Gonfalonieri suoi compagni movitori e cagione perché cosí aspra questa legge si fece; però che si recarono che questa offesa fosse loro troppo grande vergogna.

Capitolo XXXIII. — Come a Firenze vennero ambasciadori di papa Clemente, e quello che dimandaro e che fu loro risposto.

Del mese di novembre 1387 vennero a Firenze tre ambasciadori di papa Clemente settimo ch'era ad Avignone; e fu loro andato incontro infino fuori de la cittade per molti cittadini e accompagnati infino all'albergo con grande onore; erano costoro due grandi Tart., c. 1[illegible]9 prelati e uno dottore savissimo; e quando li Priori seppono che egli erano nella città venuti, subitamente mandarono pel maestro Luigi de' Marsilii, il quale era de' frati agostini e el maggior maestro di Firenze in teologia, ed era tenuto da tutti i cittadini buon uomo; e domandaronlo se i Signori poteano sanza pregiudicio o sanza far male audire l'ambasciata, la quale recavano coloro detti ambasciadori. Il detto maestro Luigi, in prima un poco pensato alla loro dimanda, rispose che gli ambasciatori si doveano e poteano udire; e se dicessero cosa che paresse loro che fosse utile de' Cristiani e bene della loro città, la poteano mettere in assecuzione; e se dicessero il contrario, non farla e accomiatarli. Di che udite queste parole, i Signori ebbono i Collegi, e mandaro per li detti ambasciadori; e dissero loro che, se volessero, isponessero la loro ambasciata. Di che uno di loro tre disse, con reverenti parole, che allora fu imposto primieramente dal Santo Padre che da sua parte salutassero loro e tutti i cittadini di Firenze, li quali veramente erano fedeli e divoti della Santa Madre Ecclesia, e cosí per sua parte li salutavano; e poi dissono che 'l papa Clemente settimo pregava il Comune di Firenze che sollecitamente operasse che concilio si facesse e tenesse, nel quale si determinasse quale di due Papi dovesse essere veramente papa acciò che si levasse tanto errore, e che tanta resía non fosse tra' Cristiani quanta allora era al mondo per l'essere istati

21. trattati] eccettati *A*: eccettuati Tart. — 32. *in margine, di mano della prima metà del secolo XVI:* M. Luigi Marsilii — 37. fosse cosa che fosse *ripetuto in A*

due papi; e che egli volea sottomettersi al Concilio intanto che se diterminasse che lui papa Clemente fosse vero papa, che volea perdonare al detto papa Urbano, e che rimanesse de' suoi cardinali; e se avvenisse, che no 'l credea, che diterminato fosse che papa Urbano fosse vero papa, che volea andare a lui zanocchione alla misericordia; e s'egli pure non gli volesse perdonare, si 'l facesse, se a lui piacesse, per eretico ardere, e se gli perdonasse, l'acconciasse in qualunque luogo o modo volesse, ché di tutto rimarrebbe contento, pure che tanto iscandolo e cisma si levasse via, quanta era infra' Cristiani. E poi dissono per parte detto papa Clemento ch'egli pregava i Fiorentini che, mentre che diterminato non fosse quale di loro due che fosse vero papa, che piacesse loro di non volere che niuno di loro avesse alcuna rendita de' benifizii ch'erano in Firenze e nel contado o nel distretto suo; ma che la Signoria prendesse quelle rendite e tenessele tanto che fosse diterminato quale di loro due le dovesse avere o ricevere; che credeano che, se questo si facesse, che veramente lo papa Urbano verrebbe piú tosto a volere che concilio si tenesse, del quale riuscirà pace e bene di tutta la cristianità. E poi' dissero che veramente papa Clemente e gli altri passati non avean conosciuta [A, c. 20 r] la magnificenza e potenza e benignità del Comune di Firenze per 'addietro, ma ora [Tart., c. 140] lo conoscono e sanno, e però il detto papa Clemento era acconcio a fare tutte quelle cose le quali fossero utile, onore, e grandezza e pace e buono istato del Comun di Firenze; e però desiderava che a lui domandassero qualche grazia volessero, che veramente di buono animo lo farebbe; e ancora che sempre cercherebbe d'aggrandire e ampliare la loro Signoria e i loro confini distendere; e che il detto papa Clemento volea finire il Comun di Firenze d'ogni cosa che dare dovessono alla Santa Chiesa; e altresí se dovesse dare ad alcuno clerico, li volea finire; e ancora ch'egli avea grande volontà che 'l Comun di Firenze fosse suo vicario in molte terre d'Italia, di quelle ch'erano di Santa Chiesa, però che veramente sapea che bene e con pace le terrebbe e governerebbe in maniera che i sudditi loro se ne loderebbono. Fu allora cosí risposto loro per li Signori Priori e detto: queste cose sono agevoli a dire, ma malagevoli e grandi e gravi a diliberare; però quando o per loro, o per chi terrà il luogo ch'elli ora tengono, sarà tanto tenuto consiglio di quello che sarà da prendere e fare, allora sarà loro risposto quello che al Comune di Firenze parrà poterne adoperare o fare in tutte le dette parti; di che i detti ambasciadori si dispuosono a stare in Firenze quanto piacesse a' Priori, e acconciàrsi a stare a Firenze gran tempo se bisogno fosse. Aveano molti cittadini di Firenze preso grande isdegno contro al papa Urbano; e però consigliarono i detti ambasciadori che non si partissono, dicendo loro che per certo eglino arebbono graziosa risposta; e quelli credettono loro; avegnaché a molti altri e piú di quelli dispiacesse che qui fosse tanto la loro istanza ferma. Fu poi risposto loro del mese di gennaio per li Signori Priori, cosí che 'l Comune di Firenze arebbe molto caro che concilio si tenesse per tutti quelli signori a cui s'apparteneva di tenerlo; sicché la verità si chiarisse e chiarisse e vedesse chi fosse il vero papa, e che il Comune di Firenze solleciterebbe per suo' ambasciadori quanto a lui si convenía tutti quelli li quali erano tenuti e doveano questo fare, però che 'l Comune di Firenze non aveva di quello fare alcuno albitrio, e mentre che diterminato non era, non poteano i Fiorentini rimuoversi da quello che infino ad ora hanno tenuto per vero papa, sanza loro grande vergogna; e che per allora non si poteva altro rispondere né fare; e rendere grazie al sopra detto papa Clemento del suo buono animo e volere che aveva verso li Fiorentini, e dissero che ancora gliene renderebbono buon merito quanto a loro fosse possibile; di che li detti ambasciadori si partiro da Firenze e andaronsene ad Avignone a papa Clemento, il quale fue poco contento della risposta che fatta gli fu.

---

16. conoscono] concoscono *A* — 17. utili *A* — 18. grazia] gran *A* — 19. ampliare] estampiare *A* — 20. distendere] difendere Tart.

Tart., c. 141 Capitolo XXXIV. — Come gli ambasciadori de' Fiorentini, che andavano a trattare accordo tra 'l Signore di Milano e quello di Verona, trovano vinto quello di Verona, e parlarono col Conte di Vertú di piú cose; d'onde balía si diede.

Gli ambasciadori de' Fiorentini, li quali erano andati infino del mese d'ottobre in Lombardia per trattare accordo tra 'l Signore di Milano e' suoi collegati e 'l Signore di Verona; giunti in Pavia al Conte di Vertú, trovarono ch'egli avea presa Verona e tutte l'altre terre che quello Signore possedeva; e però non bisognava che di quello dicessono alcuna cosa, perché erano mandati; nondimeno, andati al Conte di Vertú e salutatolo per parte del Comune di Firenze, e poi gli dissono che molto si rallegravano della vittoria che avea avuta, e intorno a questo dissono molte parole, per mostrare che fosse vero quello che dicevano. Laonde il Conte, con brievi parole, rispose loro: cosí io sono molto certo che li Fiorentini sono lieti d'ogni mio onore e vittoria; ma che a lui rincresce molto della disavventurata perdita del Signore di Verona, avvenutagli per lo suo poco senno: però che i suo' passati A, 20 r. erano istati molto nobili e magnanimi signori, ed egli savea sí male' reggere che 'l popolo gli ha tolta la terra e la signoria e datala altrui; e del suo infortunio rammaricandosi, ne pianse in loro presenza, e disse: a me ne cresce fatica, però che l'arò a reggere e altro non ho intenzione di volerne da i Veronesi, né dagli altri che quello Signore reggiate prima; e poi disse ch'egli aveva intenzione di mutar nome e lasciare in tutto il nome del tiranno, e non disse loro il nome che prendere volea; ma altra volta avea usato di dire ch'egli volea prendere nome di Re de' Lombardi; e ancora disse loro che sapeva che molti caporali di gente d'arme, i quali al presente non aveano soldo, erano disposti di venire in Toscana a guisa di compagna di ladroni per fare danni a tutto il paese, e però era buono a provvedersi; e il maggiore di tutti era messer Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, e che a lui pareva e cosí consigliava che' Fiorentini il prendessono e facessonlo con loro d'accordo. Poi fece il detto Conte di Vertú venire in sua presenza e delli detti ambasciatori il detto messer Ioanni d'Azzo; e domandò molte e grandi cose volere da' Fiorentini, se non voleano da lui esser cavalcati e arsi e rubati. Le quali domande udite gli ambasciadori fiorentini, molto baldanzosamente e senza mostrare d'aver paura, gli risposono. Di che il detto Conte di Vertú, fattosi mezzano fra gli ambasciadori e 'l detto messer Ioanni, fece tanto che il detto messer Ioanni d'Azzo si Tart., c. 142 rimise' liberamente nel Comune di Firenze, che de' fatti suoi facessono che fare volessono; e mandò con loro a Firenze un suo ambasciatore col suo mandato e con lettere e col suo suggello perché i Fiorentini il legassono in qualunque modo e' voleano. Tornati gli ambasciadori a Firenze e dette queste cose a' Signori, tutti li Signori subitamente raunaro i loro Collegi e molti altri cittadini, e fatte loro dire tutte queste cose agli ambasciadori, per tutti fu consigliato che i Priori eleggessono cittadini savi e pratici, i quali avesser ardire e riparare a questo fatto, e se bisogno fosse, si desse loro balía per meglio riparare alle dette cose. A' Fiorentini dispiaceva molto che 'l Conte di Vertú si facea tanto grande; e ancora dispiaceva a tutti ch'egli volesse prendere quel nome di re che diceva; laonde i Priori elessono dieci cittadini e delli medesimi che avessono a fare queste cose. Questo modo della elezione dispiacque molto a' cittadini, però che cotale elezione si solea fare per li Signori e per li loro consiglieri, cioè collegi, e cosí era usanza di fare cotale chiamata; laonde poi fu deliberato per piú consigli che balía si desse. E però che questa chiamata di dieci cittadini non era fatta al modo usato, non si poté mai vincere che a loro si desse balía. Ma diessi poi del mese di gennaio ad altri cittadini; e in parte furon di quelli medesimi, come per lo innanzi si dirà.

---

28. arsi] corsi Tart. — 33. qualunque] cunque *A* — 43. desse] dicesse Tart.

Capitolo XXXV. — Come il Signore di Milano mandò una compagna di ladroni verso Bologna e fero grande danno; poi li fe' tornare in Lombardia per fare guerra al Signore di Padova, non ottenendo lega.

Messer Ioanni d'Azzo degli Ubaldini era in Lombardia con molta gente d'arme a guisa di compagna di ladroni; del mese di novembre venne nel contado di Modina, a lato a' confini di Bolognesi, e quivi si pose a campo, ed erano 1500 lance. Erano costoro nel segreto a petizione del Conte di Vertú, e da lui aveano soldo e provisione; e quivi stettero tanto che la sementa fu passata; però che i contadini bolognesi, per paura di loro, non ardivano andare a seminare; e quello cercavano quelli della compagna a petizione del Signore di Milano, perché nell'anno avvenire non ricogliessero grano, però che 'l Signore di Milano avea grande desiderio di prendere Bologna; e questo avea pensato che fosse il piú abile modo che alcuno altro. I Fiorentini mandaro in aiuto ai Bolognesi trecento lance di buona gente e cinquecento balestrieri perché meglio si difendessero; e poi del mese di dicembre la detta compagna passò in Romagna e andonne alla città di Forlí, credendosela pren'dere perché Tart., c. 143 con loro era Giovanni degli Ardalaffi, fratello cugino de' Signori di Forlí e loro nimico. Ma i Signori di Forlí cacciarono di Forlí tutti i cittadini di cui aveano sospetto, e alquanti feciono tagliare la testa prima che quivi venisse la compagna. Ma quelli della compagna piú volte aspramente combatterono la città di Forlí, e, non potendola avere, feciono ogni danno e guasto che poterono in loro contado, e ancora mandaro ambasciadori a Bologna che prestassono loro fiorini trenta milia e di ciò mandâr molto pregando.' Ma non gli ebbono, A. c. però che i Bolognesi non si vollono ricomperare da loro, allora a tal modo, però che già erano forti di gente d'arme presso che come era la detta compagna; di che forte si dolse il detto messer Ioanni d'Azzo e sua brigata, e molto minacciaro di rubare e ardere il contado bolognese; però la detta compagna presono piú castella del contado di Cesena e di Ravenna, quali per forza e quali con patti a loro si diedono. Ma per la grande nicistà di vettuvaglia c'avevano, però che nulla trovavano fuori delle fortezze, molti si partirono da loro; e però mancò molto e diminuí la detta compagna; ma non però tanto che non rimanessono assai forti; e poi furono palesemente soldati del Conte di Vertú, e fatti andare in Lombardia, però che la volea far guerra al Signor di Padova.

Capitolo XXXVI. — Come una compagna di ladroni fece ricomperare i Sanesi e' Pisani, Lucchesi e' Fiorentini.

La compagna di messer Bernardo della Sala e di messer Averardo della Campana e di messer Guido d'Asciano tutte e tre insieme con loro brigate del mese di dicembre cavalcarono il Comune di Siena e fecero nel loro contado grande rubería e presura d'uomeni e di bestiame, però che' Sanesi non prendeano alcuno riguardo, né di loro aveano alcuna paura. E poi feciono i Sanesi accordo con loro quando ebbono ricevuto il danno e dierono loro fiorini nove milia d'oro; avvegnaché messer Guido d'Asciano lasciò loro la sua terza parte; sicché i Sanesi non pagaro se non sei milia fiorini d'oro; e la detta gente se n'andaro sul terreno de' Pisani e feciono loro grandissimi danni e ruberie assai di uomeni e di bestiame, perché i Pisani non credevano che la detta compagna andasse mai contro a loro. Costoro si puosono a campo alla badía Sansavino a dí 20 di dicembre; poi i Pisani feciono concordia con quelli della compagna e diedero loro fiorini sette milia d'oro perché isgombrassono il loro contado e non rubassono piú. I Sanesi si doleano mol'to de' Fiorentini dicendo che i caporali di quella compagna erano a petizione de' Fiorentini; ma non era vero. Tart., c. 144

3. ottenendo] ottando Tart. - 13. cinquecento] 100 Tart. - dicembre] ottobre Tart. - 15. per [illegible]
29. la] ella Tart.

E ancora tutto il popolo di Pisa credea che la detta compagna fosse venuta quivi a petizione de' Fiorentini, e molto isparlavano de' Fiorentini perché aveano voglia di rubargli e ucciderli. Di che messer Pier Gambacorti mandò per lo consolo de' Fiorentini e per alcun altro fiorentino, e disse loro che, per lo migliore, si stessono in casa, e, se pure andasser per la città e udissono dire alcuna parola che non piacesse loro, si stesson cheti e non rispondessono, però ch'egli medesimo portava grande pericolo perché difendea i Fiorentini e diceva che la compagna non era a lor petizione venuta là dove era e stava. I Lucchesi, quando sepporo che i Pisani aveano fatto concordia colla detta compagna, e sentendo che addosso a loro dovea poi cavalcare, per lo migliore feciono concordia con loro e patti, e dierono loro fiorini quattro mila d'oro perché non li cavalcassono, né danneggiassono il loro contado; e di questo partito furono i Lucchesi da lodare, però che fu buono per loro. E poi la detta compagna, partita da Cascia, si ne venne inverso Peccioli; e quivi istando, fecero con gli ambasciadori fiorentini patti e concordia di non esser contro a loro; per da ivi a 14 mesi a guisa di compagna fermarono tra loro e' Fiorentini altri patti assai ed ebbono da' Fiorentini fiorini tre milia. E per questo patto fatto e per molte altre cose, si vide chiaro che la detta compagnia non aveano concordia alcuna col Comune di Firenze, né mai avuta.

Capitolo XXXVII. — Come tra 'l Conte di Vertú e 'l Conte di Savoia nacque discordia; di che seguí una battaglia dove la gente del Conte di Vertú fu isconfitta.

In questo medesimo anno del mese di novembre avvenne in Piamonte che il Conte di Savoia tolse certe castella ad alcuni raccomandati al Conte di Vertú; di che seguitò grande discordia, però che 'l Conte di Vertú, mandatogli a dire ch'egli le rendesse a cui tolte l'avea; ma quegli non le volle rendere. Onde il Conte di Virtú subitamente fece cavalcare secento lance delle sue sopra le terre del Conte di Savoia e tolsegli due castella, e per questo seguitò tra loro gran guerra. Erano il Conte collegati ed uno animo col Marchese di Monferrato e 'l Marchese di Saluzzo; e tutti confinavano col Conte di Vertú, e aveano fatta insieme lega, però che 'l Conte di Vertú era piú forte e piú ricco di loro; e però dubitavano ch'egli non gli oltraggiasse se cosí non fossero insieme alla loro difesa. Questi tre
Tart. c. 145 Signori,' essendo insieme, furono poi assai potenti a riparare al loro istato e a difesa delle loro terre; seguitò che poi del mese di dicembre che incontrârsi insieme trecento lance del Conte di Vertú colla gente del Conte di Savoia in Piamonte e fatto insieme grande battaglia.'
A c. 21v Alla fine la gente del Conte di Vertú fu isconfitta e cacciata e mortine e presi assai; poi si cercò tra loro concordia e in brieve tempo si fece, e ciascuno riebbe le terre sue. Fece allora questa pace il Conte di Vertú per potere piú sicuramente attendere e vincere e ingannare il Signore di Padova.

Capitolo XXXVIII. — Come a Firenze vennero ambasciadori del Re di Francia, li quali furono molto onorati e quello che dissero e che fu loro risposto da' Fiorentini.

Del mese di dicembre 1387 vennero in Firenze due ambasciadori del Re di Francia e li Signori mandaro loro incontro molti cittadini insino fuori della città, e graziosamente furon ricevuti e onorati e presentati da' Priori e molto volentieri veduti da' cittadini. Poi i Priori, raunati i loro Collegi e molti altri cittadini perché udissero quello che voleano dire, mandarono per loro dove erano: e quando furono in loro presenza, data loro licenza di parlare, dissero questo in effetto che per parte del Re di Francia salutavano tutta questa comunità, perché cosí fu loro imposto che prima facessero; e poi dissero e annunziarono al detto Co-

23. vollo *A*

mune di Firenze, per parte del Re di Francia, come Luigi d'Angiò re di Ierusalem e di Cicilia con la sua madre verrebbono in Italia questo anno insieme per conquistare il resto del Regno di Puglia e di Cicilia interamente, il quale era suo di ragione e a lui s'apparteneva; e però il Re di Francia pregava li Fiorentini che dessero aiuto e consiglio al detto re Luigi, sicché egli meglio e piú tosto prendesse il detto Reame di Puglia: e poi disse il detto ambasciadore, e se aiuto non gli volesse dare per non pigliar parte tra i Reali, che almeno non si impacciassono con veruna delle parti. E ancora dissero per parte del detto Re di Francia come il suo padre avea voluto sapere in segreto e in palese se papa Clemento era vero papa, e che per questo avea molte volte raunati molti savi del suo Reame e d'altronde: e per li detti savi era diterminato e a lui aveano detto che papa Clemento era vero papa e non l'altro, e però avea creduto in lui. E quando venne a morte lasciò che in lui si credesse per lo figliuolo e per tutti gli altri come vero papa; e che eglino, per parte del Re di Francia, pregavano i Fiorentini che simigliantemente credessero al 'detto papa Clemento, TART. c. 140 dicendo che sempre i Franceschi erano istati in concordia a difendere la Santa Chiesa, e a crescere la santa fede cristiana. Poi per parte del detto Re di Francia feciono molte grandi proferte al Comune di Firenze della sua potenza, e tacque. Fu diliberato per tutti che con graziose e oneste parole, quanto a tanto e sí grande Re si conveniva, fosse loro risposto in effetto per li Signori a tutte le parti, che per le discordie ch'eran tra' Reali di Francia per lo Reame di Puglia e di Cicilia, era a' Fiorentini grande dolore e danno che siano cosí, e che volentieri si metterebbono in mezzo a concordiargli insieme, se possibile fosse a loro. Ma che in niun altro modo s'impaccerebbono tra loro, né alcuna parte prenderebbono, né aiuto darebbero a niuna delle parti; e che della venuta in Italia del detto re Luigi d'Angiò molto si rallegravano i Fiorentini. Al fatto del Papa fu loro risposto che al Comun di Firenze non si apparteneva diterminare qual fosse il vero papa; ma bene vorrebbono i Fiorentini che concilio si facesse generale, dove si diterminasse qual fosse il vero papa e a loro terrebbono con quello che diterminato fosse per lo concilio esser vero e certo papa e a lui crederebbono; ma che i Fiorentini aveano tenuto e teneano insino a ora che papa Urbano fosse vero papa e che infino che altro diterminato non fosse, per quello a cui questo s'apparteneva, non potrebbono da quello rimuoversi sanza loro grande vergogna, né rimuovere si voleano. E cosí, con questa risposta, se ne andaro i detti ambasciadori.

Capitolo XXXIX. — Come il re Luigi d'Angiò mandò cinque galee ad aiutare coloro che teneano Napoli per lui, e presono due galee di nimici.

In questo medesimo anno del mese di dicembre il re Luigi d'Angiò, re di Ierusalem e di Cicilia, mandò cinque galee armate di Provenzali ad aiutar messer Otto di Bresviche e messer Tomaso da Sanseverino, li quali teneano per lui la città di Napoli, e faceano guerra a quelli che teneano colla parte del figliuolo del re Carlo e della reina Margarita; le quali cinque galee, come giunsono' al porto di Gaeta, trovarono una galea fuori del porto di A, c. [illegible] quelle della reina Margarita, che sanza alcuna paura si stava; subitamente la presono sanza alcuna fatica; e saputo da quelli ch'erano in su quella galea come a Napoli erano due galee di quelle della detta reina Margarita che faceano guerra e rubavano chiunque voleva andare a Napoli, le quali erano Genovesi, e 'l Marchese dal Finale n'era capitano: di che subito n'andaro verso Napoli. E quando vi furon presso, nascoson tre ga'lee dopo una punta di TART. c. [illegible] terra, in modo che vedere non si poteano da chi venisse di verso Napoli: e questo feciono perché le due galee genovesi pigliassero la battaglia, la quale non arebbono cominciata se tutte e cinque prima avessero vedute. E però, quando le due galee de' Genovesi videro le due galee de' Provenzali, subito si misero in punto e acconciaronsi alla battaglia, non sa-

18. ch'eran] ch'era *A* — 22. darebbero] daremo *A*

piendo chi essi fossero e vennero loro incontro: di che le due galee de' Provenzali, rivolte a dietro, cominciarono a fuggire maliziosamente: e le galee de' Genovesi li seguitavano baldanzosamente. Ma quando le due galee de' Provenzali si videro presso là dove erano le loro tre, subitamente e prestamente cominciaro con li detti Genovesi aspra e crudele battaglia: la qual cosa, veggendo le tre galee ch'erano nascose, subito si scopersono e corsono alla battaglia ad aiutare le due galee loro compagne: la qual cosa, veggendo il Marchese dal Finale tanto superchio, subitamente fuggí colla sua galea e scampò. Ma l'altra non fu cosí accorta a fuggire, non iscampò; fu presa dalle cinque galee provenzali. E cosí delle tre galee c'aveva la reina Margherita, colle quali faceva guerra a Napoli, le due furon prese dalle cinque che mandò il re Luigi d'Angiò e menatele prese nel porto di Napoli. Grande festa e allegrezza ne fu fatta da chi teneva Napoli; imperò che le dette tre galee impedivano la vettuvaglia e rubavano chi veniva a Napoli, però che per mare si convenía fornire la città; e allora furono piú forti in mare quelli che teneano Napoli che l'altra parte.

Capitolo XL. — Come in Firenze furono eletti Dieci di Balía e i loro nomi.

In questo anno fu eletto in Firenze Dieci di Balía, e i loro nomi furon questi: nel quartiere di Santo Spirito, messer Tommaso di Guccio Soderini e Niccolaio di Ioanni de' Bardi; e nel quartiere di Santa Croce, Nofrio di Giovanni Arnolfi e il Rosso di Piero Galigaio; e nel quartiere di Santa Maria Novella, messer Istoldo di messer Bindo Altoviti e Andrea Niccolò Betti e Francesco d'Agnolo Galigaio; e nel quartiere di Santo Ioanni, Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo e Matteo di Iacopo Arrighi. Fu la balía loro di potere ispendere co' Signori insieme quanto e quello volessono, e debbino elli soli potere mandare ambasciadori, sindichi e spie dovunque a loro paresse che bisogno fosse per lo Comune e pagargli e di potere fare leghe con signori e comuni quanti e quali a loro paresse che bi-
Tart. c. 148 sognasse. Fu allora questo fatto per riparare che 'l Signore di Milano non' occupasse e con forza si sottomettesse e noi Fiorentini e molti altri Signori e comuni italiani.

Capitolo XLI. — Di grandi fuochi appariti nell'aria a Barletta, li quali ispaventaro molto i paesani.

Avvenne mirabile e spaventevole e oltre al modo usato di venire, del mese di gennaio 1387 (*st. fior.*) in Puglia sopra la città di Barletta mirabili fiamme, però che poco innanzi alle due ore dopo il tramontar del sole ne l'aere furon vedute molte facelline ardenti volare e altre pareano bordoni grandissimi accesi e ispesse grandi faville si spiccavano da essi ed erano quando sei, quando otto, quando dieci e alcuna volta piú; e parve che movessero di verso gherbino, e cadeano verso il greco: e durò questo ispaventevole segno nell'aere, e perché era una cosa ispaventevole, tutto il paese n'ebbe grande paura e dubitavano che quello paese non ardesse tutto, però che quelle fiaccole faceano sí grande lume che dentro nelle case parea giorno chiaro; vi si vedea come di mezzogiorno si veggono tutte le cose; di che i paesani, ispaventati e paurosi delle vendette di Dio, tutti gridavano: Cristo, misericordia! Ed erano o pareano queste ardenti fiaccole poco di lungi dalla terra, e però molto piú paura n'aveano tutt'i paesani che le vedevano.

Capitolo XLII. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori per fare accordo tra' Veniziani e 'l Signor di Padova.

Il Comune di Firenze mandò del mese di febbraio 1387 (*st. fior.*) due ambasciadori per
A. c. [illegible] trattar pace tra 'l Comune di Vinegia e 'l Signor' di Padova, però che dubitavano che tra loro

25. sottomettessono i Fiorentini Tart.

fosse aspra guerra per molte cose già fatte tra loro e li detti ambasciadori suti già a Vinegia e a Padova. E avendo già l'una e l'altra parte recate presso a farli di concordia, subito giunse in Vinegia uno ambasciadore del Conte di Virtú e proferse sí grandi patti a' Veniziani se voleano essere in lega con lui, che i Veniziani subito si tolsono da volere pace con quello di Padova; di che gli ambasciadori fiorentini, veggendo che nulla poteano fare di quello perché mandati furo, si tornarono a Firenze, e rapportarono il perché non aveano potuto fare la pace tra loro. Molto dispiacque questo a' Fiorentini; fece questo il Conte di Vertú, perché dubitava che molti non si collegassono contro a lui se quella pace si facesse allora; ma pure ivi a poco tempo secretamente i Veniziani mandarono a Firenze a pregare che rimandassero Tart., c. 149 i loro ambasciadori a provare se concordia si potesse fare tra loro e 'l Signor di Padova. E questo feciono, però che aveano veduto e conosciuto quello, perché il Conte di Vertú cercava d'avere; la quale sarebbe istata la distruzione del Signor di Padova e poi del Comune di Vinegia, e grande sua esaltazione; di che il Comune di Firenze subito vi mandò due ambasciadori; e giunti là, cominciaro a praticare de' patti che si doveano fare tra loro; di che seguí che i Veneziani domandaron sí grandi i patti, ch'erano impossibili a fare a quel di Padova, e però disse non poterli fare. Allora seguí che l'ambasciadore del Conte di Vertú, dubitando che pure concordia non si facesse tra loro e quello di Padova, subito feciono molto maggiori vantaggi a' Veniziani che prima non voleano fare: e feciono lega con grandi vantaggi de' Veniziani e col Marchese di Ferrara con molti gran patti; e distribuirono tra loro tutte le terre del Signor di Padova; in parole generalmente cognobbe tutto il popolo di Firenze che con grande malizia aveano i Veniziani fatti richiamare i loro ambasciadori alla detta pratica e concordia fare, per mercatanzia far di loro e non per altro; la qual cosa molto dispiacque loro, e cognobbero che questo fu degli inganni che altra volta aveano fatto loro.

Capitolo XLIII. — Come papa Urbano, ch'era a Perugia, fece grandi guerre e danni a' paesani di piú luoghi.

In questo anno medesimo 1387 papa Urbano soldò molta gente d'arme per fare guerra a molte città e castella, che già erano istate della Chiesa, e ora le teneano molti gentili uomeni. Ebbe a suo soldo ottocento lance e assai gente a piede; e standosi in Perugia fece a parte della sua gente far guerra nel Patrimonio, e a tutte le terre che teneano i Prefetteschi e gli Orsini e altre terre che teneano certi gentili ch'erano di quella parte nel paese, dove molti paesani furono morti e rubati, e altresí disfatti; de' paesani che teneano col detto papa Urbano furono rubati e morti da i nimici del detto papa Urbano. E ancora fece fare molto grandi guerre nella Marca a molte terre che non voleano ubbidire, là dove molti paesani furono morti e rubati e disfatti; e 'l simile avvenne a quelli che teneano con lui, dove molti e da l'una parte e da l'altra furono morti. E ancora nel ducato, verso Agobbio, fece fare molte grandi guerre, e chi tenea con lui altresí ricevette da' loro nimici danni assai, dove molti' uomini Tart., c. 150 furono morti e disfatti; il perché fu pericolato tutto; e addivenne alcuna volta che 'l Papa, non possendo pagare i suoi soldati, li mandò in Maremma, nelle terre de' Sanesi a rubare bestiame, d'onde fecero grandissimi danni e ruberie e molti mercatanti di Firenze e del contado vi furono rubati; li quali grandissimi rammarichii e doglienze ne feciono a' Priori del danno ricevuto; e cosí ogni dí crescevano i disdegni tra 'l papa Urbano e' Fiorentini.

Capitolo XLIV. — Come messer Bartolomeo da Sanseverino fu tradito e preso; e, per esser lasciato, diede il suo.

Ancora messer Bartolomeo da Sanseverino fu tradito da quelli il quale insino allora era a lui istato il piú fedele e leale amico ch'egli avesse e di cui egli piú si fidava e in lui avea

37. disfatte *A*

commessa la guardia del castello in tutto dove era e ancora di lui e di tutta la sua famiglia. Nofrio, nipote del detto messer Bartolomeo, fece tanto che per danari il detto tradí messer Bartolomeo e mise nel castello il detto Nofrio e Boldrino,[1] dov'era il detto messer Bartolomeo, e presono il detto messer Bartolomeo e la moglie e 'l figliuolo e tutta sua famiglia, rubarono tutto quello che v'era e dissono che voleano certe sue castella se voleano esser lasciati; e cosí li tennero piú mesi in pregione; di che poi seguí che, non possendo altro fare, messer Bartolomeo detto, per uscire di pregione, diede al detto Nofrio e a Boldrino le castella che voleano e fue lasciato egli e la moglie e 'l figliuolo e tutta la sua famiglia. E cosí messer Bartolomeo da Sanseverino di Ismeduccio, il quale era tenuto il piú valente uomo di tutta la Marca, per soperchie fidanze fue disfatto e perdé tutto quello che aveva avuto, e posseduto li suoi antichi tempo assai.

Capitolo XLV. — Come l'ambasciatore del Conte di Vertú dicesse a' Fiorentini e quello che gli fue risposto.

Ambasciadori del Conte di Vertú vennero a Firenze del mese di marzo 1387; e suti a' Priori e dato loro licenza di parlare; in prima dissero per parte del loro Signore che li salutavano e riverentemente parlavano e graziosamente tutta la comunità di Firenze; e poi dissero come aveano sentito che certa parte del popolo fiorentino credeano che si volesse impacciare de' fatti di Toscana per occuparlo; e questo addivenía secondo ch'egli avea sentito, però che gli ambasciadori sanesi eran con lui, e che gli era vero ch'elli erano con lui e con lui aveano tenuta lunga pratica e a lui aveano voluto fare alcuna sommessione della loro cittade: ma che veramente mai nel suo animo non entrò d'alcuna cosa volerne fare, però che e' conosceva bene che qnesto non poteva fare sanza grande guerra e discordia e male di tutto il paese. Poi dissero che veramente il loro Signore desiderava che tutti i popoli e' comuni di Toscana avessero pace, e questo amava, piú che altro gli piaceva; e che veramente chi credeva il contrario non credeva la verità; ancora dissero che, se il loro Signore potesse avere libera la città di Siena, non la prenderebbe; e di questo può esser certo ciascun Fiorentino, per non mettere discordia e guerra tra' Toscani, né eziandio di niun'altra terra di Toscana si impaccerebbe per certo; e di questo volea sicurare il Comune di Firenze in qualunque modo volessero; ancora dissero che per certo tenessero che 'l Conte non farebbe alcuna cosa contro a' Bolognesi, né contro ad alcuno altro che collegato fosse co' Fiorentini: e di questo istessono sicuri. Li Priori, avuto prima consiglio co' cittadini, in effetto risposono loro cosí: che del buono animo che 'l Conte avea contro a' Toscani, e 'l ringraziavano molto, e altresí del grande amore c'avea verso il Comune di Firenze e degli altri collegati; e ancora lo ringraziavano e pregavano che in quello animo perseverasse; e, questo faccendo, Dio gliene renderebbe buon merto, e che i Fiorentini non poteano fare secondo i patti che aveano colli loro collegati, ch'egli none aiutassono con ogni loro potenza tutti quelli con cui erano in lega e in compagnia.

Capitolo XLVI. — Come il Papa, ch'era ad Avignone, diede licenza che l'oro e l'ariento, ch'era nelle chiese di Napoli, si togliesse per pagare i soldati; di che si fece grande guerra.

In questo anno medesimo 1387 papa Clemento, ch'era ad Avignone, per sua lettera diede licenza a messer Tomaso da Sanseverino e a messer Otto di Bresviche, li quali teneano la città di Napoli per lo re Luigi d'Angiò, ch'elli non togliessono tutto l'oro e l'ariento ch'era nella città di Napoli, e ancora nell'altre terre che teneano quivi intorno nelle chiese e mo-

---

[1] [illegible]

nisteri e badíe e 'n tutti i luoghi ecclesiastichi, e di quello che se n'avesse, pagassero i soldati ch'erano con loro; e ancora disse che prendessero tutte le vendite che doveano venire a Santa Chiesa per meglio pagare i loro soldati; e disse il detto Papa che questo era licito, però ch'elli faceano giusta guerra e ragionevole. E ancora il detto papa Cle'mento mandò loro in questo anno molte volte assai danari contanti, e per questo poterono fare grande guerra a tutti quelli paesani che non tenean con loro; e per questo tutto 'l paese ne venne in male istato. Tart., c. 152

Capitolo XLVII. — Di certe cose sute in Spagna tra loro e li Franceschi, gl'Inghilesi.

Nel principio di questo anno 1387 il re di Francia mandò in Spagna il duca di Bolbona, il quale è de' Reali di Francia, e con lui il Sire, dicesi con du mila lance di francesca gente, ad aiutare il Re di Spagna contro al Duca di Lancasto, figliuolo' del Re d'Inghilterra, il quale volea tôrre il Reame a quello di Spagna, a colui che n'era Re. E per questo aiuto venuto, non poterono fare acquisto contro al Re di Spagna, gl'Inghilesi, però che gli Ispagnoli co' Franceschi erano piú forti di loro assai, e nel paese loro; d'onde seguí che detto duca di Lancasto, colli suoi Inghilesi, si stettero in Portogallo e quivi alcuni de' suoi baroni si morirono di malattia; e ancora dell'altra sua gente assai ne morirono, e altri si tornaro in Inghilterra, però che mancava loro denari da spendere, e il loro Duca non aveva da darne loro. Poi il duca di Lancasto medesimo si partí di Spagna con quella gente che rimasa gli era e venne a Baiona in Guascogna e quivi fece certe guerre co' Franceschi, perché vide certo che in Spagna non poteva fare alcuna cosa; e poi si fece tra lui e quel di Spagna certa concordia e parentado e pace. A, c. 23 v

Capitolo XLVIII. — Di certe discordie sute in Inghilterra tra il Re e' Baroni.

In questo medesimo anno avvenne in Inghilterra cosa da farne memoria, la quale fu vergogna del Re, e fu fatta da gentili uomeni e nobili signori, li quali sogliono guidare e consigliare sempre di bene. E il Re li aveva in tutto dal suo consiglio levati, e giudicavasi per certi li quali erano popolani del paese e alcuni none Inghilesi; di che messer Tomaso di Ghidistago zio del Re e molti altri grandi Signori si levarono e presono l'arme, e raunarono piú di dieci mila uomeni a cavallo, e vennero a uno maniero là dove era il Re, il quale si chiamava Momestieri; e fattili domandare il Re quello che voleano, rispuosono che il Re si lasciava guidare e consigliare a certi li quali lo consigliavano di quello ch'era male e di lui e di tutti i paesani; e però voleano cinque di que' suoi consiglieri. Ma il Re, dubitan'do che, se li desse loro, che non gli uccidessono, negò di volerli loro dare; e poi certa parte delli detti Baroni, avendo la fidanza dal Re, andaro a lui nel detto maniero, e quivi praticando con lui quello che voleano e perché, alla fine rimasono con lui che il Re promise loro di fare parlamento là dove sarebbono tutti i nobili uomeni d'Inghilterra e ch'egli rappresenterebbe i detti cinque, ch'erano del suo consiglio, al parlamento, e quello si facesse di loro che per lo parlamento fosse diliberato; e in questo rimasono da concordia insieme; avvenne poi che il maggiore di quelli consiglieri del Re, dubitando di non esser morto, si fuggí fuori dell'isola d'Inghilterra; sappiendo quello, se ne venne alla città di Londra, e li detti Signori e molti altri, anzi quasi tutti i nobili uomeni del paese, accozzârsi e raunârsi insieme, li quali furono trenta milia uomeni armati; e se ne vennero alla città di Londra e ivi si misono a campo, e domandavano di volere li detti consiglieri del Re. Onde il popolo di Londra s'armò tutto, e non voleano che i detti Baroni entrassono nella città: e il Re si fuggí nel castello Tart., c. 153

31. guidare] giudicare *A e* Tart.

di Londra: e poi, per certi mezzani, tra il Re e i detti Baroni fue fatta certa concordia; cosí che i detti Signori del paese avessero quattro di quelli ch'erano consiglieri del Re, e che da indi innanzi il Re avesse a suo consiglio quelli che per li Baroni si diliberasse che fossero suoi consiglieri, e che il Duca di Lancasto, zio del Re, fosse guidatore del Re e del paese infino a tanto che 'l Re fosse in maggiore età. Li detti Baroni fecero isquartare due di quelli ch'erano consiglieri del Re, quando li ebbono in lor balía, e a uno fecero mozzare la testa, e all'altro, ch'era vescovo, lo privaro del benifizio e miserlo in pregione, e quivi il fecero tosto morire: cosí fecero poi morire molti paesani, i quali erano dell'animo che i detti consiglieri del Re: cosí fatto, i detti Baroni ordinaro il consiglio del Re tutto di loro; e da indi innanzi governaro il Re e 'l paese in pace e in concordia, e bene si come prima soleano ed erano usati di fare al tempo degli altri re. Queste cose che feciono i Signori d'Inghilterra furo, però che seppero che li sopra detti che consigliavano il Re, secretamente cercavano e ordinavano e praticavano con certi Franceschi di fare pace col Re di Francia, con grande vergogna del Re d'Inghilterra e degl'Inghilesi.

Capitolo XLIX. — Di certe cose avvenute in Ungheria, che fu il disfacimento della parte del re Carlo.

In quello anno medesimo avvenne in Ungheria che Giambano, il quale, com'è detto, era nimico del re Guido e della' reina Maria, andando insieme con tutti que' Baroni ch'erano di sua setta e parte per certe loro bisogne da un paese a un altro, perciò ch'erano uomeni molto valorosi e di grande coraggio, non temeano i loro nimici, ma aveanli a vile, essendo elli dugento lance, tutti uomeni eletti e gente iscelta, e però molto sicuramente passando assai presso a' lor nimici; di che i loro avversari, sentendo di loro andata e veggendoli essere pochi, però ch'erano i loro nimici piú di tre cotanti di loro e altresí gente valorosa; e cosí nella via gli assaltaro e cominciaro con loro aspra e dura battaglia. Erano coloro c'assalirono quasi tutti della gente del figliuolo del Gran Conte: il quale era istato morto dal detto Giambano, come è detto di sopra, e per quello animosamente combatteano; e poi che da ciascuna delle parti furono molti morti, finalmente Giambano e' suoi furono vinti e sconfitti, e quasi tutti morti o presi. Ma pure Giambano si fuggí e scampò, fra' quali presi furono molti gentili e nobili uomeni ungheri e quasi tutti quelli della setta di Giambano, de' quali, presi quelli ch'erano i maggiori e piú valevano, furon mandati pregioni al Re a Buda: il dí che presi vennero, gli fe' mettere in pregione: e poi la sera, ch'era già notte, fe' tagliare la testa a trentacinque; e poi a pochi dí fece anche tagliare la testa a Otto; la qual cosa, come Giambano seppe, con poca brigata se n'andò in Bossina e quivi si stette sanza far piú guerra; nel paese i detti morti furon tutti della setta del re Carlo terzo.

Capitolo L. — Come il Moratto vinse Albania e distrusse quel paese.

Il Moratto Bai, il quale di nazione era di Turchia e signoreggiava quella parte che si chiama l'Organia, il quale era con grandissima gente d'arme passato in Grecia, per vincerla, piú anni dinanzi e avea fatto grande guerra nel paese e molte città prese e distrutte, e non trovando contrasto, se ne venne in Albania, e tutte quelle contrade con ferro e con fuoco distrusse e presso che tutto il paese preso, e molti degli uomeni e delle donne vendé per servi; e tutti quelli paesani che potero, fuggiron poveri in diverse contrade del mondo, e cosí quasi disfece quel paese, e quello che non disfece, sí lo sottopuose alla sua signoria. Era questo turco molto savio, e avea seco molta gente d'arme, tanto che avea seco allora piú che sessanta migliaia d'uomeni, e tra loro assai Cristiani. Ma i suoi soldati, costui per-

6. consigli *A*

ché non credea in Cristo, però crudelmente facea contro a' Cristiani; molti astrologi aveano detto e massimamente il maestro Pao'lo, che li Cristiani in questi tempi doveano esser op- Tart., c. 155
pressi in molte parti dalli infedeli e nimici di Cristo.

Capitolo LI. — Come i Mori rubaro in questo anno piú volte e in piú luoghi li Cristiani.

In questo anno i Mori con sette e quando con otto legni vennero addosso a' Cristiani e presono e rubarono piú legni di Cristiani e molti pregioni ne menaro in lor paese in grande miseria; e grandi danni fecero in Cicilia e in Sardigna e in Catalogna e in Provenza e insino presso a Pisa rubando, e minacciavano di venire addosso a' Cristiani, nella istate seguente, con piú di cento legni armati, e diceano che molte contrade guasterebbono e distruggerebbono. Avea tra costoro assai Cristiani rinnegati, li quali erano di nazione chi genovese e chi catalano e chi spagnuolo e ancora d'assai altre contrade; di che molte terre marine si intesono insieme per paura di questo; e ordinarono tra loro d'essere del mese di giugno tutte in Cicilia con certo ordine fatto tra loro. D'onde seguí che i Genovesi armaro dieci galee e' Veniziani armaro sei galee e' Ciciliani in piú luoghi quattro galee, e li Catalani promisero di venire con cinque galee e i Pisani vi vennero con due galee e tutti insieme per andare a trovare i Mori, e tutti al tempo ordinato furono al luogo ordinato; di che i Mori, sappiendo questo, si stettero in terra ferma per paura; e le dette galee fecero quello che altrove si dirà.

Capitolo LII. — Come in Puglia furono fatte in questo anno gran guerre per l'una parte e per l'altra.

In questo anno medesimo in Puglia e in tutto il suo Reame furono continovamente fatte A, c. 23 v
grandissime guerre per li Baroni della parte della reina Margherita e del figliuolo, e alcuna volta raunatisi insieme e' andaro a Napoli credendo potere prendere la città per trattati e cacciarne chi la tenea e mai non venne loro fatto per lo buono provvedimento fatto per messer Otto di Bresviche e per messer Tomaso di Sanseverino. E ancora li Baroni che teneano coll'altra parte fecero anche grandissimi danni e guerra a tutti i loro nimici: onde addivenne in tutto 'l paese non solamente carestia, ma grande fame: e molti paesani moriro di fame in quello anno, e molti de' Baroni del paese riteneano nelle loro terre molti ladroni e delle ruberie vivevano.

Capitolo LIII. — Come li Papi in questo anno iscomunicaro l'un l'altro. Tart., c. 156

Il papa Clemento, ch'era ad Avignone, in questo anno continovamente, ne' dí solenni, iscomunicava e maladiva il Papa ch'era a Roma, e chi tenea con lui e credeva, con tutte le piú gravi cose che fare si poteva per lo papa. E ancora l'altro Papa altresí iscomunicava lui e maladiva chi a lui credea e con lui tenea, con ogni gravezza che fare si può per lo papa, e niuno si rimovea però di sua opinione; e per questo grandi danni ne seguían a' Cristiani, e in molti luoghi del mondo era questo molto grande vergogna di tutti li principi de' Cristiani, perché non provedeano sí che sí grande errore si levasse via come questo era.

---

35. si può] si possono *A* — 36. seguian] seguia *A*

ANNO 1388.

Capitolo I. — Come, dopo la morte del marchese Niccolò di Ferrara, fu fatto Signore il fratello, il quale ivi a poco tempo fece morire il nipote e piú altri con grande crudeltà. A. c. 25 v

Nell'anno 1388 a dí 25 di marzo si morí il Marchese di Ferrara, messer Niccolò, che n'era Signore di Ferrara e di Modina e di molte altre Terre; e fugli fatto grandissimo onore al seppellirlo. Era costui molto benigno, dolce e grazioso signore, savio e buono uomo; e assai tempo istette Signore, e accrebbe al suo tempo la Signoria di Ferrara; fu costui uomo gottoso e assai tempo istette infermo e nondimeno resse molto bene i suoi popoli. Dopo la sua morte fu fatto Marchese di Ferrara uno suo fratello carnale, però che non avea figliuoli, il quale avea nome messer Alberto. Costui ivi a piccolo tempo andò a Milano a visitare il Conte di Vertú; e per li savi fu reputata isciocca andata la sua, e il Conte gli fece grande onore e ancora doni assai; poi tornò a Ferrara consigliato da lui in modo che subitamente vi giunse; e come giunse, fe' pigliare messer Opizzo suo nipote, figliuolo che fu del marchese Aldobrandino suo maggior fratello, e prese anche la madre e ancora prese la moglie e messer Ioanni da Esti, il quale era d'età d'anni 74. E poi fece tagliare la testa al detto messer Opizzo suo nipote, e ancora alla sua madre e alla moglie fece ardere, e a messer Giovanni da Esti il fece impiccare e due suoi famigli fece isquartare; e le cagioni perché li fece morire non disse; credettesi che 'l facesse per paura che non gli togliessono la Signoria come che molti dissono che lo fece per consiglio ch'ebbe dal Conte di Vertú, il qua'le poco tempo Tart., c. 157 innanzi avea fatta simile crudeltà contro al sangue suo. E ancora però che questo messer Alberto era per natura crudele e poco savio uomo; e anche la moglie, che fu del marchese Niccolò, fece mettere in pregione e tolsele tutto il suo tesoro, che era molto. Poi cacciò via tutti quelli ch'erano istati amici del marchese Niccolò e tolse loro le loro cose, e in poco tempo poi a piú altri cittadini di Ferrara e d'altronde tolse loro l'avere e poi la vita.

Capitolo II. — Come papa Urbano in Perugia fe' sostenere l'ambasciadore de' Fiorentini e volle vedere il suo mandato e dissegli assai disoneste parole e lasciollo andare.

Del mese di maggio 1388, essendo mandato Nieri di messer Pepo de' Cavecciuli a messer Ioanni Beltotto capitano della compagna degli Inghilesi, e non potendo andare a lui se prima non andasse a Perugia, v'andò, e come giunse papa Urbano, il seppe, mandò per lui e domandollo dove andava e quale era la cagione; e non volendogliele dire, sí lo fece ritenere e mettere in una camera la notte, e poi mandò all'albergo per la sua valigia e vide il mandato ch'egli avea e la sua commessione; e poi fattolosi venire innanzi e con non benigne parole, gli disse che ben sapeva quello perché era mandato prima che quivi giugnesse, e cosí avea trovato nel suo mandato che cosí era vero; poi lo ritenne due dí; poi, dicendogli disoneste parole, il lasciò andare al suo viaggio. Le quali cose, sapute a Firenze, grande turbazione e cruccio se ne prese per li cittadini contro al detto Papa; e cosí ogni dí crescevano l'indignazioni e gli isdegni.

21. 74] 75 Tart. — 30. poi a piú] poi piú *A*

Capitolo III. — Come giunse in Firenze il figliuolo di messer Bernardo, e statovi alcuni dí, se n'andò a Cortona.

Ancora del mese di maggio 1388 subito giunse a Firenze messer Carlo, figliuolo che fu di messer Bernardo da Milano: e avea seco forse sessanta uomeni a cavallo e venía della Magna ed era passato per Lombardia isconosciuto. Ma pure a Bologna fu conosciuto e per alcuni fu scritto a Firenze ch'egli venía qui: e giunto all'albergo, fu poco visitato da cittatadini e da signori: e stato pochi dí a Firenze, se n'andò a Cortona; e quello perché venía in Toscana piuvicamente allora non si seppe. Era costui poco savio uomo e vile.

Tart., c. 158 Capitolo IV. — Come venne a Firenze messer Antonio della Scala malato, e come morí e dove e di che.

Venne in Firenze del mese di maggio 1388 messere Antonio della Scala signore che fu di Verona; ed era ammalato ed avvelenato secondo' si credea per tutti, e tornò in Santa Croce e stettevi piú d'uno mese; e, migliorato molto, se n'andò a Perugia a papa Urbano, e dicea che 'l detto papa Urbano gli dovea dare a sua vita certe terre nella Marca, ed egli dovea dare a lui molti danari; e poi, essendo egli in Perugia e non potendo avere dal Papa quello di che s'era praticato per lui con li suoi ambasciadori, egli si partí da Perugia e andossene verso Ravenna, là dove era la moglie e' figliuoli; ed essendo molto aggravato di malattia, giunse a Tredozi, castello tristissimo di Romagna; e quivi in una vile casa e piovendogli addosso, si morí. Costui morí avvelenato, però che il Conte di Vertú, secondo che si disse, il fece avvelenare piú mesi dinanzi, quando egli si partí da Vinegia.

Capitolo V. — Come molti caporali di gente d'arme si raunaro insieme per rubare li popoli di Toscana; feciono ricomperare i Sanesi e' Pisani e li Lucchesi, e piú altre cose.

Messer Giovanni Beltotto inghilese e messer Bernardo della Sala guascone e messer Averardo della Campana tedesco, tutti e tre caporali di compagne di ladroni, ciascheduno colla sua brigata feciono compagnia per andare a rubare i popoli di Toscana, e del mese di maggio 1388 cominciaro andare a rubare le terre de' Sanesi e nel loro terreno feciono grande danno e ruberíe assai: poi feciono patti ed ebbono da loro tra in secreto e palese fiorini dodici mila. E quando furono pagati, si partiro e andaro addosso a' Pisani, e fecer molto grandi danni e presero di molti pregioni e grandi ruberie; messer Piero Gambacorti e tutti quelli cittadini ch'erano di sua parte ebbono allora grande paura, ché molti cittadini cacciati di Pisa erano in quella compagna, e per questo si raunaro insieme in Pisa tutti i fanti ch'erano di sua parte e degli amici e confidenti, e furono piú di dua milia appié; però fecero bene quattrocento cittadini confinati, e mandarongli in diversi luoghi. E ancora il detto messer Piero, per grande paura, richiese i Fiorentini d'aiuto; di che i Fiorentini in pochi dí vi mandaro dugento lancie delle loro; e ancora vi mandaro la gente che era venuta in loro aiuto da' Bolognesi, e molti fanti di loro; e furono in Pisa, a dí tre di giugno, quattrocento cin'quanta lance di quelle de' Fiorentini e fanti assai, per difendere messer Piero e la sua parte. Gli usciti di Pisa, che erano in quella compagnia, feciono rubellare a' compagni a' Pisani due castella per trattato. Poi per lo meglio fecero i Pisani patto colla detta compagna di fiorini dodici mila d'oro, e a' caporali tre milia; la qual cosa, saputa i Lucchesi, subito per paura mandaro e fecion patto colla detta compagna perché non andassero per lo loro contado, e diedono loro fiorini nove mila. E allora la detta compagna si partí del contado di Pisa, e andandosene per quella via medesima d'onde erano quivi venuti a Cannaia nel contado di Perugia, che per loro si teneva, molto ricchi di preda ch'aveano rubato. Avea il Duca di Milano

mandata assai gente a Saresana, perché andassero a Pisa ad aiutare messer Iacopo da Appiano, e volea che fossero in Pisa ricevuti. Ma tutti gli altri cittadini consigliavano e vollono che non fossero in Pisa ricevuti; però che sanza esserne richiesto, ve gli avea mandati; ma che solo la gente de' Fiorentini vi fosse lasciata entrare e quella de' Bolognesi e non altri. Il detto ser Iacopo d'Appiano tenea grande amistà col Conte di Vertú, e 'l suo figliuolo era a provvisione col detto Conte; e per questo credetter molti che, se la gente del detto Conte di Vertú fosse allora entrata in Pisa, il detto ser Iacopo si farebbe fatto Signore di Pisa colla forza di quella gente, o arebbe data Pisa al Signor di Milano e cacciatone messer Pietro Gambacorti.

Capitolo VI. — Come Pandolfo Malatesti venne in Toscana con compagna e come fu vinto, e di piú cose avvenutoli.

Pandolfo Malatesti con sua brigata a guisa di compagna venne di Romagna in Toscana per la via da Orbino e furono forse ottocento cavalli e posonsi nel contado della Città di Castello; e quivi s'accozzaro con loro assai uomeni d'arme e feciono grande danno nel paese e furo quivi soldati de' Bolognesi. E istando quivi, e' aspettavano che ' con loro si congiu- [*A*, c. 20 v] gnessero trecento cinquanta lance di Bolognesi, li quali erano partiti da Firenze e andavano a loro a congiugnersi insieme; e però che la compagna degli Inghilesi minacciava d'andare addosso a' Bolognesi, sí aveano pensato di potersi difendere li Bolognesi da loro, se la detta compagna insieme colla loro gente si congiugnesse. E però li mandavano a loro; ma prima che insieme si congiugnessero, la compagna degli Inghilesi cavalcò verso la Fratta, là dove era la compagna di Pandolfo Malatesti; li quali, per paura di loro, s'erano asserragliati nel borgo della Fratta. Laonde Bel'totto, capitano degli Inghilesi, confortati i suoi a bene ope- [Tart., c. 160] rare, e mostrato a' suoi come i nimici aveano di loro paura, e baldanzosamente assalitili, li nimici isbigottiti, subito pensarono di fuggire; e gli Inghilesi ruppono gli serragli e vinsongli agevolmente e assai ne presero; e Pandolfo e li maggiori caporali si fuggirono nel castello sanza alcuna resistenza fare: gli Inghilesi guadagnaro arnesi e pregioni assai; e piú di 300 cavalli andaro al bottino; fue questo a dí xviiii di giugno 1388. Mostrò allora il detto Pandolfo e i suoi caporali ch'egli aveano in loro grande viltà, ed erano cattiva gente; poi il detto Pandolfo se n'andò a Perugia con quella gente che gli era rimasa; e posonsi al ponte a San Gianni, e quivi in pochi dí raunò assai gente d'arme, essendone papa Urbano e' Perugini aiutatori.

Capitolo VII. — Come il Signor di Milano e li Veniziani e 'l Marchese di Ferrara feciono insieme lega per disfare il Signore di Padova; e come il Signore di Padova lasciò la Signoria di Padova al popolo di Padova; e 'l detto popolo feciono Signore il figliuolo suo.

Ancora del mese di giugno 1388 il Conte di Vertú e 'l Comun di Vinegia e 'l Marchese di Ferrara fecero lega insieme per disfare il Signor di Padova; e fecero questa lega i Veniziani però ch'erano corali nemici del Signor di Padova e anche per avere delle terre che tenea quello Signore e non si curarono di rompere la pace, la quale aveano con lui fatta poco tempo innanzi. E 'l conte di Vertú il fece perché non volea che 'l Signore di Padova si potesse mai vendicare dello inganno il quale gli avea fatto quando prese Verona, però che 'l detto Conte di Vertú niuna cosa attenne a quello di Padova, anzi volle per sé Vicenza, la quale dovea essere del Signore di Padova; ed egli sapea che 'l Signore di Padova n'era malcontento, come che allora se ne istesse cheto e però volea disfarlo, per-

24. vinsongli] vinsogli *A* — 38. corali] cotali Tart.

ché mai per niuno modo né per nessuno tempo se ne potesse vendicare; e ancora per avere, se potesse, Padova per sua e quello di Ferrara lo fece a preghiera del Conte di Vertú e de' Veniziani, e credendosene vantaggiare e avere alcune castella, e fue nel patto della sopra detta lega che se li vinceano, che Padova e tutte le terre che tenea, fossero del Conte di Vertú salvo che Trevigi, e 'l contado fosse del Veniziano e alcune castella fossero di quello di Ferrara, e che i Veneziani dovessero dare alla guerra aiuto ogni mese otto mila fiorini d'oro, mentre che durasse la guerra. Poi del detto mese il dí di Santo Piero il Conte di Vertú mandò un suo trombetto al Signore di Padova,[1] il quale per sua parte lo sfidò e annunziogli guerra. Di che il dí seguente il Signore di Padova raunò tutto il suo popolo a parlamento e disse loro con bella e ornata orazione piatosa quanto tempo egli gli aveva retti e governati, e come egli aveva assai accresciuta la Signoria di Padova e come sempre egli avea data e fatta a' cittadini di Padova utilità per migliorare la città e avanzarla. E poi disse come egli era vecchio e malato, e che a lui era malagevole la fatica di piú reggerli; e poi disse loro come il Conte di Vertú e 'l Comune di Vinegia e 'l Marchese di Ferrara s'apparechiavano a fargli guerra senza alcuna ragione o cagione avere; di ch'egli pregava quello popolo che provedessero d'avere altro signore, il quale potesse meglio la fatica di lui, la quale era di bisogno a tanta guerra quanta a loro s'apparecchiava di fare da' sopra detti signori e popolo; e poi disse che 'l popolo pigliasse la bacchetta della Signoria, però che la volea rendere loro. Ma niuno la volle ricevere; e lui questo veggendo, la lasciò istare in su la ringhiera là dove egli avea parlato al popolo, e poi si partí quindi e montò a cavallo e andossene fuori della città di Padova dicendo che se n'andava al castello di Serravalle, il quale è ne' confini della Magna, il quale è molto forte; e con lui n'andaro molti A. c. 27 r del suo Consiglio e degli altri; ma la maggior parte si tornaro la sera ne'lla città dentro. L'altra mattina messer Francesco Novello, figliuolo del detto Signore, tornò nella cittade; di che i provisionati istati del sopra detto Signore, raunatisi insieme con lui, e poi venuto il popolo a parlamento, il fecero Signore di Padova in iscambio del padre. Credettesi per tutti che 'l detto messer Francesco da Carrara, il quale era molto savio signore e avea savio e avveduto Consiglio, facesse questo atto per provare se alcuno cittadino avesse ardire di fare alcuno movimento contro a lui in Padova e non per altra cagione, perch'avea ritenuto per sé tutte le forfezze di Padova; il novello Signore il primo dí levò al popolo alcune gravezze e poi ordinò la sua gente alle sue difese.

Capitolo VIII. — Come il Conte di Vertú ebbe Padova con tutto quello che tenea quello Signore, e 'l modo come l'ebbe, e come poi diede Trevigi al Comune di Vinegia.

E poi del mese di luglio 1388 la gente del Conte di Vertú e de' Veniziani vennero addosso al Signor di Padova e posonsi assai presso alla città e furono mille lance e grande moltitudine di gente appiè e diceano di porre una bastía a Padova. Ma il Signore di Padova volse loro addosso il' fiume; laonde molti de' suoi nimici annegarono, e se non se ne fossero tosto avveduti e partitisi quindi, tutti annegavano; e per questo vennero col campo piú presso a Padova, e fecero grande danno; ma però che molto v'era isgombrato, poche cose trovarono da vivere. E poi del mese d'agosto vennero della Magna molti soldati al Signore di Padova e con loro alcuni signori molto valenti; di che la gente del Conte di Vertú, come lo seppono, subito levaron campo e andaronne nel terreno di Vicenza, in su i confini, e quivi assediaron una torre, la quale fortezza può tôrre gran parte dell'acque che vengono a Padova; poi si presero per forza quello luogo e quella torre, e quivi si stettero e fecero quella guerra che a loro era possibile di fare a' Padovani secondo che il luogo richiedeva e concedea. Poi la gente del Signore di Milano e di Veniziani del mese d'ottobre, essendo fattisi molto forti, volendo con ingegni entrare in Pieve di Sacco, il quale luogo è 'l piú

bello luogo e 'l piú buono paese c'abbia il Padovano e che perdendolo sarebbono diserti, fecero grandi apparecchiamenti di legname per passare i fiumi e' luoghi affossati e afforzati e malagevoli a chi andare vi vuole. E ogni cosa ordinata e fatta, vennero a quegli luoghi per passare; quelli che v'erano posti a guardia si stettero cheti e non si mostraro infino a tanto che piú di mille ne videro passati dentro; allora parve loro il tempo da non volerne piú per non mettersi a rischio; e però subitamente gli assaliro e con poca fatica e con tasto quasi tutti gli uccisono sanza avere di lui alcuna misericordia. E l'altra gente del Conte di Vertú ed i Veniziani, non potendo soccorrere, istettero a vedergli uccidere; e poi del mese di novembre la gente del Conte di Vertú e de' Veniziani, per trattato e tradimento, entraro in Pieve di Sacco su per lo ponte, e trovarono molti villani su per le letta e presongli e rubarongli e trovaro molto bestiame, però che tutte quelle del Padovano v'erano ridotte come in luogo sicuro, che furon piú di venti milia bestie. E saputa la novella in Padova, tutte le gente si tennero diserte e disfatte; e 'l Signore di Padova per questo, uscito della memoria, cioè messer Francesco Novello, bene che sempre n'ebbe poca, raunato il suo Consiglio, gli domandò che fosse da fare; e quelli consiglieri, li quali si crede ch'erano corrotti, lo consigliaro ch'egli prendesse concordia co' nimici, se potesse averla, e in qualunque modo. E per questo egli mandò nel campo de' nimici ambasciadori per fare patti con quelli caporali che v'erano per lo Conte di Vertú; ma non potero fare con loro specificatamente alcuno patto, però che quelli che n'erano per lo Conte di Vertú diceano che, se il detto Signore di Padova si rimettesse liberamente nel Conte di Vertú, che veramente elli erano certi ch'egli arebbe miglior' patti e condizioni che non potrebbe avere da loro, facendoli nominatamente TART., c. 163 con essi. Di che li detti ambasciadori del Signor di Padova tornâr nella città e rapportaro quello che a loro era istato detto dalli caporali del Conte di Virtú, a cui elli erano andati. Allora il detto messer Francesco Novello ridomandò il suo Consiglio di quello che fosse da fare. Quelli, i quali erano traditori, il consigliaron ch'egli liberamente si rimettesse nelle braccia del Conte di Vertú e dessegli Padova e le fortezze di ciò che e' teneva; e andossene egli e la moglie e' figliuoli a lui a Pavia; e, facendo questo, essi pensavano che da lui egli arebbe grandi cose e grazie assai; ed egli, il quale era isciocco, con poco senno,' fece *A*, c. 27v quello che fu consigliato da loro sanza farne sapere al padre alcuna cosa, ch'era a Trevisi, e diede alla gente del Signor di Milano, Padova e le fortezze e tutte le castella che teneva; egli e' suoi figliuoli e la moglie se n'andaro verso Pavia. Il Conte di Vertú, quando seppe che a lui andava, il fece rimanere a Milano, dicendo che a lui allora non andasse; e quivi si stette certo tempo; poi il fece a lui venire quando gli piacque, e con buone parole, dandogli alcuna speranza, il mandò a confine a uno castello nel contado d'Asti e diegli alcuna provisione, d'onde egli potesse vivere. E quivi si stette certo tempo messer Francesco il vecchio, signore di Padova, il quale era molto savio uomo, e grande tempo avea tenuta la Signoria di Padova, e avealа lasciata al detto suo figliuolo; era allora nella città di Trevigi, quando seppe quello c'avea fatto il figliuolo, il quale, non ricogliendo nulla in quell'anno in tutto il contado di Padoa, si potea tenere e difendersi piú d'un anno veramente. Molto crucciato, disse che non era suo figliuolo, ma veramente era bastardo e cattivo, e poi ordinò, come poté, la sua gente alle difese della città di Trevigi e della rocca. Ma pure del detto mese gli fu fatto da' terrazzani un trattato contro e misono dentro alla città di Trevigi la gente del Conte di Vertú e de' Veniziani; ed egli e la sua gente si combatté con loro; ma poi che dell'una parte e dell'altra molti ne furono morti, alla fine egli si ridusse colla sua gente nella rocca e quivi poi si tenne poco tempo, che prese patti colla gente del Conte di Vertú e diede loro la rocca e l'altre castella che tenea ancora, e rimisesi nelle mani del Conte di Vertú sempre maledicendo e bestemmiando il figliuolo; e dicea ch'egli avea disfatto sé e lui; e andonne allora a Verona; ma poi gli fu dati i confini a Como. Poi il Conte diede a' Veni-

15. lo] dal *A* — 35. tempo; poi il fece a lui venire TART.

ziani Trevigi e la Trevigiana; e a loro attenne i patti, e mai piú non li attenne a persona; fu contro alla sua natura: questo fece, credendo che i Veniziani fossero sempre dal suo.

Capitolo IX. — **Come quelli di Montepulciano cominciaro avere discordia co' Sanesi; d'onde poi altresí nacque discordia tra' Fiorentini e' Sanesi per questo.**

Quelli di Montepulciano furon quasi cagione d'onde nacque discordia tra i Sanesi e' Fiorentini, però che il Comune di Firenze, essendo poco tempo innanzi albitro tra loro che aveano grandi quistioni, però che quelli di Montepulciano non voleano esser piú sottoposti in alcuna cosa a' Sanesi, e diceano ch'era finito il termine che a loro erano tenuti, e i Sanesi diceano e voleano ch'elli si sottomettessono a loro come altra volta per l'addietro aveano fatto; e 'l Comune di Firenze sentenziò per lo migliore che que' di Montepulciano fossero pure sottoposti a' Sanesi in certe cose; e molti patti furono tra loro. Ma poi i Sanesi poco atteneano niuno de' patti a loro; anzi facieano a Cione di Sandro de' Salimbeni insino in su le porte, ora ucciderli, ora rubarli; e alcuna volta, avendo fatto patto con loro, poi le compagne mandavano in su il loro terreno, perché ogni cosa guastassero; e cosí li disertano, e cosí none attenevano loro alcuno patto. Di che quelli di Montepulciano piú volte per loro ambasciadori si doleano a' Fiorentini di quello ch'era fatto loro per li Sanesi, sempre dicendo che voleano dare quella terra a' Fiorentini liberamente, che loro voleano per Signori; di che seguí che molte volte i Fiorentini mandarono a' Sanesi, dicendo che attenessero a' Montepulcianesi i patti ch'egli aveano con loro e quello ch'egli aveano sentenziato, però che a' Fiorentini era gran vergogna quello che facieano a' Montepulcianesi e faceano fare: ma li Sanesi sempre faceano cattive risposte e beffavano gli ambasciadori de' Fiorentini che questo diceano. Poi li cittadini di Montepulciano del mese di maggio si rubellaro in tutto da' Sanesi e gridarono molte volte: viva il Comune di Firenze; e cacciarono via il podestà che v'era per li Sanesi, e mandarono per loro sindico a dare la tenuta della terra loro al Comune di Firenze. Di che li Fiorentini non vollono per allora accettarli né torli, e dissero che voleano fare concordia e che niuno si movesse a fare alcuna cosa contro all'altra, e mandaro a Montepulciano 30 lancie alla guardia, acciò che i Sanesi non facessono alcuno movimento contro a loro e cercavano di far concordie tra loro e di mettergli in pace: di che i Sanesi molto s'adiraro contro a' Fiorentini; e mandarono segretamente e con furia ambasciadori al Conte di Vertú per sottoporlisi con certe condizioni e patti.

Capitolo X. — **Di molte cose trattate tra Sanesi e Fiorentini e nulla si conconchiuse, e le ragioni perché rimase.**

El Comune di Firenze, sentendo che' Sanesi aveano mandati ambasciadori al Conte di Vertú per darsi a lui, e ch'elli faceano quello per dispetto de' Fiorentini e per disfare i popoli di Toscana e sottoporli al tiranno, subito mandaro a Siena tre loro ambasciadori, alli quali imposero loro che mostrassero a' Sanesi quello che faceano e quanto male ne seguiterebbe se lo facessono. E questo feccro per mostrare ciò, e che si levassono da quello mal pensiero e cattivo partito che preso aveano. Di che seguí che, giunti in Siena, fu loro detto d'alcuni del popolo disoneste e villane parole chiamando i Fiorentini traditori e disleali, né 'l detto fu biasimato; di che poi li detti ambasciatori, suti con quelli che reggevano, esposta molto distesamente la loro ambasciata e mostrato loro il grande male che potea seguire se la loro città sottomettessero al tiranno, pregandoli che di questo reo pensiero si levassero; fu loro risposto allora che non poteano fare quello che dimandavano niente sanza la parola del

15 disertano] disperdeano Tart. — e cosí] e cose A

loro signore messer lo Conte di Vertú; di che li detti ambasciatori subito ne mandaro uno a Firenze di loro; rapportò alli Priori quello che per risposta aveano data loro i Sanesi; di che i Priori raunarono subito molti cittadini di richiesti, e fecero a loro proporre quello che il loro ambasciadore avea rapportato. Fu consigliato per li detti cittadini richiesti, udito la cosa dov'era, che gli ambasciadori ch'erano rimasi a Siena, si tornassono a Firenze, e che li Priori adoperassono che gli altri popoli di Toscana e anche i Bolognesi mandassero a' Sanesi loro ambasciadori a rimuovergli dalla loro malvagia openione, se potessero, pensando che piú valessono le parole degli altri vicini che quelle de' Fiorentini. Poi, tornati gli altri due ambasciadori da Siena, rapportarono che niuna cosa aveano conchiusa; diliberaro i Priori che gli altri cittadini richiesti s'adoperassero che gli altri popoli di Toscana e anche i Bolognesi mandassero loro ambasciadori a Siena a rimuovergli da quella mala openione se si potesse, pensando che piú valessono le parole degli altri vicini che quelle de' Fiorentini; e udito per tutti i Priori e cittadini richiesti, quasi si diliberò per tutti che la guerra si pigliasse co' Sanesi per averla prima cominciata, che il Conte n'avesse alcuna giuridizione in Siena. E per questo i Dieci della Balía, veggendo quello ch'e' cittadini consigliavano, mandaro e soldaro con certi patti e condizioni per un certo tempo la compagnia degli Inghilesi della quale era capitano messer Giovan Beltot'to, li quali erano presso a mille lance; e fu loro intenzione di farli porre a campo in su le porte di Siena per attutare la loro superbia. TART., c. 166 Le quali cose sentendo i Sanesi e avendo dai loro ambasciadori che il Conte di Vertú non li volea ricevere per suoi per non aver guerra con li Fiorentini né con li altri popoli di Toscana, subito mandarono quattro ambasciadori a Firenze, li quali dissono che non si voleano dare, né sottomettere al Conte di Vertú, né mai si potrebbe provare ch'elli l'avessero voluto fare; e che voleano fare quello che faceano gli altri comuni di Toscana e li collegati, e che tutti erano disposti e volenterosi a mantenere la loro libertà; e ancora dissono e pregaro i Fiorentini che adoperassono che 'l castello di Montepulciano, il quale era lungo tempo istato loro, ch'elli lo riavessono e dissono che aveano il mandato di poter fare tutte queste cose ch'e' Fiorentini volessono; e oltre a questo dissero molte cose non vere; e negarono l'avere voluto darsi al Conte di Vertú. D'onde avvenne poi che uno grande consiglio si fece di richiesti: fu loro molte cose riprovate per bugiardi, e massimamente di quello aversi voluto dare al Conte, e mostrate loro le loro lettere ch'egli aveano. Poi furono cercate concordie; e piú volte furon presso che fatte, e mai non mancò da' Fiorentini il volerle fare; però ch'e' Fiorentini voleano che Montepulciano rimanesse con certe iurisdizioni avervi de' Sanesi; ma ch'elli non li potessero disfare e uccidere e rubare come prima aveano fatto nell'altre concordie. E ancora si voleano i Fiorentini che molti di quelli cittadini che reggevano, giurassono di non darsi mai al Conte di Vertú; ma i Sanesi teneano a bada e no 'l volevan fare. Di che avvenne che,' mandando i Fiorentini certa gente d'arme a guardia di *A, c. 55 r* Montepulciano, li uomeni di Montepulciano, li quali aveano grande vaghezzza e volontà d'essere de' Fiorentini, subito corsono con grandissima festa loro incontro e chiamaron li Signori. Ma quello Capitano non li volle però ricevere, perché disse che commesso non gli era istato da' Fiorentini; e saputa questa novella a Firenze, dispiacque a molti cittadini quello fatto, e fue detto per li Priori all'ambasciadore sanese ch'era a Firenze e che quelle cose non eran fatte di loro volere né di loro consentimento; ma che elli voleano ora piú che mai seguitare quello ch'era ragionato e attenere loro quello che di prima erano contenti che si facesse. Ma li ambasciadori sanesi risposono che aveano comandamento di tornare a Siena per ciò che credeano per certo esser ingannati; ma nella verità non erano di nulla ingannati da' Fiorentini; e allora se n'andaro a Siena; e però rimase di non fare la concordia; d'onde poi ne seguí grandi discordie e danni di tutto il paese.

---

10. s'adoperasse *A* — 18. attutare] atutare *A* — 23. di *ripetuto in A* — 36. i Fiorentini *om.* TART. - guardi *A*

Capitolo XI. — Come vennero ambasciatori del Conte di Vertú a Firenze e quello che dissero e che fu loro risposto.

Ancora del mese di luglio 1388 vennero a Firenze ambasciadori del Conte di Vertú: e per parte del loro Signore salutarono i Priori con benigne e graziose parole; e poi fecero con belle parole molte grandi e graziose proferte al Comune di Firenze delle sue forze contro a ogni persona: e dissero che 'l Conte di Vertú desiderava di fare cosa che piacesse a' Fiorentini e a loro grandezza: e poi dissero che, se fosse contentamento de' Fiorentini, che volontieri si intrametterebbono e aoprerebbono che concordia fosse tra Fiorentini e Sanesi: e ancora dissero che 'l Conte di Vertú soldava gente in Romagna per andare incontro alle compagne di ladroni, le quali volentieri vorrebbe che si ispegnessono perché non facessero a ricomperare i popoli di Toscana e degli altri ancora. Li nostri Signori Priori, avendo avuto prima con certi savi cittadini richiesti, risposono cosí, che della buona volontà ch'avea il Conte di Vertú inverso de' Fiorentini lo ringraziorono molto, e che quando bisogna fosse, il richiederebbono: e poi dissero loro che tra loro e' Sanesi non era di bisogno s'intramettessero: e anche se volea fare contro alle compagne, facea quello doverebbe fare ogni buono e giusto signore, e che molto n'era da lodare, e da Dio n'arebbe ancora buono merito.

Capitolo XII. — Come papa Urbano si partí da Perugia e come la gente ch'era con lui no 'l volle seguire, e come infine n'andò a Roma.

Aveva papa Urbano, il quale era a Perugia, quivi raunata molta gente d'arme per andare inverso Napoli, per quella prendere se potesse, e dava boce di voler questo fare. E a dí due d'agosto si partí da Perugia e andò verso Narni: e quivi essendo, nacque discordia tra la gente inghilese, di cui era capitano messer Giovanni Beltotto; e la cagione fu che tutta la detta compagna aveano poco tempo dinanzi fatti i patti co' Fiorentini d'essere a loro petizione a certi tempi e con certe condizioni: e andare col Papa era rompere la promissione ch'eglino avean fatta a' Fiorentini. E il caporale della compagna, dettolo a Beltotto, trovava per iscusa di sé, non vere ragioni, ed era traditore, secondo quello che facea, però che 'l contrario avea promesso di fare; di che tutti li caporali ch'erano con lui, che non voleano rompere la fede loro, però ch'"era traditore al Comun di Firenze dal quale erano istati molto onorati. E ancora dissono che voleano danari però che conosceano il Papa di condizione che niuna promessa atterrebbe loro, e anche non avea danari da poterla loro attenere; e però si partirono quasi tutti e tornarono verso Perugia: e messer Giovan Beltotti si rimase col Papa forse con dugento cavalli, e piú di du' milia furon quelli che si partír da lui. Poi il detto papa Urbano si partí quindi e andonne a Fiorentino in Campagna, e avea forse mille cavalli con ogni gente che con lui era; e quivi si stette insino a settembre; poi, dubitando di non vi esser da paesani dentro assediato, sí si partí quindi di notte e quasi correndo e con grande paura se ne andò a Roma; però che gli ambasciadori romani ch'erano quivi con lui ne lo pregarono molto; fulli fatto nella giunta poco onore, però che già era notte e ismontò a Santo Pietro. E ivi a pochi dí li Romani li dissero che voleano che mandasse via quella gente d'arme che con lui era, però che non voleano' che in niuno modo in Roma istessono; e il Papa per paura subito il fece: e mandonne quella gente a Viterbo, e rimase allora il Papa in Roma sanza niuna forza di gente d'arme.

Capitolo XIII. — Come gl'Inghilesi fero loro capitano messer Giovanni Aguto e feciono compagna e rubarono piú paesi.

Gl'Inghilesi ch'eran partiti dal Papa, come è detto, e venutisene verso Perugia, si partirono quindi del mese d'agosto e vennonsene a Cortona. E quivi feciono loro capitano mes-

8. intrametterebbe e aoprerebbono *A*; aoprerebbono] coopererebbono Tart. — 12. richiesti consiglio Tart. — 25. i caporali *A* — 33. andon *A* — 39. ch'era *A*

ser Iovanni Aguto inghilese, il quale era allora capitano di guerra di Fiorentini; e avuta la parola da loro, si partí quindi, e preso che ebbe il bastone, molti caporali di gente d'arme e italiani e tedeschi se n'andaro a lui e molto crebbe quella compagna allora; e poi del mese di settembre messer Carlo, figliuolo di messer Bernardo da Milano, con non molta grande brigata, entrò nella detta compagna. Poi la detta compagna si partí quindi e andonne in sul terreno di Perugia; ma non li trattavano come nimici; ma tutto quello che trovaro fuori delle fortezze, tolsono. Poi si partiron quindi e andaro sul terreno di Fuligno, e quivi stettero certo tempo e fecionvi di grandissimi danni; ed erano già tanto cresciuti che erano piú di quattro mila cavalli. Era allora la detta compagnia in concordia co' Fiorentini; ed era ne' patti che, se i Fiorentini li volessono a soldo, dovessono venire al detto soldo e aveva certo soldo per lancia; e perché a questo s'obbligassono, aveano avuto da' Fiorentini assai da'nari; poi se n'andarono nella Marca e fecionvi grandi danni e assai ruberie; poi si TART., c. 169
divisero in piú parti.

Il conte Corrado rimase con mille cavalli sotto sua bandiera; e messer Giovanni Acuto rimase con du' mila cavalli e fu soldato della reina Margherita con tutta la sua brigata, e andonne in Puglia, però che la detta Reina voleva andare a provare s'ella potesse rientrare in Napoli, però che ancora si teneano per lei le fortezze di quella terra. Poi s'accozzaro insieme tutta la gente d'arme ch'era in quello paese, e ancora tutti li Signori che con lei teneano, e andaro inverso Napoli; e per allora niente fero e tornaronsi.

Capitolo XIV. — Come il Conte di Vertú credette fare avvelenare il figliuolo di messer Bernardo a Cortona, e quello che ne seguí.

Il malizioso Conte di Virtú, avendo grandissima volontà di far morire messer Carlo figliuolo che fu di messer Bernardo da Milano, si pensò che, se a lui donasse e danari e gioielli assai, che costui non ne prenderebbe alcuna guardia di lui, ma che si penserebbe che ancora alcuno bene gli volesse, e che piú tosto questo facendo, per questo gli verrebbe fatto di farlo morire. Egli ebbe un suo famiglio molto malizioso, e avvisollo che avea pensato e mostrogli il modo e la via ch'egli tenesse e facesse; e poi del mese d'agosto 1388 il mandò a Cortona dov'era il detto messer Carlo suo cugino, e per parte del detto Conte gli donò fiorini quattro mila d'oro e molti belli gioielli e assai. Poi il detto famiglio, per fare quello che il Conte gli avea commesso che facesse, ristette quivi alquanti dí; e quando gli parve tempo, richiese un medico del Signore ch'avea nome maestro Gioioso, che s'egli volesse avvelenare il detto messer Carlo e 'l Signore di Cortona, che a lui darebbe fiorini trenta milia d'oro, e perché fosse certo d'avergli, li dipositerebbe dove a lui fosse di concordia che stessero. Il detto maestro Gioioso diede al famiglio speranza di farlo, s'egli facesse che egli fosse sicuro d'avere i detti danari. Era il detto medico il piú fidato uomo ch'avesse il Signore di Cortona e quello a cui meglio volea; nondimeno acconsentí di fare quello grande male per quelli danari tanti che quello gli profereva; fecesi il diposito in Pisa a ser Iacopo d'Appiano e ad altri; di che certificato il detto maestro e contento in cui mani erano, pensò di mettere a assecuzione quello che promesso avea di fare. E una mattina del mese di settembre, levatosi per tempo e andato alla casa del Signore e quivi trovato già il detto messer Carlo levato, gli domandò se 'l grande caldo della notte avea sentito com'egli, però TART., c. 170
che mai non gliene parve sentire né sostener maggiore. Rispuose messer Carlo che a lui non era paruto cosí grande caldo com'egli dicea. Allora disse il medico, e a lui era stato sí grande che mai non avea potuto dormire; e poi disse che a lui era istata donata una paniera di fichi i piú belli del mondo, e che li farebbe venire, se a lui piacesse: e ancora parecchi fiaschi di vino del migliore di quella città, per un poco recrearsi. Rispuose mes-

3. italiani] taliani *A* — 10. al detto] al do *A* — 12. asai *A* — 23. a lui si pensò se gli *A*

ser Carlo' che sí per tempo non era usato di mangiare né di bere, ma aspettiamo che il Signore si levi, e poi li mangeremo; e aspettando che 'l Signore si levasse, venne uno al detto messer Carlo, e dissegli che prendesse buona guardia, però che gli bisognava: però che se non la prendesse buona, per certo e' sarebbe avvelenato insieme egli e 'l Signor di Cortona. Ancora poi gli fu data una lettera che gli mandava messer Giovanni Acuto, la quale dicea che dovea esser avvelenato insieme col Signore di Cortona e non dicea da cui; ma ch'egli il consigliava che prendesse buona guardia. Levato che fu il Signore e venuto nella sala dov'era messer Carlo, el detto maestro Gioioso disse al Signore quelle medesime parole che avea dette a messer Carlo prima. Di che il Signore disse: fa' venire i fichi e 'l vino, che noi li vogliamo; e 'l maestro mandò un suo famiglio per essi. Mentre che 'l famiglio penò a tornare, messer Carlo disse al Signore come gli era stato detto come dovea esser avvelenato egli e 'l Signore, e mostrogli la lettera di messer Giovanni Acuto che 'l dicea. E poi gli disse se questo medico maestro Gioioso potesse in alcuno modo esser colpevole di questo fatto che gli era mandato a dire e di che era ammonito. Di che il Signore subito chiamò il detto maestro Gioioso e comandogli che la verità gli dovesse dire, però che dicendola arebbe grazia da lui, e non dicendola, con tormenti il costrignerebbe a dirlo. Poi lo domandò se dovea avvelenare lui e messer Carlo. Allora il maestro Gioioso, con grandi sospiri, si gettò ginocchione chieggiendo misericordia; disse come i fichi erano avvelenati e a cui petizione il facea, e quello che ne doveva avere e da cui, e dove era fatto il diposito, e chi gliel'avea arrecato alle mani e chi avea fatti i patti e come ser Iacopo d'Appiano era quello che sapeva il tutto e avea i danari in Pisa in diposito; di che il Signore di Cortona, saputa la verità del fatto ed ogni cosa certificato, fece porre il detto maestro su 'n carro e fecelo attanagliare, e poi lo fece isquartare e porre a ogni porta un quarto perché fosse asemplo a tutti di non pensare mai di fare simili cose. Grande dolore mostrò il Conte di Vertú della morte del medico non per lui, ma perché non li venne fatto quello che desiderava.

Tart., c. 171

Capitolo XV. — Come fue arsa di notte una porta di Siena e che ne seguí.

Francesco di Tingoccio de' Francesi da Staggia con sua brigata del mese d'agosto 1388 andò di notte a Siena e mise fuoco in una delle porte della città; e, prima che li cittadini se ne avvedessono, fu piú che mezza arsa. Ma quando se n'avvidono, grande rumore si levò per la cittade e li cittadini tutti corsono all'armi con grande paura; ma niuno ardiva uscire fuori della sua casa; e stati cosí sospesi grande pezzo, tanto che quasi era arsa tutta la porta, messer Niccolò de' Salimbeni uscí fuori della sua casa armato, e con sua compagnia andò inverso quella porta, e molta gente di quella del popolo minuto armata il seguitò; credettesi per molti che, se quelli del popolo minuto si fossono la notte avveduti del fatto e fossonsi insieme raunati e corsa la città (ché gli altri eranosi isbigottiti) che gli arebbono cacciati di Siena tutti i gentili uomini e tutti quelli che reggeano la città; ma niuno per certo se n'accorse. Il dí dopo questo, tutti quelli che reggeano la città fecero per legge che niuno cittadino, sotto pena dell'avere e della persona, che da quinci innanzi non traesse armato a casa di niuno cittadino che fosse grande; ma che ciascuno traesse a casa del suo Gonfaloniere e con lui seguitare; e questo fecero, però ch'elli videro che la notte passata messer Niccolò Salimbeni arebbe potuto fare gran fatti s'egli avesse voluto o saputo farli. Poi dierono bando del fuoco al detto Tingoccio e a' suoi compagni e per legge ordinarono e fecion per legge che se alcuno l'uccidesse, avesse dal Comune di Siena fiorini du' mila. E chi avesselo o desselo preso, avesse fiorini tre milia e altre grazie e meriti avesse assai dal detto Comune di Siena; e ancora il detto Francesco di Tingoccio ebbe bando da Firenze del fuoco, condannollo il difensore del contado. La qual cosa, poi che i Sanesi seppono

15, 17. Gioioso] Gioso *A* — 30. con grande rumore e con grande paura Tart. — 40. e questo fecero *ripetuto in A* — 42. farli] farle *A*

e furono certi ch'e' Fiorentini none aveano fatto far tanto male quanto quello fue. Ma prima credeano che i Fiorentini l'avessono fatto: era il detto Francesco di Tingoccio reo uomo e ritenitore di quelli che vogliono mal fare e molti catti'vi il seguitavano e avea già fatto fare di gran mali e nel contado di Firenze e altrove. E allora credette che in Siena ne seguitasse grandissima discordia e rivolgimento dello istato. l. c.

Capitolo XVI. — Quello che fece l'armata de' Cristiani in Africa e tornossi. Tart., c. 17

Le galee de' Genovesi e de' Veniziani e degli altri, le quali erano andate sopra a' Mori perché gli aveano l'anno passato fatti grandi danni a' Cristiani, accozzaronsi insieme in Cicilia e poi, passate in Barberia, combattero una terra che si chiama Africa in Barberia; e arebbonla per forza presa se non fosse che una gran compagna d'Arabi era venuta quivi vicina per fare ricomperare quella città d'Africa; ma come e' seppono che qui erano Cristiani, subito s'accordarono co' cittadini di quella e poi difesono la città da' Cristiani; feciono quivi gli Arabi grande battaglia co' Cristiani, e furonvi morti piú di du' milia Arabi e de' Cristiani solo xxxii ne perirono, ma furon de' migliori. Alla fine i Cristiani si ridussono in su le galee per la moltitudine degli Arabi che a loro veniano addosso; poi le galee si partiron quindi, veggendo che poco poteano fare; e per tutta la riviera d'Africa feciono grandissimi danni; e venuti a l'isola di Gerbi, subito la presono tutta. Ma alcuno dí si tenne la rocca; poi s'arrendé a patti, e avutala la diedono al conte Manfredi di Chiaramonte; poi di settembre, non trovando con cui combattere né in mare né in terra, ciascheduno si tornò alla sua casa.

Capitolo XVII. — Come vennero in Firenze ambasciadori del Conte di Vertú e de' Veniziani e quello che e' dissero e che fu loro risposto.

Ancora del mese di settembre 1388 vennero a Firenze due ambasciadori del Conte di Vertú e con loro era uno ambasciadore del Comune di Vinegia; e la loro ambasciata fu questa di ciascuno, ch'elli pregavano il Comun di Firenze che non desse aiuto né in palese né in secreto al Signore di Padova, dicendo che sarebbe contro a loro, però che erano disposti, se potessero, di disfarlo. Fu loro risposto che 'l Comune di Firenze none intendea d'impacciarsi di loro guerre se none in mettere pace e concordia se potesse, e in altro modo non, e che cosí altre volte avean risposto e che manderebbono loro ambasciadori a Vinegia e al Conte di Vertú per cercare che pace fosse tra loro e 'l Signore di Padova; e cosí fecero poi; ma niente valse, però che i Veniziani né il Conte non vollono far pace con lui.

Capitolo XVIII. — Come l'ambasciadore del Conte di Vertú fece la pace tra i Perugini e 'l Conte d'Orbino, e di piú altre cose. Tart., c. 173

Allora del mese di settembre 1388, essendo guerra tra i Perugini e 'l conte Antonio da Orbino, il quale teneva la città da Agobbio, la quale discordia e guerra avea ordinata e fatta fare papa Urbano quando era a Perugia, due ambasciadori del Conte di Vertú ch'erano venuti a Perugia per molte cose fare, adoperaron tanto che pace si fece tra loro. Fu fatta questa pace e dall'una parte e dall'altra piuttosto per le mani degli ambasciadori del Conte di Vertú per dispetto de' Fiorentini che per altra cagione, però che niuno di loro volle che gli ambasciadori fiorentini ne praticassero di fare concordia tra loro. La qual cosa saputa a Firenze, molto dispiacque a tutti li cittadini; ma per lo migliore se 'l tacettero allora. Il Papa, ch'era a Roma, s'ingegnò quanto poté per quella pace, e pregava i Perugini che non

42. per] che *A*

facesson pace né col Conte d'Orbino, né con niuno altro suo nimico; e dicea che manderebbe loro per aiuto assai gente d'arme. Ma i Perugini nol ne vollono servire però ch'erano molto istanchi della guerra; e ancora feciono triegua con messer Rinaldo Orsino e con altri assai, li quali avean fatta fare guerra il Papa quando era a Perugia.

Capitolo XIX. — Come a Napoli andò il Sire d'Angioia, vicario del re Luigi d'Angiò, e gli altri se n'andaro via.

E del mese d'ottobre 1388 cinque galee e una galeotta armate di Marsiliesi, mandate dal papa Clemento settimo a Napoli ad aiutare quegli che teneano la città per lo Duca d'Angiò; e giunte che furono in porto pisano rubarono chiunque quivi trovarono; e poi quindi partiti, se n'andaro verso Gaeta; e quivi ancora rubarono tutti quelli legni che vi trovarono, e poi n'andaro a Napoli e con grande festa vi furono ricevuti. Era in su le dette galee uno che si chiamava il Sire di Mongioia e piú altri Franceschi. Era il detto Sire di Mongioia mandato dal re Luigi quivi per suo viceré; il quale, come fu in terra, prese l'amministrazione della città per lo suo Signore; e riprese e biasimò molto quello che aveano fatto messer Tommaso da Sanseverino e messer Otto di Bresvich in guastare la città e in cacciarne e uccidere i cittadini, dicendo che questo fatto era molto contro al suo Signore; e per queste parole
Tart., c. 174 messere Otto si partí de la città e andonne a sue castel'la; e ancora messer Tommaso da Sanseverino se n'andò alle sue terre. E il detto viceré allora si rimase in Napoli solo alla guardia di quella; poi tre delle dette galee si tornarono in Provenza di sua licenza.

Capitolo XX. — Come in Firenze furon fatti Dieci di Balía e i nomi loro.

Ancora del mese d'ottobre 1388 furon fatti in Firenze dieci Ufficiali di Balía e i loro nomi furon questi: in Santo Spirito, Niccolò di Niccolò di Gherardini, Gianni e Giovanni di Bartolo Biliotti e Sirotino di Salvestro Brancacci per le arti minute; e in Santa Croce, messere Lotto di Vanni Castellani, per de' Grandi, Francesco di Papero Cavalcanti; in Santa Maria Novella, messer Donato d'Iacopo Acciaiuoli e Francesco Federighi; in Santo Ioanni, Nofrio di Giovanni Bischeri e Andrea di messer Vigo dalla Stufa e Antonio di Niccolò biadaiuolo per l'arti minute. Ebbero quella medesima balía che avevano quegli altri dieci che allora usciro, e non piú nemmeno fu a' Priori grande fatica a poterla vincere in prima tra quarantotto e poi quelli che sono con loro a diliberando. E questo era perché tra loro erano assai a cui non piaceano alcuni di quegli ch'erano nominati che fossero delli detti Dieci di Balía, e i Signori voleano pure costoro; e cinque dí si penò a vincere tra loro. E poi, venuta la petizione nel Consiglio del popolo, tre dí si penò a vincere; ma prima divisi i consiglieri per quartiere e ricolte le fave di per sé l'uno quartiere dall'altro, poi le capitudini e de gli altri uffici e pur si vinse allora; e piú di quaranta se ne fece il partito; e poi nel Consiglio del Comune si vinse molto tosto. Tutti i cittadini di Firenze sapeano ch'era di bisogno dare balía a' cittadini per riparare alle operazioni che faceva il Conte di Vertú, il quale celatamente cercava di sottomettersi tutti i vicini de' Fiorentini; ma non piacea loro tutti quelli cittadini nominati; ma arebbono voluto fare altri cittadini.

Capitolo XXI. — Come si seppe che Bonaccorso di Lapo aveva ricevuti danari, fu isbandito e dipinto per traditore.

Ancora in questo anno entrati nuovi Priori in calendi di novembre e' vecchi usciti di Palagio, subitamente si disse per tutta la città di Firenze che Bonaccorso di Lapo Giovanni,

1. guerra però ch'erano molto i tracchi che la guerra A - triegua] triega A e Tart. — 5. Angioia] Mongioia Tart. — 26. Andrea] Antonio Tart.

il quale usciva allora d'uficio, però ch'era istato i due mesi passati Gonfalonier di Iustizia, aveva ricevuti dana'ri dal Conte di Vertú signore di Milano per fare alcune cose per lui Tart., c. 175 incontro al Comune di Firenze; e grande abominazione glie n'era data da tutti i cittadini. Di che il detto Bonaccorso, sentendosi in grido di tutti i cittadini, per paura si fuggí; però ch'egli sapea bene che egli era vero quello di che era abominato. Trovossi questo fatto in questo modo: i Dieci della Balía seppono che uno famiglio molto secreto del Conte di Vertú era venuto a Firenze e dov'era per uno cambio dalla tavola di messer Veri di Cambio De' Medici; di che i detti Dieci commissero a certi che seguitassero il detto famiglio e guardassero con cui e' favellasse. Fu loro rapportato come il detto famiglio era istato al detto banco di messer Veri; e avuti quelli che guidavano il detto banco, trovarono che il detto' famiglio *A*, c. [illegible] avea voluti i detti mille fiorini d'oro in una borsa con suggello. Di che i detti presero sospetto che il detto famiglio non volesse li detti danari per corrompere alcuno cittadino: d'onde trovarono con sottilissimo modo che i detti danari eran dati al detto Bonaccorso di Lapo allora ch'era Gonfaloniere di Iustizia e che gli n'avea pagati certi suoi debiti; però che li detti Dieci sapeano che 'l detto Bonaccorso non avea danari in contanti, furono allora certissimi che gli era vero che 'l detto Bonaccorso avea avuti dal famiglio i detti danari. Il detto Bonaccorso mandò a' Priori chieggendo un bollettino; ed egli verrebbe a loro e direbbe la verità; e avuto il bollettino della sicurtà, fu a' Priori e a' Collegi e disse ch'avea avuti dal detto famiglio fiorini mille d'oro in prestanza dal Conte di Vertú per due anni; sí che questo gli avea procacciato messer Niccolò da Napoli, il quale era al consiglio del Conte di Vertú per sovvenire a' suoi bisogni, però ch'avea molto debito. Di che i Signori Priori, saputo questo da lui, fecero un bollettino all'esecutore degli Ordinamenti della Iustizia che facesse ragione al detto Bonaccorso. Ma Bonacorso, saputo questo, solo per paura se n'andò a Siena; e lo essecutore detto formò una inquisizione addosso al detto Bonaccorso, nella quale si contenne com'egli avea ricevuti fiorini mille d'oro da uno Signore il cui nome si taceva, per revelare a lui i secreti del Comune e per isturbare il pacifico istato della città di Firenze; e altre cose assai disse e posevi; poi il condannò nella persona e nell'avere e privò tutti li suoi discendenti d'ogni onore di comune insino in terzo grado e che il detto Bonaccorso fosse dipinto per traditore del Comune di Firenze nella casa del detto essecutore; e molti altri vituperii gli puose nella sua condannagione; e non fu per allora dipinto quivi; ma poi, essendo egli in Siena e ordinando trattati col Conte di Vertú contro al Comune di Firenze per disfare e sottoporre al detto Conte il popolo' fiorentino e da lui ricevere il mese Tart., c. 176 fiorini quaranta di provisione e di tutto certificati i Fiorentini per sue lettere trovate, le quali trovate ch'egli iscrivea al Conte di Vertú signore di Milano, avvisandolo di certe cose; allora il feciono dipignere nella casa di fuori del detto essecutore sí come traditore della sua patria; e stava a questo modo ch'egli era in acqua co' piedi e avea in capo una grande mitera e alla gola avea una gonghia di ferro, alla quale avea appiccata una catena che uno diavolo tenea in mano e tiravalo, e nella mano ritta tenea un bavalisco e nella manca una.... e a' suoi lati bassi avea da l'uno una lupa ritta appoggiandosi a lui e dall'altro lato avea un porco ritto a' panni suoi; e sotto a' suoi piedi erano iscritte lettere grandi che diceano cosí: Superbo, avaro, traditore, bugiardo — lussurioso, ingrato e pien d'inganni — son Bonaccorso di Lapo Giovanni. Poi il detto Bonaccorso nell'anno vegniente del mese di settembre si morí in Siena vituperosamente e di niente ammendato, ma in essi vizii sempre affinato.

Capitolo XXII. — Come gli ambasciadori de' Fiorentini e de' Bolognesi andaro al Conte di Vertú per fare lega con lui, e non la feciono.

In questo anno del mese di gennaio 1388 (*st. fior.*) i Fiorentini e' Bolognesi mandaro loro ambasciadori a Pavia al Conte di Vertú per fare lega con lui, per esser sicuri ch'elli non si

22. bollettino] bellettino *A* — 27. condannò] condannamento Tart. — 38. ....] *lacuna A* e Tart.

impaccerebbe di niente in Toscana né di Bolognesi, né in niuna cosa che tenessero. E questo mandare si fecero perché molti aveano detto loro ch'egli il desiderava; li quali suti a lui e detto quello perché venuti erano, rispose graziosamente e con buone parole, però che n'era molto copioso, che volentieri faràe quello perché quivi erano venuti e che a lui domandavano. E poi nel praticare del modo, domandò patti iniustissimi sotto false ragioni; e però niente si conchiuse con lui di lega, anzi si tornarono a casa ciascuno sanza avere alcuna cosa fatta con lui.

Capitolo XXIII. — Come il Conte di Vertú fece avvelenare i figliuoli di messer Bernabò ch'elli teneva in pregione.

In questo medesimo anno il Conte di Vertú fece avvelenare prima messer Ridolfo figliuolo di messer Bernardo da Milano, il quale egli tenea in pregione; e di ciò si videro molti certani segni, però che essendo sano e sanza alcuna infermitade, subito infermò,' e enfiò e morí. E nondimeno gli fece fare grandissimo onore di sepolcro; e ancora nel detto anno fece morire molti de' figliuoli di messer Bernabò, li quali erano non legittimi, li quali tutti elli tenea in' pregione e tutti morirono avvelenati; fece morire costoro non perché a lui potessero nuocere, ma perché era crudelissimo.

Capitolo XXIV. — Di grande mortalità suta in Lombardia e a Vinegia.

Molto grande mortalità fu in quest'anno in tutta Lombardia cominciando del mese di luglio, e moriano di febbri pestilenziose e da posteme velenose e fu molto grande in Milano e in Pavia e in Verona e in Cremona e in Parma e in Ferrara, e quasi in tutte le città lombarde. E 'l Conte di Vertú, per la grande paura ch'avea di morire, andava ora in una terra, ora in un'altra fuggendo la mortalità; e sí celatamente andava tramutando luogo che spesse volte avvenía che dov'elli si fosse non si potea sapere; e per la molta gente che vi morirono, molte terre rimasero mezze abbandonate e diserte. Ancora venne la detta mortalità in Vinegia e molti nobili cittadini consumò in quella e molto diminuí di gente quella città; e per questo molti cittadini veniziani si fuggiron quindi e andaron in luoghi istrani, e la maggior parte camparo della detta mortalità; e poi quando tornarono a Vinegia fu grande allegrezza e da tutti i cittadini fu fatta loro e parve loro esser molto ristorati nella città; nondimeno rimase la città con molto minore numero di gente.

Capitolo XXV. — Come in Puglia in questo anno furono continove guerre.

E continuamente tutto questo anno 1388 furono in Puglia e in tutto il Reame grandissime guerre tra li signori pugliesi, e l'una parte e l'altra ne morirono assai e molti de' paesani consumò e disfece e molti lavoratori di terra furon morti e per la detta cagione vi fu grandissima fame in molte terre del paese; e per questo molti signori vivean di rubare, però che niente si ricoglieva né si seminava; e molti tradimenti ogni dí si ordinava e faceano tra loro. Amendue li Papi erano contenti di questo fatto e davano aiuto e conforto chi all'una e chi all'altra parte; e questo era grande abbassamento de' Cristiani e di loro.

36 all'una] l'una A

ANNO 1389.

1. Anno 1389 *om. A* — 28. questa *A* — 31. soldandone] saldande *A* — 33. Come i Cardinali dopo la morte del Papa, i Cardinali *A*

Tart., c. 178

Capitolo I. — Come la reina Margherita raunò di molta gente d'arme per andare a riaver Napoli; e non venendole fatto, ogni speranza perduta, si tornò a Gaeta.

Nell'anno 1389 la reina Margarita, moglie che fu del re Carlo, essendo a Gaeta, raunò molta gente d'arme per andare a provare di riavere Napoli, s'ella potesse; e furon con lei tutti li Baroni di Puglia di quello Reame, li quali erano di sua parte, e lei seguitarono e menaro con loro i detti Baroni del Regno e grande compagna di gente d'arme; e ancora vi furono molti di quelli gentili uomeni cacciati di Napoli con assai gente, ed eravi messer Otto di Bresvische, il quale pochi mesi innanzi avea fatto concordia e pace e parentado con la detta reina Margarita e avea seco dugento lance di Tedeschi, molto valenti uomeni d'arme; ed eravi messer Giovanni Acuto capitano della gente degl'Inghilesi, li quali erano piú di du' milia cavalli che la serviano a provisione. E in tutto quelli che quivi si raunaro colla detta Reina e col figliuolo furo cinque milia e piú; poi la detta Reina mandò tutti costoro verso Napoli; e giunti ad Aversa, quivi presero tutte quelle cose ch'erano di bisogno loro; e poi se n'andaro a Napoli e posero campo presso alla città a due miglia. E la detta reina Margarita insieme col figliuolo e colla figliuola n'andaro verso Napoli per mare a Castel dell'Uovo; e quivi stettero credendo che 'l popolo ch'era dentro nella città, veggendo lei quivi cosí presso e la sua gente per terra cosí forte, credette si levasse contro a quelli che v'erano dentro e dessero a lei la terra. Ma il suo avviso le fallío, però che tutti li cittadini che v'erano dentro le furon contro, e per difesa della città, s'armaro contro a lei e furono col Sire di Mongioia, il quale, con grande gente d'arme e valenti uomeni era nella città di Napoli e teneala e difendeala per lo re Luigi d'Angiò e assediava il castello di Capovana che è dentro alla città di Napoli e avealo per cava già messo in puntelli, e dentro al detto castello

1. andare] [illegible] A — 20. mortalità] mortali A — 25. potesse om. A — 40. [illegible] A

avea grande nicistà di vettovaglia da vivere. Di che la gente della reina Margherita questo sapiendo e volendo fornire lo detto castello di Capovana, piú volte vennero presso alla città e al muro d'essa a pro'vare se fornire lo potessero; ma quelli valenti uomeni ch'erano dentro *A, c. 32 v* alla difesa, usciano fuori della città e combatteano con loro, e continuamente gli vinceano e cacciavano con danno e vergogna e morte di loro. E questo avvenia perché aveano grande vantaggio del luogo dov'erano le battaglie; di che quelli che tenea il detto castello di Capovana, veg'gendo che quelli di fuori non poteano, per forza ch'avessero, soccorrerlo né fornirlo Tart., c. 179 di vettovaglia, mostratogli che 'l castello era per cadere e avendolo chiaramente veduto e veggendo non avere né soccorso né alcun riparo esservi, fece patto e diede il detto castello al sire di Mongioia malvolentieri. Fu nel patto che fossero salvi tutti e il loro avere fosse loro; di che la reina Margherita quello veduto, e quivi piú tempo istata colla sua gente e veggendo quivi niente poter fare di quello perché eran venuti, si ritornò a Gaeta; e molti di quelli Baroni che v'erano venuti si tornarono colle loro brigate a casa loro, e messere Otto di Bresviche alle sue terre, messere Giovanni Acuto rimase in Aversa. Allora costoro non feciono niuna cosa perché andati fossero, ma vergogna e danno ricevettero assai; poi messer Iovanni Acuto colla sua compagnia dell'Inghilesi si tornò verso Roma; poi, essendo chiamati da' Fiorentini e da' collegati, tornò in Toscana.

Capitolo II. — Come messer Francesco, figliuolo del Signor di Padova, si fuggí dal luogo assegnato dal Conte di Vertú per sua istanza, e venne a Firenze egli e la moglie e' figliuoli e tolse casa a pigione per abitare in Firenze.

Del mese d'aprile 1389 messer Francesco Novello del Signor di Padova il quale, sí come avemo detto, avea data Padova e ogni cosa ch'avea al Signor di Milano, ed erasi rimesso in lui siccome consigliato era istato dal suo corrotto consiglio, ed essendogli assegnato dal Conte per sua istanza un povero e brutto castelletto in Piamonte e comandatoli che di quello non uscisse e molte altre comandamenta fattili gravosissime a potere osservare, sí si fuggí di quindi egli e la sua famiglia e con tutte le sue cose del detto mese con assai grandi pericoli di morte se ne venne a Firenze. E venuto qui, si raccomandò a' Priori quanto piú seppe pregandoli che di lui e della moglie e de' figliuoli avessono pietade e increscesse loro della miseria in che erano venuti; e poi si proferse loro di fare ciò che potesse per lo Comune di Firenze colla persona e con tutto quello che potesse fare, e disse d'ubbidire tutto quello che comandato li fosse da loro; e istato certi dí in Firenze, tolse casa a pigione per suo abitare e per la sua famiglia nella città; e per poter meglio vivere sanza venire alla misericordia altrui, cominciò a prestare suoi danari a usura, e sí a comunanze ed anche ad altre singulari persone, e disposesi a stare quivi allora assai cittadinescamente riposato.

Capitolo III. — Come tra i Sanesi e Montepulcianesi si fece pure concordia. Tart., c. 180

Del mese di maggio 1389 l'ambasciadori de' Bolognesi e quello de' Pisani, li quali aveano piú volte cercato di far concordia tra li Sanesi e Montepulcianesi, e mai non avea alcuno potuto conchiudere, e tutto avvenia per li isconvenevoli patti che i Sanesi addomandavano, ma dopo lunghe pratiche avute tra loro, pure conchiusero concordie e pace tra loro. I Sanesi ebbero in Montepulciano quelle giuridizioni che di ragione vi dovean avere e non piú, e a quelli da Montepulciano rimasero la libertà e franchigie, li Fiorentini ritrassero di Montepulciano la loro gente d'arme che vi teneano per francare la loro libertà, però che cosí fu di patti che fare si dovesse. Li sopra detti ambasciadori s'intramisero a fare la detta concordia a

11. istato *A* — 26. gravossimi *A* — 37. quello] quella *A* - li quali] la quale *A* — 41. dovea *A* - a [illegible] *A* — 44. detti] adetti *A* - concordia] toncordia *A*

questo chiamati e pregatine da' Fiorentini per bene e per pace del paese di Toscana. Non rimasero però li Sanesi contenti di questo, avvegna che lo facessero allora, per ch'elli avarebbono voluto disfare tutti quelli di Montepulciano per ch'elli erano amici de' Fiorentini di buono animo e volere.

Capitolo IV. — Come il conte Currado con compagna di ladroni corse e rubò i Sanesi.

Il conte Currado tedesco, giovane d'età, insieme con messer Bernardo della Sala guascone, accozzaron loro brigate di ladroni, i quali erano grandi caporali e vennero addosso
A, c. 33 v a' Sanesi e a loro contrade a guisa di compagna e corsono insino' in su le porte di Siena e fecion loro tutte quelle vergogne che poteron fare e rubarono e arsono tutto il loro contado, e grandissima preda vi feciono d'uomeni e di bestiame, grandissimi danni di tutto il loro contado a diletto, guastando tutto quello che poterono.

Capitolo V. — Di certe quistioni che furono in Roma tra 'l papa Orbano e 'l popolo di Roma.

In Roma nacque grande discordia del mese di maggio 1389 tra 'l papa Orbano Sesto e 'l popolo di Roma, e fu di ciò cagione perché il detto Papa volea fare sanatore uno che 'l popolo tenea che fosse loro nimico; e per questo i banderesi col popolo s'armarono e corsono alla casa del Papa dicendo tutti che quello sanatore non voleano in Roma. Ed ebbe il Papa grande paura di loro e temette ch'elli non' lo uccidessono; ma pure certi cortigiani s'intramissono con altri mezzani e fecero concordia tra loro; e 'l popolo ebbe parte di quello che voleano e molte grazie dal detto Papa; ma pure il Papa volle che quello sanatore ch'egli avea eletto, fosse sanatore di Roma. Poi il detto papa Urbano, volendo fare a' Romani un grande benificio al popolo di Roma, fece e ordinò che in calendi di gennaio vegnente cominciasse il generale perdono a Roma per un anno avvenire, e cosí il fece bandire; di che i Romani ne furon tutti lieti e contenti da lui. Soleasi dare il detto perdono a Roma di cento anni in cento anni dal Papa; però non fu questo perdono tenuto da' cristiani cosí a grado e caro come si solea tenere, perché fu fuori delli usati modi di prima, usati di darlo quando tutto 'l mondo correva a Roma per lo detto perdono avere.

Capitolo VI. — Come il Conte di Vertú cominciò a mandare gente a Siena e' Fiorentini l'ebbono per male.

Ancora nel 1389 del mese di giugno il Conte di Vertú mandò a' Sanesi dugento lance d'uomeni d'arme essendo da loro istato richiesto d'aiuto; e diceano li Sanesi che voleano il detto aiuto per potersi difendere dalle compagne di ladroni che molto ispesso rubavano e guastavano il loro contado. Ma li detti Sanesi, a dire il vero, erano già in concordia col detto Conte di Vertú segretamente per fare contro a' Fiorentini; e però il Conte vi mandò la sua gente perché discordia cominciasse e guerra tra loro e ancora perché i Sanesi fosson certi ch'egli gli aiuterebbe con tutto il suo isforzo se bisognasse loro. Allora fu chiaramente conosciuto per li Fiorentini che 'l Conte cercava che guerra fosse in Toscana tra loro, credendosi, quando i Fiorentini e' Sanesi fossero dalla loro guerra consumati e stanchi, piú tosto potere avere e prendere la Signoria di Toscana, la quale molto desiderava d'avere; e li Sanesi questo voleano, e cercavano che fosse, e in segreto erano in concordia con lui che questo seguitasse; e però vollono quella gente allora da lui.

[illegible] — 42. seguitasse] seguisse Tart.

Capitolo VII. — Come il Moratto Bai e 'l conte Lazero da Rascia combattero insieme e dopo molti mortine dell'una parte e dell'altra, al Moratto rimase il campo, e 'l conte Lazero fu preso e 'l Moratto fedito a morte, e poi il terzo dí morí.

Del mese di giugno 1389 uno signore di nazione di Turchia il quale era chia'mato il Moratto Bai, era costui vecchio uomo e avea seco piú che cento quaranta migliaia d'uomeni tra a piè e a cavallo secondo che si dicea tra turchi e greci e cristiani soldati; ed eravi con lui piú suoi figliuoli e molti baroni turchi. Avea costui in piú anni passati vinta e sottopostalasi e fattasi tributaria grande parte della Grecia e poi vinta, e disfatte molte città in Albania e tutta quella contrada fatta a lui tributaria, e poi passando nel paese da Rascia per vincere quello e sottoporlo a lui. Il conte Lazero, il quale era Signore da Rascia, era molto valente e savio uomo, pensò di volere prima combattere con lui che farli omaggio; e raunata tutta la gente del suo paese ch'elli poté avere, li quali furono tutti uomeni adatti a potere arme portare e anche molti altri valenti Signori li quali egli avea richiesti d'aiuto, vennero con grande gente d'arme cioè molti baroni ungheri con grandissima gente d'arme, e tutti i baroni del Reame di Bossina, il Re vi mandò con grande gente d'arme valenti uomeni, e alcuni Signori ischiavi e alcuni Signori tedeschi con molti valenti uomeni. Il numero di tutti questi raunati insieme si disse che furono piú di settanta' migliaia d'uomeni a cavallo. Raunaronsi insieme li detti Signori di buono animo e voglia, tutti per non esser sottoposti al detto Moratto, però che ogni dí si faceva a ciascuno piú vicino; e quelli non voleano per Signore uno infedele nimico de' cristiani; e quelli si vantava di vincerli tutti e signoreggiarli e altresí tutti i cristiani, e cosí si credea fare. E passato che fu il detto Moratto e la sua gente nel paese da Rascia, com'egli iscese i monti incontro al conte Lazero e la sua gente che l'aspettavano per combatter con lui, però che il detto conte Lazero co' suoi baroni aveano credenza di vincerlo e tosto tanto erano valenti e baldanzosi uomeni e tanta valente gente aveano con loro. E la mattina seguente il detto conte Lazero con tutti i suoi baroni e con tutta la sua gente armatisi e venuti al campo e ischerati e acconci per combattere, e con belli avvisi ammonita tutta la sua gente a bene e valentemente operare nella presente battaglia, fu dirimpetto al Moratto e a sua gente; e 'l Moratto, il quale era molto valente, armato con tutta la sua gente, venne al campo e schierogli e confortogli molto di bene operare dicendo loro: se vinciamo costoro, tutti quelli paesi abbiamo vinti; però che quivi era raunata tutta la valente gente di quelle contrade; e disse loro che niun altro Signore prenderebbe contro a loro arme, se quegli nimici ch'erano contro a loro al presente vincessero e fossero da loro vinti e morti. E disse che vinti che avessero quelli che quivi erano, agevolmente vincerebbono poi tutti i cristiani; e fatte grandi promissioni di dare a tutti i suoi, diede il segno' della battaglia; e cominciata tra loro la battaglia al levare del sole e combattutosi insieme tutto quello dí insino alla notte vegnente e grandissima moltitudine mortivi da ciascuna delle parti; ma pure in quello dí niuno fu vinto, come che piú danno ricevesse l'una parte che l'altra; ma molte volte quel dí vide ciascuna delle parti variata essere a sé la fortuna della battaglia, e pure ciascuna delle parti si ritornò al suo campo, ma con animo di combattere l'altro dí. L'altra mattina ciascuna delle parti, rifatte le schiere dell'avanzo delle genti che campate erano della battaglia suta tra loro il dí dinanzi, e rivenuti ciascuno con grande animo al campo a combattere, e ciascuno de' duchi confortava la sua gente di valentemente operare in quello dí nel quale la vettoria convenía che fosse dell'una parte; e crudelissima battaglia cominciata tra loro e crudelissimamente combattuto insino passato mezzo dí e grande moltitudine mortivi dell'una parte e dell'altra perché disperatamente combatteano e insieme s'uccideano, e ciascheduno si sforzava di vincere: e già molti grandi baroni di quegli del conte Lazero morti, e ancora di quegli del Moratto molti morti

6. costui] costu *A* — 42. campati *A*

insieme con due suoi figliuoli, pure al dassezzo la schiera del conte Lazero piegò, e fu vinta e cacciata del campo: l'altra ischiera del conte Lazero vincea quella con cui combatteva, e molti di quegli uccisono. Ma poi che dell'altra gente del Moratto premette loro addosso, non potendo sostenere sí grandi forze, furono vinti. Ma pure insino a sera tennero la battaglia, e poi si fuggiro, e 'l campo rimase al Moratto e a sua gente. E 'l conte Lazero se n'andò ivi vicino a un suo castello con quelli che campati gli erano di sua gente. Finita quel dí la battaglia, essendo già sera, il Moratto tornò nel suo campo e fece seppellire due suoi figliuoli li quali, com'è detto, furon morti nella battaglia; e molti altri baroni e de' suoi e de' nimici fece seppellire ch'erano morti, e tutti li morti comandò che fossono sotterrati; e il secondo dí dopo la detta battaglia, il conte Lazero, il quale sí come detto è, era quivi vicino al campo del detto Moratto, veggendosi vituperato perché era fuggito e tanti valenti uomeni de' suoi erano morti, però che molti piú se ne trovava meno che non credeva avere perduti, diliberò di morire o uccidere il Moratto vincitore che col suo campo era quivi vicino a lui. Egli elesse dodici de' piú valenti uomeni ch'egli avea con seco, e tutti diliberatamente giuraro d'andare con lui a uccidere il Moratto nel campo suo e non curarsi d'esser morti. E dopo questa diliberazione, armatisi e mandati in su i miglior corsieri ch'egli aveano e ciascuno colla lancia in mano n'andaro per mezzo il campo de' nimici verso il padiglione dov'era il Moratto; il quale in su un' letto si riposava a giacere; ma innanzi che giugnessono al detto padiglione, sette di loro ne furon morti tra via; ma pure il detto conte Lazero giunse cogli altri al padiglione e subitamente uno de' loro entrò dentro e diede della lancia nel corpo al detto Moratto una grande fedita mortale e niuno degli altri
A, c. 54 r gli poté piú dare per la' molta gente che qui era; ma subito furono tirati a terra de' cavalli e presi e legati e 'mpregionati. E il detto Moratto fu con grande solennità medicato da' suoi medici, li quali, veduta ch'ebbono la piaga, giudicarono lui di quella tosto dovere morire: e poi il detto Moratto il secondo dí dopo la fedita datagli, peggioròe molto, e il terzo dí veggendosi morire e non essendoli alcuna speranza rimasa di poter campare e già presso alla morte, fece venire a sé due suoi figliuoli li quali erano campati della battaglia e ancora molti altri baroni che rimasi gli erano di sua gente e cui egli amava molto, e disse loro: cosí io mi veggio tosto morire, e niuno riparo c'è da scampare; e poi li pregò che provedessero a quello che bisognava all'oste ch'era rimasa campata della battaglia e a tutte l'altre cose bisognevoli per loro salute. Poi fece venire dinanzi a sé il detto conte Lazero e gli altri baroni ch'egli avea presi con lui, e disse loro cosí: voi siete tutti certanamente valentissimi uomeni e la vostra virtú io l'ho esperimentata come voi sapete; ora io mi veggio tosto morire e però io voglio che voi mi facciate compagnia nell'andare che io farò nell'altro mondo, e che voi e io a una ora vi giugnamo, però che, se campato fossi, con meco v'arei tenuti come i piú valenti uomeni del mondo, sí che io voglio che con meco ne vegnate e sempre credo e voglio avere con voi compagnia. E detto questo comandò che a tutti fosse tagliata la testa e sanza alcuno indugio menatili fuori del padiglione, fu a tutti tagliata la testa da lo' mbusto; poi il detto Moratto Bai, fatto questo, visse forse due ore e morí; e li figliuoli e li altri baroni dopo la sua morte subitamente levarono il campo e tornarono inverso il loro paese con fretta e portarono il corpo del detto Moratto verso Turchia. Grande moltitudine di quella gente ch'era fedita, per l'andare in fretta moriron tra via e ancora ne furono morti assai da quella gente ove passavano cui elli aveano prima vinti e soggiogati; e dissesi che della gente del detto Moratto tra quelli che furon morti nella battaglia e quelli che moriro per le ferite e quelli che furon morti quando se n'andavano fu il numero piú di settanta migliaia d'uomeni; i figliuoli del detto Moratto e gli altri baroni campati, coll'avanzo del loro oste, se n'andaro verso Turchia con subita fuga; e quivi fu fatto signore del paese il maggior figliuolo del detto Moratto e fu chiamato il Moratto novello.[1] Ma poco durò signore; però che 'l fratello l'uccise e per sé prese la signoria del paese e fu chiamato poi il Baisetto, e fece poi costui grandissime cose; furono cagione della detta vittoria del Mo-

[1] [illegible]

ratto quasi del tutto cinque milia balestrieri cristiani ch'egli aveva al suo soldo tra Greci e Genovesi e molti altri soldati a cavallo, li quali elli molto onorava e però il faceano volentieri. Furono nella battaglia morti de' cristiani piú di trenta milia e molti fediti, li quali poi moriro, e della parte del Moratto Bai ne furono morti in sul campo piú di cinquanta migliaia d'uomeni e grandissima moltitudine fediti, li quali poi, quando si fuggirono, si morirono andandosene tra via perché non furon medicati.

Capitolo VIII. — Come il Conte di Vertú accomiatò i Fiorentini e' Bolognesi di tutte le sue terre.

Il Conte di Vertú del mese di luglio 1389 fece bandire per tutte le sue terre che niuno fiorentino o bolognese vi si lasciasse trovare, e diè termine a potersene andare con tutte le sue cose otto dí, a pena dell'avere e della persona; e ancora disse che niuno dal termine innanzi v'andasse o passasse sotto quella medesima pena. E dal principio disse che questo non si intendesse per tutti coloro che v'aveano o case o terre in alcuno luogo e poi comandò che tutti n'andassono: laonde molti se ne partirono allora con grande loro isconcio e danno. Questo fece il Conte perché gli fu fatto credere ch'eglino faceano a sapere ciò che per lui s'ordinava di fare o si faceva. E ancora il fece credendosi fare loro grande danno come e' fece.

Capitolo IX. — Come la compagna degli Inghilesi e Tedeschi andarono addosso a' Sanesi e quanto vi stettero e quanta gente aveano i Sanesi e quello che diceano de' Fiorentini.

Del mese d'agosto 1389 la compagna de gl'Inghilesi, de' quali era capitano messer Giovanni Acuto, accozzatasi colla compagna del conte Currado alamanno e con molte altre brigate atti a rubare e piú d'altri accompagni, e furo tre mila cavalli e piú di mille fanti appiè. Avendo costoro grande odio contro a' Sanesi per molte cagioni passate, vennero loro addosso e insino' presso alla città corsono e rubarono per loro contado e feciono arsioni e *A, c. 31 v* molti grandi danni e presono molti prigioni e grandi prede fecero di bestie grosse e di minute e uccisono molti uomeni: aveano allora' i Sanesi al loro soldo dugento lance di buona gente, e 'l Conte di Vertú n'avea tra piúe volte mandate loro in aiuto dugento cinquanta lance, e ancora i Pisani mandaro loro in aiuto cinquanta lance e il Comune di Perugia mandò loro cinquanta lance e i Lucchesi mandaro loro venticinque lance. Di che allora i Sanesi con tutte queste genti d'arme e con molti fanti appiè deliberarono d'uscire fuori della città e puosono campo presso alle loro mura in luogo forte e sicuro e quivi istavano per fare la loro difesa, e ancora per fare piú danno ai nimici che potessono; e per questo avvenne che il loro contado fu presso che rubato dalli loro soldati come dalla compagna, e poi di questo loro danno avveggendosi i Sanesi, feciono levare il loro campo e tutta la lor gente tornare dentro la città. Era allora in Siena grande carestia di tutte le cose da vivere; per questo la città era in molto male istato e con poco contentamento di tutti i cittadini; e nondimeno sempre diceano che quella vergogna e danno facevan fare loro li Fiorentini: e che per potersi vendicare di questo, non che al Conte di Vertú ma al diavolo si darebbon pure che credesson potere disfare la superbia de' Fiorentini. E poi quelli della detta compagna vennero poi nel contado di Firenze in su i confini e rubarono tutte quelle cose da vivere che trovaro e bestiame; e per questo poterono i Sanesi esser certi che la compagna non era a petizione de' Fiorentini però che non arebbono fatto loro il danno che e' feciono: ma pur poi del mese di settembre la detta compagna tornò a dosso a' Sanesi e posonsi a San Galgano e in piano di Rosia e rubaron tutto il paese e preson di molto bestiame e fecion loro grandissimo danno e il primo dí di novembre si partirono e andaronsene all'Olmo, a Arezzo, e menarono piú di mille cinquecento

1. che ch'egli *A* — 21. accozzatosi *A*

buoi e altro bestiame assai e quivi lo venderono a buona derrata a quelli del contado di Firenze; ma pure n'ebbero assai danari. Poi si divise quella compagna in piú parti e chi andò al soldo in uno luogo e chi in un altro e fu tutta divisa.

Capitolo X. — Come in Siena quelli che reggevano la città tolsono l'arme al popolo minuto per paura di loro.

I cittadini che reggeano la città di Siena, dubitando del popolo minuto per lo male istato della città, per ordine feciono che ogni cittadino di Siena che fosse del popolo minuto dovesse tutte le sue armi portare nel luogo acciò ordinato per lo Comune e niuna se ne dovesse serbare in casa né tenere se ne potesse sotto gravissime pene. E que'sto feciono per piú cagioni, ma la principale fu per paura che contro a loro non si levassono e togliessono loro lo stato e il reggimento della signoria, la quale nel vero molto male governavano come altra volta aveano fatto; perché niuno del detto popolo minuto non se ne serbasse in casa niuna, si fecero cercare tutte le loro case se niuna armadura vi s'avessono serbata; e dove ne fu alcuna trovata, fu punito chi serbata se l'avea; e allora parve a quegli del reggimento esser sicuri.

Capitolo XI. — Come un cardinale di quegli di papa Clemento venne a Firenze, e poi n'andò a messer Rinaldo Orsino e quivi soldò gente d'arme per far guerra al papa Urbano.

Del mese d'agosto 1389 il Cardinale di Ravenna, il quale era de' cardinali di papa Clemento, essendo in Piamonte, secretamente e sconosciuto venne a Firenze per andare altrove a fare guerra al papa Urbano e istette piú e piú dí a uno luogo di messer Filippo Corsini fuori della città; e quando fu a Firenze none istette se non celato; ma nel contado istette in casa di piú cittadini e da loro ricevette grande onore e disse e proferse di far fare a papa Clemento, a' Fiorentini molte grandi cose se con lui volessero essere e a lui credere e per vero papa tenerlo. Era costui savissimo uomo e però era di qua mandato e per uno suo commessaro ricevette in Pisa xxv migliaia di fiorini, li quali papa Clemento gli mandò perché e' potesse fare la guerra a papa Urbano; poi il detto Cardinale di Ravenna si partí da Firenze ed andò' ad Orvieto a messer Rinaldo Orsino, e quivi con assai gente d'arme che soldò fece in quello paese grande guerra a tutti quegli che teneano col papa Urbano; e poi partí da Orvieto e stette in piú luoghi in quel paese dove e' credea meglio fare quello perché venuto era in quello paese, cioè guerre.

Capitolo XII. — Come il re Luigi d'Angiò mandò a Napoli a'suoi vicarii assai danari per fare la guerra.

In questo medesimo anno del mese d'agosto il re Luigi d'Angiò, il quale era in Francia, mandò a Napoli al sire di Mongioia, il quale tenea Napoli per lui, fiorini xx milia d'oro per pagare i soldati i quali erano con lui in Napoli, perché meglio potesse fare la guerra a' suoi avversarii e a tutti quelli ch'erano suoi nimici. Il quale sire di Mongioia fece poi molte iscorsioni per lo paese e grandi ruberíe e danni a tutti i nimici del detto re Luigi.

Tart. c. 186 Capitolo XIII. — Come in Perugia furono grandi discordie e zuffe tra cittadini e mortine, e poi ne furono molti cittadini cacciati e molti ne fuggirono e piú Fiorentini vi furon rubati e fu guastamento della città.

Del mese di settembre 1389 avvenne nella città di Perugia, per le grandi discordie ch'erano tra cittadini dentro, che piccole cagioni li fece tutti prendere l'armi e in due parti divisi: l'una parte furon tutti gentili uomeni della città, e la maggior parte del popolo minuto e

32. al suo ... [illegible] Tart. — 37. iscorsioni] torsioni Tart.

massimamente tutti i piú minori, li quali ellino chiamano beccherini perché erano rubatori e micidiali e cattivi uomeni e degli altri cittadini ch'erano dell'animo loro; e l'altra parte furono li mezzani cittadini artefici e pacifici e tutti li buoni cittadini della città. E suta tra loro alcuna piccola battaglia nella città, dove furono morti piú di venti uomeni, alla fine li gentili uomeni con li loro seguaci vinsero, de' quali era capo Pandolfo de' Baglioni; e cacciaron fuori della città molti de' mezzani cittadini e buoni artefici e rubarongli; e molti altri poi per paura si fuggirono fuori della città; fu il numero di quegli che furono tra cacciati e che si fuggirono piú di cinque cento buoni cittadini, e la città di Perugia rimase a reggere a' vincitori. Ma pareva, per la cacciata e partita delli buoni cittadini, una città rubata e guasta da ladroni e quasi diserta. Furon poi nella città fatti grandi mali e disonesti, e ruberie e forzamenti a molti buoni uomeni e alle loro famiglie da quegli che aveano vinto; e veramente questo fu cagione del guastamento di quella città. Poi quelli gentili uomeni che reggevano feciono una 'mposta a' mercatanti fiorentini; di che i mercatanti non pagando cosí tosto com'elli voleano, allegando le ragioni, il perché, quelli dello istato subito mandarono a casa loro le famiglie de' rettori e de' loro beccherini e rubarongli e tolson loro tutte le cose che in casa loro trovarono e alli fondachi e dissono verso li Fiorentini molte disoneste parole e minacciaronli molto; laonde egli ebbono grande paura di non esser tutti morti chi vi si trovò.

Capitolo XIV. — Come per mezzanità di messer Piero Gambacorti pure si fece lega tra' Fiorentini e' Bolognesi e 'l Conte di Vertú e' Sanesi e piú altri comuni, e la compagna si ruppe soldandone i Fiorentini e' Bolognesi.

Avvegna che piú mesi innanzi fosse cerco per piú ambasciadori che tra il Con'te di TART. Vertú e li Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi e' Perugini e piú altri comuni si facesse lega e compagnia a defensione delli istati loro di ciascuno e non s'era mai potuta conchiudere; ma pure messer Piero Gambacorti, capitano del popolo di Pisa, del mese d'ottobre 1389 con molta fatica fece che la lega si conchiuse e fecesi; e furono due leghe: l'una fu tra 'l Comune di Firenze e' Bolognesi, e' Perugini e' Lucchesi e' Pisani e piú altri comuni e signori; e fu questa lega a difensione delli istati di ciascheduno de' collegati; e l'altra lega fu tra 'l Conte di Vertú e' Sanesi e' Malatesti e altri dall'una parte; e dall'altra parte furon Fiorentini e piú altri signori e comuni; e fu questa lega fatta per tre anni; e fu ne' patti della detta lega che niuno de' detti collegati non dovessero offendere l'uno l'altro per niuno modo e che il Conte di Vertú si dovesse ritrarre la gente sua ch'era a Siena e ch'elli non si dovesse intramettere in Toscana d'alcuna cosa se non per certe cagioni, e che li Fiorentini e gli altri collegati non si dovessono impacciare de' fatti di Lombardia se non per quelle medesime cagioni che il Conte di Vertú in Toscana. Fu fatta di questa lega' grande beffa A. per tutti i collegati dell'una parte e dell'altra, salvo che per li Sanesi, li quali aveano reo animo contro a' Fiorentini e arebbono voluto avere la guerra; e però se ne mostrarono molto crucciosi e tristi; e stettero alcuni mesi in prima che volessero ratificare alla detta lega fatta; poi pure ratificaro. Fu ne' patti della detta lega che la compagna di messer Giovanni Acuto, la quale era istata a dosso a' Sanesi, si dovesse disfare, e però i Fiorentini ne soldarono il conte Currado alamanno e alcuni altri caporali con trecento lance, e' Bolognesi ne tolsero altresí al soldo cento cinquanta lance; e messer Giovanni Acuto se n'andò in Puglia coll'avanzo della brigata ad aiutare la reina Margherita e 'l figliuolo del re Carlo, però che v'era grande guerra. Questa lega durò poco tempo però ch'el Conte di Vertú non attenne alcuna cosa di quelle che promise avea nella detta lega di fare, anzi fece tutto il contrario a' patti fatti; laonde poi seguí grandi guerre e mali nelle terre de' detti collegati.

3. [illegible]

T. XXVII [illegible] p. [illegible]

Capitolo XV. — Come papa Urbano si morí a Roma di segni di veleno.

In questo medesimo anno 1389 a dí 15 d'ottobre papa Urbano sesto, il quale era in Roma ed eravi stato malato piú d'un mese di febbre e di grandi doglie di stomaco e già enfiato in molte parti del corpo suo, si morí con grandi doglie e pene e fu sep'pellito con grande onore: e credettesi per molti che fosse istato avvelenato, però che poi che 'l corpo suo fu morto, enfiò molto; e questo fu assai manifesto segno che gli era istato avvelenato. E ancora ivi a pochi dí quello che gli facea la credenza del cibo si moríe, che fu ancora segnale molto chiaro. Costui lasciò in male ordine lo stato della Chiesa di Roma e fue reo uomo e facitore di grandi mali.

Capitolo XVI. — Come li Cardinali, dopo la morte del Papa, si rinchiusono e chiamarono nuovo papa.

Li Cardinali ch'erano a Roma dopo la morte del detto papa Urbano a dí xxv d'ottobre si rinchiusono per chiamare nuovo papa; e dopo molte pratiche avute e molte solennità fatte per avere tale che fosse buono per la fede cristiana e per Santa Chiesa; e a dí due di novembre elessono e feciono papa il Cardinale di Napoli il quale era assai giovane però che avea trenta quattro anni; era uomo con poca scienza e napolitano, che sono assai baldanzosi: fu costui chiamato papa Bonifazio nono. Era costui di dolce e abile condizione e grazioso e avea ancora madre e fratelli; e nel principio del suo officio fece ciò che fare si dovea per Santa Chiesa accrescere e rilevare, e credeva al consiglio de' Cardinali: di che egli fue lodato da tutte le genti.

Capitolo XVII. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori a Roma al nuovo Papa e videgli volentieri.

Come li Priori da Firenze udirono che nuovo papa era fatto a Roma, subito elessono sei cittadini li quali andassero per ambasciadori a lui, li nomi de' quali furon questi: messer Donato Acciaiuoli, messer Ruberto di Piero di Lippo, messer Iovanni dei Ricci e Nofrio di Giovanni di messer Lapo Arnolfi, e Andrea di Niccolò Betti, Giovanni d'Andrea di Filippozzo de' Bardi. Li quali ambasciadori andaro a Roma molto orrevoli di compagnia e per parte del Comune si rallegraro del nuovo Papa, della sua chiamata; poi profersero a lui il Comune di Firenze per quello che possibile fosse fare alla sua salute e a crescimento di Santa Chiesa. Furono li detti ambasciadori molto graziosamente ricevuti dal Papa, e grande allegrezza mostrò d'avere delle loro parole; e quando rispuose loro molto, e nell'atto e nelle parole aggrandí il Comune di Firenze; poi proferse al Comune di Firenze la sua graziosa potenza in tutte le cose che possibile' fosse di fare. E molto contenti si partirono i detti ambasciadori da lui e tornarono a Firenze; ma prima per parte de' Fiorentini salutarono quelli che rappresentavano il popolo di Roma e li banderesi.

Capitolo XVIII. — Come il Comune di Firenze mandò ambasciadori al re di Francia a dolersi del Conte di Vertú e come parte ne furon presi per via dal Marchese dal Finale.

In questo medesimo anno, sentendo li Fiorentini che 'l Conte di Vertú s'apparecchiava a far guerra in Toscana, per secreta via e contra i patti fatti nella nuova lega, pensorono di fare la loro difesa per molte vie, fra' quali fu questa ch'elli elessono quattro ambasciadori, e i loro nomi sono questi: messer Filippo Corsini e messere Fili'ppo di messere Alamanno Cavicciuli e messer Cristofano degli Spini e Matteo d'Iacopo Arrighi; e mandarongli al Re di

[illegible] — poi profersero *ripetuto in A* — 40. contra] conc *A* — 42. loro] lo *A*

Francia per dolersi della perfidia, tirannía del Conte di Vertú e della sua dislealtà e malvagità e pessime operazioni, e pregare il detto Re che colle sue forze disfacesse e abbattesse il perfido tiranno, e dicessero che i Fiorentini sarebbono con tutte le loro forze ad aiutare che questo venisse fatto; il quale non poteva mancare che non venisse fatto s'elli facesse allora la 'mpresa, e dicessero che appo Iddio nulla cosa potrebbe essere piú a grado gli fosse, né che maggiore merito ne ricevesse da lui, e da tutte le genti del mondo ne sarebbe lodato. Li quali ambasciadori, giunti che furono a Genova e facendo il mare noia ad alcuno di loro, per questa cagione li due ambasciadori andaron per terra innanzi; quelli che andaron per terra fu messer Cavicciuli e Matteo di Iacopo Arrighi, li quali, credendosi essere sicuri, però che aveano il salvo condotto dal doge di Genova. Ma com'elli giunsero al Finale, il marchese Lazero dal Finale, il quale era molto amico del Conte di Vertú, a sua petizione prese li detti due ambasciadori e li loro compagni e rubogli e missegli in pregione e quivi li tenne molti mesi; e poi con grande fatica facendoli ricomperare, pure li lasciò a petizione del doge di Genova quando ebbe la parola del Conte di Vertú di farlo: ma non poté però sapere quello perché andavano al Re di Francia. Gli altri due ambasciadori de' Fiorentini andâr per mare a Nizza, e di quindi andarono in Francia: e suti dinanzi al Re, esposono l'ambasciata e furon graziosamente e benignamente uditi da lui; di che si tenne poi grandi pratiche tra li commessari del Re e li detti ambasciadori, delle quali alcuna se ne diràe altrove.

Capitolo XIX. — Come il Re di Francia venne ad Avignone e quivi il Papa coronò Re di Ierusalem e di Cicilia il duca Luigi d'Angiò, e di promesse che fece il Re di Francia di fare perché il detto Luigi avesse il Reame di Puglia.

In questo medesimo anno alla fine del mese d'ottobre il Re di Francia si venne ad Avignone al papa Clemento settimo, e vennero con lui molti grandi baroni e signori franceschi; e fue ricevuto dal detto Papa con grande festa e allegrezza; e quivi suto il detto re colli suoi baroni e col detto papa Clemento e colli suo' Cardinali, diliberaro di coronare re di Gerusalem e di Cicilia e Puglia il duca Luigi d'Angiò. E cosí a dí primo dí novembre 1389 ad Avignone, nella chiesa di Nostra Donna, il Papa coronò il detto Luigi d'Angiò re di Ierusalem e di Cicilia con grande festa e allegrezza e molto l'onorò; poi il re Carlo di Francia promise sopra alla sua fede al detto papa Clemento di mandare il detto re Luigi d'Angiò a prendere il detto Reame datoli da lui; promise darli sí grandi forze che veramente egli prenderebbe il detto Reame, sanza fallo; e molte altre cose ancora promise fare perché sanza alcuno istorpio venisse fatto che egli prendesse il detto Reame datoli, e disse mandare con lui molti valenti e savi signori franceschi, per ch'elli potesse tosto prendere e signoreggiare quello paese. E cosí, quando al tempo il richiese, fece in parte; poi il Re di Francia si partí d'Avignone e andonne in Francia e ordinò quello che a fare s'avesse al nuovo tempo per attenere le promesse fatte da lui al papa Clemento settimo.

Capitolo XX. — Come in Firenze furono fatti Dieci di Balía e' loro nomi.

Del mese di novembre 1389 furono in Firenze eletti di nuovo dieci uomeni con balía; li nomi de' quali furon questi: in Santo Spirito Andrea di Neri Vettori e Ubaldo di Fetto Ubertini; e in Santa Croce messer Forese Salviati e Giovanni di Piero Baroncelli e Giovanni di Bartolo di Grazia legnaiuolo; e in Santa Maria Novella messer Guccio di Cino de' Nobili e Tomaso di Bartolo Oricellai e Lodovico di Guccio della Badessa cappellaio; e in Santo Giovanni Iacopo di Francesco Arrighi e Currado di messer Geri de' Pazzi per li Grandi; e la loro balía fu di potere fare quello medesimo che' aveano potuto fare quegli altri che allora uscirono del detto ufficio della balía.

1. perfidia] [illegible] — 20. [illegible] — 29. molto] [illegible] — 33. [illegible] d'andare [illegible] — 37. Clemento [illegible]

Capitolo XXI. — Come i Fiorentini trovaro un trattato in San Miniato Fiorentino, il quale facea fare il Conte di Vertú per torlo loro, e come li Priori dissono in consiglio di richiesti piú cose fatte per li Sanesi e per lo Conte di Vertú contro ai patti, e quello che si consigliò.

In questo medesimo anno del mese di gennaio si trovò vero che certi cittadini di San Miniato Fiorentino faceano uno trattato di dare la rocca di San Miniato a messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, capitano della gente del Conte di Vertú che allora era a Siena e di quella che a lui venia di Lombardia: e poteano li detti cittadini questo fare però che grande amistà e dimestichezza aveano col castellano, e grande fidanza avea il detto castellano in loro. Aveano costoro pensato d'uccidere il detto castellano quando tempo fosse a prendere la rocca e darla poi alla gente del Conte di Vertú. E il detto messer Giovanni d'Azzo venia di Lombardia con molta gente d'arme e dava boce che veniva a Cortona al Signore ch'era suo cognato e di quindi dovea ire a Siena; e quando quivi fosse, dovea ordinare che i detti traditori uccidessono il castellano cenando con lui e prendessono la rocca di San Miniato e a lui facessero certo cenno, ed egli verrebbe e prenderebbe la rocca e la terra, però che avea piú di secento lance, e da' Sanesi arebbe assai gente a piede. Questo trattato si seppe però che quelli che lo faceano, richiesono altri cittadini di San Miniato che fossero con loro a fare questo tradimento e a loro prometteano grande quantità di fiorini sí come elli doveano avere dal Conte di Vertú perché questo tradimento facessero. Ma quelli che furono richiesti a questa operazione, molto tosto vennero a Firenze e disserlo a' Dieci della Balía: ma quando li detti traditori s'avvidero che quelli ch'elli aveano richiesti erano venuti a Firenze, si pensarono ch'elli direbbono tutto quello che aveano a loro detto e manifestato, subitamente si fuggiron quindi e però non venne fatto il tradimento che avea ordinato messer Giovanni d'Azzo a petizione del Conte di Vertú, che li sopra detti Samminiatesi, se questo trattato fosse venuto fatto, veramente li Fiorentini erano a grave partito, però che aveano grande carestia e nicistà nella città e nel contado: e 'l grano ch'aveano comperato in piú parti del mondo, d'onde poi si fornirono, non arebbono potuto avere per la via di Pisa, però che la gente del Conte di Vertú, essendo in Santo Miniato, non l'arebbono lasciato venire, e cosí sarebbono suti i Fiorentini in grande necissità di vettuvaglia, e il detto castello di San Miniato è molto adatto a far guerra e danno al contado di Firenze. Queste cose sapute da' Signori Priori e vedute ch'erano vere, subitamente raunato a consiglio di richiesti grande numero di cittadini, e per li detti della Balía fu detto ordinatamente il tradimento e come elli l'aveano saputo e da cui; e ancora fue detto per li detti Dieci come i Sanesi a petizione del Conte di Vertú faceano e aveano fatti piú trattati per tôrre delle terre de' Fiorentini, e che questo aveano molto chiaro trovato; e ancora dissono i detti Dieci come contro a' patti della lega poco tempo dinanzi fatta i Sanesi aveano piú volte cavalcati e rubati quelli di Montepulciano e il loro contado e altresí aveano piú volte contro a' detti patti cavalcato e rubato in Maremma il conte Bertoldo degli Orsini, il quale era nella lega aderente del Comune di Firenze; e ancora dissono i detti Dieci com'elli sentivano che 'l detto Conte di Vertú e li Sanesi s'apparecchiavano al nuovo tempo a fare guerra a' Fiorentini e a chi tenesse con loro, e che per potere questo fare si fornivano di grande gente d'arme, e questo sapeano molto certo. Li cittadini, udite tutte queste cose, consigliarono che i Signori Priori ordinassono in qualunque modo grande quantità di pecunia e da' cittadini e da' contadini e da qualunque loro sottoposto; sicché i Dieci provedessero d'avere grande quantità di gente d'arme; sí che al nuovo tempo potesser difendersi e potere offendere il Conte di Vertú e' Sanesi e chi con loro tenesse e per ogni modi si provedessero e operassono che A. c. 37 r la guerra fosse in Lombardia alle terre del Conte di Vertú, però' che credeano che molte delle sue terre li si rubellerebbono se questo si facesse.

31 Priori] Signori A — 45 offendere] offende A

Capitolo XXII. — Come messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini giunse a Siena e confortò i Sanesi a fare guerra a' Fiorentini e prima fu anche altrove per questa faccenda.

Messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, sí come seppe che il trattato che faceva contro a' Fiorentini di fare loro tôrre San Miniato era iscoperto, ed egli era ancora in Romagna, soprastette là alcun dí, che venía in Toscana per questa cagione. Poi se ne venne a Perugia e molto confortò i Perugini che facessono contro a' Fiorentini a petizione del Conte di Vertú; poi si partí quindi e andò a Cortona e quivi confortò e pregò molto quello Signore che a lui piacesse d'essere contro a' Fiorentini, dicendoli ch'egli molto n'aggrandirebbe se questo facesse. Ma il Signore di Cortona li rispose ch'avea li Fiorentini per padri e cosí intendea di tenergli e avergli sempre mai, e loro volea ubidire e fare in ogni cosa quello che loro li comandassero. Di che il detto messer Iovanni d'Azzo se n'andò allora a Tart., c. 195 Siena perché vide quivi istando niente poteva fare di quello ch'egli andava cercando; e quivi giunto di febraio, prima fu con molti cittadini, in disparte li confortò molto a fare la guerra a' Fiorentini; e veduto ch'egli aveano nell'animo e nel cuore quello ch'egli desiderava e cercava e pregavagli, fu poi co' Signori di Siena e con quelli della Balía e disse loro da parte del Conte di Vertú come il detto Signore era disposto d'abbattere e di disfare la superbia de' Fiorentini e di fare che la città di Siena e' Sanesi fossero di potenza li maggiori di Toscana e ch'egli era potente a fare questo, però ch'egli avea grandissima quantità di pecunia e molto e grande tesoro; e ancora avea grandissime rendite delle sue terre e molto aggrandí il Conte e la sua potenza. Poi li richiese per parte del detto Conte di Vertú che elli s'apprestassono di fare guerra a' Fiorentini al nuovo tempo e di ritenere le genti d'arme del detto Conte nelle loro terre, le quali in brieve tempo vi verrebbono di piú parti dove soldate l'avea; e molte altre ragioni disse per recarli a fare la guerra colli Fiorentini, e il perché questo doveano fare e rammentò loro molte offese fatte loro da' Fiorentini per li tempi passati. Li Sanesi, che di buono animo erano nimici de' Fiorentini, rispuosono che molte meno parole bisognava lor dire però ch'egli erano disposti in questo in ogni cosa fare tutto quello che piacesse al loro signore Conte di Vertú, però che per nostro Signore l'abbiamo; e voleano mettere l'avere e le persone per disfare la superbia rabbiosa de' Fiorentini, e ch'elli voleano ch'elli mandasse questo a dire al suo Signore; elli ancora vi manderebbono ambasciadori a proferelli loro e la loro città e ogni loro potenza per disfare li Fiorentini; e poi a pochi dí vi mandaro ambasciadori. Di che messer Giovanni d'Azzo, questo udendo, fu molto lieto, e per allora si rimase in Siena per raunare quivi la gente d'arme, la quale li venne poi di piú luoghi dove soldati l'avea; e' Sanesi ancora s'apprestarono con ogni loro forza d'essere al nuovo tempo contro a' Fiorentini.

Capitolo XXIII. — Come il Conte di Vertú mandò ambasciadori a Pisa dolendosi ch'e' Fiorentini li rompeano la lega.

Il malizioso Conte di Vertú, avvegna che in molte cose non avea attenuta la lega a' Fiorentini, nondimeno mandò a Pisa a messer Piero Gambacorti e gli Anziani di Pisa suoi ambasciadori, dicendo che li Fiorentini non li atteneano i patti fatti nella lega fatta tra loro per loro poco tempo dinanzi, an'zi cercavano per ogni via e modo de la sua morte e della sua distruzione: e però egli li richiedea che fossono con lui contro a' Fiorentini, li quali egli intendeva di disfargli con ogni loro potenza e che elli ora si poteano d'ogni offesa ricevuta da loro vendicare, perché molti cittadini di Pisa sapeano la verità: fu detto per loro che se rompimento di lega era istato fatto, il Signore di Milano l'avea fatto e none i Fiorentini. E nel detto Consiglio si prese che risposto fosse a' detti ambasciadori che li Pisani aveano

29. la *om.* i — 39. e gli] e agli Tart.

pace co' Fiorentini e none intendeano per nulla cagione di romperla; e cosí fu poi risposto a' detti ambasciadori; d'onde elli si ritornaro a Pavia al Conte sanza aver fatto quello che fare aveano pensato che a loro venisse fatto.

Capitolo XXIV. — Come li Fiorentini, sentendo quello che 'l Conte andava cercando contro a loro, tennero consiglio di cittadini richiesti, che si diliberò che al Conte e a' Sanesi si facesse guerra alla scoperta.

A, c. 3r v

Ancora del mese di marzo 1389 (*st. fior.*) li Signori Priori, sentendo quello che 'l Conte di Vertú andava cercando e quello ch'egli s'apprestava di fare al nuovo tempo contro a loro, avvegna che assai grande provedimento si facesse per li Dieci della Balia, nondimeno tennero uno consiglio di richiesti grandissimo, nel quale furono molto grande numero di cittadini e d'ogni generazione; e quivi fue per li Dieci della Balia detto come elli sapeano che il Conte di Vertú s'apprestava di fare loro grandissima guerra e ch'egli avea soldato e soldava grande copia di gente d'arme, e come e' sapeano che per li suoi ambasciadori s'andava sollecitando tutti li loro vicini che fossono allora contro a' Fiorentini al nuovo tempo e ch'elli cercava per ogni via e modo il loro istato, e questo sapeano certanamente; e ogni cosa mostrarono ch'era vero quello che detto aveano molto chiaramente, e per manifeste pruove il fecero vedere a tutti quegli del presente Consiglio. Poi li Signori dissero alli detti richiesti: consigliateci di quello che abbiamo a fare; fu per tutti li richiesti di concordia consigliato che contro al malvagio tiranno Conte di Vertú si facesse la guerra palesemente e contro a' Sanesi alla scoperta e che li Dieci della Balia facessero d'avere sí grande copia di gente d'arme, che la guerra si conducesse in Lombardia, e che capitano di guerra si eleggessero i migliori che si potesse avere e non si guardasse per alcuna grande ispesa, pure che la città di Firenze rimanesse con onore della impresa e in libertà, dicendo molti cittadini che quello che a catuno cittadino rimanesse d'onore, si potea dire che gli rimanesse di guadagno, e che li Priori eleggessono cittadini che avessono balía d'imporre danari a catuno cittadino per quello modo che a loro pareva, e che per ogni via e modo s'adoperasse che a' Dieci della Balía si desse tanti danari ch'elli potessero fare la guerra contro al malvagio tiranno; e per tutto fu consigliato che si trovasse modo che la guerra fosse in Lombardia, però ch'elli si rendeano molto certi che le città ch'egli tenea per forza, se vedessero le 'nsegne de' Fiorentini, si ribellerebbono a' detto Conte di Vertú. E cosí poi per li Signori Priori si diede ordine in molti modi che danari s'avessono per lo tempo avvenire d'ogni luogo, e li Dieci della Balía ordinarono d'avere di molti soldati, e mandarono nella Magna per fare iscendere signori a dosso al detto tiranno e in piú altri luoghi, e apprestaronsi di fare quello che fu consigliato per tutti li cittadini. E cercarono di fare rivolgere lo stato di Perugia o di qualunque altro luogo che tenesse col Conte o co' Sanesi; e cosí con grande sollecitudine cercarono di fare tutte quelle cose che fossono utili a disfare il detto tiranno; e li Priori, per poter far quello che desideravano, elessono nove valenti cittadini per ch'elli trovasser modo d'avere grande quantità di pecunia e da cittadini e da cherici, e grande balía fu loro data. Intorno al fare delli danari, venissono nel Comune; e ancora elesseno sei cittadini ai quali fu data balía di trovare modo d'avere danari da contadini e da distrettuali e da qualunque persona potesse pagare. E per questi modi li Priori mettean ogni sollecitudine per avere modo d'onde avessono pecunia per potere fare e fornire la guerra che a loro s'apprestava e s'apparecchiava.

Capitolo XXV. — Come gli usciti di Perugia con gente de' Fiorentini andarono a dosso a' Perugini e piú terre gli ubbidirono per non avere il guasto; e poi per nicistà di vettuvaglia si partiro e tornaronsi a casa.

Li usciti di Perugia nel detto mese di marzo 1389 (*st. fior.*), li quali erano molti e de' buoni, e per le loro discordie erano cacciati de la città, raunatisi insieme verso Cortona e in

41. mettea *A*

secreto, essendo data loro gente d'arme di quella del Comune di Firenze tanta che furono in tutto ottocento cavalli e grande numero di pedoni, andaro a dosso a quelli che teneano la città e puosonsi a campo al ponte a San Gianni e feciono grandi danni e ruberie in quello contado e credettono potere rientrare in Perugia, ma non venne fatto il loro avviso. Ma pure molte castella di quelle del Comune di Perugia, per non ricevere il guasto, feciono le loro' comandamenta e ubidirongli; e per questo la detta gente teneano li cammini serrati per modo che niuna cosa potea entrare nella città, e per questo era in Perugia non pure carestia, ma fame; e valevavi lo staio del grano perugino de' fiorini otto d'oro' e non vi se ne trovava perché non ve n'era e d'ogni altra cosa v'era carestia all'avenante, e per questo il popolo istava molto male e manicavano d'ogni generazione di vivande per vivere; e ancora la detta gente degli usciti, perché niente trovavano fuori, aveano grandissima nicistà e fame tra loro. E per questo, non potendo quivi istare né viverv, ellino medesimi per la fame si partiron quindi e tornaronsi nelle terre del Comune di Firenze, e certa parte di loro si rimase nel castello di Gello per fare guerra alla città, e cosí poi feciono.

Capitolo XXVI. — Come in Firenze furono presi due li quali confessarono che in Firenze si dovea fare romore, ma non sapevano chi si fossono i caporali; poi li detti due furono inpiccati.

Ancora del mese di marzo 1389 (*st. fior.*) furono presi due in Firenze li quali veniano da Pisa; e nel martorio loro fatto, confessarono e dissono come in Firenze era uno trattato e doveasi iscoprire in pochi dí e la terra doveva andare a romore e per forza d'arme ne doveano esser cacciati certi cittadini e altre novità vi doveano esser fatte assai; ma non si trovò mai chi di questo trattato dovesse essere caporale. L'uno di questi due avea nome Apollonio ed era lavorante nel Corso de' Tintori, il quale era molto reo; abominò maliziosamente certi cittadini, credendo piú tosto per questo campare, dicendo che con loro avea parlato e detto il trattato; e per questo ne nacque alcune discordie nella città; ma poi pure si trovò che e' l'avea detto per campare e non perché fosse vero, e 'l detto Apollonio il confessò e disse. Laonde il Podestà, saputa la verità, fece impiccare per la gola il detto Apollonio e l'altro suo compagno e ogn'altra cosa annullò per non vera.

Capitolo XXVII. — Come i Fiorentini con grande sollecitudine s'apparecchiavano alla guerra e ancora li Bolognesi; e ancora il Conte ordinava li suoi alla guerra e chi era con lui contro alli detti comuni.

Nella fine di questo anno tutta la sollecitudine de' Fiorentini era di trovare il modo d'onde e' fornissono la bisogna della guerra, la quale a loro s'apparecchiava di' fare per lo Conte di Vertú e per li Sanesi; e li mandarono a Gaeta per messer Giovanni Acuto perch'elli fosse loro capitano di guerra, però che s'apeano ch'elli era il maggior maestro di guidare gente d'arme che fosse in Italia e ancora era in spezialtà nimico del Conte di Vertú; e pregarono che menasse seco messer Carlo figliuolo che fu di messer Bernardo Visconti, il quale era con lui, ed era cacciato dal Conte di Vertú e toltogli le terre che furon del padre. Li Fiorentini pensavano che, se il detto giovane fosse col loro capitano, che molte terre si ribellerebbono al Conte e darebbonsi a lui; e feciono a messer Giovanni Acuto molto grandi provisioni per averlo per capitano; il quale venne e menò seco dugento lance di buona gente d'arme. E ancora li detti Fiorentini mandarono per messer Rinaldo Orsino perché egli fosse anche loro capitano a quella guerra che voleano fare colli Sanesi; il quale poi, apparecchiandosi di venire, fu morto e però non venne e fue grande isconcio dell'ordine dato

8. de'] da Tart. — 10. d'ogni] do *A* — 32. Fiorenti *A* — 41. promissioni Tart.

per li Fiorentini: e in molti luoghi li Fiorentini soldarono assai gente d'arme per potere almeno di maggio cavalcare li loro nimici e ancora difendersi se bisognasse; e cercavano di fare la guerra in Lombardia se potuto avessono. E ancora li Bolognesi si forniro d'assai gente d'arme, però ch'erano in lega e compagnia co' Fiorentini, ed erano nella fronte della guerra; ed erano allora quelli due Comuni molto in concordia e faceano ciascuno ogni suo sforzo: e però raunaro i Fiorentini piú di du' milia lance di soldati anzi che fosse il mese di luglio, e li Bolognesi ebbero allora intorno di mille lance al loro soldo; e ancora il Conte di Vertú raunò a Siena piú di mille lance di soldati e fecene capitano messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, e quanto poteva s'ingegnava di fare la guerra in Toscana; e ancora egli mandò il suo sforzo a Parma e a Reggio e a Modena per cavalcare quindi li Bolognesi e tòrre loro la ricolta; e con grande sollecitudine s'ingegnava di fare ad effetto il suo reo pensiero, venisse in pieno contro a' detti Comuni. Erano ancora col Conte contro a' Fiorentini e a' Bolognesi, li Perugini e li Sanesi, li Malatesti e 'l Marchese di Ferrara, e 'l Signor di Mantova e molti altri gentilotti di piú luoghi.

Capitolo XXVIII. — Che valse il grano e'l vino in questo anno in Firenze, e come la mortalità fu nel loro contado in piú parti.

A, c. 93 v
Tart., c. 200

Questo anno fu molto caro il grano in Firenze, alcuna volta valse lo staio lire tre, e 'l vino valse di vendemia dieci fiorini il cogno perché ne fu molto poco,[1] e tutte l'altre cose furon care molto, e alli poveri mancò il guadagno, e a' cittadini crebbono le spese, e a gran parte de' cittadini pareva istar male; e se non fosse che 'l Comune, con grande sollecitudine e spese, fece venire di Pelago di molto grano di piú parti del mondo circa di 30 milia moggia, grande moltitudine di gente nella città e nel contado arebbono patito grandissima nicistà di vittuvaglia; ma quel grande riparo li salvò.

In questo anno medesimo fu grande mortalità in Pistoia e in tutti li luoghi e intorno a quella; e morivano di posteme pestilenziose e velenose in due o in tre dí; e alla città d'Arezzo e in tutto il suo contado cominciarono a morire di pestilenzia, ed ebbevi Castello che vi morí piú che 'l terzo delle bocche. E ancora la detta mortalità in molte terre d'Italia grandissima; della qual cosa molto isbigottirono i Fiorentini temendo di non averla l'anno vegnente.

1. XXVII [illegible]

ANNO 1390.

Capitolo I. — *Come la gente de' Bolognesi fu in Romagna da' Malatesti due volte vinta, e questo dispiacque molto a' Fiorentini.*

Capitolo II. — *Come papa Bonifazio nono mandò a Firenze un cardinale, che cercasse concordia tra 'l Comune di Firenze e 'l Conte di Vertú.*

Capitolo III. — *Come li Veniziani mandarono loro ambasciadori a cercare di fare concordia tra' Fiorentini e' Bolognesi e 'l Conte di Vertú.*

Capitolo IV. — *Come il Conte di Vertú mandò gente d'arme a Siena e altrove per cavalcare i Fiorentini.*

Capitolo V. — *Come, andando la gente del Comune di Firenze per fornire Agello, si combatté colla gente del Conte di Vertú, e la gente del Comune fu vinta.*

Capitolo VI. — *Come della gente del Conte corse in sul terreno de' Fiorentini e rubò e arse molti luoghi.*

Capitolo VII. — *Come fu morto messer Rinaldo Orsini nella Città dell'Aquila a grande tradimento.*

Capitolo VIII. — *Come il castello di Montepulciano fu preso per li Fiorentini e cacciatone il podestà che v'era dentro per li Sanesi.*

Capitolo IX. — *Come papa Bonifazio nono fece coronare a Gaeta il figliuolo che rimase del re Carlo di Durazzo, re di Gerusalem e di Cicilia.*

Capitolo X. — *Come la gente del Conte di Vertú ch'era a Siena cavalcò sul contado di Firenze credendosi pigliare castello Sangiovanni; e, non venendo loro fatto, feciono danno assai, e tornârsi a Siena con preda che fero.*

Capitolo XI. — *Come li Genovesi fero un'armata di molte galee e di piú legni per andare in Africa sopra all' infedeli, della qual furon cagione signori franceschi ch'andaro sulla detta armata.*

Capitolo XII. — *Come il Conte di Vertú mandò per sua lettera isfidando i Fiorentini, avendoli dinanzi cavalcati, e la risposta ch'ebbe.*

Capitolo XIII. — *Come messer Giovanni Acuto giunse in Firenze, il quale era eletto capitano di guerra per li detti Fiorentini.*

Capitolo XIV. — *Come la gente del Conte cavalcò il contado di Bologna e dove la gente de' Bolognesi si pose dirimpetto a loro, e quelli si tornaro a Modina.*

Capitolo XV. — *Come la gente del Conte e de' Sanesi presono per trattato il Castello di Lucignano.*

Capitolo XVI. — *Come la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi corsono a Reggio e altrove, e rubaro il paese e presero molto bestiame e pregioni.*

Capitolo XVII. — *Come a' Dieci della Balia furono aggiunti quattro cittadini con quella medesima Balia.*

Capitolo XVIII. — *Come la gente del Conte di Vertú, essendo a dosso a' Bolognesi e apparecchiando di combattere uno' castello, furono dalla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi vinti, e molti morti e presine e gli altri si fuggirono.*

---

1. Anno 1390 *om.* *A* — 12. e de' Fiorentini *A* — 38-39. apparecchiandi *A*

Capitolo XIX. — *Come la gente de' Sanesi andaro a Montepulciano e guastaro tutto il loro contado.*

Capitolo XX. — *Come la gente de' Fiorentini e di Bolognesi corsero verso Modena e assediarono uno castello e feciono grande danno, e poi, sentendo che i lor nimici si raunavano, tornârsi a casa.*

Capitolo XXI. — *Come la gente de' Fiorentini corse su quella di Siena e feciono grande danno.*

Capitolo XXII. — *Come la gente del Conte di Vertú andaro al castello di Foiano e poi n'andaro in Valdambra e quivi, per tradimento, fu dato loro uno castello; poi n'andaro a Sangiusto delle Monache e quello assediarono e combatteronlo piú volte; alla fine quelli che v'erano dentro s'arrendero.*

Capitolo XXIII. — *Come Giovan Tedesco prese Marciano, il quale li cittadini lo diero a tradimento; e quello che si fece a Firenze di quelli che dieder la rocca.*

Capitolo XXIV. — *Come molti degli usciti di Perugia ribellarono loro Rutina e quindi andati per rientrare in Perugia per trattato, entrativi dentro, molti ne furono morti.*

Capitolo XXV. — *Come messer Francesco Novello riprese la città di Padova essendovi data da cittadini unitamente, e la gente del Conte di Vertú si fuggí tutta nella Rocca; e poi s'arrendero perché non aveano da mangiare, e come di questo si fece grande festa per li Fiorentini.*

Capitolo XXVI. — *Come li Veronesi, saputa la ribellione di Padova, subito corsono all'arme e cacciarono le guardie del Conte di Vertú; poi, per la discordia de' cittadini, furono tutti cacciati e rubata la città.*

Capitolo XXVII — *Come morí a Siena messer Giovanni d'Azzo capitano del Conte di Vertú.*

Capitolo XXVIII. — *Come fu avvelenato messer Filippo Guazzalòti dalla gente del Conte di Vertú che 'l fece fare.*

Capitolo XXIX. — *Come la gente de' Fiorentini e di Bolognesi cavalcò insino a Ferrara e guadagnarono assai di preda e di pregioni.*

Capitolo XXX. — *Come giunse in Padova il Duca di Baviera con grande gente d'arme per fare contro al Conte di Vertú a petizione de' Fiorentini di cui era soldato; il quale poi tradí e ingannò li Fiorentini; poi se n'andò con parte della sua gente.*

Capitolo XXXI. — *Come messer Giovanni Aguto cavalcò colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi insino a Parma e non prese quivi niuno presono, perché cosí fu ordinato.*

Capitolo XXXII. — *Come il re Luigi d'Angiò e la madre andarono a Napoli con molte navi e genti assai per acquistare il Reame di Puglia.*

Capitolo XXXIII. — *Come il doge di Genova fu cacciato però che tirannescamente usava l'officio.*

Capitolo XXXIV. — *Come il Signore di Padova colla gente de' Fiorentini e Bolognesi e sua prese per trattato e di furto il Puleggio, ch'è del Signore di Ferrara; di che poi si fece pace con lui.*

Capitolo XXXV. — *Come messer Giovanni Acuto, sentito il fatto del Puleggione, cavalcò verso Reggio e le terre di quello di Mantova e prese grandi prede e pregioni e ruppe alcuni che trovò.*

Capitolo XXXVI. — *Di mortalità che fu in Firenze e nel contado questo anno.*

Capitolo XXXVII. — *Come la gente de' Fiorentini cavalcarono i Sanesi e presono molto bestiame e come furo eletti sei cittadini per Dieci della Balia e' nomi.*

Capitolo XXXVIII. — *Come fu ordinato per li Fiorentini che Siena mutasse istato co' Malavolti e alcuni de' Salimbeni e con altri, e cominciaro rumore e furono vinti.*

3. corsono *A* — 7. Floiano *A* — 11. lo] li *A* — 36. prese *ripetuto A* — 44-45. Malamalavolti *A*

Capitolo I. — Come la gente de' Bolognesi fu in Romagna da' Malatesti due volte vinta, e questo dispiacque molto a' Fiorentini.

Nell'anno 1390 il conte Giovanni da Barbiano, capitano di guerra de' Bolognesi, mandato da loro con cento cinquanta lance verso Perugia e credendo elli andare molto sicuramente, quando giunse appiè le Penne a San Marino in Romagna, furono ivi ai stretti passi assaliti e rinchiusi dalle genti de' Malatesti e da molti villani. Essendo cosí rinchiusi, una parte di quelli villani che teneano il passo a uno stretto luogo, un poco uscirono de' luoghi istretti: e come il conte Iovanni se n'avvide, subitamente li percosse e ruppegli, e presso a dugento n'uccise; ma non poté però uscire del luogo dov'era rinchiuso, però che quelli delle Penne a San Marino erano venuti contro a loro per rubarli: laonde il detto Capitano e la sua gente si ridusse in certi colli forti e quivi istette alcuni dí; e mandò a Bologna a dire dov'egli era rinchiuso e che lo soccorressono tosto, se non che elli s'arrenderebbono però che non vedeano alcuna via da scampare; poi il soccorso non venne da tosto come bisognava loro, per la nicistà s'arrenderono alla gente del conte d'Orbino per loro prigioni e a quelli delle Penne a San Marino che sono suoi uomeni per non venire alle mani delle genti de' Malatesti. Ma li Bolognesi, come egli ebbono la novella del loro Capitano com'egli era rinchiuso e come elli istava, subitamente per soccorrerlo mandaron centocinquanta lance de' buoni ch'egli avessono verso quelle par'ti dov'era rinchiuso il loro Capitano e la lor gente, li quali come e' Tart., c. [illegible]

4. danno *A* — 4 e 5. lettora *A* — 12. si radunò a Padova *om. A* — 13. Verona] Vena *A* — 14. nomi] mi *A* — 39. non venendo tosto Tart.

giunsero a Forlí in popolo, essendo isprovveduti e incauti, furono da Carlo de' Malatesti assaliti; il quale avea seco assai gente d'arme e grande moltitudine di fanti appiè. La gente de' Bolognesi isbigottí molto quando furono assaliti, e sanza fare alcuna difesa, si fuggirono sanza aspettare l'un l'altro; ma ciascuno pensò di campare; ma pure la metà della gente de' Bolognesi furo morti o presi dal detto Carlo e dalla sua gente. Ma quando giunse la novella a Firenze, dispiacque molto a tutti i cittadini tale cominciamento, e subito mandaro ambasciadori a Bologna a confortargli, e assai gente d'arme, perch'elli non sbigottissono di quello ch'era avvenuto alla lor gente e al Capitano loro; poi li Fiorentini mandaro loro ambasciadori al conte Antonio d'Orbino, a pregarlo ch'egli lasciasse liberamente il Capitano de' Bolognesi e la loro gente che tenea presi, però ch'egli erano in sua podestà venuti. Il conte Antonio rispuose alli ambasciadori fiorentini graziosamente; e di subito lasciò il conte Giovanni capitano de' Bolognesi e tutta l'altra gente ch'avea presa andare con tutte le loro armi e cose. Li detti lasciati se ne vennero a Firenze; e di quindi subitamente partiti, si tornarono a Bologna; della qual cosa grande allegrezza n'ebbero li Bolognesi.

Capitolo II. — Come papa Bonifacio nono mandò a Firenze un cardinale, perché elli cercasse l'accordo tra 'l Comune di Firenze e 'l Conte di Vertú.

Del mese di marzo 1390 papa Bonifazio nono, sentendo la grande guerra che s'apparecchiava di fare tra 'l Comune di Firenze e' suoi collegati e 'l Conte di Vertú e chi con lui tenea, subitamente fece come buono pastore, però che mandò il Cardinale di Bologna suo
A, c. 10 r legato all'una parte' e all'altra perch'elli cercasse di mettere pace e concordia tra loro se potesse. Il quale giunse a Firenze del mese di aprile e disse a' Signori Priori e Dieci della Balía la cagione il Padre Santo il mandava; e con dolci parole li confortòe molto alla concordia fare, mostrando loro quanto bene ne seguiterebbe facendola e altresí quanto male ne seguiterebbe non essendo insieme d'accordo; e poi disse alli Fiorentini che patti e che cose elli voleano dal Conte di Vertú e da' suoi collegati facendosi pace tra loro. Li quali patti poiché detti li furono, disse a' Priori che gli volea per iscrittura, e da' Priori li forono dati e scritti; li quali, poi ch'ebbe veduti e uditi e praticati e inteso tutto quello che importavano,
Tart., c. 202 s'avvide bene che pace non si poteva fare tra loro; pur nondimeno cavalcò a Pisa e quivi s'accozzò con li ambasciadori del Conte di Vertú; e udito di loro li patti e condizioni che addomandavano a' Fiorentini e a' Bolognesi e sí per lo loro Signore e sí per altri, e signori e populi che tenean con lui, vide e conobbe chiaro che ciascheduna delle parti dimandava patti quasi impossibili di farsi per ciascheduna delle parti, però che molti non giusti patti ciascheduno dimandava all'altro; di che egli veggendo e conoscendo questo, abbandonò la 'mpresa.

Capitolo III. — Come li Veneziani mandarono loro ambasciadori perché cercassero di fare concordia tra' Fiorentini e' 'Bolognesi e 'l Conte di Vertú se potessero per qualunque modo.

Ancora il Comune di Vinegia mandò due suoi ambasciadori del mese d'aprile perché s'intramettessero di fare, se potessero, concordia tra li Fiorentini e li Bolognesi e 'l Conte di Vertú; li quali ambasciadori, poi che furon giunti a Ferrara, l'uno di loro andò a Pavia al Conte di Vertú e disse quello perché era mandato a lui dal suo Comune, e confortollo alla concordia. La risposta che fece a lui il Conte di Vertú fu questa che li Fiorentini li aveano rotta la pace e l'altre concordie fatte tra loro poco tempo dinanzi: e molte villane parole usò contro a' Fiorentini, e disse che per certo egli abbatterebbe e abbasserebbe la superbia loro. Laonde il detto ambasciadore se ne tornò a Ferrara, e quivi trovò l'altro suo compagno il quale era venuto a Firenze e a Bologna e detto avea loro il perché era venuto; e avea avuti dalli Fiorentini li patti i quali voleano dal Conte di Vertú se pace si facesse

1 giunsero e forlí in popolo Tart. — 16 adetto *A*

tra loro, e con benigne e dolci parole li era istato detto tra li Fiorentini come il Conte avea rotto la lega poco tempo dinanzi fatta tra loro e voluto tôrre loro San Miniato a tradimento e in molte parti non avea loro attenuta niuna cosa che fosse ne' patti della detta lega ch'elli dovesse fare. Di che li detti ambasciadori suti insieme e veduto quello che li Fiorentini domandavano e ancora quello che diceva il Conte di Vertú, cognobbero chiaramente che pace per allora non poteva essere tra loro; di che elli se n'andarono a Vinegia e rapportarono quello ch'aveano udito e dal Conte di Vertú e da' Fiorentini, e che veramente concordia per allora non si potea fare tra loro; e cosí per allora si rimase il praticare la concordia fare tra loro.

Capitolo IV. — Come il Conte di Vertú mandò di Lombardia gente d'arme a Siena, e altrove ne soldò per cavalcare i Fiorentini. Tart., c. 203

Il Conte di Vertú del mese d'aprile 1390, veggendo che 'l tempo s'appressava da poter fare guerra a' Fiorentini, mandò a Siena messer Giovanni d'Azzo suo capitano di guerra, dugento lance e trecento balestrieri, e nella Marca soldò quattrocento lance che a Siena n'avea, e anche ne soldò e mandò; e mandò comandamento al suo Capitano che il piú tosto che potesse con loro salvamento cavalcassono il contado di Firenze e facessero ogni danno e guasto che potessero nel loro terreno, però ch'egli volea, e cosí desiderava, che la guerra si facesse in Toscana, come le biade crescessero, per salute di sé e del suo paese.

Capitolo V. — Come, andando la gente del Comune di Firenze per fornire Agello, si combatté colla gente del Conte di Vertú, e la gente del Conte fu vinta.

Li usciti di Perugia del mese d'aprile 1390, li quali erano nel castello d'Agello con certa quantità di gente d'arme de' Fiorentini, ch'aveano grande nicistà di vettuvaglia, il fero assapere alla gente de' Fiorentini ch'era a Cortona; li quali per fornirgli feciono subito caricare piú di cento some di vettuvaglia e avviarsi in verso Agello credendosi potervi andare sanza che i nimici il sapessono. Ma Paolo Savello, che era in Perugia capitano della gente del Conte,' per le sue ispie subito il seppe, e in grande fretta fece armare tutta sua gente e molti fanti Perugini e corsono inverso quella parte d'onde coloro veniano colla vettuvaglia; e lasciatosi a dietro il castello d'Agello, s'avvicinarono alla gente de' Fiorentini, li quali guidavano la sopra detta vettuvaglia. Di che la gente de' Fiorentini, veggendosi quasi assaliti e conoscendo che i loro nimici erano assai piú gente di loro, si ritrassono in certi colli assai forti per salvare loro e la vettuvaglia che guidavano. Ma allora quelli che erano nel castello da Agello vidono dalla lungi l'una parte e l'altra e conobbongli, subitamente come valenti uomeni s'armaro tutti e usciron fuori del castello e corsono a dosso alla gente del Conte di Vertú e cominciaro con loro aspra battaglia; ma l'altra gente de' Fiorentini, li quali istavano lí vicino in luogo assai forte, veggendo che quelli d'Agello aveano cominciata la battaglia colla gente del Conte di Vertú e chiaramente conoscendoli e che valentemente combatteano con loro, lasciato ancora il luogo' dove erano, e' corsono a dosso alla gente del Conte di Vertú e subitamente li vinsono e uccisonne assai però che quelli isbigottirono molto e anche ne presono assai perché quegli erano quasi rinchiusi. Paolo Savello, loro capitano, quando vide la sua gente isconfitta, con tutti quelli che poté si fuggí in Perugia con quelli che campare poterono; e allora la detta vettuvaglia fu messa in Agello, e quelli che la guidaro si tornaro a Cortona con assai pregioni che guadagnati aveano. A, c. 40v

Capitolo VI. — Come della gente del Conte di Vertú corse in sul terreno de' Fiorentini e rubarono e arsono in piú luoghi.

Parte della gente del Conte di Vertú ch'era in Siena, del mese d'aprile 1390 corse in Chianti nel contado di Firenze; e quivi in piú ville e luoghi del paese feciono grande danno

15. ne soldò e mandò comandamento Tart. — 23. fecio A

e molte case arsono e pigliarono assai villani e molto bestiame ne menarono a Siena, e li Sanesi fero grande allegrezza quando vidono tornata la loro gente a salvamento, ne furon molto lieti. La detta gente si studiò di tornare a Siena il dí che s'era partiti e furonvi a vespero per paura della gente de' Fiorentini ch'era a Staggia; la qual gente, come sentí la detta cavalcata, subitamente corse in quelle parti per trovarli; ma eglino s'eran già partiti e però si tornaro a Staggia.

Capitolo VII. — Come fu morto messer Rinaldo Orsino nella città dell'Aquila a grande tradimento.

Del mese d'aprile 1390, essendo signore messer Rinaldo Orsino della città dell'Aquila in Abruzzi e della città d'Orvieto e di Spoleto e di molte altre castella di quello paese, le quali egli s'avea prese per forza, costui si fidava piú delli cittadini dell'Aquila che di niun'altra gente cui e' signoreggiasse; però che quasi tutti quelli che abitavano in quella cittade aveva elli fatti grandi e potenti e cacciati fuori della città tutti i loro avversarii; e ancora avea data al Conte da Montorio per moglie una sua figliuola, però che egli era il maggiore e 'l piú potente uomo di quelli di quella città, avvegna che molto fosse giovane, e per queste cose non pensava che a lui bisognasse andare per quella città se non con poca compagnia; e cosí fece, però che forse con sessanta a cavallo andò nella detta città d'Aquila a visitare li cittadini e li amici suoi, però ch'aveva andare altrove. E com'elli vi fu giunto, il Conte di Montorio e mol'ti altri cittadini di quella, li quali aveano ordinato d'ucciderlo il piú tosto che potessero, veggendo ch'era venuto il tempo di poter fare quello che desideravano, subito parte di loro si mossono e andarono alla casa là dove era il detto messer Rinaldo, e quivi trovatolo con pochi compagni ed era disarmato; e stettono un poco con lui nella sala facendo vista d'aspettarlo per domandargli alcune grazie; ma poi che messer Rinaldo ebbe spacciati quelli con cui e' parlava, messer Rinieri, il quale era friere ed era caporale di quegli che 'l voleano uccidere, con du' altri cavalieri pugliesi ch'avea seco, i quali messer Rinaldo avea molto onorati, andarono a lui con alquanti altri com'pagni a dirgli che gli voleano parlare in secreto e fecion fare tutti gli altri addietro, ed ellino soli rimasi con lui a parlare, nuove cose e strane cominciaro a dirgli; laonde messer Rinaldo un poco si volse in là. Allora messer Rinieri subito mise mano a uno istocco ch'avea a lato e diegli con esso nel petto e ferillo molto villanamente; e gli altri due ciascheduno il ferí colla spada su la testa, due grandi piaghe; laonde egli isbigottí molto e cadde in terra; e ancora messer Rinieri gli diè poi molti colpi nel capo; e cosí tutti gli altri compagni de il detto messer Rinieri, i quali sapeano il tradimento, questo veggendo, subito corsono addosso al detto messer Rinaldo e dierongli molte fedite; ond'egli subitamente quivi morí; due de' compagni di messer Rinaldo che quivi erano, misono mano alle spade, ma poco poteron fare però che subitamente furono morti; e uno suo fratello, il quale era quivi ed era molto giovane e da poco, ancora fu fedito e preso dalli detti traditori. Poi, tutti quelli che sapeano il trattato, cominciaro a levare il romore nella città; il quale romore sentendo il Conte di Montorio ch'era alla sua casa e avea raunato in casa sua molta gente de' suoi amici, uscí fuori con piú di trecento uomeni a piè e con sessanta a cavallo e corse la terra e prese per sé la città dell'Aquila e fece mettere in pregione il fratello del detto messer Rinaldo, e tutti gli altri compagni ch'erano con lui nella città venuti, tutti fece mettere in pregione; e il corpo di messer Rinaldo fece seppellire con poco onore; egli allora rimase signore della città in tutto. Era il detto messer Rinaldo eletto capitano di guerra de' Fiorentini con grande provisione e dovea menare seco quattrocento lance; costui volevano i Fiorentini perch'egli facesse per loro la guerra co' Sanesi; ed elli aveva accettata la capitaneria per acquistare la grazia de' Fiorentini, la quale pregiava maggiore cosa che tutte le terre ch'egli signoreggiava. Questo tradimento e morte fatta a messer Rinaldo Orsino dispiacque molto a' Fiorentini,

[illegible] 21. qual [illegible] e digli A — 31. di due Tarr. [illegible]

e altresí fu grande isconcio dell'ordine dato e ordinato per loro alla loro guerra fare, però ch'elli non trovaro in' tutta quella state capitano che fosse buono a fare quello a che era ordinato che facesse il detto messer Rinaldo. Di che la gente del Conte di Vertú ch'era a Siena, perché li Fiorentini non aveano capitano di guerra, feciono piú danni e vergogne al Comune di Firenze in quella state che fatte non arebbono se capitano avessono avuto alla lor gente.

Capitolo VIII. — Come il castello di Montepulciano fue preso per li Fiorentini e cacciatone il podestà che v'era pe' Sanesi.

Ancora del mese d'aprile 1390 fue ordinato per li Fiorentini che 'l castello di Montepulciano fosse preso e corso per li Fiorentini; e mandatovi gente d'arme che 'l facesse; li quali, poi che vi furon giunti, feciono quello perché v'erano andati e cacciaronne il podestà che v'era per lo Comune di Siena; ma non gli feciono però niuna villania, ma fugli detto che se n'andasse con tutte le sue cose, e quelli cosí fece. E poi il popolo di Montepulciano diedono la terra liberamente al Comune di Firenze con tutti quelli patti che li Fiorentini vollono, dicendo sempre che, se disfatti e morti rimanessero sotto il Comune di Firenze, erano contenti, però che in niuno modo intendeano di mai ritornare sotto i Sanesi alla tirannesca signoria che gli aveano fatta.

Capitolo IX. — Come papa Bonifazio nono fece coronare a Gaeta il figliuolo che fu del re Carlo di Durazzo re di Gerusalem e di Cicilia.

Papa Bonifazio nono, il quale era di nazione napoletano, aveva già piú mesi dinanzi diliberato per bene del Regno di Puglia e della Ecclesia di Roma e della parte sua e come pregato da molti di coronare re di Gerusalem e di Cicilia e di Puglia Landilao figliuolo che fu del re Carlo di Durazzo; e a questo fare mandò il cardinale messer Agnolo degli Acciaiuoli di Firenze; il quale Cardinale a dí 24 d'aprile 1390 il coronò in Gaeta re di Gerusalem e di Cicilia, con grande festa e allegrezza di tutti i Baroni del regno che teneano dalla sua' parte. E ancora il detto re Landilaos menò moglie la figliuola di Manfredi di A, c. 41 v
Chiaramonte di Cicilia, della quale ebbe grande dota in danari e gioielli e castella; e solo per avere quelli danari, perché non avea solamente bisogno, ma grande necessità per la guerra la quale facea e apparecchiavasi di farlisi. Credettero molti che, se 'l detto giovane coronato fosse istato piú tempo innanzi, che mol'ti baroni della parte contraria si sarebbono Tart., c. 207
rivolti a lui; ma papa Urbano no 'l volle mai fare; e per la lunghezza del tempo passato niuno per questa coronazione si mosse del suo proponimento nel quale era allora.

Capitolo X. — Come la gente del Conte di Vertú ch'era a Siena cavalcò in sul contado di Firenze credendosi pigliare castello Sangiovanni; e non venendo loro fatto, feciono danni assai e tornârsi a Siena.

A dí 29 del mese d'aprile 1390 la gente del Conte di Vertú ch'era a Siena insieme con messer Giovanni d'Azzo loro capitano, in grande fretta corsono nel Valdarno di sopra de' Fiorentini, partendosi la notte medesima da Siena; e questo però che frate Antonio da Castello Sangiovanni de' frati predicatori, il quale altra volta avea fatto trattato contro a' Fiorentini a petizione dello 'mperadore e avea bando da Firenze della persona, e andava non piú come frate, ma facevasi chiamare ser Antonio, ed era cancelliere di messer Iovanni d'Azzo, avea fatto uno trattato egli e Ciampolo di Niccolaccio da Ricasoli di dare alla gente del Conte di Vertú castello Santo Giovanni; e per questo fare il detto Ciampolo da Ricasoli venne la sera dinanzi nel detto castello con dodici compagni, credendosi la mattina avere a guardare la porta del detto castello, e per questo modo dare a messer Iovanni d'Azzo il detto ca-

26. gioelli *A* — 36. Gioni *A* — 42. Campolo *A*

stello: ma li cittadini del detto castello seppono bene la venuta della detta gente e però la mattina non vollono uscire fuori del detto castello, anzi attesono a buona guardia e istettono sí bene acconci alla difesa loro, che quando la gente del detto Conte vi venne presso a la porta, s'avvide che quivi si faceva diligente guardia. Ma frate Antonio detto, ch'era con loro, s'accozzò fuori della porta col detto Ciampolo da Ricasoli: e saputo da lui che buona guardia si facea, s'avvidero che il trattato era iscoperto; e per questo amendue si tornarono a messer Giovanni d'Azzo; e dettogli come la cosa istava, subito fe' correre la gente sua per lo paese, e presono alcuni pregioni e bestiame e andaronsene la sera ad albergare a Leona nel contado d'Arezzo; e quivi feciono poco danno però che la loro cavalcata prima che vi giugnessono aveano saputa; e a dí trenta d'aprile si ritornaro in Siena con assai de' loro cavalli guasti e stracchi. Costoro se n'andarono molto ratti, però che la gente de' Fiorentini gli seguitò sempre molto di presso, e per questo non poterono andare se none a schiera; e per questo, dubitando di non esser assaliti, se n'andarono a Siena con poca preda guadagnata: e 'l detto frate Antonio e Ciampolo da Riccaso'li furon poi condannati per traditori dal podestà di Firenze nell'avere e nella persona e che fossono attanagliati se venissono nelle mani e forze del Comune di Firenze.

Capitolo XI. — Come li Genovesi fecero un'armata di molte galee e di piú legni per andare in Africa sopra l'infedeli; della quale furon cagione signori franceschi li quali andaro su la detta armata.

Il doge di Genova, avendo fatte secretamente certe concordie col Duca di Bolbona, il quale è de' Reali, e con molti altri signori franceschi ch'elli pagassono la maggior parte d'una armata la quale egli ordinava di fare per andare in Africa sopra gl'infedeli a guisa di passaggio e per prendere il paese se potesse; della quale cosa li detti signori franceschi aveano grande volontà e vaghezza; e però il detto giovane doge ordinò e fece armare 40 galee e molti altri legni da portare gente d'arme: e del mese d'aprile e di maggio ogni cosa ch'era di bisogno molto compiutamente fece fare apparecchiare e massi'mamente cose da combattere cittadi. E del mese d'aprile cominciarono a giugnere a Genova grande quantità di Franceschi, e innanzi che fosse mezzo maggio vi si trovò il detto Duca di Bolbona. Era costui molto valente e savio uomo tenuto; e ancora vi venne il conte di Sampolo e messer Inghirrama sire di Coscí e molti altri e savi e grandi gentili uomeni franceschi vi vennero. Ancora vi venne un friere inghilese con trecento valenti uomeni inghilesi per andare al detto passaggio; e cosí si raunò a Genova quattro mila uomeni d'arme, tra i quali era molti cavalieri a spron d'oro; poi del mese di giugno montarono in mare e raunoronsi a Porto Venere con tutti li loro arnesi; e dissero molti che mai sí bella e valente gente e sí bene apparecchiata e fornita di tutte le cose bisognevoli non era istata veduta; e molti valenti e nobili genovesi di volontà v'andarono: e dissesi che v'era intorno di tre mila balestrieri. Poi si partiron quindi e andaro verso Sardigna con benigno e buono tempo; e di quindi n'andaro nella riviera di Barberia; e giunti vicino a una città che si chiama Africa, e quivi molti di loro subitamente e con gran festa scesono in terra credendosi sanza alcuno dubbio prendere quella città con poca fatica; e sarebbe per certo venuto loro fatto se non fosse il Re di Tunisi, il quale avea molto dinanzi saputa il farsi la detta armata, e sí ancora che la prima iscesa dovea essere alla detta città d'Africa; e però era andato il detto Re a la detta città con venti mila uomeni a cavallo e con piú di trenta milia pedoni per salvare quella; il qua'le Re, come vide que' Franceschi scendere, sanza aspettare che tutti iscendessero, con tutta la sua gente gli assalí; e cominciata tra loro grande e crudele battaglia e grande parte del dí combattutisi, alla fine i cristiani ebbero la vittoria e molte migliaia di quelli infedeli uccisono e cacciarono; e perché li cristiani erano tutti a piede, non li potero molto seguitare; e 'l detto Re con tutti quelli che camparo si fuggí nella detta città d'Africa, e

li cristiani si tornaro sul lito là vicino alle loro navi: e però che il luogo là dove fu la detta battaglia era molto renoso e li Franceschi erano a piede, n'andavano con grande fatica: nel cacciare che feciono i nimici, molti di loro trafelarono per questo e morirono d'affanno; poi, istati quivi parecchi dí e vedendo chiaro che la detta città non poteano prendere per la molta gente che v'era dentro, risaliti su li loro navili, presero partito per lo migliore di tornarsi a casa: e del mese d'ottobre, sanza avere fatto niente di quello perché n'andaro, si tornarono a Genova; e li detti franceschi se n'andaro in Francia con avere ispeso tutto il loro avere.

Capitolo XII. — Come il Conte di Vertú mandò per sua lettera isfidando i Fiorentini avendoli piú dí dinanzi cavalcati, e disse molte cose non vere, e la risposta.

Del mese di maggio 1390 venne a Firenze una lettera che mandava il Conte di Vertú, la quale diceva molte cose, e poca verità era in quella, però che in quella diceva che sempre pace avea voluta e desiderata e osservata avea a' Fiorentini; e ancora diceva che sempre in ogni cosa che promessa avea loro, l'avea attenuta compiutamente e che niuno patto che fatto avessono insieme, nulla mai avea mancato dalla sua parte. E ancora nella detta lettera diceva ch'elli mai non avea voluta fare guerra con li Fiorentini, ma sí li Fiorentini aveano voluta la guerra con lui a mal suo grado fare; e quello aveano fatto quelli cittadini li quali si chiamavano gli arciguelfi in soprannome; ma ch'elli isfidava li Fiorentini e dicea che per certo attutarebbe e abbatterebbe la loro sfrenata superbia; e in molte e none oneste parole minacciava molto i Fiorentini. Ma la verità era ch'egli non aveva mai attenuto patto ch'egli avesse fatto con loro; ma sempre sotto i patti avea fatti e cercati inganni e tradito chi di lui s'era fidato e piú li Fiorentini che alcuno altro; e allora avea già piú dí dinanzi cavalcato in sul contado di Firenze rubando e ardendo e pigliando e uccidendo ciò che trovava'no, sicché egli avea in prima cavalcati che sfidati i Fiorentini.' La detta lettera, come i Signori Priori l'ebbono, subitamente raunaro molti cittadini per richiesti, e feciono loro leggere la detta lettera; e ciascuno cittadino, come l'udí, disse che niuna verità v'era dentro iscritta; poi li cittadini consigliaro che fosse loro risposto baldanzosamente per lettera, e cosí fu poi: nella quale lettera gli fosse detto quanti inganni e tradimenti egli avea fatti al Comune di Firenze; e ancora li fosse rammentati l'inganni e li tradimenti fatti a piú persone e altresí alli suoi parenti medesimi; li quali inganni eran sanza numero insieme raccolti tanto abbominevoli che si potea metterlo per infamia e vituperio d'Italia.

Tart., c. 21
A, c. 12 v

Capitolo XIII. — Come messer Giovanni Aguto giunse in Firenze, il quale era eletto capitano della guerra delli Fiorentini.

Ancora del mese di maggio 1390 giunse in Firenze messer Giovanni Acuto, il quale i Fiorentini aveano eletto loro capitano generale di guerra; di che tutto il popolo si rallegrò, però che aveano grande fidanza in lui però che egli era il migliore conducitore di gente che avesse allora Italia. Costui, essendo a Roma e volendo venire a Firenze, mandò suoi famigli in molti luoghi a dimandare il salvo condotto; e fece questo perché sapea che in assai luogora li sarebbe impedita la via da certi, se potuto avessono, molto volentieri. Ed elli subitamente volse per la Maremma e per luoghi non pensati ch'elli mai facesse, e in poco tempo e con assai fatica e con grandi giornate di subito giunse a Volterra con molti deficii, cavalli istanchi e guasti. Ma pure la sua brigata vi giunse a salvamento; fu la sua venuta grande isbigottimento della gente del Conte di Vertù, però che tutti gli uomeni d'arme ch'erano allora in Italia aveano temenza de' suoi sagaci e maliziosi avvisi e provvedimenti.

20. minacciava *ripetuto in A*

Capitolo XIV. — Come la gente del Conte di Vertú cavalcò il contado di Bologna e dove la gente de' Bolognesi si puosono dirimpetto a loro e come quelli si partirono e tornaronsi a Modina.

Messere Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, ch'era a Modena, del mese di maggio cavalcò li Bolognesi con mille dugento lance e con cinque milia pedoni, e corsono insino al castello chiamato Pimaccio: e quivi si puosono a cam'po, e nella prima loro venuta feciono assai danni a' paesani. Ma la gente de' Bolognesi e de' Fiorentini andarono loro alla ricontra e posonsi a Castellofranco ch'è presso a Pimaccio, ed erano in tutto mille lance e tre mila pedoni di buona gente. Di che la gente del Conte, come lo seppono, si levaro e tornârsi a Modena; e questo feciono però che vidono che non poteano fare quello che credettono potere: e in Modina si stettono insino di giugno: ma poi, quando seppono che la gente de' Bolognesi s'era partita, ricorsono in sul terreno de' Bolognesi e feciono grande danno; presono molto bestiame e pregioni.

Capitolo XV. — Come la gente del Conte di Vertú e de' Sanesi presono per trattato il castello di Lucignano e 'l modo come.

Aveano alquanti isbanditi di Lucignano ordinato e fatto uno trattato colla gente del Conte di Vertú ch'era a Siena e anche con certi Sanesi di dare loro il castello di Lucignano de' Fiorentini, e doveano avere da loro assai danari se lo facessono. Li quali isbanditi ordinaro con certi cittadini di Lucignano, li quali aveano le loro case congiunte colle mura del castello, e voleano tradire li Fiorentini il trattato; e Giovan Tedesco, colla gente del Conte, partí da Siena con trecento lance e con mille fanti e andò di notte presso al detto castello e puosesi in agguato, com'era ordinato, presso alla porta: e quelli cittadini che tradivano, per le loro case misono la notte dentro li predetti isbanditi e tennerli nelle loro case nascosi: e quando la mattina sonò la campana del dí, le guardie, ch'erano in su la torre della porta, se ne partirono com'era usanza di fare ogni mattina. Allora quelli isbanditi, li quali erano nascosi, com'è detto, e nelle case de' cittadini, usciron fuora e corsono per le mura e presono la torre della porta e puosonvi suso le 'nsegne de' Sanesi. Allora Giovan Tedesco da Pietramala, il quale era ivi' vicino colla gente de' Sanesi e del Conte di Vertú, usci del luogo dov'era in agguato e corsono alla porta e affocaronla, e parte di loro entraro nel castello per le case de' detti cittadini che tradirono e la gente dentro non fero alcuna difesa; lasciarongli fare. E cosí la gente del Conte e de' Sanesi presono il castello di Lucignano e presono messer Michele de' Medici che v'era vicaro e Arrigo Mazzinghi che v'era podestà e alcuni altri che v'erano a guardia; poi li soldati rubarono quasi tutti li cittadini del detto castello. Fu grande preda e quelli che tradirono colli loro amici non furono rubati né presi; li altri tutti furono pregioni de' soldati, e alli detti traditori furono dati fiorini du' mila d''oro, com'era loro promesso, e 'l castello rimase de' Sanesi.

Capitolo XVI. — Come la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi corsono a Reggio e altrove, e robarono il paese e presono molto bestiame e pregioni.

La gente de' Bolognesi e de' Fiorentini del mese di maggio, sentendosi forti quanto i loro nimici, e volendo mostrare che la battaglia con loro desideravano, corsono insino di là dalla città di Reggio e presono grande preda di bestiame e di pregioni e tornaronsi. Furono assaliti da parte della gente del Conte di Vertú, li quali valentemente corsono contro a loro e in poca ora gli vinsero e cacciarongli nelle castella d'onde erano usciti e tolson loro dugento cavalli e tornaronsi questa gente a salvamento nelle castella de' Bolognesi con piú di trecento pregioni e con cinquecento bestie grosse e molte minute, assai lieti.

35. soldato *A* — 43. asaliti *A*

Capitolo XVII. — Come a' Dieci della Balía furono aggiunti quattro cittadini con quella medesima balía.

Molte volte era istato consigliato che a' Dieci della Balía s'aggiugnesse cittadini savi e pratichi di quello officio: e però a dí xi di maggio, per riformagione, fu loro aggiunti quattro cittadini con quella medesima balía che li primi aveano; li nomi de' quali furon questi: in Santo Spirito, Giovanni di Bartolo Biliotti; in Santa Croce, Niccolò Ricoveri; in Santa Maria Novella, messere Istoldo Altoviti; in Santo Giovanni, Guido di messer Tomaso di Neri di Lippo, e fue allora il numero loro quattordici; ma non però mutarono il nome de' Dieci. Fu questa operazione fatta, però che a molti cittadini pareva che a sí grande guerra bisognava uomeni piú scalteriti che non erano quelli che allora aveano la balía. E diceano alcuni che nell'officio de' Dieci ve n'avea solamente tre buoni alla detta bisogna: fu tenuto tra' cittadini ch'e' Priori avessono fatta buona aggiunta al detto officio, però che egli erano uomeni savissimi e pratichi uomeni.

Capitolo XVIII. — Come la gente del Conte di Vertú, essendo addosso a' Bolognesi e apparecchiandosi di combattere un castello, furono dalla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi vinti e molti ne furono morti e presi; di che gli altri si fuggirono.

Essendo la gente del Signor di Milano venuta addosso a' Bolognesi per far loro danno e vergogna, e posto il loro campo presso al castello di Pimaccio; erano costoro piú di TART., c. 215
mille lance e quattro milia pedoni; seppero di certo che nel detto castello avea poca gente d'arme de' Bolognesi, sicché egli ebbero isperanza di pigliarlo per battaglia, e però apparechiaro molte bombarde e torri di legname, e ogni altro argomento atto a combattere il detto castello. Di che il conte Giovanni da Barbiano, capitano di guerra de' Bolognesi, ciò sentendo e avvedendosi di questo, secretamente di notte mise gente d'arme nel detto castello, per modo che 'l campo de' nimici niente né seppero né se ne avvidero. Di che messere Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, s'apparecchiò con tutte le cose bisognevoli a battaglia per combattere il detto castello; e perché la gente de' Bolognesi, ch'era a lui vicina, erano mille lance e assai a piede, non lo potesse impedire né noiare mentre ch'elli fosse occupato alla battaglia del castello ch'egli si credea prendere per battaglia, mandò trecento lance, delle migliori ch'egli avesse alquanto di lungi dal suo campo verso il campo de' nimici, ammonendoli che stessero a certo passo che la gente de' Bolognesi no 'l potessoro assalire mentre ch'egli assalisse il detto castello; e poi con tutta l'altra gente cominciò a combattere il castello con tutti li argomenti ch'egli aveva apparecchiati A, c. 45 v
per questo fare. Ma il conte Giovanni, capitano della gente de' Bolognesi, cioè a dí iii di maggio, sentendo questo, fece armare tutta la sua gente; e mandò molti piú de' suoi verso quello luogo dove le trecento lance de' nimici erano poste a guardia; ed elli poi con tutti li suoi andò loro vicino; e perché meglio gli venisse fatto di vincere li detti, mise quivi vicino piú e piú piccoli agguati e in piú luoghi atti a salvare li suoi e a danneggiare li nimici se in alcuno luogo trascorressono o partissonsi dal passo dov'erano posti a guardia. La gente mandata dal capitano de' Bolognesi, come furono presso al luogo dov'erano li nimici, subitamente e arditamente corsono alla battaglia. E quegli altri, ch'erano tutti valenti uomeni, con grande animo gli ricevettono; e cominciata tra loro aspra e dura battaglia e valentemente ciascuna parte si difendea dall'altra; ma pure la gente del Conte di Vertú, perché da piú parte erano assaliti, non poteron sostenere molto la battaglia, anzi dierono le spalle e fuggironsi tutti quelli che poteron campare all'altra loro gente che combattea il castello: furono presi nella detta isconfitta piú di dugento de' nimici e guadagnati piú che quattrocento cavalli e mortine assai della gente del Conte. Quelli ch'erano nel castello, avveggendosi

18. Esendo A — 36. posti A

di questo, subitamente usciron fuori e corsono addosso a' nimici e arsono le torri del legname e tolson loro venti bombarde e ogni altro loro arnese, e uccisonne molti e feciono loro grande danno quel dí. Di che la gente del Conte di Ver'tú si ricolse tutta nel campo loro; e poi, sappiendo che messer Iovanni Acuto era giunto in Bologna, subitamente la notte chetamente e segretamente levaron campo e partironsi quindi e tornàrsi a Modina. Molto grande festa e allegrezza feciono i Bolognesi del sopra detto avvvenimento e grande vittoria parve loro avere avuta quando videro li caporali venire presi nella loro città della gente del tiranno.

Capitolo XIX. — Come la gente de' Sanesi andarono a Montepulciano e guastarono tutto il loro contado e presso che tolsero loro la ricolta.

Li Sanesi, a mezzo maggio, raunata tutta la loro gente del Conte di Vertú ch'aveano tra in Siena e nell'altre loro castella e ancora molti de' loro contadini, li mandaro col capitano, cioè messer Giovanni d'Azzo, addosso a quelli di Montepulciano; e quivi ordinatamente guastarono tutti i loro campi insino presso alle porte e stettono quivi piú dí, e tolson loro presso che tutta la ricolta, e ogni generazione di danno che far si può quivi feciono animosamente, guastando e distruggendo tutte quelle contrade. Credeano allora li Sanesi che quelli di Montepulciano non potessono reggere né tenersi né difendere se la ricolta perdessono; questo sarebbe loro adivenuto se non fosse che li Fiorentini quell'anno, con grande iscorta, piú volte li fornirono di grano e d'altre cose necessarie.

Capitolo XX. — Come la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi corsono verso Modena e assediarono uno castello e fecero grande danno; e poi sentendo che i lor nimici si raunavano, si tornaro a casa.

Ancora a dí xx di maggio 1390 messer Giovanni Acuto colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi, si partirono e corsono in sul Modenese e presono grande preda di bestiame grosso e di pregioni assai; e furo costoro ch'andaro 1200 lance e tremilia pedoni; e giunti quivi, si puosono a assediare uno castello, credendoselo assai tosto avere; ma quivi erano dentro dugento lance di quelle del Conte di Vertú e però si levò di speranza. Poi la detta gente ch'era nel castello, veggendo la gente de' nimici istare molto isparti e sanza alcuna guardia o paura di loro, credendo potere molto guadagnare, con grande cuore assalirono il campo e con grande ardire; ma la gente del campo, subito armatisi, e' cominciaro con loro battaglia e tosto gli vinsono e tolsono' loro dugento sessanta cavalli e presonne molti; e cosí quegli che credettono guadagnare, perdero. Poi il detto messer Giovanni Acuto, sentendo che la gente del Conte di Vertú si raunava tra Parma e Reggio per venire a loro, levò il campo e tornossi inverso Bologna' con grande preda guadagnata.

Tart., c. 215

Capitolo XXI. — Come la gente de' Fiorentini corsono in su quello di Siena e feciono grandissimi danni.

Li Fiorentini, avendo fatto raunare a Staggia secento lance e piú di seimilia de' loro contadini guastatori, a dí xxii di maggio li mandarono sul terreno de' Sanesi; e 'l primo dí corsono insino in su le porte, e quivi li detti guastatori mietero e guastaron molti de' loro campi del grano e presso che tutte le loro vigne e tagliaro alberi e feciono grandissimi danni; e l'altro dí n'andaro in Valdistrova e quivi feciono il simile di guastare grano e vigne e alberi fruttiferi che furono molti. E per questo modo tolsero loro grande parte della loro ricolta; poi tutti si tornaro a Staggia colla preda guadagnata.

Capitolo XXII. — Come la gente del Conte di Vertú combattero il castello di Foiano e poi n'andarono in Valdambra e quivi, per trattato di tra-

1. corono *A* — 30. tolosono *A*

dimento, fu dato loro uno castello; poi n'andaro a Sangiusto delle Monache e quello assediaro e combattero piú volte; alla fine quegli che v'erano dentro s'arrendero.

Messer Giovanni d'Azzo, essendo a Montepulciano a fare guastare colla gente del Conte di Vertú e di Sanesi, si partí con tutta la sua gente e andonne al castello di Foiano e quello aspramente combatterono. Ma la gente dell'arme e li balestrieri che v'erano dentro per lo Comune di Firenze, valentemente si difesono e molti de' nimici uccisono. Poi il detto messer Giovanni d'Azzo, veggendo che stando quivi non potea fare niente di quello che cercava, si partí quindi e con tutta la gente n'andò in Valdambra; e quivi li cittadini del castello di San Brancazio, come videro costoro, subitamente si levarono e presono l'arme contro la gente che v'era a guardia per lo' Comune di Firenze; e misono dentro al detto castello la detta nimica gente e a loro il donarono; e furon presi e rubati trenta fanti di quelli de' Fiorentini che v'erano alla guardia. Quivi stette la detta gente alcun dí credendo che dell'altre castella facessono il simigliante; ma non vedendo che alcuno degli altri si movesse, si partiron quindi e andârsene presso a Siena a quattro miglia e quivi si puosono ad assediare e combattere Sangiusto delle Monache; il quale luogo già fu monistero di monache, ma oggi era di messer Agnolo da Ricasoli; era questo luogo assai forte ed eravi entro assai valorosa brigata a guardia. Molto aveano i Sanesi grande volontà di prendere quello luogo, però che facea grande danno al loro contado; e però pregarono messer Giovanni d'Azzo che con ogni sollecitudine e fatica e pericolo di sé e de' suoi facesse d'averlo e di vincerlo; e quelli, per servirli, il combatté molte volte e con grande danno e morte della sua gente; ma non lo poté però avere. Poi fece percuotere le mura con molte grosse bombarde; le quali mura, però ch'erano non molto grosse, non poterono sostenere li colpi delle pietre, però ch'erano di piú di trecento libre l'una, anzi foraro in molte parti le mura e in alcuna parte le feciono cadere; laonde quelli che erano dentro al luogo, veggendo questo e vedendosi avere perdute le fortezze tutte, le quali le dette bombarde aveano tutte disfatte, a dí otto di giugno s'arrendero a' nimici, a patti che fossono salve le loro persone e 'l loro avere, e cosí si ritornaro a casa; e li Sanesi animosamente disfecion tutto il detto luogo ragguagliandolo colla terra.

TART., c. 21

Capitolo XXIII. — Come Giovan Tedesco prese Marciano, il quale li cittadini lo dierono a tradimento, e quello che si fece a Firenze di quelli che diedono la rocca.

Avendo Giovan Tedesco da Pietramala fatto uno trattato cogli uomeni del castello di Marciano ch'ellino tradissono li Fiorentini e a lui dessero il detto castello, subitamente cavalcò con molta gente; e a dí 15 di giugno vi giunse e cominciò a combattere il castello: e la gente ch'era dentro de' Fiorentini presono l'arme e corsono alla porta, e non temendo di tradimento, apersono la porta e calarono il ponte e presso che tutti usciron di fuori del castello, co'minciarono la zuffa colli nimici e valentemente con loro si combatterono. Ma li cittadini traditori, pre'sa l'arme, e' andarono alla porta e serratola di dietro a quelli ch'erano di fuori usciti, e d'in su le mura cominciaro a dare loro di dietro; di che quelli ch'erano di fuori usciti, ciò veggendo questo, si misono in rotta; e quali furono morti e quali presi da' nimici; e quelli cotanti soldati ch'erano rimasi nella terra, non potendosi difendere da' nimici e da' cittadini, a una ora fuggirono nella rocca, e 'l castellano li mise dentro per camparli. Era il detto castellano assai semplice persona ed eravi messo per lo Comune di Montevarchi, a cui era data a guardia la detta rocca; e Neri dello Aguto, cittadino di Firenze, con assai brigata di fanti a piede, ed era soldato de' Fiorentini, era di quelli che s'era fuggito nella rocca detta, lusingò tanto il detto castellano ch'egli il mise nella torre con piú de' suoi compagni. Il quale Neri la notte uscí fuori della rocca e parlò con Agno-

TART., c. [illegible]
A., c. [illegible]

lino Salimbeni e fece con lui i patti di darli la detta torre; nella quale avea lasciati piú de' suoi compagni che non erano quegli del detto castellano: e fu di patti che fosse salvo l'avere e le persone di quelli che v'erano dentro tutti: ed egli la mattina seguente diede loro la detta torre. Questo Neri fu traditore, e a tradimento la diede e poi se ne venne a Arezzo insieme col detto castellano e con piú altri compagni, li quali diceano tutti che 'l detto Neri dell'Aguto avea tradito: e poi il detto Neri, sentendo questo, se ne venne a Firenze di subito e in luoghi secreti si stava celatamente dicendo che none avea tradito, ma per campare la persona l'avea data loro. Laonde i Priori e i Dieci della Balía, saputone poi la verità, feciono un bollettino al Podestà ch'egli facesse ragione e giustizia e informaronlo della verità, cioè com'egli veramente era traditore e tradito avea e dato il detto castello. Avuto quello, il Podestà cercò d'avere il detto Neri dell'Aguto in Santo Spirito e in piú altri luoghi della città, dove e' credea che fosse nascoso; ma non lo poté in niuno luogo trovare; laonde poi il Podestà li fermò una inquisizione addosso per traditore; e ivi a pochi dí il condannò nell'avere e nella persona per ribellione fatta al Comune di Firenze. Laonde il detto Neri se n'andò con grande paura fuori del contado di Firenze; ma quello ch'era istato castellano nella rocca di Marciano, istandosi in Arezzo, fue preso dal capitano e mandatone legato a Firenze e dato al Podestà che ne facesse ragione e giustizia; e 'l Podestà lo esaminò molto diligentemente e trovò ch'elli era istato ingannato per sua sciocchezza; nondimeno, per ch'egli avea fatto quello che non dovea, e questo si potea e dovea reputare tradimento nel dare la torre al detto Neri, che secondo le leggi da Firenze, è pena ca'pitale a chi 'l fa, per traditore il condannò e feceli tagliare la testa dallo 'mbusto.

Capitolo XXIV. — Come gli usciti di Perugia ribellaro Ruotina e di quindi andaro per rientrare in Perugia per trattato: ed entrativi dentro, molti di loro ve ne furo morti.

Michelotto de' Michelotti da Perugia, soldato de' Fiorentini, il quale era tenuto valente giovane, del mese di Giugno 1390, essendo mandato da' Fiorentini verso Perugia con piú di dugento lance perch'egli facesse contro a loro quanto potessero in qualunque modo, com'elli giunse nel paese, quelli cittadini del castel di Ruotina subitamente si rubellaro da' Perugini e dieronsi a lui; e fu questo grande cominciamento perché è grosso castello e molto presso alla città ed è atto a fare gran danno a' Perugini; poi il detto Michelotto con piú altri assai delli usciti di Perugia, secretamente ordinarono e feciono un trattato con certi cittadini di Perugia, i quali erano in Perugia dentro nella città ed erano' a loro amicissimi. Fu ordinato il trattato in questo modo che quelli cittadini che 'l faceano doveano il dí dato e posto tra loro, rompere il muro della città ch'era a lato alla chiesa di Santo Domenico, la quale è in su le mura della città; e cosí feciono come fu ordinato che facessono: e Michelotto dovea venire a quello muro rotto ed entrare nella città con cinquecento fanti e colla gente de' Fiorentini che avea seco. E la notte ordinata vennero al detto muro e trovaronlo rotto ed entraro ne la città chetamente, salvo che la gente de' Fiorentini non vi entrò; ma disse loro Michelotto e gli altri che v'erano ch'egli andassono a un'altra porta della città, cioè a quella di Sampiero, e quivi aspettassono di fuori ed elli andrebbono quivi dalla parte dentro della città ed aprirebbono loro; e quelli soldati cosí andaro come fu loro imposto. Poi il detto Michelotto, cogli altri cittadini ch'erano con lui, si pensarono che, se mettessono dentro alla città li soldati del Comune di Firenze, che la città potrebbe andare a ruba, e ch'elli non potrebbono a questo riparare; e per questa cagione non apersero la porta alli detti soldati e non li misono nella città con loro; ma pensarono e credettono e pensarono che molti cittadini di que' dentro dovessono tenere e essere con loro; e per questa cagione dovessero sanza fallo vincere la città sanza mettervi dentro li detti soldati de' Fiorentini ch'erano con loro; ma partitisi dal luogo dove erano, corsono in su la piazza e levarono il romore nella città. Il

2. salvo A — 8. dato A — 16. fue fu A

quale romore, come l'altra gente sentiro, subitamerte s'armarono e corsono alla piazza; e cominciata' battaglia tra loro, Michelotto e quelli che erano con lui, però ch'erano molto meno che li loro avversarii, tosto furon vinti e cacciati, però che niuno altro cittadino non trasse né fu con loro. Michelotto e molti altri cittadini di quegli ch'erano con lui e anche degli altri loro compagni vi furono morti, e tutti quelli che poterono si fuggiro fuori della città e camparono; e la città rimase a quelli cittadini che prima se l'aveano, e li soldati delli Fiorentini, li quali aspettavano al luogo dato loro, quando seppono che Michelotto e gli altri erano vinti e morti nella città, assai tristi si tornaro al castello di Rutina; credettesi per molti che, se Michelotto avesse menati seco li detti soldati, ch'elli, sanza fallo, sarebbe istato vincitore; ma cosí arriva chi è molto errato di se medesimo. Tart., c. 19

Capitolo XXV. — Come messer Francesco Novello riprese la città di Padova essendoli data da' cittadini unitamente, e la gente del Conte di Vertú si fuggí nella rocca; poi s'arrendero, perché non v'era che mangiare; e come di quello si fe' gran festa per li Fiorentini.

Messer Francesco Novello, figliuolo del vecchio messer Francesco da Carrara, che prima era signor di Padova, del mese di giugno si partí di Friuli con ottocento uomeni a cavallo e venne verso Padova per riaverla se potesse; e prima che vi giugnesse, li furon dati certi castelli e tutto il paese, e li cittadini di Padova il desideravano e chiamavano; ma il detto messer Francesco Novello colla sua gente ne venne presso alla città. La qual cosa saputa da' cittadini di quella colli quali avea trattato e concordia, furono subito certi di loro a lui, e a dí 19 di giugno 1390 il misono dentro alla città di Padova e quella, colla sua gente e colli cittadini che l'amavano, corse per sua. La gente che v'era a guardia per lo Conte di Vertú, veggendo tanta concordia tra cittadini e lui, non ardiro a cominciare a fare alcuna difesa, ma tutti si fuggiro tra nel cassero e nella cittadella; e questo feciono li detti soldati perché piú dí dinanzi s'erano avveduti che tutti i paesani il voleano per loro signore. E l'altro dí vegnente li fu data la cittadella da quelli che v'erano dentro, perché non vidono da potersi difendere da lui e dal popolo e da tutti li paesani d'intorno li quali già v'erano venuti in suo aiuto; ed elli subitamente fece fare un fosso tra 'l cassero e la cittadella perché quelli ch'erano fuggiti nel cassero, ch'erano piú di du' milia uomeni, non potessero fare alcuno danno a quegli della cittadella: e ancora in pochi dí vegnenti quasi tutte le castella del con'tado di Padova si diedono a lui e rubellaronsi al Signore di' Milano, il quale tutti molto odiavano: e poi a pochi dí vi giunsono dugento lance di quelle che veniano col duca di Baviera, il quale era soldato de' Fiorentini; e quelle furon certa cagione della difesa di Padova e del salvamento del detto messer Francesco; però che messer Ugulotto Biancardi, capitano del Conte di Vertú, con ottocento lance e con assai pedoni, venne di luglio a Padova per soccorre quelli del castello il quale era fortissimo e per riprendere la città se avesse potuto; ma veggendo come la città era affossata e fortificata tra loro e 'l cassero, cognobbe di certo che di niente gli potea offendere. E però trasse prima piú di mille persone del cassero che v'erano non bisognevoli alla difesa e ritornossi a Verona con tutta la sua gente; e quelli della città assediarono di fuori il detto castello e con bastie, per modo che quelli del detto castello non ne poteano uscire, né alcuno potea piú loro soccorrere. Di che poi quelli ch'erano nel detto cassero, veggendo che a loro mancava la vettuvaglia e soccorsi non erano né poteano essere, feciono patti col detto messer Francesco che, se fra gli otto dí non avesser soccorso, li renderebbono il cassero e che loro tutti colle loro persone e co' loro avere potessono andare dove a loro piacesse; e cosí poi, none essendo soccorsi, rendero il cassero detto a messer Francesco Novello a dí 26 d'agosto, ed ellino tutti se n'andaro chi a Vicenza e chi a Verona ai loro. E furono quelli che n'usciro mille quattrocento uomeni; de' quai v'aveva assai ch'erano savi e valenti uomeni e pratichi d'arme; ma per lo mancamento della

Tart., c. [illegible] — A. c. 65

16. Friuli A: Forlì Tart. — 18. desiderava e chiamava A — 19. alla [illegible] A — 20. subito A

vettuvaglia non si poterono difendere né tenere: e feciono di questa ultima avuta li Veniziani grande festa, e li Fiorentini ancora ne feciono grande allegrezza tutti molto grande ne mostraro: e sonò la campana de' Priori a parlamento, e lessonsi le lettere al popolo e grandi falò si fece per li Priori e tutta la città.

Capitolo XXVI. — **Come li Veronesi sentirono la ribellione di Padova, subito corsono all'arme e cacciarono le guardie del Conte di Vertú: e poi, per la discordia de' cittadini, furon tutti cacciati dalla gente del Conte e rubata la città.**

Sí tosto come la novella della ribellione di Padova giunse a Verona, cosí tutti li cittadini di Verona dirizzarono li animi loro a rubellarsi eglino, però che molto odiavano il Conte di Vertú, malvagio tiranno: e a dí XXV di giugno tutto il popolo, cittadini e gli altri di Verona presono l'arme e cacciarono della città tutti gli uficiali e' l'altra gente che v'era per lo Signore di Milano, li quali si fuggirono chi nel cassero e chi di fuori della città, e li cittadini rimasero allora signori della terra; li quali cittadini subitamente ebbero tra loro discordia del modo del reggimento di quella, però che li buoni e savi e ricchi cittadini voleano che la città si reggesse a stato popolare. E a questo fare elessono dodici cittadini anziani, savi e valenti e buoni uomeni; e ancora elessono uno capitano di tutti, il quale fue Currado de' Cavalli. La qual cosa saputa e veduta dal popolo minuto, subito si levaron tutti e preson l'arme e si raunaro insieme e dissono che voleano per signore Cane Francesco, il quale fu figliuolo di messer Antonio della Scala; e furono costoro tanta gente che vinsero i buoni e savi cittadini che voleano istato popolare: e com'ebbero vinto, cominciarono a rubare alcuni de' ricchi e buoni cittadini; e poi elessono ambasciadori e mandarongli a Vinegia al detto fanciullo e alla madre che quivi erano, dicendo che venissero a Verona però che l'aveano fatto lor signore e per signore il volevan tutti. Era allora il detto Cane Francesco d'età forse di sei anni; di che la madre, udita la detta buona novella, si partí da Vinegia e andonne a Padova col detto fanciullo; e molti de' gentili cittadini di Vinegia l'accompagnarono con grande festa insino a Padova. Ma poi che furono a Padova, non andaro piú innanzi però che seppono che messer Ugolotto Biancardi con ottocento lance di quelle del Signore di Milano era giunto in Verona a dí 28 di giugno; e per la discordia ch'era nella città tra 'l popolo minuto e gli altri cittadini si stava a lato alle mura della città; e quelli del popolo minuto aveano già rubato già molti cittadini e mercanti ricchi della citttade. Di che per questa cagione veggendosi rubare Currado de' Cavalli e molti altri buoni cittadini di' Verona, apersono una delle porte della città a messer Ugolotto e alla sua gente e missonli dentro nella terra; e poi, accozzatisi insieme col detto messer Ugolotto, li detti cittadini e la sua gente combattero col popolo minuto e vinserli e cacciàrli fuori della città uccidendone grande moltitudine in prima che fuori della città potesser fuggire. Ma il detto messer Ugolotto, avendo grande volontà di rubare la città e li cittadini di quella, poi ch'ebbero cacciato il popolo minuto fuori della città, si rivolse a dosso alli buoni cittadini ch'erano suti con lui a vincere il popolo minuto e altresí li cacciò fuori della città, uccidendone alcuni. Poi elli e la sua gente rubarono tutti quelli cittadini li quali aveano cacciati fuori della città, che furono grande moltitudine. E cosí li Veronesi, per le loro discordie, furono quasi tutti rubati e mortine assai e cacciati della città loro; e chi si fuggí alle montagne e chi a Vinegia e chi a Padova' e chi a un luogo e chi a un altrove per lo contado, e miseria e povertà, fu la preda che guadagnò messer Ugolotto e la sua gente molto grande e di valuta sanza novero, però che li Veronesi erano ricchi e mercatanti uomeni; li quali soldati grande quantità di quelle masserizie e mercatanzie mandarono a vendere a Vinegia, e davanle a buona derrata, tanto ch'e' panni vi rinviliaron molto e grandissima quantità di danari n'ebbono tra in Vinegia e altrove, dove le spacciarono. Ancora, poi che messer Ugolotto fu andato colla sua gente

[illegible] *ripetuto* in *A* — 43. contada *A*

per soccorrere il cassero di Padova, come è detto disopra; e tornatisi a Verona, a poco a poco quasi tutti quelli cittadini che rimasi erano in Verona ancora rubò e caccionne fuori e alcuni se ne fuggirono, e la città allora rimase tutta a' soldati. E cosí la nobile città di Verona, la quale era la seconda migliore di Lombardia, rimase vota di cittadini per la loro poca concordia e per la troppa volontà ch'ebbero li cittadini di quella, sanza considerazione, ribellarsi dal Conte di Vertú sanza avere proveduto o ordinato onde soccorso avessono alcuno; ma poi a mesi il Conte pure licenziò molti cittadini che quivi potessero tornare sanza armi e riavessono li loro beni; ma non però vi tornaron tutti.

Capitolo XXVII. — Come morí a Siena messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini capitano della gente del Conte di Vertú.

Messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, il quale era capitano della gente del Conte di Vertú ch'era a Siena, quando si levò da Sangiusto delle Monache, il quale luogo egli avea fatto disfare, se n'andò in Siena malato di febbre continua e fecesi medicare diligentemente il piú che poté. Ma la febbre sempre li crebbe e abbattello, intanto che a' dí 24 di giugno e' si morí, e fugli fatto in Siena grande onore di sepoltura. Era costui il migliore conducitore di gente d'arme ch'avesse Italia e veramente valente uomo; e per la morte di lui rimase la gente del Conte sanza capitano valente, e molto isbigottiro tutti gli altri suoi soldati; e fu questa grande perdita reputata da tutti quelli che teneano col Conte di Vertú. Molti Sanesi dissero e credettero che 'l detto messer Giovanni d'Azzo fosse istato avvelenato e diceano che li Fiorentini l'aveano fatto fare; ma elli non era vero.

Capitolo XXVIII. — Come fu avvelenato messer Filippo Guazzalotri dalla gente del Conte di Vertú che 'l fece fare e anche li Sanesi. Tart., c. 223

Avendo del mese di giugno del 1390 Paolo Savello e Giovanni Tedesco, in una piccola zuffa istata a Marciano, preso messer Filippo Guazzalotri soldato del Comune di Firenze, subitamente il mandaro a dire al Conte di Vertú; e quelli, come reo tiranno, incontanente mandò un suo famigliare con veleno temperato e comandò loro ch'al detto messer Filippo il dessono a pigliare.

Quello famigliare, come giunse a Siena, disse loro perché era mandato dal Conte; la qual cosa udita da loro, confortaro il famiglio a fare quello che comandato gli era istato dal suo Signore; e anche mandarono subitamente un loro contadino a Paolo Savello, a pregarlo che facesse quello che volea il suo Signore, però che molto sarebbe di loro contentamento che il detto messer Filippo morisse. Il detto famiglio, come giunse a Paolo Savello, li disse quello perché a lui era mandato dal suo Signore e dielli quello veleno che recato avea; laonde il detto Paolo mandò per il detto messer Filippo e ritennelo a desinare con lui e nel vino gli fece dare il detto veleno; e poi che furono levati da mangiare, li fece grande festa, e mostrando di molto amarlo, li disse: messer Filippo, noi' v'abbiamo ritenuto parecchi dí piú A, c. 10 che non si convenia di fare a voi; ora noi vi vogliamo liberare; e cosí fece. Laonde messer Filippo si partí e andossene a Montepulciano e quivi istette pochi dí malato di grandissime doglie di corpo e di palesi segni di veleno; poi si morí; e morto che fu, il corpo dimostrò, enfiando tutto, di certo com'egli era istato avvelenato. Fu tenuta questa opera grande viltà del Conte di Vertú e grande cattività di Paolo Savello, e biasimato ne fu molto da tutti li paesani.

Capitolo XXIX. — Come la gente de' Fiorentini e di Bolognesi cavalcarono insino a Ferrara e guadagnarono assai.

Molti de' soldati de' Fiorentini ch'erano a Bologna e ancora di quelli de' Bolognesi, avendo grande volontà d'andare a guadagnare e a rubare infino a Ferrara e per quello potere

13. contina A — 22. alli Sanesi Tart.

fare, cercavano ogni via; poi elli furono avvisati che la via v'era, chiara e aperta; e per questo fare subitamente cavalcarono e trovarono la via agevole piú che ognuno di loro non pensava che vi fosse per l'acque ch'erano basse; e per questa cagione trovaron la gente del paese istarsi sicuramente e non temeano, però ch'elli non pensavano che per quello modo niuno uomo mai vi potesse andare: e per questa cagione presono grande quantità d'uomeni e di bestiame nel paese di Ferrara. Il Marchese di Ferrara, sentito questo, la mattina subitamente mandò fuori di Ferrara tutti li suoi provigionati, però che molto presso erano li nimici venuti alla terra; di che seguí che, incontratisi insieme, con poca fatica la gente del Marchese fu vinta e cacciata e mortine alcuni e molti presi; li quali poi si ricomperaro per grande quantità di danari. E fatto questo, la detta gente si tornò colla preda e colli guadagnati pregioni a Bologna molto lieti.

Capitolo XXX. — Come giunse in Padova il duca di Baviera con molta gente d'arme per fare contro al Conte di Vertú a petizione de' Fiorentini, di cui era soldato; il quale poi tradí e ingannò li Fiorentini; poi se n'andò con parte della sua gente.

Il Comune di Firenze, per la grande volontà che aveano li cittadini di disfare il Conte di Vertú, o veramente d'ammonire la sua signoria, aveano tolto al soldo il duca Stefano di Baviera, il quale dovea venire contro al detto Conte di Vertú con du' milia lance, e avea ricevuti grande quantità di danari da' Fiorentini, e promettea di fare molto grandi e maravigliose cose, e avea assai patti molto utili per lui, cioè che la città di Verona fosse sua, se la potesse prendere e torla al detto tiranno: e molti altri vantaggi avea voluti da loro quando fe' il patto di dovere venire. Costui giunse in Padova del mese di luglio forse colla metà della gente che promesso avea di menare seco; e quivi si stette insino all'uscita d'agosto, essendo costui molto sollecitato dalli ambasciadori de' Fiorentini ch'egli andasse addosso alle terre del detto tiranno; pure cavalcò insino a Vicenza e quivi istette pochi dí, e tornossi con tutta la sua gente in Padova, e quivi si stette. Costui, prima che giugnesse in Lombardia, fue corrotto per danari dal detto Conte di Vertú e con assai promissioni; le quali poi poche gliene attenne il tiranno. Le prove che 'l detto Duca ne tradiva ne dirò parte. Li ambasciadori del Comune di Firenze spesso andavano a lui e pregavanlo che facesse quello perché era venuto e rammentavangli il suo onore e la voglia de' Fiorentini e quello perché egli era istato soldato; e quelli, non sappiendo altra iscusa dare, dicea: datemi danari assai e io andrò dove voi volete; e mostratogli per li ambasciadori de' Fiorentini come egli era di piú mesi sopra pagato che servito non avea; e quelli allora di'ceva: deh! ditemi Fiorentini, perché cagione siete voi cosí crudeli nimici del Conte di Vertú? e poi dicea: io voglio intramettermi di fare la pace tra voi e lui. Allora li ambasciadori de' Fiorentini gli dissono li tradimenti e li inganni e le malvage operazioni fatte per lo detto Conte di Vertú contro alli Fiorentini; le quali cose mal volentieri udiva e rideasene e dicea loro per risposta: meglio fareste a fare pace con lui, però ch'egli vi disfarà se non la fate. E non poterono mai tanto fare li detti ambasciadori che fuori di Padova il facesseno uscire, anzi secretamente cercava di fare da sé, essendoli vietato di fare concordia e di fare parentado col detto Conte di Vertú. Per le quali cose si pensava d'avere dal detto Conte grande quantità di tesoro tra per merito di quello che facea per lui e per dote, e cosí li erano istati promessi se lo facesse; ma poi niuna promessa fattali dal detto tiranno li fu attenuta, ma lo ingannò come ogn'altro ingannava. Di che li Fiorentini, sappiendo questo, s'accordaro col detto Duca di Baviera che fu finito di quello che dovea dare loro e lui finí loro; poi li ambasciadori fiorentini soldaro il conto Arrigo di Monforte il quale era quivi venuto col detto Duca di Baviera; era costui molto amico de' Fiorentini e dispiacevagli quello che 'l Duca avea fatto e molto il ne biasimava. Costui rimase al soldo de' Fiorentini e de' Bolognesi

4. per [illegible] A — 17. ammonire LARI. — 28. Delle prove LARI. — 30. rammentavagli A — 47. costu A

con secento lance di buona gente e fece buon servigio, e 'l duca Stefano di Baviera se n'andò vituperato come traditore.

Capitolo XXXI. — Come messer Giovanni Acuto colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi cavalcò insino a Parma e non prese quivi niuno e cosí fu ordinato.

Messer Giovanni Acuto, capitano della guerra de' Fiorentini e de' Bolognesi, all'uscita del mese di luglio, con mille secento lance tra de' Fiorentini e de' Bolognesi e molta gente a piè cavalcò insino a Parma, e nel Parmigiano non prese né rubò persona; e questo fece per provare se, per questo beneficio, li paesani si movessono a ribellarsi dal Conte di Vertú; e quivi si stette piú dí a vedere; poi, non movendosi niuno del paese per la grande paura ch'aveano del detto Conte, veggendo che istando quivi niente faceva, si tornò sul Bolognese in piú castella, e quivi istette tanto ch'e' Bolognesi feciono la vendemmia sanza alcuna temenza; ma in questo tempo molte volte corsono in sul Modanese e presono grande quantità di bestiame e di pregioni li detti soldati Fiorentini e Bolognesi.

Capitolo XXXII. — Come il re Luigi d'Angiò e la madre andarono a Napoli con molte navi per acquistare il Reame di Puglia. Tart., c. 22[illegible]

Il re Luigi d'Angiò insieme colla madre del mese di luglio 1390 dipartí da Marsiglia con navi e con quattordici galee e otto brigantini armati e avea con lui molti cavalieri franceschi e alcuni signori e assai nobile e valente gente d'arme. Costui andava a Napoli per prendere il Reame di Puglia, se potesse, però che pensava, se quivi fosse personalmente, che molti signori del paese e anche delle contrade si darebbono a lui e ubbidirebbonlo e vorrebbonlo per loro signore; e questo gli era istato fatto credere da molti pugliesi, li quali erano andati in Francia a lui per sollecitare ch'egli venisse, dicendo che suo era il Reame se a Napoli venisse in persona. Costui navicò con assai prospero vento, e del mese d'agosto giunse a Napoli e quivi fue ricevuto graziosamente dal popolo e da tutti li gentili uomeni della città, li quali teneano con sua parte; e della sua venuta da tutti i cittadini generalmente fu fatto gran festa e allegrezza. Il quale re Luigi, poi che fu alcun dí riposato, mandò per tutti li Baroni del paese, li quali teneano con lui, dicendo che venissono a lui a Napoli. Ma pochi ve ne venne, anzi con diverse e non vere cagioni si scusavano ciascuno del suo non venire a lui. Laond'elli, veggendo questo, prese consiglio con la sua gente; e con quegli ch'erano a lui venuti diliberaro di fare la guerra contro a tutti quelli che non teneano con lui; e cosí feciono e molte iscorsioni e ruberie feciono e danni nel paese a piú terre e a piú signori ch'erano loro nimici; e tutta quella istate contese a guastare e rubare il paese e li paesani ch'erano loro nimici. E poi del mese di novembre prese per trattato il castello di Santo Ermo essendoli per danari dato da quelli che dentro v'eran per la reina Margherita. Fue alli Napoletani questo grande allegrezza e acquisto, però che grande guerra aveano fatto alla città e a' cittadini quelli che dentro v'erano a guardia; e ancora il detto Re sempre con ogni generazione di cose atte a fare danno e noia a quelli che erano in Castello Nuovo, fece fare e gli ordinò per mare in tale maniera capogatti e altri asserragliamenti di legname che poi che furon fatti, niuno poté venire per mare a fornire il castello di vettuvaglia com'erano usati altre volte di fare. Di che quelli che erano in detto Castello Nuovo, veggendo che soccorso né vettuvaglia non poteano avere né avevano dentro da vivere, sí s'arrenderono del mese di marzo con patti che salve fossero le loro persone e 'l loro avere, e diedono il detto Castello Nuovo al rege Luigi d'Angiò: e allora fu il detto Re signore di tutte le fortezze di Napoli, però che 'l detto Castello Nuovo è nella città in sul mare posto con ogni ingegno di fortezza.

A, c. [illegible]

Tart., c. [illegible]

17. si partí Tart. — 32. istorsioni Tart. — 39. campogatti *A*

Capitolo XXXIII. — Come il doge di Genova fu cacciato, però che tirannescamente usava l'officio, e funne fatto un altro.

Messer Antonio Adorno, doge della città di Genova, il quale aveva retta la città piú anni a guisa piú di signore che di doge e avea molti buoni cittadini cacciati della città e smozzicati, e solea tenere al soldo molta gente per sua guardia; pure a tre dí d'agosto, none essendo molto forte di gente d'arme come esser soleva, li cittadini li quali gli voleano male si levarono e presono l'arme e corsono alla piazza e al suo palagio gridando: muoia il doge. Di che elli allora veggendo che li suoi contrarii erano molti forti, si fuggí del palagio e celatamente se n'andò fuori della città; e poi il piú tosto che poté si n'andò in Provenza; e il popolo allora fece doge messer Iacopo da Campofregoso, il quale molto era amato da tutti li cittadini di Genova, però ch'era buono e savio uomo. Costui, come prese l'ufficio, fece porre giú l'arme a tutti i cittadini e fece riposare la città in pace; fecionsi queste cose sanza alcuno spargimento di sangue fare nella città.

Capitolo XXXIV. — Come il Signore di Padova colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi e sua, per trattato e di furto, prese il Puleggio che era del Signore di Ferrara; di che poi si fece pace con lui.

Messer Francesco Novello, signore di Padova, del mese di settembre con cento lance e tremilia fanti di gente sua e con secento lance fra Fiorentini e Bolognesi, le quali li detti Comuni soldarono di quelle che vennero col Duca di Baviera, e li Fiorentini pagavano le due parti e' Bolognesi la terza parte. Costoro si partirono da Padova e cavalcarono segretamente tanto che giunsono al fiume dell'Alice; e quivi subitamente feciono uno ponte tra di navi e d'altro legname e passarono in sul Puleggio con tutta la sua gente. Questo Puleggio era del Marchese di Ferrara, e 'l luogo molto grasso e abbondante di molte vettuvaglie; nel quale luogo giunti subitamente, presono la badia e tre torri per lusinghe piú che per forza; e perch'erano molto forti, vi misono dentro a guardia delle loro genti, e andaron tutti al castello di Lendinara, e tan'to feciono con parole, che quelli che v'eran dentro s'arrendero a patti, e anche quegli ch'era nella rocca per lo Marchese, la diede loro ancora a patti e promesse. E però che questo Puleggine era tenuto luogo molto salvo e sicuro, sí v'era ristretto grande quantità di bestiame; e per questo la detta gente corsono, e presono piú di ventimilia bestie grosse e molte migliaia di bestie minute, e trovarono grandissima quantità di grano e di biada e d'ogni altre cose da vivere tra nella detta badia e nell'altre ville dintorno che presono, le quali non erano forti; e presono molti prigioni in tutta la contrada. Le quali cose, poi ch'ebbero fatte, il detto messer Francesco Novello, di volontà dello ambasciadore fiorentino che quivi era con lui, iscrisse lettere al Marchese di Ferrara, e mandogliele; le quali diceano dov'egli era e quello ch'avea preso, e come egli e' suoi passati sempre erano istati amici e parenti e di lui e de' suoi passati, e però lo pregava che cosí volesse essere di lui; e che per bene di lui e de' suoi paesani lo consigliava che lasciasse l'amistà del malvagio tiranno Conte di Vertú, e tornasse all'amistà de' Fiorentini e di Bolognesi e di lui, li quali sempre erano istati sostenitori e aiutatori della signoria di tutti li suoi antichi, e cosí sarebbono di lui se volesse; e se questo volesse fare, e' gli renderebbe il Puleggine e le castella ch'egli avea prese quivi e teneale; e ancora tutto il bestiame e ancora tutte l'altre cose che quivi aveano guadagnate e predate, li farebbe rendere; e se quello ch'egli lo consigliava e pregavalo che facesse per lo suo migliore, e' non lo volesse fare, certamente il vedea disfatto, e tutto il suo paese guasto sanza alcun rimedio. Di che il marchese Alberto, ricevuta la lettera e udito quello' che diceva, fece venire a sé tutti quelli del suo consiglio, e fece loro leggere la detta lettera, e

10. Capofregoso *A* — 15. Pileggio *A* — 24. pre[illegible] Tart. — 25. Londinara *A* — 39. sarebbono] farebbono Tart.

poi disse loro che 'l consigliassono. Fu consigliato per tutti, ch'elli vedeano che 'l Conte di Vertú non atteneva a persona quello che prometteva, e però consigliavano che si partisse dalla sua compagnia e facesse pace e concordia co' Fiorentini e co' Bolognesi e col Signor di Padova e con tutti gli altri collegati. E mostrandogli con molte ragioni come, salvando il suo onore e la sua fede, il potea fare, di che il Marchese prese questo partito, però che vide che era suo utile e salvezza del suo; e scrisse al detto messer Francesco Novello: che certamente egli era tradito e 'ngannato dal Conte di Vertú, il quale niuna cosa che promessa gli avea, quando fece con lui compagnia, gli aveva attenuta né attenea; e però egli volea concordia con lui e co' sopra detti Comuni, e che pregava lui e loro che questa concordia si facesse per le mani de' Veniziani; e anche disse che mandava a lui un suo ambasciadore, perché con lui cercasse e trattasse di fare la pace, e con lo 'mbasciadore de' Fio- Tart., c. 229 rentini e Bolognesi ch'erano con lui, la concordia. Il quale ambasciadore, come fu giunto nel campo, diede la lettera al detto messer Francesco Novello, e poi li disse l'ambasciata che a lui recava. E poi amendue parlarono collo ambasciadore fiorentino ch'era nel campo con lui; e lo ambasciadore del Marchese disse, come veramente il suo Signore si teneva tradito e 'ngannato dal Conte di Vertú, e per averli creduto avea ricevuto di molto danno e guasti nel suo terreno; e ch'elli s'era riconosciuto, e volea concordia e pace co' Fiorentini, co' Bolognesi e col Signor di Padova; ma che molto si contenterebbe che le concordie si facessono per loro per lo ambasciadore de' Veniziani. Allora li Ambasciadori fiorentini risposono, ch'erano molto contenti e lieti che 'l Marchese si riconoscesse del suo errore il quale avea seguitato accostandosi con lui, ch'è malvagio ingannatore e traditore, Conte di Vertú; e ancora erano molto contenti che ambasciadori veniziani facessero tra loro concordia e pace, ma ch'elli non voleano che a questo fare si mettesse troppo tempo, però che non voleano esser tenuti a bada, mentre che elli erano per fare grandi cose. Allora rispose l'ambasciadore del Marchese, e disse: " Non dubitate di cotesto, però che, se tosto non ci fossono gli " ambasciadori veniziani per esser mezzani a questa concordia fare, noi la faremo tra voi e " io, però che la 'ntenzione del mio Signore è di volere veramente pace e concordia con " voi, e questo tenete per certo. „ E disse ch'avea il mandato di poter fare ogni cosa per lui. E allora mandò un suo famiglio a Vinegia, pregando quella Signoria che quivi mandassono uno ambasciadore, il quale fosse mezzano a fare quella pace tra loro Fiorentini e Bolognesi e quello di Padova; e di questo per parte del Marchese li pregò, ch'elli volessero tanto bene fare, e che si facesse e confermasse per le loro mani. Queste cose iscrisse subitamente l'ambasciador fiorentino a Firenze, le quali a tutti li cittadini parvono buone novelle, e furonne molto lieti e contenti. Poi li detti ambasciadori de' Fiorentini e di Bolognesi e del Signore di Padova e di quel di Ferrara, aspettato quivi alquanti dí e non venendovi li ambasciadori Veniziani, diliberaro d'andare a Vinegia per fare la detta concordia e pace; e cosí andarono. E giunti che vi furo, subitamente furono col Doge e col suo Consiglio; e quelli graziosamente sí lo udirono, ma non però risposono di volersi intramettere a fare tra loro concordia e pace, ma li teneano a bada; e questo faceano, perché parte del Consiglio del Doge erano corrotti dal Conte di Vertú, ed erano da lui provisonati, e però istorpiavano che quella pace non si facesse. Di che li detti ambasciadori, avvedutisi di questo e chiaramente saputolo, chiesono al Doge uno am'basciadore, il quale andasse con loro a Ferrara, e che quivi Tart., c. [illegible] fosse con loro a ordinare e a fare tra loro la concordia e la pace, la quale ciascuno di loro desiderava e voleva. Ancora questo fu loro negato: di che tutti li detti ambasciadori di concordia si tornaro a Ferrara; e quivi suti col Marchese, e subito furon di concordia e de' patti e de le condizioni a che ciascuno fosse obligato di fare. E l'uno e l'altro di concordia e d'ogni cosa feciono fare iscrittura; e cosí fatta la detta pace, si piuvicò a dí XXX d'ottobre a tutti li collegati. Di che si fece gran festa in Firenze, e a tutti li cittadini mercatanti parve una buona novella, però che' allora fu aperta la strada d'andare a Vinegia e [illegible]

10. Veni A — 15. lo ambasciadore] la ambasciadore A — 27. io] noi Tart. — 47. la] le A - piuico A

altrove, che prima non si poteva andare. Feciono i Fiorentini e gli altri collegati grande istima d'uno patto il quale fu nelle dette concordie, e questo fu che 'l Marchese dovea dare il passo alla gente della lega quando volessono andare a dosso alle terre del Conte di Vertú, ogni volta che volessono cavalcarlo.

Capitolo XXXV. — Come messer Giovanni Acuto, sentito il fatto del Puleggione, cavalcò verso Reggio e le terre di quello di Mantova, e prese grande preda, e ruppe alcune brigate di nimici, e menò molti pregioni.

Messer Giovanni Acuto, capitano de' Fiorentini, il quale era a Bologna, come seppe che 'l Puleggine era preso per la gente della lega, subito si mise in punto, cavalcò con mille cinquecento lance verso Modena e Reggio e alcune terre del Signor di Mantova: e quivi presono grandissima preda di bestiame e di pregioni, e a salvamento li ne menò nel contado di Bologna: e poi cavalcò verso Parma, e prese grandissima quantità di bestie grosse e di pregioni. E addivenne, quando levava il campo per tornare verso Bologna colla guadagnata preda, dugento lance di quelle de' nimici assalirono la schiera de' loro saccomanni, la quale era mille cavalli o piúe, credendoli subito vincere; ma la guida di detti saccomanni ristrettili insieme, andò contro a loro, e combattuto con loro aspramente, pure li saccomanni li vinsero, e tolsero loro presso a dugento cavalli e gli altri cacciaro, prima che la schiera grossa vi giugnesse; e del mese di novembre si tornaro a Bologna con la grande preda ch'aveano guadagnata; di questo si fece gran festa in Bologna.

Capitolo XXXVI. — D'una mortalità che fu a Firenze e nel contado in questo anno.

Infino del mese di Luglio cominciò in Firenze nell'anno 1390 infermità di pondi, e' medici diceano ch'era ramo di pestilenza. Questo male era lungo, però che piú d'un mese durava, e poi la maggior parte di quelli che l'aveano, morivano: e questo male era sozzo e spiacevole, però che per lo gittare del sangue che facea quello che l'avea, appuzzava tutta la casa dove alcuno n'era. Era questo male, a colui che l'avea, con gran doglie di corpo, d'onde seguiva grandi e dolorosi rammarichii; e molti uomeni e donne e fanciulli uccise, e durò insino passato mezzo settembre. E ancora in questo tempo cominciaro alcuni ad avere certe aposteme pestilenziose, e questi morivano in pochi dí; e duraro queste aposteme infino del mese di novembre, e molta gente uccise in questo tempo. Poi del detto mese di novembre mancò e quasi ristette. In questo tempo alcuna volta morivano molta gente, alcuna volta quando la luna era tonda, alcuna quando ell'era iscema, e cosí alcuna volta quando ella cresceva: e cosí non si potea per niuno avvisare quando questa infruenza fosse minore o maggiore. E fu la detta mortalità in questo tempo nel contado di Firenze in simile modo, e molta gente uccise. Di che molti cittadini fuggiro fuori della città e del contado in molti luoghi, e li piú vi stettono infino di novembre 1391, per certificarsi di quello che la mortalità che facesse e come finisse.

Capitolo XXXVII. — Come la gente de' Fiorentini cavalcarono i Sanesi, e presono molto bestiame; e come furo eletti sei cittadini per Dieci di Balía, e i loro nomi.

Ancora del mese di settembre 1390 la gente de' Fiorentini, ch'era verso Siena, si raunaro insieme, e furon secento lance e secento balestrieri e fanti assai; e andaro verso Siena, e corsono in piano di Rosia, e poi n'andaro a Bonconvento e verso Valdorcia; e in ogni luogo presono bestiame e pregioni assai, e guastaro quello che trovaro; e presono per forza il

[illegible]

castello chiamato della Pescina e rubaronlo e ancora ebbono la rocca Ranoccina, e quivi stettero piú dí guastando tutta la contrada. Poi, lasciando ben fornite di gente d'arme le dette due castella per guardia di quelle, perché rompeano la strada che veniva a Siena, se ne tornaro a Colle di Valdelsa, e menarne du' milia bestie grosse, e piú di tremilia minute, e bene trecento pregioni per preda.' In questo medesimo tempo furo eletti in Firenze sei Tart., c. 2[illegible]2 cittadini perché fossono dell'officio dei Dieci della Balía in calendi d'ottobre quando gli altri finiano il loro officio; e quattro di quelli che v'erano prima vi rimasono nello officio insino a calendi di febbraio. Li nomi di detti sei furon questi: Niccolò di Niccolò di Gherardi Gianni, e Guiglielmo d'Agnolino pezzaio [in Santo Spirito]; in Santa Croce, messer Lotto di Vanni Castellani; in Santa Maria Novella, Arrigo Tornaquinci per de' Grandi: in Santo Giovanni, Bartolommeo di Niccolò di Taldo Valori, e Antonio' di Niccolò biadaiuolo. Fu A, c. 4[illegible] la loro balía a quello medesimo modo ch'era usata di dare agli altri Dieci di Balía.

Capitolo XXXVIII. – Essendo ordinato per li Fiorentini che Siena mutasse istato colli Malavolti e Salimbeni e con altri, cominciaro il romore, e furon vinti.

Essendo fatto e ordinato per li Fiorentini del mese d'ottobre 1390 la città di Siena mutasse istato, e cacciatone fuori la gente che v'era a guardia pel Conte di Vertú, d'onde seguí che Donasdeo de' Malavolti con altri de' suoi consorti con piú di dugento uomeni levorono il romore e corsono per la città gridando: viva il Conte di Vertú, e 'l popolo, e dovizia. Di che a questo grido molti cittadini seguitaro; e poi ch'elli furono giunti al campo, trovarono quivi già raunati quattrocento lance di quelle del Conte di Vertú, delle quali erano capitani Paolo Savello e Giovanni Tedesco da Pietramala. Non credeva il detto Donasdeo, poi che gridava "viva il Conte di Vertú", che la sua gente li fosse contraria; e per questo suo non credere, sicuramente entrò nel campo con tutti quelli che 'l seguitavano. Allora li detti soldati subitamente corson loro a dosso, e con poca fatica li vinsono e cacciarono, e uccisono il detto Donasdeo e alcuni altri suoi compagni; poi quelli cittadini ch'aveano lo stato, armati tutti insieme con li detti soldati, corsono la città per loro, e poi ordinatamente cacciaro messer Niccolò de' Salimbeni, il quale era molto amato dal popolo di Siena e tenea al trattato col detto Donasdeo, avvegnaché non si iscoprisse quando fu il romore. E tutti quelli che furon presi nel detto romore furon iustiziati; e molti si fuggiron fuori della città, e chi se ne venne a Firenze e chi altrove, dove credeva essere piú sicuro. Ancora poi quelli cittadini che reggeano la città, ogni dí andavano cercando chi fosse stato colpevole a quello trattato; e come alcuno ne trovavano, cosí incontanente lo facean morire, e alcuni' n'arsono insieme con le loro case e con ogni loro masserizie e loro cose; e fuvvi tal' dí che Tart., c. [illegible] tre ne furono arsi a cotal modo; poi presono messer Niccolò Malavolti e a lui e due altri cittadini tagliaron la testa. Nacque per queste cose grandi discordie nella città; poi li detti cittadini ch'aveano lo stato di Siena tutto nelle mani, diedono balía a Giovanni Tedesco da Pietramala, ch'egli potesse fare ogni cosa contro a questi cittadini ch'elli chiamavano la brigata del Bruco, li quali erano tutti del popolo minuto; e quegli ne fece in piú dí alcuni morire, e molti ne fece ismozzicare e guastare della persona.

Capitolo XXXIX. — Come ambasciadori del Duca di Baviera vennero a Firenze, e dissono per parte del loro Signore molte bugie; e furono riprovati d'ogni cosa che dissono.

Ambasciadori del duca Istefano di Baviera vennero a Firenze del mese d'ottobre, e da' Priori avuta licenza di potere parlare dissero; "Come voi sapete, il nostro signore Duca di

4. Agello di Valdelsa Tart. — 7. loro] lo A — 8-9. Gherardino Tart. — 9. A e Tart. [illegible] in Santo Spirito — 16. Essendo A — 45. disse A

" Baviera venne in Lombardia al servigio del Comune di Firenze e degli altri collegati con " assai gente d'arme; e giunto fece tutto quello che gli fu imposto e ch'è possibile di fare " contro al nimico vostro, e che ogni cosa che promessa avea a' collegati, attenne loro. E " ancora, se alcuna cosa potesse fare perché a loro venisse fatto quello che desideravano contro " al tiranno di Milano, volentieri lo farebbe „. Queste cose udite da' Priori, parve loro a tutti di raunare grande numero di cittadini perché elli udissero queste cose: e cosí fecero. E poi, fatti venire in presenza de' raunati cittadini i detti ambasciadori, vollono ch'elli dicessono innanzi a tutti quello che a loro aveano detto: e quelli ambasciadori del Duca di Baviera cosí feciono. Le quali cose udite da' detti cittadini, fu conosciuto che quelle cose tutte eran dette per iscusa del loro Signore piú tosto che per altra cagione; e però parve a' Priori e a' Collegi e a tutti li cittadini, che alli detti ambasciadori si rispondesse riprovando tutti li loro detti e il loro Signore per non leale, però che cosí era il vero. Fu adunque detto loro, che 'l duca Istefano di Baviera avea preso il soldo da' collegati per du'mila lance, com'elli dovea menare seco in Italia, e che a pena ce ne condusse mille dugento lance seco e non piú: e ancora fu loro detto, che dicendoli li ambasciadori ch'elli cavalcasse a dosso al Conte di Vertú e alle sue terre, il detto Duca rispose: " Per quali cagioni siete voi cosí " crudeli nimici di questo Signore di Milano „? E detteli le cagioni dalli ambasciadori, quasi ischernendoli se ne fece beffe, e non li volle udire, e anche non volle cavalcare a dosso al tiranno sopra detto. E ancora fue loro detto, che 'l loro Signore, sanza loro saputa de' collega'ti, avea mandati' ambasciadori al tiranno e cercato secretamente di fare con lui parentado profferendo al tiranno di fare concordia tra lui e li collegati, se parentado facesse con lui e dessegli grande quantità di tesoro in dote. E cosí in molte cose fu quivi reprovato, che il detto Duca di Baviera aveva traditi e ingannati li collegati. Le quali cose udite, li ambasciadori subito si partirono e andaronsene.

Capitolo XL. — Come la gente de' Fiorentini cavalcarono addosso a' Sanesi, e feciono loro grande danno; e come mandaro quelli del campo, e come quello che la portò, fu subito impiccato, e la lettera non si lesse al popolo di Siena.

La gente de' Fiorentini, del mese d'ottobre 1390, cavalcò a dosso a' Sanesi, e furono ottocento lance e tremila tra balestrieri e fanti, e 'l loro capitano fu Giovanni Beltotto inghilese: e ogni cosa d'intorno alla città andaro guastando, e disfeciono presso che tutte le loro molina, e guastaro e presono grandi prede di uomeni e di bestie. E stati quivi dodoci dí, si tornarono a casa, perché la vettuvaglia mancava loro; e lasciarono in certe castella de' Malavolti gente d'arme abbastanza perché rompessono la strada che veniva a Siena di Maremma. Addivenne, che quando la detta gente era a lato alle porte di Siena, uno caporale di quelli ch'era dentro nella città, uscí fuori per guadagnare co' suoi compagni: e subitamente egli e parte de' suoi compagni, caduti in agguati, furon presi e menati nel campo: e stati un dí com'è usanza di stare, i soldati furon liberati da quelli che l'aveano presi; e quando il detto caporale fue liberato da quelli che li aveano, subito certi cittadini, ch'erano nel campo, il feciono venire dinanzi a loro; e fattogli prima onore, il pregarono che gli fosse di piacere di portare una lettera in Siena a quegli che reggeano la città e 'l popolo, per parte del Comune di Firenze. E quello caporale semplicemente la tolse e diella a un suo famiglio, e disseli che, quando fosse in Siena, la desse a quegli a cui ell'era mandato. E quello famiglio, quando fu in Siena, la diede a Paolo Savello, il quale pochi dí dinanzi avea corsa Siena per lo Conte di Vertú, e era allora in quella città suo vicario; e veduta la detta lettera, la mostrò agli ufficiali della Balía: e tutti insieme letta la lettera, feciono

[illegible] — 26. del campo una lettera in Siena [illegible].

subito impiccare lo portatore di quella, sanza di ricevere di lui alcuna iscusa. La lettera dicea, che 'l Comune di Firenze non avea mandata in niuna parte la 'nsegna sua con gente d'arme né allora né mai, se non con grande ragione, né per tôrre l'altrui libertà né per' l'altrui cose occupare l'avea mai ispiegata; e che 'l Popolo e Comun di Firenze era appa- [Tart., c. 235] recchiato di dare loro pace e libertà, se la volessono; e se non volessono pace, erano atti e apparecchiati a fare loro guerra e danni grandissimi; e molte cose promettea loro buone, se pace volessono co' Fiorentini. Quelli della Balía con alquanti cittadini di Siena, letta la detta lettera, tutti gridaron: "Guerra, guerra a morte e distruzione de' Fiorentini: per "ogni modo si faccia che sia e che avvegna"!

Capitolo XLI. — Come furono cacciati fuori di Siena molti cittadini, e al popolo minuto fu tolta l'arme.

Li officiali della Balía di Siena elesseno sei cittadini sanesi, alli quali imposono che confinassono dove a loro piacesse quelli cittadini li quali sapeano che non erano confidenti al Conte di Vertú loro signore; e ancora cacciassero fuori della città quelli cittadini che a loro paresse che fosse di bisogno per salvamento del loro istato, e provedessono a ogni cosa che paresse loro che fosse di bisogno. Li quali sei eletti cittadini, suti insieme, in prima ordinaron per legge, e sotto gravi pene a chi none ubbidisse a quello ch'e' facessero e ordinassono. E 'l primo loro ordine fu, che tutto il popolo minuto niuno potesse avere né tenere in casa niuna arme da offendere e da difendere, e a tutti le fecero tôrre; e anche a un'altra gente di cittadini, li quali si chiamavano la brigata del Bruco, che teneano col popolo minuto, altresí tolsero loro l'arme, e non vollono che in loro case ne tenessono alcune. Poi confinarono piú di quattrocento cittadini, alli quali comandaro, che prima che ristesse la campana la quale faceano sonare, sotto pena dell'avere e della persona, fossono fuori della città di Siena; e tutti quelli cittadini a cui fu fatto questo comandamento, per paura della crudeltà di quelli che fatto l'aveano, di subito corsono alla porta e uscirono fuori della città con grandissimi pianti e lamenti, e le loro mogli e' loro figliuoli andaro loro dietro, con grandi strida e pianti, alla porta, e li piú s'usciro insieme fuori della città. E niuna pietà ebbero di queste cose coloro che fatte l'aveano,' anzi, come crudeli cittadini, feciono loro [A, c. 50 r] serrare dietro le porte della cittade.

Capitolo XLII. — Come la gente de' Fiorentini presono di furto Montereggioni, e per loro nigrigenza ne furono cacciati.

Del mese di novembre 1390 la gente de' Fiorentini, ch'era a Staggia, sentendo che poca guardia si facea per quelli del castello di Montereggioni, si partirono una notte da Staggia [Tart., c. 236] cinquecento uomeni tra a piè e a cavallo e andarono a quello castello e di notte il presono salvo che le fortezze non ebbono; poi si dierono tutti a rubare il castello sanza prendere alcuno riguardo, non pensando che alcuna gente vi potesse venire a offendere, né mostrando di persona avere paura. La detta novella subitamente andata a Siena, quelli della Balía, non credendo che tanta gente d'arme vi fosse quanta v'era, vi mandaro dugento uomeni a cavallo per soccorso di quelli che teneano le fortezze; li quali entraro per la rocca nel castello; e non veggendo la gente de' Fiorentini se non pochi insieme, subitamente corson loro addosso e con molta poca fatica gli vinsono e cacciarongli fuori del detto castello con grande vergogna di loro, e subitamente chiusono loro dietro le porte. La gente de' Fiorentini si fuggí tutta a Staggia con grande dolore pensando che sí poca gente gli avea vinti e cacciati e ritolto loro quello che acquistato aveano.

---

17. o sotto *A* — 18. di tutto Tart.

Capitolo XLIII. — Come Ciampolo di Niccolaccio di Ricasoli ribellò Montecastelli a' Fiorentini.

Ciampolo di Niccolaccio d'Arrigo da Ricasoli del mese di novembre 1390 si fece un trattato con questi che teneva Montecastelli, il quale luogo era di quegli da Ricasoli ed era molto forte, che a lui il dovesse dare: poi il detto Ciampolo si partí da Siena dove si stava con assai fanti e venne al detto luogo di notte, e quelli che v'era dentro glielo diede. E quelli, come l'ebbe preso, cosí mandò la maggior parte della brigata che era con lui in piú luoghi in Chianti a rubare, e vi trovarono e feciono nel paese grande danno. Era allora il detto Ciampolo, per tradimenti fatti, isbandito del Comune di Firenze, però che sempre i figliuoli d'Arrigo da Ricasoli furono nimici de' Fiorentini e molti tradimenti aveano loro fatti ed erano allora istati loro perdonati.

Capitolo XLIV. — Come molta gente si raunò a Padova di quella de' Fiorentini e Bolognesi per cavalcare il Conte dalla parte di Verona.

Li Fiorentini del mese di dicembre mandarono a Bologna due de' Dieci della Balía e alcuni altri cittadini con loro, li quali, come quivi giunsono, subitamente pagarono messer Giovanni Acuto capitano de' Fiorentini, e ancora tutti gli altri loro soldati che quivi erano che furono mille dugento lance e assai fanti, e poi tutti li mandaro a' Padova. E' Bolognesi allora anche mandaro a Padova quattrocento lance ch'egli aveano allora quivi; erano anche a Padova secento lance di quelle che vennero col Duca di Baviera, ch'erano soldati tra del Comune e de' Bolognesi; e dugento lance v'avea di quelle del Signore di Padova che furono in tutto du' milia quattrocento lance di buona gente e anche v'era quattromilia tra balestrieri e fanti a piè. Questa gente si raunò quivi tutta per andare addosso alle terre del Conte di Vertú da quella parte, perché pareva loro piú sicura via per loro, li quali erano forti in campo. Era allora tutta la gente del Conte di Vertú venuta tra Verona e Vicenza per riparare e tenere li passi loro se avessono potuto farlo; il numero di quelli era millecinquecento lance e molti fanti appiede. Era allora in Verona per lo Conte vicario uno uomo molto crudele, il quale, sentendo che la gente della lega vi dovea cavalcare, subitamente raunò tutti quelli cittadini che v'erano tornati in Verona, li quali eran tutti povera gente, e insieme colle lor mogli e' figliuoli li cacciò fuori della città. E avvegna che non fosser molti a numero e di poca forza, pure non li volle tenere dentro alla città e rimase la città tutta a' soldati.

Capitolo XLV. — Come in Firenze furono eletti quattro cittadini per Dieci di Balía e' nomi loro.

Furono in Firenze del mese di dicembre eletti quattro cittadini per ufficiali della Balía; e dovea cominciare il loro officio a dí primo di febbraio perché allora finiva l'officio di quattro che v'erano di quello officio. Li nomi loro furon questi: in Santo Spirito Niccolò di Giovanni da Ozano: in Santa Croce Nofrio di Giovanni Arnolfi; in Santa Maria Novella Andrea di Niccolò Betti: in San Giovanni Matteo di Iacopo Arrighi; furono con quella medesima balía che li altri aveano.

Capitolo XLVI. — Come i Fiorentini soldarono il Conte d'Armignacca con molta gente perché venisse addosso al Conte di Vertú e feciono con lui lega e patti assai.

Li Fiorentini, per la grande volontà che aveano di disfare il Conte di Vertú se potessono, mandarono in Francia loro ambasciaria, li quali soldarono il Conte d'Armignacca per

1. de' Ricasoli Tart. — 3. Ricasoli] Ricali *A* — 4. il quale il qual luogo *A* — 6. gliele *A e* Tart. — 9. del [illegible] *A* — 36. da Uzzano Tart. — 37. Betti] Minerbetti Tart.; *nell'interlinea, sopra* Betti, *di scrittura più* [illegible] Miner. — 39. Armignacca] *qualche volta* Ormignacca *in A*

lo Comune di Firenze e ancora feciono con lui lega a disfare il Conte di Vertú se potessono, e molti buoni patti feciono con lui in suo vantaggio e consentirono a lui assai cose perch'egli fossse piú vo'lenteroso a fare quello che desideravano e cercavano; fra' quali patti TART., c. 238 furono ch'egli avesse per ben venuta da' Fiorentini cinquanta migliaia di fiorini d'oro; e poi per sei mesi dovea avere quindici milia fiorini il mese; e se il Comune di Firenze il volea per altri sei mesi, dovea il detto Conte d'Armignacca esser al loro soldo co' sopra detti patti, e molti altri patti vi furono; e dovea essere in su le terre del Conte di Vertú per tutto dicembre o almeno di gennaio, e il suo soldo dovea cominciare come giugnesse su le terre del Conte di Vertú; e dovea menare seco tre milia bacinetti e semilia pigliardi e promettea che merrebbe da quattordici o sedici migliaia di cavagli. Li Fiorentini attennero a lui ciò che promesso aveano di fare compiutamente; ma quelli non venne al tempo che promesso avea di venire, però che la gente dell'arme che dovea con lui venire indugiò molto la venuta a lui; laond'elli prolungò la sua venuta insino a maggio o vero a giugno. Ma poi venne in Italia di luglio e menò seco quella quantità di gente che promesso avea. Molto dispiacque a' Fiorentini lo 'ndugio suo e sempre il sollecitavano colli loro ambasciadori e dierongli innanzi molti piú danari che non aveano promesso di dare perché tosto venisse, ma per diverse cagioni non poté prima venire. Fu questo Conte d'Armignacca molte volte per li messaggi del Conte di Vertú voluto corrompere per danari, de' quali li volea dare grande quantità perch'elli non venisse contro a lui e perch'elli non attenesse a' Fiorentini quello che promesso avea loro. Ma il detto Conte sempre rispose a tutti che volea attenere tutto quello che promesso avea loro, e da questo niuna persona il poté mai rivolgere; furono molti signori che feciono ciò che poterono che non venisse, come altrove si dirà.

Capitolo XLVII. — Come la gente della lega cavalcò verso Verona e altrove, e fecero danni assai, e poi si tornaro a Padova dubitando de' tradimenti d'Astor da Faenza.

A dí undici di gennaio la mattina, due ore innanzi al levare del sole, messer Giovanni Acuto, capitano della gente de' Fiorentini e di tutti i collegati, colle insegne levate, uscirono fuori di Padova per andare addosso al Signor di Milano con tutta la gente della lega, la quale quivi era raunata per questo fare. E questa ora fue data dalli strolaghi loro, però che dissero che molto bene dovea incogliere loro se in quello punto movessero e cominciassero ad andare verso le terre del tiranno; fu la quantità della gente dell'arme che partí di Padova per quivi andare mille quattrocento lance e pres'so a xv migliaia d'uomeni a piede, TART., c. 239 tra' quali erano molti cittadini e contadini di Padova, i quali v'andavano di volontà; e ancora v'era grande gente de' cittadini e contadini di Verona, e però furono sí grande numero di gente a piede. In questa oste fue messer Francesco Novello signor di Padova e Astor da Faenza per lo fanciullo di messer Antonio della Scala, che fue signore di Verona, con altri tedeschi e taliani; grandi caporali vi furono, e cavalcaro prima verso Vicenza e quivi per forza presono una bastia ch'era tra Vicenza e Verona ch'era del Conte di Vertú: e poi n'andarono in sul Veronese e quivi assediarono un castello che si chiama Lage e molti dí il combatterono e nol potero avere, e poi si partiro di quindi a dí nove di gennaio, e ordinati e schierati passaro il fiume dell'Àlice, e nel passare del fiume trovaro sulla riva di là molta gente d'arme di quel'la del Conte di Vertú, la quale v'era venuta per contrastare il A, c. [illegible] passare del fiume, e fu tra loro battaglia. La gente del Conte di Vertú vi fu sconfitta e cacciata insino dentro alle porte di Verona e funne assai morti e presi piú di cento cinquanta uomeni; e la gente della lega si puose a campo a Santa Lucia, e corsono per lo paese

1. a] di Tart. — 6. — Ermignacca *A* — 8. il] i *A* — 10. sedici] seci *A* — 16. innazi *A* — 37. caporali *ripetuto in A* — 39. l'Age Tart. — 41. dell'Àlice] della Lue Tart. — trovaro sulla riva di là] trovaron *A*

e presono grande preda. E stati quivi alquanti dí, si partirono e andaro verso Mantova; e puosonsi a campo presso alla città a quattro miglia e trovarono e presono in quelle contrade grande quantità di bestiame; poi mandaro a dire al Signor di Mantova che, s'egli non prendesse concordia colli collegati, che il suo paese tutto distruggerebbono; e quegli prese rispiro alquanti dí a diliberarsi di quello che volesse fare. E in questo tempo nacque che il Capitano, dubitando de' tradimenti d'Astor da Faenza, de' quali era maestro, e 'l Capitano seppe com'egli s'era cozzato con alcuni paesani a parlamentare di notte, e per questo subito levò il campo e tornossi inverso Padova, e posesi a campo tra Vicenza e Verona; ma il Signore di Padova se n'andò a Padova. Astore subito si partí del campo e, con veloce andamento, se n'andò a Faenza: e molti della gente che v'era, di volontà si partiron del campo e andaronsene in piú luoghi. Dissesi, e cosí disse il Capitano, ch'era la verità, che Astore in uno parlamento doveva uccidere messer Giovanni Acuto e messer Francesco signor di Padova; e per questo modo dovea rompere il campo; e tutto facea a petizione del Conte di Vertú.

Capitolo XLVIII. — Come la gente del Conte di Vertú cavalcò sul Bolognese perché ritraessono la gente loro da Padova.

Come la gente della lega fu tornata in sul Vicentino, la gente e li caporali del Conte
14 r di' Vertú, ch'era a Verona, si partirono quindi e vennero a Parma e di quindi corsono sul Modanese e sul Bolognese e presono grande preda d'uomeni e di bestiame; e questo feciono credendo che per questa cagione li Bolognesi mandassero per la loro gente ch'era verso Padova, pensando che, se la gente de' Bolognesi si partisse di là dove ella era, il campo della lega sarebbe diviso e non potrebbe piú cavalcare le terre del Conte. Ma li Bolognesi conobbero bene questo avviso e però non ritrassono la loro gente da Padova, ma vollono innanzi patire quello danno che fare quello che 'l tiranno desiderava. Fu bello quello avviso che fece la gente del Conte di Vertú se a loro fosse venuto fatto: ma fu conosciuto, e quelli si ritornarono a Verona molto tosto.

Capitolo XLIX. — Come il Signor di Mantova fece tagliare la testa alla moglie perché il Conte di Vertú li fece credere ch'ella il tradiva, a petizione del fratello.

Il Conte di Vertú, quando seppe che la gente della lega il cavalcava, si pensò di fare che 'l Signore di Mantova, che avea per moglie una delle figliuole di messer Bernardo Visconti, non si partirebbe dalla sua compagnia, di che egli avea grande paura, però che messer Carlo, figliuolo di messer Bernardo Visconti, era nel campo della lega; e fece cosí ch'egli mandò a dire e avvisare il Signore di Mantova che la moglie lo dovea tradire a petizione di messer Carlo suo fratello: e questo troverebbe se cercasse nella sua camera in certi luoghi secreti, però che in quella camera troverebbe certi brievi li quali messer Carlo le avea mandati. Il detto ambasciadore del Conte di Vertú non disse questo al Signor di Mantova se non quando avea nascosi li detti brievi secretamente nella camera della donna facendo vista di vicitarla. Per questa cagione il Signore di Mantova fece cercare la camera della moglie e trovò ne' luoghi, dove gli avea detto l'ambasciadore del Conte, nascosi piú brievi li quali parea che venissono dal fratello del campo della lega; e quando ebbe trovato questi brievi e veduto quello che dicevano, subitamente fece pigliare il cancelliere della detta donna

5. rispiro] rispitto *A* — 13. tutto facea tutto *A* - petizionne *A* — 17. lega Conte di Vertú lega fu *A* - in sul Vicentino *om.* Tart. - la gente de li caporali della gente del Conte *A* — 21. di *om. A* — 31. Bernabò Tart. — 33. Bernabò Tart. — 36. l'avea *A* — 39. per questa cagione *ripetuto in A*

e con gravi tormenti gli fece confessare come li detti brievi veniano da messer Carlo, e come elli ed ella solamente sapeano questo fatto. Di che il detto Signore di Mantova, sanza cercare altrimenti la verità della cosa, fece pigliare la moglie della quale avea quattro figliuoli, e fecele tagliare la testa e fece impiccare il suo cancelliere. Fece questo il Conte di Vertú pensando che mai il Signor di Mantova non si' fiderebbe di far concordia colla lega *A, c. 51 v* e' col'legati con cui era il detto messer Carlo fratello della detta donna. TART., c. 241

CAPITOLO L. — Come i Sanesi si dierono liberamente al Vicario del Conte di Vertú, e arsono le borse.

Del mese di marzo mille 390 li Dieci della Balía di Siena insieme con assai cittadini di quelli ch'aveano in mano il reggimento di Siena, diliberaro di dare liberamente al Conte di Vertú la città di Siena; e cosí fero. E liberamente dierono la signoria di Siena a messer Andreagio Cavalcabò, vicario del Conte di Vertú, e a Paolo Savello, il quale v'era per lo Conte sopra la gente dell'arme. E fatto questo, arsono tutte le borse de' loro ufficiali, e tutte le catene feciono levare via della città; ma nondimeno li Dieci della Balía rimasono in oficio, ma li Anziani se n'andaro a casa, e 'l vicario del Conte rimase allora nel Palagio per Signore.

CAPITOLO LI. — Come il Marchese della Marca fece uccidere Boldrino a grande tradimento.

Il Marchese della Marca, fratello del Papa da Roma, essendo nella città di Macerata, mandò a dire a Boldrino, il quale fu ed era sempre caporale di ladroni, ch'elli venisse a desinare con lui. Era allora Boldrino non ben sano e stavasi a uno suo castello; e perché Boldrino avea fatte molte cose l'anno passato in benificio di Santa Chiesa e avea quasi tutta la Marca recata al segno della Chiesa, si credeva ricevere grandi benefici dal Marchese se chiesti glieli avesse per le belle cose fatte per lui e in suo onore; e per queste cose dette andò al Marchese in Macerata forse con venti cavalli e scavalcò alla casa del Marchese e andò subitamente a lui; e come giunse nella sala dov'era apparecchiato per mangiare, il Marchese non fece punto chiaro viso a Boldrino e per questo Boldrino cominciò a dubitare, ma non vedea modo di partirsi quindi. Allora il Marchese accennò a quegli a cui avea commesso che l'uccidessono quando si dava l'acqua alle mani; allora coloro subitamente il presono e dierongli di molte fedite, e quivi l'uccisono; e poi il fece sotterrare, e li compagni si fuggiro. Fece questo il Marchese perché li fu fatto credere che, s'egli levasse Boldrino della Marca, che piú liberamente ne sarebbe signore; ma non però questo seguí, ma sí il contrario, però che li suoi compagni insieme col figliuolo poi corsono in piú luoghi della Marca e uccideano qualunque trovavano del paese e diceano di tutti:' “ Vadano questi alla morte, solo per la morte di Boldrino TART., c. 242 e per l'anima sua „ ; e cosí molti non colpevoli uccisono.

CAPITOLO LII. — Come la gente de' Fiorentini cavalcò in Maremma e prese molto bestiame e pregioni.

La gente de' Fiorentini, ch'era a Colle e a Volterra e in altre castella quivi vicine, si raunarono tutti insieme e furon mille cavalli di scelta gente; e la mattina della domenica d'ulivo cavalcâr a dosso a' Sanesi, e andaronne verso Maremma perch'elli aveano avviso che nel Tombolo di Grosseto erano rifuggite molte bestie, e quivi non era ancora andata niuna gente d'arme a rubare per lo luogo ch'era assai malagevole e dubbioso a entrarvi: e per questa cagione molte genti v'aveano rifuggito il loro bestiame. Ma come li detti soldati

22-23. se se chiesti gl'elevesse *A* — 27. Quindi allora il Marchese TART. — 34. e ?] o TART. — 40. ancora *om.* TART.

giunsono al Tombolo, istettero fermi alla bocca del luogo tutti li uomeni d'arme e mandaron dentro i loro saccomanni, li quali presono li mandriani e 'l bestiame che v'era e menarollo fuori del detto luogo, il quale si disse che fu di bestie minute numero di piú di quaranta milia e mille cinquecento bestie grosse: perch'elli aveano presi li mandriani, ne menaro la detta preda a Volterra salva e giunsonvi la mattina della pasqua di sorresso; e quivi la venderono i loro bottinieri e furon le vendute trentadue migliaia di bestie minute e mille bestie grosse e fecionne buona derrata: l'avanzo aveano tra mangiate e perdute per la via. Fue questo grande danno de' Sanesi e utile a' soldati.

Capitolo LIII. — Come in Puglia furono in questo anno continove guerre.

In questo anno ancora furono continuamente guerre nel Reame di Puglia tra li due re e li baroni dell'una parte e dell'altra, dove furon morti molta gente e tutto il paese se ne disfaceva e guastava: e nondimeno niuna concordia si poteva tra loro trovare né fare. Ma pure il re Luigi d'Angiò assai volte vantaggiò, e questo addivenia però che di Francia e di Provenza li veniano assai danari; e però potea meglio sostenere la gente dell'arme che non poteva l'altra parte.

4. perché li aveano Tart. — 9. continue Tart. — 14. assa A

ANNO 1391.

A, c. 52 r

Capitolo I. — *Come messer Antonio Adorno, il quale era istato doge di Genova e cacciatone, rientrò in Genova e fecesene doge.*

Capitolo II. — *Come il Capitano della lega ch'era a Padova si cavalcò in su le terre del Conte di Vertú e fece danno assai.*

Capitolo III. — *Come il Cardinale di Ravenna ritornò alla fede di papa Bonifazio e partissi da papa Clemento e rendé le castella che tenea.*

Capitolo IV. — *Come li cittadini d'Orvieto tolsono la città al nipote di messer Rinaldo Orsino.*

Capitolo V. — *Come messer Luigi di Capova, capitano de' Fiorentini, giunse in Firenze e venne con poca gente e sconosciuto.*

Capitolo VI. — *Come la gente de' Fiorentini andarono per fornire alcuno castelletto e trovarlo perduto, e venendosene si trovaro co' nimici, e la gente de' Fiorentini ebbe vettoria.*

Capitolo VII. — *Come papa Bonifazio riebbe Ispoleto, e 'l castellano gli diè la rocca per danari.*

Capitolo VIII. — *Come messer Giovanni Acuto, capitano della lega, cavalcò in su le terre del Conte di Vertú, e alquanta sua gente vinse e gli altri cacciò.*

Capitolo IX. — *Come il Conte d'Armignacca, volendo venire in Lombardia contro al Conte di Vertú a petizione de' Fiorentini, giunse ad Avignone; piú signori franceschi col Papa insieme cercaro di storpiare la sua venuta, ma non poterono mai rivolgerlo né rimuoverlo d'opinione.*

Capitolo X. — *Come li signori franceschi ordinarono con alquanti Brettoni che veniano col Conte d'Armignacca ch'elli none andassero con lui in Lombardia; di che il Conte, dicendo alli detti Brettoni che con lui si partissono e apprestassonsi, risposono che non voleano venire contro al Conte di Vertú, ma sí anderebbono in sua difesa. Di che il Conte d'Armignacca fece armare la sua gente e combatté con loro e quasi tutti gli uccise e rubò con grande furia.*

Capitolo XI. — *Come li Fiorentini ripresono per forza il castello di Raggiuolo che s'era rubellato.*

Capitolo XII. — *Come il Capitano de' Fiorentini isconfisse dugento lance di quelle del Conte di Vertú che andavano a Siena.*

Capitolo XIII. — *Come messer Giovanni Isciarra de' Perfetteschi prese la città di Viterbo e uccise molti cittadini, e anche ne cacciò.*

Capitolo XIV. — *Come la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi corsono a Parma e in molti altri luoghi e presono molti pregioni e bestiame.*

Capitolo XV. — *Come li Fiorentini mandarono a oste a Siena messer Luigi di Capova loro capitano di guerra con molta gente d'arme; il quale fece grande danno, e guasto fu il loro.*

Capitolo XVI. — *Come messer Giovanni Acuto, capitano della lega, veggendosi a mal partito per acque volteli a dosso, con bello scalterimento uscí del pericolo e tornossi nel Padovano a salvamento con tutta la gente.*

---

1. Anno 1391 *om. A* — 7. tenea] nea *A* — 17. Ormiggnacca *A*

Capitolo XVII. — *Come il Conte d'Armignacca, venendo con sua gente in Italia, isconfisse molti Brettoni; e poi giunse di luglio ad Alesandria della paglia con la sua gente*

Capitolo XVIII. — *Come il conte Giovanni d'Armignacca fue isconfitto e morto dalla gente del Conte di Vertú per troppa baldanza che avea, e poi tutta la sua gente fu morta e presa, e li ambasciadori Fiorentini che v'erano, furono presi e rubati.*

Capitolo XIX. — *Come li Fiorentini e' Bolognesi, come seppono la novella della morte del Conte d'Armignacca e della sua gente, subito mandaro per la gente loro ch'era a Padova, e fecionla tornare a Bologna.*

Capitolo XX. — *Come il Conte di Vertú, essendone mezzano il Signor di Mantova, fece alcune concordie co' figliuoli di messer Bernardo e poi non attenne loro il patto che promise.*

Capitolo XXI. — *Come il Doge di Genova iscrisse a Firenze la novella del Conte d'Armignacca, e piú disse che, se si mandasse ambasciadori, che pace si farebbe col Conte e con loro, ovvero tra' loro collegati e 'l Conte; di che furono per li collegati mandati ambasciadori a lui a Genova.*

Capitolo XXII. — *Come in Romagna tra 'l Signor d'Orbino e' Malatesti nacque discordia e guerra.*

Capitolo XXIII. — *Come il Conte di Vertú mandò la gente sua a Sarezana perché cavalcassono il contado di Firenze e come i Fiorentini ragunarono la loro gente ed ebbono di quella de' Bolognesi perché non potessono fare.*

Capitolo XXIV. — *Come la gente del Conte di Vertú si partí da Sarezana e andonne in verso Casoli e quivi, congiuntisi con quegli da Siena, e' cavalcarono poi il terreno de' Fiorentini, e dove si posono e come furono seguitati.*

Capitolo XXV. — *Come la gente del Conte partissi per andarsene, e furono sopraggiunti e vinti, e molti ne furon morti e presi; poi se n'andarono di notte vicino a Lucca.*

Capitolo XXVI. — *Come furono trovate lettere che Paolo di messer Lapo da Castiglionchio mandava al fratello, dove si faceano assapere al Conte di Vertú li secreti del Comune.*

Capitolo XXVII. — *Come la gente del Conte di Vertú si partí di Valdiserchio e passò l'Arno e posonsi a Cascina per impedire che a Firenze non venisse nulla; poi credette di prendere Santa Maria a Monte di furto, e ricevutovi danno assai, se n'andarono ratti.*

Capitolo XXVIII. — *Come la gente del Conte di Vertú, la quale assediava Castelbaldo, si fuggí per paura della gente de' Fiorentini e de' Bolognesi e di quello di Padova, che andavano per combatter con loro; e lasciarono ivi ogni loro arnese.*

Capitolo XXIX. — *Come messer Piero da Coreggio si rubellò dal Conte e fu co' Bolognesi.*

Capitolo XXX. — *Come secretamente il Doge di Genova fece pregare messer Piero Gambacorti che facesse lega col Conte e que' rispose che nol volea fare.*

Capitolo XXXI. — *Come il Doge di Genova fece armare due galee a petizione del Conte di Vertú perché rubassono le mercatanzie e 'l grano che venia a Pisa.*

Capitolo XXXII. — *Di grande zuffa che feciono i lioni insieme e 'l lione uccise la leonessa.*

Capitolo XXXIII. — *Come il Conte di Vertú mandò a dire a' Pisani piú cose, e per suoi ambasciadori li pregò che facessono lega con lui e la risposta.*

Capitolo XXXIV. — *Come Andrea Gargiolla giunse a Livorno e riprese la nave che le galee del Conte aveano rubata con parte della roba che ancora v'era rimasa, e cacciò le galee del Conte.*

---

8. [illegible] *A* — 9. di Mantova] di Padova *A* — 15. e' Malatesti *om.* *A* — 17. di Vertú] d'Orbino *A* — 23. par-[illegible] *A* — 26. [illegible] *A* — 29. asa *A*

Capitolo XXXV. — *Come, essendo le galee del Conte e quelle de' Fiorentini vicine a Livorno, per discordia che nacque tra loro, si combattero insieme, e le galee del Conte furono vinte.*

Capitolo XXXVI. — *Come il Signore di Cortona colla gente de' Fiorentini cavalcò addosso a' Perugini; fece grande preda.*

Capitolo XXXVII — *Come gente de' Fiorentini che andò a Pisa per iscorta di mercatanzia e vettuvaglia de' Fiorentini, tornando fu rotta e cacciata dalla gente del Conte, e le some prese.*

Capitolo XXXVIII. — *Come li ambasciadori del Conte di Vertú e de' collegati furono dinanzi al Doge di Genova, e cominciaro a praticare de' patti della pace, e quello a che rimasono al fine.*

Capitolo XXXIX. — *Come Guido giunse a Firenze e disse quello perché venia e che ne fu deliberato e commessoli; e poi n'andò a Bologna, e detto come la cosa istava e che li fu commesso, e con questo tornò a Genova; e come poi, veggendo ch'erano tenuti a bada, fue mandato a dire alli loro ambasciadori che se ne venissono, se vedessono esser tenuti a bada, e pur come feciono compromesso a dí ventotto di dicembre.*

Capitolo XL. — *Come la gente de' Bolognesi vicina a Reggio vinsono la gente del Conte di Vertú.*

Capitolo XLI. — *Come fu messo fuoco nella porta che va a Samminiato a petizione de' Sanesi; come in Siena si scoperse un trattato, e funne alcuno dicapitato.*

Capitolo XLII. — *Come, fatto il compromesso tra li ambasciadori del Conte e de' collegati, ciascuna parte fece le sue addimandite grandissime; poi a dí XX di gennaio li arbitri sentenziaro molte cose e feciono rifare il compromesso in loro per anche uno mese.*

Capitolo XLIII. — *Come la gente de' Fiorentini cavalcò due volte a dosso a' Sanesi e feciono grande danno e ruberie e tornârsi a salvamento.*

Capitolo XLIV. — *Come i Fiorentini si dolsono molto de' loro ambasciadori, perch'elli aveano prolungato il compromesso a Genova; e poi li Priori, per li consigli, tolsono la balía a' detti ambasciatori di poter piú prolungare il compromesso e mandarono per loro; e tornati, dissero quali fossero i patti della pace.*

Capitolo XLV. — *Come il Gran Mastro di Rodi si partí da Genova, e' Fiorentini, saputolo, feciono dire la messa della pace e fare falò. E feciono tornare a Firenze messer Luigi di Capova e rendere le insegne; e poi si compose con molti soldati per levarsi le spese da dosso.*

Capitolo XLVI. — *Come li Fiorentini iscrissono a' Sanesi e alli Perugini, e la risposta ch'ebbono.*

Capitolo XLVII. — *Come molti caporali di gente d'arme si raunaro insieme e fero una compagna di ladroni.*

Capitolo XLVIII. — *Come in Cicilia in questo anno furono molti grandi mutamenti per le loro discordie e la Reina vi tornò.*

Capitolo XLIX. — *Come nelle terre della Chiesa furono guerre grandi questo anno.*

Capitolo L. — *Come in Firenze e per Toscana questo anno carestia fu grande d'ogni cosa.*

Capitolo I. — Come messer Antonio Adorno, il quale era fatto doge di Genova e cacciatone, rientrò in Genova e rifecesi doge.

Nell'anno 1391 del mese d'aprile messere Antonio Adorno, il quale già fu doge di Genova e funne cacciato poco tempo dinanzi e fatto un altro doge, fece uno trattato con certi cit-

3. Cortono *A* - 14. ventoto *A* — 25. tolsolto *A* - 38. Tostana *A*

tadini e al popolo minuto della città; e con loro suto di concordia, di notte e per mare tornò secretamente nella città con non grande brigata d'uomeni d'arme e colla forza del Marchese del Carretto. La qual cosa, come seppono quelli che sapeano il trattato, subitamente presono l'arme e accozzaronsi con lui e insieme corsono al palagio e alla piazza; e gridarono che voleano che messere Antonio Adorno fosse doge di Genova; e che messer Iacopo da Campofregoso fosse disposto e cacciato, ch'era allora doge. Di che il detto messer Iacopo, vedendo questo, subitamente mandò in molti lati per la città per li suoi amici e per coloro che fatto l'aveano doge, pregandoli che coll'arme il soccorressono dicendo loro la novità che fatta gli era. Ma niuno cittadino il volle andare aiutare di niente, né di niuna cosa lo vollono ubidire li cittadini. Di che egli, avveggendosi di questo, per lo migliore prese partito e uscí fuori del palagio e diè la bacchetta al detto messer Antonio Adorno, e andossene alla casa sua colla sua famiglia, e quivi si stette; e cosí con poca fatica rimase doge allora il detto messer Antonio. Costui era molto malizioso e reo uomo, e però disse che perdonava a tutti i cittadini di Genova che offeso l'aveano, in alcun modo fattogli contro, quando egli fu cacciato di Genova e disfatto doge. Costui era nimico de' Fiorentini e però si tenne che fosse questa cosa mala novella.

Capitolo II. — Come il Capitano della gente della lega ch'era a Padova cavalcò in su le terre del Conte di Vertú e fecevi grande danno.

Messer Giovanni Acuto, capitano di guerra de' Fiorentini, del mese d'aprile 1391, il quale era a Padova, per none istare sanza dimostrarsi o sanza fare sentire alle terre del Conte di Vertú e a' suoi popoli quanta fosse la possanza del Comune di Firenze, si partí da Padova con mille cinquecento lance e mille fanti e trecento balestrieri, e cavalcò e andonne subito sul Vicentino, e presso a due miglia alla città puose il campo suo e in quello contado guastò molte ville e rubò e arse tutta quella contrada dov'elli fu, e per paura assai di quelle castella gli davano la vettuvaglia comperandola ellino da loro: e alcuni piccoli castelli quivi presso presero; poi si partiron quindi e andaro sul Veronese e presonvi molti pregioni e bestiame, e fecionvi grandissimi danni. Poi si tornaro con tutta la preda guadagnata presso a Padova, però che, quivi stando, pareva loro perdere tempo.

Capitolo III. — Come il Cardinale di Ravenna ritornò alla fede di papa Bonifazio e partissi da papa Clemento e diè le castella che tenea alla Chiesa.

Il Cardinale di Ravenna, il quale, come detto è di sopra, era istato mandato da papa Clemente vicino a Roma perché egli facesse guerre e danni a quegli che credeano e teneano con papa Bonifazio nono ch'era a Roma, e cosí, come commesso gli era istato da lui, avea fatto, e molti danni e ruberie avea fatte fare alle città, che gli erano contrarie, alli suoi soldati. Poi del mese d'aprile, avendo prima piú volte cercato di ritornare alla credenza di papa Bonifazio, ma per li loro ambasciadori non s'era potuto conchiudere nulla concordia tra loro, per le molte promesse che ciascuno di loro volea dall'altro. Pure allora si fece la concordia e il detto Cardinale di Ravenna n'andò a Roma; e quivi fu graziosamente ricevuto da papa Bonifazio e perdonatoli ogni fallo e misfatto che per l'addietro avesse fatto; e 'l detto Cardinale diè tutte le terre e castella che teneva al detto papa Bonifazio, le quali teneva prima a petizione di papa Clemento; di questo seguitò pace al paese e onore a papa Bonifazio e molto se ne contentaro i paesani. Era questo Cardinale di Ravenna quello il

2. non *om.* Tart. — 20. era caporale a Padova Tart. — per no none *A* — 29. Ravenna] Vienna Tart. — 33. come gli fu commesso gli era istato *A*. — 40. diè *om.* Tart. — 41. di questo seguito parve al paese onore e a papa Tart.

quale altra volta si fuggí da papa Urbano da Genova per paura di lui all'altro Papa e andossene perché papa Urbano gli disse ch'egli ordinava o di ucciderlo o d'avvelenarlo, e cosí si trovò poi che era la verità; sicché egli sapea ben fare cosí fatti inganni, anzi n'era maestro.

CAPITOLO IV. — Come li cittadini d'Orvieto tolsero la città a' nipoti di messer Rinaldo Orsino.

Al principio del mese di maggio 1391 li cittadini d'Orvieto, li quali erano d'una parte e aveano cacciata l'altra parte fuori della città, per questo l'una e l'altra istava male; ma quelli ch'erano nella città, non contentandosi' della signoria de' vicari de' nipoti di messere Rinaldo *A, c. 53v* Orsino, li qua'li erano fanciulli, per ambasciadori delli uni e degli altri feciono pace tra loro TART. c. 245 e li cacciati. Erano i caporali dell'una setta e dell'altra de' Monaldeschi, avvegnaché molte volte avessono l'uno l'altro cacciati fuori della città e fatta tra loro la pace e rimessi nella città quelli che n'erano istati cacciati, e che istavano molto peggio che l'altra parte ch'era nella città. Tutti di concordia s'armarono e cacciarono fuori della città tutti quelli che v'erano a guardia per li detti fanciulli e alcuni ne uccisono; e la città ordinarono di reggere ellino soli e non vollono altro signori e divisono tra loro il reggimento di quella.

CAPITOLO V. — Come messer Luigi di Capova, capitano di guerra dei Fiorentini, giunse a Firenze con pochi e sconosciuto.

Li Fiorentini deliberatamente cercaro d'avere un capitano di guerra il quale avesse solamente a fare la guerra de' Sanesi. E dopo molto cercare elessono messer Luigi di Capova, il quale era figliuolo del Conte d'Altavilla di Puglia, per loro capitano: il quale, prima vegnendo a Roma e quivi sentendo che da' Perugini e da molti altri paesani gli erano messi gli agguati da quelli che teneano col Conte di Vertú per pigliarlo, istato quivi colla sua brigata piú dí, poi essendo molto sollecitato dallo ambasciadore de' Fiorentini pure del tosto venire, ed elli, non sentendosi sí forte di gente d'arme che a lui paresse potere passare con la spada in mano, per lo migliore e per piú sicuro modo diliberò di venire isconosciuto e con pochi de' suoi compagni, e cosí fece. E per questo modo per diverse vie e con grande pericolo di sé e de' compagni in pochi dí giunse alla Città di Castello e quivi si palesò e disse chi egli era; e poi con poca parte della sua brigata si ne venne a Firenze del mese di maggio dove, con grande allegrezza e festa, fu ricevuto e fattoli onore; poi li compagni suoi che avea lasciati a Roma, per diverse vie e in piú tempo ne vennero a Firenze con tutte le sue cose.

CAPITOLO VI. — Come la gente de' Fiorentini andarono per fornire certi luoghi e trovaronli perduti, e venendosene si trovarono con i nimici e combatterono, e la gente de' Fiorentini ebbe vittoria.

Andando del mese di maggio parte della gente de' Fiorentini verso il bagno a Macereto per fornire alcuno piccolo castelletto, il trovarono perduto. Erano costoro se'cento uomeni TART. c. [illegible] a cavallo, tutta gente iscelta e valente e aveano assai some di vettuvaglia; di che veggendo li loro caporali che la speranza di quello perché andavano era perduta, se n'andaro alla rocca Ranoccina e al castello della Pescina, li quali si teneano per li Fiorentini, e in quelli castelli missono tutti quelli fornimenti ch'aveano portato. E poi che questo ebbero fatto, si partirono quindi e tornavan addietro sempre schierati e attenti e avvisati e ordinati e acconci alla battaglia, se forse li nimici, li quali aveano saputo che loro erano dietro andati con piú gente ch'elli non erano, se avessono voluto con loro combattere. Avvenne che presso al ponte a

15. altri TART. — 22. per pigliar lo istato TART. — 32. trovoronlo perduto *A* - i mici *A* — 40. e tornavan di addietro *A* — 41. saputa *A*

Foiano trovarono li nimici li quali quivi, come luogo forte per loro, li aspettavano. Di che la gente de' Fiorentini, vedutili ed altresí veduto che con loro non poteano combattere se non con grande loro disavantaggio, diliberaro di volgersi a dietro e partirsi perché li nimici li seguitassono, pensando che, se dello luogo ov'erano posti ad aspettarli, el quale era forte e malagevole a passare, li potessono in alcun modo far partire per seguitarli, che elli addiverrebbe che in qualche campo potrebbono con loro combattere. Di che avvenne che, nel tornare a dietro, parte della gente de' Sanesi seguitarono quivi presso e assalirono la diretana schiera di loro, e li assaliti avvisatamente si lasciaron vincere e fuggironsi, e li nimici li seguitaro fin presso alla schiera grossa. Allora li caporali, veggendo che venia loro fatto quello ch'avevano pensato di fare, voltatisi addietro, corsono a dosso a li nimici che li seguitavano e percossonli e rupponli subitamente e uccisonne assai; e poi li seguitaro insino al sopraddetto ponte dove trovaro la gente nimica molto piú grossa che quella ch'aveano vinta, e cacciavangli. Nondimeno la gente de' Fiorentini li quali, sí come avemo detto, erano valenti uomeni, baldanzosamente percossono a' nimici e cominciaro con loro battaglia aspra e crudele; e avvegna che grande disavantaggio avessono per lo stretto luogo dov'era la battaglia, nondimeno li cominciaro a vantaggiare; dopo presso che due ore combattutosi e molti dell'una parte e dell'altra mortine, pure alla fine la gente de' Fiorentini vinse e li nimici si fuggirono nelle loro vicine castella, e la gente de' Fiorentini li seguitaro insino alle loro porte uccidendoli, poi ch'elli' fur rotti in volta; furono della gente del Conte di Vertú presi in questa cosa cento uomeni d'arme e guadagnaro cento cinquanta cavalli. Poi la gente dei Fiorentini cosí vincitori e colla preda guadagnata se ne tornaro a Poggio Bonizi, e quivi prima fatto onore agli uomeni d'arme li quali aveano presi, com'è usanza li lasciarono andare; e alcuni ritennero e feciongli ricomperare ch'erano dacciò.

Capitolo VII. — Come papa Bonifazio riebbe Spoleto, e 'l castellano gli diè la rocca per danari.

La città di Spoleto, la quale teneano li nipoti di messer Rinaldo Orsino ed era de la Chiesa di Roma, del mese di maggio 1391 si rubellarono loro e dieronsi al vicario del papa Bonifazio; feciono questo li detti cittadini, però che non si contentavano punto del reggimento che faceano loro li vicari de' nipoti di messer Rinaldo Orsino; e rimisono nella città quasi tutti quelli cittadini che messer Rinaldo n'avea cacciati piú anni dinanzi. Poi lo vicario del papa Bonifazio fece patto col castellano che tenea la rocca per li detti nipoti di messer Rinaldo Orsino che, dandoli dieci mila fiorini, li desse la rocca; e quello castellano s'accordò con lui ed ebbe i danari e dielli la rocca; e allora fu il Papa intero signore della città piú che non era prima.

Capitolo VIII. — Come messer Giovanni Acuto colla gente della lega cavalcò sopra le terre del Conte di Vertú, e alquanta della sua gente vinse e presene assai e gli altri cacciò.

Messer Giovanni Acuto, capitano di guerra de' Fiorentini, il quale era a Padova, vedendo che 'l tempo era d'andare a dosso alla terre del Conte di Vertú, però che le biade erano già grandi e alcune n'erano granate e buone per li cavalli notricare, a dí x del mese di maggio uscí fuori con mille quattrocento lance di quelle de' Fiorentini e con secento lance de' Bolognesi, e con dugento lance di quelle del Signore di Padova e con mille dugento balestrieri e con assai fanti a piede e andaronne verso Vicenza; e comandòe a tutta la sua gente che, dove andassero o passassero, non facessero alcuno danno o ruberia, salvo

6. qualche] quale *A*. — 10-11. seguitano *A* — 12. aveano *ripetuto in A* — 16. dopo; e presso che Tart. — 19. e poi ch'elli fur rotti in volta furono Tart. — 21. e se ne tornaro Tart. — 24. Spuleto *A*

che le cose necessarie a loro per vivere: e cosí fue ordinato per ciascuno si facesse e cosí si fece per tutti. E poi n'andò verso Verona e a dí xv di maggio passò l'Àlice con tutta la sua gente; e alquanti della gente del Conte, li quali li si vollono opporre in su la riva del fiume perché non passasse, subito mandò incontro a loro parte della sua gente perché d'in su la riva del fiume li cacciasse; li quali, come la gente del Conte li videro contro a loro venire, sanza aspettarli o fare alcuna resistenza, tutti si fuggiro nelle castella vicine e furo seguitati, e alquanti ne furon morti e alquanti presi. Poi la gente della lega n'andò in su la fossa e quella passarono e in piú luoghi la feciono abbattere e spianare; e questo fece fare il Capitano perché in niuno modo avessono i nimici speranza di 'potere quello passo mai piú tenere, e in quello luogo mai piú offenderlo o noiarlo, però che li ministri del Conte aveano prima posti in su la detta fossa trecento lance e molti fanti a piede, credendo che bastassero a difesa, che passare non la potessero la gente della lega; la qual gente del Conte fu vinta e cacciata, e sessanta uomeni d'arme furon presi e piú di dugento di quelli da piede e alcuni morti e tutti gli altri presi e 'l resto si fuggiro in caccia in certe castella. Poi la detta gente della lega si partí quindi e andârne inverso Brescia; e quivi avvenne che messer Taddeo del Vermo; il quale con trecento lance di quelle del Conte seguitava assai vicino per offendere la detta gente se veduto avesse il bello; della qual cosa avvedutosi messer Giovanni, subito provide e lasciò in agguato il conte Currado con trecento lance in luogo assai nascoso e celato, e lui passò innanzi con tutta l'altra gente; e la gente del Conte di Vertú, non avveggendosi dell'agguato, andaro tanto innanzi ch'entrarono tra la gente grossa e l'agguato; di che messer Giovanni s'avvide di questo, volse la bandiera verso i nimici e cominciò con loro battaglia; e li nimici, tornando addietro, s'incontraro col conte Currado ch'era uscito dall'agguato e venía loro a dosso. Di che il detto messer Taddeo, questo veggendo, subito disse: "Ognun pensi di campare chi può, però che altro riparo non c'è se non di fuggire"; e cosí tutti fuggirono chi meglio poté; furono in quella battaglia piú di cento uomeni di quegli del Conte presi; e piú di tre'cento ne furono tra morti e annegati nel passare il fiume; e guadagnarono il dí la gente della lega trecento cavalli. Poi la gente della lega passarono verso la valle di Sammartino, e quivi ricevettono nel campo uno caporale del paese, il quale menò seco piú di mille uomeni; era costui isbandito del Conte ed era molto amato in quelle contrade; ed egli fece sí che piú castella vicine quivi del paese ubidirono i comandamenti del Capitano della gente della lega e dieron loro vettuvaglia, però che non fu loro altro addomandato; e questo feciono i paesani per paura di non ricevere il guasto; e ancora perché la detta gente non faceano alcuno danno o guasto a' paesani delle cose loro. Era allora la gente della lega accampata tra 'l fiume dell'Adda e l'Oglio: il quale luogo assai è abbondevole delle cose necessarie a chi istà a campo in terra di nimici.

TART. c. 21[illegible]

A, c. [illegible]

Capitolo IX. — Come il Conte d'Armignacca, volendo venire in Lombardia contro al Conte di Vertú a petizione de' Fiorentini, giunsero ad Avignone piú signori franceschi e insieme col Papa cercarono di storpiare la sua venuta; ma non poterono ritrarlo.

TART. c. [illegible]

Il conte Giovanni d'Armignacca del mese d'aprile, il quale piú tempo innanzi era stato soldato da' Fiorentini perché venisse addosso al Conte di Vertú con grande gente d'arme e avea voluto grandi vantaggi da loro e molti patti e avea ricevuti già fiorini ottanta milia e molta gente avea radunata e di piú lingue; ed essendo non molto lungi d'Avignone e' metteva in punto tutta la sua gente per passare addosso al Conte di Vertú. E già tutti i caporali degli uomeni dell'arme avea pagati e ogni sua gente era presta per cavalcare verso Italia: ma in quelli medesimi dí iunsono ad Avignone il Duca di Berri e 'l Duca di Borgogna, zii

2. Àlice] Luc TART. — 4. a loro] allora TART. — 16. del Verino TART. - il quale *om.* TART. - assa A — 35. assai è abbondevole assai A — 36. volendo *ripetuto in* A — 43. e' *om.* TART.

del re di Francia, e piú altri signori vennero con loro e vennero quivi per istorpiare a petizione del Conte di Vertú che non venisse con quella gente in Lombardia; e perché questo facessono, aveva il Conte donate loro molte migliaia di fiorini; li quali duchi suti quivi e quivi venuto il Conte d'Armignacca; e quelli quando furono con lui, il pregarono quanto piú caldamente poterono che per amore di loro si rimanesse della impresa ch'avea fatta di passare in Italia contro al Conte di Vertú, dicendoli quanto questo sarebbe a loro grande servigio e che sempre mai rimarrebbono a lui obbligati se cotale grazia a loro facesse, e molte ragioni li mostraro perché da quella impresa si partisse. Il Conte d'Armignacca rispose a' detti signori che volentieri farebbe cosa che fosse di loro piacere e contentamento se sanza sua vergogna il potesse fare; ma ch'egli avea ricevuti da' Fiorentini molti danari e avea loro promesso d'andare in Lombardia contro al Conte di Vertú e ch'elli non potea rimanere ch'elli non andasse sanza sua grande vergogna e che elli era istato insino allora leale cavaliere e cosí intendea esser per innanzi: e per queste cagioni non potea fare che non andasse in Lombardia contro al detto Conte, e cosí era disposto di fare. Allora li detti duchi furono col Papa e tutti insieme riebbono il Conte d'Armignacca, e da capo tutti e tre il pregarono ch'elli non volesse venire contro al Conte di Vertú e tutti e tre il gravarono di quello quanto poterono; il Conte d'Armignacca fece loro quella medesima risposta che prima avea fatta alli predetti duchi. Allora il Papa ed eglino li profersero grande quantità di tesoro e molti altri vantaggi se di questa impresa si levasse e rimanesse; ond'elli istette fermo nel suo proponimento sempre dicendo che per la promessa ch'elli avea fatta a' Fiorentini non potea rimanere che non passasse in Lombardia; e con questo si partí da loro e tornossi nel campo suo.

Capitolo X. — Come li signori franceschi ordinarono con certi Brettoni ch'erano col Conte d'Armignacca ch'elli non andassono con lui in Lombardia; di che il Conte, dicendo alli detti Brettoni ch'elli s'aprestassero d'andare, rispuosono che non voleano andare contro al Conte di Vertú, ma che andrebbono in sua difesa. Di che il Conte d'Armignacca fece armare la sua gente e combatté con loro e quasi tutti gli uccise e rubò.

Li detti duchi franceschi qui di sopra nominati, non avendo potuto recare il Conte d'Armignacca a quello che desideravano, pensaron di fare il loro desiderio per altra via; elli feciono sí che parlaro con certi caporali di brettoni li quali erano col detto Conte d'Armignacca e con lui doveano venire in Lombardia alla guerra fare e aveano da lui ricevuti molti danari e sí per loro e per loro brigate. Li detti duchi' promisono alli detti caporali grande quantità di danari se dal Conte d'Armignacca si partissono e andassono alla difesa del Conte di Vertú: e promisono con parole loro che, se questo facessono, che a loro ne renderebbono buono merito. Li detti caporali risposono che, se alcuna quantità di danari avessono, che tutti loro e le loro brigate merrebbono al servigio del Conte di Vertú e del suo paese, e che poteano fare di loro quello che voleano, e questo farebbono per fare loro piacere come a loro signori. Questa risposta piacque molto alli detti duchi; e per potere tosto quello mettere a esecuzione, subito mandaro per lo ambasciadore del Conte di Vertú il quale era con loro e avea danari assai da spendere; ed era questi messer Niccola da Napoli il quale in ogni luogo avea sempre nimicati i Fiorentini e la loro parte; dissonli quello che bisognava e quello ch'aveano fatto ed ordinato per loro per migliore modo e che desse a quelli caporali cinque milia fiorini d'oro ed elli anderebbono al servigio del suo signore e leverebbonsi

6. questo sarebbe questo A — 25. ch'elli *ripetuto in* A — 28. combatté] combattere Tart.

dalla contraria parte. Di che lo ambasciadore del detto Conte subito gli diè loro e quelli si tornaro alle loro brigate molto allegri: e ivi a pochi dí il Conte d'Armignacca andò alli detti caporali al campo loro e disse ch'elli si rimettessono in assetto di cavalcare inverso Lombardia, però che l' tempo era d'attenere le promesse che fatte avea a' Fiorentini e che pensava avere grandi vittorie sopra al Conte di Vertú suo nimico e malvagio tiranno; e quelli caporali, li quali per l'opere loro si vide che aveano poco senno, risposono al detto Conte che con lui non voleano andare contro al Conte di Vertú, ma che bene anderebbono a esser col Conte di Vertú e in suo aiuto, perché a lui erano obligati e lui doveano difendere. Allora il Conte d'Armignacca, maravigliandosi delle loro parole, disse: " Come, non avete voi avuti da me molti danari per venire con meco, come siete obligati? „ E quelli, li quali aveano poco senno, risposono al Conte superbamente e dissono che voleano esser col Conte di Vertú e cosí sarebbono per certo, e piú villane parole dissero contro a lui; di che il Conte d'Armignacca adirato si partí da loro e tornò al suo campo e alla sua gente, la quale era isparta in piú luoghi, e raunò di loro piú di mille lance e poi comandò loro che andassono colà dov'erano li detti brettoni e tutti li uccidessono e rubassono; che subitamente per ubbidire il loro signore andarono colà dov'erano li detti brettoni, li quali erano cinquecento lance, e con loro si combatterono grande pezza. Ma pure alla fine gli vinsono e quasi tutti gli uccisono e rubaron tutti li loro arnesi, e tutti quelli caporali, li quali avean fatta la detta dislealtà, furono morti, e tutti quelli che presono poveri, cacciaron via. Poi il Conte d'Armignacca colla sua gente si partí quindi dov'era e venne a suo cammino verso Italia per fare quello che promesso avea a' Fiorentini, e menò seco piú di dieci migliaia di cavalli e molta valente gente.

Capitolo XI. — Come li Fiorentini ripresono per forza il castello di Raggiuolo il quale s'era ribellato.

Ancora del mese di maggio 1391 il Comune di Firenze colla sua gente prese per forza il castello di Raggiuolo in Casentino; il quale castello aveano i Fiorentini piú mesi innanzi assediato e molte volte combattuto e ricevutovi di grandi danni e que' dentro e que' di fuori e mai non lo aveano potuto riavere, però che 'l detto castello di Raggiuolo l'aveano gran parte de' cittadini dentro ribellato a' Fiorentini a petizione di Giovanni Tedesco da Pietramala, e 'l detto Giovanni Tedesco v'avea mandati cento cinquanta fanti in loro aiuto, li quali allora teneano la rocca del castello. Per lo grande tradimento ch'aveano fatto alli Fiorentini, aveano grandissima paura di loro e però si difendeano valentemente, e a ogni disagio e fatica si disponeano; ma li Fiorentini, per la necessità della vettuvaglia, mal volentieri vi stavano, e come poteano dando altre cagioni di secreto se ne usciano e se ne fuggivano, e con quelli che l'assediarono cosí s'accordavano e dissono che se combattessono el castello dal lato della rocca ch'elli non si difenderebbono. Di che quelli del campo de' Fiorentini a dí 18 di maggio la mattina cominciarono la battaglia, e perché non v'era tanti difenditori da quello lato, presero il castello per forza; questo veggendo li cittadini subitamente quelli che poterono per diverse vie si fuggirono, e il detto castello fue da' vincitori tutto arso: e questo addivenne però che li soldati de' Fiorentini, nell'entrare del castello, corsono a rubare e tra loro subito nacque grande quistione e zuffa; di che i capitani, perché non si azzuffassono, fecero metter fuoco a tutte le case del castello, le quali erano quasi tutte d'assi e di paglia, sanza alcuna resistenza arsono; e molti cittadini di quello castello, quando vidono con cotanto furore' entrare i nimici nel castello, per fuggire pericolo si nascosono chi nelle loro proprie case e chi nella chiesa le loro persone e le loro mogli e li loro figliuoli e tutte le loro migliori cose, li quali il fuoco tutti uccise e divorò, però che soccorsi non poterono essere

3. rimettessono] mettessono Tarr. — 10. come] e a me Tarr. — 25. prese *om.* A

né furono: ed egli erano in fogne e in fosse coperte; e poi l'altro dí molti corpi si trovarono li quali erano arsi, di che molto ne increbbe a' vincitori; li forestieri tutti furono lasciati andare con tutte le loro cose, e quelli cittadini li quali furono presi, tutti furono menati a Firenze; de' quali quindici, ch'erano istati colpevoli della ribellione fatta a' Fiorentini del detto castello, furono tra due volte impiccati per la gola e gli altri fur condannati di stare in perpetua carcere e tutti i loro beni e cose furo appropriate al Comune di Firenze; e cosí il castello di Raggiuolo, il quale avea cento cinquanta uomeni e piú, fu tutto disfatto insieme colla rocca loro, e tutte le case insieme colla chiesa, tutto arse, e il luogo rimase disabitato e guasto; per buono essemplo degli altri castelli vicini feciono i Fiorentini piú loro di male che fare non soleano agli altri.

Capitolo XII. — Come il Capitano de' Fiorentini isconfisse cc lance di quelle del Conte di Vertú che andavano a Siena.

Il Conte di Vertú del mese di maggio mandava di Lombardia a Siena dugento lance di soldati perché facessono al contado di Firenze quel danno che potessono: li quali, come giunsero a Pisa, sanza ristare n'andaro verso Maremma per andare piú sicuri passare a Siena. Li Fiorentini, questo sappiendo, mandaro messer Luigi da Capova loro capitano a quella guerra verso Volterra con assai gente d'arme, però che non molto qui da lungi dovea passare la detta gente de' nimici; il quale messer Luigi di tutta la sua' gente tolse dugento lance iscelte, tutti i migliori e meglio a cavallo ch'egli avea, e cavalcò verso quelle contrade dove doveano passare li nimici; e misesi in un bosco in agguato aspettandoli quivi dove passare doveano e tutto uno dí gli aspettò e quelli non vennero, però che con paura e a lenti passi veniano. Di che la notte seguente andòe verso Suvereto, però ch'avea sentore che quivi erano li nimici; e come vi fue vicino, la mattina presso al dí per segni conobbe quivi esser per certo la detta gente del Conte; di che messisi tutti in punto per combattere con loro, cavalcò con tutta la sua gente a loro vicino, e a parte della sua gente li fece assalire; e quelli, veggendosi assaliti, si ridussono a lato alle mura del detto castello di Suvereto e quivi si cominciarono valentemente a difendere. Ma come il Capitano giunse coll'altra gente alla battaglia con loro, gli arceri inghilesi cominciaro loro a dare colle saette; subito furon vinti e messi in isconfitta, e furonvi presi piú d'ottanta caporali e piú altri e piú di dugento cavalli e molte delle loro some e cose, e alcuni, sí come poterono, si fuggiro in Suvereto colle sue cose, e chi n'andò altrove dove poté campare ciascuno si fuggí. E 'l Capitano de' Fiorentini colla sua gente e co' pregioni e coll'altre cose guadagnate se ne tornò a Volterra e poi a Colle sano e salvo. Questo cominciamento fece messer Luigi da Capova capitano di guerra de' Fiorentini nel principio del suo officio.

Capitolo XIII. — Come messer Giovanni Isciarra de' Perfetteschi prese la città di Viterbo e uccise molti cittadini.

Messer Giovanni Isciarra de' Perfetteschi da Viterbo, il quale teneva piú castella vicine alla città di Viterbo e sempre avea fatta loro guerra, perché li Viterbesi uccisono il Prefetto loro signore e suo consorto, avendo fatto uno trattato con certi cittadini di Viterbo, li quali li prometteano di darli la città, se potessono; ma non mancherebbe che una porta non gli dessono aperta, se colla sua gente venisse alle mura della città da potere liberamente entrare dentro alla città; e questo li mostraro sicuro. Di ch'elli si dispuose di raunare gente d'arme e andarvi; e cosí fece; elli menò seco cento lance di Brettoni li quali teneano quivi

2. e i vincitori li forestieri Tart. — 14. facessoro *A* — 24. puto *A* — 26. asaliti *A* — 30. case Tart. 38. prefetto *A*, prefato Tart. — 40. ma una porta non mancherebbe che una porta *A*; ma una parte Tart.

vicini certe castella e molti fanti e balestrieri assai di sue castella e delli amici, e all'uscita di maggio con tutte quelle genti che raunate avea se n'andò di notte alla città di Viterbo e, quivi giunto, vi ritrovò coloro con cui avean fatto il trattato, li quali li apersono la porta della cittade e quegli entrò dentro con tutta la sua 'gente, quasi prima che 'l popolo e gli Tart., c. 254 altri cittadini ne sentissono alcuna cosa, e corse insino alla piazza innanzi che trovasse chi gli si opponesse e di niente il contrastasse. Ma poi che li cittadini si destarono, sentendo la gente nimica esser dentro alla città, tutti s'armaro e raunârsi insieme innanzi che 'l dí fosse venuto; il dí feciono alcuni serragli per la città in piú' luoghi; poi fatto il dí e venuti alla A, c. 50 r piazza cominciarono battaglia la quale fu molto aspra e crudele, e tutto quel dí si combattero insieme e niuna parte vinse; ma pure assai maggior danno ricevettono li cittadini, che la parte di messer Giovanni Isciarra; la notte li divise e ciascuno si stette a' luoghi della città ch'egli avea presi. L'altra mattina ciascuna parte ritornò alla battaglia con volontà di vincere o di morire; e ricominciata tra loro la zuffa aspra e crudele e combattutisi insino a vespero con grande uccisione dell'una parte e de l'altra, allora li Brettoni, veggendo li cittadini molto lassi e stanchi, sí li percossono molto baldanzosamente e vinserli e cacciârli della piazza e degli altri luoghi forti e corsono la città per lo detto messer Giovanni Sciarra de' Perfetteschi. Furono morti presso a dugento cittadini e piú di cento di quegli del detto messer Giovanni Sciarra e molti fediti dell'una parte e dell'altra; e cosí la città di Viterbo, la quale si tenea per lo popolo e per lo Papa da Roma, allora ne fu fatto signore il detto messer Giovanni Sciarra, il quale poi tutti quelli cittadini i quali erano della parte contraria a lui, né cacciò fuori e alcuni n'uccise, e li Brettoni si tornaro alle loro castella poi che videro liberamente essere signore, però ch'elli faceano continuamente guerra a' paesani.

Capitolo XIV. — Come la gente de' Fiorentini e di Bolognesi cavalcò a Parma e altrove [e] preson molti pregioni e molto bestiame.

A Bologna erano rimasi a guardia di loro e del loro contado forse trecento lance tra di quelle de' Fiorentini e di Bolognesi, li quali soldati cavalcarono al principio del mese di giugno insino in su le porte di Parma e quivi presono trecento pregioni e mille ottocento bestie grosse e piú di cinque milia bestie minute, e feciono in quello paese tutto quello danno che poterono fare, e poi con tutta la preda si tornaro a salvamento a Bologna, sí che li Bolognesi furono molto lieti. Ancora li Bolognesi cavalcarono sopra le terre che sono del Signor di Mantova di qua dal Po, e presonvi piú di cinquecento pregioni e secento bestie grosse e dumilia minute e sani e salvi si tornaro a Bologna colla preda: poteano cosí poca gen'te allora cavalcare quello paese però che tutta la gente del Conte era in su l'Adda Tart., c. 255 a petto a messer Giovanni Acuto capitano della lega.

Capitolo XV. — Come li Fiorentini mandaro a oste a Siena messer Luigi da Capova loro capitano di guerra con molta gente d'arme; il quale fece grandi danni e guasto nel loro.

I Fiorentini sollecitavano ogni dí messer Luigi da Capova loro capitano di guerra che con tutta la loro gente mettesse campo alla città di Siena e quelli n'avea grande volontà. Di che tutta la gente dell'arme de' Fiorentini, che quivi era, si raunò a Colle, li quali furono mille trecento lance, e mille dugento balestrieri genovesi, e tremila tra balestrieri e pedoni, contadini guastatori assai; e fu ordinato che due de' Dieci della Balía andassero a Colle a dare loro le 'nsegne del comune, e cosí fu fatto; li quali le dieron fuori di Colle giovedí a dí

1. molti balestrieri Tart. — 3. vi si trovò Tart.; vero trovò A — 6. contastasse A — 8. il dí] indi Tart. — 25. erano rimasi a guardia di loro e del loro contado erano rimase A e Tart. — 30. li Bolognesi om. Tart. — 37. grande A

quindici di giugno 1391 tre ore dopo il levare del sole; e questo punto disse Alesso astrolago ch'era buono per li Fiorentini però ch'era l'ora del sole ed era ascendente il Leone e Marte era nel detto segno del Lione e la luna si truova nel segno dello Scarpione che è casa di Marte: di che per queste e per molte altre cagioni disse il detto Alesso strolago ch'era buon punto a muoversi li Fiorentini ad andare contro a' Sanesi colle 'nsegne levate e colla loro gente dell'arme e cosí si fece; e furonvi due maliscalchi, cioè l'uno fue Melano d'Asti e l'altro messer Bartolomeo da Prato, e ogni altro caporale ebbe nel campo il suo onore. Ricevute le dette insigne il Capitano con tutte le sue genti s'apprestò ordinate e schierate, se n'andò in verso Siena, e posonsi la sera a campo alla Badía a Isola; e l'altra mattina con tutti li suoi n'andò in piano di Rosia e quivi istettono dieci dí fermi e tutto quello paese arsono e guastarono, e li guastatori e li saccomanni tutte le biade e le vigne guastaro e li olivi e li altri alberi abbattero e tagliaro, e ogni danno che fare si poteva feciono; ma perché il pane e ogni vittuvaglia necessaria al campo era mancata e logora, si partiron di quindi e andarne in Valdichiana verso Valdambra e quivi trovaro ch'e' Dieci della Balía aveano apparecchiato pane e vino e ogni altra cosa necessaria al vivere; e quivi guastarono e rubarono tutto quel paese e tutte le loro biade e le vigne guastarono e le loro case arsono; e poi ch'ebbono tutte quelle contrade, e del mese di luglio si tornaro alla Badía a Isola e quivi presono il rinfrescamento ch'era quivi per loro apparecchiato; e molti guastatori 'ch'erano nel campo ebbono licenza di partirsi e tornarsi a casa, e ottocento nuovi guastatori si furon dati loro; e quivi furono tutti i detti soldati qui interamente pagati di tutto quello che avere doveano perché facessono migliore servigio a' Fiorentini; poi si partirono quindi le dette genti dalla Badía a Isola e tutti ischierati n'andaro verso Siena e puosono il loro' campo presso a due miglia alla città, e tutto quello che rimaso era in quelle contrade guastaro e rubaro, e nel piano di Rosia tennero il campo in piú luogora per guastare in piú luoghi e in ogni luogo quivi vicino a xv miglia o piú tra molte volte guastaro e disfeciono; poi verso la Valdambra n'andaro e in piú contrade, e tutte quelle cose che guastare si poteano, animosamente guastarono e per forza presono un luogo e subitamente l'arsono e li pregioni ritennero e una donna di gentili ischiatte di Siena vi presono dentro e subito la rimandaro dov'ella volle, e 'l marito ritennero preso. Poi n'andaro in Valdichiana e feciono a Lucignano e a Marziano e in tutte quelle contrade grandi danni e guasti di tutte quelle cose che fare si potea guastaro; e poi a dí sette d'agosto si tornaro ad Arezzo e tutta la gente si sparse in piú luoghi, però che li Fiorentini diliberaro di non tener piú campo, però che grande danno non si potea piú fare alli loro nimici; e voleano parte di quelle genti mandare a Bologna, perché le genti del tiranno diceano di cavalcarli perché poca gente d'arme n'avea allora, e già il conte d'Armignacca era istato sconfitto e morto dalla gente del Conte di Vertú; e questo sapeano bene la gente del Comune di Firenze e molto n'erano dolorosi i Fiorentini.

Capitolo XVI. — Come messer Giovanni Acuto, capitano della gente della lega, veggendosi a mal partito per acque che gli erano volte addosso, con bello iscaltrimento uscí del pericolo e tornossi nel Padovano a salvamento con tutta la gente.

Messer Giovanni Acuto, capitano della gente de' Fiorentini e degli altri collegati, il quale, come detto è, era a campo in Lombardia tra il fiume dell'Oglio e l'Adda e desiderava, se conceduto gli fosse istato, combattere in aperto campo co' suoi nimici; però che messere Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, era a lui vicino con mille

3. trovava Tart. — 8-9. e ordinate le schiere Tart. — 17. guasta A — 31. e guastaro Tart.

ottocento lance e dieci milia a piede e non credea che messer Giovanni potesse iscampare colla sua gente, anzi credeva ucciderli o avergli a pregioni tutti per certo; e di questo li pareva esser sí certo ch'egli scrisse al Conte di Vertú: "Mandate'mi a dire come voi volete ch'io Tart., c. 257 " acconci questi vostri nimici, però che campare non possono, e io ve gli darò nelle mani per " quello modo che vorrete „; questo, perché messer Iacopo cosí credeva, era però che gli avea volto addosso certe acque le quali cresceano continuamente, ed elli credea che a loro convenisse o annegare tutti o arrendersi a lui tutti per pregioni; e cosí sarebbe loro avvenuto se quivi alcuni dí fossero soprastati. Ma messer Giovanni Acuto, avvedutosi di questo pericolo e ancora veggendo che la vettovaglia mancava loro e andare per quelle contrade guadagnarne non poteano, però ch'aveano i nimici vicino ed erano molto forti e aveano operato con ogni industria e maestria che la gente della lega non avesse né trovasse alcuna cosa né per loro né per li loro cavalli da mangiare, e aveano tanto fatto ch'era addivenuto quello che cercavano che fosse, però che la gente di messer Giovanni Acuto era già in grandissima nicistà e non aveano né pane né carne né vino, né vedeano d'onde avere ne potessono. E per questo aveano già paura di non essere assediati e perduti tutti, istandosi cosí i nimici a vedere; e la brigata, ch'era con messer Giovanni Acuto, credeano bene che se in iusto tempo si potessono accozzare con loro che arebbono di loro tosto vittoria; e questo credeano perché dove in alcune iscaramucce che s'eran con loro abboccati, ogni volta gli aveano incontanente vinti piú volte e cacciati; di che per queste cose messer Giovanni Acuto avvisatamente mandò a messer Iacopo dal Vermo e alla sua gente il guanto della battaglia e mandò loro a dire che, se egli eran valenti uomeni, che 'l dí vegnente venissono in sul campo a giusta battaglia fare ed elli, colle sue genti, vi verrebbe. Messer Iacopo dal Vermo ricevette il guanto e disse a quello che lo portava che questo molto gli piaceva e desiderava che in sul campo si provasse chi piú animo o virtú avesse; e che l'altro dí egli e la sua gente comparirebbe a giusta battaglia fare co' suoi su la spianata fatta; la quale risposta come messer Giovanni ebbe, levò il campo e andò piú presso a' nimici piú d'uno miglio e quivi puose campo. E la mattina vegnente, prima fatti dieci cavalieri novelli e confortata la sua gente a ben fare, ischierata e acconcia a combattere, comparí in sul campo da quella parte d'onde credeva avere piú vantaggio; e la gente del Conte non vi venne, e non comparí al campo. Di che messer Giovanni, veggendo questo, mandò loro a dire ch'elli venissero alla battaglia però ch'erano presti a combattere con loro. Allora messer Iacopo rispose a quelli ambasciadori che questo vennero a dire, che messer Giovanni non era venuto al campo d'onde e da quello lato d'onde era prima e d'onde credevano che venisse. La quale risposta, come messer Giovanni ebbe,' prese colli suoi consiglio' e diliberò di partirsi quindi; e perché Tart., c. 258 A, c. 57r se nel partire ch'elli facessono, li nimici li assalissono di dietro, nascose in un boschetto il conte Currado con cinquecento lance di buona gente e coll'altra gente a schiera si volse e tornossi in dietro, sempre andando avvisato e intento, perché pensava che elli venissono, quello ch'elli credea che li nimici facessono. Messere Iacopo dal Vermo, veggendo ch'e' nimici si partivano, mandò certa parte della sua gente loro dietro a danneggiarli se potuto avessono; li quali parte di loro caduti nell'agguato e assaliti dinanzi e di dietro, subitamente furon rotti e tra presi e morti, ché annegarono piú di quattrocento uomeni, e piú di quattrocento cavalli di quelli de' nimici furono presi e gli altri si fuggirono al campo loro: poi la notte seguente messer Giovanni Acuto, con tutta la sua gente, si mise nel fiume dell'Oglio quetamente e passarono il fiume tutti quelli che poterono; e quelli che v'erano deboli cavalli per la fame che aveano patita parte con grande fatica passarono e alquanti annegarono; e cosí addivenne de' fanti a piede li quali, notando, passaron quasi tutti quelli che cavalli non poterono avere, ma pur parte n'annegarono, e parte delle loro some n'andaron giú per lo fiume. Ma poi che ser Giovanni Acuto fue passato l'Oglio con la sua gente, disse cosí loro:

16. Gioni *A* — 17. iusto] questo Tart. — 28. acconcie *A* — 38. Alvermo Tart.

" Voi vedete là dove noi siamo e come noi siamo istati due dí sanza avere che mangiare, e " per questo siamo indeboliti e anche li nostri cavalli, come sapete, sono istati due dí sanza " mangiare e hanno durata grande fatica; e però sono molto indeboliti e per questa cagione " io v'ho condotti di qua dal fiume con grande fatica; e se questa nicistà non fosse suta, io " v'arei menati a combattere il campo de' nimici e rendeami molto certo che tosto gli aremmo " vinti, però che provato avete chi eglino sono e quanto eglino vagliono poco a rispetto di " voi: ma poi che qui siamo che contastano andamento, ci partiamo quinci e andianne verso " Verona e che questa notte andiamo quasi correndo però che, se cosí facciamo, li nostri ni- " mici non ci seguiteranno, e se pure il facessono, noi saremo molte miglia loro innanzi e po- " tremo gli aspettare se a noi parrà e troveremoli istanchi ". A questo consiglio s'accordò tutta la brigata: e cosí si mossono e in pochi se ne vennero a Verona e quivi passaro il Tesino e andaronne ne' confini di Vicenza e di Padova e quivi trovarono grande quantità di vettuvaglia e di tutte l'altre cose che a loro bisognava per vivere e furonne molto lieti però che molta nicistà aveano patite e parve loro scampati e dalla morte alla vita tornati: e tutti quelli ch'erano nel campo della lega, li quali erano venuti a loro dalla Valle di San Martino, nel levare del campo salvi si ricolsono alle montagne; ma la' gente del Conte di Vertú per lo migliore non seguitaro la gente della lega, ma si stettero nel campo loro; poi tutti se n'andaro alle terre loro vicine. Fu per molti tenuto che messer Giovanni Acuto iscampasse dal pericolo per lo suo senno, là donde pochi capitani di guerra, o non niuno altri ch'elli, sarebbe iscampato.

Capitolo XVII. — Come il Conte d'Armignacca, venendo in Italia, isconfisse molti Brettoni: poi di luglio giunse ad Alessandria della paglia in Lombardia.

Il conte Giovanni d'Armignacca, il quale, come detto è di sopra, venia in Italia con sua gente a petizione de' Fiorentini, e del mese di giugno passando l'Alpe con sua gente, per sue ispie, fu fatto certo che cinquecento lance di Brettoni, li quali avea soldati messer Nardo della Sala per lo Conte di Vertú, veniano in Lombardia e per paura di lui passavano di lungi da lui piú di quaranta miglia per vie istrane e malagevoli. Di che il detto Conte d'Armignacca pensò che a lui sarebbe grande onore se le dette genti potesse vincere prima che giugnessero nelle terre del Conte di Vertú dove andavano; e diliberato di ciò fare se potesse, elesse secento lance di tutte le sue genti, li quali furon tutti valenti uomeni e bene armati e bene a cavallo. Poi si partí del luogo dove era colla detta sua gente e cavalcò verso li detti suoi nimici con grande sua fatica e disagio, per luoghi salvatichi e malagevoli, tanto cavalcò tra di dí e di notte ch'egli giunse presso colà dov'erano le cinquecento lance de' Brettoni, che detto gli era istato e che cercando andava; e li caporali de' detti Brettoni come videro quella gente venire verso loro, subitamente li conobbero a lor nimici venire; e però armatisi tutti e ristrettisi insieme e fatta di loro una schiera, aspettarono i nimici con grande loro vantaggio di luogo. Ma il Conte d'Armignacca e sua gente, istrettisi insieme, con grande baldanza li assalirono e con loro cominciarono la battaglia aspra e crudele; e nel primo assalto li Brettoni si difesono molto bene; ma poco durò loro quello buono animo' anzi assai tosto si ruppono non potendo sostenere la forza della gente del Conte d'Armignacca, però che molti caporali de' Brettoni nel primo assalto furono morti. E per questo tutti gli altri si misono in fuga per campare chi meglio poteo, avvegnaché molti pochi ne poteron campare per lo luogo malagevole e strano all'una gente e all'altra; furono in questa battaglia piú che la metà de' Brettoni morti e trecento presi, tra quali presi furono due cavalieri, li maggiori

15. Artino Tart. — 28. cinquanta Tart. — 44. forono *A*.

caporali che fosse tra quella gente; e però che 'l detto Conte si tenea da loro tradito altrove, subitamente come li vide, li fece partire da li altri pregioni e come a traditori fece loro tagliare la testa; e tutti gli altri, li quali aveano presi, però ch'elli conobbe esser vile genti, li lasciò, comandando loro che verso Francia tornassero sanza arme e poveri. Poi con li suoi compagni si tornò al suo campo e all'altra sua gente e quivi pochi dí dimorato, si partí con tutti insieme e venne a suo cammino e del mese di luglio giunse vicino ad Alessandria della paglia e quivi mise campo però ch'era una delle terre del Conte di Vertú, e nella contrada, tra per forza e che li furon dati, prese sei castellette; quelle che prese per forza tutte rubò e disfece e a quelle che li si arrendero fece grande onore. E quivi istette assai aspettando danari ch'erano a Genova, li quali a lui doveano essere dati e recati dallo ambasciadore de' Fiorentini; il quale era a Genova e non andava perché dubitava che tra via non li fosser tolti; e però avea mandato al detto Conte d'Armignacca che mandasse iscorta tale che 'l guidasse a salvamento a lui ed egli verrebbe il piú presto che potesse al campo suo, e cosí fece.

TART., c. [illegible]

Capitolo XVIII. — **Come il conte Giovanni d'Armignacca fue isconfitto e morto dalla gente del Conte di Vertú per troppa baldanza che avea, e poi tutta l'altra sua gente furono e morti e presi, e lo ambasciadore de Fiorentini vi fu preso e rubato.**

Messer Giovanni di Ricci ambasciadore de' Fiorentini, il quale era a Genova, si partí di quindi e andò per salva via vicino piú che poté al campo del Conte d'Armignacca con fiorini venticinque miglia, il quale gli portava a lui; e dove ordinato fue vi giunsono dumilia uomeni a cavallo di quelli del detto Conte d'Armignacca li quali erano là mandati per sua scorta; ed elli, cosí accompagnato, n'andò salvo al campo del detto Conte e giunsevi a dí XXIV di luglio. Poi la mattina seguente il Conte d'Armignacca, il quale era d'età forse di ventiotto anni, volendo quel dí o l'altro levare il campo per andare piú innanzi in fra le terre del Conte di Vertú, chiamò molti gentili giovani i quali avea seco e disse loro: "In prima che noi "leviamo campo di quinci, mi pare che noi andiamo oggi a toccare le porte della città d'Ales-"sandria della paglia dove sono dentro li nostri nimici, e vederemo quello che vorranno fare; "perché, se alla battaglia usciranno, sono molto certo che noi li vinceremo tosto, tanto vi "conosco valorosi e gagliardi". Allora quelli tutti a una boce gridarono: "Andianvi"; e perché erano molto valenti ciascheduno giurò di fare' grandi cose se là gli guidasse e conducesse.

TART., c. [illegible]

Allora il conte Giovanni disse: "Se noi tutta la nostra gente noi meniamo con noi vicino alla "città, certo mi pare esser ch'e' nimici non usciranno fuori della città e però mi pare che noi "andiamo pure mille cinquecento buoni uomeni, che questo picciolo numero basti a vincere "tutti li nostri nimici, se molti piú fossono che non sono; ancora mi rendo molto certo che "noi li vinceremo e tosto, e questo picciolo numero darà materia a' nimici d'uscire alla bat-"taglia". Tutti quelli che quivi erano, dissero che diceva il vero e che bene avea pensato, e cosí fu ordinato per loro che si facesse. Di che il detto Conte d'Armignacca, con mille cinquecento uomeni a cavallo molto baldansosi, si partí del campo suo e andonne insin presso alle porte d'Alessandria della paglia, nella qual città era messere Iacopo dal Vermo capitano della gente del Conte di Vertú con dumilia lance e quattromilia pedoni tra' quali avea molti balestrieri, li quali il Conte di Vertú avea fatti raunare quivi per riparare, se potesse, che 'l Conte d'Armignacca non venisse sopra le terre sue. Il quale messer Iacopo, veggendo li nimici a lato alla città, mandò fuori molta della sua gente a combattere con loro: li quali, cominciata con loro battaglia, subito il Conte d'Armignacca gli vinse e rimisegli dentro alla

---

1-2 e altrove TART. — 3. aveno *A* — 9. e quelle *A* — 18. vi furono presi e rubati *A* — 33. nimici] nimi *A*

A c. 59 r città uccidendone molti: poi ancora piú di mille lance e assai fanti uscirono 'fuori della città alla battaglia: ma non però il capitano uscí fuori della città, anzi si stava dentro alle mura e mandava ispiando dintorno se dietro alle ispalle del Conte avesse altra ischiera di sua gente per riscuoterli se bisogno fosse: li quali, mandati e tornati, tutti dissono che piú di quattro miglia aveano in ogni luogo veduto e niun'altra gente v'era per certo che quella che quivi era vicina alla porta della città. Ma mentre che messere Iacomo dal Vermo questo facea, la gente sua, ch'era uscita fuori alla battaglia, combattuti molto, furono vinti e cacciati infino alla porta della città e molti mortine, però che niuno ne pigliavano la gente del Conte d'Armignacca. Allora messer Iacopo, capitano della gente del Conte di Vertú, fece tutta la sua gente da cavallo e da piè armati venire a lui e disse loro come e' sapea di certo che i nimici loro non hanno piú gente che quelli colli quali due volte parte di loro aveano combattuto; li quali, però che tutti gli aveano veduti, sapeano di certo che molta poca gente a rispetto di loro erano e ancora erano istanchi e lassi perché tutto 'l dí erano istati armati ed eransi molto affaticati; e per questo era molto certo che, se tutti insieme ischierati e acconci uscissono loro addosso, tosto gli vincerebbono; e cosí volea che si facesse. E ancora mandò trecento lance di buona brigata per un'altra via, a li quali comandò' che andassero tanto che di dietro poi potessono assalire la gente a loro nimica; e cosí fu fatto. Ed egli, con tutta l'altra gente ischierata, uscí della citta e andò contro al Conte d'Armignacca e alla sua gente: li quali, quando si vidono tanta gente venire a dosso, ismontarono da cavallo e, ordinata loro ischiera, cominciaro la battaglia la quale durò piú di due ore e molti valenti uomeni vi furono morti e dall'una parte e dall'altra. Ma la gente del Conte d'Armignacca era già molto istanca e affannata; ma pure valentemente si combatteano colli molti nimici ch'aveano incontro e molti n'uccideano e veramente da quelli ch'aveano dinanzi quello giorno non sariano istati vinti; ma quando furono di dietro assaliti non poterono piú sostenere alla battaglia, anzi furono vinti e molti ne furono morti e gli altri quasi tutti presi, che pochi ne camparono, e 'l conte Giovanni d'Armignacca fu preso e menato nella città d'Alessandria della paglia e quivi fu disarmato; e perché gli era per la grande fatica affannato, domandò bere; di che subito messer Iacopo del Vermò fece venire del vino e diegli bere quanto volle. Ma come il detto Conte ebbe beuto, subito gli cominciaro doglie nello istomaco e nel corpo e in poca d'ora gli si volse lo stomaco e quivi subito si morí Fue creduto per molti che fosse avvelenato e molti segni poi nel corpo suo se ne videro quasi certi; avvegna che quanto poterono lo tennero celato quelli che a fare l'ebbono; nondimeno la fama disse di certo ch'egli era istato avvelenato. Questa isconfitta data al Conte d'Armignacca fu tenuto ch'egli ricevette per troppa baldanza che avea, sí perché era molto giovane e sí perché era usato di vincere tutte l'altre volte e però non sapea usare gli avvisi e gli scalterimenti colli quali sogliono gli uomeni usati all'arme vincere; le quali cose sempre piú che la forza dànno loro vittoria a chi bene le sa usare. Quelli li quali poterono fuggire della detta battaglia, con grande fatica tornaro al campo loro e dissono agli altri come il Conte e la sua gente era istato sconfitto e come. Di che tutti quelli ch'erano rimasi nel campo isbigottiro molto e tutti si giudicaro morti e presi, però che quasi tutti li loro caporali, che erano valenti e coraggiosi, aveano perduti. Era già passato vespero quando seppero questo e ancora poi in meno d'un'ora vi giunsono alcuni altri i quali erano istati presi col detto Conte e ítine con lui presi nella città d'Alessandria, li quali dissono come il Conte era morto e di piú altri ch'erano con lui. Di che molto piú tutti quelli che l'udiro isbigottiro, e però alquanti di loro si raunaro insieme e per lo migliore elessono due che fossono caporali agli altri tutti e loro conduttori: li quali, però ch'era già sera, si mosson quindi con tutte le genti e' andarono non molto di lungi; quivi si riposaro molto isbigottiti e la notte a mezza notte si mossono

11 hanno] erano Tart. — 36. sogliono gli uomeni usati all'arme sogliono *A* — 39. istato isconfitta *A* — 44. Di che molto piú *ripetuto in A*

quindi e commisono alle loro guide che verso la città d'Asti li menassero. Ma quelli li condussero per vie contrarie e malagevoli ad andare, e luoghi dove poco si poteano aiutare o difendere, però che la novella della isconfitta e morte del Conte d'Armignacca subito si seppe per tutto il paese dintorno; laonde molti de' paesani subitamente corsono a' passi e presonli, e dove alcuni della detta gente trovarono li vinsono e tosto gli uccisono, però ch'egli erano sí forte isbigottiti che quasi niuna difesa faceano; e ancora messere Iacopo dal Vermo con mille' dugento lance la notte li seguitò molto di presso e la mattina li assalí di dietro e *A, c. 58 v* subitamente li vinse e presene molti, però che li uomeni d'arme aveano paura de' villani, li quali aveano presi e teneano i passi; per la paura di loro s'arrenderono alla fede alla gente del detto messere Iacopo del Vermo, sanza fare alcuna difesa, per loro pregioni; avvegna che prima molti di loro, per li valloni dov'erano condotti e non potendo alcuna difesa fare, da' villani furono morti; e ancora molti di loro fuggendo cadeano addosso l'uno all'altro ammonticchiati; e fuvvi luogo dove in piccolo tempo piú di mille dugento ne caddero l'uno sopra l'altro. E cosí tutti quelli che col Conte d'Armignacca aveano passato l'Alpe, furono quivi morti o presi come cattivi e vile gente, e furono menati pregioni in Alessandria della paglia, e quivi furono tolte loro l'armi e lasciati andare con questo comandamento che verso Francia n'andassero, e se veruno uscisse di strada potesse essere morto; di ch'elli tutti poveri e mendichi si tornaro in Francia. La preda che guadagnaro i soldati del Conte di Vertú fu grandissima e piú di sei milia cavalli andarono a bottino e molto grande quantità d'arnesi che quelle genti aveano fu guadagnata da loro e di grande valuta. Li ambasciadori de' Fiorentini, li quali erano col detto Conte d'Armignacca nel campo suo, messer Rinaldo Gianfigliazzi, il quale era l'uno, fuggendo fu preso da uno gentilotto del paese e ricomperossi poi fiorini dumila cinquecento d'oro da lui; e l'altro ambasciadore, cioè messer Giovanni de' Ricci, fu preso da uno soldato e di comandamento del Conte di Vertú ne fu menato a Pavia e messo in pregione; e tutti i danari che aveano nelle loro valige si perderono con tutti gli altri arnesi; e poi a molti mesi il detto messer Giovanni di Ricci fu ricomperato fiorini settemilia d'oro e amendui furon ricomperati dell'avere dal Comune di Firenze.

Capitolo XIX. — Come i Fiorentini e' Bolognesi seppono la novella della morte del Conte d'Armignacca e di sua gente, subitamente mandaro per la loro gente ch'era a Padova e fecionla tornare a Bologna. *Tart. c. [illegible]*

La novella della sconfitta e morte del Conte d'Armignacca e di sua gente venne a Firenze per la via da Genova; la qual cosa molto dispiacque a tutti i Fiorentini, e molto se ne turbaro però che, se quella disavventura non fosse addivenuta, tutti teneano che per certo fallare non potesse che 'l tiranno di Milano non fosse disfatto. Di che li Dieci della Balia pensarono che per questa vittoria il Conte insuperbirebbe molto e si sforzerebbe di cavalcare il contado di Bologna tostamente; e perché egli questo non potesse fare, subitamente mandarono comandando a messer Giovanni Acuto loro capitano ch'era a Padova che con tutta la gente che v'era ne venisse a Bologna e che a Padova si lasciasse trecento lance di quelle de' Fiorentini e dugento balestrieri, e cosí fu fatto; e fu la gente de' Fiorentini che venne da Padova mille dugento lance e mille balestrieri. E' Bolognesi altresí, quando seppono la detta novella, subito mandaro per la loro gente ch'era a Padova che subitamente tornasse a Bologna e che a Padova ne rimanesse cento lance e non piú; e cosí fu fatto; la detta gente si raunò a Bologna perché la gente del Conte di Milano non potesse danneggiarli. Ma questo non bisognò per ciò che 'l Conte di Vertú mandò tutta la sua gente a Sarezana perché cavalcassono il terreno de' Fiorentini.

---

1. menasse *A* — 38. comandamento Tart.

Capitolo XX. — Come il Conte di Vertú, sendone mezzano il Signore di Mantova, si fece alcune concordie co' figliuoli di messer Bernardo e poi none attenne loro il patto.

Ancora del mese d'agosto il Signor di Mantova si fece mezzano tra' figliuoli che rimasono di messer Bernardo Visconti e 'l Conte di Vertú, e tra loro fece concordia e patti, li quali furon questi, cioè che 'l Conte di Vertú dovesse lasciare messer Luigi figliuolo che fu di messer Bernardo, il quale tenea in pregione; e dovesse dare al detto messer Luigi e a messer Carlo e a messer Mastino figliuoli di messer Bernardo Visconti, che loro fossono Civita e Feltro e Basciano, le quali terre sono di quelle che tolse al Signor di Padova, e ancora dovesse dare loro tutto il tempo della loro vita' fiorini mille il mese e che i detti si dovessono istare al presente in Vinegia e poi alle dette terre che a loro dava e assegnava' e che li detti figliuoli di messer Bernardo non dovessono in niuno modo fare cosa veruna contro al Conte di Vertú né alle sue terre né nella guerra ch'avea co' Fiorentini, né mai con niuna altra persona che volesse offendere. E ciascuno promise d'osservare la detta concordia; li figliuoli di messer Bernardo per osservare i patti se ne andaro a Vinegia e quivi si stettero. Ma il Conte di Vertú non attenne a loro niuno delli detti patti fatti né a loro diè mai alcuna cosa, anzi se ne fece beffe.

Capitolo XXI. Come il Doge di Genova iscrisse a Firenze la novella del Conte d'Armignacca, e poi disse che, se a lui si mandasse ambasciadori de' collegati, che pace si farebbe tra loro e 'l Conte; di che furono per li collegati mandati ambasciadori a Genova a lui perché trattasse pace.

Messere Antonio doge di Genova del mese d'agosto 1391 iscrisse a Firenze a' Priori la novella della sconfitta e morte del Conte d'Armignacca, e questo fece perché era molto lieto e contento di quello che al Conte era avvenuto, però ch'egli era in lega e compagnia col Conte di Vertú e per suo aiuto e difesa gli avea mandati poco dinanzi mille cinquecento balestrieri, li quali molto adoperarono contro al Conte d'Armignacca e alla sua gente; e ancora in quella medesima lettera iscrisse ch'elli sapea per certo che 'l Conte di Vertú, per cosí grande vittoria avuta, non era però insuperbito, ma era disposto a volere pace co' Fiorentini e con tutti gli altri collegati in quanto ellino la volessono fare con lui; e anche disse ch'egli consigliava ch'egli si disponessono a volere pace, e ch'egli volentieri sarebbe mezzano a fare cosí grande bene, come sarebbe e seguiterebbe se pace si facesse tra loro. E però, se questo volessono fare li collegati, a lui a Genova mandassono loro ambasciadori ed egli sapea bene che 'l Conte di Vertú vi manderebbe i suoi, ed egli insieme col Gran Mastro di Rodi, il quale v'era legato per lo papa Ghirigoro, tratterebbono che pace si facesse tra loro. Allora li Fiorentini e li Bolognesi e gli altri collegati diliberaro di mandare a Genova loro ambasciadori per trattare e cercare di fare la pace col Conte di Vertú, però ch'erano molto istanchi e non poteano quasi piú sofferire la spesa, la quale era incomportabile a tutti li cittadini. Li ambasciadori de' Fiorentini ch'andarono a Genova furono questi: messer Filippo di messere Alamanno degli Adimari e messer Lodovico di messer Francesco degli Albergotti dottore di legge e Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo; e li Bolognesi anche vi mandaro li loro' ambasciadori, e 'l Signore di Padova anche vi mandò suoi ambasciadori, e cosí fero gli altri collegati. Li quali ambasciadori, liberi tutti, ebbono pieno mandato di potere fare pace col Conte di Vertú con ogni patto e condizione a loro imposte; e quando li detti ambasciadori giunsono a Genova, furono con grande onore e lieto viso ri-

5, 7, 14, 15. Bernabò Lam. — 9 Mastino] Masano Lam.

cevuti dal Doge e onorati molto; e ancora de' cittadini genovesi fecion loro grande onore e grande festa, e in ispezialtà a quelli de' Fiorentini fu fatto molto grande festa e onore. Li ambasciadori del Conte di Vertú v'erano piú dí dinanzi venuti e aspettavano. Di che poi che quivi fu l'una parte e l'altra, incontanente cominciaro a praticare ciascuno di quello perché v'era venuto col Doge e in isparte; e ciascuna parte fece dinanzi a lui sue dimande molto grandi e di molte cose; di che seguitò quello che innanzi si dirà in piú luoghi. Furono molti cittadini in Firenze li quali voleano e diliberavano la pace, ma non parea loro che a Genova, per quella cercare, si dovesse mandare allora; però che diceano che il Doge era parte per lo Conte di Vertú e ora volea fare come mezzano, e questo era vero; e diceano che la pace si volea fare e cercare in luogo comune e per persona che fosse comune all'una parte e all'altra; e questo pareva alli Dieci della Balía da Firenze e tutti gli altri collegati; ma pure, per recarsi la ragione da loro, quasi tutti li cittadini acconsentirono ch'a Genova s'andasse a cercare la pace. E veramente, se altrove si fosse andato per fare la pace, molto piú larghi e onorevoli patti arebbono avuti li collegati che non ebbero; però che 'l Doge di Genova in ogni cosa ch'elli ebbe a fare, fece grandi vantaggi al Conte di Vertú, come innanzi si dirà.

Capitolo XXII. — Come in Romagna tra 'l Signor d'Orbino e' Malatesti nacque discordia e guerra.

In Romagna del mese d'agosto, per piccole cagioni tra 'l conte Antonio signor d'Orbino e Carlo de' Malatesti e' fratelli signori della città di Rimini e di piú altre città e castella, nacque non piccola discordia; donde seguíe non piccola guerra, ma grande, e molte ruberie *A, c. 50* e danni grandissimi feciono l'uno a l'altro e molti paesani ne furon disfatti e rubati e morti. Ma il conte Antonio da Urbino si fece piú forte di gente d'arme che l'altra parte, perché soldò Azzo da Castello con cento cinquanta lance di buona gente e accozzogli insieme coll'altra sua gente e corsono sopra le terre de' Malatesti e in piú luoghi e in piú volte rubando li paesani e uccidendone molti; e in qualunque luogo s'incontrarono coi' loro nimici, TART., c. 267 sempre li vinsero e cacciaronli di campo; e alcuna volta corsono insino a Cesena rubando e ardendo il paese e uccidendo e pigliando gli paesani che trovavano. E poi, essendo le cose in sí male istato de' paesani, alcuni si feciono mezzani tra loro e del mese di febraio li concordarono, e fecesi pace tra loro. Fu questa guerra fatta con vergogna e danno de' Malatesti in tutte le parti, avvegna che molti danni anche facessero loro all'altra parte loro nimica.

Capitolo XXIII. — Come il Conte di Vertú mandò la gente sua a Sarezana perché cavalcassono il contado di Firenze e come li Fiorentini ragunarono la loro gente perché non potessono fare.

Il Conte di Vertú s'era molte volte doluto con quelli del suo consiglio e ancora con tutti li caporali che, in diciotto mesi ch'era durata la guerra, ch'e' suoi caporali e gente d'arme non erano albergati una sera in sul terreno de' Fiorentini; e molto di quello s'adirava con esso loro, e ancora diceva che la gente de' Fiorentini erano istati quattro mesi nel mezzo del cuore delle sue terre a campo e guaste tutte le sue contrade. E per quella cagione diliberò di mandare e mandò messer Iacopo del Vermo suo capitano di guerra con dumilia cinquecento lance e tremilia tra fanti e balestrieri; e ancora mandò a dire alla sua gente, ch'era a Siena, che incontanente ch'ellino udissono che 'l suo Capitano fosse in su le terre de' Pisani, che per salva

1. da cittadini *A* - onore e grande onore *A* - 20. Rimine *A* — 24. accozzatigli TART.; conzzogli *A* — 33. XXXIII TART. — 40. e guasto di tutte TART.

via venissero a lui: e questo cosí grande raunamento di gente fece per potere con suo salvamento cavalcare e guastare il contado di Firenze; la quale cosa molto desiderava, ed elli pensava bene che i Fiorentini farebbono ogni riparo che potessero ch'egli non potesse fare. Li Fiorentini, sentendo queste cose, subitamente mandarono per messer Giovanni Acuto loro capitano di guerra che era a Bologna; il quale, con mille dugento lance e con mille balestrieri, li quali erano con lui, subito se ne venne a Pistoia per la via dalla Sambuca, e di quindi n'andò a Samminiato fiorentino con tutti; e li Bolognesi, richiesti d'aiuto, mandaro il conte Giovanni da Barbiano loro capitano di guerra in aiuto de' Fiorentini con secento lance di buona gente e con trecento balestrieri, li quali subito n'andarono verso Samminiato a messer Giovanni Acuto e posonsi dov'egli ordinò che stessono; e anche ordinaro i Fiorentini che la lor gente ch'aveano in casa e che faceano la guerra a' Sanesi e a' Perugini con messer Luigi da Capova loro capitano, a quella guerra subitamente andasse a messer Giovanni Acuto con mille lance e con dumilia tra bale'strieri e fanti a piede, e cosí fu fatto; e con cotanta gente quanta è detta e con altra che tutto dí v'aggiugneano, diliberaro li Fiorentini che colli loro nimici si combattessero s'ellino volessono entrare o stare in sul terreno de' Fiorentini: e cosí apparecchiandosi ciascuna parte di fare di fatti piú che delle parole, si stavano ciascuno nel luogo datoli che istesse aspettando.

Capitolo XXIV. — Come la gente del Conte di Vertú si partí da Sarezana e andonne verso Casoli e quivi, congiuntisi colla gente che venne loro da Siena, cavalcaro poi in sul terreno de' Fiorentini, e dove si posarono e come furono seguitati.

Messere Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, volendo ubidire li suoi comandamenti, del mese di settembre si partí di Sarezana con tutta la sua gente d'arme da cavallo e da piè; vennero verso Pisa e passarono il fiume d'Arno verso il Ponte ad Era dove era fatto un ponte di travi perché passare potessono di consentimento de' Pisani, e puosonsi a campo tra Cascina ell'Era in piú luoghi, e rubarono in quello paese quasi ogni cosa che trovarono, e aveano da Pisa tutta la vittuvaglia che' bisognava loro; e quivi istettono alquanti dí aspettando la gente che dovea da Siena venire a loro; la qual gente, per paura non venendo, messere Iacopo si partí quindi e andonne per val d'Era con tutta la sua gente insino a Casoli, e aspettando quivi, venne a loro la gente ch'era a Siena del Conte di Vertú e di loro volontà ancora vi vennero molti Sanesi e ancora molti tra della città e del contado di Pisa. Andarono a loro per venire sopra il contado di Firenze a fare danno e guasto e arsioni; e tutti raunati insieme furno tremila lance e piú di cinque milia fanti a piè. Messer Giovanni Acuto, della gente de' Fiorentini capitano, come seppe che li nimici erano a Cascina, subito raunò tutta la sua gente insieme e andò loro incontro e posesi vicino a Montetopoli in sul piano, disposto di combattere se li nimici volessono quivi passare; ma com'elli seppe che n'erano iti verso Casoli, cosí n'andò con tutta la sua gente a Poggio Bonizi e a Colle e a Staggia: e in piú luoghi del paese per piú agio di loro gli sparse, sempre dicendo che in una terzata sarebbono insieme tutti con lui se li nimici da quella via verrebbono assalire il contado di Firenze. Di che messer Iacopo del Vermo a dí xvii di settembre, sentendo che la gente de' Fiorentini non era tutta insieme, subitamente si partí e venne a piè di Poggio Bonizi, e quivi schierati e acconci alla battaglia, passarono subito e corsono sul contado di Firenze,' e la sera si puosono a campo sull'Elsa tra Vico e Certaldo e rubarono e arsono tutta la contrada. Era messer Giovanni Acuto allora in Poggio Bonizi forse con mille lance; veggendo li nimici molto forti e ordinati [a] passare facendo

6. [illegible] — 13. mille cinquecento [illegible] — 15. combattero *A* — 28. che dove *A* — 33. furno] funo *A*

con loro lievi battaglie, li lasciò passare e il dí medesimo raunò nel piano di Poggio Bonizi tutta la sua gente e poi andò loro dietro e posesi a campo in luogo forte tre miglia a loro di lungi. Li nimici la notte seguente si levarono, ischierati e stretti vennero giú per l'Elsa tutto quello dí, e la sera si poser a campo in sulla bocca d'Elsa in sul contado di Samminiato fiorentino; e la gente de' Fiorentini, seguitandoli e danneggiandoli, erano sempre loro molto presso, tanto che li nimici none usciano di schiera che morti o presi non fossono, e la sera medesima il Capitano de' Fiorentini si puose a campo tra Empoli e Montelupo perché li nimici non potessero correre verso il contado di Firenze; l'altro dí la gente del Conte combatté e prese uno castelluccio nel contado di Samminiato che era chiamato Canneto; e poi a dí venti dí settembre la detta gente del Conte si partí e passarono Arno e andarne verso Fucecchio; e poi la notte seguente se ne vennero in quello di Pistoia e puosonsi a campo al Poggio a Caiano, e messer Giovanni Acuto, con tutta la gente, passò Arno a Signa e venne in quello di Prato e posesi a campo a Tizzano presso a' nimici a due miglia. E continuamente crescea la gente a' Fiorentini, però che in due dí piú di dieci milia uomeni vi mandarono li Fiorentini de' loro contadini, e molti piú in piccolo tempo ve ne sarebbono ragunati credendo di certo tutti li nimici pigliare.

Capitolo XXV. — Come la gente del Conte, partitasi per andarsene, furono sopraggiunti e vinti, e molti ne furono morti e presi; poi se n'andarono di notte vicini a Lucca.

Il Capitano della gente del Conte di Vertú, veggendo quanta gente ogni dí cresceva a' Fiorentini, e che già tutti li poggi aveano presi e occupati, avuto consiglio co' suo' caporali, diliberò di partirsi quindi secretamente s'elli potesse e andarsene verso Lucca, parendolli quella via molto sicura per loro. E però a dí xxiiii di settembre, la mattina tre ore innanzi dí, chetamente levò il campo e dirizzossi andare verso Ozano sempre bene ischierato e acconcio a battaglia: e lasciò dietro a sé per retroguardia messer Taddeo del Vermo con cinquecento lance delle migliori che avesse seco, e con loro lasciò venire tutta la sua fanteria e cosí acconcio cominciò andare in verso Lucca. Messer Giovanni Acuto sep'pe la mattina che li nimici Tart., c. 27v
levavano campo e credette che volessono andare verso Pistoia, e però subito con tutta la sua gente si mise in su la via e fece tre schiere della sua gente e aspettava li nimici; ma poi che seppe certo d'onde li nimici se n'andavano, mandò loro dietro mille lance a seguitarli e tenerli a bada e comandò a tutta la gente a piede che per li monti li seguitassero li nimici, li quali in grande fretta se n'andavano e con grande paura; e cosí la gente de' Fiorentini giunsono la schiera de' nimici che era rimasa per guardia e cominciaro con loro la battaglia. La gente del Conte di Vertú fu vinta molto tosto e quasi tutti furono tra morti e presi e alcuni si fuggirono alla loro grossa ischiera; poi li cavalieri corsono addosso alla schiera della gente ' a piede del Conte, li quali eran già da piú parti assaliti dalla gente a *A*, c. 60v
piede de' Fiorentini, e però ch'erano molto isbigottiti furono subitamente vinti e rotti e cacciati, e molti ne furono morti e presi; furono in quella battaglia presi de' cavalieri piú di dugento uomeni d'arme, fra' quali fu messer Taddeo dal Vermo e Gentile da Camerino e Vanni di ser Iacopo d'Appiano, e piú altri de' cavalieri e della gente a piede vi furono morti presso a dumilia e piú di mille presi, tra i quali era molti e Sanesi e Pisani. Messer Giovanni Acuto, ischierato con tutta l'altra gente, adagio menò la sua schiera dietro a' nimici; e questo fece perché dubitava d'agguati; e però volle andare molto salvamente e sempre ordinato; ma pure la gente de' Fiorentini, già passato vespero a piè di monte Vittolino giunsero la schiera grossa de' nimici e quivi cominciaro a scaramucciar con loro e a tenergli a bada;

---

2. capo *A* — 4. pose *A* — 19. note *A* — 23. E però] e poi Tart. — 37. rotti] ratti Tart.

ma la sera sopraggiunse prima che messer Giovanni Acuto giugnesse colla schiera grossa; però non vi fu la sera battaglia. La detta gente del Conte di Vertú, come videro fatto notte, non ristando, se n'andaro insino a piè di Monte Carli e quivi si posono, già passate quattro ore di notte, a campo in su la Nievole, però che piú oltre non potero andare, però che erano molto istanchi. Messer Giovanni Acuto con tutta la gente de' Fiorentini si rimase la sera a piè di monte Vittolino assai istanco, e qui non poteron la sera avere quasi nulla da mangiare né per loro né per li loro cavalli. E li nimici la notte a mezzanotte si levaron da campo e andarne in verso Lucca e di là dalla città si posono a campo e quivi ebbono da' Lucchesi la vettuvaglia e ogni altra cosa che a loro bisognava per rinfrescarsi; e poi l'altra notte n'andaro in val di Serchio tra Pisa e Lucca, cioè a Librafatta, e quivi s'afforzaro per paura in piú luoghi assai malagevoli ad andarvi. La gente de' Fiorentini, la mattina che fu fatto dí, credendosi trovare li nimici a piè di Monte Carli, dove la sera dinanzi s'erano posti,' n'andarono là ordinati e acconci per combattere con loro; ma non trovandoli né quivi né altrove, anzi trovativi molti cavalli di loro guasti e sgherrettati e stracchi e molte delle loro some lasciate e molte bombarde e trabacche altresí vi trovarono. E per questo conobbero che i nimici se n'erano con grande paura in fretta fuggiti; poi messer Giovanni Acuto tra in Pescia e in altre terre di Valdinievole fece rinfrescar tutta la sua gente due dí e poi n'andarono a Lucca per trovare li nimici; ma quando videro là dove e' s'erano afforzati e che niente poteano loro fare se non con grande pericolo di loro, si ritornò con tutta la sua gente a piè di Samminiato fiorentino e quivi si pose a campo pensando che quivi istando potrebbe agevolmente offendere la gente de' nimici, la quale si dicea che volea ritornare a Siena, almeno quella parte che di là s'era partita quando vennero al campo; fu tenuto per tutti gli uomeni d'arme che se il dí che fu la zuffa messer Giovanni Acuto fosse colle ischiere andato piú tosto tanto che avesse trovati li nimici di dí, che sanza fallo la gente del Conte era tutta isconfitta e morta: ma egli andò adagio, dubitando che li nimici non avessono messi agguati e con iscalterimento vincerlo.

Capitolo XXVI. — Come furono trovate lettere che Paolo di messer Lapo da Castiglionchio mandava al fratello, dove si faceva sapere i secreti del Comune al Conte di Vertú.

Del mese di settembre nel 1391 furono trovate lettere le quali Paolo di messer Lapo da Castiglionchio mandava a Michele di messer Lapo suo fratello ed erano iscritte per cifera: nelle quali lettere erano iscritti certi secreti del Comune di Firenze. Istava allora il detto Michele per fattore di Milano d'Jacomello padovano, il quale era molto frodolente uomo e ingannatore e traditore ed era molto amico del Conte di Vertú e nimico de' Fiorentini. E il detto Michele di messer Lapo mostrava al detto Milano d' Jacomello tutte le lettere ch'egli aveva: e Milano per questo modo sapeva gli secreti de' Fiorentini e, saputo, gli faceva sapere al Conte di Vertú. Laonde i Priori e Dieci della Balía, poi ch'ebbero vedute le lettere che mandava il detto Paolo di messer Lapo al fratello e intesole e veduto ch'erano contro a' Fiorentini, subitamente il feciono pigliare e mandaronlo preso al Capitano del Popolo; e 'l Capitano disaminò sottilmente il detto Paolo di messer Lapo e trovò che piú mesi erano passati ch'elli in Vinegia col detto Milano d'Jacomello in secreto luogo e patteggiatosi con lui e fattogli promessa di scrivergli tutti i secreti del Comune di Firenze' A. c. 61 r ch'elli potesse sapere: e cosí avea insino allora fatto: e perché non fosse creduto ch'egli il facesse per male, iscrivea a Michele suo fratello e Michele li dicea a Milano. Il Capitano del Popolo, queste cose trovate e sapute da lui, ordinava di torli la persona per traditore;

3-4. posate quattro ore di notte passate *A* — 8. e andarne] e darne *A* — 23. zuffa che se *A* — 25-26. in agguati Tart. — 35 e 41. Melano *A*. — 36. saputoli Tart. — 42. parteggiatosi *A*

ma molti parenti e amici di quegli da Castiglionchio si levarono e andarono tanto pregando li Priori e li Collegi e' Dieci della Balía, e 'l Capitano del Popolo ch'egli non perdé la persona, ma il Capitano il condannò nel capo se per tutto il mese di settembre non pagasse alla camera del Comune fiorini tremila cinquecento d'oro, e cosí pagò; e anche il condannò a perpetua carcere e privollo per sempre d'ogni onore del Comune di Firenze. E l'altro fratello, cioè Michele di messer Lapo da Castiglionchio, condannò nelle forche per traditore della patria, ma che prima fosse attanagliato se mai venisse nelle forze del Comune di Firenze; e amendue gli fece dipignere per traditori in su la piazza de' Priori alla casa della condotta, però che la condannagione loro dicea cosí doversi fare. Li danari ch'essi pagarono al Comune di Firenze per lo detto Pagolo furono per modo secreto mandati loro da Milano di Iacomello di quelli del Conte di Vertú, secondo che si disse; e il Capitano del Popolo, il quale era veniziano, per questo fu tenuto cattiva persona e vile e con vergogna se n'andò a Vinegia con disonore di lui e della sua corte.

Capitolo XXVII. — **Come la gente del Conte di Vertú si partí di Valdiserchio e passò l'Arno e posonsi a Cascina per istorpiare che a Firenze non potesse andare alcuna cosa; poi credette prendere di furto il castello di Santa Maria a Monte, e ricevutovi danno assai, se n'andarono ratti presso a Pisa.**

Quando il Conte di Vertú seppe dove la sua gente era tornata e quanta n'era perita, n'ebbe grande dolore; nondimeno iscrisse al suo Capitano che per istorpiare che a Firenze non potesse venire né grano né mercatanzie, se lo potesse fare con sua salvezza, ch'egli passasse il fiume d'Arno e ponessesi in su la strada con tutta la sua brigata, e che questo sarebbe a lui grande utilità, perché ne' patti della pace che a Genova si praticava di fare, isperava per questo avere assai migliore e piú onorevoli patti per lui; perché messere Iacopo del Vermo con tutta la sua brigata del mese d'ottobre si partí da Librafatta e passò l'Arno e posesi a campo ne' borghi da Cascina, e quivi s'afforzarono, e da Pisa venía loro tutta la vettovaglia che a loro bisognava, però che ' uno commessario del Conte di Vertú v'era e comperava il grano e facea fare il pane e mandavalo loro nel campo per li cavalli e l'altre necessarie cose. Messer Giovanni Acuto, sentendo ch'e' nimici erano in Cascina, subito si tornò con tutta la gente a piè di Samminiato fiorentino e quivi si puose a campo perché li nimici non potessero in niuno modo far danno a' Fiorentini. Messere Iacopo del Vermo, istando cosí in Cascina, si pensò di prendere di furto Santa Maria a Monte e però fece fare molti argomenti da prendere terre e da combatterle; poi a dí XI d'ottobre si partí da Cascina con tutta la gente valente ch'avea seco e andonne a Fabrica e quivi si puose; e tutte le some e le femmine e la gente di furto ne mandò verso Pisa dicendo loro che innanzi andassono a Sarezana, dicendo che volea accompagnare quattrocento lance, le quali rimandava a Siena, e poi egli e tutta l'altra gente se n'anderebbe a Sarezana, e cosí avea comandamento di fare. Fece queste cose messer Iacopo perché messer Giovanni Acuto non lasciasse gente d'arme in Santa Maria a Monte, però ch'elli sapea bene che, com'elli movesse il campo e andasse a Fabrica, che messer Giovanni Acuto il seguiterebbe e verrebbegli a petto. Messer Giovanni Acuto, quando seppe che messere Iacopo era ito a Fabrica, subito con tutta la gente n'andò a Castelfiorentino e in tutte quelle contrade e lasciò in Santa Maria a Monte centocinquanta tra fanti e balestrieri, e cosí in tutte l'altre castella lasciò per guardia gente a cavallo e a piede abbastanza. Questo non credette e non seppe messer Iacopo; di che a dí XIIII d'ottobre la gente del Conte si partí da Fabrica e molto cor-

Tart. c. 73

10-11. Diacomello Tart. — 11. Vertí *A* — 21. se lo] solo *A* — 23. patti] fatti *A* e Tart. — 24. il perché Tart. — 35. furto] surole *A* — 35-36. che riandassero Tart.

rendo ne venne ad Arno e passò; e subito n'andò a Santa Maria a Monte e con tutti gli argomenti da combattere terre cominciò a combattere il castello detto e quattro ore durò la battaglia aspra e forte; ma quelli dentro valentemente si difesono e molti uccisono e fedirono; e cosí istando, messere Iacopo, dubitando che messer Giovanni Acuto non vi sopraggiugnesse e veggendo molti de' suoi fediti e morti de' piú valenti, per questo dubbio subito con grande fretta si partí con tutta la sua gente e quasi correndo se n'andaro ad Arno e passaron tosto e andaro verso Pisa e posonsi la sera tra Pisa e Cascina a campo e lasciarono a Santa Maria a Monte le scale appoggiate alle mura e l'altre cose da combattere terre che portate aveano. Messer Giovanni Acuto la sera medesima tornò a Samminiato Fiorentino e seppe dove li nimici erano andati e posti; di che elli altresí si pose ivi a campo. Poi a pochi dí la gente del Conte di Vertú si partí d'onde ella era e passò Arno e andarsene in Va'diserchio, e quivi istettono pochi dí e andarsene a Pietrasanta e a Sarezana e all'Avenza e quivi si posono a campo. La gente de' Fiorentini, saputo questo, subitamente andarono in Valdinievole tutti in piú castella e quivi aspettavano quello che volessero fare la gente nimica; ma messere Iacopo del Vermo, prima che si volesse partire del terreno di Pisa, fece patti con loro che niuna mercatanzia né grano i Pisani non lascerebbono venire da Pisa a Firenze, dal dí che si partisse a quindici dí vegnenti; di che i Fiorentini di questo patto molto si dolsono de' Pisani, ma messer Piero Gambacorti disse loro che questo aveano fatto per lo meglio di sé e del popolo suo e de' Fiorentini e che pure quella gente se n'andasse li pareva aver fatto assai però ch'egli aveano diserto e rubato il suo contado grande parte.

Capitolo XXVIII. — Come la gente del Conte di Vertú, la quale assediava Castelbaldo, fuggí per paura de la gente de' Fiorentini e di Bolognesi e di quello di Padova, li quali andavano per combattere con loro; e lasciarono molti loro arnesi.

Del mese d'ottobre 1391, essendo la gente del tiranno di Milano assedio alla Bastía di Castelbaldo, che è in quello di Padova, e avendoli molto istretti per nicistà di vettuvaglia, messer Francesco Novello, signore di Padova, volendo a quello provedere, subitamente si partí da Padova colla sua gente da cavallo e da piè e colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi che avea per sua guardia e andò verso li nimici per combattere con loro. La qual cosa, come messer Ugolotto Biancardi, capitano della detta gente del Conte di Vertú, seppe, per paura di loro, subito levò campo con tutta la sua gente e fuggissi e molte de' loro cose abbandonarono e perderono, le quali furono guadagnate, e ancora molti della gente vi furon presi perché non poterono cosí tosto fuggire; e presso che tutti i loro arnesi perdero, e alcuni n'annegarono; e cosí la detta gente del Conte di Vertú con vergogna e con danno si levò da campo e tornossi in Verona.

Capitolo XXIX. — Come messer Piero da Correggio si rubellò dal Conte di Vertú e fu co' Bolognesi.

Messer Piero da Coreggio del mese d'ottobre si ribellò dal Conte di Vertú e accostossi co' Bolognesi e colla lega e con inganno ribellò la rocca di Coreggio e mandò per la gente de' Bolognesi; e quelli vi mandaro e presono la rocca e 'l castello. Fece questo messer Piero perché avea rice'vuto grandi oltraggi dal Conte e da' suoi e sí elli e sí i suoi passati. E ancora il fece credendo che molti altri paesani facessono il simile de' suoi vicini e anche de' suoi consorti, e cosí li fu fatto credere che ne seguiterebbe. Ma non però addivenne; però niun altri del paese ribellò per questo, ma si stettono a vedere quello che ne seguisse.

1. il passò Tart. — 2. terre *om.* Tart. — 11. andassene Tart. — 19. e pur che Tart. — 30. Biarciardi Tart. — 31. molte delle Tart. — 41. essi e li suoi Tart.

Capitolo XXX. — Come secretamente il Doge di Genova fece pregare messer Piero Gambacorti che facesse lega col Conte di Vertú e que' rispuose non volerla fare.

Messere Antonio Adorno, doge di Genova, del mese d'ottobre mandò a Pisa a messer Piero Gambacorti messere Aron Doria suo suocero, il quale, per sua parte, il pregò e gravò molto che gli piacesse di fare lega col Conte di Vertú e con lui, però ch'egli era disposto di fare e farebbe lega col detto Conte; e disse che a lui farebbe grande piacere e servigio se con loro facesse lega; e quanto piú poté istrettamente il pregò che questo facesse. La risposta che fece messer Piero fu ch'elli volea attenere i patti a' Fiorentini ch'egli avea con loro poco tempo dinanzi fatti; e da questo nol poté mai il detto messere Aron rimuovere messer Piero né per larghezza di patti che a lui proferesse di fare né per prieghi che a lui facesse. Di che egli, non potendo avere quello che per ciò quivi era venuto, si ritornò a Genova. Questo cercava il Doge di Genova a petizione del Conte di Vertú, però che pensava che, se questo si facesse, li Fiorentini si potessero molto piú tosto vincere, e cosí era la verità. Veramente costui era molto buono mezzano a trattare la pace tra loro, quando queste cose cercava di fare e di disfare l'una parte. E addivenne che queste cose dette di sopra poi si seppero in Genova e per alcuni furono dette' al detto Doge. E *A, c. 62 r* quegli per iscusa disse: “Io cercai che messer Piero facesse la detta lega col Conte, perché i “Fiorentini venissono piú tosto a fare la pace con lui; la quale molto desidero che si faccia„.

Capitolo XXXI. — Come il Doge di Genova fece armare due galee a petizione del Conte di Vertú perché rubassono le mercatanzie e 'l grano de' Fiorentini che veniano a Pisa.

Il Doge di Genova del mese d'ottobre fe' in Genova armare due galee a petizione del Conte di Vertú alle sue ispese, acciò che le istessono ne' mari di Pisa acciò che elle rubassono le mercatanzie e 'l grano de' 'Fiorentini che veniva a Pisa; le quali galee, come giunsero Tart., c. 275 a Livorno,rubaro cinque barche de' Pisani, e domandati il perché questo faceano, risposono ch'aveano in comandamento dal loro Doge di rubare tutti quelli che non aveano bullettino dal Doge di sicurtà, e non vollono rendere per questo la roberia fatta. Poi del detto mese rubarono una nave che venia d'Acqua Morta, dove li Fiorentini aveano su piú di dieci migliaia di fiorini di mercatanzia e non la vollono rendere loro.

Capitolo XXXII. — Di grande zuffa che feciono i lioni tra loro, e 'l lione uccise la leonessa.

In Firenze il dí di calendi di novembre avvenne che tra lioni nacque grande discordia e zuffa; d'onde il loro guardiano subitamente li mandò ciascuno di per sé nelle loro istanze divisi; ma pure il piú vecchio lione rimase insieme colla leonessa in uno luogo; di che anche tra loro nacque discordia; e dopo alcuni non piacevoli ischerzi fattisi insieme, il lione molto adirato le corse addosso, e con grande mugghio quella, non potendosi difendere, si puose rovescio e il lione le stava addosso sopra il viso molto crucciato, ma la lionessa, quando il lione le facea un grande rimbombo addosso colle zampe, gli dava nel viso molto forte; ma pure una volta ella gli diè sí forte, ch'egli s'adirò e vollela pigliare per la gola colla bocca; quella, iscotendosi, si rivolse; quelli allora la prese in sul ciuffetto e strinsela molto forte e mai non la lasciò se non morta e niente valse ingarrirgli o 'l gittare che facessero li loro

---

5. suocero a messer Piero *A* — 12. avere *ripetuto in A* — 25. calee *A* — 30. fiorinate *A* — 42. gittare] gridare Tart.

governatori. Era la leonessa allora pregna e molti leoncini avea già fatti. In Firenze dispiacque ai cittadini questo atto: fu questo fatto reputato da molti un grande pregiudicio e che novità grande dovesse essere tra' cittadini; la quale fu poi a due anni e non piccola; simile zuffa tra lioni non fu mai piú.

Capitolo XXXIII. — Come il Conte di Vertú mandò a dire piú cose a' Pisani, e poi per li suoi ambasciadori li pregò che con lui facessono lega, e la risposta.

Ancora del mese di novembre tornò a Pisa ser Iacopo d'Appiano il quale era andato a Pavia al Conte di Vertú per sue bisogne: era costui nimico palese de' Fiorentini e in tutte le cose che per lui si poteano adoperare a fare contro a loro a modo di amico del Conte di Vertú: costui, giunto che fu in Pisa, disse a messer Piero Gam'bacorti e alli anziani di Pisa che 'l suo signore messer Galeazzo Conte di Vertú gli avea imposto che per sua parte dicesse a ciascheduno di loro e a tutti insieme ch'egli pregava e messer Piero e tutto il Comune di Pisa piú strettamente che potesse che non lasciassono uscire di Pisa per andare a Firenze né mercatanzie né grano de' Fiorentini almeno in sino a calendi d'aprile, ch'erano cinque mesi; e disse che, se questo grande servigio a lui li Pisani facessono, ch'elli pensava che li Fiorentini verrebbono a fare la pace con lui con convenevoli patti; e 'l detto Conte di Vertú volea promettere a' Pisani che, se questo facessono, subitamente ritrarrebbe in Lombardia tutta la sua gente: e se fare non volessono quello che diceva, che d'in sul terreno de' Pisani la gente sua non si partirebbe per allora. Di che in Pisa si tenne un grande consiglio di molti cittadini, e furono quivi dette tutte le sopraddette cose: di che per li detti cittadini, udite le sopraddette cose, si diliberò che a' Fiorentini s'attenessero tutti i patti ch'aveano insieme li Pisani e' Fiorentini: e che per quello che il Conte addomandava era rompere li patti che' li Fiorentini aveano con li Pisani, diliberarono che non si facesse quello che allora domandava, e cosí li fu risposto. Le quali cose sapute, messer Iacopo del Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, il quale era a Sarezana, subitamente si partí di quindi e venne in Valdiserchio con tutta la sua gente verso Pisa e in Valdicalci. E quivi istando, istorpiava e cercava di storpiare che a Firenze non potesse andare alcuna cosa; e come l'Arno iscemò uno poco, cosí alquanti di loro passaro il fiume, ma incontanente si ritornaro al campo loro: e quivi istette alquanti dí: poi per lo migliore si tornò a Librafratta e quivi si stette, perché istando quivi istorpiava perché a Firenze non andasse né mercatanzie né grano perché niuno ardiva ad andare con esse per paura di loro, perché ser Iacopo d'Appiano, come alcuno si apparecchiava di portare alcune cose, incontanente il faceva sapere alli nimici nel campo loro, e per questo ciascuno si stava: poi a pochi dí giunsero a Pisa due ambasciadori del Conte di Vertú, li quali per parte del loro Signore richiesono il Comune di Pisa e messer Piero che a loro piacesse di volere fare lega con lui contro a' Fiorentini, e molto grandi proferte e promesse faceano loro se questo che per loro si domandava facessono; poi dissero loro alcune minaccevoli parole se non facessono quello che chiedevano loro. Di che avuto li Pisani e messer Piero loro consiglio, risposono poi alli detti ambasciadori e dissono che 'l Comune di Pisa e messer Piero erano diritti e leali e per questo non voleano rompere la pace ch'aveano co' Fiorentini e altri patti. E poi dissono loro che quello che domandavano 'era rompere la pace e li patti ch'aveano i Pisani col Comune di Firenze, e però nol voleano fare. Di che allora li detti ambasciadori del Conte si tornarono a Pavia a lui sanza avere fatto niente di quello perché erano stati mandati quivi.

1. lioni] leoni TARG. — [illegible] costui A — 13. e a tutto il Comune A — 23. per om. TARG. - era per TARG. — [illegible] [illegible] A — 37. domava A

Capitolo XXXIV. — Come Andrea Gargiolla giunse a Livorno e riprese la nave che le galee del Conte aveano rubata con parte della roba che ancora v'era suso rimasa, e cacciò le galee del Conte.

Ancora del detto mese di novembre, istando le dette galee del Conte vicine a Livorno per rubare chi venisse con alcuna mercatanzia a Pisa, l'una delle dette galee levata parte della mercatanzia ch'aveano presa su la predetta nave e andato con essa all'Avenza a scaricarla là, e l'altra galea era quivi rimasa a guardia, subitamente giunse in Porto pisano Andrea Gargiolla con tre galee bene armate. Era costui fiorentino di nazione e stava verso Cicilia a rubare; li Fiorentini aveano mandato per lui e toltolo a soldo per riparare alle galee del Conte di Vertú; il quale Gargiolla, come quivi giunse, subito riprese per forza la nave la quale poco tempo dinanzi aveano presa le galee del Conte di Vertú, con parte della mercatanzia che ancora v'era su rimasa, la quale fu poi restituita a quelli di cui si trovò che era. La galea del Conte, la quale era a Livorno rimasa a guardia della detta nave, questo veggendo, subito si fuggí tra le due torri di Livorno e misesi nel canale, e quivi si fece forte; e 'l Gargiolla s'apprestava per combatter la detta galea e veramente l'arebbe presa. Fu consigliato, perché erano genovesi ed erano state armate dal Doge di Genova, la detta galea si lasciasse andare salva, e cosí fece; a patti la lasciò andare. E poi prese il detto Gargiolla piú altri legni che quivi erano a petizione del Conte di Vertú, e rubogli e poi si puose quivi a stare per sicurare chi volesse venire con mercatanzia o grano a Pisa, e cosí facea.

Capitolo XXXV. — Come le galee del Conte, essendo quelle de' Fiorentini vicino a Livorno, per discordia che nacque tra loro, si combatterono insieme, e le galee del Conte, con tutto loro isforzo, furon vinte.

Le galee soldate dal Conte di Vertú, sí come è detto, erano genovesi, per baldanza s'erano tornate verso Livorno e stavansi il piú presso che poteano alla foce d'Arno; e le galee d'Andrea Gargiolla, solda'te da' Fiorentini, si stavano in Porto pisano e aveano messo in su (Tart., c. 279) le loro tre galee cento venti balestrieri genovesi, li quali i Fiorentini v'aveano mandati, acciò che fossono piú doppiamente forniti. E cosí istando le cose, giunse a Livorno due navi cariche di grano, il quale era comperato per li Fiorentini; di che le due galee mandaro a dire a quegli delle navi che andassono' a scaricare a Genova; e quelli delle galee de' Fio- (*A*, c. 63 r) rentini dissono che voleano che le scaricassono a Livorno però che quello grano era de' Fiorentini; ed egli era quivi per salvare ogni cosa de' Fiorentini. E in questa contesa la battaglia si cominciò tra loro aspra e crudele; la quale durò molte ore e morivvi molti dell'una parte e dell'altra; finalmente le due galee del Conte furono vinte e fuggirono nella foce d'Arno, non potendo altrove andare; e l'uno di loro padroni vi fu morto e piú di quaranta degli altri e pure de' migliori, e bene cento cinquanta ne furono feditì, de' quali assai poi ne moriro, e le navi si scaricarono a Livorno, e le due galee, perché erano genovesi, per loro meglio furon lasciate andare verso Genova.

Capitolo XXXVI. — Come il Signore di Cortona colla gente de' Fiorentini corse su quello di Perugia e fe' gran preda di bestiame e di pregioni.

Del mese di dicembre il Signore di Cortona, con centoventi lance di quelle de' Fiorentini e alcuna sua gente e con molti fanti a piede, avendo alcuno trattato in castello de' Pe-

16. Fu] fe *A* — 23. Conte. fu] con tutto *A* — 28. giunsero Tart.

rugini, corse in su le terre loro e non venendoli fatto il trattato, rubò tutta la contrada e menonne presi piú di dugento uomeni e ben quattrocento bestie grosse e ben dumilia bestie minute e molte some di masserizie, e tornossi a casa. Poi, riposati alquanti dí, ricorsono in su quello de' Perugini e presono molto maggiore preda che prima non aveano fatto e di pregioni e di bestiame e d'altro arnese e menarono a Cortona presso a sette milia bestie grosse e minute guadagnate, e tutti a salvamento si tornaro in Cortona.

Capitolo XXXVII. — Come gente de' Fiorentini che andaro a Pisa per iscorger vettuvaglia e mercatanzia, furono assaliti da' nimici e furono rotti e cacciati dalla gente del Conte di Vertú, e le some prese.

Essendo andate dugento lance di quelle de' Fiorentini e anche cinquecento fanti, de' quali era capitano messer Giovanni Beltotto inghilese, del mese di dicembre per fare' scorta alle some del grano e delle mercatanzie che veniano a Firenze di quello de' Fiorentini, aveano mandati li Fiorentini piú di cinquecento bestie per esse com'egli aveno veduto l'Arno grande da non potersi passare né guadare, e la gente dello Conte era in Valdicalci accampata per istorpiare se potessero che alcuna cosa non venisse a Firenze. Ser Iacopo d'Appiano, il quale era nemico de' Fiorentini, veggendo che le dette some doveano l'altra mattina partire di Pisa, mandò certi uomeni molto pratichi a cercare se in alcuno luogo l'Arno si potesse guadare. E quegli, cercando, trovaro alcuno luogo da guadare avvegna che molto malagevole fosse e grande pericolo e rischio, però che notare convenía a' cavalli, avvegna che piccolo ispazio fòsse. Delle quali cose fece avvisate le genti del Conte di Vertú, e quanta gente avessono per iscorta fece loro assapere; poi a dí xvi di dicembre si partí di Pisa le gente de' Fiorentini con molte some di mercatanzia e di grano, un poco levato il sole: e vegnendosene assai tosto e ratti e già essendo vicini a Cascina, la gente del Conte ch'era di là dal fiume che aspettava ed erasi apparecchiata di passare come li vedessero, subitamente, come li videro, tutti corsono alla riva in piú luoghi e quella parte di loro ch'era meglio a cavallo si miser per l'acqua con grande furia, e furono bene dumilia a cavallo quelli che prima si gittarono nell'acqua per passare. La qual cosa, come messer Giovanni Beltotto vide, subitamente, senza dire a' compagni niente, si mise in fuga e tutti l'Inghilesi il seguitarono e tutti si tornaron salvi a casa. Ma il conte Ugo Tedesco, il quale v'era forse con cento cavalli, si mise alla difesa per non lasciargli pigliare e simigliante feciono i fanti a piede che v'erano in luogo, e il luogo ch'era loro dirimpetto non gli lasciavano passare gli nimici; ma parte de' nimici passaro in altro luogo e giunsono loro alle spalle di dietro, di ch'elli non poterono difendere ch'erano rotti. E 'l conte Ugo vi fue preso e presso che tutti li suoi compagni e presso che tutti li fanti a piè vi furon presi e mortine; e piú di trecento some tra grano e mercatanzie guadagnaro li nimici; le quali valeano piú che quindici migliaia di fiorini con piú di dugento muli ch'egli presono con esse; ma pure alcune ne camparo fuggendo in Sansavino e altre ancora camparo che tornaro in Pisa, ma non furono molte. Molti Pisani insieme con sere Iacopo d'Appiano feciono di questo caso avvenuto grande festa; e ancora i Sanesi, come lo seppono, ne fecero grande falò; tutti li cittadini e la gente de' Fiorentini che andò per iscorgere le some non difese, perse delle some per la viltà e cattività di messer Giovanni Beltotto loro capitano e anche perché era poca gente andata a fare quella scorta sí presso a tanti nimici: fu poi tenu'to da' 'Fiorentini che 'l conte Ugo di Monforte avesse molto bene operato e funne ringraziato e onorato da loro, e doni gli furon fatti, cioè due bellissimi cavalli e altre cose quando egli tornò a Firenze. E messer Giovanni Beltotto fu molto vituperato da loro e cacciato via; laond'egli, con grande vergona, si fuggí

6. tutte *A* — 7. Pisa fu per *A* — 36. alcuno Tart. — 40. se nelle some *A* — 43. ringraciato *A* — 44. cioè] cie *A*

con pochi compagni e andandone al Papa a Roma, fu in un castello degli Orsini preso e quivi gli fu tagliata la testa e' suoi compagni furono rubati e cacciati via.

Capitolo XXXVIII. — Come gli ambasciadori de' Fiorentini e de' Bolognesi e del Conte furono dinanzi al Doge di Genova, e cominciarono a praticare de' patti della pace e quello a che rimasono alla fine.

Li ambasciadori del Conte di Vertú e quegli de' Fiorentini e degli altri collegati ch'erano a Genova col Doge che pace si facesse tra loro se si potesse; la prima volta che furono col Doge li ambasciadori de' Fiorentini e degli altri collegati, li dissono tutti li mali e tradimenti e gli inganni che lo Conte di Vertú avea fatti loro, e molte delle sue malvagie e ree operazioni altresí li dissero, e quelli li parvero molto orribili malifici. Allora disse il Doge che a lui pareva di lasciare ora istare quello che dicevano e con lui essere e ciascuna parte dimandasse con cortesi parole quello che e' volesse, e cosí s'accordaron di fare. Ed essendo in presenza del Doge l'una parte e l'altra per trattare la concordia, li ambasciadori del Conte di Vertú dissero che la prima cosa di che si convenia tenere pratica era che 'l Conte di Vertú loro signore rivolea Padova e 'l contado, però che quando la guerra cominciò tra loro ell'era già sua. E per questa o per questa e molte altre cagioni che dissero prima che ad altre dimande si venisse, era da farli certi come Padova e 'l contado riaverebbe il loro signore, in quanto pace si facesse tra loro, però che il Conte di Vertú non volea pace se Padova non si li dovesse rendere. Fu a questo risposto per li ambasciadori de' collegati che Padova né 'l contado non si dovea né dare né rendere al Conte di Vertú però che quella città era di ragione di messer Francesco Novello da Carrara, il quale era in quella vicario imperiale, e a lui l'avea il Conte di Vertú con grandi inganni e tradimenti tolta. E ora il detto messer Francesco Novello come sua se l'avea ritolta; e per queste e per molte altre ragioni fu mostrato per loro che Padova non si dovea rendere, né voleano in niuno modo quello fare né di quello praticare; e cosí vennero ad altra pratica perché cosí parve al Doge di fare, e ciascheduna delle parti addomandò molte cose e' patti; li quali patti [TART., c. 282] ciascuna parte dicea ch'erano ragionevoli li suoi che elli domandava; e quelli dell'altra parte diceano non doversi fare per molte ragioni. E piú e piú volte, essendo suti tutti col Doge e col Gran Mastro di Rodi che allora v'era per esser mezzano a cercar questa pace, e non potendo avere alcuna concordia insieme, el Gran Mastro di Rodi e 'l Doge aveano inteso e veduto quello che ciascheduna parte domandava e quello che a ciascuna parte restava di vòlere, dissono a ciascuna delle parti che a loro pareva che tenendo quello modo mai si verrebbe a far pace; ma che a loro pareva che ciascheduna parte dovesse voler pace e per quella potere fare alcuna conclusione; pareva a loro che ciascuna parte si dovesse compromettere in loro due e compromettere che loro due fossero albitri dell'una parte e dell'altra, e quello che per loro due fosse di concordia facessero, e ciò che per loro fosse sentenziato per ciascuna delle parti fosse attenuto. A quello s'accordò ciascuna delle parti salvo che li ambasciadori de' Fiorentini e degli altri collegati, e cosí gli ambasciadori voleano prima essere col Doge e col Gran Mastro di Rodi di concordia di quelli capitoli che loro due poi insieme doveano sentenziare. E ancora che ciascuna parte volea fare assapere e dire a quegli per cui quivi erano a trattare pace, e cosí feciono; e però li ambasciadori del 'Conte mandarono a Pavia quello a [A, c. [illegible]] dire a lui. E li ambasciadori de' collegati tutti di concordia mandarono Guido di messer Tommaso a Firenze e a Bologna a queste cose dire e altresí a quello che poteano comprendere quello che 'l Conte volesse e dove elli credessero che le cose verrebbono e rimarrebbono facendo pace.

---

9. ave *A*. — 16. o per questa *om.* TART. — 26. de' quali TART. — 30. vedute *A*

Capitolo XXXIX. — Come Guido giunse a Firenze e disse quello perché venia e che ne fu diliberato e commessoli; e poi andò a Bologna, e detto la cosa a loro che fu a lui commesso, e con questo si tornò a Genova; e come poi, veggendo ch'erano tenuti a bada, fu mandato loro a dire alli ambasciadori che ne venissono, se vedessono essere tenuti a bada, e come pur fero compromesso a dí 28 di dicembre.

Guido di messer Tommaso di Neri, ambasciadore de' Fiorentini, partitosi da Genova, venne a Pisa e di quindi prestamente a Firenze e disse a' Priori e a' Collegi quello perché venia e dove le cose erano e quello che li ambasciadori del Conte addomandavano e quello che risposto era istato per loro e per li ambasciadori de' collegati alle domande fatte per loro alli ambasciadori del Conte di Vertú. Di che i Priori subito feciono richiedere alquanti cittadini, e avutogli, ancora vollono che Guido dicesse a loro quello che detto avea a' Priori. Di che udito per li cittadini quello che Guido avea detto in loro presenza, fue consigliato per loro che questo era bene a fare sapere a' Bolognesi e che avuto da' Bolognesi il loro parere, il quale pensavano che sarebbe quello ch'era il loro, il quale è questo, cioè che li ambasciadori de' collegati volessono molto bene sapere quello che sentenziare si dovesse per li albitri e che di ciò volessono una scritta di tutte le parti, e avuta quella, mandassono la copia a Firenze e poi facessono il compromesso nel Doge e nel Gran Mastro di Rodi con questo che non si potesse sentenziare se non per tutti gli albitri insieme; di che Guido detto subito cavalcò a Bologna; e giunto là, fu cogli Ufficiali della Balía e disse loro per quello che venuto v'era. Le quali cose udite, subito di concordia diliberaro che si facesse tutto quello ch'era diliberato per li Fiorentini; onde Guido si tornò a Firenze e disse quello la diliberazione fatta per li Bolognesi. Le quali cose udite li Priori, comandaro a Guido che tornasse tosto a Genova, ed elli cosí fece; e giunto là, disse quello che gli era commesso a gli altri ambasciadori che mandato l'aveano. E poi furono insieme tutti li ambasciadori in presenza del Doge e del Gran Mastro di Rodi e disse ciascuno quello gli era; e nella pratica fu messo per li ambasciadori del Conte molti dubbi, e molte opposizioni feciono al mandato de' Fiorentini, e sí alle Balíe e di quegli che fatte l'aveano e molte cose non giuste. Di che li ambasciadori de' Fiorentini, veggendo ch'erano tenuti a bada, diliberaro di tornarsi a Firenze, e dissero al Doge che si voleano partire, però che vedeano ch'erano tenuti a parole e chiesono al Doge il salvocondotto e voleano chiedere commiato e partirsi a rotta, e cosí aveano da Firenze di fare; e allora era istato questo commesso quando Guido fu a Firenze, e poi mandatolo loro a dire piú volte, però che li Fiorentini, veggendo le cose che si prolungavano, mandarono a dire a' loro ambasciadori che a loro pareva vedere che fossono tenuti a bada veggendo come le cose si prolungavano, e però, s'elli vedessono che questo fosse vero, che incontanente se ne tornassono a Firenze. Di che i detti ambasciadori de' Fiorentini e di tutti gli altri collegati apprestarsi di partirsi alle loro case; molti savi cittadini di Genova, questo dispiacendo loro, andarono al Doge e dissongli che questo era grande male e grande vergogna del Comune di Genova e di lui se sanza fare pace gli ambasciadori se n'andassero, che tutta la città ne facea grande lamentazione; e ancora diceano li cittadini di Genova che 'l Doge era di questo cagione, però che egli era parte per lo Conte di Vertú e che cosí si vedea e conoscea per tutti li cittadini per molti manifesti segnali, e disso'no li detti Genovesi ch'elli non facea bene facendo questo per molte ragioni gliele mostrarono e provarono. Di che il Doge, udite queste parole, diliberò di provare s'egli potesse accordare, e a dí 21 di dicembre riebbe nel Palagio li ambasciadori dell'una parte' e dell'altra. Poi egli e 'l Gran Mastro di Rodi entrarono nella pratica insieme colli ambasciadori del Conte e de'

11. richiere *A*. — 15. che che li *A*. — 20. e giunta là che fu Tart. - c[2] *om*. Tart. — 22-23. quella deliberazione Tart. — 37 apprestatisi Tart.

collegati; e quello dí piú e piú volte nel praticare de' capitoli che ordinavano, sempre il Doge cercava d'ingannare li collegati e sempre aggradendo le ragioni del Conte di Vertú; ma pur la sera furono in concordia de' capitoli che fare si doveano ne' patti della pace, e di ciò feciono una scritta, e ciascheduna parte n'ebbe la copia; poi feciono il compromesso la notte alle cinque ore, e fecesi il compromesso nel Comune di Genova e nel Gran Mastro di Rodi e nel Doge di Genova; e fu che tutti e tre insieme e di concordia potessero sentenziare, e altrimenti non voleva il Doge e gli ambasciadori del Conte di Vertú ch'elli due potessero sentenziare; ma non fu per li ambasciadori di collegati acconsentito questo, però che conosceano che 'l Doge era parte del Conte di Vertú; e pensavano anche che 'l Doge tanto adoprerebbe che farebbe fare al Comune di Genova quello che volesse; e però non vollono li ambasciadori de' collegati che li due potessono sentenziare, ma sí tutti e tre insieme; e feciono che 'l compromesso durasse insino a dí 20 di gennaio tutto dí, e cosí rimasono le cose per allora.

Capitolo XL. — Come la gente di Bolognesi vicino a Reggio vinse la gente del Conte di Vertú.

Del mese di dicembre, essendo cavalcate secento lance de' Bolognesi, delle quali era capitano messer Currado Prospero tedesco, molto presso a Reggio, e avendo dí prima messi due agguati e poi mandati li suoi corridori insino in su la porta della città; la qual cosa vedendo la gente che v'era del Conte di Vertú, s'armò tutta e corsono dietro a' detti corridori. E quelli a piani passi, tirandosi a dietro tanto che li condussero nelli messi agguati, e cominciata tra loro la battaglia, la quale fu molto grande; ma quando li agguati si scopersono e vennero alla battaglia, subitamente la gente del Conte fu vinta e rotta e cacciata insono alle porte e molti ne furon morti e presi vi furono piú di sessanta uomeni d'arme, e ben cento saccomani e presso a dugento cavalli vi guadagnaro e poi si tornarono con vettoria e colla preda alle loro istanze a salvamento.

Capitolo XLI. — Come fu messo fuoco nella porta che va a Samminiato a petizione de' Sanesi e come in Siena si scoperse un trattato, donde ne fu alcuno dicapitato. Tart., c. 285

Una notte in su le sei ore si trovò, per alcuni che vegghiavano, messo fuoco nella porta che va a Samminiato dal lato di fuori della città, e fu del mese di gennaio; quelli che questo videro feciono romore; di che molti vi trassono e spensorlo, e perché furono solo quattro fastella di scope, in parte arse lo 'mpiallacciato di fuori e l'avanzo abbruciò. Ma poi che questo si sentí per la città, assai gente vi trasse armati, dubitando che non fosse qualche trattato dentro nella città; poi ciascuno si tornò a casa sua veggendo che altro non era. Trovossi poi che due fratelli, li quali erano sanesi e abitavano colle loro famiglie a Montevarchi, che erano isbanditi di Siena, a petizione de' Sanesi feciono quello e furono ribanditi a Siena e tornati là ancora n'ebbono assai danari da loro e sí per questo fatto e ancora perché rivelaro un trattato il quale elli sentivano ch'e' Fiorentini aveano ordinato in Siena con alquanti cittadini li quali dovevano levare il romore nella città di Siena e cacciare e uccidere quelli cittadini che reggevano quella. E il Comune di Firenze vi dovea mandare molta gente d'arme ad aiutarli; e quelli che faceano il trattato, aveano ordinato di pigliare una porta e per quella mettere nella città la gente de' Fiorentini. E quando la gente de' Fiorentini andò presso alla città di Siena, per segni si avvidero che 'l trattato era scoperto: di che elli si tornaro a Staggia molto tosto. Fue allora in Siena tagliata la testa a alquanti di quelli che erano colpevoli del detto trattato, e gli altri si fuggirono e camparo.

13. vinse *om. A.* — 27. decapitati *A.*

Capitolo XLII. — **Come fue fatto il compromesso tra li ambasciadori del Conte e quelli de' collegati, ciascuna parte fece le sue addimandite grandissime; poi a dí xx di gennaio li albitri sentenziarono molte cose e feciono rifare il compromesso in loro per anche uno mese.**

Poi che a Genova fu fatto il compromesso per li ambasciadori del Conte di Vertú e di quegli de' collegati nel Comune di Genova e nel Gran Mastro di Rodi e nel Doge di Genova, come di sopra è detto, parte delli ambasciadori del Conte subito n'andaro a Pavia' a lui e dissero a quello che era la cosa rimasa; e avvisati da lui di quello che avessono a fare e a dimandare, tornarono a Genova, e quivi fecero loro addi'manda, la quale fu molto grande e furonvi messe molte cose, le quali, nel fare della scritta che feciono, prima non si ragionarono di farle né di domandarle. Di che li ambasciadori de' collegati, quando l'udirono, si maravigliaron molto; poi feciono eglino una addimanda molto grande e di molte cose; di che nacque alcuna discordia tra loro. Poi li ambasciadori del Conte parte n'andarono a Pavia a lui e tornarono a Genova avvisati da lui di quello che avessono a fare e a domandare e a conchiudere; e subito andarono al Doge e dissero che 'l Conte non volea pace s'egli non dovesse riavere liberamente Padova e 'l contado; e molte non giuste parole li dissono e poi andarono a casa il Gran Mastro di Rodi, e disserli molte villane parole per parte del Conte di Vertú; tra le quali parole furono queste ch'egli era quello che storpiava che pace non fosse tra loro: e questo era perch'elli non volea acconsentire che 'l Conte riavesse Padova e 'l contado suo. Poi gli dissono che il loro Signore era ancora di tanta possanza ch'elli farebbe bensí che se ne penterebbe e molte altre parole minaccevoli li dissero con mal viso; delle quali il Gran Mastro di Rodi molto isbigottí; e accosentí poi di fare alcune cose le quali prima non arebbe acconsentite; però ch'egli avea promesso di non fare se non quello di che fossero di concordia che si facesse li ambasciadori de' collegati ed elli acconsentí a molti capitoli di quelli che li ambasciadori de' collegati non voleano che si facesse. E a xx dí di gennaio la notte alle sei ore sentenziarono molte cose e non con volontà delli ambasciadori delli collegati; però che in molte cose non fecero quello di che erano istati di concordia che si facessono quando feciono la scritta di quello che fare e sentenziare si dovesse. Poi li detti albitri feciono pena sotto cento migliaia di fiorini a qualunque fare non volesse che in loro medesimi prolungassono il compromesso per anche uno mese avvenire; di che li ambasciadori de' collegati feciono tutti per non cadere nella pena, avvegna che gli ambasciadori fiorentini avessono avuto comandamento da' Signori da Firenze di non prolungare il compromesso per niuna cagione e cosí aveano risposto loro di fare. Ma pure il feciono perché li mercatanti fiorentini non fossono in Genova rubati dal Doge che grande volontà n'aveva.

Capitolo XLIII. — **Come la gente de' Fiorentini cavalcaro addosso a' Sanesi del mese di gennaio due volte e feciono loro grande danno e ruberie e tornârsi a salvamento.**

Messer Luigi da Capova, capitano di guerra de' Fiorentini contro a' Sanesi, del' mese di gennaio 1391 elesse di tutta sua gente mille uomeni a cavallo e corse insino a Siena e vicino alla porta di Camollia arsono tutte le case che v'erano, e guastarono e rubarono tutto quello che trovarono e presono assai grande preda; e a sedici dí di gennaio tornaro a Poggio Bonizi e a Colle, e quivi rinfrescatisi di tutte le cose e acconcisi, e a dí venti di gennaio ricavalcaro ancora insino a Siena e arsono tutto quello che non era arso insino allotta a lato alle mura e guastaro il condotto di Fonte Becci e gittarono nelle porte della 'città e nella città piú pietre di bombarde e tagliarono molti alberi e vigne insino a lato alle loro mura, e fe-

12. poi feciono *ripetuto in A* — 24. ch'egli facesse Tart. — 20. in *om.* Tart.

ciono loro ogni danno che fare si poteva e fecionvi cavalieri novelli e preser due tenute e arsonle e tornaronsi a Poggio Bonizi e a Collesalvi.

Capitolo XLIV. — Come li Fiorentini si dolsono molto de' loro ambasciadori perch'elli aveano prolungato il compromesso a Genova; e poi li Priori per Consigli tolsono la Balía a' detti ambasciadori di potere piú prolungare il compromesso e mandarono per loro; e tornati, dissono quali fossono i patti della pace.

Come li Fiorentini seppono che sentenzia il Doge di Genova e 'l Gran Mastro di Rodi e 'l Comune di Genova aveano data e ancora seppono come il compromesso era in loro per uno mese prolungato, molto se ne dolsono quasi tutti li cittadini e grandi rammarichii se ne fece per tutta la città. E li Priori molto si rammaricaro del rifatto compromesso; però che egli aveano iscritto a' loro ambasciadori che per veruna cagione che avvenisse non prolungassono il compromesso, e cosí aveano risposto li ambasciadori di fare. Di che li Priori, raunati li Collegi e poi gli Consigli per riformazione, tolsono la Balía alli detti ambasciadori di poter piú fare o prolungare compromesso' e poi lo scrissono loro e anche scrissono loro *A, c. 65 v* che adoperassono che gli albitri rinunziassono al compromesso fatto, e poi si ritornassono incontanente a Firenze. Poi a dí 28 di gennaio li detti albitri corressono alcuna cosa la quale era nel lodo iscritta contro alla loro intenzione, ma non però feciono quello che fare doveano o quello che promesso aveano di fare quando la scritta de' patti si fece, anzi in molti capitoli mancaro e tutti a danno de' Fiorentini e di collegati; e allora fu certo ogni persona che 'l Doge era parte del Conte di Vertú. Li ambasciadori de' Fiorentini si partiro a dí 4 di febbraio, poi che videro che 'l Doge non volea al compromesso rinunziare; e gli altri ambasciadori de' collegati tutti si partirono e' tornaro a casa loro; e li ambasciadori fioren- Tart., c. 255 tini giunsero in Firenze a dí otto di febbraio, e dissono a' Priori quello ch'era fatto e come la sentenza istava, e in quali cose il Doge avea loro mancato della promessa ch'avea fatta loro di fare; e anche del Gran Mastro di Rodi di cui piú si fidavano che degli altri, non avea loro attenuto quello che avea promesso di non trovarsi a dare alcuna sentenza col Doge se non quelle delle quali erano istati d'accordo in prima di farle colli ambasciadori de' Fiorentini; e poi sanza loro saputa e sanza loro favellare era istato a dare la sentenzia. Disse la sentenzia molte cose, tra le quali fu che Padova rimanesse a messer Francesco Novello da Carrara e 'l suo contado, salvo che al Conte rimanesse il castello di Basciano e due altre castella le quali e' tenea; e che 'l Signore di Padova fosse tenuto di dare al Conte cinquanta anni dieci milia fiorini l'anno per ristoro del danno ricevuto e che il Conte si potesse impacciare in Toscana nel modo che secondo i patti della lega fatta pochi anni innanzi a Pisa e cosí li Fiorentini in Lombardia, e che ciascuno dovesse rendere le castella le quali aveano acquistate nella detta guerra, e che tutti li sbanditi dell'una parte e dell'altra, li quali aveano ricevuto bando nella detta guerra, fossono ribanditi e restituiti ne' loro beni, salvo che ne' beni che consumati fossono, e anche che niuno de' detti isbanditi non potesse tornare nella loro città ad abitare sanza la parola dello reggimento di quella città e castello d'onde e' fosse istato isbandito.

Capitolo XLV. — Come il Gran Mastro di Rodi si partí da Genova, e li Fiorentini, saputolo, feciono dire la messa della pace e fare falò. E feciono tornare in Firenze messer Luigi da Capova e rendere le 'nsegne e poi si composono con molti soldati per levarsi ispesa da dosso.

Il Gran Mastro di Rodi, il quale era l'uno di tre albitri e fu, quando era rifatto il compromesso, a Genova, veggendo li ambasciadori de' collegati tutti partiti da Genova per non potere

16. albitri] altri *A*. — 23. tutti si partirono tutti *A*. — 33. anni al Conte di Vertù *A*. — 34. nel modo che modo *A*.

entrare piú in niuna pratica col Doge d'alcuna cosa di quelle che li ambasciadori del Conte di Vertú arebbono voluto che si facesse per loro sentenzia, si partí da Genova e venne a Pisa. La qual cosa saputa da' Fiorentini, diliberaro che a dí xviii si dicesse la messa della pace in Santa Maria del Fiore molto onoratamente e con grande festa, e cosí si fece il detto dí; e li Priori poi la sera feciono fuochi sul Palagio, e tutti li cittadini, ciascuno a casa sua, fece falò e festa; e cosí si fece per tutto il loro contado. E messer Luigi da Capova, capitano' di guerra de' Fiorentini in Toscana, tornò in Firenze e rendé le 'nsegne del Comune a' Priori, e a dí 18 di febraio, con grande feste e allegrezza de' cittadini, e veramente tutti li cittadini di Firenze andaro alla messa della pace con grande festa e con lieti visi, e molto ne mostrarono lieti e allegri; e ancora della tornata del Capitano nella città e del rendere le insegne tutti si mostraro molto allegri e parve a tutti veramente avere pace. Non vollono mai i Fiorentini fare alcuna festa della pace se prima non seppono l'ultima sentenzia. Ma quando seppono la partita del Gran Mastro di Rodi suta da Genova, e sanza lui non poteano piú sentenziare, né alcuna cosa rimuovere di quelle che fatte erano: allora deliberaro di fare la festa, come è detto, e feciono; li cittadini di Firenze erano, per le grandi ispese fatte nella detta guerra col Conte di Vertú e degli altri Toscani e Lombardi, sí munti di danari e tanto istati gravati dal Comune che la maggior parte de' cittadini non poteano piú pagare e molti che ve n'erano none aveano di che potessono. E per questo a ciascuno' parve molto buona questa pace e quasi tutti per lo grande bisogno la lodarono molto, e non fu maraviglia, però che si trovò chiaro che ciascun cittadino, lo quale avea prestanza, pagò cento fiorini per fiorino ch'era iscritto nelle prestanze ch'avesse a pagare. Il Gran Mastro di Rodi in questi dí venne a Firenze e fugli fatto grande onore da tutti, e scavalcò in Santa Croce, e 'l Comune gli donò tra in ariento e molte altre cose il valere di piú di mille fiorini, poi se n'andò a Roma al Papa; poi li Fiorentini attesono, dopo queste cose, a levarsi spesa da dosso, però ch'egli aveano a soldo dumila quattrocento lance e tremilia cinquecento tra balestrieri e fanti a piè. Con tutti quelli che fare si poté si composono del tempo che durava ancora il soldo loro; e diedono loro assai danari per ben andata. E per questo modo gli si levaron da dosso e da loro si levò la spesa ch'era incomportabile e cosí a ciascuno; e innanzi che uscisse il mese di febraio si trovorono avere al soldo meno di mille lance e forse mille fanti a piè.

Capitolo XLVI. — Come i Fiorentini iscrissono a' Sanesi e a' Perugini, e la risposta ch'ebbono da loro.

I Signori Priori da Firenze del mese di marzo 1391, di volontà di loro Collegi e di piú altri cittadini di Firenze, scrissono a' Sanesi e a' Perugini lettere le quali in effetto conteneano questo, che a ciascuno de' detti comuni fu rammentata l'amistà antica e la fratellanza suta tra loro e li Fiorentini, e li grandi servigi che li Fiorentini aveano fatto a ciascuno di quelli comuni, e altresí quelli che ricevuti aveano da loro; e che li Fiorentini erano disposti per lo tempo avvenire di fare verso di loro quello che sempre aveano fatto ellino e li loro padri passati, e di tenerli per cari fratelli se a loro piacesse d'essere e che erano disposti d'osservare la pace, la quale nuovamente era fatta tra loro. Li detti comuni di Siena e di Perugia risposono per lettere a' Fiorentini graziosamente; nelle quali diceano di fare verso li Fiorentini quelle medesime cose che per lo addietro aveano fatto ellino e' loro padri passati: ed erano disposti d'osservare la pace nuovamente fatta tra loro. Poi a pochi dí giunsono a Firenze ambasciadori Sanesi li quali a bocca colli Signori da Firenze si rallegrarono della pace fatta; poi domandarono di grazia a' Fiorentini di potere portare per lo contado

17. cittini *A*. — 23. valore Tari. — 33. colleghi Tari. — 42. aveano *om. A*

di Firenze certa quantità di grano, il quale a Pisa aveano comperato, del quale eglino aveano grandissimo bisogno e nicistà; e questo domandavano però che era a loro molto piú agevole e di minore ispesa che per altra via portarlo a Siena. Per li Fiorentini fu loro conceduta e fatta la grazia ch'elli domandavano liberamente; di che molto si tennero contenti li detti ambasciadori.

Capitolo XLVII. — Come molti caporali di gente d'arme si raunaro insieme e feciono una compagna di ladroni.

Del mese di marzo 1391 Azzo da Castello, il quale era soldato del conte Antonio d'Orbino, partito da lui e con danari levò molti di quegli uomeni d'arme li quali erano quivi cassi e sanza soldo, e raunogli nelle terre del Conte d'Orbino e fecesi campo di compagna di ladroni. E innanzi che uscisse marzo, furo piú di mille cinquecento cavalli e mille fanti disposti d'andare e rubare il paese, e aspettava quivi altri caporali e di Lombardia e d'altronde per farsi molto forti e poi andare rubando Toscana. E ancora di Lombardia della gente del Conte di Vertú cassa fra' quali messer Brogliole e Brandulino e Biordo de' Michelotti da Perugia e molti altri uomeni d'arme e cominciarono compagna di ladroni, e voleano passare per lo terreno de' Bolognesi per andare in Romagna e nella Marca. Di che li Bolognesi si dispuosono di non lasciargli passare, e mandarono a Firenze per aiuto e fu mandato loro cinquecento lance di buona gente d'arme, e insieme colla gente de' Bolognesi si misono ne' luoghi dove si dovea passare per combattere con loro se per quella via venissero a passare. Di che quelli della compagna, sappiendo questo e veggendo che la gente de' Bolognesi erano molto piú gente di loro, e però presono altro partito, e subito, con tutti quelli ch'erano bene a cavallo, di segreto se ne vennero per la via di Sarezana e con gran TART., c. 291
giornate, e poi ne vennero a Pisa e passarono l'Arno e andarne per la via di Maremma molto ratti, però che dubitavano della gente de' Fiorentini che in fretta tornava da Bologna per offenderli. Quelli della compagna, per l'andare molto ratti, perderono molti cavalli per la via, li quali trafelarono e straccarono. Ma pure del mese d'aprile s'accozzarono colla compagna, in quello di Perugia, d'Azzo da Castello che quivi li aspettava, e furon quegli che vennero di Lombardia quando partirono di là, mille dugento cavalli;' e quando s'accozzarono A. c. 66 v
con Azzo da Castello, erano forse settecento cavalli e tutti gli altri aveano perduti. E allora furono forti, però che d'altronde vi si accozzò e molti uomeni d'arme.

Capitolo XLVIII. — Come in Cicilia questo anno furono grandi mutamenti per le loro discordie e la Reina vi tornò.

In questo tempo medesimo, essendo l'isola di Cicilia signoreggiata e occupata da molti baroni ciciliani, li quali se l'aveano tutta presa, e la figliuola del Re a cui toccava, a cui s'apparteneva la signoria dell'Isola, s'era fuggita in Aragona e quivi si stava, nacque discordia tra li detti baroni ciciliani; e quelli ch'erano meno possenti, veggendosi oltraggiare dalli piú possenti, sí s'accordarono insieme, e ancora furono con loro alcune terre le quali si reggeano a popolo, e subito levaro le 'nsegne della detta Reina e corsono le terre per lei; e mandaro ambasciadori alla detta Reina dicendole che ella ne venisse per lo suo reame e si rendesse certa che se vi venisse, subitamente sarebbe signore di tutta l'isola di Cicilia. Di che il Re d'Aragona, queste cose udendo, subito diè per marito alla detta Reina, la quale era d'età di trentasei anni, uno garzone d'età d'anni quindici, il quale era a lui istretto parente e consorto, che al tempo nuovo la detta Reina, insieme col marito e col padre di lui

1. aveano[1]] aveno *A.* — 12. e aspettare fino a quivi TART. — 32. vi tornò Vittoria TART. — 37. dalli] alli *A.* — 43. la detta Reina *ripetuto in A.*

passassono in Cicilia con grande armata di galee e d'altri legni e con grande gente d'arme; e del mese di dicembre mandò innanzi un suo ammiraglio con dieci galee bene armate a confortare quelli che teneano colla detta Reina nel loro buono animo e volere e aiutarli contro a coloro ch'erano contro a loro. Le quali galee, giunte che furono in Cicilia, subitamente corsono quelli mari e rubarono chiunque trovarono, e piú legni e navi di Genovesi rubarono tra piú volte, e grandi ruberie feciono a molti mercatanti; di che seguí a Genova grande carestia, però che molto del loro grano rubarono; e poi del mese di febbraio l'armata del re d'Aragona, dov'era la' detta Reina e 'l suo marito, e 'l prenze suo padre del detto suo marito, con molti gentili uomeni d'Aragona e con molti uomeni d'arme e da cavallo e da piè, n'andarono in Cicilia e misono in terra a Trapani, e furon sedici galee e venti tra navi e altri legni grossi, li quali portarono i cavalli e gli arnesi degli uomeni d'arme. E quivi, dismontata la detta Reina di Cicilia col marito e coll'altra brigata, subitamente presono la città di Trapani e piú altre castella quivi vicine, le quali a loro s'arrendero; essendo in Trapani giunti, a tutti i paesani parve che la detta Reina dovesse esser loro Signore. E a quelli Signori ch'erano contrarii a lei parve a loro istare molto male; e cominciaro a cercare e chiedere patti e concordie con lei; donde seguí quello che altrove si dirà. Furono li Genovesi di queste cose molto crucciosi e dieron segni di voler armare per aiutare coloro, cioè quelli baroni li quali erano contrarii alla Reina di Cicilia; e se non fosse le loro parole concordi, per certo arebbono incominciata la guerra co' Catalani.

Capitolo IL. — Come nelle terre della Chiesa furono grandi guerre questo anno.

Nel paese della Marca e del Ducato e del Patrimonio furono in quell'anno continue guerre e fu questo però che 'l Papa le facea fare a molti de' paesani, e per questo era il paese in molto male istato; ed eravi di quelli che credevano in papa Ghirigoro nono, li quali erano assai piú forti di gente degli altri; e però vi si facea di grandi ruberie e mali, e quasi non si potea passare Perugia per persona che non fosse o morto o rubato.

Capitolo L. — Come in Firenze e per tutta la Toscana fu carestia in questo anno d'ogni cosa.

In questo anno per tutta Toscana fue grande carestia d'ogni cosa da vivere, e questo avvenne perché furono molto cattive e piccole ricolte d'ogni cosa; e li Fiorentini si fornirono per mare e di Romagna, e costò al Comune di Firenze in questo anno il grano di perdita piú di centomilia fiorini d'oro; e nondimeno valse il grano in Firenze da soldi' da cinquanta a sessanta lo staio fiorentino in Firenze; e il vino buono di vendemmia si vendé al tino fiorini dieci d'oro il cogno; e l'olio valse lire otto l'orcio e piú; e cosí all'avvenante tutte l'altre cose carissime in Firenze; e per tutta Toscana erano le cose molto piú care che a Firenze; e questo addivenne' per lo provvedimento che 'l Comune avea fatto e ordinato per nutricare il popolo suo.

19. concordie *A*.

ANNO 1392.

---

1. Anno 1392 *om. A* — 32. Currado] Gherardo *A.*

A. c. 7r

Capitolo I. — Come una compagna di ladroni, insieme con li usciti di Perugia, corsono in sul contado loro e rubarono e arsono e presono uno castello.

Del mese di marzo 1392, essendo nelle terre del conte Antonio da Orbino uno caporale di compagna di ladroni lo quale avea nome Azzo da Castello, e avea seco già piú di mille uomeni a cavallo, era disposto a fare ogni male: di che certa parte degli usciti di Perugia, questo sappiendo, n'andarono a lui dicendo che, se insieme con loro calvalcassono in sul contado di Perugia, ch'elli erano molto certi ch'elli guadagnerebbono molto bene di molta preda e pregioni assai, e anche credeano veramente che delle castella de' Perugini si rubellerebbono da loro. Le quali cose udite la detta compagna, subito furono presti e cavalcarono insino a Perugia rubando e guastando tutto quello che trovarono di fuori e presono grande preda e assai pregioni e feciono grandi danni; poi n'andaro verso uno castello il quale si chiama Suggello e quello presono peró che fu dato loro da quelli che v'erano dentro e quivi istettero certi dí; poi vi lasciarono entro certi caporali a guardia e ritornaro verso Orbino.

Capitolo II. — Come si fece lega tra piú Signori e Comuni a difensione delli istati di ciascuno.

In questo medesimo anno si fece in Bologna lega tra li Fiorentini e' Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara e 'l Signor di Padova e 'l Signor di Ravenna e 'l Signor di Faenza e 'l Signor d'Imola, la quale lega fu fatta e fermata per dieci anni e fu a confermazione e a difensione dello istato di ciascuno de' collegati, con molti patti e condizioni a quella bisognevoli; tra i quali fu che una volta l'anno tutti li ambasciadori dei detti collegati si dovessono ritrovare in Ferrara, e quivi provvedere a tutte le cose che fossono di bisogno a' collegati, e massimamente perché niuna discordia fosse tra loro, la quale quivi fosse tolta via; e fu quivi tenuta pratica e deliberaro che per parte di tutti li collegati si mandasse ambasciadori al Conte di Vertú a rallegrarsi con lui della pace fatta e che con lui non entrassono in niun'altra pratica di veruna cosa; poi fue diliberato a Firenze per lo migliore di non mandarvi per allora, considerato chi era il Conte di Vertú, e cosí si fece.' Fu nella detta concordia lasciato che, se alcuno altro volesse entrare nella detta lega, ch'egli potesse in quanto piacesse a tutti i collegati.

Capitolo III. — Come il Doge di Genova confinò alquanti cittadini, onde nacque discordia nella città; di che il Doge mandò per gente al Conte di Vertù ed ebbela; e poi feciono battaglia nella città, e il Doge vinse e rimase signore.

Del mese d'aprile 1392, avendo il Doge di Genova confinati alquanti cittadini per trattato fatto contro a lui e veggendo che questo dispiaceva a molti della città, mandò al Conte

12 sappie A — 13. elli[2]] là Tart.

di Vertù dicendo e pregando che l'aiutasse, però ch'egli n'avea grande disagio; di che il Conte vi mandò cento lance e trecento fanti. La qual cosa, veduta da' cittadini, molte famiglie e popolani grandi se ne turbaro, e in secreto molto se ne dolsono. Poi, fatte tra loro certe concordie per cacciare il Doge, feciono di fuori grandi raunate di fanti e 'l dí ordinato tra loro tutti vennero alla città e ruppono una porta ed entraron dentro alla città gridando: "Viva il popolo e 'l buono istato"; e accozzatisi con molti cittadini, n'andaro per piú vie verso la piazza; e queste cose sappiendo il Doge, fece armare tutta la sua gente d'arme e ancora quella che avea del Conte di Vertù; e anche vi furono alquanti cittadini suoi amici li quali erano tratti armati al suo palagio e acconciolli a tutte le bocche delle vie che vengono in su la piazza. E quivi istette alle difese, e li nimici, venendo per entrare in piazza, trovarono prese le vie; e per questo cominciata tra loro battaglia aspra, dove molti morirono; né però gli avversarii del Doge poterono mai entrare in piazza; e per questo sbigottirono molto. Ma il Doge e la sua gente, ripreso cuore e ardire, e ricominciarono la battaglia in piú luoghi della città colli sopra detti cittadini, però che messer Lionardo di Montalto era venuto ad aiutare il Doge con cinquecento fanti, e per questo la gente del Doge vinse e cacciarono i nimici e presono il vescovo di Saona ch'era de' Fiescadori e piú altri cittadini e contadini, fra 'quali furono due delli Fiescadori e' uno delli Ispinoli e de' *A, c. 68 r* Boccanera e altri cittadini. Poi a pochi dí giunsono in Genova gente del Conte di Vertú, cinquecento uomeni a cavallo e mille fanti, in aiuto del Doge, e molta maggiore quantità dissono che ne venia dietro li quali quivi sarebbono in due o in tre dí. E ancora molti altri cittadini di Genova, poiché videro che 'l Doge avea vinto, vi vennero in suo aiuto con assai quantità di fanti; di che il detto Doge, poiché si vide molto forte di gente e intero signore', cacciò fuori di Genova alquanti cittadini sí come nimici, e molti ne confinò in di- Tart., c. 295 verse parti del mondo e di lungi dalla lor terra. E furono confinati quasi piú di trecento cittadini, e molti altri per paura se n'andaro il piú tosto che poterono; e alquanti fece tagliare la testa; e cosí messer Antonio Adorno rimase Signore della città e doge, e quella poi signoreggiò come tiranno; e la città di Genova rimase allora in male istato sotto la signoria del detto Doge.

Capitolo IV. — Come messer Otto di Bresviche e 'l conte Alberigo e piú altri baroni della parte del re Landilaus furono sconfitti e presi dal Conte di Tricarco vecerè in Puglia per lo re Luigi d'Angiò.

Messer Otto di Bresvich e 'l conte Alberigo, capitano in Puglia per lo re Landilao e per la reina Margherita, essendo accampati insieme, essendo con loro altri signori del paese che teneano con quella parte, e ancora v'erano certi caporali di gente d'arme, tanto che in tutto erano ottocento uomeni a cavallo di buona gente e valente. E però che a loro pareva essere molto valenti e non credeano che lo re Luigi d'Angiò avesse tanta gente d'arme quant'egli avea, per questo voleano cavalcare sopra le terre de' nimici loro; e per meglio questo potere fare, uscinno a campo; puosonsi a uno luogo che si chiama alle Grotte con tutta la loro gente da cavallo e da piè, e quivi ordinavano di fare quello perché erano venuti lí. In questo medesimo tempo, essendo a Napoli il Conte di Tricarco, fu per lo migliore deliberato per lo re Luigi d'Angiò e per tutti quelli che l'aveano a consigliare, che il detto Conte di Tricarco fosse fatto per lui vecerè in Puglia, e che a lui fosse commesso la bisogna della guerra fare in quelle contrade; e fugli data tutta la gente d'arme che avea il detto re Luigi d'Angiò per ch'egli potesse fare la guerra a lui commessa. E partissi da Napoli il detto Conte di Tricarco con mille cinquecento cavalli e con assai gente a piè; e andavasene in Puglia a fare quello che commesso gli era, e avea seco alquanti signori di

34-35, che in tutto] ch'erano in tutto *A*.

quella parte, e ancora alcuni uomeni avvisati de' fatti dell'arme: e quando fue presso alle Grotte a cinque miglia dove erano accampati il conte Alberigo e 'l detto messere Otto di Bresciclı e loro gente, e quivi restati e saputo il certo quanta copia di gente avessero li nimici appo loro, si diliberò di combattere con loro s'elli l'aspettassero, però ch'egli si vide con molta piú gente d'arme che non erano suoi nimici; e perché piú tosto venisser alla battaglia, divise la sua gente in due parti, e l'una parte fu minore che l'altra, e ordinò che la minor parte an'dasse innanzi e andassero per vie che li nimici liberamente li potesse vedere da lungi, ed egli colla maggiore gente andò assai presso a' suoi che innanzi andavano, ma per vie che li nimici non lo poteano vedere. E cosí acconci e ordinati giunsero presso al campo de' nimici a uno miglio prima che 'l conte Alberigo niente ne sapesse o lui o messer Otto. Ma poi che la gente del re Landilao videro gente d'arme presso al campo loro, subitamente corsono all'arme, e acconciaronsi alla battaglia; e mandarono alcuni corridori innanzi a vedere quanta copia di gente fosse quella che verso loro venía. E quelli che andaro vidono solo la prima ischiera e rapportaro che li nimici erano forse secento a cavallo e cinquecento a piede. Di che udito questo e credutolo, perché elli non sapeano che 'l re Luigi d'Angiò avesse tanta gente d'arme quanta ell'era, usciron del loro campo ordinati e acconci a battaglia, e andaro incontro a' nimici con grande animo, e incontratisi e cominciato tra loro battaglia aspra e crudele e grande pezzo durata, e molti dell'una parte e dell'altra fediti e mortine perché ciascuno con valente animo combatteva; ma la gente del Conte di Tricarco, perché erano meno, non potevano già piú sostenere la battaglia, anzi voltavano. Allora il Conte di Tricarco colla maggiore gente venne alla battaglia, però ch'era ivi vicino in luogo celato alli nimici' suoi; e come giunse cominciò la battaglia, e subitamente messere Otto e 'l conte Alberigo s'avvidero ch'egli erano ingannati; nondimeno, come valenti uomeni, sostennero la battaglia il piú che poterono. Ma pure alla fine la gente del re Landilaus fu sconfitta e vinta, e messer Otto di Bresvich vi fu preso, e 'l conte Alberigo vi fu preso, messer Lorenzo Acciaiuoli vi fu preso e messer Uberto Acciaiuoli vi fu preso, e piú altri nobili paesani e presso che tutti gli uomeni dell'arme che v'erano tra morti e presi e molti pochi ne camparo. Fu questa isconfitta molto grande cagione dello abbassamento della parte che tenea in Puglia col re Landilao e accrescimento dell'altra parte. Questi due cosí gran maestri di gente d'arme, cioè messer Otto e 'l conte Alberigo, erano quelli che faceano la guerra in quello paese per lo re Landilao e ora furono cosí ingannati e vinti perché si faceano beffe degli loro avversarii e non credevano che fossono la metà forti come elli erano; e anche credeano ch'egli avessono poco cuore e vile animo. E cosí alcuna volta delle volpi si pigliano per avvilire i loro avversarii.

Capitolo V. — Come in Firenze si fece un torneamento e bene ordinato.

Infine, quando si fece la pace col Conte di Vertú, si fecion fare in Firenze e grandi e belle giostre e belle feste, e ancora fu ordinato che uno torniamento si facesse su la piazza di Santa Croce; e fu fatto bandire il detto torniamento in molte delle terre vicine alla città e in tutte le terre de' collegati, acciò che gente venisse a torneare, e cosí assai forestieri vennero; e furono mandati a fare questo torniamento, che a dí 12 di maggio 1392 si fece, in su la detta piazza; e fu capo dell'una parte il conte Currado alamanno, ed egli e tutti li suoi furono vestiti di rosso; e dell'altra parte fu caporale il conte Antonio da Palagio de' conti Guidi, ed egli e tutti li suoi erano vestiti di bianco; e furono in tutto quelli che tornearono ottanta uomeni, e 'l Comune donò a quelli che 'l dí fece meglio di ciascuna brigata due lioncelli di perle. Questa festa fu molto bella e molto piacque a' cittadini e grande

4. appo] a pro Tart. — s'elli] se li Tart. — 10. niente *ripetuto in A* — 17. con grande animo e in con grande animo e incontratisi A — 21. il Conte *ripetuto in A* — 36. grandi] gradi *A*

allegrezza se ne fece per tutta la città; quelli che meglio facea di quelli ch'eran vestiti di rosso fu messer Currado Prospero alamanno e dalla parte di quelli furon vestiti di bianco, quelli che meglio fe' fu messer Frizzolino alamanno, il quale allora era soldato de' Bolognesi.

Capitolo VI. — Di grandi novità fatte in Lucca e morte d'uomeni.

Lo primo dí di maggio 1392 entrarono gli Anziani di Lucca nel loro officio e Forteguerra de' Fortiguerri di Lucca fu Gonfaloniere di Iustizia. Era costui molto contrario alla parte de' Guinigi, e molte parole avea piú volte dette contro a loro; e per questa cagione Lazero di Francesco Guinigi, dubitando di lui, di levarsi prima contro a lui, e d'ucciderlo se potesse, che aspettare che 'l detto Forteguerra cominciasse egli a fare a lui e a' suoi. E però segretamente raunò molti fanti e misegli in Lucca di segreto, e quando fu tanto forte che a lui parve assai a fornire quello che cercava di fare, si scoperse e cominciò il romore a dí xii di maggio 1392; e da molti cittadini accompagnato e ancora da forestieri ch'avea seco, se n'andò al Palagio degli Anziani e in quello entrati molti de' suoi se n'andaron suso e trovaron sulla sala Forteguerra Gonfaloniere di Iustizia e gli altri compagni; e incontanente uccisono il detto Forteguerra e lui morto gittaro a terra delle finestre degli altri Anziani. E poi il detto Lazero e la sua setta corsono la terra per loro e preser due de' Rapondi e' piú altri cittadini, e molti altri cittadini si fuggirono fuori della terra. Poi andaro alle case Tart., c. 298
del detto Forteguerra, ch'erano molto belle, e quelle rubarono e poi l'arsono; e perché il detto Forteguerra era grande mercatante e molto ricco sí lo vollono prima rubare che ardere, e molto avere li trovaro in casa. Poi il detto dí presono ser Niccolò Collitorto, e a lui tagliarono tosto la testa; era costui valente uomo d'arme, e in tutti luoghi dove gente d'arme avesse a mandare per lo Comune di Lucca, era costui mandato capitano, e assai onori avea recati a' Lucchesi. Poi li cittadini quasi tutti si' feciono Lazero Guinigi di fatto Gon- *A, c. 69r*
faloniere di Iustizia; e allora la città un poco si riposò e tutto il reggimento della terra di Lucca rimase nelle mani della setta de' Guinigi; e l'altro dí ancora andarono cercando per la terra di quelli cittadini che teneano con Forteguerra e trovarono nella chiesa di frati Minori messer Bartolomeo Forteguerra, il quale era nascoso in uno avello, e lui presono e poi presono piú altri cittadini e a dí quindici di maggio feciono tagliare la testa al detto messer Bartolomeo e a due de' Rapondi e a tre altri cittadini, e poi n'uccisono piú altri in diversi luoghi e alcuni feciono iustiziare è sei cittadini feciono andare a confine in diverse parti. E cosí fatto, la città di Lucca si riposò e puosono giú l'arme; ma la città rimase molto peggiorata.

Capitolo VII. — Come in Cicilia certi baroni feciono concordia co' la Reina, e poi, datole le fortezze dell'isola, ella li mise in pregione e fece tagliare la testa al conte Andrea di Chiaramonte.

La Reina di Cicilia, la quale col marito insieme facea guerra in Cicilia a piú terre, perché avea seco molti Catalani li quali v'erano venuti col Prenze padre del marito di lei; e per questa cagione per li baroni ciciliani si cercò di fare concordia con loro e finalmente si fece, e il conte Andrea fu quello che le diè la città di Palermo e molte altre fortezze, le quali e' tenea; e cosí feciono piú altri baroni e prelati; e questo fu a dí xviii di maggio 1392; poi a dí xx la detta Reina di Cicilia e 'l marito e 'l Prenze, essendo il detto Andrea di Chiaramonte e don Manfredi di Catania fratello di don Ortale e molti altri gentili uomeni venuti a lei nella sala sua, ella subito li fece pigliare tutti e mettere in pregione; poi

---

2. fu *om.* *A* — 4. mote *A* — 8. di lui *om.* Tart.

il detto dí fece la detta Reina tagliare la testa al detto conte Andrea di Chiaramonte e a due altri della casa di Chiaramonte. E uno fanciullo del detto conte Andrea di Chiaramonte ne mandò preso in su le galee di Catalani e non si seppe mai che se ne fosse; poi feciono pigliare l'arcivescovo di Monreale e l'arcivescovo di Palermo e metterli in pregione. E cosí la Cicilia per allora si rimase sotto la Signoria della detta Reina e de' Catalani quasi tutta; ma gli amici della famiglia di Chiaramonte rimasono molto addolorati, e cosí quelli di don Manfredi di Catania.

Capitolo VIII. — Come in Pisa fu trovato un trattato.

E del mese di giugno 1392 si trovò in Pisa uno trattato il quale si disse che faceva fare il Conte di Vertú contro a messer Piero Gambacorti per uccidere lui e' suoi figliuoli e tutti quelli della sua schiatta, per rubare li mercanti fiorentini. E messer Piero, saputo questo, fece pigliare tre cittadini de' quali li due erano colpevoli del detto trattato, e alcuno se ne fuggí; e saputa la verità della cosa, fece tagliare la testa a l'uno il quale era il piú colpevole, e l'altro, il quale era colpevole, ma non tanto, fece condannare in mille fiorini d'oro, e mandollo a confine all'isola di Rodi, e l'altro lasciò, perché non era colpevole. E Giovanni Tedesco, il quale nel vero era soldato del Conte di Vertú, come che facesse vista d'essere in compagna colla sua brigata, venne insino a Piombino e poi a Vada credendo che 'l trattato venisse fatto, il quale dovea esser a dodici dí di giugno. Ma quando seppe che 'l trattato era iscoperto, subito si tornò a dietro e rientrossi nella compagna; e quando questo si seppe piú di certo, si credette che 'l Conte il facea fare; ma per lo migliore volle messer Piero che questo si tacesse.

Capitolo IX. — Come molti caporali di gente d'arme si raunarono insieme per fare ricomperare i popoli di Toscana.

Molti caporali di gente d'arme s'aunaro del mese di giugno grande brigata di ladroni e feciono compagna per fare ricomperare li popoli di Toscana o di fare loro grande danno, e massimamente li Fiorentini, e furono li caporali questi: il conte Giovanni da Barbiano e Azzo da Castello, messer Brogliole e Brandolino e Giovanni Tedesco da Pietramala e altri caporali tanto che furono quattromila cavalli o piú; di che essendo nel tenitoro de' Perugini, minacciavano molto i Fiorentini, diceano che per certo, se tutti dovessono essere morti, ch'egli erano disposti di venire insino in su le porte di Firenze, ardendo e rubando, e di volere poi da loro fiorini cento migliaia d'oro il meno per la loro ricompera, se li Fiorentini vorranno che elli si partano del loro contado; di che li Fiorentini, sappiendo quello, mandarono loro ambasciadori vicini a quelle parti per sapere e cercare di con'cordia con loro se potessono per convenevole quantità di danari a loro dare per loro ricompera. Ma quelli della detta compagna istetter fermi alla detta quantità che prima diceano di volere da loro. Di che li Fiorentini diliberaro di difendersi da loro e raunaro insieme tutta la loro gente d'arme che furo in tutto secento lance e mandaronle tra in Arezzo e in certe castella vicine: poi vi mandarono del loro contado quattromilia fanti a piè, e richiesti li Bolognesi d'aiuto, ebbono da loro trecento lance e ancora ebbono dal Marchese di Ferrara cento lance in aiuto e tutti li mandaro verso Arezzo; però che quelli della compagna erano non molto quivi di lungi. E per molti si vide chiaro che li Fiorentini si poteano difendere con quella gente da quella compagna; ma però che la gente che aveano per loro difesa cominciò a fare grandi danni in quello paese e contrade dove erano, diliberaro li Fiorentini per lo migliore di dare danari alla detta compagna di ladroni se con loro potessono avere convenevole concordia in-

3. di Chiaramonte A — 25. li popoli A — 34. per una convenevole TART.

nanzi che sofferire ch'e' loro soldati danneggiassono il loro contado come faceano; e feciono concordia con la detta compagna con molti patti; tra i quali fu che li Fiorentini dessono loro fiorini quaranta mila d'oro, e quelli della compagna promessono loro di non esser contro a loro né contro alli loro collegati, dal dí che si fece il patto a uno anno vegnente, e cosí si fece e fermossi la concordia. E piú altri patti v'ebbe ancora utili per li Fiorentini: diedono loro li detti danari, e fatta questa concordia, subito quelli della detta compagna cavalcaro a dosso a' Sanesi e poi alli Pisani e a' Lucchesi, e feciono ricomperare li Sanesi settemila fiorini, e li Pisani si ricomperaro dodici milia fiorini d'oro, poi che furono cavalcati e 'm piú rubati da loro; e li Lucchesi non aspettarono d'essere cavalcati, anzi mandaro a loro li loro ambasciadori, e di concordia diedero loro fiorini ottomila. Poi la detta compagna si tornarono in sul terreno de' Perugini e 'n quello luogo divisono la loro ruberia; e ciascuno si tornò donde si partí quando feciono la compagna in prima.

Capitolo X. — Come messer Antonio Adorno, doge di Genova, fu cacciato e fatto doge messer Antonio da Montalto.

Messere Antonio, doge di Genova, per le molte discordie ch'avea messe nella città, s'avvide ch'e' cittadini quasi tutti s'apprestavano di cacciarlo, e per questo si forní di fanti e fortificossi nel suo palagio e' nella piazza colla sua gente e colla gente ch'avea col Conte di TART., c. 301 Vertú da cavallo e da piè; e cosí istando, a dí quindici di giugno si cominciò la battaglia tra lui e 'l popolo; il quale gli era quasi tutto contro per le sue male operazioni. E questo dí feciono piú battaglie insieme e niuno fu vinto; poi a dí 16 di giugno, ricominciata tra loro la battaglia e alcuni già mortine e dell'una parte e dell'altra, subitamente giunse nella città messer Antonio di messer Lionardo di Montalto con secento fanti, e molti cittadini tennero con lui e colla sua brigata s'accostorono e cominciarono la battaglia colla gente del Doge e del Conte di Vertú. Le quali cose veggendo messer Antonio, il quale gli pareva esser a mal partito perché da piú parti era combattuto, e perché piú valorosamente la sua gente combattesse e s'ingegnasse di vincere, fece mettere uno bando tra la sua gente; il quale bando disse ch'egli concedea a tutta la sua gente di soldo e a quella che v'era del Conte di Vertú, ch'elli rubassono tutta la città avendo vinti prima tutti li nimici suoi e cacciati; lo qual poi che fu saputo per tutta la città, molti gentili uomeni, per paura di questo, presono l'arme e furono contro a lui. E ancora certi della famiglia de' Fiescadori vi giunsono con ottocento fanti, e tutti furono dalla parte di messer Antonio di Montealto e del popolo; li quali tutti insieme furono addosso alla gente del Doge e del Conte di Vertú e combatterono con loro da piú vie; di che la gente del Doge fu tutta vinta e mortine molti, e quasi tutti presi e rubati; e il detto messer Antonio Adorno doge si nascose e non fu potuto ritrovare, e 'l popolo fece doge messere Antonio di Montealto; e quegli fece poi riposare la città e porre giú l'arme, e fece lasciare andare tutti i soldati del Doge vecchio e del Conte di Vertú sanza alcuna arme e altre cose. Messer Antonio Adorno secretamente e di notte uscí e fuggí di Genova, e andossene a Serravalle isconosciuto, e quivi si stette, però che quello castello era suo, ed era molto forte; e la sua donna, ch'era di quelli d'Oria per padre, se n'andò alla casa del padre e niente le fu detto: quivi si stette.

Capitolo XI. — Come gli usciti di Perugia feciono grande guerra alla città; onde seguí che di concordia di ciascuna parte, Perugia fu data al Papa di Roma.

Parte della compagna ch'avea fatto ricomperare le terre di Toscana, rimase nel terreno A, c. 301 di Perugini, e quivi faceano il maggior danno che e' poteano fare; e questo era però che molti

4. si] sisi *A* — 18. istanda *A* — 29. saputa *A*. — 30. E ancora *ripetuto in A*. — 42. l'apa] popolo TART.

degli usciti di Perugia erano tra quella brigata; e caporale di tutti aveano fatto Biordo de' Michelotti di' Perugia: e per questo faceano insin presso alle mura della città danni incredibili. Di che avvenne che il Cardinale di Ravenna, il quale era nel paese mandato da papa Bonifacio per cercare pace e concordia, s'egli potesse, tra gli usciti e quelli che erano nella città dentro, fu il detto Cardinale piú volte con quelli che erano nella città e con quelli ch'erano di fuori cacciati; e però che niuna delle dette parti si volea né potea fidare dell'altra parte a loro contraria, e per questa cagione non potea il Cardinale fare tra loro la concordia. Poi del mese di luglio, essendo ciascuna delle parti molto istanca e affaticata, non potendo piú, feciono la concordia per le mani del detto Cardinale, e furo i patti fermati in questo modo: che la città di Perugia liberamente fosse del papa Bonifacio e che e' fosse loro signore: e il detto Papa potesse fare nella città ogni fortezza che a lui piacesse e ch'egli dovesse venire a Perugia e con lui tenere la Corte; e se per caso avvenisse che 'l Papa non abitasse e non vi stesse per uno anno continuamente, non si intendesse esser della Chiesa di Roma, anzi dovesse essere liberamente del popolo di Perugia; e la data ch'avesser fatta della città al Papa non valesse niente; e quando il Papa fosse in Perugia, potesse liberamente rimettere nella città quelli cittadini che n'erano cacciati, se a lui piacesse; e che quelli cittadini ch'erano nella città dovessono dare al Cardinale in guardia quattro castella delle migliori che teneano i Perugini, perch'elli osservassono la detta concordia; e cosí poi feciono come la concordia fatta dicea che fare si dovea. E quelli ch'erano fuori della città doveano fare che la compagna di Biordo di Michelotti dovessono subito isgombrare il contado di Perugia e liberamente lasciarlo secondo i patti fatti quando quelli cittadini di Perugia, li quali erano nella città, avessono dati alla detta compagna per bene andata fiorini seimila d'oro. Poi quelli della detta compagna, quando ebbero avuti li detti danari, si partirono e andaronne sul terreno del Borgo a Sansipolcro, e quivi si stettero e feciono loro grande danno.

Tart., c. [illegible]

Capitolo XII. — Come in Firenze si fece certe leggi contro alle cose promesse, e come si provvide alle spese del Comune.

Del mese d'agosto 1392 si praticò e poi si fece per ordinamento che il Comune di Firenze non tenesse piú che dugento cinquanta lance di soldati a cavallo e dugento fanti; e questo si fece, però che i cittadini aveano nella passata guerra tanti danari pagati che quasi niuno potea piú pagare, anzi molti cittadini erano rimasi diserti, e il Comune avea sí grande il debito che' presso che tutte le rendite sue n'andavano a pagare lo 'nteresso a coloro che doveano avere dal Comune; provvidesi a questa parte e cosí s'ordinò che ciascuno cittadino che avesse avere dal Comune, nel Monte non prendesse di interesso di quello che dovea se non tre e terzo per centinaio tre anni avvenire; e che quelli danari che riteneano, che gli ufficiali del Monte comperassono, da chi aveva avere nel Monte, al minor pregio che potessono li loro danari; e cosí disfacessono il debito del Monte del Comune il piú tosto che potessono. E ancora feciono che dopo li tre anni il Comune fosse tenuto di rendere a tutti li cittadini quello interesso che avessero a loro ritenuto e non dato; e ancora feciono per legge che chi avesse comperati danari di Monte da quello di addietro, fosse tenuto di rendergli al Comune per quello medesimo pregio che a lui costarono quando li comperò, salvo che 'l Comune ne desse piú due per centinaio che costati non gli erano per sodisfacimento de le spese fattevi. Furono queste cose fatte contro alla fede data per lo Comune a coloro che doveano avere: e molti cittadini ne ricevetter grandi danni; ma il Comune, per la grande nicistà e bisogno il fece, avvegna che fosse contro alla promessa fatta loro; ma pure se 'l patirono;

Tart., c. 303

13. non vi stesse per uno anno] *ripetuto in A* — 36. comperasso *A*

furono ancora per certo tempo cresciute certe gabelle in Firenze e al contado. E fu ordinato che quello che se ne ricogliesse, andasse a disfare il debito del Comune, e per questo modo si diminuisse il debito del Comune.

Capitolo XIII. — Come molti Comuni e Signori feciono lega insieme per riparare alla malvagità del Conte di Vertú; di che egli prese grande sospetto.

Ancora del mese d'agosto 1392 feciono lega insieme il Comune di Firenze e 'l Comune *A, c. 70 v* di Bologna e 'l Marchese di Ferrara e 'l Signor di Padova e 'l Signor di Mantova e 'l Signor di Faenza e 'l Signor di Ravenna e 'l Signore d'Imola; e fu la lega a difesa degli istati di ciascheduno de' collegati; e ciascheduno de' detti collegati dovea tenere certa quantità di gente d'arme per difesa de' collegati. E molti patti e condizioni vi furono tra loro fatti e tutti per riparare alla malvagità delli 'nganni del Conte di Vertú; il quale continuamente, sotto coperte vie, cercava d'occupare le terre che insieme questi teneano che sono collegati; e poi con simili patti e condizioni entrarono alla detta lega li signori Malatesti e li Signori di Forlí. Di che il Conte di Vertú, udite queste cose, prese grande sospetto e paura, e molte grandi guardie puose nella città di Verona e in tutte l'altre sue terre vicine a' collegati,' e molti cittadini di quelle in piú luoghi confinò. Tart., c. 304

Capitolo XIV. — Come tre ambasciadori vennero a Firenze di quelli del Conte di Vertú, e quello che dissero e che fu loro risposto.

Ancora vennero a Firenze del mese di settembre tre ambasciadori del Conte di Vertú, li quali dissono che 'l loro Signore gli mandava a rallegrarsi con loro della pace fatta; e per parte del Conte di Vertú salutaro li Priori e 'l Comune di Firenze; poi dissono come il loro Signore era molto allegro della pace fatta co' Fiorentini, e che egli era disposto ora e sempre a tenerla e conservarla con buono e diritto animo; però ch'egli vedea di certo che per lui e per lo istato suo si faceva molto d'avere pace co' Fiorentini, e ch'egli ancora conoscea che per li Fiorentini si facea la pace con lui, e che il loro Signore era molto certo che li Fiorentini atterrebbono a lui la detta pace per buono istato di tutto il paese. Fu risposto alli detti ambasciadori per li Fiorentini cosí che 'l Comune di Firenze avea sempre attenuto a ogni persona quello che promesso avea, e mai di loro fede non avea in niuno modo mancato, e che al Conte di Vertú erano con buono e diritto animo disposti d'attenere la pace fatta e ancora a' Sanesi e agli altri che con lui erano istati contro a loro e che molto piacea loro il buono animo del loro Signore; e pregavano Iddio che in quello giusto animo lo mantenesse e altresí li Fiorentini.

Capitolo XV. — Come il Conte di Vertú fece alla sua gente rubare la città d'Alessandria della paglia.

Aveano li cittadini della città, la quale si chiama Alessandria della paglia in Piamonte, piú mesi innanzi cacciato via il vicario che v'era per lo Conte di Vertú con vergogna di lui. Le quali cose, quando il Conte l'udí, disse in presenza di molti: “ Molto hanno fatto bene li “ cittadini d'Alessandria a cacciare il nostro vicario, però ch'egli era pure il piú villano e ol- “ traggioso uomo ch'io sapessi „ ; e niuno cruccio mostrò d'averne perché a lui fosse vergogna. Ma poi del mese di settembre, facendo vista di mandare per cagioni legittime gente d'arme

8. Mantovatova *A* — 16. guardie] guardi *A*

in quelle contrade, prima mandò in Alessandria cento lance, poi fece mettere presso alla città in agguato cinquecento lance: e quando la mattina le porte d'Alessandria furo aperte, subito la detta gente ch'era in agguato se n'andaro alla città e trovaro le porte aperte, entrorno *Tart. c. …* dentro alla città e di comanda'mento del Conte rubarono tutta la città, tutti i cittadini d'Alessandria della paglia, e tutta la città fu messa a sacco. Ma non però li cittadini rimasono pregioni de' soldati, ma tutte le loro cose furono de' soldati, E cosí gastigò il Conte di Vertú tutti quelli cittadini d'Alessandria per la cacciata del suo vicario e diede assemplo agli altri di non fare simili cose; e cosí costò al non colpevole come al colpevole cittadino.

Capitolo XVI. — Come li Fiorentini cassarono il conte Currado e lui levò compagna di ladroni.

Il conte Currado alamanno, il quale era al soldo de' Fiorentini, fu del mese di settembre casso con tutta la sua brigata di suo consentimento; il quale subito levò e fece compagna; essendo ancora in Firenze, fece concordia e patti co' Fiorentini, ed ebbe danari da loro; e poi del mese d'ottobre uscíe di Firenze forse con secento cavalli e andossene a Castiglione Aretino, e quivi si pose a campo. Vennero a lui altre brigate di gente d'arme, le quali avea ordinato che a lui venissero di piú luoghi; e poi quando si sentí forte, si partí quindi e corse in su le terre de' Perugini e rubò tutte quelle contrade e prese molti pregioni e bestie assai d'ogni ragione.

Capitolo XVII. — Come papa Bonifazio venne a Perugia colla Corte.

Lo papa Bonifazio, come detto è, e dovea venire ad abitare Perugia secondo li patti ch'avea fatti con loro quando gli diedono la città di Perugia, per attenere loro quello che promesso *A, c. 71 r* avea, si partí da Roma' con grande compagnia di gente d'arme e vennesene a Perugia, e a dí dicessette d'ottobre 1392 entrò nella città e fu ricevuto con grande onore, e grande festa feciono i cittadini di Perugia della sua venuta, pensando per quella doversi riposare.

Capitolo XVIII. — Come ser Iacopo d'Appiano fece uno trattato contro a messer Piero Gambacorti, e prima fece uccidere messer Giovanni Lanfranchi pisano.

Del mese d'ottobre 1392 ser Iacopo d'Appiano, cancelliere del Comune di Pisa, fece uno trattato per tòrre lo stato a messer Pietro Gambacorti Capitano del Popolo di Pisa e per uc- *Tart. c. 96* cidere e lui e' suoi figliuoli.' Egli fece fare una ragunata nel contado di Lucca di ottocento fanti, di consentimento di Lazero di Francesco Guinigi: e ancora fece in Pisa molti de' suoi amici istare avvisati e in punto a sua petizione, in punto e presti. Poi quando tutte le cose furo acconce per fare quello ch'egli avea ordinato, fece il detto messer Iacopo la ragunata fatta a sua petizione venire presso a Pisa a due miglia una notte, e quivi aspettare il tempo ordinato: il Vicario, il quale era in Valdinievole per li Fiorentini, seppe la raunata che si faceva in quello di Lucca, fecelo assapere a messer Piero; poi, quando la detta raunata andò in verso Pisa, quella notte medesima il detto Vicario, per due cavallari, il fe' sapere a messer Piero Gambacorti, li quali l'altra mattina, giunti a lui in Pisa, gli dissero come la detta ragunata era venuta verso Pisa e che di certo contro a lui veniano; e cosí di piú altri luoghi fu mandato a dire a messer Piero ch'egli si guardasse da ser Iacopo d'Appiano, però ch'egli il volea uccidere e torgli la città di Pisa. Ma messer Piero non volle mai credere a niuno

3 entrono *A* — 32. presti] presi Tart.

che gli dicesse niente di quello trattato, anzi dicea che bene sapeva perché si facea quella ragunata. Poi a dí ventuno d'ottobre, il lunedí mattina alle 18 ore, messer Giovanni Lanfranchi si partí dalla casa di messer Piero; e andandosene a casa sua a desinare ed era con lui un suo figliuolo e altri famigli, il detto messer Giovanni fu assalito da fanti di ser Iacopo d'Appiano, e quivi fu morto egli e 'l figliuolo ch'era con lui; e li fanti che questo feciono si fuggiro in casa ser Iacopo d'Appiano, e quivi si stettero. Le quali cose, come messer Piero le seppe, subito chiamò li due sopra detti cavallari, li quali avea mandati il Vicario di Valdinievole, e disse loro: “ Ora veggio io bene che quello è vero che mi manda a dire il vostro Vicario, e però n'andate a lui e ditegli per mia parte che mi soccorra il piú tosto che può e con piú gente che può „. E que' si mossono e andarne al Vicaro e dissono quello che fu loro imposto; poi lo detto Vicario, mettendo in ordine d'avere la gente per mandarla a messer Piero, di ch'egli non si impacciò piú oltre; ma il dí detto, quando fu morto messer Giovanni Lanfranchi, la città tutta si sollevò e molti cittadini s'armaro a casa loro, e messer Piero fece armare tutte le sue masnade; poi mandò a dire a ser Iacopo d'Appiano che sapea ch'egli avea in casa quelli ch'aveano morto messer Ioanni Lanfranchi e però gliene mandasse presi. Ser Iacopo rispose e disse a quelli che v'andò ch'egli era vero che quelli fanti erano in casa sua e ch'egli avea fatta una sua vendetta, e però non gliene volea mandare presi, anzi li volea salvare come suoi amici; le quali cose, come furono riportate a messer Piero, molto se ne turbò.

Capitolo XIX. — Come ser Iacopo d'Appiano uccise messer Piero Gambacorti e prese i figliuoli e missegli in pregione. Tart., c. 307

Incontanente che ser Iacopo d'Appiano ebbe fatto uccidere messer Giovanni Lanfranchi, subitamente mandò per li fanti ch'aveva fatti venire di quello di Lucca, come detto è, e misegli dentro alla città di Pisa. E a casa sua li fece venire e armossi, e Vanni suo figliuolo e tutti li suoi amici cittadini ch'erano tratti a lui a casa sua; e messer Piero non volea ch'e' cittadini suoi amici s'armassono e venissono ad aiutarlo, anzi diceva che sanza arme la città s'acconcerebbe; e mandò messer Benedetto suo figliuolo con parte delle sue masnade alla piazza delli Anziani e li altri ritenne sul Ponte Vecchio con Lorenzo suo figliuolo, e non volle che niuno cittadino s'armasse o venissono aiutarlo. Le quali cose sapute ser Iacopo d'Appiano, subitamente si mosse e venne verso il Ponte Vecchio e innanzi a lui, colla gente acconcia a battaglia, venne Vanni d'Appiano; e giunti al Ponte comminciarono battaglia tra loro. E la brigata di Lorenzo di messer Piero, però ch'era gente molto eletta e balestrieri molti, grandi danni faceano alla gente di Vanni; ma nondimeno la battaglia era grande; addivenne che Lorenzo di messer Piero fu gravemente fedito d'una lancia nella coscia e anche poi *A, c. 71 v* ebbe un'altra fedita; di che il detto Lorenzo fu tratto della battaglia da alquanti de' suoi, e messo in una chiesa; poi la sua brigata si tornò verso la casa di messer Piero e quivi si stettero fermi e acconci a riparare a' nimici che veniano contro a loro. Allora Vanni di ser Iacopo d'Appiano venne con tutta la sua brigata contro a quelli di messer Piero, ma niente poté fare, però che quelli di messer Piero erano sí bene acconci che li nimici non li poteano vincere; ma messer Piero si fece a una finestra della casa sua e gridò alla sua gente che non saettassono e non dessono loro, ma che lasciasson venire ser Iacopo e la sua gente a lui; e cosí fu fatto. E venuto ser Iacopo alla casa di messer Piero, gli disse: “ Venite giú e montate a cavallo e voi e io acconceremo questo fatto „. Messer Piero gli credette e venne giú a lui, e quivi volendo montare a cavallo, avendosi cavata la barbata, ser Iacopo accennò a quelli traditori a cui avea commesso il fatto ordinato, ch'elli l'uccidessono; e quelli subita-

17. avea] ave *A*

mente gli corsono a dosso e dierongli di molte fedite e quivi fu morto messer Piero Gambacorti: e tutti gli altri della sua brigata furon cacciati. Poi ser Iacopo e tutta la sua brigata n'andarono alla piazza degli Anziani e quivi trovâr messer Benedetto figliuolo di messer Piero, Tart. c. 308 e cominciata tra loro la battaglia, alla fine messer Benedetto fu fedito e preso e vinti e' cacciati tutti quelli ch'eran con lui: e il detto messer Benedetto cosí fedito ne fu menato a casa ser Iacopo e messo in pregione. Poi il detto ser Iacopo e la sua brigata corsono per tutta la città gridando: "Viva il popolo e ser Iacopo d'Appiano e Parte ghibellina, e moiano li "Gambacorti e' Fiorentini". E cosí, corsa la terra, si tornò a casa su la sera, e fe' cercare per Lorenzo di messer Piero e trovatolo, il fece recare a casa sua e quivi metterlo in pregione; il corpo di messer Piero Gambacorti istette insino alla sera in su l'uscio suo, dov'egli fu morto e spogliato in farseto; poi fu portato alla chiesa sanza lume ignuno, e quivi fu seppellito e la sua casa fu rubata. Quando ser Iacopo ebbe tutte queste cose fatte, mandò fuori per lo contado di Pisa e di Lucca per tutti li suoi amici e molti fanti vi vennero in pochi dí, e fu tanto che in Pisa avea molti piú forestieri che cittadini; e però erano li cittadini in grande paura; e ser Iacopo d'Appiano mandò subitamente a dire al Conte di Vertú quello che fatto avea, e ancora pregandolo che 'l piú tosto che potesse gli mandasse in aiuto della sua gente, sí ch'egli potesse quella città tenere al suo servigio e sua era e sua volea che fosse.

Capitolo XX. — Come ser Iacopo d'Appiano fu fatto Capitano del Popolo di Pisa e poi cavaliere, e la morte di figliuoli di messer Piero.

A petizione di ser Iacopo d'Appiano entraro in Pisa molti fanti a dí xxii e a dí xxiii d'ottobre, li quali vi vennero tra del contado di Pisa e di Lucca e di Maremma e furono rubate alcune case e fondichi di Fiorentini da certi cittadini di Pisa e ancora da forestieri; e fu la ruberia di valuta di fiorini 12 milia o piú; poi a dí 25 d'ottobre ser Iacopo d'Appiano fu fatto Difensore e Capitano del Popolo di Pisa, e per questo medesimo modo ch'era prima messer Piero Gambacorti. Questo feciono i cittadini mal volentieri, ma per paura di lui e de' forestieri ch'eran con lui, lo consentirono con mal viso; poi a dí 27 d'ottobre il detto ser Iacopo fu fatto cavaliere da' popolo di Pisa; e poi egli ancora fe' quattro cavalieri, e cosí tutti i cittadini aveano paura di lui e faceano tutto quello che ser Iacopo comandava. Poi Lorenzo di messer Piero, come è detto, era ferito e messo in pregione in casa di messer Iacopo d'Appiano; si morí a dí 27 d'ottobre la sera di segni certissimi di veleno, però che molto tosto il corpo enfiò e fu portato a seppellire la notte celatamente sanza alcuno lume. Messer Benedetto, figliuolo Tart. [illegible] del detto messer' Piero, prima presogli la febbre e poi enfiato tutto, ivi a pochi dí si morí in pregione di molti certi e chiari segni di veleno, e fu seppellito la notte sanza alcuno lume e senza alcuno onore di sepoltura. E cosí trattò ser Iacopo d'Appiano messer Piero Gambacorti e suo' figliuoli, li quali l'aveano sempre, quanto aveano potuto, onorato e aggrandito come appresso si dirà.

Capitolo XXI. — De' benificî fatti per messer Piero a ser Iacopo d'Appiano e chi e' fu e quali meriti gliene rendé.

A c. 73 r Fu ser Iacopo d'Appiano figliuolo di Vanni d'Appiano, il quale fu natío del contado di Firenze, di piccola e povera gente. Il detto Vanni per povertà andò a stare a Pisa, e quivi istette con alcuni de' Gambacorti, e da loro fu molto aiutato e a tutta quella famiglia fu fedelissimo, e per questo li Gambacorti in non lungo tempo gli feciono guadagnare molti

3. trovâr] trovato Tart. — 7. muoiono *ripete* A — 8. su] sua Tart. — 11. farseto] fasto Tart. — 22. fon- [illegible] Tart. — 23. 12 milia] 42 milia Tart. — 25. per *om.* A — 26. ch'era A

danari, e poi li misono nel reggimento della città e in ogni officio di Comune; e in ogni cosa l'onorarono come di loro creatura; ed egli sempre fece di loro come di suoi padre e signori, e per loro si mettea a ogni pericolo; e quando lo 'mperadore Carlo fece in Pisa tagliare la testa a Franceschino e a Lotto Gambacorti e piú altri, fu di quelli Vanni d'Appiano a cui fu tagliata la testa, però ch'era de' piú confidenti a' Gambacorti che alcun altro Pisano, e cosí. E quando Piero Gambacorti, che fu poi messer Piero, fu cacciato di Pisa, il detto ser Iacopo si fuggí con lui per paura di sé, e con lui andò per lo mondo in piú luoghi, e sempre messer Piero il fece istudiare e apparare assai iscienza. Poi messer Piero procacciò tanto che messer Galeazzo Visconti il fece suo oficiale in piú terre delle sue con grande suo onore e utile; e quando messer Piero tornò in Pisa, che fue ne' 98, e quivi fu molto grande difensore del popolo di Pisa fatto da' cittadini, incontanente mandò per ser Iacopo d'Appiano perché lo reputava il piú fedele ch'egli avesse. E venuto che fu a lui, messer Piero gli disse: " Tu sai quello ch'io ho fatto per te insino a oggi; ancora voglio che tu sappi " ch'io sono disposto di fare sempre per te quello che io farei per uno mio figliuolo, e però " domanda quale officio tu vuogli in Pisa e quanto tu vuogli di salare avere, e io il ti farò " dare. E ancora voglio che tu mi dica quello che tu vuogli guadagnare l'anno, però ch'io sono " disposto che tu abbi ogni cosa che tu vuogli ". Allora ser Iacopo gli domandò che lo facesse fare cancelliere di Pisa, e anche gli disse quello che volea l'anno di salaro dal Comune di Pisa. E messer Piero incontanente lo fece fare di'liberare tutto quello che ser Iacopo gli TART., c. 310 aveva domandato; poi fece sí messer Piero che lo fece secondo a lui, il maggior cittadino di Pisa, e sempre il tenne e volle che fosse il piú secreto consiglio ch'egli avesse; e mai di questo non si rivolse, e fecelo divenire molto ricco. Fu detto molte volte a messer Piero Gambacorti per tutti li suoi amici e per li Fiorentini mandatogli a dire e scritto e per loro ambasciadori fattogli assapere, che ser Iacopo d'Appiano il tradiva e cercava di cacciarlo di Pisa e disfarlo del mondo, e piú trattati gli furono revelati e mostratigli li quali ser Iacopo gli facea contro per disfarlo; e sempre messer Piero dicea che mai non crederebbe che ser Iacopo facesse alcuna cosa contro al suo istato e che fosse contro a lui. E dicea che lo stato di messer Piero facea molto per ser Iacopo d'Appiano, però che ser Iacopo non potrebbe mai avere amico alcuno grande come messer Piero; e dicea che, perdendo messer Piero lo stato, ser Iacopo non può se non peggiorare il suo; e ancora dicea che gli era molto certo che ser Iacopo non potrebbe per sé reggere Pisa, e niuno amico vi potrebbe avere maggiore di lui; e per queste ragioni non credeva e non era da credere che mai ser Iacopo gli facesse contro allo stato suo alcun trattato. E cosí mai non volle credere di ser Iacopo niuna cosa che detta gli fosse da tutti li suoi amici e vicini; le quali cose erano pur vere; e bene che ser Iacopo ordinasse contro a messer Piero molti trattati per ucciderlo e per disfare tutti i Gambacorti, niuno mai venne in pieno se non quello quando a dí XXI d'ottobre l'uccise, com'è detto. Quali meriti rendesse ser Iacopo d'Appiano a messer Piero e a' figliuoli di tanti benefici fattili ora dirò. Molti trattati fece ser Iacopo d'Appiano a petizione del Conte di Vertú per cacciare e uccidere messer Piero Gambacorti e per disfare tutti li Gambacorti e la loro parte in Pisa, e sempre si credeva rimanere signore di Pisa, e vennegli fatto l'ultimo che fece che fu quando egli fece prima uccidere messer Giovanni Lanfranchi e 'l figliuolo; poi fece uccidere messer Piero, dicendogli: " Compare, venite giú che tra " voi e io acconceremo queste discordie "; e datagli la fede sua, pigliandolo per la mano, disse: " Venite fuori che ogni cosa s'acconcerà tosto "; poi gli disse: " Montate a cavallo "; e quegli si cavò la barbuta per montare a cavallo, essendo a lato a ser Iacopo; e quegli, veggendo il tempo da fare il tradimento ordinato per lui, accennò a coloro a cui avea commesso che facessono il tradimento ordinato, che uccidessono messer Piero. E allora il detto si rivolse a' compagni suoi e disse: " Io mi rivolgo a voi per non vederlo morire "; e coloro a cui egli accennò,

5. Pisano fosse TART. — 10. nel 88 TART. — 30. lo stato di ser *A*

subito missono mano alle spade e incontanente lo uccisono isbudellandolo tutto; poi fe' morire messer Bene'detto e Lorenzo suoi figliuoli avvelenandoli, e tolse loro ciò che e ogni cosa che aveano. E cacciò di Pisa tutti li Gambacorti, ancora togliendo loro tutto il loro avere' e cose, e malcontento fu che rimanesse niuno o campasse vivo.

Capitolo XXII. — D'alcune novità fatte in Perugia, d'onde il Papa ebbe grande paura, perché furono tutte di sua vergogna.

El papa Bonifacio, sí come detto è, il quale era venuto per istare in Perugia, credendosi esser quivi sicuro signore e potere fare nella terra sicuramente ogni cosa che a lui piacesse, e però quasi tutta la gente dell'arme che avea menata seco, mandò in piú luoghi, dov'egli credea che fosse piú di bisogno che quivi; e poi, per bene della città, ritenne quivi per capitano Aghinolfo conte, il quale era valente uomo e savio, e a lui commise che guardasse la città, e facesse ragione a tutti i cittadini e forestieri; ed egli cosí facea. Avvenne alcuni de' Beccherini fece ad alcuni grandi oltraggi; di che Aghinolfo conte prese il detto Beccherino e fecegli tagliare la mano. Per la qual cosa Pandolfo Baglioni e gli altri di quella parte molto se ne turbarono, e tra loro dissono: " Costui arebbe ardire di porre la mano a dosso " a qualunque sia l'uno di noi, e però non fa per noi ch'egli ci stea piú „; e cosí aveano ordinato di cacciarlo via. E ancora in quelli dí avvenne che 'l Papa, per buono istato della città, credendosi bene fare, diede licenza a certi degli usciti di Perugia che potessono tornare nella città; e parte essendovene già tornati alle loro case, Pandolfo Buglioni e gli altri della parte, li quali aveano prima cacciati quelli cittadini, dubitando che 'l Papa non volesse tutti gli usciti rimettere nella città, ragunaron secretamente molti loro amici, e poi levarono il romore, gridando: " Viva Santa Chiesa, e 'l Papa, e 'l Comune di Perugia „; e nella prima giunta uccisono alcuni cittadini, li quali erano a loro avversarii; e poi vollono che Aghinolfo conte, ch'era in Perugia capitano per lo Papa, si partisse della città e andassene a Roma alle sue castella; e che capitano di Perugia fosse un altro, il quale era a loro molto amico; e cosí subitamente fu fatto. Però che 'l Papa fece per paura tutto quello che vollono; perché li vide molto forti ebbe grande paura di non esser morto da loro e pentissi d'essere venuto a Perugia. E Pandolfo, avuto quello che volle, e gli altri di quella parte si fecero allora cheti, e la città si riposò.

Capitolo XXIII. — Come li Brettoni fecero guerra verso Roma e presono piú terre in que' paesi.

In questo anno li Brettoni, li quali teneano alquante terre verso Roma e faceano grandi danni a' paesani, accozzatisi con loro molti Italiani uomeni d'arme, li quali erano disposti a mal fare e rubare, feciono grandi guerre a' Romani, e piú volte li cavalcarono e rubaro il loro terreno. E ancora feciono grandi danni a' Sanesi e piú volte li cavalcarono e rubaro tutta la contrada di Maremma; e alcuna volta corsono insino in su le terre de' Pisani e feciono gran preda di bestiame e di pregioni. E ancora corsono insino Perugia rubando tutto quello che trovarono; e poi del mese di marzo presono il castello di Montealto in Maremma: e quivi subitamente ordinarono una cittadella forte e poi la feciono. Poi presono la città di Corneto che a loro si arrendé a patti e piú altre castella presono in quella contrada; e signoreggiavano insino a Montefiascone; e molte grandi ruberie faceano a tutti quelli che con loro non erano di concordia; e bene che con loro fossono molti Italiani, nondimeno il nome era di Brettoni; e loro caporale era Bernardone guascone, e tutte le terre e le fortezze si teneano a sua petizione e per lui si guardavano.

2. ciò che] anche ogni cosa Tart. — 12. Avvenne che Tart. — 13. fecer Tart. — 16. qualunque se *A* — 19. Baglioni Tart. — 23. vollono] vollo *A*; volle Tart. — 41. signoreggiavano contrada *A*

ANNO 1393.

Capitolo I. — *Come li Fiorentini mandarono a Perugia due loro ambasciadori per cercare concordia tra gli usciti di Perugia e li gentili uomeni che erano nella città.*

Capitolo II. — *Come molti caporali di gente d'arme s'accordaro insieme e feciono grande compagna e come li Fiorentini e' Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara s'accordaro con loro.*

Capitolo III. — *Come, per le mani del Papa e delli ambasciadori fiorentini, si fece concordia tra li usciti di Perugia e quelli dentro.*

Capitolo IV. — *Come il Papa fece pace con molti Popoli e Signori della Marca e da tutti ebbe il censo che dovea avere, e perdonò loro.*

Capitolo V. — *Come il popolo di Roma, venendo a Viterbo, s'incontrò co' Brettoni e vinsongli e uccisonne assai; e Gianni Isciarra, il quale teneva la città di Viterbo, fecè concordia co' Romani e col Papa, e rimise il suo vicario in Viterbo.*

Capitolo VI. — *Come s'ebbe parte d'un dito di santo Giovanni Battista prezioso.*

Capitolo VII. — *Come vennero da Vinegia molte reliquie sante, fra le quali ebbe di quelle di santo Giovanni Battista.*

Capitolo VIII. — *Come furono in Gagliata grandi tremuoti.*

Capitolo IX. — *Come messer Antonio Adorno andò per ritornare in Genova e a lato alla* *A, c. 73r*
città fu isconfitto, e 'l figliuolo fu preso ed egli si fuggí.

Capitolo X. — *Come la compagna di Biordo de' Michelotti e d'Azzo da Castello feciono ricomperare le terre del Papa, poi riebbono l'ossa di Boldrino a Maccrata.*

Capitolo XI. — *Come Castello della Pieve si rubellò da' Perugini e dieronsi a Biordo de' Michelotti.*

Capitolo XII. — *Come ambasciadori del Conte di Vertú vennero a Firenze e quello che dissono e quello che fue loro risposto da' Fiorentini.*

Capitolo XIII. — *Come il Signore di Mantova venne a Firenze a dolersi del Conte di Vertú che facea un ponte in sul Menzo.*

Capitolo XIV. — *Come in Cicilia furono grandi rivolgimenti e massimamente in Palermo, e Ariguccio di Chiaramonte vi tornò.*

Capitolo XV. — *Come in Genova furono grandi battaglie tra cittadini, e fu fatto nuovo doge.*

Capitolo XVI. — *Come morí il marchese Alberto di Ferrara e chi fu fatto marchese.*

Capitolo XVII. — *Come li ritornati cittadini in Perugia uccisono molti cittadini dell'altra parte e cacciaronne assai, e 'l Papa si fuggí a Scesi per paura.*

Capitolo XVIII. — *Come li Malatesti isconfissono li Forlivesi.*

Capitolo XIX. — *Come messer Antonio Adorno venne in Genova e quivi fu sconfitto; e messer Antonio di Montalto fu fatto doge.*

Capitolo XX. — *Come il Marchese della Marca prese un castello di quello da Camerino; e poi elli vi fu preso dentro con tutta sua gente.*

Capitolo XXI. — *Come in Firenze per due isbanditi fue revelato un trattato, d'onde furono alquanti presi, li quali abominarono messer Cipriani degli Alberti e piú altri. Di*

---

1. Anno 1393 *om. A* — 9. ebbe *ripetuto in A* — 33. XVIII *om. A* - Forlıresi *A*

Capitolo I. — Come li Fiorentini mandarono a Perugia due loro ambasciadori per cercare concordia tra gli usciti di Perugia e li gentili uomeni ch'erano nella città.

Messer Nicola da Cannamorta, ambasciadore di papa Ghirigoro, il quale era a Perugia in grande tribulazione per le discordie ch'erano tra cittadini cacciati di Perugia e quelli ch'erano nella città; ma quelli cacciati di fuori teneano il castello di Diruti e piú altre castella e faceano grande guerra alla città e molto ispesso correano insino in su le porte di Perugia, rubando e uccidendo chiunque trovavano, e nella città dentro era grandissima carestia e fame d'ogni cosa, tanto che li cittadini a pena vi poteano vivere; e li cortigiani vi stavano male; e se non fosse che li Malatesti v'aveano mandato del grano, la città si convenía abbandonare, perché non v'era dentro da mangiare; e nondimeno lo staio del grano fiorentino vi valea lire sette e piú e tutte l'altre cose all'avvenante valeano il detto pregio. E per questa cagione il detto papa Ghirigoro avea mandato a Firenze per' suo ambasciadore il detto Niccola di Cannamorta a pregare li Fiorentini che mandassono a Perugia loro ambasciadori a cercare pace e concordia, se potessono, tra quelli dentro e quelli di fuora. Il quale messer Niccola spuose la sua ambasciata a' Priori e poi a molti cittadini richiesti', alli quali li Priori aveano voluto che cosí si facesse; fu consigliato per li richiesti e poi diliberato per li Priori di mandare due ambasciadori a Perugia per li Fiorentini li quali cercassono di fare concordia tra gli usciti di Perugia e quelli che erano nella città, e ancora fare concordia tra loro e 'l Papa, però che 'l Papa istava molto mal volentieri in Perugia, anzi dicea di volersene andare a Spoleto, però ch'egli vedea tutto dí che quelli Beccherini tagliavano a pezzi li cittadini e non era niente e sapeva che elli aveano voglia di rubare e lui e' cardinali, e tutti li cardinali e cortigiani, e però vi stava con grande sospetto. E fu diliberato per li Fiorentini per questa cagione di mandare due ambasciadori a Perugia, li

20. XXXI *om* *A* — 31. abandore *A*

quali furono questi, cioè: Guido di messer Tomaso di Neri di Lippo e Andrea di Niccolò Minerbetti, ch'erano savi uomeni, però che l'ambasciadore del Papa gli avea in ispezialtà chiesti; e di certo si dicea che la concordia de' Perugini non si poteva se non per le mani delli ambasciadori fiorentini; li quali, giunti che furono a Perugia, feciono quello che altrove si diràe.

Capitolo II. — Come molti caporali di gente s'accordarono e feciono una grande compagna e come Fiorentini e Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara s'accordarono con loro.

Essendo molti caporali di gente d'arme sanza soldo tra nella Marca e in Romagna e nel Ducato e nel Patrimonio e in Toscana e in più altri luoghi del paese, di che per molti si credea che alla vegnente istate o primavera costoro s'accampassero insieme e s'accozzassono insieme e facessono compagna di ladroni; di che di queste cose dubitando i Fiorentini e' Bolognesi e anche il Marchese di Ferrara per loro ambasciadori, s'accozzaro insieme, diliberaro per lo meglio di tutt'i collegati col Comune di Firenze accordarsi col conte Currado e con Biordo di Michelotti, colle loro brigate e 'l Comune di Bologna, il conte Giovanni da Barbiano e messer Conte da Carrara, e 'l Marchese accordasse Azzo da Castello, e così ciascheduno fe' quello che imposto gli fu. Erano questi cinque caporali li maggiori di tutti li detti uomeni d'arme che fossono nella sopra detta compagna, e con questo s'assicurarono i detti collegati in tutte le terre loro. Nondimeno il conte Currado, il' quale era nel castello di (Tart., c. 314) Cantiano nel contado d'Agobbio con grande brigata, il quale castello avea preso per trattato del mese d'aprile, e avea rubati tutti i cittadini di quello, ma non avea però presa la rocca, anzi si tenea e difendea per messer Francesco de' Gabrielli d'Agobbio, e per questo si stava quivi e assediava la detta, dove essendo, s'accordò il detto Conte e Biordo de' Michelotti e Azzo da Castello di fare tutti e tre ellino insieme con molti altri insieme compagnia per andare faccendo ricomperare tutti li Popoli e Signori del paese, salvo li collegati che con loro erano di concordia. E poi le dette brigate s'accozzaro insieme, e furono più di dumilia cinquecento cavalli e molti fanti a piè; e così allora faceano grande paura a tutti quelli che con loro non erano in concordia.

Capitolo III. — Come per le mani del Papa e degli ambasciadori fiorentini si fece concordia tra gli usciti di Perugia e quelli dentro.

Essendo del mese di maggio gli ambasciadori del Comune a Perugia, per fare concordia tra gli usciti di Perugia, li quali erano bene dumilia uomeni, e quelli ch'erano dentro nella città, cioè li gentili uomeni, li quali erano signori di quella insieme con pochi popolari, di che li detti ambasciadori de' Fiorentini insieme col Vescovo di Fermo, ambasciadore del papa Bonifazio ch'era a Perugia, ordinarono Abettona; e ancora li ambasciadori delli usciti di Perugia e ancora gli ambasciadori di quelli ch'eran nella città, vi furono; e quivi, dopo molte pratiche e ragionamenti suti tra loro, conchiusono e concordarono che compromesso si facesse per l'una parte e per l'altra liberamente nel Papa; come che gli ambasciadori de' gentili uomeni non voleano che fosse loro albitro se none gli ambasciadori fiorentini. E quello medesimo addomandavano gli ambasciadori degli usciti; e l'una parte e l'altra dicea non volersi fidare se non' degli ambasciadori fiorentini; e questo per molte ragioni addomandavano. (*A*, c. 74 r) Pure gli ambasciadori fiorentini mostrarono all'una parte e all'altra ch'egli sarebbe troppo grande vergogna del Papa, essendo egli in Perugia e Signore della città, che li cit-

3. che la concordia *ripetuto in A* - Poteva fare Tart. — 33. popolani Tart. — 36. ch'era *A*

tadini non si fidassono di lui e liberamente non si volessono in lui rimettere e ciascuna sentenzia sottoporre: e questo medesimo dissono agli ambasciadori degli usciti; e anche dissono loro che al Papa non si dovea dare in arbitrato alcuno compagno; di che il compromesso si fece con questo patto che 'l Papa non potesse sentenziare se non quello a che fossono contenti gli ambasciadori fiorentini, e di quello vollono promessione l'una parte' e l'altra, e cosí fu fatto: e promesso fu a ciascuna delle parti per lo Papa prima che lo compromesso volessono fare. Poi gli ambasciadori de' Fiorentini furono col Papa e colle parti e in fine s'accordano de' capitoli e sentenziossi per lo Papa a' dí 7 di maggio 1393; e diessi ordine che gli usciti tornassono nella città con certo modo e quando dovesse essere, e li Fiorentini promissono all'una parte e all'altra che la pace s'atterebbe per ciascheduna delle parti, e ancora il promise il Papa all'una e all'altra parte e molto liberamente; e ciascheduno si credeva che con buono animo ciascuna delle parti venisse a fare la detta concordia.

Capitolo IV. — Come il Papa fece pace con molti Popoli e Signori nella Marca e da tutti ebbe il censo che avere dovea, e perdonò loro.

Papa Bonifazio nono del mese di maggio 1393, avendo piú mesi dinanzi per li suoi ambasciadori cercato di fare nella Marca pace e concordia con molti signori e comuni, conchiuse con tutti quello che cercava e da tutti ebbe il censo suo e con tutti fece pace e perdonò loro ogni fallo che fatto avessono contro a Santa Chiesa, e il paese rimase in pace; ma poco durò.

Capitolo V. — Come il popolo di Roma, venendo a Viterbo, s'incontrarono ne' Brettoni e vinsoli e uccisonne assai; e Gianni Isciarra, il quale teneva la città di Viterbo, fece concordia co' Romani e col Papa e rimase il suo vicario in Viterbo.

Del mese di maggio, essendo il popolo di Roma venuto verso la città di Viterbo, perché quivi Sciarra, il quale tenea la città di Viterbo, tornasse all'ubbidienza del Papa di loro, però ch'era da loro divisato ed erano ottocento a cavallo e bene dumilia a piede; e vicino alla città di Viterbo trovati certa parte di Brettoni, li quali teneano in quella contrada molte terre e castella, e subitamente cominciata battaglia tra loro, in poco dotta li Brettoni furono vinti e cacciati e piú di cento di loro furon morti e gli altri si fuggirono. Poi quelli di Viterbo fecion patti e concordia co' Romani e col Papa, e Giovanni Isciarra rimase in Viterbo per lo Papa vicario per tre anni con certo patto co' Romani, e 'l paese rimase in pace per allora, e li Romani andaro a Montefiascone, il quale si tenea per li Brettoni, e feciono quivi tutto quello danno che poterono, e poi si tornaro a Roma.

Tart., c. 316 Capitolo VI. — Come s'ebbe parte d'un dito di santo Giovanni Battista.

E ancora del mese di maggio Pepo d'Arnaldo di messer Lapo di Ruspo diede a' Consoli di Calimala un osso del secondo dito della mano di santo Giovanni Battista, e fu ricevuto con grande onore e posto in Santo Giovanni; il quale dito aveva avuto il detto messer Lapo di Ruspo piú anni passati innanzi da uno cavaliere dello 'mperadore di Costantinopoli; il quale era a lui fidatissimo secretario; e disse con saramento il detto Cavaliere a messer Lapo di Ruspo, con alquante pruove, che veramente era desso.

1. e a ciascuna Tart. — 5. vollo *A* — 22. rimise *A* — 26. diviato *A*

Capitolo VII. — Come vennero da Vinegia molte reliquie sante, fra le quali ebbe di quelle di santo Giovanni Battista.

E ancora del mese di maggio vennero a Firenze certe reliquie sante da Vinegia, le quali i Consoli dell'arte di Calimala con grande sollecitudine aveano avute da una donna che fu moglie d'un fiorentino, il quale era istato cameriere dello imperadore di Costantinopoli molto tempo; e quando il detto imperadore fu cacciato dal figliuolo, il detto famiglio, secondo che disse, avea della camera dello imperadore tolte le dette reliquie e recatelene a Vinegia; e quando morí quivi, le lasciò alla moglie; fra le quali reliquie furono due ossi del collo di santo Giovanni Battista e la mascella manca con uno mezzo dente di santo Giovanni Battista, e una croce nella quale era del legno della croce di Cristo, e molte altre reliquie, e una tavola dove è la immagine di san Giovanni Battista, con piú camerelle di piú reliquie sante di piú santi, tra le quali v'era di quelle di santo Andrea e di santo Iacopo maggiore, apostoli di Cristo, e di piú altri santi e sante greci: e molte altre reliquie vennero in altre tavole' fuori d'esse; e furono in Firenze ricevute con grande festa; e li Consoli di Calimala *A*, c. 71 *v* le feciono prima porre allo spedale di santo Giovanni nuovo; e poi a dí sei di giugno tutta la chericeria a processione e li Priori e 'l popolo con grande onore andarono al detto luogo e recarono le dette reliquie alla chiesa di santo Giovanni Battista, e quivi le riposono. E li Consoli di Calimala assegnarono alla detta donna che diè quelle cose, cioè sante reliquie, tutto il tempo della sua vita, ogni anno, di fiorini sessanta di rendita, e cosí l'attennero sempre.

Capitolo VIII. — Come in Galiata furono grandi tremuoti. Tart. c. 317.

A dí xxx di maggio 1393 furono in Galiata grandi tremuoti, li quali tremuoti guastarono e feciono cadere piú rocche in quelle contrade; e in piú luoghi caddero molte case, e alcuni monti fessono e alcuni uomeni ne moriro e duronvi insino a dí quindici di giugno; ma non però era continuamente.

Capitolo IX. — Come messere Antonio Adorno andò per rientrare in Genova e a lato alla città fu isconfitto, e 'l figliuolo fu preso e lui si fuggí.

Essendo messer Antonio Adorno andato a Genova con gente del Conte di Vertú per rientrare in Genova, e avea seco dumilia uomeni tra a cavallo e a piè della gente del Conte di Vertú e la sua insegna, ed essendo già presso alle mura della città, Raffaello di Montalto, fratello del Doge, uscí fuori della terra col popolo e combatté con loro e con poca fatica li vinse e sconfisse e molti n'uccise e prese; fra' quali presi fu il secondo figliuolo di messer Antonio Adorno; e 'l detto messer Antonio Adorno si fuggí, e con grande fatica iscampò.

Capitolo X. — Come la compagna di Biordo de' Michelotti e d'Azzo da Castello feciono ricomperare le terre del Papa e riebbono l'ossa di Boldrino a Macerata.

Del mese di giugno, essendo andata la compagna di Biordo de' Michelotti e d'Azzo da Castello e di piú altri caporali a Macerata nella Marca e postisi a campo a lato alle mura, ed erano dumila cinquecento cavalli e assai fanti, e faceano grandissimo danno e guasto nel

11. di reliquie Tart. — 21. furono *om. A*

loro contado tagliando le vigne e gli altri alberi e ardendo tutta la contrada; e questo guasto faceano quattrocento uomeni che v'erano, perché erano istati della brigata di Boldrino. Costoro diceano a quelli della città che voleano ch'elli dessono preso il Marchese della Marca fratello del Papa, il quale aveva a tradimento morto Boldrino loro caporale; e veramente li cittadini, per non ricevere tanto danno, l'arebbono dato preso se non fosse gli ambasciadori de' Fiorentini che vi si trovarono, li quali andarono a quelli della compagna: e tanto adoperarono che patti si fero cosí che i terrazzani dessono loro mille fiorini Tart. c. 115 e che l'ossa di Boldrino fossono rendute loro, e cosí fu fatto; e quelli della cit'tà, con molte croci e lumi innanzi e con grande onore, accompagnarono quelle ossa insino fuori della città; e quelli della compagna le ricevettono e portaronle poi dove a loro piacque. Poi li detti ambasciadori fiorentini feciono quivi una concordia tra quelli della compagna e 'l Papa; e fu cosí che 'l Papa fra uno mese desse loro fiorini dieci milia d'oro e quelli della compagna sicuraro tutte le terre che si reggeano sotto il nome della Chiesa per uno anno.

Capitolo XI. — Come Castello della Pieve si rubellò da' Perugini e diessi a Biordo de' Michelotti.

Ancora del mese di giugno 1393 li uomeni di Castello della Pieve si rubellaro a' Perugini e dieronsi a Biordo de' Michelotti; e Biordo vi mandò dugento uomeni a cavallo della sua brigata: la quale novella saputa in Perugia, li cittadini feciono grandi rammarichii nella città e diceano che li usciti di Perugia già rompeano i patti fatti e la sentenzia data pochi di dinanzi. Di che per questo gli ambasciadori fiorentini andarono a quello castello e ripresono quelli cittadini, dicendo che egli erano cagione di storpiare tanto bene quanto seguía della pace che si facea cogli usciti di Perugia e quelli ch'erano dentro alla città. Allora quelli di Castello della Pieve risposono alli ambasciadori che Castello della Pieve era raccomandato del Comune di Perugia, e perché li Perugini s'erano dati al Papa e a lui aveano sottomessa la loro libertà, non aveano a far nulla con loro e ch'elli non voleano la loro libertà sottomettere a persona altro che al Comune di Perugia, essendo quello in libertà; ch'elli aveano chiamato Biordo come amico e non in altro modo; e però non dovea la pace de' Perugini per questo rimanere né storpiarsi. Di che queste ragioni piacquero agli ambasciadori de' Fiorentini e tornarono a Perugia e dissono quello che aveano udito; di che i Perugini, che erano nella città, per lo gran bisogno che aveano della pace, furono contenti che Castello della Pieve rimanesse impendente per l'una parte e per l'altra. Ma pure nel castello rimase la brigata di Biordo, e quasi nelle sue mani la terra, e la pace pur seguí de' Perugini.

A, c. 75 r Capitolo XII. — Come gli ambasciadori del Conte di Vertú vennero a Firenze e quello che dissono e che fu loro risposto.

A Firenze del mese di giugno 1393 vennero ambasciadori del Conte di Ver'tú e dissero per parte del loro Signore che e' mandava salute a' suoi fratelli fiorentini; e poi dissero com'egli era disposto di volere osservare e avere buona pace con loro, sempre con loro e colli loro collegati. E questo piú che alcun'altra cosa desidera; e poi dissero ch'egli pregava li Fiorentini che, se alcuna persona dicesse loro alcuna cosa contraria a questa, ch'ellino gliene facessono assapere ch'elli loro farebbe chiari della verità; e poi dissero che, se a lui intervenisse che a lui fosse detta alcuna cosa non giusta di loro, incontanente lo farebbe assapere: e tenendo questo modo pensava che niuno malivolo potrebbe guastare la loro pace, la quale egli intendea di continovare come santa e buona. Poi dissero che 'l dificio che 'l Conte

---

37. sempre con loro *om.* Tart. — 43. continovare] *così* Tart.; convare *A*

facea sopra il fiume del Mencio, che credea poterlo fare secondo i patti della pace fatta a Genova, però che fra li capitoli d'essa ve n'era uno che diceva che ognuno potesse fare ogni dificio in sul suo terreno, qualunque delle parti ogni dificio che li piacesse di fare. E in alcuno quello che facea fosse contro alla pace, o vero rompimento di pace, ch'egli era presto ad astenersi di farlo per non rompere la pace e anche dissero che, se a ragione e' lo volea fare, e se questo che facea pure dispiacesse a' Fiorentini, ch'egli era presto a non tôrre l'acqua a' Mantovani per non dispiacere a' Fiorentini, ma per fare loro grazia e contentamento; ma che e' volea che 'l Signor di Mantova promettesse di non lasciare passare in sul ponte ch'era fatto per lui a Borgoforte niuna gente d'arme che andasse per offendere in su le terre sue e che non ritenesse in Mantova li suoi ribelli; ed egli non riterrebbe i suoi in alcuna sua terra; e ancora dissero che voleano che 'l Signore di Mantova tenesse in Mantova gente d'arme se non quella che fosse abbastanza alla guardia di lui e della città; e questo volea per ch'egli vi teneva tanta gente d'arme ch'egli gli faceva prendere sospetto; e per questo sospetto ch'egli gli facea ispendere in gente d'arme molto piú ch'egli non farebbe, e che non volea ch'egli ritenesse in Mantova li uomeni suoi fermi abitanti, e molte cose dissono che el loro Signore domandava queste ch'erano a lui di bisogno ed erano a lui grande noia non facendole.

Fu per li Fiorentini fatto vedere per li loro Savi li patti della pace fatta a Genova e domandato se questo il potea fare secondo quelli patti. Li detti Savi, veduto ogni cosa, rispuosono a' Signori che quello edificio che facea il Conte sopra il fiume del Mencio, ch'egli di ragione nol potea fare; ma che facendolo non era però rompimento di pace; ma sarebbe bene rompimento di pace togliendo l'acqua a Mantova, volgendo il fiume altronde fuori del corso suo, ma non prima. Parve allora a' Fiorentini che queste cose fossero piú tosto da praticare colla persona del Conte che colli suoi ambasciadori che ivi erano; e per' questo TART., c. 120 rispuosono a' detti ambasciadori che li Fiorentini e li Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara si manderebbono ambasciadori al loro Signore, però che a loro tre s'apparteneva di fare cosí per tutti li collegati co' loro a praticare tutte queste cose e ch'elli si rendeano molto certi che il loro Signore insieme colli detti ambasciadori prenderebbono sopra tutte queste cose quello buon partito che sarà da pigliare per l'una parte e per l'altra e che sarebbe fortificamento della pace fatta a Genova tra li collegati e 'l loro Signore. Laonde li detti ambasciadori si tornaro al loro Signore avuta questa risposta.

Capitolo XIII. — Come il Signore di Mantova venne a Firenze e fece grandi doglienze del Conte di Vertú perché facea il ponte in sul fiume del Mencio.

Il Signore di Mantova venne a Firenze del mese di giugno 1393 e fugli fatto grande onore e stetteci insino che vide la festa di Santo Giovanni Battista; e quando fu cogli signori Priori si dolse molto del Conte di Vertú e disse di lui molti grandi mali; e poi disse come facea il ponte sopra il fiume del Mencio; il quale ponte si facea atto a volgere il fiume e ch'egli vi facea cateratte da volgere il fiume, da chiudere l'acqua e mandarla altronde, e che, se questo si lasciasse fare per li collegati, che a lui' pareva essere disfatto *A, c. 75 v* e perduto del tutto, però che, se l'acqua si volgesse, la quale va a Mantova e face ala forte, che quella terra non si potrebbe poi da lui difendere; e pregò che quello non gli lasciasser fare, e molto raccomandò sé a' Fiorentini, dicendo ch'ellino insieme con li loro collegati provedessono a questo fatto. Fulli risposto quello che era detto alli ambasciadori del Conte di Vertú e che a questo si provvedea e provederebbe per certo.

---

2. a ognuno *A* — 16. queste *A* — 19. domandati *A* — 21-22. ma sarebbe bene rompimento di pace *om.* TART. — 27. e ch'elli] perché elli TART. — 41. face ala] faceala TART.

Capitolo XIV. — Come in Cicilia furono grandi rivolgimenti e massimamente in Palermo, e Ariguccio di Chiaramonte vi tornòe.

In Cicilia del mese di luglio 1393 avvenne che 'l popolo della città di Palermo con molti grandi cittadini si levarono e presono l'arme e gridarono: " Viva la Reina e casa di Chiaramonte ", e corsono tutte le terre e presono la rocca; e cosí fecero molte altre terre dell'isola e tutti a uno modo gridarono quando levarono il romore: e la Reina si rinchiuse nella rocca di Catania con tutti quelli Catalani li quali poterono quivi fuggire e rinchiudere; e tutti gli altri Catalani, li quali erano nell'isola in diversi luoghi, si, rinchiusono ciascuno dove cre'deva d'essere sicuro; però che per segni prima s'avvidero di questo fatto e trattato che contro a loro si faceva e ordinava, e massimamente quelli di Palermo mandaro un legno armato a cercare d'Ariguccio di Chiaramonte, il quale poveramente si stava in Toscana, e menaronlo in Palermo e quivi fu fatto Signore di Palermo. Poi egli fece grande guerra a tutte quelle città che teneano colla Reina e co' Catalani; lui prese piú altre terre che di buono volere si dierono a lui, e furono con lui contro a tutte le terre che tenea la Reina, che principali era Catania e Messina. Ma poi che questo fatto seppe il Re d'Aragona, subitamente vi mandòe cinque galee e altri legni armati; e, giunti in Cicilia, feciono piú grande guerra a quelli tutti ch'erano contro a la Reina e a' Catalani.

Capitolo XV. — Come in Genova furono grandi battaglie tra cittadini, e fu fatto nuovo doge per quelle discordie.

In Genova del mese di luglio 1393 fu grandi discordie e battaglie tra cittadini in questo modo. Molti cittadini, li quali erano amici di messer Antonio Adorno e di sua parte, feciono di fuori grande raunata di fanti, e poi entraro nella città di Genova e corsono con essi in piú luoghi della città gridando: " Viva il popolo e 'l buono istato ". E incontraronsi con alcuni cittadini e con loro fatta battaglia. Poi mutâr nome e diceano: " Viva il popolo e messer Antonio Adorno ": la quale voce, come fu udita da molti buoni cittadini, subitamente presono l'arme e raunârsi insieme molti di loro; e ancora vi giunse il Vescovo di Saona con molta gente armata e tutti insieme andaro contro a li amici di messer Antonio Adorno e combatteronsi con loro in piú luoghi della città; ma non li poterono per ciò vincere, e la notte li divise. Poi il dí vegnente ricominciarono fra loro la battaglia e ne furon molti morti e fediti dell'una parte e dell'altra. Alla fine quelli di messer Antonio furon vinti e cacciati fuori della cittade; e ancora poi li detti vincitori n'andarono al palagio del Doge, lo quale con tutta la sua gente s'era quivi istato e lasciatili fare; e quivi in su la piazza si combatteron tutto dí e niuna delle parti fu vinta. Poi l'altro dí, ricominciata la battaglia tra loro, e molto durato con molto danno e morte dell'una parte e dell'altra, finalmente messer Antonio doge di Genova fu cacciato del palagio con tutti i suoi e andossene a casa sua; e li vincitori elessono certi di loro, alli quali commisono che provvedessero di fare nuovo doge. Ma messer Antonio di Montalto, poi che fu a casa sua giunto, subitamente raunò' molto piú gente che prima non avea, e molto tosto ritornò al palagio dove erano coloro che doveano eleggere nuovo doge, e loro per forza ne cacciò fuori con tutti coloro che con loro erano, ed egli rimase doge. Costui poi, saputo che quelli di messer Antonio Adorno e della sua parte, li quali prima erano istati cacciati fuori della città, con molto maggiore quantità di gente erano tornati presso alla città, lasciato nel palagio parte della sua gente a guardia, e coll'altra andò fuori de la città e combatté colli nimici suoi e cacciolli e vinsegli, e poi, tornato nella città vincitore di tutti, diliberò d'andarsene a casa sua per pace della cittade;

20. grande *A*. — 34. durato] durata Tart. — 35. pagio *A* — 38. che prima *ripetuto in A* — 39. che *om. A*

e fu contento che 'l popolo eleggesse nuovo doge; e cosí seguitò che di con'cordia fu fatto doge messer Francesco Iustignani per uno anno e la città si riposò per allora. Era costui buono e antico uomo e molto amato da tutti li cittadini. *A, c. 76 r*

Capitolo XVI. — Come morí il marchese Alberto di Ferrara e chi fu fatto marchese.

Del mese di luglio 1393 il marchese Alberto si morí d' infermità e lasciò sua ereda e Signore di Ferrara Niccolò suo non legittimo figliuolo, il quale era di piccola età, e lasciò suoi governatori e facitori di tutte le cose sue messer Filippo de' Ruberti e messer Tommaso degli Obizi e Giovanni di Sala, e piú altri, li quali prima erano al suo Consiglio; ma volle che questi tre potessono fare ciò che a loro paresse. Li quali, come il videro morto, il feciono sapere a' collegati la morte del detto Alberto e richiesongli d'aiuto. Di che li Fiorentini subito vi mandarono cento lance; e' Bolognesi allora vi mandaro ancora cento lance; la qual gente, giuntavi del mese d'agosto, e 'l marchese Alberto fu seppellito e Niccolò suo non legittimo figliuolo fu fatto marchese.

Capitolo XVII. — Come li ritornati cittadini in Perugia uccisono molti cittadini dell'altra parte e cacciaronne assai, e 'l Papa si fuggí a Scesi per paura.

Essendo, come è detto di sopra, molti cittadini ritornati in Perugia li quali prima n'erano istati cacciati, avvenne che del mese di luglio, da quelli che si chiamano Beccherini, fu morto uno di detti ritornati, e li detti ucciditori furon presi dal Capitano, e volendo il Capitano di loro fare giustizia, come si dovea, Pandolfo Baglioni, perché quelli Beccherini erano suoi amici e di sua parte, non volea che di loro si facesse giustizia, ma volea che la Signoria li ren'desse liberamente a lui, e che di quello malificio ch'avean fatto, niente contro di loro si procedesse per lo Rettore; e avendo piú volte richiesti al Rettore i detti mafattori, e quegli glie l'avea negati; e ancora il Papa, avendo udite queste cose, avea detto al Rettore che rendesse i detti mafattori al detto Pandolfo per lo migliore e per piú pace della città. Ma il detto Rettore non l'avea voluto fare, anzi avea voluto rifiutare la bacchetta anzi che lasciarli, ed era pure disposto di farne iustizia; di che a dí xxx di luglio Pandolfo venne in piazza forse con venti compagni e disse molte parole contro al Rettore per questo fatto e contra agli altri che nella città erano. Di che li ritornati che secretamente aveano ordinato di uccidere Pandolfo e chi con lui teneva tutti uccidere chi loro fuori della città aveano tenuti piú anni; e per questo fare s'erano segretamente in piú luoghi raunati; questo veggendo, uscirono de' luoghi dov'erano raunati e riposti in agguato e corsono addosso al detto Pandolfo e a lato alla sua casa l'uccisono, e quasi tutti quelli che con lui erano, quivi furono morti; e poi venuti quivi armati tutti gli altri ritornati, furon molto forti; di che seguí che poi li detti ritornati uccisono uno fratello del detto Pandolfo, e messer Niccolò de' Baglioni e un suo figliuolo furono morti; e fu morto Oddo degli Oddi; e poi i detti ritornati, veggendosi vincitori, andarono al palagio di Perugia de' Priori, e uccisono Pellino di Cucco de' Baglioni, il quale era de' Priori. Ed era costui il piú savio uomo di Perugia; e ancora uccisono messer Rinieri de' Rinieri e uno suo figliuolo e un suo nipote crudelmente, e altri molti di quella parte uccisono; e rubarono le case di Pandolfo e di Pellino e poscia l'arsono e di piú altri cittadini; e de' Beccarini furono tra nella città e di fuori piú di cento morti; ma nella città furono piú d'ottanta cittadini morti e rubati, e cacciatine furono

TART., c. 323.

---

6. sua ereda] suo rede TART. — 24. mafattori *A* — 26. mafatto *A* — 37. un] u *A* — 40. e uno suo figliuolo *om.* *A*

piú di trecento, perché la parte di Pandolfo non si poté mai in que' romori raunare insieme, perché gli altri non li lasciarono e perciò furono conci, com'è detto di sopra. Credettesi per molti che, se insieme si fossono potuti raunare, parte di loro, non istante che Pandolfo fosse morto, ch'ellino arebbono vinti i loro nimici. Il Papa, veggendo in Perugia cosí le cose fare, tenendosi ingannato e tradito da quelli ch'egli avea poco tempo dinanzi rimessi nella città e fatto a loro perdonare e fatti pacificare intra loro, e non potendo a questo fatto porre alcun riparo, e avendo di loro paura che anche lui non uccidessono, perché seppe che li vincitori aveano detto di lui e contro a lui di villane parole, la notte medesima in fretta e con grande paura se n'andò a Scesi; e quivi istato certo tempo, se n'andò a Spoleto, per andarne poi a Roma dov'egli era da' Romani chiamato, e lasciò a Perugia uno cardinale suo vicario, e la città di Perugia rimase allora in molto male istato e con poco ordine.

Capitolo XVIII. — Come li Malatesti isconfissono li Forlivesi.

Del mese d'agosto gente de' Malatesti corsono insino in su le porte di Forlí e misono parte di loro in agguato presso alla città a uno miglio; di che Cecco e Pino degli Ardalaffi colla loro brigata e con tutto il popolo uscirono fuori della città e corsono loro dietro baldanzosamente, e quelli corridori si tornaro a dietro avvisatamente, tanto che li Forlivesi caddono nell'agguato, e quivi rinchiusi con poca fatica ne presono piú di trecento de' cittadini e ben cento n'uccisono; e Cecco e Pino e quasi tutti quelli ch'erano a cavallo camparo. Grande quantità di danari si ricomperarono poi li cittadini presi da' soldati; e cosí la sciocchezza di Cecco e di Pino degli Ardalaffi fece grande danno alla loro città.

Capitolo XIX. — Come messer Antonio Adorno venne in Genova e quivi fu sconfitto; e messer Antonio di Montealto fu rifatto doge.

A Genova avvenne a dí trenta d'Agosto che messer Antonio Adorno venne con gente d'arme in prima presso alla città, poi venne a una porta della città di Genova e arsela ed entrò dentro con tutta la sua gente e andossene a casa sua. Di che il popolo e quasi tutti i cittadini s'armaro e andaronsene a casa il Doge e quello dipuosono e fecero doge messer Antonio di Montalto; ond'elli incontanente con tutto il popolo e con quelli ch'erano con lui, se n'andò inverso quello luogo dove era messer Antonio Adorno, acconci per combattere con lui, e quivi combatterono insieme, e messere Antonio Adorno fu vinto e cacciato fuori della città con tutti li suoi e assai ne furon morti. E messer Antonio di Montalto rimase doge di Genova.

Capitolo. XX. — Come il Marchese della Marca prese uno castello del Signore di Camerino; e poi elli vi fu dentro preso con tutta la sua gente.

Il Marchese della Marca fratello del Papa prese colla sua gente un castello di quelli di messer Gentile da Camerino, il quale si chiama la Pera; ma non perciò prese la rocca; di che messer Gentile s'accordò con Biordo de' Michelotti e colla sua brigata, e con loro insieme colla sua gente accozzati n'andarono al detto castello ed entraro per la rocca e presono il detto Marchese della Marca, e tutta la sua gente vi fu tra morta e presa; e il detto Marchese della Marca rimase pregione di Biordo de' Michelotti e molti altri della sua brigata. Di che avvenne perché piú altre terre della Marca si dieron poi e quali a messer Gentile da Camerino e quali a Biordo de' Michelotti.

2. furono] fono A — 26. dispuosono *A* — 40. quali] quelli *A*

Capitolo XXI. — Come in Firenze per due isbanditi fue revelato uno trattato, d'onde furono alquanti presi; e quegli abominarono messer Cipriano degli Alberti e piú altri. Di che ellino furono presi; e poi si fece parlamento e fue data grande balía a' Priori e a' Collegi e ad altri e gli Alberti furon posti a sedere.

Del mese d'ottobre in Firenze, 1393, fue per due isbanditi revelato un trattato, il quale ellino e molti altri dissono ch'era vero. E fu preso Antonio di Franceschino tintore, il quale andava da Firenze a Bologna portando lettere a chi atteneva al detto trattato. Poi fu preso messere Marco della Funga, il quale era corsigiano; e fu preso Pagolo di Bartolo ferratore, e furono tutti e tre collati molto e confessarono molte cose delle vere e delle non vere; e Antonio di Franceschino abbominò messer Cipriano di Duccio degli Alberti, poi Paolo di.... abbominò messer Cipriano delli Alberti e Alberto di Bernardo degli Alberti e Andrea di Pagolo degli Adimari. Di che a dí 13 di ottobre li signori Priori fecion pigliare Alberto di Bernardo, e mandarono due de' fanti di Signori per messer Cipriano; ed egli andò a loro in palagio; e poi a dí xv d'ottobre furono li detti due delli Alberti da li Priori dati al Capitano del Popolo; il Capitano li disaminò, e diè loro alcuno tormento; ma però niente confessaro. Poi a dí 18 d'ottobre fu la città tutta sollevata e chi dicea una cosa e chi un'altra, e molte cose s'ordinarono per li xxxiiii cittadini eletti da' Signori per provvedere al bene della città. Poi la domenica a dí xix d'ottobre fu per li Signori sonato a parlamento e fatto, ch'al detto parlamento andarono molti giovani di grandi famiglie e gridarono che voleano che molte cose si facessono, delle quali alcune furon fatte; fra le quali che tutti gli Alberti furon fatti de' Grandi, salvo che messer Antonio di messer Niccolaio e' fratelli che non si intendessono in questo esser fatti de' Grandi. E fu data grande balía a' Priori e a' Collegi e a' Capitani della Parte Guelfa e agli Otto della guardia e a' Sei di mer'catanzia, e a molti altri cittadini Tart., c. 326 li quali furo eletti in palagio da' Signori e da' Collegi la maggior parte e altri ne furo eletti in su la piazza nel Parlamento da quelli che armati v'erano, dicendo: "Cotale e cotale "vogliamo, e non vogliamo né cotale né cotale". E quello sí fece ch'elli dissero che voleano quelli ch'erano a lato alla ringhiera armati, ch'erano forse mille uomeni.

Capitolo XXII. — Di molte cose fatte per quelli della Balía e di grande pericolo che fue nella città.

Li detti ufficiali della Balía a dí xx d'ottobre feciono messer Francesco de' Gabrielli d'Agobbio capitano della guardia con grande balía e con assai famiglia. Poi ordinarono che piú gente d'arme si potesse soldare che non si poteva e che li danari si potessono imporre per li Priori e pe' Collegi per via di prestanze e piú' altre cose quel dí; poi a dí xxi feciono *A, c. 77 r* che uno sacco che si fece nel 1385 delle borse de' Priori fosse arso e che uno se ne facesse di nuovo e che chi vincesse il partito in questo, che nuovamente si facesse, non lo avesse vinto negli altri che fatti erano, fosse messo in quelle borse come se allora avesse vinto il partito d'esservi; e che li nuovi Signori, li quali doveano entrare in ufficio in calendi, si scegliessero delle borse, e che le borse de' Signori si rivedessono, e se fosse per Gonfaloniere di Giustizia uomo che non paresse loro buono, che se ne cavasse e mettessene un altro di quella borsa, e quello ch'era tratto prima si rimanesse pure nella detta borsa per priore; e del borsellino fossero per lo innanzi tratti tre Priori quando la tratta si facesse; e piú altre cose fecero quel dí; e poi a dí 24 d'ottobre si levò la terra a romore e tutti li cittadini corsono all'arme, e grande quantità ne corse in su la piazza gridando tutti: "Viva il popolo "e pace, e Parte Guelfa, li buoni cittadini". E però certi artefici ch'erano in su la piazza

11. abbominò] Abboino Tart. — 11-12. Paolo di Abboino Tart. — 14. fanti *om. in* Tart. — 18. per li] poi li Tart. — 35. arsi *A* — 36. e non lo Tart. — 45. E però] evero *A*

armati, andarono a casa del Capitano del Popolo e tolsonli un pennone dell'arme del popolo e furono in piazza: sotto esso cominciarono a gridare: "Viva il popolo e l'arti". Di che molti buoni cittadini corsono loro addosso e fecionli gridare: "Viva il popolo e Parte Guelfa"; e Lionardo di Giovanni di Niccolaio tintore e un suo compagno, i quali nol vollon dire, furono morti presso alla chiesa di santo Romolo; poi rimase la piazza tutta a una boce e gli Priori, per lo meglio, diedono quel dí due insegne; l'una ebbe messer Rinaldo Gianfigliazzi, e fue quella dell'arme della Parte Guelfa; e l'altra insegna diedono a messer Donato Acciaiuoli, e fu quella dell'arme del popolo, e ogni gente seguitò questo. Fu questo dí veduto
Tart., c. 32[illegible] chiaramen'te che l'Arti aveano voluto dividersi da' buoni cittadini; però che piú oltre dissono a messer Veri e a messer Michele de' Medici ch'egli togliesser la 'nsegna del popolo la quale ha messer Donato Acciaiuoli in mano, e portassela l'uno di loro e che a questo fare tutti voleano esser con lui a torla per forza, dicendo loro che piú tosto che niuno altro cittadino, la doveva avere l'uno di loro due, e anche cercarono altre discordie e in piú modi assai. Ma di quello ch'elli voleano, niente ne volle fare, né messer Veri, né niun'altri della famiglia de' Medici: anzi vollono tenere colli buoni cittadini e che li buoni cittadini reggessono la città e non eglino; e cosí si fece. Furono molti che crederono che, se la famiglia de' Medici avesse voluto esser colli artefici, che egli era gran pericolo che la città non rimanesse sotto le loro branche a esser retta, però che si crede che molti altri cittadini averebbono seguitato loro; ma perché non vollono con loro essere, niuno s'ardí a scoprire, ma ciascheduno si stette cheto.

Capitolo XXIII. — Come quelli della Balía feciono piú confinati e dove.

Poi a dí 25 d'ottobre quelli della Balía aggiunsero al loro numero molti cittadini e ordinarono ch'elli avessono quella medesima balía che aveano ellino; poi tutti insieme feciono che messer Cipriano degli Alberti andasse a confine a Rodi e sempre mai vi stesse, e ch'egli pagasse per tutto il dí 27 d'ottobre fiorini dumila d'oro alla camera del Comune di Firenze e sodasse per cinque suo' consorti, li quali fossono per li provatori approvati di fiorini cinque milia d'oro d'ubbidire li confini. E ch'elli non potesse né vendere né impegnare né obligare a veruna persona niuno de' suoi beni né alcuna delle sue possessioni e ch'egli isgombrasse per tutto dí 29 d'ottobre la città e 'l contado e 'l distretto di Firenze; e se non facesse tutte queste cose in fra 'l detto termine gli fosse tagliata la testa dallo 'mbusto. Ma il dí medesimo si pagò e sodò per lui; e la notte medesima n'andò inverso Lucca. Poi feciono che Alberto di Bernardo degli Alberti fosse tenuto d'andare a confine a Borsella; e là istesse confinato venti anni, e ch'egli pagasse alla camera del Comune di Firenze fiorini dumilia d'oro a quel medesimo termine che fu dato a messer Cipriano e sodare di fiorini cinque milia d'oro, d'osservare li confini con quelle medesime condizioni e modi che furon fatti a messer Cipriano, e di non potere obrigare li suoi beni per quello medesimo modo e condizione
Tart., c. [illegible] ch'ebbe messer Cipriano: pagò il dí detto li detti danari e sodò e la notte n'andò in'verso Lucca. Poi feciono che Nerozzo degli Alberti fosse confinato a Barzalona per dieci anni; poi lo levarono da Barzalona e mandaronlo in Fiandra a confine. Poi confinarono Piero di Bartolomeo di Caroccio delli Alberti di lungi dalla città cento miglia per dieci anni; poi confinarono Giovanni di messer Cipriano degli Alberti di lungi dalla città cento miglia per dieci anni; poi confinarono Pagolo di Bartolo ferratore in Sardigna per sempre mai, e pagare mille lire di piccioli per tutto il dí 27 d'ottobre e di sodare di fiorini mille d'oro d'osservare li confini e ch'egli non potesse niuno de' suoi beni né vendere né obrigare né impegnare a persona, e ch'egli e' fratelli e' figliuoli e' consorti e i loro discendenti fossono sempre mai di Grandi'

6. [illegible] A — 9 oltre] olte A - 12. agnuno A. — 25. dumila *om.* A - d'oro *om.* Tart. — 28. de' *om.* A — 30. termine] tempo Tart. — 31. medesi A — 44. persona] perlona A

e cosí fossono trattati e tenuti; e il dí detto pagò e sodò e la notte se n'andò verso Pisa. *A, c. 77v* Poi feciono che Antonio di Franceschino tintore istesse sempre mai in pregione; e poi fu lasciato messer Marco della Funga, perché si trovò che in niuna cosa avea colpa.

Capitolo XXIV. — Come quelli della Balía feciono gli accoppiatori per fare quello ch'era ordinato per li isquittinî, che fanti fossono in su la piazza per guardia della piazza, e che certi cittadini s'armassono d'una vesta, e feciono popolani molti che prima erano di Grandi.

A dí venti sei d'ottobre quelli della Balía elessono e ordinarono li accoppiatori, li quali avessono a vedere le borse e a fare tutte quelle cose che ordinate erano che si facessono intorno a' fatti delli isquittinî; li nomi de' quali furon questi: messer Maso degli Albizi, il quale era Gonfaloniere di Iustizia, e Andrea di Neri Vettori e 'l Rosso di Piero del Rosso fornaio; e Giovanni di Francesco Bucelli e Salvestro di Michel Nardi e Andrea di Niccolò Minerbetti e Davanzato Davanzati e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori e Bartolomeo di Tieri istaderaio; poi quelli della Balía feciono che per lo Comune si soldasse trecento fanti e dugento balestrieri genovesi, li quali tutti continovamente istessono in su la piazza de' Signori, e quivi vicino abitassono; poi feciono a' dí 27 d'ottobre che per tutta la città per li Otto della Guardia e per li Signori si eleggessono dumilia cittadini atti nell'arme e confidenti allo stato, e che in ciascuno gonfalone fosse un caporale di quelli del detto gonfalone per un anno. Al quale quelli che fossono eletti avessono a trarre armati quando bisogno fosse; e che quelli cotali avessono nelle sopraveste in alcuna parte fosse dipinta l'arme del popolo e quella della Parte Guelfa e che in ogni Gonfalone si facesse una loggia alla quale s'avesse a trarre armato; e anche fu ordinato che niuna altra persona, se non TART., c. 329 quelli del detto numero eletti, ardisse d'uscire fuori di casa armato a pena della testa; e molte altre cose intorno a queste furono ordinate e fatte; poi feciono molti de' Grandi popolani. E furon prima fatti tutti li discendenti di messer Bindaccio da Ricasoli; poi li figliuoli del Boneca e di Stoldo e d'Ormanno de' Rossi; e poi Simone e Vieri di messer Pepo Cavicciuli; poi furon fatti popolani Lorenzo di Totto e Niccolò di Sandro e Niccolaio di Giovanni di Sinibaldo e li figliuoli di Beltramo di Castrone e Filippo di Bernardo e' fratelli tutti de' Bardi; poi fu fatto Roberto di Francesco de' Rossi; poi fu fatto Tomaso di Filippo di messer Castellano Frescobaldi; poi Guaspar di Iacopo Brancacci; poi fu fatto Carlo e Otto di messer Mainardo Cavalcanti; poi Adovardo di Bartolomeo de' Pulci; poi messer Gherardo e Andrea di messer Lorenzo, e Teghiaio e Pepo de' Buondelmonti; poi Iacopo di Niccolò e Arrigo di Neri e Simone di Neri e Bernardo di Bernardo de' Tornaquinci; poi Tomaso e Adimari di Rinieri e' nipoti di Cavalcante e Piero e Cavalcante de' Cavalcanti; poi Guido di Rinieri del Forese, Nepo di messer Geri e 'l fratello e 'l nipote de' Pazzi. Poi Luigi di messer Ruberto Adimari; poi Francesco e Filippo di Ghinozzo de' Pazzi; poi Nofrio di Simone degli Agli; poi Tomaso di Marchion d'Atignano; poi Amerigo di Guido de' Donati; e tutti furon fatti popolani e tutti i loro discendenti. Poi feciono quelli della Balía che tutti gli squittinî degli officî di fuori della città, li quali erano fatti, tutti s'ardessono e di nuovo si facesson rifare. Poi feciono che tutti li squittinî fatti s'ardessono e di nuovo si rifacessono tutte le borse.

Capitolo XXV. — Come il Capitano della Balía fece tagliare la testa a certi artefici e altri ne condannò nelle forche; e alcuni cittadini privò delli officii e mandogli a confine.

El Capitano della Balía poi prese due di quelli cittadini che aveano gridato: "Viva 'l "popolo e l'arti", l'uno de' quali era tavernaio e avea nome Domenico di Tancheri e l'altro

5. fanti] fatti Tart. — 7. popolari Tart. — 26. Boneca] Bovecca Tart. — 28. Castrone] Casarone Tart. 36. di Filippo Tart. — 45. Tancheri] Tancredi Tart.

avea nome Lorenzo ed era orafo, e fece loro tagliare la testa; poi ne 'nquisí ventitre; poi li condannò che, se venissono nelle forze del Comune, fossero tutti impiccati per la gola; li loro nomi sono questi: Antonio d'Arrigo, Bartolomeo vocato Igneo e Francesco suo figliuolo e Bernardo di Giovanni di monna Nella, Bonaguida di Stagio pellicciaio e Chiarello di Matteo TART. c. 130 rigattiere, Doffo di Bartolomeo del Bugliaffo e Dino di Giovanni vocato Cimberia; Chec'co A. c. 78r di Ristoro usattore, e' Francesco Salvetti borsaio, Giovanni di Guglielmo chiamato Nanni del Conte e Gicomardo di Michele e Nanni di Vantino di Grinzelli e Nencio di ser Piglialarme e Piero di Paolo Tondi fornaio e Pagno di Zanobi rigattiere e Zuccaglia barattiere e Starnino tavernaio, Zanobi di Feo Cacchi, Federigo di Vannuccio da Montecatini e Santi del Forte purgatore, Bartolomeo vocato Gallo e Barone fornaciaio; e perché il detto Barone fornacciaio comparí quando si leggea la condannagione, il Capitano il ritenne e ivi a pochi dí gli fece tagliare la testa. E Salvi di Guglielmo tavernaio condannò in fiorini dugento a pagare alla camera del Comune e stare a confine due anni di lungi dalla città almeno cento miglia; e privollo delli offici del Comune per sempre mai; poi condannò Valorino di Barna Valorini a stare a confine fuori di Toscana due anni e poi tre anni a stare fuori della città per uno anno; poi confinò Bartolomeo di Luca Banchelli fuori della città per due anni; poi confinò Agnolo da Luiano a Barletta per cinque anni; e Lorenzo del maestro Dino confinò a Trani per cinque anni; poi di febraio condannò Gherardo di Francesco di Ser Mino in fiorini mille a pagare al Comune e privollo per sempre mai degli offici del Comune e confinollo per cinque anni.

Capitolo XXVI. — Di certi ordinamenti fatti in Firenze.

Del mese di febraio per informagione fue fatto che niuno ch'avesse avuto bando o fosse istato ismozzicato per istato da calendi d'ottobre infino allora o vero ora per innanzi, né suo padre, né fratelli, né figliuoli ch'avessero, non potesser mai avere alcuno officio di Comune, e che li figliuoli o padri o fratelli di quelli ch'erano confinati potesser mai avere alcuno ufficio di Comune d'allora a dieci anni avvenire, e se fossero stratti, siano istracciati; e ancora fu fatto che niuno potesse essere Gonfaloniere di Iustizia se non avesse quarantacinque anni di tempo, sotto gravissime pene. Tutte queste cose furono fatte e ordinate perché alquanti poteano esser de' Signori e non piaceva a quelli dello stato ch'elli fossero allora.

Capitolo XXVII. — D'uno parentado che avea fatto messer Rinaldo Gianfigliazzi cogli Alberti che allora rimase.

E del mese di marzo avvenne in Firenze che messer Rinaldo Gianfigliazzi maritò una sua TART. c. 131 figliuola a uno figliuolo di messer Nic'colaio degli Alberti e giurolla e compromisela. E ancora Iacopo di Giovanni Gianfigliazzi tolse per moglie una figliuola di Marco degli Alberti e giurolla e menollasene la sera medesima a casa sua. Di che, per questi parentadi fatti, molti cittadini di Firenze, li quali erano stati col detto messer Rinaldo e colli altri a fare contro agli Alberti, si levarono e biasimarono molto messer Rinaldo di questo parentado e molte parole ne furono per la città dette. E li Guelfi diceano che questo non piaceva loro, però che messer Rinaldo era quello ch'avea trovati tutti li modi di fare contro agli Alberti; ed ellino l'aveano seguitato ed elli ora s'era cosí con loro imparentato e loro avea lasciati. Di che poi gli Otto della Guardia raunarono certa quantità di cittadini di quelli cotali che simili doglienze faceano; e poi mandaro per lo detto messer Rinaldo, e quivi ciascuno di per sé e tutti insieme gli dissono che non voleano che quello parentado ch'egli avea fatto della

3. vecato *A* — 12. Gliglielmo *A* — 33. compromisela] compromila *A*. — 42. mandandaro *A*

figliuola andasse innanzi; ma voleano che per ogni modo egli lo disfacesse e anullasse; e molto grandemente lo ripresono e biasimaronlo di questo tanto ch'avea fatto; e per molte ragioni gli provarono che quello era di nicistà ch'egli facesse incontanente; e contro a lui usarono parole assai minaccevoli s'egli si partisse da quello che voleano che facesse. Di che messere Rinaldo, prima scusatosi alquanto, poi non potendo altro fare, promise loro di disfare il detto parentado e cosí fece, ma mal volentieri. Fu questo fatto molto biasimato da assai cittadini; e diceano che simile caso non s'era mai fatto a Firenze; e messer Rinaldo non ne aggrandí, ma n'abbassò molto allora, però che quelli cittadini che erano della sua parte il teneano per questa cosa uomo di poca fede. E però per quello ne divenne allora assai minore cittadino che prima non era; ma la fanciulla, perché il giovane era già ito in casa a lei e fattole motto, sempre disse che sua moglie era e che altro marito non volea che quello. E dopo alquanti anni, con parola di molti, il parentado pur seguí e fecesi, e la fanciulla n'andò a marito.

Capitolo XXVIII. — Come messere Giovanni Acuto, capitano di guerra del Comune di Firenze morí e fugli fatto dal Comune grandissimo onore e fu seppellito in Santa Maria del Fiore.

Del mese di marzo, essendo messer Giovanni Acuto capitano di guerra de' Fiorentini, *A, c. 78 v* il quale allora era a uno suo luogo fuori della città malato, e a dí sedici di marzo d'un subito accidente che gli venne, si morí. E per li Fiorentini fue diliberato di fargli grande onore di sepoltura per' molte cagioni, e li Priori si elessono cittadini, li quali avessono a ordinare *Tart., c. 332* di fargli il piú onore che si potesse non riguardando a niuna spesa; e cosí comandaro loro che facessono. E ancora ordinaro li Signori che fosse sepolto allora nel coro di Santa Maria del Fiore, e che poi si facesse nella detta chiesa una sepoltura di marmo con molti intagli onorevole, alta nel muro della chiesa; e cosí po .... li cittadini eletti a fare gli onori ordinaro che a dí venti di marzo tutti li cherici della città fossono nella detta chiesa, e che la detta chiesa fosse nel coro e negli altri luoghi atti a ciò tutta piena di torchi accesi, quando il corpo vi fosse recato, e che ancora l'arca fosse grandissima e tutta piena di torchi accesi; poi ordinarono che 'l figliuolo fosse vestito di nero, come si convenía, e la moglie e le figliuole e tutta la sua famiglia, che fu grandissimo numero. Poi fu posta su la piazza de' Signori la bara, la quale fu adornata di drappi a oro ricchissimi e di velluti vermigli tutti, e li Signori vi mandarono tre bandiere e nell'una era l'arme del Comune e nell'altra l'arme del popolo, e uno stendardo dell'arme del Comune e le targhe che a quello si confaceano e un elmo con un cimiero ch'era uno lione d'oro con uno giglio in mano, e cento grandi doppieri accesi di cera. E li Capitani della Parte Guelfa gli diedono un pennone coll'arme della Parte Guelfa e uno elmo con uno cimiere coll'arme della Parte Guelfa e venti doppieri. E li Sei della Mercatanzia vi mandaro venti doppieri e poi vennero colle capitudini al corpo, e li suoi feciono piú bandiere dell'arme del detto messer Giovanni Acuto e pennoni e l'elmo col cimiere, e 'l pennone dell'arpia e la spada e la sua targa, e tutte le cose feciono onorevoli quanto si possono fare, e feciono tutti i cavalli covertati colle sopra dette cose portavano a numero quattordici. E tutte queste cose raunate in su la piazza de' Signori, fue la bara da' cavalieri di Firenze, ché tutti v'erano raunati, portata là dov'era il corpo del detto messer Giovanni, e fu posto in su la detta bara, scoperto il corpo suo vestito d'un drappo d'oro, e poi ne fu levato e recato da loro e posto in su la fonte di San Giovanni, come era ordinato; e quivi fu pianto dalle donne in presenza di tutto il popolo di Firenze, però che gente assai v'era venuta a vedere, e serrate tutte le botteghe per la terra; e la fonte di San Giovanni era tutta coperta di drappi a oro. E di

8. aggradi *A* — 24. ....] *lacuna di A e* Tart. — 32. targe *A* — 39. targa] targia *in A* — 41. raunati *A*

quindi fu portato il corpo in Santa Maria del Fiore: quivi posto sotto l'arca; e fu per la chericeria detto l'officio de' morti e predicato di lui grandissime cose che fatte avea; e poi, ogni onore compiuto, fue il corpo seppellito nel luogo per allora ordinato, e li Signori e 'l popolo si tornaro a casa con atto viso.

Capitolo XXIX. — Come la città di Narni fu rubata dagli amici e da' nimici.

Ancora del mese di marzo la città di Narni fu prima rubata da Giovanni Tedesco caporale di compagne, il quale fu messo dentro da tutti i Ghibellini ch'erano nella cittade, e quelli rubò tutti quelli che vollono; ma non poté però avere la rocca della detta città. Poi il Papa vi mandò messer Currado Prospero suo soldato e ancora Giovanni Colonna suo soldato con le loro brigate, li quali per la rocca entrarono per la città. Ma quelli dentro s'erano sí acconci e afforzati ch'elli non poterono riavere tutta la città: ma pure ne ripresono una parte, la quale tutta rubaro; sicché li cittadini di Narni furono rubati dalla gente della Chiesa e da' loro nimici; e cosí rimase quella città tutta rubata.

Capitolo XXX. — Come nella Marca e in altre terre vicine e la Romagna erano grandi guerre.

In questo anno furono nella Marca continuamente gente d'arme li quali, a guisa di compagna, andavano rubando il paese e facendoli ricomperare, e molti Signori e Comuni faceano insieme guerra e le terre di quella contrada, per le discordie ch'erano tra lor, tutte si nimicavano insieme; e per questo tutto il paese era in male istato, e il simile era nella Romagna molte' guerre: donde le città di quella erano molto tribolate e molestate; e questo medesimo era nel Ducato e nel Patrimonio e in Terra di Roma; la quale li Brettoni tutta guastavano e rubavano. E altri caporali di compagne, perché terre teneano nel paese, dov'elli tornavano come a casa loro, e corsono molte volte in questo anno insino a Perugia rubando.

Capitolo XXXI. — Come in Puglia furono grandi guerre e guastamento del paese.

Ancora in questo anno furono in tutte le terre e paesi del Reame di Puglia continue guerre intra li Signori del paese fatte per le discordie de' due re; e molti grandi danni furon fatti per ciascuno alli suoi nimici nelle terre loro contrarie e nimiche; e però era tutto il paese in cattivissimo istato e quasi guasto, e molti paesani n'andarono miseramente per lo mondo disfatti e diserti.

---

4 atto viso] contro uso Tart. — 6-7. capora A

ANNO 1394.

Capitolo I. — *Come li Fiorentini e tutti li altri collegati feciono patti con certi caporali di compagne per non essere da loro cavalcati.*

Capitolo II. — *Come messer Iacopo d'Appiano fece in Pisa afforzare l'arzanà a guisa di cittadella per paura della compagna dov'erano molti delli usciti di Pisa.*

Capitolo III. — *Come messer Antonio di Montalto, doge di Genova, si partì e 'l popolo fece altro doge.*

Capitolo IV. — *Come li Fiorentini e li altri collegati mandaro ambasciadori al Conte di Vertú per acconciare la questione tra lui e 'l Mantovano.*

Capitolo V. — *Come li Romani e' Sanesi furono sconfitti da' Brettoni.*

Capitolo VI. — *Come li Banderesi andaro armati dove stava il Papa col popolo di Roma per farli oltraggio, e chi lo difese.*

Capitolo VII. — *Come la compagna di Biordo de' Michelotti e degli altri caporali feciono ricomperare i Sanesi e' Pisani, poi n'andaro in Romagna e divisonsi e feciono piú brigate.*

Capitolo VIII. — *Di piú mutamenti fatti in Genova, e come messer Antonio Adorno con inganni rimase doge di Genova.*

Capitolo IX. — *Come messer Brogliole e Brandolino e Giovanni Tedesco vennero verso Siena, e quello che feciono in quello paese.*

Capitolo X. — *Come morí papa Clemento settimo a Avignone e un altro ne fu eletto per Papa.*

Capitolo XI. — *Di lettere che scrisse il Re di Francia a' Fiorentini, e la risposta.*

Capitolo XII. — *Come Tristano figliuolo di messer Federigo da Savignano uccise il Patriarca d'Aquilea perché egli avea fatto in prima uccidere il padre e prima avea morto il Vescovo di Concordia.*

Capitolo XIII. — *Come in Firenze si feciono Dieci di Balía, e' nomi loro.*

Capitolo XIV. — *Come li governatori del Marchese di Ferrara richiesono il conte Giovanni da Barbiano che uccidesse Azzo marchese, il quale facea guerra a loro insieme con lui; il Conte il promise loro di fare e fece il patto, e come gl'ingannò, ed ebbe nondimeno il prezzo promessoli da loro.*

Capitolo XV. — *Come li Fiorentini mandarono la loro gente in aiuto al Marchese di Ferrara, e dove e quanta gente vi mandarono.*

Capitolo I. — Come li Fiorentini e tutti gli altri collegati feciono patto con certi caporali di compagne per non essere da loro cavalcati. Tart., c. 534

Del mese d'aprile 1394 fu per tutti li collegati fatto patto con lui; il quale patto fece *A, c. 79 v* per sé e per lo conte Currado, e per Azzo da Castello fece Biordo, essendo in Firenze, dove si collegò coi collegati per sé e per li detti caporali, de' quali lui era capo, ch'elli dovessono avere il mese certa quantità di danari da tutti i collegati. E fu il patto fatto per uno

1. Anno 1394 *om. A* — 12. e *om. A* — 17. Broglio *A*

anno avvenire ch'elli non dovessono offendere niuno de' collegati, né ellino, né niuno delle loro brigate. E ancora ch'ellino fossono in fra questo tempo tenuti d'essere al servigio della lega con certe condizioni, se di loro avesser bisogno. Li quali caporali poi si raunarono di maggio al ponte San Gianni fuori di Perugia; e furono piú di quattromilia cavalli e ben dumilia fanti, fra' quali fu messer Priamo di messer Gherardo Gambacorti con più altri Pisani; li quali furo in tutto dugento cavalli o piú; e ancora di Lombardia vi vennero tanti delli usciti di Pisa che furo a numero dugento uomeni a cavallo; e questa brigata erano disposti d'andare per questi paesi rubando quello che poteano e facendo ricomperare ogni terra e luoghi di tutto quello paese.

Capitolo II. — **Come messer Iacopo d'Appiano fece in Pisa afforzare l'arzanà a guisa di cittadella per paura della compagna dove erano molti usciti di Pisa.**

Messer Iacopo d'Appiano, capitano del popolo di Pisa, sappiendo che tanti Pisani erano nella compagna di Biordo Michelotti ed altri caporali, e che tutti quelli della compagna minacciavano molto e li Sanesi e li Pisani e grande volontà mostravano d'andare a guastare il loro contado e a farli ricomperare, temendo di non perdere lo stato suo, mandò al Conte di Vertú dicendo molte cose, e come nella detta compagna erano dell'una setta e dell'altra molti delli usciti di Pisa, e però dubitava molto, e poi lo pregò che aiuto convenevole a mantenere lo stato suo gli mandasse. Di che il Conte vi mandò quattrocento lance di buona gente: di che messer Iacopo, veggendosi in Pisa assai forte, ordinò di fare afforzare l'arzanà a guisa di cittadella. E veggendo che questo dispiacea a tutti i Pisani, fece
Tart. c. [illegible] venire tra del suo contado di Garfagnana bene tre milia tra fanti e balestrieri,' e come fue cosí forte, fece fare in grande fretta due forti torri nell'arzanà e tutto quello luogo assai forte, e misevi dentro per guardia Vanni d'Appiano suo figliuolo con cento lance e dugento fanti; e ordinò che per lo innanzi quello luogo si facesse e acconciasse tanto che fosse forte quanto fosse di bisogno a esser cittadella di Pisa, e cosí fece poi fare; e dicea a' Pisani che quello facea per salvamento di sé e di loro; e poi ch'egli ebbe fatta forte la nuova cittadella e fornitala di tutte le cose bisognevoli e messovi dentro assai gente a guardarla e a lui fidati, parendogli essere assai sicuro del suo istato nella cittade, mandò via tutti li fanti che prima avea fatti venire; e ancora la gente del Conte di Vertú quasi tutta se n'andò in Lombardia. Ma pur questo fatto molto dispiacque a tutti i cittadini di Pisa, cosí a quelli della sua setta, come a quegli dell'altra setta a lui contraria; ma ciascheduno si stette cheto per paura di sé.

Capitolo III. — **Come messer Antonio di Montealto, doge di Genova, si partí e andossene per paura, e 'l popolo fece altro doge.**

Ancora del mese di maggio del 1394 messer Antonio da Montealto, doge di Genova, sentendo che molti cittadini che non lo amavano, ma desideravano la sua cacciata e cosí cercavano di fare, e che quelli di Pozzevero e di Valdibisambio si raunavano, e ancora di piú altri luoghi fuori della città, per esser contro a lui, e non veggendo da potere resistere a tanta gente, subitamente prese partito, e montò in su una galea insieme col fratello e colla moglie e co' figliuoli e con loro n'andò il Podestà di Genova; e andossene verso Monaco e lasciò la terra. Di queste cose sapute nella città, e venuti dentro quelli delle dette valli e morti da venti di quelli soldati del Doge, poi il popolo si raunò insieme e feciono nuovo doge, il quale durò poco tempo, e la città parve che un poco si reposasse. Erano

10. afforzare] afforzana *A* — 10-11. l'arzanà *om. A* — 22. Carfagnana *A* — 25. e ordinò *ripetuto in A* — 38. resistere] restire *A*

tanto grandi e sí diverse le discordie de' Genovesi che non si potrebbe, ed erano le loro divisioni in ogni generazione di cittadini di Genova, e le loro maggiori erano di fuori della terra nelle loro riviere. E per queste cose molto grande danno e guastamento seguitò nella loro città.

Capitolo IIII. — Come i Fiorentini e gli altri collegati mandarono ambasciadori al Conte di Vertú per acconciare la quistione tra lui e 'l Mantovano. Tart., c. 336

Del mese di maggio 1394 furono mandati ambasciadori al Conte di Vertú pe' Fiorentini e per gli altri collegati per porre in concordia il signor di Mantova con lui e per acconciare e porre in pace, e per acconciare tutte le loro differenze. L'ambasciadori furono questi: messer Rinaldo Granfigliazzi e messer Lodovico d'Arezzo; e giunti che furo a Pavia, il Conte di Vertú li vide volentieri e fece loro grande onore. Ma poi suti al ragionamento con lui per *A. c. 80, r* fare quello perché andavano e dettogliene molto distesamente, da lui ebbono buone parole per risposta; ma niente si fece di quello perché andati erano, salvo che il Conte disse loro che voleva che quelle cose si praticassono a Firenze per piú onore di Fiorentini, e che egli incontanente manderebbe là suoi ambasciadori con mandato di poter fare quello perché a lui erano venuti; e cosí fece poi subitamente, e mandò li suoi ambasciadori a Firenze per le sopra dette cose fare.

Capitolo V. — Come li Romani e' Sanesi furono sconfitti da' Brettoni.

La gente de' Romani e de' Sanesi con molti di ciascuno di detti popoli insieme, in Maremma andarono assediare li Brettoni nelle terre le quali in quelle contrade teneano, e faceano grandi e continui danni in tutti i paesani; e la gente de' Sanesi e de' Romani teneano assediati, e sí stretti assediati li Brettoni ch'elli non ardivano a uscire in niuno luogo fuori delle loro terre; e a' Brettoni per questo mancava la vettuvaglia perché non poteano andare rubando il paese. Di che, veggendosi a cattivo partito, mandaro a Giovanni Tedesco, il quale era a Narni e poco tempo dinanzi avea quella città rubata; e promisono a lui e alla sua brigata fiorini dumilia d'oro se venissono a soccorrergli; e tosto furono d'accordo con lui. Di che Giovanni Tedesco e la sua gente andarono celatamente dov'erano li Brettoni assediati; e accozzatisi insieme li Brettoni con lui e co' suoi, percossono addosso alli nimici e con poca fatica li vinsono e molti n'uccisono e assai ne presono, e gli altri cacciarono con grande vergogna in rotta. La gente che v'era a piede del popolo di Roma e di quello di Siena furono quelli che furono li morti e li presi; dissesi che furono li perduti piú di mille uomeni, ma li cavalieri presso che tutti fuggendo camparono.

Capitolo VI. — Come li Banderesi del popolo di Roma andaro armati dove istava il Papa per fargli oltraggio, e chi il difese. Tart., c. 337

Nella città di Roma del mese di maggio avvenne un caso non poco disonesto, ma ispiacevole e villano; però che, avendo li Banderesi del popolo alquante discordie con papa Bonifazio nono di non molto gravi cose, li detti Banderesi s'armarono e feciono armare tutti quelli del popolo di Roma li quali erano a loro congiurati; e cosí armati corsono alle case dove era il detto papa Bonifazio nono per ucciderlo, secondo che si disse; ed era allora assai possibile a farlo, se non fosse che in questi dí si trovò in Roma re Landilao, re di Ierusalem e di Cicilia, il quale, come udí quelle cose, subitamente s'armò egli e tutta la sua gente, e corsono ad aiutare il detto papa Bonifazio, e per questo campò il detto papa Bonifazio delle loro mani; e poi il detto re Landilao fece concordia tra 'l papa e li Banderesi, e rimasono in pace. Era il detto re Landilao venuto al papa a Roma perch'elli dispensasse uno paren-

7. altri] argltri *A* - collegati *om.* Tart. — 13. onore] ore Tart.

tado, il quale e' volea fare col Moratto Bai turco; e avea il detto re Landilao allora seco li ambasciadori del detto Moratto Bai: poi il detto parentado non si fece fra loro però che non furono di concordia li detti due Signori nel fare e' patti che ciascuno volea per suo vantaggio.

Capitolo VII. — Come la compagna di Biordo de' Michelotti e degli altri caporali feciono ricomperare i Sanesi e' Pisani, e poi n'andaro in Romagna e là si divisono.

La compagna di Biordo de' Michelotti da Perugia e del conte Currado e d'Azzo da Castello, la quale era nel contado di Perugia, del mese di luglio andarono addosso a' Sanesi, e poi doveano andare addosso a' Pisani. Di che gli ambasciadori del Duca andarono a loro nel campo, e feciono i fatti con loro che si partissono del contado dove faceano grandissimo danno e non andassono addosso a' Pisani; e ch'elli darebbono loro fiorini ventimila d'oro e promettessono di none offenderli di quivi a uno anno avvenire; e cosi si fece, e fermossi li patti tra loro e li detti Comuni mandarono loro fiorini ventimila d'oro; e la compagna si partí e andossene in Romagna addosso a quelli di Forlì e a molti altri che non erano de' collegati: e a tutti feciono grandissimi danni a chi tosto non si ricomperò da loro. Poi si divise la detta compagna in questo modo, che Biordo de' Michelotti con sua brigata si tornò a Perugia e Azzo da Ca'stello se n'andò a Ferrara a certo soldo colli suoi; e 'l conte Currado se n'andò in Ravenna con sua brigata, e tutti li altri se n'andaro in diversi luoghi ciascuno per suo vantaggio.

Capitolo VIII. — Di piú mutamenti fatti in Genova, e come messer Antonio Adorno con inganni rimase doge.

Li Genovesi in questo tempo aveano tanti mutamenti di dogi e sí ispesso che con fatica si possono dire che viveano: e questo avvenia per le grandi discordie ch'erano tra' loro. E però del mese d'agosto il Doge, il quale aveano fatto di maggio, di Genova fu cacciato, e di nuovo feciono doge messer Antonio da Varco, il quale era assai giovane uomo, e il Doge ch'egli cacciarono, ribellò uno castello al Comune di Genova, e quivi si stette. Poi messere Antonio di Montealto il quale prima era stato doge ed erasene andato fuori della città per paura, allora con molta gente armata si tornò nella città e andossene a casa sua. E li cittadini ch'erano di sua setta, come questo videro, subitamente armati trassero a lui; e furono con quelli seco menati, molto piú forti che alcuno altro cittadino che vi fosse. E ancora tornò nella città messer Antonio da Campofregoso, il quale era già istato doge di Genova, con assai gente armata; e anche aveva nella città parte de' cittadini che teneano con lui. E ancora vi tornaro alcuni altri istati dogi e ciascuno vi venne con gente armata; ma pure messer Antonio di Montealto v'era piú forte che alcuno altro cittadino che dentro la città fosse. Di che messer Antonio di Varco, allora doge, veggendo tutte queste cose essere contro a lui, s'accostò co' Guelfi di Genova, e tutti insieme n'andaro al porto a disarmare una galea, la quale messer Antonio di Montealto faceva allora armare; e cacciarono via tutti quelli che la faceano fare e chi la facea. Di che messer Antonio di Montealto, udendo questo, subito s'armò con tutta la sua gente e andò verso il porto e assaltò gli nimici di dietro, e subito li ruppe e uccisene e fedinne assai, e fuvvi allora morto uno de' Fiascadori. Di che messer Antonio dal Varco, con cui erano i Guelfi, queste cose veggendo, se n'andò fuori della città, e andonne a Savona, e quella rubellò al Comune, e li Guelfi si tornaro in casa loro e chi fuggí fuori della città; ma tutti quelli de' Fiescadori che v'erano si fuggirono fuori della città. Poi Messer Antonio di Montealto mandò per messer Antonio Adorno, il quale era venuto presso alla città, con assai gente armata; e quelli venne dentro alla città,

3 fatti *A* — 12 offendeli *A* — 30. seco] casco *A*

e quelli ch'erano di sua parte furono inconta'nente armati a lui. Poi messer Antonio di Tart., c. 339 Montealto e messere Antonio Adorno, essendo insieme, diliberaro di concordia che niuno di loro fosse fatto doge, ma che alcun altro fosse fatto doge; e per questo fare, elessono cento uomeni, li quali avessono a eleggere il nuovo doge. Laonde quelli cento deliberarono che quattro uomeni andassero a partito tra loro de' loro amici a essere doge: messer Antonio Adorno e messer Antonio di Montealto e due altri cittadini; di che seguí che 'l partito vinse messer Antonio Adorno; e cosí allora fu fatto doge di Genova. Di che messer Antonio di Montealto, veggendosi tradito e ingannato da lui, si partí della città e andossene di fuori e rubellò un castello del Comune. E cosí ancora messer Antonio di Campo Fregoso se n'andò di fuori e rubellò uno castello; e cosí feciono gli altri che erano già stati dogi; e tutti s'apprestavano e apparecchiavano di far guerra alla città. Di che per questo la città continuamente peggiorava e cresceano le discordie e le guerre.

Capitolo IX. — Come messer Brogliole e Brandolino e Giovanni Tedesco vennero verso Siena, e quello che feciono.

Messer Brogliole e Brandolino e Giovanni Tedesco colle loro brigate del mese di settembre, li quali a dire la verità erano a petizione del Conte di Vertú e de' Sanesi e raunati insieme, vennero nel terreno di Perugia e poi in quello di Siena, e rubarono e guastaronne le terre di messer Orlando Malavolti, e altro danno non feciono. Poi Giovanni Tedesco si partí da loro, e andossene verso Roma loro soldato; e gli altri si rimasono in certe castella de' Sanesi vicine a Monte Pulciano per tenere sempre in paura i Fiorentini e tutte le loro terre vicine a quelle contrade; e tutto quel verno vi stettero sempre tenendo in paura tutti li paesani. E nondimeno rubavano le terre de' Sanesi di quelle cose che trovavano fuori delle terre murate, e li Sanesi n'erano contenti per fare quello dispetto a' Fiorentini.

Capitolo X. — Come morí papa Clemento ad Avignone e un altro ne fu eletto per Papa.

Del mese di settembre 1394 papa Clemento settimo si morí ad Avignone. Costui morí di morte subitana, però che andandosi per la casa subitamente cadde morto; e fu seppellito con grandissimo onore. Poi li suoi Cardinali, rinchiusisi insieme, del mese' di ottobre elessero Tart., c. 340 nuovo Papa, cioè il Cardinale di Luna, il quale era parente del Re di Aragona. Era costui per tutti tenuto buono uomo, il quale volea che Concilio si tenesse, per levare del mondo la cisma di due papi. Fu costui chiamato papa Benedetto tredecimo. Costui, poi che fu papa, disse molte volte che volea che Concilio si facesse, e scrisselo a molti Signori del mondo, dicendo che egli volea rifiutare il papato con questo che l'altro papa, ch'era a Roma, anche lui rifiutasse il papato, e poi si eleggesse per li cardinali dell'uno poi e dell'altro' cui elli voles- *A*, c. 81 r sono per Papa, pure che la cisma si levasse del mondo; ma colli effetti non però interamente seguitò poi quello che allora disse e scrisse.

Capitolo XI. — Di lettere che il Re di Francia scrisse a' Fiorentini, e la risposta.

E del mese d'ottobre vennero lettere a' Fiorentini mandate dal re di Francia, le quali in effetto diceano questo, cioè: ch'elli mandava in questi paesi il fratello carnale e ch'elli avea fatta impresa contro a' Genovesi per molte cagioni; e però pregava che li Fiorentini non si impacciasseno d'aiutarli di niente, anzi pregava li Fiorentini che, come suoi amici, al

11. queste *A* — 30. il quale che volea Tart.; di quali che volea *A*

frate'lo desseno aiuto e favore contro a loro. Fu per li Fiorentini risposto al Re di Francia che d'ogni suo onore e grandezza e di tutti quelli della sua casa li Fiorentini si rallegravano molto: e cosí aveano sempre fatto e farebbono; e che molto contenti erano della venuta del fratello in Italia e del conquisto che e' facesse, e che niuno aiuto darebbono a' Genovesi, né con loro di niente s'impaccerebbono.

Capitolo XII. — Come Tristano figliuolo di messer Federigo da Savignano uccise il Patriaca d'Aquilea, perché elli avea fatto uccidere il padre e prima avea morto il Vescovo di Concordia.

Tristano di messer Francesco d'Avignano del mese d'ottobre nella città d'Udine in Frigoli uccise il Patriarca d'Aquilea; il quale Patriarca era consorto del Re di Boemia. La cagione perché il fece fu perché il detto Patriarca avea piú anni passati innanzi fatto uccidere a tradimento messer Federigo suo padre. E per questo il detto Patriarca non era mai venuto nella città d'Udine per paura; anzi istava sempre in luoghi molto forti e facea grandissima guardia. Avvenne che il detto giovane poco tempo innanzi avea morto il Vescovo di Concordia', il quale era stato altresí colpevole della morte del padre. E però acconsentí, e fece pace col detto Patriarca, dicendo ch'avea vendicato il padre, e liberamente li perdonò. Il Patriarca, parendoli che il giovane liberamente li avesse perdonato, si fidò di venire in Udine e non prendea guardia di lui, anzi piú e piú volte, poiché fu nella città, il detto giovane andò a lui con grande reverenza per piú grazie e tutte l'ebbe. Poi una mattina giunse a lui in sulla sala con dodici compagni armati e quivi uccise il detto Patriarca; e partissi di quindi dove morto l'avea e tornossi a casa sua, e niente altro ne fu nella città d'Udine. Avea allora questo giovane forse venti anni; sicché assai per tempo apparò di fare cotali tradimenti.

Capitolo XIII. — Come in Firenze si feciono Dieci di Balía, e i loro nomi.

Del mese di gennaio, per le molte novelle che si diceano di piú luoghi, fu tenuto pratica di fare Dieci di Balía; e dopo lunghi ragionamenti, per lo meglio fu diliberato di fargli, però che molto cautamente li sollicitavano li ambasciadori bolognesi, li quali allora erano in Firenze. Li nomi de' quali sono questi: in Santo Spirito, Bartolomeo di Tommaso Corbinelli e il Rosso di Piero del Rosso fornaciaio per le capitudini, e Piero d'Aghinolfo de' Bardi per de' Grandi: in Santa Croce, messer Lotto di Vanni Castellani e Giovanni di Michele Riccialbani; in Santa Maria Novella, Andrea di Niccolò Minerbetti e Agnolo di Giovanni delli Ispini; in San Giovanni, Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo e Andrea di messer Ugo dalla Stufa e Stefano di Goggio lastraiuolo. E fu data loro quella medesima balía che altra volta era stata data a quegli che hanno avuto il detto officio di balía.

Capitolo XIV. — Come li governatori del Marchese di Ferrara richieseno il conte Giovanni da Barbiano che uccidesse Azzo marchese, il quale facea guerra a loro, insieme con loro; il Conte il promise di fare e fece il patto, e come gl'ingannò, ed ebbe nondimeno il prezzo promesso da loro.

Il conte Giovanni da Barbiano, a petizione di Azzo figliuolo del marchese Francesco da Ferrara, insieme col detto Azzo marchese faceano guerra in Romagna alle terre del marchese Nicolò signore di Ferrara, il quale era ancora fanciullo. Di che quelli, che governavano il detto Marchese si pen'sarono che potessono fare che il detto conte Giovanni uccidesse il detto Azzo marchese, che la guerra sarebbe finita per sempre mai; e per questo

11. avea piú anni passati innanzi avea *A*

fare mandarono un loro secreto famiglio avvisato del loro volere. Il quale andò a Barbiano e fu secretamente col conte Giovanni; e avuta da lui fede che quello che a lui dicessono non direbbe mai a persona del mondo, né farebbe assapere, e di questo fattoli piú saramenti e fatte piú promissioni, allora il detto famiglio gli disse perché veniva e chi il mandava a lui e dissegli come, se volesse uccidere o fare uccidere il detto Azzo' *A. c. 81 v* marchese, molte grandi cose li darebbono. Di che il conte Giovanni gli rispose e disse che quello che a lui dicea e proferea gli piacea molto; ma innanzi che volesse fare risposta, si volea pensare del modo e dell'altre cose che intorno a questo fatto s'apparteneano di fare; e cosí rimasono allora di concordia. L'altro dí il conte Giovanni detto ebbe a sé Azzo marchese e disseli di che era richiesto; e come molte grandi cose erano a lui promesse se volesse ucciderlo; e ancora li disse che questo non farebbe mai però che sarebbe troppo grande tradimento. Poi tennero tra loro lunga pratica di questo fatto; e dopo le molte, diliberarono che el Conte desse udienza a questo fatto e cercasse d'ingannarli e tradirli; e a questo rimasono tra loro. Di che poi il conte Giovanni secretemente ebbe il sopraddetto famiglio e disseli come s'era pensato di servire per cui egli era a lui venuto, però che pensava da loro averne grande merito; ma per allora e' voleva sapere quello che gli volevano dare se questo facessono; e il famiglio il domandò quello ch'egli voleva; e il Conte domandò molto grandi cose; e el famiglio disse che quello che domandava era impossibile a loro a fare; e dopo lunga pratica rimasono che, se 'l Conte l'uccidesse o facesse uccidere il detto Azzo marchese e mostrasse a lui o a chi con lui fosse il corpo morto del detto Azzo marchese in tale modo ch'elli fosse veramente morto, che da loro dovesse avere fiorini trentamilia d'oro, ovvero tanti gioielli d'oro e d'ariento che valessono quella quantità; e ancora dovesse avere il castello di Luco e di Conserici e le loro rocche per sue. E fatta fra loro questa concordia, il conte Giovanni disse che volea esser certo che, com'egli avesse fatto uccidere il detto Azzo marchese, subito e sanza tardare, a lui fosse attenuto quello che promesso li era; e di questo volea essere certificato in modo che non potesse mancare. Allora il detto famiglio con questo tornò a Ferrara e disse quello che avea fatto e a quello ch'era rimaso col conte Giovanni. Di che ai detti governatori del Marchese piacque molto questo fatto; poi ordinaro che uno di loro ambasciadori, il quale conoscea il detto Azzo marchese, fosse presente a ve'derlo uccidere e che il detto ambasciadore avesse potenza di dare al Conte il TART., c. 343 castello di Luco e di Conserici e li gioielli li quali avea mandati a Luco per pagamento de' denari che doveva avere. Poi il detto ambasciadore col detto famiglio secretamente tornaro a Barbiano e feciono certo il conte Giovanni come a lui poteano attenere il patto. Di che il conte Giovanni ordinò che il detto ambasciadore andòe a lui a casa sua a dí ventisette di febbraio e amendue andarono insieme alla camera dov'era Azzo che era nella casa medesima del conte Giovanni; e come il Marchese avea ordinato, il Marchese uscí fuori della camera sua e quivi dal Conte e dagli altri gli fu fatto motto, e da tutti quegli ch'erano col Conte gli fu fatto onore e dettoli che a lui voleano parlare di molte cose. Ma Azzo disse che a lui tornassino l'altro dí ed egli gli udirebbe volentieri però che allora si voleva andare a posare. E allora entrò in uno luogo, il quale quivi era, che era la guardaroba della camera, e disse: " Prima voglio andare qua, poi me n'andrò nella camera a dormire ". E come aveano ordinato, subito feciono venire in quello luogo per una cateratta del palco uno Tedesco, il quale molto somigliava Azzo e spogliarono il detto Azzo e di quelli panni vestirono quello Tedesco con false lusinghe. Poi lo feciono uscire di quello luogo cosí vestito e venire nella sala, la quale era mezza buia, però che già erano due ore di notte passate. E come il detto Tedesco giunse nella sala cosí vestito, subitamente con ferici e bolognino gli corsono addosso e uccisonlo e molto gli guastarono il viso; e poi presono tutta la famiglia d'Azzo marchese detto e rubarono tutte le sue cose. Di grande lamento si fe' per la famiglia di

1. **avvisato**] ausato *A* — 23-24. **concordia**] cordia *A*

detto Azzo credendo veramente che fosse morto il loro Signore. Era al luogo vicino presente l'ambasciadore che queste cose volea vedere, per esser certo che Azzo marchese fusse morto; ma perché molto gli aveano guasto il viso, e tagliato tutto, e videlo in una cassa da seppellirlo scoperta, non poté bene vedere la verità; ma parvegli per tutti li sopraddetti segni e ancora per quello ch'avea veduto, che veramente quello fosse il corpo d'Azzo marchese, e cosí credette: e fece dare al Conte il castello e la rocca di Luco e di Conserici e altresí li diè li gioielli, i quali, secondo il patto, gli doveano dare e che promessi gli aveano per li danari i quali doveva avere per uccidere il sopraddetto Azzo marchese. E cosí dalla loro parte attennero tutto quello che promesso aveano di darli. Ma poiché il conte Giovanni ebbe ogni cosa avuta e presa, il secondo dí palesò Azzo marchese, e disse come avea ingannati coloro li quali aveano voluto ch'elli uccidesse Azzo marchese e in che modo. Di che quelli che governavano il marchese Niccolò si tennero molto in'gannati dal detto conte Giovanni e furono. E per questa cagione avvenne che la parte del conte Giovanni e d'Azzo marchese n'aggrandí molto per lo tesoro guadagnato' e per le castella che presono; e la parte del Marchese n'abbassò per la grande perdita che feciono. Era il conte Giovanni da Barbiano veramente romagnuolo e maestro di tradimenti e sapeali ben fare.

Capitolo XV. — Come li Fiorentini mandaro la gente loro in aiuto al Marchese di Ferrara, e dove e quanta gente vi mandaro.

Li Fiorentini, poiché seppono come il Marchese era stato ingannato, diliberaro d'aiutarlo. Del mese di marzo prima mandarono a Faenza il conte Currado con duegento lance di buona gente perché erano vicini a Barbiano e Astor signore di Faenza teneva col Marchese di Ferrara. Poi ancora mandarono a Faenza centoventicinque lance d'Italiani; e soldarono in Romagna novanta lance ch'era di quelle ch'erano prima con Azzo marchese. E furono in tutto in Faenza quattrocentoquindici lance di quelle de' Fiorentini. E questa gente insieme con la gente di Astore faceano guerra al conte Giovanni da Barbiano e al marchese Azzo; e con loro feciono molte volte di grandi zuffe delle quali sempre la gente de' Fiorentini n'ebbe onore; e l'altra parte n'ebbe danni e vergogne assai.

21. ch'era *A*

ANNO 1395.

Capitolo I. — *Come li villani del Puleggio si levarono contro il Marchese di Ferrara e come furono cacciati e come Azzo marchese passò con gente d'arme in sul detto Puleggio, e quivi fu dalla gente de' Fiorentini e d'Astor da Faenza sconfitto e preso lui e la sua gente.*

Capitolo II. — *Come li Fiorentini mandaro ambasciadori al Conte di Vertú per sapere se doveano avere o pace o guerra, e quanto lunga pratica seguí co' suoi ambasciadori; poi pure si conchiuse insieme lega tra' Fiorentini e gli altri collegati e 'l Conte di Vertú e 'suoi aderenti con molti capitoli; e fu la lega a difesa delli istati di ciascuno contro alle compagne.*

Capitolo III. — *Come Astore da Faenza, colla gente de' Fiorentini, andò a Barbiano e guastò ciò che v'era, e puose una bastía tra Barbiano e Luco. E 'l Marchese di Ferrara ancora fece porre un'altra bastía tra Luco e Conserici.*

Capitolo IV. — *Come il Signore di Mantova venne a Firenze.*

Capitolo V. — *Come Biordo de' Michelotti, capitano di compagna di ladroni, prese la città di Todi e altre terre.*

Capitolo VI. — *Come i Lucchesi furono cavalcati da due caporali di compagne e' Fiorentini li aiutarono.*

Capitolo VII. — *Come tra il Re d'Ungheria e 'l Baisetto furono grandi battaglie, e 'l Baisetto vinse.*

Capitolo VIII. — *Come li Fiorentini assediarono in Romagna Castelcaro; poi se ne levaro con vergogna di loro, e chi ne fu cagione.*

Capitolo IX. — *Come piú Signori franceschi e altri ambasciadori vennero ad Avignone al Papa e pregaronlo che fosse contento di rinunziare il papato in quanto l'altro Papa rinunziasse, e che altro Papa si facesse. Ma il detto Papa per allora non volle promettere di fare.*

Capitolo X. — *Come Ridolfo di messer Gentile da Camerino venne per capitano di guerra de' Fiorentini, e colla sua gente n'andò in Romagna; e quello che là fece e come la quistione di Castelcaro si rimise ne' Veniziani.*

Capitolo XI. — *Come il Conte di Vertú prese altro nome e chiamossi poi Duca di Milano e Conte di Vertú.*

Capitolo XII. — *Come i Fiorentini feciono patti con piú caporali che andassono a stare a Mantova e dierono loro mezzo soldo.*

Capitolo XIII. —*Come il primo dí di gennaio, quando entrarono i Priori, per grande vento si ruppe l'asta del gonfalone.*

Capitolo XIV. — *Com'elli fue trovato che messer Donato Acciaiuoli faceva un trattato in Firenze; d'onde elli fu confinato, e piú altri cittadini furono confinati e condannati in piú cose.*

Capitolo XV. — *Come tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra si fece triegua, e poi parentado, e poi pace.*

Capitolo XVI. — *Come il Papa da Roma fece pace con Biordo de' Michelotti.*

---

1. Anno 1395 *om. A* — 10. andò a Barbiano] *om. A*

Capitolo I. — Come li villani del Puleggio si levarono contro il Marchese di Ferrara e come furono cacciati e come Azzo marchese passò con gente d'arme in sul detto Puleggio, e quivi fu dalla gente de' Fiorentini e di Astor da Faenza sconfitto e preso lui e la sua gente.

Molti villani di quelli del Puleggio di San Giorgio, il quale è a la'to a Ferrara, del mese di aprile si levarono e presono l'arme e vennero verso Ferrara gridando: “ Viva la casa da “ Esti, e muoiano le gabelle e' dazi „ ; di che incontanente che questo si seppe nella città, la gente d'arme, ch'era in Ferrara, uscí loro addosso, e combatterono insieme, e tosto gli vinsono e piú di cento n'uccisono e molti piú ne presono: e gli altri tutti fuggirono in certe ville che sono nel detto Puleggio affollate. Le quali cose, come Azzo marchese sentí, perché a sua petizione s'erano levati e mossi a queste cose fare, subitamente si partí da' Luco con trecento cavalli e mille duegento fanti e passò in sul detto Puleggio con barche e accozzossi co' sopraddetti villani. Ma il Marchese di Ferrara fece tosto assapere ad Astore da Faenza queste cose, e dove Azzo marchese era e con quanta gente. Di che Astore, insieme con la gente de' Fiorentini, subito si partirono da Faenza e furono mille dugento cavalli di gente scelta e dugento balestrieri a cavallo e con assai fanti: e andonne verso Argenta, e di quindi passò in sul Puleggio di San Giorgio a dí 16 d'aprile. Tutti li soldati, ch'erano in Ferrara, uscirono addosso a' nemici loro, e Astore colla gente de' Fiorentini combatterono col detto Azzo marchese e con sua gente e con quelli villani; e con poca fatica li vinse, e presono Azzo marchese; e tutta la sua gente fu tra morta e presa che niuno ne campò; e ancora quei villani furono tutti morti e presi. E il detto Azzo marchese fu pregione del conte Currado; e 'l Marchese di Ferrara diè licenza alla sua gente e a quella che venne con Astore, che rubassono tutti quelli villani del detto Puleggio; e cosí fu fatto incontanente. Erano quelli villani tutti ricchi, però che mai non ebbeno alcuna guerra, e 'l paese è grassissimo; e però fu la preda grande da non potersi istimare. Furono morti in quella battaglia seicento uomeni o piú, senza quegli che annegarono credendo campare, e dumilia presi. Poi Astore e la gente dei Fiorentini, stati quivi alquanti dí, si partirono e tornaronsi a Faenza tutti ricchi, e Azzo marchese, il quale era pregione del conte Currado Alamanno, fu dato in guardia ad Astore da Faenza con alcuni altri pregioni, e doveali tenere a petizione de' Fiorentini e del conte Corrado; e Astore il mise nella Rocca di Faenza in pregione in luogo sicuro e forte insieme colli altri che li furono dati a guardia.

Capitolo II. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori al Conte di Vertú per sapere se doveano avere con loro o pace o guerra, e quanto lunga pratica si tenne con i suoi ambasciadori; e poi pure si conchiuse insieme lega tra i Fiorentini e gli altri collegati e 'l Conte di Vertú e li suoi aderenti con molti capitoli; e fu la lega a difensione delli stati di ciascuno contro alle compagne.

Al principio del mese di maggio li Fiorentini mandaro ambasciadori al Conte di Vertú per sapere come per lo innanzi avessono a vivere con lui, però ch'elli sapeano che il Conte di Vertú avea secretamente innarrata molta gente d'arme in Italia a sua petizione, e però voleano sapere di certo s'elli doveano avere con lui buona pace o no. Li ambasciadori furono que'sti: messer Donato Acciaioli, messer Giovanni de' Ricci e Guido di messer Tom-

10. affollate] assosate *A* — 31. forte] forse Tart. — 39. avessono] *ripetuto in A*

maso di Neri. Li quali andarono a Pavia al detto Conte di Vertú; e suti a lui ed esposta la loro ambasciata, in prima fece loro grande onore e grande festa e massimamente a Guido di messer Tommaso; poi diede loro certi uditori, li quali, suti con loro molte volte e dopo lunghi ragionamenti avuti insieme, ordinaro molti capitoli per fare lega contro alle compagne a difesa di ciascuno. Poi ordinarono e deliberarono che, per conchiudere le ragionate cose, a Firenze si mandasse ambasciadori del Conte; li quali poi del mese di luglio vi vennero. E questo, però che 'l Conte volea che quello onore n'avessono i Fiorentini di questo fatto e a casa loro si conchiudesse tanto bene, quanto di questo ne dovea seguitare di quelle cose che si ragionavano di fare. E ancora poi vennero a Firenze li ambasciadori di tutti i collegati e quivi istettero molti mesi insieme a praticare le concordie e a fermare li capitoli. E sempre li ambasciadori del Conte andavano movendo dubbi con sottili punti, per indugiare a fermare le concordie, per indugiare la concordia piú che potessero, e questo si seppe di certo ch'elli il faceano per istare a Firenze. Questo faceano per meglio sentire quello che a Firenze si ordinava, e ancora per metter discordia tra' cittadini il piú che potessono. E cosí tirarono la cosa per la lunga insino del mese di novembre; poi li Fiorentini, insieme con tutti li ambasciadori de' collegati, deliberaro che al Conte si mandasse per iscrittura ciò che voleano li collegati fare, e li mandati ch'aveano tutti da conchiudere le dette convenzioni e patti che ragionati erano con lui di fare e colli suoi aderenti, e cosí A c. 83 r poi mandarono. E questo fu di consentimento de' suoi ambasciadori che si facesse. Le quali cose avute il Conte a Pavia e diligentemente vedutele e esaminatele molto co' li suoi savi, rispose e cosí scrisse a' Fiorentini che non volea fare per lo modo che mandato gli era a dire; però che a lui sarebbe vergogna e ancora sarebbe mancamento delle sue ragioni e danno e diminuizione assai di lui. Di che questa risposta fu mostrata a tutti li ambasciadori de' collegati; e per tutti fu diliberato che ogni ragionamento colli suoi ambasciadori si lasciasse e annullasse; però che li ambasciadori del Conte diceano e voleano alcuna cosa aggiugnere e levare di quelle che ragionate erano. Fu poi risposto per li Fiorentini alli ambasciadori del Conte che li collegati non voleano fare né fermare le ragionate convenzioni e patti, se non per modo ch'è deliberato per tutti i collegati; e questo era quello che a loro era dato per iscritto. Le quali cose, poiché al loro Signore non piaceano, che ognuno si rimanesse sotto la pace fatta a Genova, però che li collegati erano disposti a osservare quella per ogni via e modo che meglio si potesse, per lo simile modo che'l loro Signore dicea egli Tart., c. 347 di fare. E però del mese di dicembre si partirono li ambasciadori del Conte da Firenze e andârne per la via di Bologna verso Pavia. Poi li ambasciadori del Duca del mese di marzo tornaro a Firenze, e ricominciarono a praticare di quelle medesime cose e convenzioni; e li Fiorentini feciono venire a Firenze tutte le 'mbascierie delli collegati. E quelli ambasciadori del Conte mandarono per li ambasciadori Pisani e de' Sanesi e de' Perugini, li quali erano con lui; e tutti vennero a Firenze. E poi tutti insieme tosto furono di concordia; e del mese di aprile 1396 si fermò la ragionata lega e convenzione che detto ho; li quali furono questi: della parte del Conte di Vertú, fu elli principale e con lui li ambasciadori de' Pisani e de' Sanesi e de' Perugini. E dall'altra parte furono li Fiorentini e' Bolognesi, Lucchesi e' Signori di Ferrara, e' Signori di Mantova, e' Signor di Padova e li Signori Malatesti, Astore da Faenza, il Comune della Città di Castello e il Signore d'Imola e 'l Signor di Cortona. Poi a dí 18 di maggio si conchiuse e fecesi la carta della detta lega in presenza de' signori Priori e di tutti li ambasiadori de' detti comuni, e' Signori nominati qui tutti di concordia ratificarono a' Capitoli che in essa furono: e cosí ciascuno promise di osservare; li quali furono molti. E fu la detta lega fatta a difesa delli istati di ciascuno contro alle compagne de' ladroni che rubavano Italia, e faceano ricomperare questi paesi.

11-12. per indugiare a fermare la concordia piú che potessero Tart. — 14. ordinava *A* — 21. mandate *A* e Tart. — 27-28 a loro era dato per *A* — 45. retificarono *A*

Capitolo III. — Come Astore da Faenza, colla gente de' Fiorentini, andòe a Barbiano e guastò ciò che v'era e puose una bastía tra Barbiano e Luco. E 'l Marchese di Ferrara ancora fece porre un'altra bastía tra Luco e Conserici.

In questo mese di maggio 1395 Astore, signor di Faenza e capitano della gente de' Fiorentini, uscí fuori di Faenza con dumila cavalli e con piú di dumilia fanti e andò al castello di Barbiano; e quivi si puose a campo e tutte le biade insino a' fossi fece mietere in modo che niuna speranza rimase a quelli del castello di potere alcuna cosa ricogliere in quell'anno e altresí vi fece tagliare tutte le vigne e li alberi che nullo ve ne rimase. Poi fece porre tra Barbiano e Luco una forte bastía; poi guastarono intorno a Luco e a Conserici le biade, e le vigne guastaro tutte, e ogni danno che fare quivi si poté perché niuno de' detti castelli ricogliesse quello anno alcuna cosa di biada o d'altra cosa. In questi medesimi dí il Marchese di Ferrara fece porre un'altra bastía' tra Luco e Conserici perché la gente ch'era nell'uno e nell'altro castello non si potesse insieme accozzare e fornirle di buona gente d'arme; poi si tornaron tutti a casa del mese di giugno.

Capitolo IV. — Come il Signore di Mantova venne a Firenze.

Ancora del mese di maggio il Signore di Mantova venne a Firenze e fulli fatto grande onore, e molto volentieri fu veduto da tutti i cittadini. Poi disse a' Priori molte cose delli inganni e delle malizie del Conte di Vertú, le quali tutto dí cercava di farli. Poi rammentò che, se alcuna lega si facesse tra 'l Conte e li collegati, che lui come gli altri collegati fosse posto nel luogo dove gli si convenia, e di piú altre cose avvisò li Signori de' fatti di Lombardia. Fulli risposto da' Priori che bene sapeano ogni cosa e quello che 'l Conte di Vertú tutto dí andava cercando e che a tutte provedeano in modo che veramente niuno de' suoi avvisi gli verrebbe fatto; e che se lega si facesse con lui, ch'egli vi sarebbe in quello medesimo modo che 'l Comune di Firenze: e di questo fosse certo. Poi ivi a pochi dí si partí da Firenze il detto Signore e tornossi a Mantova.

Capitolo V. — Come Biordo de' Michelotti da Perugia, capo di compagna di ladroni, prese la città di Todi e piú altre terre.

Biordo de' Michelotti da Perugia, capo di compagna di ladroni, del mese di maggio 1395 prese per sé la città di Todi che li fu data da' cittadini; e poi ebbe tutte le fortezze e fece, in quelle cose che poté, vergogna e disonore al Papa; e di piú luoghi iscacciò la sua gente perché era molto forte; poi prese la città d'Orvieto e molte altre castella di quelle contrade; e fecesi grande nel paese e alcune altre terre di quel paese fece ricomperare, ed ebbe da loro assai denari per paura di non ricevere il guasto dalla sua brigata, perché erano molti, e faceano grandissimo danno a chi da loro non si ricomperava. La cagione perché Biordo ebbe la città di Todi fu però che Malatesta, ch'è figliolo di messer Pandolfo de' Malatesti, il quale avea tenuta piú anni passati la detta città di Todi, si partí di quella e andossene a Pesero nella Marca, sua città, però che gli altri della famiglia de' Malatesti vollono che si partisse di quella città e lasciassela; e questo feciono perché non vollono essere in discordia col Papa né' contro a Santa Chiesa. E il detto' Malatesta fece quello ch'e' suoi consorti vollono, e l'altre terre che in quelle contrade tenea e li Todini dierono la città a Biordo. Credettesi che il facessono di consentimento e ordine dato e fatto del detto Malatesta.

20 come] come gli altri collegato A — 31 disinore A — 41 alla città A

Capitolo VI. — Come i Lucchesi furono cavalcati da due caporali di compagna e li Fiorentini li aiutoro.

Ancora del mese di maggio messer Brogliole, capitano di compagne di ladroni, con trecento cavalli e con quattrocento fanti vennero a Pisa e messer Iacopo d'Appiano subito fare fece un ponte in sul fiume d'Arno non dicendo perché si facesse; e quelli della detta compagna tosto passaro su per quello ponte e corsono subitamente insino alle porte di Lucca; e quivi presono molti pregioni e molto bestiame, perciocché li Lucchesi non prendeano guardia niuna di loro, e non credeano che quella gente venisse contro a loro, né potessono cosí subito cavalcarli, né avessono d'onde passare il fiume, che non lo sapessono prima. E la detta compagna si pose a campo presso a Lucca a uno miglio: di che i Lucchesi subitamente richiesono d'aiuto i Fiorentini; li Fiorentini vi mandarono cento lance di buona gente e li Bolognesi vi mandarono sessanta lance. Allora messer Brogliole colla sua brigata tutti si partiron quindi, andârsene verso Pisa, e quivi passaron per Pisa, e andârsene verso Maremma, là donde prima s'erano partiti, quando quivi vennero. E allora si vide chiaro che messer Iacopo d'Appiano fece fare a quelli della compagna quello danno a' Lucchesi. Credettesi che facesse per far rivolgere lo stato di Lucca s'elli potesse, ma non li venne fatto; donde, per questa cagione, quelli che reggeano Lucca rimasono e furono poi molto amici de' Fiorentini, e lega e patti di concordie feciono insieme. Ma per queste cose i Lucchesi feciono fare tra loro e' Pisani ne' confini fossi e fortezze assai perché piú da quella parte cosí subito non potesseno esser cavalcati. E li Pisani se ne istettono allora cheti per lo meglio, avvegnaché molto male ne paresse loro.

Capitolo VII. — Come tra il Re d'Ungheria e 'l Baisetto furono grandi battaglie, e 'l Baisetto vinse per allora.

In questo tempo del mese di maggio 1395, avendo il Re d'Ungheria raunata molta gente d'arme per riparare che il Baisetto', figliuolo del Moratto Bai turco, il quale con piú di cento Tart., c. 350 cinquanta migliaia d'uomeni armati venia addosso per torli il reame d'Ungheria, ed essendo li loro campi vicino l'uno all'altro, e ordinato ciascuno di loro la sua gente a battaglia, ciascuno confortati li suoi a bene operare e valentemente l'una parte e l'altra combatterono, e con buon animo corsero alla battaglia, nella quale molta gente fu morta; ma molti piú de' Turchi che di Cristiani vi morirono, ma niuna delle parti il dí fu vinta. Poi l'altro dí, ricominciata tra loro battaglia aspra e crudele e presso che tutto il dí combattutisi insieme con grande mortalità dell'una parte e dell'altra, pure alla fine il campo rimase al Baisetto e a' Turchi, comecché molti piú furono morti de' Turchi che de' Cristiani. E per questa vettoria con loro avuta dal Baisetto, tutta Balacchia s'arrendé al Baisetto, e lui ubbidirono. Ma pure il Baisetto, per la grande perdita che avea fatto della sua gente, si tornò' indietro con quella gente A. c. 84r che rimasa gli era, ché molta piú n'avea perduta; e 'l re Gismundo d' Ungheria si tornò a Buda con grande perdita fatta della sua gente, con isperanza di ristorare l'anno vegniente a tutto il suo onore perduto.

Capitolo VIII. — Come li Fiorentini assediaro in Romagna Castrocaro, e poi se ne levaro con vergona di loro, e chi ne fu cagione.

Li Fiorentini, del mese di giugno, mandarono la loro gente ad assedio in Romagna a Castelcaro; e questo feciono, però che l'aveano comperato dal Papa fiorini undicimilia d'oro, come che molto piú costò per le spese che d'attorno vi furono. E 'l castellano, che v'era dentro per

4. venneva *A* — 25. Irparare *A* — 27. ordinati *A* — 29. corse alalla *A* — 32-34. che'l Baisetto con loro avuta dal Baisetto *A*

lo Papa, non 'l volea loro dare, perché il Papa glielo comandasse; e per questa cagione li Fiorentini mandaro ad assediarlo. Di che li Signori di Forlí e 'l Signore d'Urbino e piú altri Signori romagnoli mandarono segretamente balestrieri al detto castellano e altri fornimenti assai, perché difendere si potesse. Ma la gente dei Fiorentini si posono a campo al detto castello vicini e puosono due bastíe molto presso al detto castello, e l'una fu molto forte. E questo feciono, però che 'l detto castello non si potea combattere, perch'era fornito di molta gente da difendere e dell'altre cose bisognevoli a quella; ed era molto forte di sito in tale modo, che non si vedea che per battaglia si potesse vincere: e però si pensarono averlo per assedio. Poi avvenne che, essendo il conte Currado rimaso capitano di quella gente ch'era a quello assedio, ed ello sentendo che in Forlí era raunata molta gente d'arme per levarlo da campo, e questa era una compagna se'condoché si credette, li Bolognesi pagavano, e segretamente ve gli aveano fatti venire della Marca. Di che il detto conte Currado, dubitando, si levò da campo e vennesene nelle castella delli Fiorentini, che quivi sono vicine, con non poco onore. E quelli di Forlí, questo sappiendo, colla detta compagna e con molti fanti subitamente corsono addosso a quelli dell'una bastía, la quale non era ancora compiuta; e quella combatterono con molte bombarde e altri argomenti assai, e piú e piú volte con grande danno dell'una parte e dell'altra morti e fediti. E finalmente quelli della bastía come cattivi s'arrenderono salve le persone e l'avere; di che li Signori di Forlí la feciono incontanente tutta disfare; poi si stettero ivi nel paese vicine quelle genti della compagna. E allora si vide chiaro che li Bolognesi pagavano le dette compagne de' loro danari, e questo facevano li Bolognesi, perché erano malcontenti ch' e' Fiorentini pigliassono Castelcaro: di che li Fiorentini ne presono grande disdegno contro a' Bolognesi e contro a' Signori di Forlí.

Capitolo IX. — Come molti Signori francesi e altri ambasciadori vennero ad Avignone al Papa, e pregaronlo che fosse contento di rinunziare il papato in quanto l'altro Papa rinunziasse, e che poi uno papa si chiamasse. Ma il detto Papa per allora non volle promettere di rinunziare.

Ad Avignone al papa Benedetto tredecimo si vennero del mese di giugno 1395, per ambasciadori del Re di Francia, il Duca di Berí e 'l Duca di Borgogna zii del re di Francia; e ancora il Duca di Bolbona, zio del Re di Francia; ancora il duca d'Orliens, fratello carnale del re di Francia; e ancora vi vennero del detto mese ambasciadori dello imperadore, e anche vi vennero ambasciadori del Re d'Inghilterra, e di molti altri Signori cristiani vi vennero loro ambasciadori e tutti pregarono il Papa che fosse contento di rinunziare il papato, in quanto l'altro Papa, ch'è a Roma, rinunziasse ancora elli il papato; e questo si facesse per levare la Cisma de' due papi, e per bene della fede cristiana, dicendoli che questo elli per salvamento dell'anima sua e di tutti li Cristiani dovea volere e cercare che si facesse mostrandoli molte ragioni perch'elli questo doveva volere fare, con questo che, poi che l'uno e l'altro avesse rinunziato al papato, allora li cardinali dell'uno e dell'altro fossono in certo luogo rinchiusi e quindi non fossono lasciati uscire, ch'elli eleggessono nuovo papa, o volessono l'uno di loro due, o volessono altra persona; e quello rimanesse solo e vero papa il quale quivi fosse eletto per papa. Le quali cose udite ch'ebbe il detto papa Benedetto rispuose che di questo fatto voleva avere consiglio co' suo' cardinali e poi risponderebbe loro; e cosí fece. E suto co' suoi cardinali a consiglio, quasi tutti lo consigliarono che questo si facesse per bene della fede cristiana. Ma pure v'ebbe di quelli a cui parve che questo non si facesse se prima il Papa, ch'era a Roma, non rinunziasse il papato e che quando quelli avesse rinunziato il papato, allora elli altresí rinunziasse il papato; e non prima parea loro di farlo o rispondere di farlo; e a questo consiglio s'appiccò il Papa, e cosí rispose a tutti li ambasciadori. Allora

1. gliele *A* — 11. che li Bolognesi Tart. — 19. vi ino Tart. — 20. ancora il Duca di Bolbona ancora *A*

li detti ambasciadori dissono al Papa che a loro era proferto che veramente il Papa, che era a Roma, rinunzierebbe se volesse altresí promettere di rinunziare. Allora disse il Papa: “ Andate e fate ch'elli rifiuti, e noi poi seguiteremo quando saremo certi ch'elli abbia rifiutato „. E per allora non poterono altro avere da lui; di ch'elli tutti si ritornaro a coloro che quivi gli aveano mandati con questa risposta e sanza avere alcuna cosa fatta.

Capitolo X. — Come Ridolfo di messer Gentile da Camerino venne per capitano di guerra de' Fiorentini, e colla sua gente n'andò in Romagna; e quello che là fece, e come la quistione di Castellocaro si commise ne' Veneziani.

Ridolfo, figliuolo di messer Gentile da Camerino, eletto capitano di guerra de' Fiorentini, venne a Firenze del mese d'agosto con assai gente d'arme. E incontanente, con tutta la gente d'arme sua e del Comune di Firenze da piè e da cavallo, cavalcò in Romagna; e prima si puose a Modigliana, poi, perché quello luogo era piccolo a tanta gente quanta quivi si rauna, si partí quindi e andonne a Faenza con tutta la gente che avea seco. E quivi raunatisi tremilia cavalli della gente de' Fiorentini e piú di tremila fanti tra soldati e contadini di quelli de' Fiorentini e trecento cavalli di quelli d'Astore da Faenza e con tutta quella gente si partí quindi, e andò e pose a campo in sul contado di Forlí a dí sedici d'agosto, a uno luogo che si chiama San Martino, per vendicare l'onte ch'e' Fiorentini aveano ricevute a Castellocaro; e ordinatamente guastarono tutto il contado di Forlí e arsono molte case e tagliarono tutte le vigne e gli alberi che trovaro, e feciono ogni danno che si poté fare in quello contado. Poi li ambasciadori de' Veneziani, li quali erano venuti per mettere concordie se potessono, feciono tanto, che quella quistione si commise nella Signoria di Vinegia di ragione e di' fatto. E per questo la gente de' Fiorentini si levò da campo e Tart., c. 351
tornossi a Firenze. Di che li Fiorentini, per levarsi la spesa d'addosso, si compuosono con molta della gente dell'arme ch'aveano, e dierono loro per bene andata assai denari, e ritennero al soldo solamente quattrocento lance. E ancora feciono patto col loro Capitano della guerra che rimanesse il figliuolo al soldo de' Fiorentini con sessanta lance; ed elli se n'andò a Camerino con patti che a calendi di marzo elli fosse con trecento lance in aspetto a petizione de' Fiorentini per sei mesi e avesse fiorini cinque per lancia: e se il Comune di Firenze il volesse a soldo disteso, in questo tempo il potesse avere per quello pregio che istanno gli altri, e se volesse a guisa di compagna l'avesse a mezzo soldo. E cosí per allora si rimase la guerra di Romagna, e Castel Caro rimase al castellano, e la bastia de' Fiorentini si rimase fornita colà dove s'era.

Capitolo XI. — Come il Conte di Vertú prese altro nome e chiamossi poi Duca di Milano e Conte di Vertú.

Il Conte di Virtú e in Milano imperiale Vicario e Conte, e cosí si chiamava, del mese di settembre 1395 con grandissima festa prese altro nome, il quale piú tempo dinanzi avea desiderato e cercato d'avere collo Imperatore de' Romani, e avea tanto fatto che lo Imperadore gli avea dato nome di Duca, e per avere quello nome avea dati, tra lo 'mperadore e quelli che l'aveano a consigliare, grandissima quantità di denari, e dicesi che furono centinaia di migliaia di fiorini d'oro quelli che diè per avere quello. Di ch'elli del mese di settembre 1395, per le mani dello ambasciadore dello Imperadore, prese quello nome in Milano con grandissima festa, nome di Duca, essendovi presente migliaia d'uomeni, i quali

2. se volesse altresí se volesse *A* — 31. se *om. A* — 34. Come il Conte di Vertú perché altro nome si chiamasse poi *A* — 36. e Conte Tart.; *in A un segno indecifrabile* — 39. nome di Duca di *A* — 43. presenti Tart.

avea chiamati e fatti pregare che venissero a questa sua festa; la quale egli per se istesso facea lui solo; e quelli ambasciadori dello Imperadore gli diedono la berretta e tutte quelle cose che si richieggono avere a chi ha nome di Duca, che sono molte cose. Poi elli si chiamò e così si scrisse in questo modo dicendo: “ Giovanni Galeazzo Duca di Milano e Conte di Vertú „: e che in questo modo volle poi essere intitolato, e cosí fu da tutti li suoi e da chi avea bisogno di lui.

Tart. c. 354 Capitolo XII. — Come i Fiorentini feciono patti con piú caporali ch'andassero a stare a Mantova e dieder loro mezzo soldo.

Il Comune di Firenze, al principio del mese di novembre, fece patto con messer Bartolomeo da Prato e con Antonio di messer Tommaso degli Albizi e con piú altri caporali, tantoché furono mille cavalli, ch'egli andassero a stare tra nel terreno di Mantova e di Ferrara
A c. 85 r. sei mesi; e diè loro mezzo soldo,' cioè otto fiorini per lancia; e quello Signore fece loro alcuni vantaggi altresí. E questo si fece, perch'elli fossono ad aiutare e conservare lo stato di quelli Signori e perché il Conte di Vertú pigliasse sospetto delle sue terre e tenesse la sua gente a guardia di esse e non s'impacciasse in Toscana.

Capitolo XIII. — Come il primo di gennaio, quando entrarono i Priori, per grande vento l'asta del gonfalone si ruppe.

Lo primo di gennaio, cioè calendi, quando entrarono i signori Priori in Uficio, in sulla piazza erano i Signori in sulla ringhiera, avvenne che quelli che avea il gonfalone della giustizia in mano e tenealo ritto e disteso, com'è usanza, allora trasse un vento molto forte; ma quelli che l'avea in mano, il tenea pure ritto e disteso. Laonde l'asta del detto gonfalone si ruppe a lato alla mano di colui che 'l tenea e cadde verso il popolo insino presso in sul capo a molti. Di che allora molti di quelli che quivi erano, si rizzarono, e diessi poi cosí coll'asta rotta in mano al Golfaloniere della Iustizia, cioè a Niccolò Ricoveri. Furono alquanti che dissero che questo era mal segno, e dubitarono che non seguisse nella città.

Capitolo XIV. — Come fu trovato che messer Donato Acciaioli faceva un trattato in Firenze; d'onde elli fu confinato, e piú altri cittadini ne furono confinati e condannati.

A dí otto di gennaio 1395 si trovò in Firenze che messer Donato d'Iacopo Acciaioli, il quale era tenuto allora da molti il maggiore cittadino di Firenze, aveva ordinato di far rumore nella città sotto nome di volere che a certi cittadini fosse fatta ragione, li quali erano istati tratti delle borse de' Gonfalonieri della Iustizia e messi tra' Priori, e chi tratti del
Tart. c. 355 borsellino e messi nel generale, e chi tratti al tutto de' sacchi e chi tratto delli uffici di fuori della terra, che tutti fossono rimessi d'onde erano stati tratti per quelli della Balía, e ristituiti ne' primi onori. E per questo avea egli molte volte detto ch'era grande bene a fare per contentamento de' cittadini, e ch'egli adoprerebbe quanto e' potesse a che queste cose si facessono, però che era molto ragionevole di farle. Ma altra intenzione avea di fare che queste cose, d'onde grandi mali sarebbono seguiti nella città. E quello che volea fare, avea egli ragionato con Agnolo di Niccolò Ricoveri e con altri cittadini. Ma eglino due sapeano il tutto di quello che aveano ordinato che fare si dovesse nella città. Av-

5. diede A — 24. aste A

venne che istudiando messer Donato che le sopraddette cose si facessono, le quali dicea che erano ragionevoli, elli ordinò tanto con Michele Acciaioli, il quale era de' Priori, ch'elli li promise di dirlo a tutti i suoi compagni, avvegnaché a ciascuno volea porre che segreto fosse a tutti e cosí fece; e chiese loro, che per petizione si facesseno le sopraddette cose, le quali dicea ch'erano molto ragionevoli. Le quali cose udite li compagni del detto Michele Acciaioli, tutti di concordia li dissono non volesse fare, né in alcun modo cercare che si facessono; ma dissono tutti che al loro tempo non voleano che alcuna cosa nuova si facesse o cercasse di fare nella città. Le quali cose e risposte sapute, messer Donato subito mandò per Agnolo di Niccolò Ricoveri, disseli quello che avea saputo, che li Priori aveano diliberato, e come questo era contro a quello che aveano piú volte ragionato e ordinato di fare. E poi gli disse: " Va' a Niccolò tuo padre, e dilli che se non vorrà che queste cose s'acconcino con le man- " tella indosso e sanza contesa, ch'elle s'acconceranno coll'arme e colle spade ingniude in mano, " e con grande danno di molti ". E disse: " Dí' che ogni volta ch'io farò armare a casa mia " trecento uomeni, e che ogni volta m'é possibile e ogni ora, e di molti piú e ogni ora che li " Signori mi manderanno a dire, ch'egli voglino fare tutto quello ch'io voglio; e dirannomi: Di' " quello che vuoi che noi facciamo, e noi faremo, però ch' i' ho molta gente meco disposta di fare " quello che io vorrò. E come tu sai, tu e io e molti altri abbiamo ordinato quello che si faccia, " allora si farà. E tu sai bene quanti cittadini tengono con noi ad acconciare e ordinare " questa cittade ". Di che Agnolo si partí, e andonne a Niccolò suo padre, e dissegli quello che messer Donato gli avea detto, e gravollo per ogni modo, quanto poté, che dovesse acconsentire a quello che volea il detto messer Donato. Di che Niccolò gli disse: " Agnolo, tu " sei uno sciocco. Va' via con mala ventura che ti vengna; perocché tutti noi siamo disposti " che al nostro tempo niuna novità non si faccia' nella città, e che chi la volesse fare di' ga- *A, c. 85 v* TART., c. 356 " stigarlo e cacciarlo via e disfarlo ". E con questa risposta, si partí Agnolo da lui. Poi avvenne che a dí detto otto di gennaio ser Guido da Empoli, lo quale sapeva dal detto Agnolo tutte quelle cose che ordinate aveano i sopraddetti, sí se n'andò in casa de' Priori, e disse ai Priori e ai Dieci della Balía e agli Otto della Guardia tutto quello che ordinato s'era per messer Donato Acciaiuoli, e come il trattato istava e ordinato era, avendo prima la sicurtà da loro che verso la sua persona non ne seguiterebbe alcuno male, né verso li suoi beni. E dette queste cose, Agnolo di Niccolò Ricoveri subitamente il seppe; di che ancora egli prese partito di dirlo se sicurato fosse, e cosí fece, che avuta la sicurtà da' Priori che verso lui non ne sarebbe fatta alcuna inquisizione per alcuno rettore, né alcun male di cose fatte o consentite avesse che fare si dovessono; egli allora disse a' Priori e a' Dieci e agli Otto il trattato fatto per lui e per messer Donato Acciaiuoli e per gli altri, che il sapevano. Di che li Priori elessono dodici cittadini li quali avessero a ritrovare questo trattato in tutto la verità, li quali furono questi: messer Filippo Corsini, Andrea di Neri Vettori e Giovannozzo di Francesco Biliotti, Nofrio di Giovanni di messer Lapo Arnolfi e Rinieri di Luigi Peruzzi e Lionardo di Antonio dall'Antella e messer Donato di Iacopo Acciaiuoli e messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Francesco Oricellai e messer Maso di Luca degli Albizzi e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori e Francesco di Neri de' Fioravanti. Poi questi dodici cittadini cercarono la verità, e trovaro come messer Donato Acciaiuoli era caporale del trattato. Di che li Signori il secondo dí lo ritennero in Palagio preso. Poi li Priori e' Collegi e' Dieci della Balía e gli Otto della Guardia e li detti dodici cittadini, udita la verità, diliberarono per lo meglio e per piú pace della città, che il detto messer Donato fosse confinato. E cosí poi il Capitano della Balía, di consentimento de' Priori e degli altri cittadini nominati e del detto messer Donato, il condannò ch'egli istesse xx anni a confine a Barletta, e ancora ch'elli sodasse per buoni mallevadori di fiorini ventimila d'oro di ubbidire li confini, e s'elli non ubbidisse, che li suoi malleva-

10. gli] le *A* — 31. partito dirlo *A*

dori pagherebbono li detti denari a che obbligati s'erano e composti. E ancora che li figliuoli del detto messer Donato istessono tanto in pregione nelle carcere del Comune che messer Donato si rassegnasse a Barletta, e di ciò ci avesse certa novella, e per carta si mostrasse. E a tutte queste cose ubbidí il detto messer Donato, e per lui tutte furon fatte. Poi il detto messer Donato si partí di notte, e con grande paura se n'andò là dove dati li furono li confini, parendoli avere ricevuto grandissima grazia, e cosí parve a tutti li suoi parenti e amici. Poi' il detto Capitano della Balía condannò per questo medesimo trattato Alamanno di messer Salvestro de' Medici a pagare al Comune fiorini mille d'oro, e stare a confine venti anni, e stare di lungi dalla città centocinquanta miglia; e Antonio di Bartolomeo de' Medici condannò in fiorini quattrocento d'oro a pagare al Comune e a stare a confine quindici anni di lungi alla città centocinquanta miglia; e Antonio di Giovanni di Cambio de' Medici condannò in fiorini dugento d'oro e stare a confine dieci anni di lungi dalla città cento miglia, e tutto il lato de' Medici che si dicono di messer Alemanno. Ancora condannò Sinibaldo di Schiatta Ricchi pezzaio in fiorini cento d'oro, e stare a confini dieci anni; ancora condannò Filippo d'Azollaia da Cignano in fiorini duegento d'oro a pagare al Comune e stare a confine dieci anni. E Lando di messer Lando da Empoli condannò in fiorini cento a dare al Comune e stare a confini dieci anni; e condannò Filippo di Donato del Saggina in fiorini cinquanta d'oro e stare a confine cinque anni; e Guido di Francesco di Guido Monaldi condannò a stare a confine cinque anni. E fatte tutte queste cose li signori Priori e' loro Collegi piú volte feciono consiglio di richiesti, dove si propuose, se per lo meglio fosse, di fare che di queste cose non si potesse per lo innanzi per niuna Signoria alcuna cosa piú farne o conoscerne; e questo pareva a' Signori e a' Collegi, e cosí consigliavano per lo meglio della città che si facesse. Ma questo non parve mai a' richiesti, anzi diceano che si cercasse chi fosse colpevole, e dolcemente fosse punito. E questo voleano molti cittadini li quali sono moventi d'animo. Ma quelli che sono d'animo piú pacifici, voleano che piú innanzi non si cercasse per piú pace della città; e cosí si rimase la cosa, e nulla se ne deliberò per allora. Poi il Capitano della Balía per lo comandamento de' Priori inquisí per lo sopraddetto trattato Agnolo di Niccolò Ricoveri e ser Guido da Empoli, e poi li prosciolse e liberogli. E questo si fece perché per lo innanzi niuna Signoria potesse procedere contro a loro di ragione' per lo sopraddetto trattato, di che elli erano colpevoli.

Capitolo XV. — Come tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra si fece triegua, e poi parentado e pace, che fu utile al paese.

In questi medesimi tempi il Re di Francia e lo Re d'Inghilterra feciono insieme triegua per trenta anni. Di che seguitò grande pace per li loro paesi. Poi feciono insieme parentado, che il Re di Francia diede per moglie al Re d'Inghilterra una sua figliola piccola d'età, però ch'ella non avea se non' sette anni, e dielle molto grande quantità di franchi per dota e altre cose assai. Di che seguitò grande concordia e amore tra li detti due Re.

Capitolo XVI. — Come il Papa da Roma fece pace con Biordo de' Michelotti da Perugia e lasciollo suo Vicario in piú terre.

Ancora nel mese di marzo papa Bonifazio, il quale era a Roma, fece pace con Biordo de' Michelotti da Perugia, il quale teneva piú terre e castella di quelle ch'erano della Chiesa, e il detto Biordo rimase suo Vicario in Todi e nel contado e in Orvieto e in piú altre terre, le quali erano di Santa Chiesa, e rendé al detto Papa solamente due castella, e promise di dare al Papa ogni anno certo censo per tutte queste terre, e altresí fu di patto tra loro che Biordo tenesse uno anno cinquecento lance a petizione del Papa e di sé, e che il Papa gli desse ogni mese fiorini dumila, d'oro, uno anno, perché tenesse le sopraddette lance.

46. fiorini d'oro dumila fiorini A - duemila d'un anno Tart.

ANNO 1396.

Capitolo I. — *Come in Fermo nella Marca furono grandissime novità e ruberie nella città.*

Capitolo II. — *Come il Papa riebbe la città di Viterbo.*

Capitolo III. — *Come messer Bartolomeo da Prato e piú altri caporali feciono compagna, e feciono ricomperare piú popoli; poi vennero a Pisa e quivi si raunò molta gente d'arme.*

Capitolo IV. — *Come li Fiorentini elessono per loro capitano di guerra Bernardone Guascone.*

Capitolo V. — *Come in quello di Pisa rimase guerra co' Conti di Monte Iscudaio, e come a Pisa si raunò piú gente d'arme di quella del Conte di Vertú per cavalcare i Fiorentini.*

Capitolo VI. — *Come al Re di Francia fu data Genova, ed elli vi mandò per suo vicario il Conte di Sampolo.*

Capitolo VII. — *Come il Re di Francia fece lega col Comune di Firenze e co' suoi collegati, e con che patti e condizioni.*

Capitolo VIII. — *Come il Re d'Ungheria combatté col Baisetto turco, e il Re d'Ungheria fu vinto, e molti Franceschi vi furono morti e presi.*

Capitolo IX. — *Come furono in Firenze eletti nuovi Dieci di Balía a difesa delle guerre.*

Capitolo X. — *Come il conte Alberigo e 'l conte Giovanni da Barbiano vennero a Pisa, e diceasi per cavalcare i Fiorentini; di che elli soldarono molta gente d'arme.*

Capitolo XI. — *Come gli ambasciadori de' Fiorentini e quelli de' Bolognesi feciono sí ch'elli si fece pace tra Pisani e Lucchesi, e ancora si fece concordia tra' Pisani e 'l conte Niccolò da Monte Iscudaio e' consorti.*

Capitolo XII. — *Come messer Iacopo d'Appiano fece uno trattato con Benedetto Mangiadori ch'elli rubellasse il castello di San Miniato alli Fiorentini; il quale trattato non venne fatto, ché si scoperse.*

Capitolo XIII. — *Come per li Priori fu fatto palese al popolo quello ch'aveano fatto la gente del Duca di Milano e de' Pisani nel contado di Firenze, e come fu consigliato che in aperto si facesse a loro la guerra per lo meglio.*

Capitolo XIV. — *Come la gente del Duca cavalcò il contado di Firenze e fecie danno assai.*

Capitolo XV. — *Come la gente del Duca di Milano cavalcò in su le terre del Signor di Mantova, e furonvi fatte molte grandi cose; ma pure la gente del Duca di Milano arse il ponte dal Borgoforte.*

Capitolo XVI. — *Come in piú luoghi in questo anno furono continuamente guerre.*

Capitolo I. — Come in Fermo nella Marca furono grandissime novità e ruberie nella città.

Furono al principio del mese di giugno 1396 nella città di Fermo nella Marca grandissime novitadi, però che molti cittadini di quella si levarono contro a messer Antonio d'Aceto, il quale poco tempo dinanzi s'era fatto Signore di quella città colla sua setta, e te-

1. Anno 1396 *om. A*

nea la Rocca, e avea molti cittadini, li quali non erano di sua setta, smozzicati e morti; piú di trenta de' migliori della città già avea iustiziati, e assai n'avea cacciati fuori della terra e altri s'erano per paura fuggiti fuori della città. Di che quelli che stavano di fuori segretamente vi ritornarono dentro, e suti con quelli cittadini ch'erano della loro setta e contro al detto Signore, e subito levarono romore, e corsono la città, e molti delli amici del Signore uccisono e rubarono: ma il Signore si fuggí nella Rocca. Poi il detto messer Antonio d'Aceto, veggendo dove le cose erano, mandò per messer Conte da Carrara, il quale era ivi vicino con sua brigata, e miselo per la Rocca nella città. E quelli, essendo nella città, combatté co' cittadini ch'erano contrari al Signore, vinseli e uccisene molti, e rubòe quasi tutta la città, e massimamente quelli ch'erano contrari al Signore. E fatto questo, il detto messer Con'te si puose con la sua brigata vicino alla Rocca del Signore, insieme con tutti quelli cittadini che teneano col Signore e con ogni altra sua brigata.

Capitolo II. — Come il Papa riebbe la città di Viterbo.

Essendo la gente di papa Bonifazio insieme col popolo di Roma a assedio alla città di Viterbo, la quale tenea Gianni Isciarra de' Perfetteschi, essendovi già stati piú d'un mese e fattivi di grandi danni, e finalmente del mese di giugno si fece tra loro pace e concordia cosí: che la città di Viterbo si rendesse al Papa liberamente e salvo se n'andasse elli, e che il detto Gianni Sciarra avesse dal Papa due buone castella quivi non molto di lungi, le quali dall'ora innanzi fossono sue e de' suoi discendenti, e cosí poi attenne per ciascuna delli parti all'altra parte.

Capitolo III. — Come messer Bartolomeo da Prato e piú altri caporali feciono compagna, e feciono ricomperare piú popoli; poi vennero a Pisa e quivi vi raunaro molta gente.

Messer Bartolomeo da Prato insieme con Lodovico Cantelli e con piú altri caporali feciono compagna di ladroni e del mese di giugno in Romagna e furon dumilia cavalli e mille fanti, e feciono a tutti quelli di quella contrada grandi danni. Poi li feciono ricomperare; e fatto quello, se n'andarono in Toscana, e feciono ricomperare li Sanesi, ma prima feciono nel loro contado grande danno. Poi n'andarono addosso a' Pisani a petizione dell'Arcivescovo che fu di Pisa e de' suoi fratelli, ed ebbono da loro molti danari, perché quivi istessono. E ancora il detto Arcivescovo e' fratelli, che erano figliuoli di messer Gherardo Gambacorti, andarono con loro nel campo, e credettero per questo modo fare rivolgere lo stato di Pisa, e nel principio fu molto presso a venire fatto, e molto corsono insino in su le porte di Pisa; e feciono nel paese grandissimi danni. E poi s'accozzò con loro il conte Niccolò da Montescudaio con cinquecento fanti, e intorno a Pisa andaro guastando il paese. Messer Iacopo d'Appiano, come seppe queste cose, che tanta gente gli venia addosso a petizione de' Gambacorti e degli usciti di Pisa, subito forní la cittadella di fanti piú che potea avere, e avea allora al soldo centocinquanta lance, e con tutti intese solo alla guardia della città di Pisa. E mandò al Duca di Milano per aiuto, dicendoli lo stremo bisogno ch'egli avea. Di' che il detto Duca vi mandò centocinquanta lance, li quali entraro in Pisa, e tutti intesono solo alla guardia della città. Onde per questo gli amici de' Gambacorti non ardirono a muoversi a fare nella città alcuno rumore, e per questo modo messer Iacopo d'Appiano con-

1. e avea *ripetuto in A e* Tart. — 2. della terra *om.* Tart. — 3 Di che quelli che stavano di fuori *ripetuto in A e* Tart — 35 come seppe che queste cose *A* — 39. entrano *A*

servò e confermò lo stato suo. Poi venne a Pisa il conte Giovanni da Barbiano colla sua compagna, che furono ottocento cavalli, e dicea che venia a petizione di certi usciti di Lucca, e che da loro era pagato, e disposto era a' danni de' Lucchesi in qualunque modo potessero farlo. Quello sappiendo i Lucchesi, che erano nella città, cioè i Guinigi, soldarono la detta compagna di messer Bartolomeo da Prato e gli altri caporali di quella. E li Fiorentini per aiutarli pagarono la metà di quello che costarono, e li Lucchesi li fero' A. c. 57 r. porre il campo a Librafratta, perché in su il loro contado non si potesse fare alcuni danni dalli nimici; e in Pisa ancora vennero di verso Maremma piú gente d'arme. Di che il conte Giovanni da Barbiano, con tutta la gente che era in Pisa, uscí fuori della città, e posonsi a campo presso alla città a due miglia. Allora quelli della compagna, ch'erano a Librafratta, e statovi molto, e aveano tutta la contrada rubata e arsa, e mietuto il grano, e portatolo a vendere a Lucca, veggendo che quivi era poca roba rimasa da potere predare, si partiron quindi e andaronne su quello di Lucca, e quivi si puosono a campo, perché quindi poteano aver meglio la vettuvaglia che al loro campo bisognava. La qual cosa, come il conte Giovanni vide, si partí del luogo dove era elli e la sua brigata, si si pose a Librafratta, e tutti gli altri nelle ville vicine, ma piú presso a Pisa per piú loro agio e per piú sicurtà. Allora li Fiorentini mandaro in aiuto de' Lucchesi quattocento lance de' loro soldati, li quali si puosono a campo a lato alla detta compagna di messer Bartolomeo da Prato all'uscita del mese di luglio. Una mattina si partirono e andarono colà dov'erano li loro nemici, e trovarongli senza alcuna guardia e sparti. Di che subito e con poca fatica ne presono assai, tanto che furono piú di secento cavalli e molti pregioni e pressoché tutto il loro arnese; e 'l conte Giovanni con parte della sua gente si ridusse nel Borgo di Librafratta e quivi si stette; e molta della sua gente si fuggiro verso Pisa, e da quelli della compagna erano seguitati. Ma messer Bartolomeo, parendoli avere assai fatto, si volse indietro colle bandiere e non aspettò li compagni che seguitavano li fuggenti nimici, e tornossi colla preda guadagnata verso il suo campo, là d'onde e' s'era la mattina partito. La quale cosa veggendo, il conte Giovanni mandò parte della sua gente a seguitarli e parte a pigliar quelli che erano andati verso Pisa, e con questo riguadagnò centocinquanta cavagli. Tennesi allora per tutti gli uo'meni d'arme che se messer Bartolomeo fosse istato fermo colle bandiere, e poi andati Tart. c. 361 tutti colà dov'era il conte Giovanni e la sua gente, che tutti gli arebbe presi, perocché non erano in luogo dove si potessono difendere. Poi del mese di agosto si fece certa concordia per certo tempo tra' Pisani e i Lucchesi, e la compagna di messer Bartolomeo si partí, e andossene verso Siena, e poi verso Perugia e feciono loro di grandi danni, e rubaro tutte quelle contrade. E il conte Giovanni si partí da Pisa e andonne verso Modena, poi se n'andò verso Mantova, e per tutte quelle contrade andò facendo grandissimi danni e ruberie. E in questo tempo addivenne uno isventurato caso a messer Carlo di messer Gherardo Gambacorti, perocché partendosi per mare da Vada in su uno piccolo legno, fue preso e menato a Pisa, e l'altra mattina gli fu tagliata la testa, e sedici suoi compagni furo impiccati. E l'Arcivescovo si tornò a Firenze con assai dolore e con avere poco fatto, se non avere speso del suo assai.

Capitolo IV. — Come li Fiorentini elessono per loro capitano di guerra Bernardone Guascone.

Li Fiorentini, veggendo tanta gente raunata e raunarsi tuttavia verso Pisa e Lucca, e non sapiendo dove le cose dovessono restare, del mese di agosto elessono per loro capitano di guerra Bernardone Guascone con dugento lance e con duegento arcieri per sua brigata. Elli vedeano in questi paesi raunati ben semilia cavalli, e pensavano che le cose non si poteano acconciare, che novità non ne seguisse nel paese di Toscana. E per queste ca-

gioni feciono cotale provvedimento. Il quale Capitano venne poi a Firenze colla sua brigata a dí dicesette d'ottobre con tutte quelle cose che promesso avea.

Capitolo V. — Come in quello di Pisa rimase guerra co' Conti di Montescudaio; e come a Pisa si raunò piú gente d'arme del Conte di Vertú.

Il conte Niccolò di Montescudaio rimase nemico del Comune di Pisa; con tutti li suoi consorti feciono in Maremma grandi danni e ruberie nel terreno de' Pisani del mese di settembre. Ma li Pisani, raunata tutta la loro gente, mandaronla a assediare il castello di Vada, il quale li detti Conti aveano tolto a' Pisani; e fu la gente settecento cavalli e dumilia fanti, li quali combatterono piú volte il detto castello, e alla fine del mese di settembre n'ebbono il detto castello a patti che salve fossono l'avere e le persone. E poi la detta gente feciono in Ma'remma, alle castella che tenea il detto conte Niccolò e' suoi consorti, tutti quelli danni che poterono. Di che li detti Conti mandarono in Romagna per una brigata di gente d'arme, che v'era sanza soldo'; la qual gente si chiamava la brigata della Rosa, ed ebbonla per pochi danari, e furono cinquecento cavalli. La quale brigata, come giunsono in quello di Pisa, feciono grandi iscorsioni e ruberie insino in Valdera, e levarono grande preda di bestiame e di prigioni, e misono il paese in grande paura. Poi un dí, trovatisi con parte della gente de' Pisani, diedono loro una rotta, dove guadagnarono centocinquanta cavalli. Di che la gente de' Pisani che campò, si tornò, e stettersi dentro alla città; e la gente de' detti Conti spesso correvano in Valdera. E una volta del mese d'ottobre n'andaro insin presso a Livorno, e presono piú di secento bestie grosse e piú dumilia bestie minute e bene dugento prigioni, e tornârsi alle fortezze de' detti Conti, e iscorsioni feciono piú e piú volte. E alcuna volta andarono insino alle porte di Pisa. Poi del mese di novembre la compagna di messer Bartolomeo ritornò nel contado di Pisa, e accozzaronsi nel detto campo della compagna il conte Niccolò di Montescudaio e' Gambacorti e piú altri usciti di Pisa, e andarono alla città di Pisa. E una notte di furto misono fuoco in due porte della città e gridavano: " Viva il popolo e gli Anziani di Pisa „. E questo feciono, credendo che dentro il popolo levasse romore contro a messer Iacopo d'Appiano. E quelli ch'erano nella città, cioè Vanni d'Appiano con tutta la gente dell'arme che v'era, corse la città gridando: " Viva il popolo e messer Iacopo d'Appiano „. E cosí difese la città, che niuno ardí di muoversi. Poi la detta compagna colli detti usciti di Pisa si levarono d'in su le porte della città, dove piú dí erano istati e tornârsi verso Fabbrica, però che quivi moriano di fame, e niente era loro venuto fatto di quello perché v'erano andati, e la gente del Conte di Vertú, ch'era a Sarezzana a soccorrere li Pisani, si partí quindi e venne a Pisa, e furono secento cavalli. E ancora da Siena per Maremma venne in Pisa quattrocento cavalli, ch'erano soldati del Conte di Vertú, e cosí si raunava molta gente nel paese di Pisa.

Capitolo VI. — Come al Re di Francia fu data Genova, ed elli vi mandò per suo vicario il Conte di Sampolo.

Lo Re di Francia prese la città di Genova del mese di ottobre 1396, avvegnaché molti mesi dinanzi fosse cercato di fare. E furono tra loro molti patti, tra li quali fu, che sei cittadini guelfi e sei ghibellini dovessero reggere la città, e cosí' per certo modo, e che tutti gli altri offici dentro e di fuori si dessono per metà a' Guelfi e l'altra metà a' Ghibellini, e che nella città fosse uno vicario del Re di Francia, il quale fosse sopra a tutti gli

---

21 e [illegible] scorsioni TARI — 24 del conte TARI.

altri e dovesse avere da loro certe cose con certe condizioni, e molte altre condizioni e patti furono tra loro, li quali qui non iscrivo. E il Re di Francia vi mandò poi per suo vicario il Conte di Sampolo, nobile signore. Avvenne questo a' Genovesi per le loro discordie, però che molti cittadini erano cacciati di Genova, e quali ismozzicati e quali confinati; di che per questa cagione la città non poteva istare senza mutamento. E messer Antonio Adorno, il quale era doge di Genova, fu quelli che sollecitamente cercò che questo si facesse, e in disparte fece per sé questo patto che il Re di Francia desse allora a lui fiorini quarantamila d'oro, e dovessegli dare in Francia due castella; e cosí poi gli fu attenuto quello che promesso gli era istato. E cosí la città di Genova rimase del Re di Francia e sotto il suo Vicario, e lui ubbidirono, e rimasono in pace. Il Duca di Milano ebbe molto per male queste cose che si feciono, però che molto tempo dinanzi aveva cercato di avere quella città, e spesi di molti danari per mettere tra loro discordie, credendosi per lo loro male istato, che a lui si dessono e sottoponessono la loro libertà.

Capitolo VII. — Come il Re di Francia fece lega col Comune di Firenze e co' suoi collegati, e con che patti e condizioni.

Lo Re di Francia, a dí 29 di settembre il dí di santo Michele, in presenza di molti de' suoi baroni e di Reali fece lega e compagna col Comune colli ambasciadori del detto Comune con molti patti, tra' quali fu che ciascheduno dovesse avere gli amici per amici e li nemici per nemici, l'uno quelli dell'altro, e che ciascuno dovesse concorrere alla difesa dello istato di ciascuno a conservarli; sicché tutti li collegati, che sono in lega col Comune di Firenze, potessero venire in questa lega, se volessono, e fra i tre mesi dovessono ratificare se essere volessero in questa lega con questi medesimi patti, che è il Comune di Firenze, e che ogni impresa che ciascheduno di loro facesse di nuovo, la dovesse fare di consentimento dell'altro e de' suoi collegati, e dove qualunque de' collegati facesse impresa sanza consentimento de' suoi collegati, non siano tenuti gli altri d'aiutarlo piú che a loro piacesse. E che se 'l Re di Francia avesse guerra in Italia, ovvero fosse oppressato da alcuna persona, che li detti collegati lo debbino aiutare con millecinquecento lance, e se niuno de' detti collegati non volesse essere nella detta lega, allora li detti Fiorentini soli siano tenuti aiutare il detto Re di Francia, per lo modo di sopra, solamente con mille lance. E lo detto Re di Francia debbe aiutare il Comune di Firenze, quando fosse oppressato, con quello esercito che a lui parrà che sia di bisogno, col quale debbe essere alcuno de' Reali e la insegna del detto Re di Francia; e se alcuna terra o castello o paese in Italia s'acquistasse per la gente del detto Re di Francia, debba rimanere al detto Re di Francia, salvoché, se in Toscana s'acquistasse alcuna terra o castello, debba essere e rimanere del Comune di Firenze o de' collegati, e che niuno ne possa essere e rimanere al detto Re di Francia in Toscana salvo che questo non si intenda di fare o d'essere tenuto di fare contro alla Chiesa di Roma, né contro a' Reali di Puglia o ad alcuna terra di quelli, né contro a' Genovesi. E cosí vi furono piú altri salvi, e per lo Re e per li Fiorentini. E queste cose si fecero e fermaro in presenza quasi di tutti i Reali di Francia, e molte altre promesse e saramenti, ch'io non dico, si feciono per ciascuna delle parti, per osservare l'uno a l'altro meglio la detta lega. Le quali cose, quando si seppero a Firenze, si fe' grandissima festa e allegrezza. Poi li Fiorentini fecero tutte queste cose a' loro collegati, e quelli tutti ratificarono e consentiro fra 'l termine dato.

A, c. 98*r*

Tart., c. 504

8. poi che *A* — 17. Comune di Firenze Tart. — 21-22. retificare *A* — 30. debbe *ripetuto in A* — 31. esercito *ripetuto in A* — 39. e in molte *A* — 42-43. retificarono *A*

Capitolo VIII. — **Come il Re d'Ungheria combatté con Baisetto turco, e il Re d'Ungheria fu vinto, e molti Franceschi vi furono morti e presi.**

Essendo il Baisetto turco con grandissima gente d'arme venuto vicino all'Ungheria con intenzione di prendere quello reame, il Re d'Ungheria raunò tutta la gente unghera che poté, e furono di diecimila Ungheri a cavallo. Poi ebbe seco tremilia uomeni a cavallo tedeschi tra di suo parentado, e alcuni vi furono di volontà. E ancora vi furono molti Signori franceschi, tra li quali fu il Conte di Universa, figliuolo del Duca di Borgogna, e due altri signori, ch'erano de' Reali di Francia, e molti altri Signori franceschi, e gentili uomeni, e molti altri vi furono di volontà, tantoché furono semilia cavalli, fra' quali si disse ch'avea mille gentili uomeni o piú, e ancora vi fu con lui il figliuolo del Duca di Lancasto inghilese e zio del Re d'Inghilterra, con mille cavalli di buona gente d'arme. E ancora vi furono piú di quindici migliaia di Balacchi. E tutti costoro raunati insieme furono piú di trentacinque migliaia di uomeni a cavallo, e tutti insieme n'andarono per combattere col Baisetto e colla sua gente, li quali erano, secondoché si disse, dugento migliaia d'uo'meni, tra a pie' e a cavallo. Il quale Baisetto, sentendo la loro venuta, si tirò addietro, e missesi in monte sempre a campo, e 'l Re d'Ungheria seguitandogli, cercava con tutto suo studio di fare sí che al piano si congiungnesse con lui a battaglia, e alcuna volta ebbono tra loro lievi battaglie, e sempre li Cristiani vinsero, e fuvvi volta che piú d'ottomila turchi furono morti, e cosí tra piú volte ne furono morti e andarono li Cristiani col Re d'Ungheria di lungi da Buda piú di cinquecento miglia sempre vicini alli nimici turchi. Il detto Re d'Ungheria sempre puose il campo suo sempre vicino al fiume della Danoia, e questo fece, perché con molti legni per lo detto fiume era il campo suo fornito di tutte quelle cose che bisognavano. Ma il detto Baisetto, figliuolo del Moratto Bai, sempre tenne il campo suo nelle montagne, il piú di lungi da' nimici che potea. Di che per questo li Cristiani erano molto divenuti baldanzosi. Poi addivenne del mese di settembre, essendo del campo del detto Re d'Ungheria ottomilia uomeni a cavallo per andare a predare nel paese e dilungati dal loro campo piú di sessanta miglia, il Turco saputo questo fece iscendere de' monti una delle sue ischiere della gente a piedi, li quali furono piú di cinquanta migliaia, e poi dietro a loro venne il Conte d'Arascia, il quale poco tempo dinanzi era istato vinto da lui, e allora era nel campo col Turco con diecimila cavalli, e vennero verso il campo de' Cristiani, e ancora vennero poi dietro a loro un'altra ischiera d'uomeni a cavallo, i quali erano piú di sessanta migliaia, e poi tutti gli altri veniano loro dietro. E li Cristiani, veggendoli venire verso il loro campo' si s'armaron tutti, e il Re loro ischierò, e confortogli a bene operare nella presente battaglia. Elli puose nella prima ischiera tutta la gente appiè ch'erano nel suo campo, e la seconda ischiera furono Franceschi tutti, la terza schiera furono i Tedeschi, tutti Tedeschi e Inghilesi, la quarta ischiera furono gli Ungheri col loro Re, la quinta schiera furono tutti Balacchi, nella quale gente aveano già poca fede, e dubitavano ch'elli non li tradissono, come poi feciono. E cominciata con loro la battaglia, la prima ischiera de' Cristiani, che furono li Franceschi, che si congiunsero con loro, si combatterono colla prima ischiera de' Turchi, e molto tosto gli vinsono e molti n'uccisono, e gli altri cacciarono ne' monti, d'onde erano scesi. Allora il Baisetto mandò innanzi la sua seconda ischiera, la quale era grandissima, e con loro insieme venne alla battaglia il Conte d'Arascia, e cominciata tra loro aspra e crudele battaglia, dove molti furono morti e dell'una parte e dell'altra. E allora li Tedeschi e gl'Inghilesi corsono alla battaglia, e valentemente si combatterono, e molti si furono morti di nimici. Ma gli Ungheri, li quali erano nella schiera col loro re, veggendo tan'ta gente essere li nimici, isbigottirono

1. combatté con Baisetto] conbaisette *A*. — 7. Universa] Anversa Tart. — 10. Lancausto *A*. — 28. gente] gette *A*

molto e la maggiore parte di loro fuggiron verso il fiume, sanza andare alla battaglia, credendosi campare, e forse il terzo della gente, ch'era nella schiera del Re, rimase con lui. Ma il Re, veggendo questo, come valente uomo, con quelli che rimasi gli erano, percosse alla battaglia, e quanto potè, si combatté co' nimici. Ancora li Balacchi, ch'erano la sua diretana ischiera, lo tradirono e abbandonaronlo, e fuggirono verso il fiume, e quasi tutti gli Ungheri, che s'erano fuggiti da lo Re, uccisono e rubarono. Di che li Franceschi e li Tedeschi e gl'Inghilesi e parte degli Ungheri rimasono soli alla battaglia, e quasi tutto quello dí si combattero colli nimici, ma pure alla fine furon vinti, e pressocché tutti morti o presi, comecché grande moltitudine de' nimici prima uccidessono, pure la sera il campo rimase a' Turchi. Il Re d'Ungheria e molti altri Signori franceschi e tedeschi e inghilesi si fuggiro verso il fiume della Danoia, e quivi montaro in su alquanti legni che v'erano tutti quelli che poterono, e camparo fuggendo per lo fiume, e tutti gli altri furono morti o presi. Furono in questa battaglia morti de' Cristiani piú di dieci milia uomeni, e pressoché altrettanti ne furono presi, e di Turchi vi furono morti piú di sessanta migliaia. Poi il Baisetto fece dinanzi a sé venire tutti li pregioni, ch'aveva presi nella detta battaglia; e perché egli era molto crudele, comandò che tutti fossono morti, e cosí fu fatto; salvocché forse trenta Signori ne serbò, fra li quali fu il Conte d'Universa e altri Signori franceschi e tedeschi e inghilesi, alli quali fu a ciascuno posta la taglia in grande quantità e numero di danari. Li sopraddetti Turchi guadagnarono in questa battaglia grandissima quantità d'arme e d'altra preda, perocché molti fornimenti aveano li Franceschi e l'Inghilesi e li Tedeschi quivi portati. Il Re d'Ungheria, partito dalla battaglia e fuggito giú per lo fiume nel mare maggiore, capitò alle galee de' Veniziani, e montovvi suso, e quelle il ricondussono in Schiavonia, facendoli grandissimo onore, e cosí per allora si rimase la cosa. Né per questo il Baisetto non passò piú innanzi, ma si stette, e contese ad assediare Costantinopoli per terra e per mare.

Capitolo IX. — Come in Firenze furo eletti nuovi Dieci di Balía.

Del mese di dicembre 1396 furono fatti nuovi Dieci di Balia in Firenze, e questo diliberaro i Signori e loro Collegi, veggendo le novità che si apparecchiavano nel paese. Li nomi de' quali sono questi: in Santo Spirito, Bartolomeo Barbadoro e Salvestro Bel- Tart. c. 367
fredelli e Lorenzo d'Agnolo maliscalco; ed in Santa Croce, Nofrio di Giovanni Arnolfi e messer Tomaso Sacchetti; in Santa Maria Novella, messer Pazzino degli Strozzi e Manente Bondelmonti per li Grandi; in San Giovanni, messer Maso degli Albizi e Matteo di Iacopo Arrighi e Lorenzo di Matteo Beccaio.

Capitolo X. — Come il conte Alberigo e il conte Giovanni da Barbiano si dicea voleano cavalcare li Fiorentini; di che elli soldarono molta gente d'arme per difesa di loro e d'altri.

Ancora nel mese di dicembre il Duca di Milano mandò a Pisa il conte Alberigo da Barbiano, suo generale capitano di guerra, e ancora vi venne il conte Giovanni da Barbiano, e menarono con loro millesettecento cavalli e assai gente appiè, e trovaronsi in Pisa della gente del Duca di Milano tra dentro e di fuori della città piú di cinquemilia cavalli, e per questo la compagna di messer Bartolomeo da Prato e l'altra gente del conte Niccolò da Montescudaio e de' consorti, e de' Gambacorti quasi tutti si tornarono in sul terreno de' Fiorentini, perché li nimici loro erano troppo forti, e quivi si stettero, e tutta la gente che

17. Universa] Anversa Tart.

si raunava a Pisa e nel contado, diceano ch'elli doveano cavalcare i Fiorentini, e cosí si credea' per tutti. La qual cosa sentendo li Fiorentini, subitamente il credettero; imperocché parea loro verisimile. Di che per riparare a questo pericolo, soldaro la compagna di messer Bartolommeo da Prato e degli altri caporali a soldo disteso, e furono in tutto cinquecento-sessanta lance, e ancora mandaro in piú altri luoghi a soldare piú caporali di gente d'arme per riparare che questi non cavalcassono il loro terreno, e ancora richiesono i Bolognesi d'aiuto, e domandaro loro dugento lance, e con esse mandaro Malatesta di messer Galeotto da Rimino, loro capitano di guerra, e cosí si fece per li Fiorentini ogni riparo che a loro era possibile, per non essere cavalcati e arsi. Ed egli si diceva che il conte Giovanni da Barbiano, il quale era nemico de' Fiorentini, dicea voleali cavalcare a guisa di compagna con quella gente, e fare vista di non essere gente del Duca di Milano, né de' Pisani.

Capitolo XI. — **Come li ambasciadori de' Fiorentini e de' Bolognesi feciono che si fece pace tra i Pisani e' Lucchesi, e ancora si fece la pace tra' Pisani e 'l conte Niccolò di Montescudaio e' consorti.**

Perch'egli si diceva per molti che, se pace fosse tra' Pisani e' Lucchesi e li Pisani e 'l conte Niccolò di Montescudaio e' consorti, che tanta gente, quanta era raunata a Pisa, si partirebbe, il signori Priori istudiarono gli ambasciadori fiorentini e bolognesi, ch'erano a Lucca, per cercare la pace tra Pisani e Lucchesi, ch'ellino conchiudessono tra loro pace e concordia. Di ch'ellino, dopo lunghe pratiche, conchiusono tra loro pace e con quelli patti che furono di concordia. E poi, essendo a Pisa, li detti ambasciadori cercarono di fare ancora la concordia tra' Pisani e 'l conte Niccolò di Montescudaio e' consorti; e dopo lunghe pratiche si fece tra loro la concordia e la pace. Li signori Priori si cercarono con grande sollecitudine che le dette paci si facessono, credendo che ne seguisse la pace di Toscana; e quella fu una delle cagioni ch'e' Fiorentini furono poi cavalcati e vennero in guerra. Diceasi che di tutte le cose che avvenute erano a Pisa e a Lucca nel paese di Toscana, che colpevoli n'erano i Dieci della Balia, anzi la faceano fare e aveano fatta, e grande abominio ne dava loro il popolo fiorentino, però che in niuno modo voleano guerra; ma la verità non era però in tutto cosí.

Capitolo XII. — **Come messer Iacopo d'Appiano fece uno trattato con Benedetto Mangiadori ch'elli rubellasse il castello di San Miniato a' Fiorentini; il quale trattato non venne fatto, come credette.**

Erano del mese di febbraio 1396 tra nel contado di Pisa e di Siena e di Lucca di quelli del Duca di Milano forse cinque migliaia di cavagli, come che parte di loro diceano ch'erano col conte Giovanni da Barbiano a guisa di compagna, li quali subitamente si mossono di que' luoghi, dove erano, e raunaronsi insieme tutti in prima, e poi n'andarono nel contado di Lucca, e posonsi presso alla Valdinievole a un miglio a campo. E questo feciono, si vide poi, perché tutta la gente dell'arme de' Fiorentini si levasse da San Miniato Fiorentino e andasse in Valdinievole, perché venisse loro meglio il trattato, il quale avea fatto messer Iacopo d'Appiano di rubellare il castello di San Miniato a' Fiorentini. Il Capitano de' Fiorentini, saputo dove la gente del Duca di Milano era a campo, subito con tutta la gente d'arme ch'avea, n'andò a Pescia e in Valdinievole, pensando che da quella parte volessono cavalcare il terreno de' Fiorentini. Di che in San Miniato non era rimaso niuna gente d'arme; e Benedetto Mangiadori a dí 21 di febraio con venti uomeni a cavallo, la sera

26. faceano fare *ripetuto in A e* Tari. — 30. Mgiadori *A*

alle ventitre ore entrò in San Miniato, e andonne alla casa dove istava il Vicario di San Miniato; e entrato nella corte del suo palagio, il quale niuna guardia pigliava, n'andò su nella sala dove era il Vicario colli detti suoi compagni armati, e quivi trovò il Vicario con pochi compagni disarmati, cioè Davanzato di Giovanni Davanzati, uomo infermo e d'età di sessantacinque anni; subitamente l'uccisono, e poiché l'ebbono morto, lo gittarono a terra dalle finestre, e tutti gli altri, ch'erano nella casa, tutti cui uccisono e cui presono e cui fediro, e poi gridarono: " Viva il popolo di San Miniato e libertà ". Credette il detto Benedetto essere seguitato da tutti li cittadini di San Miniato, ma almeno da quegli che erano di sua parte e di sua setta, ch'ellino non li mancassono; ma venneli fallato il pensiero. Elli e la brigata ch'era con lui, si serrarono nel palagio del Vicario. Le quali cose udite dal popolo e quello che gridarono, subito s'armaro e gridarono; " Viva il Comun di Firenze ", e corsono tutti contro al detto Mangiadori, chiamandolo traditore. Le quali cose saputole tutte le terre d'intorno vicine quivi e del Comune di Firenze, subitamente con molti fanti vi corsono a soc'corso tutti, e in meno di cinque ore vi furono piú di dumila fanti, e tutti insieme col po- *A. c. 89v* polo di San Miniato cominciarono a combattere e affocare il Palagio, dov'era il detto Benedetto co' suoi compagni, li quali si difesono insino alle sei ore della notte. Poi, veggendo che a loro non venia il soccorso per lo modo che ordinato e promesso li era, per paura si fuggirono dalla parte di dietro del palagio, e andaronsene con sua gente nelle terre de' Pisani. Avea quello trattato fatto fare messer Iacopo d'Appiano e Ceccolino de' Michelotti da Perugia, il quale era soldato del Duca di Milano: era quello che con dugento lance doveva soccorrere il detto Benedetto. Il quale Ceccolino era rimaso con sua gente al Ponte ad Era; e come elli seppe quello che Benedetto aveva fatto, la notte si mosse e venne verso San Miniato; ma non poté tanto istudiare la sua venuta, che vi giugnesse se non la mattina seguente, poco levato il sole; e fu dalla gente, che v'era già tratta, cacciato con danno e con vergogna di lui e della sua gente. Poi ne vennero a Firenze presi sei di quelli ch'erano istati col detto Benedetto a fare quel trattato, e di quelli che in alcuno modo l'avea saputo e sentito, ne furo sei impiccati, e alcuno ne furo attanagliati per traditori.

Capitolo XIII. — **Come per li Priori fu fatto palese al popolo quello ch'avea fatto la gente del Duca di Milano e de' Pisani nel contado di Firenze, e come fu consigliato che in aperto si facesse a loro guerra.** Tart., c. 370

A dí diciotto di marzo 1396 li signori Priori raunarono un generale Consiglio dove furono piú di secento cittadini, e dissero loro come, e mostraron lettere, come la gente del Duca di Milano, che erano a Pisa e per le sue castella, aveano a quelli dí cavalcato in su il contado di Firenze piú e piú volte, e menatone grande preda, e ancora aveano cavalcato il contado di Lucca, e menate tutte le prede a Pisa e nelle loro castella, e che ancora la gente, ch'era col conte Alberigo a Siena e nel loro contado, li quali erano piú di quattromila cavalli, aveano in quelli dí cavalcato in piú luoghi in su quello di Firenze, e levate grandi prede, e menatele nel contado di Siena, e ancora dissono quello che per lo Duca di Melano si cercava e ordinava di fare per disfare e distruggere la città di Firenze, e di tutte quelle cose mostrarono lettere per provare che quello che diceano, era vero, a tutti quelli che quivi erano. Di che seguí che tutti li detti cittadini, udite le sopraddette cose, e creduto per loro che tutte fossono vere, fu per tutto consigliato che li Priori comandassono a' Dieci della Balia, che riparassono ad ogni cosa, e che a tutti quelli che offendeano il contado di Firenze, fosse in aperto e in palese fatto guerra, siccome elli faceano a' Fioren-

---

18. con sua gente *om.* Tart. — 32. come [1] *om.* Tart. — 41. detti *om.* Tart.

tini; e che ogni cosa si facesse per disfare e distruggere il Duca di Melano e chi con lui teneva per fare guerra a' Fiorentini. E cosí per li Priori, uditi li detti consigli e sí uniti in presenza di tutti i cittadini, fu comandato a' Dieci della Balia che facessono guerra a chi ne faceva a loro.

Capitolo XIV. — Come la gente del Duca di Melano cavalcò il contado di Firenze e feciono danni assai.

Mentre che queste cose si faceano e consigliavano a Firenze, il conte Alberigo, capitano generale del Duca di Milano di guerra, con altri caporali, ch'erano in quello di Siena, diliberarono di cavalcare i Fiorentini insino in sulle porte: e cosí a dí dicennove di marzo la mattina con tutta la gente del Duca di Melano e de' Pisani, ch'era a Siena, cavalcarono in sul contado di Firenze, e prima arsono il borgo della Castellina, e rubarono, e poi ne vennero in Chianti, rubando e ardendo ciò che trovarono, e pigliando, e quivi si fermò il campo nel borgo di Panzano e quivi d'intorno, e rubaro il' Mercatale a Grieve e tutte quelle contrade, e presono pregioni e bestiame assai, perocché nulla guardia prendeano quelli di quelle contrade, né temenza aveano d'essere cavalcati da loro. Poi si partirono quindi, e vennero insino a Pozzolatico e infino in Ema, facendo que' danni che fare si poteano, e quivi albergarono una sera: poi l'altra mattina si partirono quindi, e andârsene in giuso insino alla Lastra, e all'andare fero grandi danni d'arsioni; poi si partirono di quivi e passaro il Ponte a Signa: e quivi arsono, e rubarono tutta la contrada e combatterono Signa due dí, e non la poteron avere, e molti di loro vi furon morti e fediti. Poi a dí ventotto di marzo si partiron da Signa e andârne verso San Casciano, e quivi posero campo la sera; poi l'altro dí se n'andaro in sul contado di Siena; e questo fecero per grande nicissità 'di pane per loro e biada per li cavalli e di saettamento, del quale niente non era loro rimaso, e ancora aveano molti cavalli isferrati e stracchi; e posonsi il piú che poterono vicini alla città di Siena per potere piú agevolmente avere dalla città le cose a loro necessarie.

Capitolo XV. — Come la gente del Duca di Melano cavalcò in su le terre del Signor di Mantova, e furonvi fatte molte grandi cose; ma pure la gente del Duca di Melano arse il ponte di Borgoforte.

Come il Duca di Melano si pensò per l'ordine, ch'era dato, che la sua gente cavalcasse il contado de' Fiorentini, cosí in quelli medesimi dí fece l'altra sua gente cavalcare addosso al Signore di Mantova, credendosi prendere il Serraglio; e furono quattromila cavalli e gente assai a piede, e per acqua grande quantità di galeoni armati e altri legni assai, e fuvvi molte genti armate con bombarde, altri argomenti da combattere fortezze e ponti da porre a terra. Ma quelli di Mantova, accortisi di quello, ripararono a tutto e feciono grande danno a quella gente del Duca di Milano, e non li venne fatto niuno avviso ch'elli avesse fatto. E non venendoli fatto l'avviso suo, di Mantova mandò la gente sua al ponte a Borgoforte per disfarlo, ma non li venne fatto per allora, anzi vi perdé molta gente de' suoi, li quali furono morti da coloro che guardavano il ponte e le fortezze del ponte, e anche ne furono molti annegati. Poi il detto Duca di Melano, volendo pure con ogni ingegno e forza disfare il detto ponte da Borgoforte, vi mandò ancora molto piú gente, tantoché v'ebbe volta che v'era piú di cinquemilia uomeni a cavallo e dodicimilia a piede, e con molti argomenti si ingegnava di vincerlo e disfarlo, se potesse, non rispar'miando in ciò alcuna ispesa, e molti navili fece fare in Po piú che prima non avea fatti. Li Fiorentini mandarono in aiuto al Si-

11. poi] po A — 15 da loro cavalcati da loro A — 20. fediti di loro A — 33 armati A — 41 a' *om.* A

gnor di Mantova settecento lance di buona gente tra piú volte allora, e tutti gli altri collegati vi mandaro ancora tra piú volte piú di mille lance; e cosí si raunò a Mantova presso a dumilia lance di buona gente e molti balestrieri e fanti a piede, perché non venisse fatto al Duca quello che avvisato avea di fare piú tempo dinanzi, perché molto chiaro si vide che molti mesi dinanzi avea pensato di fare quello che allora faea a Firenze e a Mantova. Poi del mese di luglio, essendo le gente del Duca di Melano per vincere il ponte da Borgoforte, il quale molte volte avea combattuto, e con bombarde ingegnatosi di romperlo e di disfare le fortezze, ch'erano in capo del ponte fatte per difenderlo, e con molti altri ingegni, alli quali era a tutti riparato, perché non venisse loro fatto. Ma pure a dí quattordici di luglio la gente del Duca di Melano con grandissima quantità di bombarde davano in sul ponte della terra, e parte n'aveano già rotto e guasto, comecché la gente del Signore di Mantova lo rifaceano il meglio che poteano. Ma pure il detto dí la gente del Duca di Melano, combattendo continovamente con tutti quelli argomenti che poteano e che detti sono, mandarono giú per lo fiume del Po due galeoni bene armati, li quali altresí furono presi dalla gente del Signore di Mantova; poi ne mandarono giú altri due bene armati, li quali altresí furon presi; poi ne mandarono uno acceso di fuoco tutto, e anche fu preso. Poi ne mandarono uno galeone pieno di legname e di pece e d'olio, e sí acceso e sí ardente, che non si poté riparare che non si accostasse al ponte, e quello tutto il ponte accese; e poi ve ne mandarono piú e piú similmente accesi e ardenti; di che il ponte arse quasi tutto. Poi li navili del Duca di Milano tutti corsono addosso a quelli del Signor di Mantova, e vinsongli, e uccisono molti. Li legni del Duca di Milano, ch'erano quivi armati, furono a novero piú di centoventi, e quelli del Signore di Mantova erano forse quaranta, e però furono tosto vinti. Furono in quel dí morti quivi tra dell'una parte e dell'altra piú che secento uomeni, e quasi tanti dell'una parte, quanto dell'altra.

Capitolo XVI. — Come in piú luoghi in questo anno furono continuamente guerre.

Furono in questo anno continuamente guerre nel reame di Puglia tra li Signori del paese e tra le genti de' due Re, tali che in niuna parte vi si andava sicuro, e ciascuno facea piú danno che potea a quelle terre' ch'erano a lui contrarie, e ancora nella Marca tra li Signori insieme, e ancora con la gente della Chiesa faceano grande guerra insieme con grandi danni de' paesani, e vicino a Roma ebbe il Papa sempre guerra con li Brettoni e con altri che teneano nel paese terre contro al volere del Papa, e cosí ancora furono nel Ducato e nel Patrimonio guerre assai, intantoché non fu mai che da Firenze si potesse andare a Roma se non con molte grandi iscorte e lunghezza di tempo assai. Tart. c. 7.

18. al ponte *ripetuto in A e* Tart. — 20. vinsonsongli *A* — 25. in piú luoghi in questo anno in molti luoghi *A*

ANNO 1397.

---

1 Anno 1397 *om. in A* — 7 ebbollo *A*

Capitolo XXIV. — *Come i Fiorentini mandaro ambasciadori a Vinegia per trattare la pace tra loro e 'l Duca di Melano, e dopo molte pratiche si fecero triegua per dieci anni.*

Capitolo XXV. — *Come messer Iacopo d'Appiano trovò uno trattato il quale facea fare il Duca di Milano per farlo uccidere e torgli la terra; di ch'elli prese li suoi commessarii, ch'erano nella città, e certi caporali di soldati, e li loro compagni furono rubati dal popolo e cacciati via fuori della città.*

Capitolo XXVI. — *Come li Fiorentini mandarono due loro ambasciadori a Lucca per esser piú presso a Pisa per praticare di far pace con loro; ma non si poté fare, perché non vollono i Pisani.*

Capitolo XXVII. — *Come in Perugia fu morto Biordo de' Michelotti da l'Abate di Sampiero.*

Capitolo XXVIII. — *Come furon fatte nel paese di Roma e altrove continuamente guerre per lo Papa di Roma.*

Capitolo XXIX. — *Come in Puglia furono continuamente guerre in questo anno.*

Capitolo I. — Come li Fiorentini presono per trattato uno castello de' Sanesi chiamato Montechiello.

Facendosi in aperto aspra e disperata guerra i Fiorentini e i loro collegati col Duca di Melano e quelli che teneano con lui, come è detto, fu fatto uno trattato per li Fiorentini col Castellano di Montechiello, il quale era de' Sanesi, di darli fiorini dumila d'oro, se desse loro la Rocca del detto Castello; e il detto Castellano acconsentí, e cosí fece, e diè la Rocca col detto patto; e a lui fu attenuto da' Fiorentini quello che promesso li fu pienamente, e la gente de' Fiorentini, ch'era in Montepulciano, quivi vicino, fu quella che v'andò, e presono tutto il detto Castello. E perché alcuna parte de' cittadini del detto Castello aveano saputo il detto trattato, non furono tutti rubati li cittadini; ma alcuni Sanesi, li quali v'abitavano colle loro famiglie e chi con loro tenea, tutti furono rubati da' soldati. Era il detto Castello molto atto a far guerra e danno alle terre de' Sanesi, e però li Fiorentini l'ebbono molto caro e tennervi poi assai soldati, li quali feciono molti grandi danni a quelle contrade. Era quello Montecchiello di bene dugento uomeni abitato di cittadini di quello, li quali cittadini, perocché videro quello essere atto a far guerre e pieno di soldati, né potere fare li loro lavori sanza grandi pericoli di loro, in piccol tempo tutti se ne partiro e andarono tutti altrove ad abitare nelle altre terre de' Fiorentini, e chi in quelle de' Sanesi e chi altrove piú di lungi. A, c. 91 r

Capitolo II. — Come il Capitano dei Fiorentini cavalcò a Siena e fece alquanti danni e tornossi a Colle.

Ancora a dí 7 di maggio 1397 Bernardone Guascone, capitano di guerra de' Fiorentini, cavalcò con mille cinquecento cavalli di scelta gente d'arme insino alle porte 'di Siena; e feciono quelli danni che fare si poteano loro. Ma poco vi guadagnarono, però che fuori della città niente era rimaso che predare si potesse; di che elli, vedendo niente potere loro fare, si tornò a Colle con tutta la sua gente. Tari, c. 57 r

Capitolo III. — Come la gente de' Fiorentini di furto presono in quello di Pisa il castello di San Cervagio e poi lo perderono per la fame.

A dí otto di maggio 1397 la gente de' Fiorentini presono di furto uno castelletto in quello di Pisa chiamato San Cervagio; e quelli che 'l presono il forniro quanto poterono

5. rubati *om. in A* — 11. fatte *ripetuto in A*

di gente e di vivanda: ma non però lo fornirono di vivanda quanto era di bisogno, però ch'era nel mezzo delle terre de' nimici; ma pensarono altra volta potervi tornare e fornirlo abbastanza, e tornaronsi a San Miniato. Poi la gente de' Pisani costrinsero quelli che v'erano d'entro rimasi, in pochi mesi ad arrendersi: e però che non aveano che mangiare niente, arrenderonsi a' nimici, salve l'avere e le persone, non potendo altro fare.

Capitolo IV. — Come il Capitano de' Fiorentini prese un castello de' Sanesi e poi quelli che vi lasciò entro a guardia lo rendero a' nimici.

E ancora a dí dieci di maggio il Capitano della gente dell'arme de' Fiorentini cavalcò addosso a' Sanesi, e prese uno castello chiamato le Selve, forse a otto miglia presso a Colle, e lasciovvi entro trenta uomeni d'arme e cento tra balestrieri e altri fanti a piede, e tornossi a Colle colla sua brigata. E la gente del Duca subitamente vennero assediarlo, e combatteronlo molto aspramente piú volte; di che quegli che v'erano dentro, invilirono e fecero patti con loro che se fra cinque dí non fossero soccorsi, si darebbero a loro, salve l'avere e le persone; e per la brevità del tempo non si poté soccorrere, e però si perdé.

Capitolo V. — Come la gente de' Fiorentini fece grande preda nel contado di Siena di bestiame e di pregioni.

Nel principio del mese di giugno la gente dell'arme de' Fiorentini ch'era a Colle e a Volterra, certi cavallari soldati, li quali erano soldati de' Fiorentini, erano usati a esser mandriani, li avvisaro, e da loro guidati, cavalcarono nel contado di Siena a uno luogo presso a Grosseto, chiamato il Tombolo, per salvatiche e boscherecce vie; e quivi giunte, trovarono e presono grande quantità di bestie grosse, le quali erano in quello luogo condotte e tenute come in luogo quasi sicuro e salvo; e menaronle insieme colli loro mandriani, li quali avvisatamente presono, perché le guidassono loro piú agevolmente nel contado di Volterra. Condussono piú di mille dugento bestie grosse, le quali poi venderono nel contado di Firenze.

Capitolo VI. — Come il Duca mandò molti denari a' suoi soldati perché cavalcassono i Fiorentini, e combatterono Rincine, e non l'ebbono.

Lo Duca di Milano del mese di maggio mandò al conte Alberigo, suo capitano di guerra, grande quantità di danari;[1] e dissegli che gli desse alla sua gente, ch'era con lui, e comandogli che cavalcassono il contado di Firenze. Li quali danari, come il detto conte Alberigo gli ebbe, cosí gli diè a tutta la brigata ch'era con lui in Valdichiana: e poi il detto conte Alberigo si partí quindi e tornossi verso Istaggia, e quivi si posono a campo; e quindi partendosi, andarono al castello di Rincine, e quello combattero piú e piú volte, e non lo potero avere, però che v'era dentro buona e valente brigata e da piè e da cavallo; li quali si difesono valentemente e molti de' nimici uccisono e guastarono; e cosí il conte Alberigo si stette a campo, tra in su l'Arbia e 'n su la Staggia, insino a dí ventisei di giugno, sanza alcun'altra cosa fare. Ma poi il detto conte Alberigo, sentendo che i Fiorentini con grandissima gente d'arme s'apprestavano d'andare loro per combattere con loro, diliberò di non volere combattere; divise tutta la sua gente in piú parti: parte ne tornaro a Siena, e fu la piú parte; e parte n'andò a Asciano e a Torrita e in altre castella quivi d'intorno s'andarono, dove pochi e dove assai, secondo ch'era a loro possibile di ritenere; e cosí tutta la gente del Duca si divise per quelle contrade.

---

1. si cavalcò A — 2. guisa sono A

Capitolo VII. — Come la gente de' Fiorentini cavalcò addosso a' Pisani e presono molto bestiame grosso e menaronlo.

Ancora nel mese di giugno la gente de' Fiorentini cavalcarono il contado di Pisa insino presso a Livorno, però che furono avvisati che quivi era grande quantità di bestie grosse raunate, credendo che quivi fossono molto sicure, e però v'erano istate si'curate, e per piú Tart. [illegible]
sicuro luogo condotte, e trovatevene molte piú che non fu loro detto. Di che ne presono grande quantità, tanto che furono cinquemilia bestie grosse e piú; e quelle si misono innanzi colli loro pastori, li quali aveano presi, e condusserle con grande fatica nel contado di Firenze, piú di tremilia tra vacche e cavalle e bufale; e l'altre guastarono per la via, non volendo con loro venire; e tornaronsi a San Miniato e quivi le venderono.

Capitolo VIII. — Come li Fiorentini diero le 'nsegne al loro Capitano perché si ponesse a campo nel contado di Siena; poi non vollono.

Li signori Priori insieme colli Dieci della Balía diliberaro di dare le insegne del Comune di Firenze a Bernardone capitano de' Fiorentini, perché colla loro gente dell'arme si ponesse a campo in sul contado di Siena e mandaro per lui; e venuto a Firenze a dí trenta di giugno la mattina, li diero le dette insegne in su la Piazza de' Signori con grande allegrezza di tutto il popolo: e ordinarono che con lui fossono dumila lance di buona gente che aveano da cavallo al soldo e mille cinquecento balestrieri, la maggior parte genovesi, e tremilia altri fanti a piè. E con questo animo si partí da Firenze il detto Capitano e andonne a Colle; e quivi istando alcun dí e raunando tutte le genti e altresí tutto il fornimento bisognevole a tener campo, fu poi diliberato da' Fiorentini per lo migliore di non porre per allora campo in sul Sanese. Di che il Capitano si stette a Colle con parte della gente dell'arme che avea seco, e gli altri mandò in piú luoghi del paese d'intorno.

Capitolo IX. — Come il Capitano de' Fiorentini fece tagliare la testa a messer Bartolomeo da Prato per disubbidienza, d'onde nacque assai discordia tra la gente dell'arme de' Fiorentini per la detta cagione.

Bernardone Guascone, capitano di guerra de' Fiorentini, parendoli che messer Bartolomeo da Prato e soldato de' Fiorentini con assai grande brigata d'Italiani, che gli avesse poca reverenza, e questo tenea perché piú volte l'aveva con grande baldanza disubbidito, anzi poche volte ubbiditolo, e per questa sua disubbidienza avea piú volte il detto Capitano messo a grave partito nelle cavalcate che fatte avea co' soldati de' Fiorentini piú volte, e per questo il Capitano il reputava traditore; e però il Capitano, mandato per lui, com'elli fu dinanzi, il fe'ce pigliare, e condannatolo per disubbidienza, gli fe' tagliare la testa da' l'om- c. 92 r / Tart., c. 377
busto. Di che Paolo Orsino, il quale era soldato de' Fiorentini con quattrocento lance, e avea ancora egli disubbidito il Capitano, ebbe grande paura che a lui non facesse il simigliante, e però mai poi non si volle fidare di lui, se non con grande fidanza e sicurtà: e ancora tutti gli altri soldati italiani se ne mostraro assai dolenti e tristi; di che nacque grande discordia tra la gente dell'arme, onde seguí che alli nimici non si poté fare di danni, che si sarebbon fatti se quello non fosse istato fatto; e li nimici, saputa questa discordia, ne presono baldanza grandissima e ordinarono di fare assai cose di quelle che ardito non arebbono di pensare. E addivenne che a Firenze assai cittadini ne funno malcon-

---

18. da cavallo *om. in* Tart. — 25. assai A

tenti e biasimarono il Capitano, dicendo che per questo non si poteano fare l'onoranze del Comune di Firenze. Ma molti piú furono li cittadini che ne furon lieti e lodarono molto il Capitano perché avea avuto l'ardire di farlo morire: e questo era, però che il popolo di Firenze credeva e teneva che messer Bartolomeo fosse traditore e grandissimo ladrone.

Capitolo X. — Come il conte Alberigo, saputa la discordia che era tra la gente dell'arme de' Fiorentini, subito cavalcò il contado di Firenze; poi saputa la concordia fatta, si tornò a Siena.

E 'l conte Alberigo, capitano della gente del Duca di Milano, come seppe la discordia nata per la morte di messer Bartolomeo da Prato tra li soldati del Comune di Firenze e Bernardone capitano, subito raunò tutta la sua gente e cavalcò addosso a' Fiorentini, e a dí quattordici di luglio si puose a campo al Mercatale a Grieve e fece grandi danni d'arsioni e ruberie, e poi la sera medesima, certificato che la concordia era fatta tra tutti li soldati de' Fiorentini italiani col capitano Bernardone e che tutti insieme la mattina seguente si sarebbono a petto, udito questo, la notte medesima si partí del luogo dov'era a campo, e andossene a Siena per paura in tanta fretta che alquanti della gente sua, ch'era isparta nel paese, non seppono la sua partita: li quali tutti perirono. Ebbevi di quelli che la mattina, non sappiendo donde fosse andato, vennero verso Firenze, credendo che presso alla città fosse venuto, li quali tutti furono o presi o morti. Ebbevi di quelli che, facendo vista di essere amici, per la strada diritta se ne vennero in Firenze, e pur poi furono conosciuti e presi nella città e in Borgo San Lorenzo.

Capitolo XI. — Come la gente del Duca di Melano presono il Serraglio di Mantova e ivi si posono.

Ancora la gente del Duca di Milano, ch'era in Lombardia, del mese di luglio salirono in su grande quantità di legni armati e vennero al Serraglio di Mantova con molti balestrieri e bombarde, e quivi per forza missono a terra un ponte di legname, sempre combattendo colle genti che difendeano la riva del fiume, perché elli non vi iscendessino. Ma pure la gente del Duca vinsono e missono in terra tutti e cacciaronne quelli che difendeano la riva del fiume con vergogna e danno. Ma de' vincitori periro grande quantità, i quali annegarono nello iscendere de' legni, e quali da' loro nemici furon morti. Ma poiché tutti furon scesi in terra, si misono campo, e tutto il Serraglio iscorsono, rubando e pigliando ciò che trovaro. Poi si puosono a assedio al Castello di Governo, e quello piú e piú volte combattero con grandissime bombarde e grande quantità, e ruppero il muro in molte parti di quello castello, e con ogni ingegno e forza s'ingegnavano di prenderlo, ma non però il poteron vincere, anzi vi periro molto grande quantità di loro. E questo avvenne perché dentro v'era grande quantità di balestrieri e gente d'arme, uomeni valentissimi.

Capitolo XII. — Come certi per isciocchezza, credendosi fare rumoreggiare Firenze, uccisono due cittadini, e furono presi e morti.

Addivenne a Firenze a dí quattro di agosto 1397 una non piccola isventura, e questo fu per isciocchezza d'alquanti giovani cittadini baldanzosi piú che a loro non si convenia, li quali, credendosi metter Firenze ad arme, per fare dentro grandissima novità, a molti cit-

30. si misono a campo TART. — 39. isciochezza A

tadini ordinarono che otto sbanditi, fra' quali fu Picchio di Simone de' Cavecciuli e Tommaso di Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Antonio, chiamato il Bastardino de' Medici e Benedetto delli Ispini e Antonio di Filippo Girolami e Cristofano di Niccolò di Carlone, e altri due artefici, uscissono armati di casa loro e facessono romore, poi che avessono morti prima alcuni, se potessero. Li quali otto usciro di casa loro, e prima n'andarono alla piazza di San Piero Maggiore, dove le spie loro aveano detto ch'era messer' Maso di Luca [A, c. 92 v] degli Albizzi per ucciderlo, se potessono, ma no 'l trovarono, però che poco innanzi s'era partito di quindi. Di che elli si ritornarono per quella medesima via onde v'erano andati, e tutti insieme se n"andaro verso Mercato Vecchio per uccidere Piero di Firenze ispe- [Tart., c. 379] ziale, e no 'l trovarono; uccisono quivi Giovanni figliuolo del detto Piero, il quale era buono giovane, e quivi cominciaro prima a gridare: "Viva il popolo e moiano i tiranni". Poi se ne vennero giú per Calimala e presso a Mercato Nuovo uccisono il Biccolo figliuolo, ch'era figliuolo di Domenico di Berto. Poi si rivolsono indietro per lo grande romore ch'era già levato contro a loro e tornaronsi verso le case de' Cavecciuli, e quivi si fermaro su la loggia della Nighittosa e gridarono piú volte: "Viva il popolo e moiano i tiranni"; dicendo a tutti quelli del popolo che quivi correano che, se elli s'armassono con loro, ch'elli non pagherebbono piú prestanze e non arebbbono piú guerre; ma elli non furono da niuno del popolo seguitati. Ma pure certi delli Adimari furono quivi armati con loro, e alcuni de' Ricci, ma niente gridarono, ne' alcuno romor feciono con loro. Poi li detti otto, veggendo che da niuno erano seguiti e molta gente armata venia contro a loro mandati da' Priori e da' Dieci della Balia, perché gli pigliassono o uccidessono, partitisi quindi, si fuggirono in Santa Liperata e chiusono le porte della chiesa, poi n'andarono in sul tetto della detta chiesa; li quali otto furono tutti presi nella detta chiesa e menatine legati a' Signori. Poi li Signori prima uditili, esaminatili insieme co' Dieci della Balia, e saputo da loro perché queste cose aveano fatte, ne mandarono prima quattro al Capitano del Popolo legati, e quattro allo Esecutore, li quali da ciascuno de' detti Rettori furon esaminati; li quali tutti dissero in effetto, come e' s'erano partiti da Bologna e venuti a Firenze per uccidere messer Maso di Luca degli Albizzi e alcuni altri cittadini de' buoni della città, e questo volevan fare per levare a romore Firenze, pensando che molti di quelli ch'aveano grande istato nella città fossero morti e cacciati dal popolo; e che queste cose avea ordinate Boccaccio di Simeone di messer Pepo Cavecciuli e piú altri cittadini, ma non sapeano per nome contare quali fossero, e che a loro era istato detto e promesso, che in loro aiuto sarebbono tutti gli Adimari e tutta la famiglia de' Ricci e la famiglia de' Medici e parte delli Ispini e de' Mannelli e di molti altri cittadini. Ma vedeano che non era lor detto il vero, però che da niuno de' detti erano suti seguiti. E il figliuolo di Salvestro di messer Rosso disse, che tutte queste cose avea sapute Salvestro suo padre. Poi in sulla Piazza de' Signori a tutti e otto quelli ch'avean fatto quelli romori, fu tagliata la testa, e alcuni altri de' Cavicciuli ebbono bando della persona; e anche Salvestro di messer Rosso de' Ricci ebbe bando dell'avere e della persona, e alcuni altri furo isbanditi. Poi a pochi dí fu saputo che Pizzelli di messer Lui'gi de' Cavicciuli era istato colpevole e consapevole de' [Tart., c. 380] detti mali, e saputo avea il detto trattato e consentito ch'ellino facessono li detti mali. Di che il Capitano del Popolo gli fece tagliare la testa in sul muro, e alcuni altri ch'egli accusò ne sbandí nella persona, e la città rimase nel suo primo stato e reggimento.

Capitolo XIII. — Come a Roma vennero molti ambasciadori di Re e d'altri Signori, e quello che dissero, e che risposta fece loro il Papa.

Del mese di settembre 1397 vennero a Roma ambasciadori a papa Bonifazio nono dal Re di Francia e dal Re d'Inghilterra e dal Re di Spagna e dal Re di Navarra e dal Re

24. Signori prima] signori Priori Tart. — 26. Essecutore *A* — 37. ch'avea *A*

di Raona e da piú altri Signori, e tutti insieme e ciascheduno dí per sé pregarono il detto Papa per levar via la cisma di due Papi, che volesse esser contento di rinunziare al papato, proferendo che l'altro Papa, ch'era Avignone, altresí rinuncierebbe al Papato e che poi li Cardinali d'amendue li Papi eleggessono uno Papa, a cui loro piacesse, o l'uno di loro due o altra persona, cui a loro paresse che fosse buono per la fede cristiana; e quanto piú istrettamente poterono, il pregarono ch'elli volesse fare quello che domandavano però che ne seguirebbe pace e bene per tutti li Cristiani e questo mostrarono che questo era il miglior modo che esser potesse per levar via tanta resia e discordia, quanto era tra' Cristiani per due Papi che allora erano. Il Papa rispuose cosí: "Io sono vero Papa, e a Roma fui eletto e "fatto con tutte quelle solennità che si richieggiono di fare a l'elezione di Papa, e rinunziare "non voglio, però che sarebbe mancamento di Santa Chiesa e della fede cristiana". E disse, che elli solo era il vero Papa, e l'altro no. Di che tutti li detti ambasciadori, non potendo avere altro da lui, si partirono, e ciascheduno si tornò al suo Signore, che quivi l'aveva mandato, con questa cotale risposta.

Capitolo XIV. — Come i Fiorentini mandarono molta gente a Mantova, e altresí gli altri collegati vi mandarono con Carlo de' Malatesti loro capitano di tutti, e come sconfissono la gente del Duca di Melano.

Li Fiorentini, sappiendo quante oppressioni eran fatte al Signore di Mantova dalla gente del Signore di Melano, per liberarlo mandarono prima in Lombardia Filippo da Pisa con trecentoventicinque lance. Poi vi mandaro Bindo da Montetopoli con centosessanta lance; e tra i Bolognesi e Ferrara mandarono dugento lance, le quali aveano soldate per la lega, e mandaro Carlo de' Malatesti, capitano di tutti; e li Bolognesi altresí vi mandarono il conte Giovanni da Barbiano con quattrocento lance, il quale aveano soldato per la lega; e tutti insieme andaron in verso Mantova col detto Carlo e passarono il fiume del Po con navili con gran fatica, e posonsi a lato alla città di Mantova a campo; e quivi si congiunsono con loro tutti gli altri soldati e da cavallo e da piè ch'erano in Mantova. Poi a dí ventiotto di agosto tutti insieme assalirono il campo del Duca di Melano, e prima presono per forza due bastíe che la gente del Duca di Melano aveano fatte dinanzi al campo loro. La qual cosa saputa quelli del campo, subito si fuggirono nel loro minore campo, laddove aveano fatto ponte di navi sopra il fiume del Po per potere passare il fiume, se a loro bisognasse. La gente della lega, come giunsono nel luogo nel quale aveano abbandonato li nemici, presono molti li quali non s'erano cosí tosto partiti, e guadagnarono tutti li arnesi e fornimenti del campo de' nemici e tutta la loro roba, però che per lo levarsi subito ch'elli fecero, niente o poco ne portarono, e presonvi bene trecento bombarde. Poi n'andaro al minor campo de' nemici e combattendo il presono, perocché tutti gli uomeni d'arme di nome si fuggirono per lo ponte delle navi detto di sopra, solamente coll'arme e colli loro migliori cavagli, e ancora si fuggirono con loro tutti quelli che poterono per lo detto ponte; gli altri tutti furono presi o morti, e furono li presi semilia uomeni e piú e ben dumilia cavalli; e ancora le galee e li galeoni del Signore di Mantova, veggendo che la gente combatterono nel fiume colli loro nimici, e subito gli vinsero e molti n'annegarono nel fiume, e uccissonne e presonne grande quantità: e cosí la gente del Duca di Melano fu tutta isconfitta in terra e nel fiume del Po, quasi sanza colpo di spada, e furon presi nel fiume galeoni quarantotto e ottantadue barche di quelle di nimici con grande quantità di fornimenti e d'arnesi, con molti pregioni, ma furono quasi tutti vil gente. Poi vinsono e disfeciono il ponte fatto sopra il fiume del

[illegible] l'elezione [illegible] — [illegible] xiv. [illegible] — [illegible] era fatte A — 21. [illegible] mandarondarono A

Po per li nimici, e ancora presono il ponte fatto in sul Mencio per li nimici e disfecionlo. E cosí Carlo de' Malatesti fue molto onorato per questa vittoria, comecché poca virtú o senno o prodezza vi si adoperasse per alcuno.

Capitolo XV. — Come a Firenze si fece grande festa della avuta vettoria, e 'l popolo andò tutto a procissione. Tart., c. 382

Come la novella giunse a Firenze della sopraddetta isconfitta dalla gente del Duca di Melano, tutta la cittadinanza in genere ne fecion festa e allegrezza, e li Priori feciono suonare a parlamento la campana, e feciono leggere le lettere al popolo, che diceano la novella della sopraddetta isconfitta. Poi li Priori feciono falò in sul Palagio, per tutta la città si feciono grandissimi fuochi per allegrezza: e ancora ordinaro li Signori Priori che 'l popolo andasse tre dí a procissione, ringraziando Iddio, e il terzo dí feciono con grande solennità cantare la messa in Santo Iovanni, e tutti i cherici della città vi portarono le relique sante che sono nella città. E cosí ringraziato fu Iddio da cui ricevuto aveano il benificio della vittoria; rimase la città in grande allegrezza e festa.

Capitolo XVI. — Come prima diliberò la gente d'andare inverso Brescia, poi li soldati non vi vollono ire, e puosonsi a assedio a certe Castella.

Poi che la detta gente della lega, ch'era a Mantova, diliberaro dopo la detta isconfitta cavalcare sopra le terre del Duca di Milano, e massimamente a Brescia, però che Iacopo Avogadi, che era quivi, diceva loro che per certo, se v'andassono, che la città si ribellerebbe al Signore di Melano. Era costui il maggiore uomo di Brescia e del contado ed era cacciato fuori della città dal Duca. Di che il conte Giovanni da Barbiano e messer Conte da Carrara, udite queste cose, dissono che non voleano cavalcare, dando non legittime né vere iscuse. Ma veramente feciono per non dare quel danno al Duca di Melano, come veri traditori; e per questa cagione la gente non cavalcó a Brescia. Credettesi per molti che se cavalcato vi si fosse, che allora Brescia si ribellava al Duca di Melano, e se ribellata si fosse, in pochi dí arebbe avuti molti compagni. Poi la detta gente n'andaro al Castello di Stigna e di Melara. Ma il Castello di Melara none aspettò la battaglia, però che non credettero potersi difendere per la grande quantità di' bombarde con che s'apprestavano di combatterlo, ma arrenderonsi quelli del Castello e della Rocca, salve le persone e l'avere. Castiglia si difese, perché a quello modo non poteva esser combattuto; e cosí le cose si rimasono allora a Mantova.

Capitolo XVII. — Come il conte Alberigo colla gente del Duca di Melano, ch'era a Siena, n'andò a Pisa e poi in Lombardia. Tart., c. 383

Lo Duca di Melano, dopo la ricevuta isconfitta, subito comandando al conte Alberigo, ch'era a Siena con la gente dell'arme, ch'elli tornasse in Lombardia subitamente colla sua gente; di che il conte Alberigo si partí da Siena, e lasciovvi messer Brogliole con trecento lance, e andonne a Pisa, e posesi a campo fuori della città, e quivi stettero pochi dí, però che il detto comandamento dal Duca di andarne subitamente in Lombardia e cosí feciono, salvoché lasciaro in Pisa quattrocento cavalli per guardia della città.

Capitolo XVIII. — Come Bernardone, capitano di guerra de' Fiorentini, cavalcò i Pisani e anche i Lucchesi li cavalcarono, facendo loro molti danni.

Bernardone, capitano della gente delli Fiorentini, del mese di ottobre cavalcò insino alle porte di Pisa, e fece loro grandi vergogne e arsioni, e prese pregioni assai e bestiame;

6. alla gent *A* — 7. genero *A* — 11. procisciona — 30. rimano *A*

e questo avvenne perché andò in molti luoghi di loro, quantunque fossono malagevoli e occulti. E ancora in questo dí li Lucchesi feciono cavalcate nel contado di Pisa colla loro gente e con quella ch'aveano de' Fiorentini dalla parte di Lucca, e feciono loro grandi danni e presono grande preda.

Capitolo XIX. — Come in Firenze del mese d'ottobre furóno fatti Dieci di Balía, e' loro nomi.

In Firenze del mese di ottobre furono fatti i Dieci di Balia, li quali aveano a cominciare il loro ufficio a dí cinque di febbraio. Fu fatta questa elezione cotanto innanzi al cominciamento del loro officio, però che parve il meglio a' cittadini, e molte ragioni n'assegnarono, le quali qui non sarebbe bene a dirle. Li loro nomi furono questi: In Santo Spirito, Niccolò di Giovanni da Ozzano, messer Lorenzo d' Antonio Ridolfi. In Santa Croce, messer Lotto di Vanni Castellani e Antonio di ser Ugo Orlandi e Betto di.... Bufini. In Santa Maria Novella, messer Rinaldo Gianfiglianzi e Francesco Ardinghelli e Lorenzo di Matteo Perini beccaio. In San Giovanni, Andrea di messer Ugo dalla Stufa e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori.

Tart., c. 354 Capitolo XX. — Come Vanni di messer Iacopo d'Appiano si morí.

Ancora del mese di ottobre Vanni di messer Iacopo d'Appiano si morí d'infermità per molte fatiche ch'avea durate nella presente guerra. Donde messer Iacopo d'Appiano isbigottí molto, però che era vecchio di settatacinque anni, e ancora perché era molto infermato per grandi fatiche che durare gli convenia ogni dí e ogni ora per mantenere il suo istato, e però che l'altro figliuolo era giovane, e pareagli che fosse uomo da poco, secondo quello che gli bisognava. Di che veggendosi rimaso cosí solo, mandò suoi ambasciadori al Duca di Melano, pregandolo che a lui mandasse per sua guardia e sicurtà piú gente d'arme che non avea al presente; e il Duca vi mandò di nuovo cento lance che fossero per la guardia e sicurtà, e altresí vi mandò suoi ambasciadori a confortallo; li quali uditi da messer Iacopo d'Appiano, si rassicurò molto, e videli e udilli volentieri, e parvegli che fosse grande sicurtà del suo istato.

Capitolo XXI. — Come la gente del Duca di Melano rientrò nel Serraglio di Mantova, poi se ne partirono per fame.

Il conte Alberigo, poiché fu tornato in Lombardia con grande gente d'arme, e la maggior parte della gente della lega s'era partita, ed erasi tornata chi a Bologna e chi in Toscana e altrove dov'era ordinato, e sentendo che i legni del Signor di Mantova erano con poca gente da difesa e sanza alcuna guardia, all'uscita d'ottobre subito li assalí e vinseli e presene molti, e poi avendo l'acqua espedita e aperta, il detto conte Alberigo con dumila lance e fanti appiè assai, montati in su i navili, passò il fiume del Po ed entrò nel Serraglio di Mantova, e quivi puose campo, e fece nel detto luogo acconcimi da non potere essere cacciato e da potere offendere le terre del Signore di Mantova; poi cavalcò molto presso alla città di Mantova, e fece tutti li danni che poté loro; poi fece ispianare, della fossa chiudere il Serraglio bene uno miglio e disfece tutti gli steccati che v'erano. E cosí fatto si partí e tornossi nelle terre del duca di Melano e abbandonò in tutto il Serraglio, però che non v'era alcuna cosa di che potessero vivere, anzi vi moriano di fame e gli uomeni e

4. grandi *A* — 10. li quali *A* — 12. *lacuna in A, e* Tart. — 16. Come Vanni] Comanni *A* — 28. rientrò] rien *A* — 33. da difesa] dafesa *A* — 37. poterre *A* — 39. chiude *A*

i loro cavalli; poi, perché non si rafforzasse, piú volte vi corse la gente del Duca e li navili del Duca di Melano.

Per la partita del conte Alberigo tutti si ritornarono a Piacenza, però che quivi non poteano istare perché non v'era da vivere.

Capitolo XXII. — Come messer Baglione per tradimento prese Civitella di Valdambra. Tart., c. 385

Del mese di novembre 1397, avendo messer Baglione, ch'era a Siena, uno trattato col castellano di Civitella di Valdambra suti di concordia di farlo, si tennero questo modo: che messer Baglione si partí da Siena con trecento cavalli tutti iscelti della sua brigata e con trecento fanti, e andò di notte al detto castello, e salirono su per le mura della rocca, e quindi iscesono nella terra, e 'l Castellano si stette cheto e fece vista di non sentirli. E quando quelli fanti furono dentro, per certo luogo misono dentro parte degli uomeni del l'arme; poi levarono il romore. E 'l Podestà co' cittadini, traendo al romore e al soccorso della terra, fu morto nella battaglia con piú altri terrazzani di Civitella; poi tutti gli altri furono presi o morti, e li nimici presono il castello, e tutti gli cittadini furono rubati. Poi ivi a pochi dí il Castellano gli diè la rocca come gli avea promesso di fare ed ebbe da lui fiorini dumila, e andossene a Bologna. Era il detto castello di Civitella molto atto a fare danno a quelle contrade; e fu il detto Castellano Filippo di Brucianese, il quale fu allora per traditore datoli bando della persona.

Capitolo XXIII. — Come li Fiorentini si recarono a minori ispese.

Del mese di novembre li Fiorentini diliberaro di scemare le spese, però che erano incomportabili; e recaronsi a tenere mille cinquecento lance e dumilia fanti. E gli altri tutti cassaro, e ritennero i migliori e li piú valenti caporali, uomeni d'arme; e questo fecero però che videro che quella quantità di gente era abbastanza il verno per la loro guerra e per levare via li rammarichii che facevano li cittadini delle grandi ispese e gravezze, le quali diceano non essere a loro possibili a sostenere tanta spesa.

Capitolo XXIV. — Come li Fiorentini mandaron ambasciadori a Vinegia per trattare la pace tra loro e 'l Duca di Melano e dopo lunghe pratiche finalmente si fece triegua per dieci anni.

Ancora del mese di dicembre 1397 andarono li ambasciadori de' Fiorentini e degli altri collegati a Vinegia per trattare la pace col Duca di Melano. Li ambasciadori de' Fiorentini furon questi: messer Filippo Magalotti e Guido di messer Tomaso di Neri e messer Lodovico degli Albergotti, dottore di legge, e ancora vi ven'nero gli ambasciadori del Duca di Melano e de' suo' aderenti. E quivi in presenza del Doge cominciarono a ragionare della pace; li quali ragionamenti aveano prima cominciati nella città d'Imola piú mesi innanzi nella presenza delli ambasciadori de' Veneziani e de' Commessarii del papa, i quali v'erano venuti per essere mezzani nel trattare le concordie e li patti e condizioni d'onde seguitasse pace tra loro. Poi, praticato molte volte insieme sopra le dette cose, in presenza del Doge e degli altri uditori, e veduto di ciascuno li capitoli e le dimande che facea l'uno all'altro e di niuno accordarsi, finalmente videro li ambasciadori de' Fiorentini e degli altri collegati che pace non si potea conchiudere tra loro e 'l Duca di Milano se none in uno modo. E questo modo era che l'una parte e l'altra si compromettesse nel Comune di Venegia e nel Doge loro e quello che per loro se ne giudicasse e sentenziasse, ciascuna delle parti fosse tenuta ad osservare; e ratificasse ciascuna

5. prese *om. A* — 35. Imala *A* — 40. ambsciadori che de' Fiorentini Tart. — 43. retificasse *A*

delle parti a quello che facessono. E questo loro pensiero dissero al Doge di Vinegia e alli ambasciadori del Duca: e al Doge piacque molto il modo perché li parve che fosse cosa da doverne piú tosto seguire pace che alcuno altro ragionamento tra loro fatto. Ma li ambasciadori del Duca di Milano dissono che di fare questo non aveano avuto commessione dal Duca; ma che ellino manderebbono uno di loro a Pavia al Duca: e se gli piacesse questo modo, tosto il farebbono. E subito uno di loro montò a cavallo e andò a Pavia al Duca, e disse questo modo e che per piú ispaccio si pigliava questa via. Di che il Duca rispose cosí ch'egli non si volea compromettere in persona del mondo, e cosí risposono a Vinegia al Doge li suoi ambasciadori: e subito partironsi di quindi e tornaronsi a Pavia al loro Signore. Allora li ambasciadori delli Fiorentini e di tutti gli altri collegati dissero' al Doge e a tutta la comunità di Vinegia ch'elli poteano bene vedere e esser certi come il Duca di Melano non volea pace, ma sí volea guastare Italia e recarla a superba tirannia. Poi pregarono quella comunità che a loro piacesse di volere esser in compagnia con loro a fare difesa contro al perfido e malvagio tiranno: finalmente, dopo molti consigli, diliberaro d'esser in lega cogli Fiorentini e cogli altri collegati alla difesa loro con molti patti e condizioni: fu che li detti collegati feciono tra loro uno numero di cento per fare la spesa; e fu divisa e compartita in questo modo: che li Fiorentini con li Lucchesi insieme pagassono della detta quantità, quando bisognasse, fiorini a ragione di trentadue migliaia, e li Bolognesi a ragione di diciotto migliaia, e li Signori di Padova a ragione di dieci migliaia, e li Viniziani a ragione di venti migliaia. E vollono i Veniziani nel fare della detta lega' si mettesse uno capitolo il quale dicesse che li Veniziani soli potessono fare pace e triegua col Duca di Melano con qualunque patto volessero, e quando a loro paresse, con tutti li collegati; e che quello che facessono e conchiudessero, tutti gli altri collegati dovessono ratificare ed essere contenti, e cosí feciono tutti li collegati, tanta fidanza aveano in loro. E videro tutti li collegati che questa ispesa poteano sostenere e fare la guerra al Duca di Melano: e cosí ordinate le cose, fu diliberato tra loro d'avere tremila lance al soldo per detta lega alla loro difesa, se bisognasse di fare: e molti caporali di gente d'arme furono tolti in aspetto da' detti collegati dando loro alquanta provisione. Poi li Veniziani mandarono loro ambasciadori a Pavia al Duca di Melano; li quali li dissono quello ch'avea fatto la loro comunità e 'l perché, e poi ancora li dissono com'elli poteano fare con lui e pace e triegue per tutti li collegati. Di che il Duca molto si dolse: in prima di quello ch'aveano fatto, dicendo intorno a quello molte parole e faccendo molte grandi doglienze de' Fiorentini, non però vere; poi li detti ambasciadori entraro con lui in ragionamenti di pace o di lunga triegua. E dopo lunghi ragionamenti, a dí undici di maggio 1398 conchiusono triegua per dieci anni con molti patti e condizioni; tra' quali fu che ciascheduna delle parti tenesse e possedesse quello che a dí 26 di maggio teneva, ch'era il dí della Pentecosta; però che fu ordinato tra loro che il detto dí si bandisse la triegua per tutte le terre loro, per ciascuna delle parti, salvo che certe castella che 'l Duca di Melano avea tolte al Signore di Mantova, che le dette castella si dessono in guardia per l'una parte e per l'altra a Carlo de' Malatesti, e quelle tenesse e guardasse durante la triegua; e cosí seguí che ciascheduna delle parti fece bandire la triegua nelle sue terre il dí che ordinato fu.

Capitolo XXV. — Come messer Iacopo d'Appiano trovò uno trattato, il quale trattato facea fare il Duca di Milano per ucciderlo e torgli la terra; di che elli prese li suoi Commessarii ch'erano nella città, e certi caporali di soldati; e li loro compagni furon dal popolo rubati e cacciati via.

A dí due di gennaio 1397 avvenne in Pisa che essendovi pochi dí dinanzi Paolo Savelli soldato del Duca di Melano con trecento lance e messer Niccolò Palavigini Commessario del Duca di Melano e messer Niccoletto Diversi da Lucca anche Commessario del Duca

10. di tutti] con tutti Tari — 21. patti A — 23. ratificare A — 27. provisione] prosione A — 30. in prima quello A — 32. entraro] ritornaro Tari — 36. tregue A — 37 Niccoletto Diversi] Niccolò Lotto d'Aversi Tari.

di Melano insieme col maestro Filippo de' frati minori andarono la sera alle cinque ore della notte a messere Iacopo d'Appiano capitano del popolo di Pisa,' e dissero come il Duca di Melano gli mandava a lui a dirli alquante parole; furon queste: in prima dissero che, com'elli sapea, il Duca avea molto fatto per li Pisani nella guerra ch'aveano co' Fiorentini e insieme con lui, e spesovi grande quantità di moneta. E ancora altre volte avea fatte per loro e per lui molte cose dov'erano ispesi molti danari; e anche sempre la famiglia de' Visconti avea fatto per la comunità di Pisa molte grandi cose, dov'era fatto grande ispendio. E poi seguiro che considerate il Duca tutte queste cose avere fatte per loro, che a lui parea e volea e cosí avea diliberato che seguisse di fare per lui; e questo era che a lui volea che fosse data a guardia la cittadella di Pisa e 'l castello di Piombino e Livorno e Cascina. Le quali cose udite messere Iacopo rispuose e disse loro: “ Dite voi questo per parte “ del Duca di Melano? „ e quelli rispuosono di sí. Allora messere Iacopo disse loro: “ La mia “ persona e l'avere e ciò ch'i'ho è del Duca di Melano. Ma darvi queste cose non posso “ io solo; ma io ne parlerò domattina cogli Anziani e con altri miei amici, e poi vi risponderò „. Allora quelli li dissono: “ Bene, sappiano che non bisogna che ne parliate con li Anziani. “ perché se vo' il vorrete fare' voi potete „. Allora messer Iacopo disse: “ Veramente io A, c. 95 r. “ solo nol posso fare „. E quelli dissero: “ Noi veggiamo bene che 'l potete fare, ma non “ volete; ma sappiate che voi il vorrete fare a tempo che voi non potrete „. E quelli allora rispuose loro quello medesimo che prima avea detto; allora quelli si partiron da lui e andaro alle loro case. Messere Iacopo conobbe bene che questo era per torli la Signoria e disfarlo; di che egli ordinò la notte che tutta la sua gente dell'arme fossero la mattina in punto e presti colle loro armi; ordinò che gli Anziani mandassero la mattina per Paolo Savello ed elli negò l'andare a loro. Allora il figliuolo del detto messer Iacopo d'Appiano colli suoi provigionati e col popolo, ch'era già armato per operazione del detto messer Iacopo d'Appiano, andò a casa detto Paolo Savello per pigliarlo; e trovatolo armato con sua brigata, cominciarono con loro la battaglia, nella quale il detto Paolo fu tosto vinto con tutta la sua gente e mortine e presi assai e quasi tutti rubati; e il detto Paolo Savello fu fedito di tre fedite e fu preso e menato in cittadella di Pisa preso con molti altri insieme, fra' quali fu messer Niccolò Palavisini da Cremona, messer Niccoletto d'Aversi; e ancora vi fu preso il detto frate Filippo dell'ordine de' frati minori e menato nella Cittadella, e tutti quelli soldati ch'erano della brigata Paolo Savello furono rubati dal popolo e poi cacciati fuori di Pisa. Poi fu preso uno cancelliere di Paolo Savello, e lui confessò com' egli avevano ordinato di uccidere messer Iacopo d'Appiano e il figliuolo e piú altri cittadini di Pisa e che questo trat'tato TART. c. 390 sapea messer Rinieri Gucci e messer Malpiglio e messer Piero Rapondi da Lucca, li quali aveano ordinato questo trattato col Duca di Milano e doveano avere per merito di questo fatto, l'uno la Maremma, l'altro la Valdera e l'altro Val di Serchio.

E poi li sopraddetti presi confessarono ch'egli era vero quello che qui di sopra è detto: di che tutti furono rimessi in pregione. Poi il detto messer Iacopo d'Appiano fece che lo Esecutore di Pisa a dí 29 di gennaio condannò messer Piero Rapondi in fiorini ventimila d'oro a pagare la metà in fra un mese e l'altra metà in fra due mesi e d'andare a' confini e ubbidirli; e volle che sodasse di fiorini ventimila d'oro; e se non facesse tutte queste cose al tempo datoli, li fosse tagliata la testa; e quelli ubbidí e fece tutte quelle cose che disse la condannagione; poi andò a' confini dove gli furono dati. Ancora il detto Esecutore il detto dí condannò messer Gucci in fiorini semila d'oro a pagare in fra pochi dí e andare a confine e sodare d'altretanti e d'ubbidire li confini dove gli fosser dati e ogni cosa fece come disse la sua condannagione per campare la persona, che la dovea perdere se cosí non facea. Ancora il detto dí il detto Esecutore condannò messer Malpiglio in fiorini dumila d'oro a pagare in pochi e andare a confine e sodare d'altretanti d'ubbidire i confini, e cosí fece.

18. potete TART. — 24. operazione] opera TART. — 31. di Paolo TART. — 44. Gacci *A* — 45. d'altrettanti e dare a confine *A*

Ancora il detto messer Iacopo ritenne in pregione il detto Paolo Savello e messer Niccolò Palavigini e messer Niccoletto D'Aversi e il detto frate Filippo e alcun altri ch'erano caporali colpevoli del detto trattato, ma non ardí toccarli né fare loro alcuno male per paura del Duca di Melano; ma ivi a poco tempo li lasciò andare come volle il Duca di Melano.

Capitolo XXVI. — Come li Fiorentini mandarono due loro ambasciatori a Lucca per essere piú presso a Pisa per praticare di pace con loro e non poterono farla perché non vollono i Pisani.

Ancora li Fiorentini mandarono due loro ambasciadori a Lucca perché fossero piú presso a Pisa per praticare co' Pisani se volessero pace con loro. E questo feciono perché Lazaro Guinigi venne a Firenze per mettere in pratica se si potesse far pace tra' Pisani e' Fiorentini e' Lucchesi: di che seguí che piú e piú volte messer Ispinetta Malispini per parte de' Pisani alli ambasciadori Fiorentini e per parte di messer Iacopo e tra lui e li ambasciadori Fiorentini furono piú e piú pratiche. Poi diliberaro che la detta pratica si tenesse a Pisa. E però gli ambasciadori fiorentini' andaro a Pisa e tutti li cittadini di Pisa e il Popolo li vide volentieri però che desideravano pace. E furono eletti sei cittadini di Pisa che avessino a tenere la detta pratica della pace colli ambasciadori fiorentini, dove seguí poi dopo lunga pratica, e che li detti sei cittadini, avendo domandate certe cose piú che non soleano dalli Fiorentini e li Fiorentini acconsentendo di farle loro, allora quelli dissono che non poteano né voleano fare pace se prima non si vedesse quello che a Vinegia si facesse per li ambasciadori del Duca di Melano e per li loro: li quali quivi trattavano pace per tutti li collegati; e quello veduto, piglierebbono partito. Di che li detti ambasciadori si tornaro a Firenze tenendosi da loro ingannati com'erano tenuti a bada.

Capitolo XXVII. — Come in Perugia fu morto Biordo de' Michelotti dall'Abate di San Piero.

Ancora a dí 10 di marzo 1397, essendo Biordo de' Michelotti quasi signore di Perugia, come è detto, l'Abate di San Piero di Perugia, insieme con suo fratello e con piú suoi nipoti e altri suoi amici, andarono alle case dove stava Biordo e feciono dire al detto Biordo che gli voleano parlare secretamente nelle sua camera. Le quali cose udite Biordo, il quale si levava allora da dormire e sappiendo che il detto Abate era figliuolo di Simone di Ceccolino de' Guidalotti, il quale era il piú savio uomo di Perugia e quello che Biordo piú amava e piú onorava che alcun altro cittadino di Perugia, però che era vecchio di settanta anni ed era di sua parte e Biordo il chiamava suo padre, e in tutte le cose che s'aveano a fare in Perugia nella città, era costui da Biordo chiamato presto piú che niuno, tantoché questo Simone era in Perugia secondo a Biordo, il maggiore cittadino della città; e per tutte queste cose Biordo disse che il detto Abate venisse a lui colla sua compagna; mandò via ogni sua compagnia e rimase solo nella camera con esso loro; e come il detto Abbate il vide solo rimaso con loro, ed egli e li suoi compagni esser quivi, disse: "Biordo, Biordo, il Popolo "di Perugia non vuole piú tiranno"; e posegli la mano alla spalla e disse a' compagni e al fratello: "Dategli"; e quelli ch'erano avvisati di quello che avevano a fare, missono mano all'arme che avevano quasi celate e dierongli, e ancora il detto Abate gli diede e subito qui l'uccisono sanza fare alcuno romore né da quelli della casa furono sentiti però che niuno ne era vicino alla camera dove questo si fece. Poi il detto Abate co' suoi compagni fatto questo si fuggiro verso la Badia di San Piero, e quivi sentito il romore ch''era giá levato nella cittá, montaro a cavallo e fuggirono fuori della cittá il piuttosto che potero in grande fretta. Avea il detto Abate ordinati e fatti presti i cavalli prima che andassero a

2. D'Aversi: *A* — 10. 'l' *om. in* Tart. — 35. più tiranno *A*, tiranni Tart. — 45. presi Tart.

fare il detto malificio; e però poté cosí tosto fuggire. Ma come nella città si seppe la morte di Biordo, subito tutti li cittadini corsono all'arme e armati, col Proposto de' Priori e col fratello di Biordo e cogli altri de' Michelotti n'andarono alle case de' Guidalotti e quelle arsono e rubarono tutte e fuvvi arsa dentro la moglie di Simone di Ceccolino e madre del detto Abate. Poi fu cercato per la città del detto Simone di Ceccolino e fu trovato e subitamente morto; e ancora fu trovato in una casa Francesco di Vino Guidalotti e fu morto e cosí chiunque fu trovato che fosse parente de' traditori che aveano morto Biordo fu morto dal Popolo, e la città non mutò perciò reggimento come credettono i traditori. Dissesi per alquanti che il Papa di Roma avea fatto uccidere il detto Biordo però ch'avea guerra con lui, credendo che la Terra di Perugia mutasse istato e reggimento; e promisse al detto Abate, perché questo facesse, di darli grandi benifici; ma poi niente gli diè e niuna promessa gli attenne. Avea il Papa mandato presso a Perugia a tre miglia Malatesta de' Malatesti con gente d'arme quando questo si fece, credendo che, morto Biordo, la città li fosse data; ma nullo pensiero né voglia n'ebbero i Perugini.

Capitolo XXVIII. — Come furono fatte nel paese di Roma e altrove continue guerre per lo Papa ch'era a Roma.

In questo anno furono fatte per lo Papa, ch'era a Roma, continuamente guerre nel paese di Roma con molti paesani, dove molti uomeni perirono; e il simigliante fece nella Marca il suo fratello con piú Signori e Comuni, dove molta gente morí; e avea il Papa allora a suo soldo mille lance con quelli ch'erano con lui e a sua petizione e a guisa di compagna.

Capitolo XXIX. — Come in Puglia furono continue guerre questo anno.

Ancora in tutto il Reame di Puglia furono fatte in questo anno continuamente guerre da' due Re e dagli altri baroni del paese con grande uccisione d'uomeni però che di volontà di ciascuno si combatteano insieme li paesani e li forestieri; e facea l'uno all'altro ogni inganno e tradimento che fare si potea: pure l'uno potesse rubare o uccidere l'altro, ciascheduno il faceva volentieri.

---

24. di ciascuno *om.* Tart. - e li forestieri *om.* Tart.

ANNO 1398.

Capitolo I. — *Come Bernar lone, capitano de' Fiorentini, corse infino di sotto a Pisa, e menonne graude preda di bestie grosse, e ruppe e cacciò la gente che di Pisa gli uscí a dosso, e presene assai e molti n' uccise per difesa di sè e de' suoi.*

Capitolo II. — *Come per uno trattato doppio piú gente de' Pisani furono presi e morti dalla gente de' Fiorentini, come fia detto.*

Capitolo III. — *Come li Fiorentini riebbono il Castello di Civitella per tradimento, e costò loro grande quantità di danari.*

Capitolo IV. — *Come li Fiorentini feciono fare tutti gli danni che si possono fare, saputa la novella della trieva sopra a' Pisani e a' Sanesi.*

Capitolo V. — *Come Bernardone tornò a Firenze e rendè le 'nsegne e li Fiorentini fecion patto e con lui e con piú altri caporali di soldati.*

Capitolo VI. — *Come messere Iacopo d'Appiano si morí e come ordinò prima la città perchè il figliuolo rimanesse Signore.*

Capitolo VII. — *Come il conte Ruberto annunziò a' Fiorentini come egli era fatto di nuovo uomo del Duca di Melano.*

Capitolo VIII. — *Come in Genova furono grandi novità tra i cittadini.*

Capitolo IX. — *Come Bernardone Guascone prese la città d'Aquila con patto fatto col Conte di Montorio, il quale ne fu cagione.*

Capitolo X. — *Come l'armata de' Catalani prese Buggea in Barberia e rubò la contrada.*

Capitolo XI. — *Come il Papa da Roma fece grande guerra a' P rugini; di che seguí che la città di Scesi rimase a messer Brogliole.*

Capitolo XII. — *Come i Fiorentini tolsono in aspetto messer Brogliole.*

Capitolo XIII. — *Come messer Gherardo d'Appiano vendè Pisa al Duca di Milano secretamente, e come i Fiorentini mandaro ambasciatori a Pisa per istorpiare: e alla fine furo accomiatati da lui e partironsi.*

Capitolo XIV. — *Come messer Gherardo d'Appiano fece assai gente d'arme di quella del Duca di Melano venire a Pisa, e poi se ne fece Signore.*

Capitolo XV. — *Come piú cittadini di Pisa andarno a messer Gherardo dicendo che voleano dare di Pisa a lui quello che la vendè al Duca e pregarlo che a loro la concedesse; e quelli rispose loro che volea attenere quello che promesso avea; poi il vicario del Duca prese la Sign ia.*

Capitolo XVI. — *Come il Vicario del Duca iscrisse a' Fiorentini come avea presa Pisa e che era acconcio a ben vicinare.*

Capitolo XVII. — *Come li Fiorentini feciono sí ch' fecero pace co' Perugini e prestarono di molti danari a' Perugini.*

Capitolo XVIII. — *Come a Genova li Ghibellini cacciarono li Guelfi fuori della città e dello Stato.*

---

1. Anno 1398 om. *A* — 2. Fiorentino *A* — 15. conte] conto *A* - Fiorentini] fiorenti *A* — 20. contra *A* — 23. fede *A* - papa] pace *A*

Capitolo I — Come Bernardone, capitano della gente de' Fiorentini, corse insino di sotto a Pisa e menonne grande preda di bestie grosse, e ruppe e cacciò la gente che di Pisa gli uscí addosso, e presene assai e molti n'uccise.

Tart., c. 392
A, c. 96 v.

Del mese d'aprile 1398 Bernardone, capitano di guerra de' Fiorentini, cavalcò verso Pisa con grande gente da cavallo e da piede, e in una notte corse tanto ratto che giunse a San Piero in Grado di sotto a Pisa, e quivi presono grandissima quantità di bestie grosse e menute e pregioni assai, e arsono e guastarono tutte quelle contrade. E quivi istati alquanti dí, si partirono e tornaronsi a casa; e la gente dell'arme, che era in Pisa, uscí fuori della porta a San Marco di lungi dalla città credendo fare loro paura e tôrre loro la preda che ne menavano. Di che il capitano Bernardone con sua brigata percosse a loro e tosto li vinse, e cacciarongli insino dentro alle porte di Pisa e presono piú di cento di loro e assai n'uccisono; poi si tornaro in San Miniato a salvamento colla preda e co' pregioni guadagnati. La quale preda fu il numero piú di cinquemilia bestie grosse e dumilia minute e mille bufale e trecento pregioni da ricomperarsi; fu quando presono le dette bestie la quantità d'esse molto maggiore, ma a salvamento non le poterono tutte conducere avvegnaché presi avessono i loro mandriani. E poi a pochi dí Bernardone ricavalcò colla detta gente insino a Pisa, e posonsi a San Sovino e a Cascina a campo, e feciono a' nimici quello danno che poterono, e quivi istati alquanti dí si ritornaro a San Miniato fiorentino con non molta preda.

Capitolo II. — Come per uno trattato doppio piú genti de' Pisani furono presi e morti dalla gente de' Fiorentini.

Avvenne che uno uomo da Barbialla del mese d'aprile, ch'avea tenuto uno trattato con messere Iacopo d'Appiano di darli il Castello di Barbialla del contado di San Miniato, e avendo fermo il patto con lui di dargliele e detto il dí che venisse o mandasse la gente a prenderlo e datogli per istatico un suo nipote perché meglio potesse credere ch'egli gliele atterrebbe, e d'altra parte fatto questo assapere a' Dieci della Balía piú di dinanzi, e ancora al capitano della guerra; e ricevuta promessa dal capitano che farebbe sí che riarebbe il suo nipote sano e salvo e altre promesse assai da'' Dieci della Balía, e dato il dí che vennissero per lo castello a' nimici, il capitano Bernardone si mise in agguato con molta gente presso al detto castello in luogo assai celato. E quando vide li nimici presso al detto castello di Barbialla, la maggiore parte di loro con grande festa subitamente li assalí di dietro alle spalle; e tutti quelli che furono messi in mezzo, tutti furo o morti o presi; e gli altri si fuggirono quanto meglio poterono. E furonvi presi de' nimici cento cinquanta cavalli e piú di trecento uomeni, tra li quali ne fu alcuno ch'avea bando di rubello, de' quali alquanti ne furono iustiziati in San Miniato e altri a Firenze; e fu a quello che fece il detto trattato doppio attenuto da' Dieci della Balía tutto quello che promesso li fu pienamente; e altressí dal capitano della guerra gli fu attenuto tutto quello che promesso gli aveva interamente, sí ch'egli riebbe il nipote sano e salvo.

Tart., c. [illegible]

4. cittani *A* — 11. besti *A* — 19. ricomperasi *A* — 23. Miniato] miato *A* — 25. fioreni *A*

Capitolo III. — **Come li Fiorentini riebbono il castello di Civitella per tradimento, e costò loro grande quantità di pecunia.**

Del mese di maggio li Fiorentini mandarono la loro gente assediare il castello di Civitella di Valdambra, il quale castello pochi mesi dinanzi era stato loro tolto; messser Brogliole, per un tradimento ch'avea fatto Minuccio di Civitella con Filippo di Brucianese, castellano per li Fiorentini del detto castello, che avea data la rocca per danari alli nemici; questo Minuccio da Civitella, essendo la gente del comune ad assedio al detto castello, e combattendolo molto aspramente, il castellano che v'era per li Sanesi, fidandosi molto di lui, il predetto Minuccio con quattro suoi compagni prese il detto castellano, che v'era per li Sanesi, e misolo nel fondo della torre legato; e poi mandò a quelli caporali che v'erano per li Fiorentini, e fece con loro patto di dare loro il castello e la rocca, e volle molto grandi patti per tradire li Sanesi. Ed ebbe da' Fiorentini ottomila cinquecento fiorini d'oro e tutta la roba ch'era nel castello tra lui e' compagni; e furono ribanditi tutti quelli che v'erano dentro; A, c. 47 r e anche altri vollono che fossono ribanditi a loro petizione e che sempre ellino' e li loro discendenti fossono esenti; e tutto fu fatto loro per riavere il castello. E a dí xx di maggio diedero alla gente de' Fiorentini il detto castello e la rocca di quello, come aveano promesso di dare. E li Fiorentini attennero loro quello ch'aveano promesso, i patti fatti pienamente come aveano promesso; ma nel vero il castellano che v'era per li Sanesi ebbe in disparte fiorini dumilia d'oro per dare il detto castello; e tutte quelle viste d'es'ser preso da Minuccio furon fatte per mostrare ch'elli non fosse traditore del suo Comune; ma la verità fu ch'elli tradí per danari.

Capitolo IV. — **Come li Fiorentini feciono fare tutti li danni che ssi possono fare, saputa la novella della triegua.**

Sí tosto come li Fiorentini seppono la novella della triegua fatta e seppero qual dí doveano cominciare e qual dí si dovea bandire, istruirono molto la loro gente dell'arme perché in quelli dieci dí facessero ogni generazione di danni e guasti che fare si possono in su le terre de' Sanesi e de' Pisani; e cosí si fece per tutto però che adunaro; Paolo Orsino n'andò in su le terre de' Pisani con quattrocento lance e mille fanti, e quivi fece fare tutti li danni e l'arsioni e guasti che fare si possono di tutte le loro biade e d'ogni cosa. E Bernardone con secento lance e molti fanti n'andò in verso Siena, e quivi fece fare ogni arsione e guasto e danni che potero alle terre de' Sanesi. E Gianni Colonna con quattrocento lance e con grande copia di fanti assediava e combattea Civitella di Valdambra, e quando l'ebbe avuta per patto, com'è detto, poi con tutte le genti n'andò a Marciano, e quello aspramente cominciò a combattere; poi fece fare di fuori ogni generazione di guasti e danni che fare si possono. E cosí infino che fare si poté, si fece alli nimici ogni danni che fare si poté e sogliono fare nelle terre nimichevoli, e guerre aspre; poi il dí del termine tutti si tornarono nelle terre de' Fiorentini con grandi prede.

Capitolo V. — **Come il capitano Bernardone tornò a Firenze e rendé le insegne a' Fiorentini ed e' feciono patto con lui e con molti altri caporali.**

A dí sei di giugno il capitano Bernardone Guascone, capitano di guerra di Fiorentini, con tutta la gente dall'arme che avea seco tornò in Firenze con grande festa e allegrezza di tutto il popolo e rendé a' Priori la'nsegna del giglio. Poi li Priori e li Dieci della Balia diliberaro di levarsi la spesa da dosso però ch'erano molto gravose e troppo grandi pareano alli cittadini per le molte prestanze che ogni dí si poneano; e li Signori fero il primo patto

7. ed assediò il Tart. — 25. istruirono] istudiarono *A* — 39. e de feciono *A*; e feciono Tart.

col loro capitano Bernardone; e fu cosí ch'elli e la sua brigata fu pagato di tutto il tempo ch'egli avea servito. Poi tolsono lui in aspetto per dieci mesi e dierongli il mese fiorini dumilia trecento d'oro; e dovea venire, se bisogno fosse, al servigio del Comune di Firenze con' dugento lance al soldo; e questo fecero i Fiorentini per non potere esser giunti sprov- TART., c. 395 veduti se il Duca di Melano non attenesse loro la detta triegua fatta. Poi feciono patto con Paolo Orsino e pagaronlo di tutto quello che aveva avere del tempo servito; e donarongli di bene andata la paga d'un mese e mezzo, che montò fiorini dieci milia d'oro; ed egli promise non esser contro a loro certo tempo e altre piú cose. E con Gianni Colonna presono anche patto e dierongli di ben andata anche la paga d'uno mese e mezzo, che montò fiorini diecimilia d'oro o in quel torno; e pagaronlo di tutto il tempo ch'avea servito al loro soldo; e cosí in pochi dí si levaro da dosso piú di mille lance e fanti e balestrieri assai.

Capitolo VI. — Come messer Iacopo d'Appiano si morí e come ordinò prima la città a ciò che suo figliuolo ne rimanesse Signore.

Messere Iacopo d'Appiano, sentendosi malato a morte, fece a dí undici di giugno eleggere capitano del popolo di Pisa messer Gherardo suo figliuolo come era egli, e a lui fece giurare li cavalieri e le masnade tutte. E poi elesse e diegli a suo consiglio dodici cittadini tutti de' Berglali e suoi amici e di cui elli sí fidava molto; e cosí ordinò la città di Pisa perché il figliuolo rimanesse Signore dopo la sua morte; e poi a dí cinque di settembre si morí, e a di otto di settembre gli fu fatto grande onoranza di sepoltura. E allora messer Gherardo suo figliuolo, il quale era molto forte nella città di gente d'arme da cavallo e da piede, e ancora v'era molta gente di quella del Duca di Melano, gliel' avea mandati, i quali erano dugento lance e aveano giurato nelle mani del detto messer Gherardo; e per questa cagione si rimase Signore di Pisa, e' niuna novità né movimento fu nella città per allora però *A, c. 97 v* che tutti li cittadini aveano grande paura di lui veggendolo cosí forte nella città di forestieri.

Capitolo VII. — Come il conte Ruberto annunziò a' Fiorentini come di nuovo s'era fatto uomo del Duca di Melano.

Il conte Ruberto da Poppi di Casentino a dí sedici di giugno per un suo ambasciadore annunziò a' Priori com'egli e presso che tutti i suoi consorti erano di nuovo fatti uomeni del Duca di Melano e lui aveano per loro Signore ed erano partitisi da' Fiorentini. E disse che questo aveano fatto per li grandi oltraggi che li faceano alquanti cittadini di Firenze.

Capitolo VIII. — Come in Genova furono grandi novitadi tra' cittadini. TART., c 396

In Genova furono del mese di luglio 1398 grandi battaglie tra' cittadini, e li Guelfi gridavano: “ Viva il Re di Francia e Parte Guelfa e Parte Ghibellina. „ E li Ghibellini gridavano: “ Viva il Re di Francia e la guglia nera „; e ciascuna delle parti s'asserragliò nella sua parte della città; e nelle battaglie che fero insieme vi moriron e molti cittadini e contadini e questo però che ciascuna delle parti v'era molto forte di fanti venutivi di fuori della città; e cosí istettero piú e piú dí.

Di che il Vicario che v'era per lo Re di Francia, fatto in prima ciò che potuto avea con parole per la loro salute e veggendo ch'elli non poteva porre riparo a quelli mali che nella città si faceano, si partí di Genova e andossene nella città d'Asti, e la terra si rimase allora in molto male istato; poi pure s'accordarono insieme li cittadini, e la città si rimase allora in pace per certo modo dato tra loro, lo quale durò poco tempo.

---

7. di due mesi TART. — 14. malato vicino a TART. — 35. fero] furono TART. — 40. andosse *A*

Capitolo IX. — Come Bernardone guascone prese la città d'Aquila di patto fatto collo conte di Montorio.

Poiché Bernardone guascone si partí da Firenze, se n'andò verso Perugia colla sua brigata: e quivi fece patti col commessario del Conte di Montorio ch'elli colla sua brigata andasse verso l'Aquila in Abruzzi, e il detto Conte li darebbe la detta città sanza colpo di spada. E cosí suti di concordia Bernardone n'andò al'a detta città, nella quale entrò sanza avere alcuno romore e ruberia; e poi del mese di luglio fu fatto quivi vecerè per lo re Luigi d'Angiò. E ancora poi molte castella di quelle contrade feciono il simile di quello ch'avea fatto l'Aquila, facendo fare queste cose il detto Conte di Montorio però ch'egli era il maggiore uomo di quella città e 'l piú potente.

Capitolo X. — Come l'armata de' Catalani prese Buggea in Barberia e rubò la contrada.

Era in questo tempo un'armata di Catalani verso la riviera di Barberia, e li padroni della detta armata diliberarono di guadagnare sopra li Saracini, se potessero; e subitamente n'andaro a Buggea e quella combattendola presonla e rubaronla tutta e per allora si tennero la città per loro. E poi tutte quelle contrade rubarono e molti di quelli' barbari uccisono, e in molti luoghi di quella costiera di Barberia feciono grandissimi danni e ruberie e morti di paesani; poi carichi di molta preda si tornarono a casa loro e abbandonarono la città e 'l paese.

Part., c. 307

Capitolo XI. — Come il Papa da Roma fece grande guerra a' Perugini; di che seguitò che la città di Scesi rimase a messer Brogliole.

Guerreggiando la gente della Chiesa Perugia e quelle contrade guastando e rubando, messer Brogliole tornato che fu di Lombardia dal Duca di Melano e giunto che fu alla sua brigata e aggiunta a quella assai gente d'arme tanto che furono in tutto mille cinquecento cavalli, e andatine verso Fuligno, furono ivi soldati per lo Papa da Roma per uno mese e mezzo, e furono mandati a guisa di compagna a dosso a' Perugini. Di che addivenne che avendo costoro già servito uno mese per lo quale furono soldati e quivi ancora istandosi costoro, e Ceccolino de' Michelotti teneva per sé la città di Scesi, essendo quivi, subitamente il popolo si levò contro a lui; perché ei non prendeva alcuna guardia di loro, il presono e non lo vollono mai lasciare se prima non ebbero dal loro lato in balía la rocca e la bastía e Spello e alcun altro castello; e quando li ebbono avuti il lasciarono andarsene a Perugia. Poi dierono a messer Brogliole per sua la città di Scesi e l'altre terre che teneano; e per allora rimasono sotto la sua signoria; e la città di Perugia allora rimase in grande guerra e sospetto e paura, però che da molte parti era guerreggiata e molestata.

Capitolo XII. — Come li Fiorentini tolsono in aspetto messer Brogliole.

Poi del mese di novembre li Fiorentini tolsero in aspetto messer Brogliole per tre anni avvenire con molti patti tra' quali fu ch'elli avesse da loro l'anno fiorini dumilia' d'oro; e quando li Fiorentini n' avessono bisogno, l'avessono a soldo disteso a certo pregio; e se lo volessono a guisa di compagna ad altro pregio; e d'ogni cosa furono di concordia con lui e colla sua brigata. Poi venne messer Brogliole a Firenze e fugli fatto grande onore e pre-

A, c. 96 r

18. dipaesani A — 34. molesta A

statoli innanzi assai danari; e poi messer Brogliole, essendo in concordia co' Fiorentini, mandò la moglie a Firenze e ricevette grande onore. Faceano questo tutto li Fiorentini allo detto messer Brogliole e agli altri caporali di gente d'arme perché, se 'l Duca di Melano rompesse loro i patti e la triegua e volessegli offendere, ch'elli avessono caporali di gente d'arme Tart., c. 398 obligati d'essere e venire al soldo loro tosto.

Capitolo XIII. — Come messer Gherardo d'Appiano vendé Pisa al Duca di Melano segretamente, e come li Fiorentini vi mandaro ambasciadori per istorpiare; e alla fine furono accomiatati da lui e tornârsi.

Come che piú tempo prima per li commessarii del Duca si fosse cercato e praticato che messer Gherardo d'Appiano vendesse la città di Pisa al Duca di Melano e non ne erano mai potuti esser d'accordo per grande isvarazione del pregio d'essa, pure all'uscita del mese di novembre furono li detti commessarii di concordia con detto messer Gherardo e sí del pregio e sí del modo che si dovesse tenere in dare la signoria di Pisa; e questo tennero molto secreto. Ma pure del mese di dicembre si seppe, ma non di certo; e per questo li Fiorentini mandarono loro ambasciadori a' Pisani e al detto messer Gherardo d'Appiano; e questo fero per istorpiare che Pisa non venisse sotto la signoria del Duca di Melano se potessero. Li quali ambasciadori, suti in Pisa e detto quello che fu loro imposto agli Anziani e al detto messer Gherardo, fu loro risposto sempre con aperta faccia per messer Gherardo d'Appiano che non era vero ch'egli avesse venduta Pisa al Duca di Melano, come si dicea, ma ch'elli la volea veramente per sé mentre ch'elli vivesse.

Le quali cose, non parendo alli ambasciadori fiorentini esser certi di questo che messer Gherardo diceva, però che ogni dí multiplicava la fama pure ch'egli l'avea venduta dugento migliaia di fiorini e per questo li detti ambasciadori non si partiano di Pisa, ma quivi si stavano per sentire la verità della cosa. Di che li commessarii del detto Duca feciono tanto col detto messer Gherardo, mostrandoli sotto false ragioni ch'elli facea per lui che li ambasciadori de' Fiorentini non ne istessono in Pisa, dicendo ch'elli erano e stavano quivi per fare contro a lui; e dissongli tanto ch'egli si mosse e fece accomiatare li detti ambasciadori dicendo loro che andassero fuori della sua città. E perché cosí tosto non si partirono di Pisa, mandò loro un'altra volta a dire che si maravigliava perché andati non se n'erano, ma ch'elli li caccerebbe subito di casa sua se tosto non se ne andassono, però che non li pareva convenevole cosa che a forza istessono nella sua casa; e per questo li ambasciadori fiorentini si partirono di Pisa per paura, e subito si tornarono a Firenze e rapportarono a' Priori le dette cose. Di che a' Priori e agli altri cittadini parve che questo fosse vero segno Tart., c. 399 ch'egli l'avesse venduta la città di Pisa al Duca di Melano come pubricamente si diceva e credea per tutti li cittadini.

Capitolo XIV. — Come messer Gherardo d'Appiano fece venire in Pisa assai gente d'arme del Duca di Melano e poi se ne fece Signore.

E del mese di gennaio 1398 per tutti li Pisani e per tutti li Toscani primieramente si dicea che 'l Duca di Melano avea comperata la città di Pisa da messer Gherardo d'Appiano dugento migliaia di fiorini d'oro; e diceasi che parte gliene dava a lui contanti; e l'altra parte si dovea fare le scritte in Vinegia, e cosí era la verità; e per potere dare essecuzione a quello che ordinato aveano di fare li commessarii del Duca, feciono venire a Pisa assai gente d'arme di quella del Duca di Melano di consentimento del detto messer Gherardo per essere piú forti nella città che 'l popolo se alcuno si volessero apporsi a questo che volean fare.

7. ambasciisciadori A — 33. Di che a' priori e gli altri cittadini che questo A — 38. pimeramente A — 44. volesse opporre Tart.

E feciono tra piú volte venire in Pisa presso a mille lance e bene dumilia fanti; e quando parve loro nella città esser assai forti da potere fare quello che voleano della città, allora feciono tutta la gente armare: e a dí ventuno il detto messer Gherardo d'Appiano armato con tutta la gente detta e colli suoi insieme con loro, corsono la città, e fecesene Signore a bacchetta, e come giunse alle case degli Anziani, tutti ne mandò loro alle proprie case, ed elli rimase quivi Signore del tutto.

Poi, stato quivi certi dí, si tornò nella cittadella, e la gente si stette per la città; e ancora fece pigliare a gente armata la piazza e' ponti e in piú luoghi della città fe' che niuno Pisano potea fare alcuna cosa contra a lui.

Capitolo XV. — Come piú cittadini di Pisa andarono a parlare a messer Gherardo dicendo che voleano dare di Pisa quello a lui, che e' la vendeva al Duca di Melano; e pregaronlo che la concedesse loro; e rispuose che voleva attener quello ch'avea promesso.

Poi che li Pisani seppono ch'egli erano venduti, si ragunaro insieme molti di loro, e poi andaro disarmati al detto messer Gherardo d'Appiano e dissongli come aveano udito dire ch'egli avea venduta Pisa al Duca di Melano fiorini dugento milia d'oro e ch'eglino ne volean dare a lui quello medesimo e piú, se piú ne volesse da loro. E molto teneramente il pregarono che a loro ne compiacesse, allegando che, dandola a loro,' ch'egli lasciava la sua città libera e che né da loro né da altri ne poteva essere biasimato, ma sarebbene lodato da tutti: e se la desse al Duca di Melano, rimanea Pisa serva venduta con grande suo abominio e con grande odio de 'suoi cittadini e di tutta Toscana salvo che di Sanesi. Ed elli rispose loro in poche parole e disse che volea attenere quello che promesso avea; e licenziogli; e poi il Vicario del Duca di Melano prese pacificamente del mese di febraio la signoria della città di Pisa per lo Duca di Melano, e ancora prese tutte le castella del loro contado, salvo che a messer Gherardo rimase il castello di Piombino e Suvereto, e altre castellette intorno a Piombino, come fu ordinato ne' patti; e ancora li rimase l' isola dell'Elba; e cosí rimase Pisa venduta al Duca di Melano.

Capitolo XVI. — Come il Vicario del Duca di Melano scrisse a' Fiorentini com'egli avea presa Pisa e che era acconcio a bene vicinare.

Però che in Firenze si diceva continovamente che 'l Duca di Melano, avendo Pisa, non si terrebbe però contento a questo, era a tutti li Fiorentini grande dolore: e perché a loro fosse maggiore il Vicario del Duca ch'era in Pisa, si scrisse a' Fiorentini com'egli avea presa la città di Pisa per lo suo signore Duca di Melano, e che era disposto di bene vicinare e pacificamente con ogni persona e massimamente co' Fiorentini; e però si rallegrassono e facessono festa di sua vettoria. Fu conosciuto da' Fiorentini che questo fu scritto a loro perché elli n'avessono sommo dolore.

Capitolo XVII. — Come li Fiorentini feciono sí che tra 'l Papa e' Perugini si fece pace, e prestaro assai danari a' Perugini.

In Firenze si diceva che in Perugia continuamente erano ambasciadori del Duca di Milano, e cercavano che' Perugini dessono a lui la loro città, e prometteano a quelli dello stato grande quantità di danari e di levare loro la guerra dall'uscio se questo facessono: e cosí era vero che si cercava per li detti ambasciadori. E li cittadini di Perugia atten-

13. attenener *A* — 22-23 licenzogli *A*

deano a questo per levarsi la guerra da dosso ch'aveano col Papa di Roma. Di che li Fiorentini, certificati di queste cose, subitamente mandarono loro ambasciadori a Perugia e al Papa; li quali suti col Papa e co' Perugini, dopo lunghe pratiche tenute con ciascheduno di loro, feciono e conchiusono la pace tra loro. E avvegnaché li ambasciadori del Duca di Melano' quanto poterono la storpiassono con promesse fare perché pace non fosse tra loro, [Tart., c. 401] ma pure per la grazia di Dio si fermò e conchiuse pace tra loro; e li Fiorentini prestaro a' Perugini fiorini dodici milia d'oro, li quali danari li Perugini dierono al Papa che li dovea avere da loro; e li Perugini erano a tale venuti che in Perugia non si poteano d'imposte ricogliere né avere. Di che li Fiorentini consentirono di porre in Firenze una prestanza e prestargli loro perché la pace si facesse; però che 'l Papa non volea pace con loro se non era pagato di quello che da loro doveva avere; e così fu storpiato che Perugia non venne nelle mani né sottoposta alla signoria del Duca di Melano.

Capitolo XVIII. — Come in Genova i Ghibellini cacciaro i Guelfi dello istato.

Avvenne in questo tempo a Genova che tutti li Ghibellini della città insieme con quelli di Pozzevero e di Bisagno ed altri presono arme e nella città levarono di stato tutti li Guelfi e il numero di dodici cittadini che reggeano la città, ch'erano sei Guelfi, ne mandaro alle loro case, e vollono che tutt' i dodici fossono Ghibellini; e vollono che quelli di Pozzevero e di Bisagni avessono due de' dodici i quali aveano a reggere la cittade; e così tolsono quasi tutti gli ufici a' Guelfi; e così la città si riposò per allotta.

Capitolo XIX. — Come si fece pace e concordia tra baroni di Puglia secretamente, tra quelli ch'erano della parte del re Luigi d'Angiò e quelli di Landilao.

In Puglia in questo anno furono fatte continuamente grandi guerre da genti di due re, con grandi danni de' paesani; poi certi commessarii del Papa da Roma e certi baroni del paese cominciaro a praticare pace con quelli della famiglia di Sanseverino, cioè con messer Tommaso e col Conte di Tricarco e con più altri della detta famiglia, e con messer Ramondello di Nola e con più altri signori, li quali tutti teneano col re Luigi d'Angiò. E dopo lunghe pratiche furono d'accordo che tutti que' baroni tornassono dalla parte del re Landilao e tradissono il re Luigi d'Angiò' il più tosto che potessero; e li detti baroni avessono [*A*, c. 99r] dal re Landilaus molte grazie che a lui domandavano; li quali erano molti signoriaggi; e così fu fatta per allora, però che il detto re Landilaus acconsentì a tutto quello che li detti signori vollono o dimandarono, pure' che li detti baroni tornassero dalla sua parte; e a questo [Tart., c. 402] segretameute rimasono di concordia, che ne seguitò poi quello che innanzi si dirà quando fia fatto quello per li detti baroni allora fu ordinato di fare.

Capitolo XX. — Come in Bologna in questo anno furono più e più romori e cacciamenti di cittadini.

Ancora in Bologna più e più volte addivenne in questo anno li cittadini di quella, per le grandi discordie ch'ebbono tra loro, feciono grandi romori nella città, donde seguitò che messer Carlo Giambeccari rimase il maggior della città con molti altri cittadini che teneano con lui; e molti altri cittadini, pure de' maggiori furono cacciati e smozzicatine alquanti e de' più savi uomeni e di maggiori dottori di quella città furono confinati in diversi luoghi per lo mondo insieme con de' maggiori mercatanti di quella città e con altri gentili uomeni; donde la città rimase in molto male istato e con grande discordia dentro.

---

5. quanto potessono la storpiassono quanto potessono *A* — 12. del Duca *om.* Tart. — 33. di concordia segretamente *A*

ANNO 1399.

Capitolo I. — Come li conti Guidi da Modigliana e li Ubertini feciono piú volte danno alle terre de li Fiorentini e di loro acomandati.

Il conte Ruberto da Poppi e 'l conte Antonio da Palagio insieme con molti altri de' loro consorti e con Andreino di messer Biordo degli Ubertini insieme con tutti gli altri suoi con-

1. Anno 1339 *om. A* — 2. e li egltri *A* · fecio *A* — 21. Broglio *A*

sorti, li quali s'erano ribellati da' Fiorentini, di cni prima erano raccomandati e aveano presa la parte del Duca di Melano, costoro colle loro genti cavalcaro su le terre de' Fiorentini e de' loro raccomandati e feciono alquanti danni e ruberie e presure d'uomeni, bene che dalle genti de' Fiorentini furono fatte loro lasciare le piú volte quelle prede che rubate aveano. E questo faceano li detti Conti per fare cominciare la guerra tra' Fiorentini e 'l Duca di Melano, e a sua petizione faceano questo. Ma li Fiorentini, questo conoscendo, per non rompere la tregua ch'era tra loro e 'l Duca di Melano e per non ricominciar cosí tosto la guerra, non lasciarono mai andare le loro genti contro alli detti Conti, né alle loro genti fare alcuni danni od iscorsioni nelle loro terre. E questo feciono per provare se potessono farli rimuovere dal loro cattivo cominciamento e tornarli dalla loro parte.

Capitolo II. — Come il fratello del re Luigi d'Angiò giunse a Napoli, e 'l' detto re Luigi andò a Taranto e quivi fu assediato dal re Landilaus, e come Napoli fu rubellato al re Luigi d'Angiò e dato al re Landilaus. Tart., c. 403

Il fratello del re Luigi d'Angiò si partí di Francia e venne in Provenza e quindi si partí con tre grandi navi, e in brieve tempo giunse a Napoli, e quivi lietamente fu ricevuto dal re Luigi suo fratello colla sua compagnia. Poi il detto re Luigi, volendo per gran cose fare, andò a Taranto, lasciò a guardia della città di Napoli il detto suo fratello insieme con messer Ugo da Sanseverino e quasi con tutta la sua gente dell'arme. E questo fece però che non credea ch'a lui bisognasse menare seco molti compagni, perché dov'egli andava era tutta la forza di quelli da Sanseverino ch'erano in sino allora suti di sua parte contro al re Landilaus; e cosí credendo si partí il detto re Luigi d'Angiò da Napoli, con quelle tre navi dov'era venuto suso il fratello, per mare n'andò a Taranto con molto poca gente d'arme. La quale cosa saputa dal re Landilaus, con tutta la sua gente d'arme e con messer Ramondello di Nola e quasi con tutti quelli della famiglia di Sanseverino, li quali erano in concordia col detto re Landilaus e tradivano il re Luigi d'Angiò, e ancora quasi tutti gli altri baroni del regno, li quali prima teneano col detto re Luigi d'Angiò, subitamente tutti raccolti insieme col detto re Landilaus, n'andaro ad assediare Taranto; e furon piú di quattro milia cavalli e molta gente a piede; per mare ancora l'assediarono con dieci galee e piú e piú volte combattuta la terra e li cittadini di Taranto non parendo loro di potersi tenere e difendere, si diliberaro di dare la terra al re Landilaus e a lui arrendersi, e questo cercaro secretamente di fare. Della qual cosa avvedendosi il re Luigi d'Angiò, subito montò in su l'una delle tre navi che quivi erano, con lui li suoi compagni montarono in sull'altre dette navi, e lasciò la rocca fornita di buona gente; e a malgrado delle galee del re Landilaus, uscí del porto con quelle tre navi e ritornò per mare verso Napoli, credendosi trovare la città nel modo che lasciata l'avea; ma la città di Napoli del tutto era ad altro partito venuta, però che dopo la partita del detto re Luigi, messer Ugo da Sanseverino si ordinò con messer Ispadainfaccia di pigliare Castello Nuovo col fratello del detto re Luigi e con tutti quelli ch'erano con lui; e perché venisse meglio fatto, si ordinò d'andare il detto messer Ugo con alquanti compagni nel detto Castello Nuovo, li quali tutti sapevano il tradimento che fare doveano: e che messer Ispadainfaccia levasse la terra' a romore con tutto il popolo e Tart., c. [illegible] gridasse: "Viva il re Landilaus": e uccidessono e pigliassono tutti li forestieri: e dato tra loro il dí e l'ordine che fare si dovesse, messer Ugo andò in Castel Nuovo co' suoi compagni acconciamente, ma pur coll'arme celate. Della qual cosa avvedutisi quelli ch'erano dentro, istettono avvisati e insieme e in punto di loro armi, però che molto si maravigliavano di quelle armi celate: poi messer Ispadainfaccia levò il rumore in Napoli; per ch'elli era molto amato dal popolo; con tutto il popolo armato gridarono: "Viva il re Landilaus": e presono

16. per] pur Tart. — 45. rimore *A*

e uccisono e rubaron li forestieri. Le quali voci, udite da quelli di Castel Nuovo, subitamente furo armati e presono il detto messer Ugo da Sanseverino e tutti li suoi compagni ch'erano nel castello: poi il detto fratello del re Luigi d'Angiò trovò chiaro che 'l detto messer Ugo era colpevole del detto trattato, e per lo meglio per allora lo mise in pregione; e tutti li suoi compagni che trovarono colpevoli del detto trattato, gittaro a terra delle finestre di Castel Nuovo di sí alto luogo che tutti moriro; ma il detto Castel Nuovo, con tutti coloro che v'erano dentro, rimase assediato dal popolo di Napoli. Le quali cose sapute dal re Landilaus, subito con tutta la sua gente ne venne a Napoli e prese la città, salvo che Castel Nuovo e 'l castello di Capovano, e lasciò a Taranto messer Ramondello e molti altri baroni ad assedio: li quali, dopo molte battaglie date alla cittade, li cittadini piú non potendosi difendere, s'arrenderono al detto messer Ramondello di Nola, ed egli' prese la città salvo che la rocca, e 'l detto messer Ramondello si ritenne per sé la detta città di Taranto, però che cosí era istato di concordia che dovesse avere dal re Landilaus; e poi in brieve tempo ebbe la rocca, ed allora rimase signore della città di Taranto.

Capitolo III. — Come messer Brogliole raunò compagna e fece ricomperare i Sanesi.

Messer Brogliole, caporale di gente d'arme e di compagna di ladroni, del mese di luglio raunò molta gente d'arme per fare ricomperare i popoli di Toscana e altrove, e per rubare e guastare il paese; e com'elli si sentí assai forte, cavalcò in su le terre de' Sanesi, e rubò tutta quella contrada e fece loro grandissimi danni. Poi fece patto con loro ed ebbe fiorini settemilia cinquecento d'oro perch'elli isgombrasse tutto il loro tenitoro: e ricevuto, si partí e andonne verso Perugia rubando e guastando il paese; e cosí facendo tutta quella istate, insino a Roma, facendo grandissimi danni a' paesani. Queste cose secretamante facea fare il' Duca di Melano solamente perché li Sanesi li dessono liberamente la loro città, di ch'elli avea grande desiderio d'esserne signore; e addivenne che nella città di Siena che certi cittadini di quella, a sua petizione, diceano al popolo, cosí faceano loro credere che a petizione de' Fiorentini messer Brogliole li avea cavalcati e rubati e fatti ricomperare. Ma questo non era però vero, ma diceanlo quelli cittadini per inanimare il popolo di Siena contro a' Fiorentini, donde seguisse che la città di Siena fosse liberamente data al Duca di Melano.

Capitolo IV. — Come li Sanesi diedono la città di Siena al Duca di Melano, ed elli volle in guardia piú terre delle loro e cacciò fuori di Siena certi cittadini; poi li fe' ritornare.

Li Sanesi, per le sopra dette cose fatte per messer Brogliole e per le parole dette per li loro malvagi cittadini, diliberarono di mandare lo 'mbasciadore al Duca di Melano a darli la loro città: e cosí feciono. Li quali ambasciadori, suti col detto Duca e praticato di quello che fare dovessono, dando a lui la loro città, furon di concordia cosí che il Duca vi mandasse la sua gente e quanta volesse a pigliare Siena per sua, e in quella tenesse un suo vicario con grande balía nella città, e che a lui si desse in guardia delle loro terre al presente, e molti altri patti e composizioni vi furono. E il Duca vi mandò il Vescovo di Novara con quattrocento lance a pigliare la città: li quali giuntivi là presono a dí tre di agosto la città per sua con grande allegrezza e festa di tutti li cittadini di Siena: e li cittadini insieme con i commessarii del detto Duca e colla sua gente d'arme corsono la città il detto dí; e poi ordinaro, secondo i patti fatti, che seguisse il reggimento per lo innanzi della città di Siena, e

7. assediati *A* — 22. facciano Tart. — 34. li ambasciadori Tart. — 40. la presono Tart.

d'ogni cosa furono di concordia li Sanesi colli commessarii del Duca. Poi diedono li Sanesi a guardia a' commessarii del Duca le castella che vollono e le loro rocche; le quali furono queste, cioé: Massa, Grosseto e Talamone, Montalcino, Lucignano, Cofoli e alcune altre castella: e li detti commessarii presono tutte le rocche e unironvi i castellani per loro signore; e cosí Siena perdé la sua libertà, la quale li cittadini aveano lungo tempo tenuta e difesa; e questo feciono li Sanesi per la loro grande discordia e anche per fare dispetto a' Fiorentini, perché credevano che la potenza del Duca di Melano, avendo Siena, tosto disfacesse la nobile città di Firenze: la qual cosa piú che altro desideravano. Poi il Vicario del Duca cacciò fuori di Siena allora grande quantità di gentili uomeni di quella città, però che cosí aveano ordinato' e patteggiato li ambasciadori sanesi; ma poi a poco tempo quasi tutti ve Tart., c. 406 li lasciò tornare.

Capitolo V. — **Come il re Landilaus annunziò a' Fiorentini com'egli avea ripreso il reame; di che si fece gran festa in Firenze per tutti li cittadini e con molta letizia.**

A dí diciotto d'agosto 1399 giunse in Firenze uno ambasciadore del re Landilaus il quale, per parte del detto Re, disse a' Priori e poi a' Capitani della Parte Guelfa come il regno di Puglia era tutto ripreso per lui e venuto tutto sotto la sua giurisdizione e signoria, salvo le castella di Capovana, le quali tosto isperava d'avere e Castel Nuovo. Le quali cose udite per sua parte mandarle a dire, tutti gli Fiorentini n'ebbono grande allegrezza e tutta la città ne fe' gran festa e falò e per molti cittadini; e li Priori feciono che tutto il popolo andasse tre dí a prociscione ringraziando Iddio che fatto l'avea; e vollono i Priori che 'l terzo dí si cantasse una solenne messa in Santa Liberata e che tutti i religiosi portassono quivi le sante reliquie, e cosí fu fatto. E li Capitani della Parte ordinarono che tre dí per tutta la città s'armeggiasse, e furono quattro brigate di dodici per brigata, e tutte furono orrevolissime' e di giovani e di vestimenti; e cosí fu fatto; e li Capitani pagarono li vestimenti *A, c. 100 r* a' detti armeggiatori; e anche uno dí si giostrò in su la piazza di Santa Croce e cittadini e forestieri per fare maggiore festa. Poi il detto ambasciadore, per parte di re Landilaus, richiese li Fiorentini che facessono lega e compagnia con lui; di che li Fiorentini mandaro ambasciadori a Napoli per farla; ma non si fece, però che non furono di concordia di capitoli tra loro di molte cose.

Capitolo VI. — **Come messer Brogliole isconfisse messer Malatesti nella Marca.**

Essendo messer Brogliole colla sua compagna disposta d'andare nella Marca a fare ricomperare i popoli e' signori marchigiani, e questo sentendo Pandolfo e Galeotto Belfiore de' Malatesti, si vantaro di fare sí che messer Brogliole non entrerebbe nella Marca a loro potere, e gli raunaro tutte le loro brigate di gente d'arme e richiesono il Duca d'aiuto ed ebbono da lui dugento lance e ancora ebbono da' Bolognesi cento lance, e furono in tutto piú di dumilia cavalli e molta gente a piede e sí delle loro terre; e molti altri vicini diero aiuto' perché venisse loro fatto la difesa della Marca; e tutti raunati uscirono a campo. Le Tart., c. 407 quali cose saputele messer Brogliole, avvegna ch'egli non fosse con cosí grande brigata da piede e da cavallo com'erano li Malatesti suoi nimici, nondimeno perché sapea e conoscea i caporali che con lui erano in compagnia e com'erano valorosi e franchi uomeni, passò nella Marca e posesi a campo a piè Cingoli presso a' nimici a quattro miglia: e cosí istando, alcuni si feciono mezzani e praticando tra loro di fare concordia. Ma messer Brogliole s'avvide

4. unironvi] misonvi Tart. — 5. tenuta *ripetuto in A* — 19. udite e per sua parte mandatole a dire Tart. — 31. i Malatesti Tart. — 36. egli raunaro Tart. — 38. e si essi Tart. — 43. di Cigoli Tart.

che sotto queste pratiche li Malatesti cercavano con inganni vincerli; e conosciute queste esser vere, subitamente raunò suoi caporali, e averdoli seco, disse loro quello che avea sentito e quello ch'egli conoscea che li nimici voleano fare loro. Allora tutti li detti caporali dissono: "Capitano, se tu ci conduci con loro a battaglia, a noi dà 'l cuore di vincere per "certo, però che noi sappiamo bene e conosciamo bene tutti gli uomeni d'arme che sono "con loro e quanto e' vagliono perché in piú altri luoghi gli abbiamo provati„. Le quali cose udite messer Brogliole, subito deliberò di fare battaglia colli detti loro nimici e ordinò d'assalirgli là dov'eglino erano accampati, e pensò di vincere li suoi nimici con ingannevole modo, e armatisi tutti gli ordinò in questo modo. Egli iscelse quasi tutti i piú valenti uomeni d'arme che con lui erano, e con quelli si mise in agguato in ascoso luogo presso a' suoi nimici. Poi ordinò che messer Conte da Carrara, il quale era secondo lui il maggiore di quella compagna, con tutta la gente di lieve armadura, andasse e cominciasse battaglia co' nimici e ch'egli tenesse e sostenesse la battaglia il piú che potesse, e poi si mettesse in fuga tutti; ed egli cosí fece. E andati presso al campo de' nimìci trovarongli ch'erano tutti armati e schierati tutti, perché aveano sentito la loro venuta; e cominciata tra loro e con grande valore, ciascuna delle parti si combattea; ma pure la brigata della compagna non poté sostenere la grande forza de' nimici, e però si misono in fuga tutti. E la gente de' Malatesti, seguitandoli molti spartí, uccidendoli e pigliandoli, come si fa a gente vinta; ma quando messer Brogliole vide messer Conte fuggire e li nimici seguitarli molto isparti, subitamente, uscí del luogo ove s'era messo in agguato e percosse a dosso a' nimici e molto tosto li vinse e cacciolli del campo: e li vintí si fuggiro in piú luoghi ivi vicini isparti, e ciascheduno il piú tosto che poté entrò nelle terre murate con grande paura. La brigata della compagna guadagnaro in quella battaglia molti cavalli che presono e assai pregioni, e presso che tutto l'arnese e fornimenti ch'erano nel campo presono e uccisono assai de' nimici ch'erano pedoni. E cosí li detti Malatesti non difesono dalla detta compagna la Marca, come s'erano vantati di fare, anzi ricevettono grande vergogna e danni assai da loro; e le loro terre ebbono poi grande danni da loro altresí.

Capitolo VII. — Come in piú luoghi altresí del mondo cominciò una devozione che le genti andavano tutte a prociscione chiamando misericordia e pace a Dio, tutti vestiti di bianco.

In questo anno in molte luogora si cominciò una divozione di molte genti; e chi dicea che quella cominciò in Ispagna e chi in Iscozia e chi in Inghilterra e chi in alcuna parte di Francia e chi altrove, e chiamossi la processione bianchi. Ed era cosí che ciascheduna persona si vestiva di bianco pannolino, e andavano nove dí al detto modo a processione sempre chiamando misericordia a Cristo crocifisso, il quale portavano innanzi per loro insegna chiamando misericordia e pace; e sempre dove andavano faceano fare a tutta gente pace e concordia insieme. E di questo si sforzavano di fare fare a tutti, e dicevano ch'era volontà di Dio che questo si facesse per tutte le genti; e diceasi per molti che 'l mondo dovea poco
A, c. 101 r durare, ma tosto' venir meno; e diceano che 'l Crocifisso facea e avea fatti molti grandi miracoli, e che quello che innanzi portavano alcuna volta avea sangue gittato per le piaghe; e molti altri miracoli si dicea che ogni di appariano nelle dipinture de' fatti di Dio. Li quali miracoli che si diceano che addiveniano, si trovò in molti luoghi ch'erano bugie e artamente fatte da gente per farlo credere a' popoli e molta gente idiota credeva loro; e in tutte le parti dove queste cose si faceano ogni dí crescea la divozione, e ogni persona volea fare questo viaggio e andare con chi si movea a questa processione; e teneasi quello modo che qualunque voleva andare, prima si confessava e comunicava e rendea pace, per

33. de' Bianchi Tart. — 35. chiamado *A* — 43. arcatamente *A* - e a molta *A*

amore del Crocifisso, a tutti quelli che offeso l'aveano; e poi si vestia di bianco e andava nove dí dietro al Crocifisso, come è detto, divotamente e digiunava, sempre chiamando a Dio misericordia e pace. E di quegli alcuni ne vennero a Genova del mese di luglio e predicarono molte cose ch'erano addivenute a chi facea e andava alla detta procissione; di che tutto il popolo si mosse a fare e fece la detta andata, per lo modo detto, divotamente.

Capitolo VIII. — Come la processione de' Bianchi passò in Toscana da Genova, a Lucca e poi a Pistoia; e come la facevano. Tart., c. 409

Poi al principio d'agosto fu predicato in Lucca, per alquanti venuti da Genova, questo fatto di Bianchi, per lo modo detto di sopra; e quelli medesimi andaro a processione in Lucca nove dí in quello modo che detto ho di sopra. La quale cosa piacque tanto al popolo di Lucca che tutti gli uomeni e le donne e' fanciulli si vestiro di bianco, di lenzuoli, e cominciarono tutti li cittadini e contadini andare alla processione divotamente, cosí vestiti; e videsi per gli Guinigi, che allora reggeano Lucca, che la città rimanea quasi vòta; di ch'elli provvidono e feciono serrare le porte e ritennono molti che erano mossi. Ma pur nondimeno piú tremilia persone dietro al Crocifisso ne vennero per Valdinievole e di quindi a Pistoia; e quivi feciono divotamente la processione; la quale molto piacque alli cittadini di Pistoia; poi vennero a Firenze e fecero la processione, la quale molto piacque a' Fiorentini; poi andaro in piú luoghi del contado di Firenze, e forniti li nove dí si ritornarono a Lucca, avendo fatte fare molte paci in piú luoghi di brighe mortali nella città e nel contado di Firenze, e avendo ricevuto in Firenze grande onore e grandi doni fece loro il Comune di pane e di vino; e altressí alcuni cittadini donarono loro assai cose da vivere, però che tutti toglievano per limosina ciò ch'era dato loro da vivere; ciò che avanzava loro davano per Dio a' poveri. Poi ancora si mossono li Pistolesi tutti vestiti di bianco e andarono a procissione; e furono tra uomeni e donne e fanciulli e fanciulle circa di quattro milia; e vennero a Firenze per simile modo che i Lucchesi e fu loro altresí fatto dal Comune e da speziali persone molto onore e grandi limosine. Poi vennero li Pratesi per simile modo a Firenze, e anche fu fatto loro simile onore e limosine assai; e ciascheduni faceano fare dove giugneano molte paci chiedendole per amore di Cristo crocifisso, il quale di tutti era la 'nsegna che seguitavano e adoravano; e furono bene tremilia persone e tutti diceano che il loro Crocifisso ogni dí facea grandi miracoli. E ancora vennero a Firenze una brigata di Pisani cittadini e contadini, per lo simile modo vestiti di bianco, e fue fatto loro onore grandissimo e doni dal Comune e da altri cittadini ispeziali; e in ogni luogo s'ingegnarono di far paci e concordie tra tutte le persone per lo modo detto di sopra; poi, compiuti li nove dí, ciascuno si tornò alla sua casa. Le quali cose, piaciute molto a' Fiorentini, tutti si dispuosono a fare il simile.

Capitolo IX. — Come li Fiorentini si vestiro di bianco e andaro a processione in piú luoghi, e furono grande novero, come fue ordinato per lo Comune che elli andassero. Tart., c. 410

Li Fiorentini, avendo veduti questi che andavano a processione, tutti si vestirono di bianco, di lenzuoli, di pannilini; e in questo fare concorse uomeni e femine e fanciulli d'ogni età; e tutti si confessavano e comunicavansi e disponeansi andare dí nove a processione nel modo ch'è detto che andavano gli altri che detto ho. Le quali cose sappiendole li Priori, ordinarono per lo meglio e perché tutti andassono con buono ordine, che il Vescovo di Firenze andasse alla detta processione insieme con tutte le donne e fanciulle e fanciulli; e ancora

7. lo facevano Tart. — 10. detto ho] detto è Tart. — 15. Valdidinievolo *A* — 38. vedute queste *A* — 40. disponeansa *A* — 41. detto è Tart.

con tutti quelli uomeni che volessono: e non si dilungassono dalla città guari, anzi vollono che ogni mattina cominciassono dentro alla città, e uscissono poco fuori della città, e ogni sera tornassono dentro alla città tutti ad albergo. E poi ordinarono chi fossono le loro guide, e come andasse ciascuna regola e contrada; e sempre vi fu chi provedesse a ogni cosa perché iscandolo non nascesse tra loro; e cosí la detta processione si fece e cominciossi a dí ventotto d'agosto molto quietamente; e furono il primo dí, e cosí poi seguí' bone quaranta milia persone: e pareva una cosa di Dio, tanto eran le genti ben disposte e pentute de' loro peccati: e nella città feciono fare molte paci e concordie, e tutte le genti di buono amore s'abbracciavano e baciavano insieme, e tutti cantavano quella lauda che comincia cosí: " Misericordia, eterno Iddio, pace, pace, o Signor pio: non guardate al nostro errore ". E cosí sempre tutti cantavano laude di Dio chiamando pace, e aveano innanzi il Crocifisso; e in mezzo e in piú luoghi della detta processione n'avea molti; e fu questa processione tanto divotamente fatta a Dio, che in piú luoghi della città si disse che li loro Crocifissi aveano fatti miracoli: e cosí andò nove dí. Ancora vi furono molti uomeni che vollono andare di lungi dalla città; e uscí dalla porta a San Niccolò il Vescovo di Fiesole e piú altri religiosi, come fu ordinato per li Priori, con molta gente; e molti contadini s'aggiunsono a loro tanti che a Fegline si trovarono venti mila persone o piú; e andarono insino Arezzo e poi tornaro, forniti i nove dí. E andonne ancora fuori d'ogni porta della città grande quantità e con grande ordine molta gente; e dovunque andavano, faceano fare paci e concordie con grande devozione: poi, forniti li nove dí, ciascuno si tornava alle loro case; e la città per questo ne rimase in grande concordia.

Tart., c. 411

CAPITOLO X. — Come il contado di Firenze si vestí tutto a bianco e ancora tutta Italia in ogni luogo, e andavano a processione.

In questi medesimi dí quasi tutto il contado di Firenze si vestí di bianchi lenzuoli, e tutti andavano a processione, ciascuno per lo modo detto di sopra e con quelli canti e laude di Cristo; e spesso giugneano a Firenze le brigate di Bianchi, sempre chiamando pace e misericordia a Dio. E quelli di San Miniato e da Empoli e di quelle contrade furono a novero dumilia o piú; e quelli da Volterra furono mille o piú; e quelli da Colle e da San Gimignano e di molti altri luoghi del paese del contado di Firenze donde dugento, donde trecento e donde cinquecento e donde secento e donde piú; e a tutti fu dato pane e vino da' Priori e fatto a tutti grande onore; e parea che tutto il contado abbandonassono ogni loro faccenda per andare alla detta processione, e di niuna cosa pareva che si ricordassono che a fare avessono; e ancora la detta processione, per lo modo detto, si fece alla città d'Arezzo e alla Città di Castello e al Borgo a San Sipolcro e per tutte quelle contrade. Poi si fece a Siena e a Perugia e a Cortona e nelli loro contadi; e ancora si fece a Scesi e a Viterbo e a Todi e per tutti quelli paesi; e molto grande si fece a Roma e in tutte quelle contrade e in tutta Romagna e in ogni città; e il simile nella Marca e a Napoli e in tutto il Reame di Puglia; e ancora si fece in Bologna, e a Ferrava e a Padova e a Mantova e a Vinegia e in tutte le terre che signoreggia il Duca di Melano e in tutta Frigoli; e ancora fuori d'Italia quasi in ogni città o paese si fece la detta procescione per lo sopra detto modo e divozione che ciascheduno aveva a Cristo crocifisso, e ciascheduno chiamava pace e misericordia a lui.

---

7. era le genti ben disposti e pentuti *A* 17. Fegghine Tart. — 26. e spesso] espresso Tart. — 33. detto *ripetuta in A*

Capitolo XI. — Come la compagna di messer Brogliole venne in Casentino a petizione di Giovanni di messer Conte d'Agobbio a fare guerra alle terre del conte Ruberto da Poppi perché la moglie tenea il Borgo alla Collina in Casentino, e'l Conte la guerreggiava per torgli quello borgo.

Giovanni di messer Conte d'Agobbio avea per moglie la figliuola del conte Ruberto da Prato Vecchio; e la detta sua donna tenea in Casentino il Borgo alla Collina ch'era suto del padre, e tutte l'altre castella ch'erano sue sute tenea il conte Ruberto da Poppi figliuolo del conte Francesco, però che gliele avea tolte quando' fece uccidere il fratello della detta donna; *Tart., c. 412* e molte volte avea il detto conte Ruberto da Poppi voluto tôrre il detto Borgo alla Collina alla detta donna, e ancora con ingannevole modo l'avea voluta fare uccidere, e una volta la fece saettare e i panni la camparo. Di che il detto Giovanni di messer Conte, il quale era cacciato di casa sua, alcuna volta andava al soldo e talora in compagna e per questo esercizio avea grande amistà e dimestichezza con messer Brogliole e con molti altri di quella compagna, e per questo addivenne che 'l detto Giovanni di messer Conte, messer Brogliole e la sua brigata venne in Casentino a rubare le terre del detto conte Ruberto di Poppi; e giuntivi di subito, però che non se ne guardavano, presono molti pregioni e grande quantità di bestiame e rubarono tutte quelle contrade. E ancora feciono grande danni alle terre de' Fiorentini perché non sapeano li loro confini; e presono in su le terre de' Fiorentini assai pregioni e bestiame, avvegnaché tutto il bestiame rubato nelle terre de' Fiorentini fu' restituito, e li pregioni lasciati; e ancora di tutti li sotto posti de' Fiorentini; e *A, c. 102 r* istette la detta compagna in su le terre del detto conte Ruberto facendo grande danno, insino d'ottobre; e poi feciono patto col detto Conte ed ebbono da lui fiorini secento d'oro e ancora l'ammenda di certi cavalli ch'aveano perduti, e piú altre cose ebbono da lui; e poi si partirono e andaronne verso Perugia e menaronne con loro grande quantità di bestiame ch'aveano guadagnato quivi nel detto modo, e lasciarono il Casentino tutto diserto.

Capitolo XII. — Come il castello di Montelungo fu rubellato a' Fiorentini, e come li Fiorentini l'assediarono e riebbonlo.

Ancora del mese d'ottobre 1399 fu da certi isbanditi di Firenze rubellato il castello di Montelungo della Bernardinga; e feciono questo fare gli Ubertini e il conte Guido da Bagno, il quale era allora in Siena l'uno de' vicarii del Duca da Melano. La qual cosa saputa a Firenze, subito con grande gente da piè e da cavallo assediarono il detto castello e piú volte il combatterono con aspre battaglie e con grande danno di quelli che v'erano e di fuori e dentro, però che non è luogo molto forte. Poi quelli che v'erano dentro, veggendo ch'elli non erano soccorsi, come era loro istato promesso, dalla gente del Duca di Melano ch'era a Siena, una notte che il cielo era molto oscuro, per certi valloni si fuggiro in Siena tutti; salvo che tre ne furon presi e non de' piú cattivi, li quali poi in Firenze furono posti in su tre carra e attanagliati con ta'naglie roventi di fuoco e poi furono impiccati; e li Fio- *Tart., c. 413* rentini riebbono vòto il detto castello.

Capitolo XIII. — Come nell'isola d'Inghilterra furono fatte grandi novitadi contro al Re loro e poi fue preso e fattogli rinunciare il reame e fatto un altro re, e quello morí in pregione.

Per tutto questo anno furono nell'isola d'Inghilterra grandi discordie tra li reali e tra tutti gli altri signori dell'isola e il loro re Ricciardo. E addivenne che il Re d'Inghilterra si fece forte di gente d'arme; poi, per l'opere fatte a lui altra volta da' suoi zii e da altri

1. a Casentino Tart. — 39. Come il vicario del Duca di Melano, ch'era in Pisa, fe' uccidere Lazaro Guinigi al fratello *espunto in A*

signori dell'isola, cacciò il duca Lancasto, suo fratello cugino, dell'isola e molti altri signori con lui in Francia di volontà del detto Re di Francia: e ancora il detto Ricciardo, re d'Inghilterra, avea poco prima preso e messo in pregione il Duca di Consefri suo zio e 'l figliuolo che fu del re Adovardo e fecelo morire; e ancora avea mozza la testa al Conte di Rondello e cacciato il fratello ch'era vescovo di Soisdiera, e con lui avea cacciati li figliuoli del detto Conte di Rondello, li quali erano molto amati da' signori e da' popoli di tutta l'isola d'Inghilterra, e tutti li paesani si doleano di queste cose però che questo modo parea loro che dovesse essere la loro distruzione seguitandosi: e ancora molti altri signori avea disfatti e cacciati fuori dell'isola e alcuni n'avea morti. Poi addivenne che il detto Re d'Inghiltera andò in Irlanda a far guerra con grande gente d'arme; allora il Duca di Lancasto e gli altri cacciati segretamente s'accordarono colla maggiore parte de' Signori dell'isola e feciono una congiurazione contro al detto Re d'Inghilterra e chi con lui tenea: e questo fatto, segretamente il detto Duca di Lancasto tornò nell'isola con tutti gli altri cacciati con lui, e subito raunò di molta gente d'arme che 'l seguitarono, che furono tutti coloro con cui avea fatto lega e congiura contro al Re; e in pochi dí furono bene trentamilia uomini a cavallo; e tutti insieme si feciono contro al Re che tornava d'Irlanda però ch'avea saputa questa novella: e avea seco piú di ventimila uomeni. Ma poi che 'l detto Re seppe quanto li suoi nimici erano forti, per paura di tradigione, sí si fuggí da la sua gente e andonne in uno castello: la qual cosa saputa la sua gente, quasi tutti se n'andarono al Duca di Lancasto e tutti insieme assediaro il re Ricciardo nel luogo dov'elli era. La qual cosa veduta dal Re e dubitando di tradimento, di notte con pochi compagni si partí di quindi per andarsene in Iscozia: ma dalla gente del Duca di Lancasto fu preso insieme colli suoi com'pagni, però che segretamente aveano saputa la sua partita; poi lo Duca di Lancasto con tutta la sua gente e col detto Re preso ne venne a Londra e prese la terra e mise il detto Re nel castello in pregione: poi tutti li Signori d'Inghilterra feciono parlamento e feciono venirvi il detto re Ricciardo, e poi il feciono rinunciare il reame d'Inghilterra e in tutto se ne spodestò e lasciollo a' paesani e a' signori e comuni liberamente; e poi li detti signori e comuni tutti insieme con grande solennità e concordia di tutti elessono e feciono loro re il Duca di Lancasto cugino del vecchio re; e ancora il novello Re insieme col detto parlamento condannarono il vecchio Re in perpetua carcere: e il reame d'Inghilterra rimase tutto sotto il governo del nuovo Re e in pace per allora. Ma poi a poco tempo il vecchio Re fu, in pregione,' aiutato morire, donde poi in non grande lunghezza di tempo seguitò nel detto reame la morte di molti signori e paesani.

Capitolo XIV. — Come li Perugini si dierono al Duca di Melano con certi patti e condizioni.

Essendo in Perugia del mese di gennaio uno ambasciadore del Duca di Melano, e piú mesi innanzi v'era continuamente istato, il quale ordinava e sollecitava con Ceccolino de' Michelotti e con molti altri cittadini di Perugia, e promettea a tutti grande quantità di danari s'elli facessono che la città liberamente fosse data al Duca di Melano e a lui suo vicario, e alcuna volta donava per parte del Duca tazze d'ariento e altri gioielli assai. Di che seguí che il detto Ceccolino, il quale era soldato del Duca, acconsentí a quello che volle il detto ambasciadore del Duca; e suto con quelli grandi e potenti cittadini li quali già altressí aveano fatta concordia e patto col sopra detto ambasciadore del Duca, per le grandi promesse a loro fatte, ordinarono una adunanza generale e domandato per li Priori di Perugia consiglio a tutti li detti cittadini di quello che si avesse a fare perché la città avesse pace e buono istato; allora tutti quelli grandi cittadini ch'erano corrotti per le sopra dette promesse a loro fatte, insieme con Ceccolino e con altri suoi consorti, tutti consigliaro che la città si desse

5. Saddiera Tart. — 14. coloro] con loro Tart. — 41. del Duca di Milano Tart.

liberamente al Duca di Melano dicendo ch'elli sempre la terrebbe in pace e in buono istato e grande. E cosí quasi tutti li cittadini s'accordaro a questo, veggendo che li maggiori s'accordavano che questo si facesse; è vero che alquanti buoni cittadini e non cosí partefici consigliaro e dissero che a loro pareva che per la loro cittade fosse migliore consiglio quello che diceano gli anbasciadori fiorentini che allora erano in Perugia, li quali consigliavano TART., c. 415 che li Perugini si reggessono a libertà, come grande tempo aveano fatto; e diceano che la città, reggendosi a libertà, sarebbe sempre buona terra e laudabile reggimento; e ancora diceano e prometteano loro li ambasciadori fiorentini che se si reggessono a libertà, che 'l Comune di Firenze gli aiuterebbe e difenderebbe con tutte le loro forze da ogni persona. Ma questo consiglio non fu per molti cittadini approvato; e come che a loro piú piacesse che l'altro, ma per paura de' maggiori non ardiro a consigliare, anzi tacettero; altri cittadini furo che consigliorsi di darsi al papa; ma poco furo uditi, ma furono molti pochi; e come che allora non fosse alcuno partito ricisamente preso, pur fu veduto che piú che li cinque sesti de' cittadini concorrevano a darsi al Duca di Melano come i maggiorenti voleano e consigliavano. Ivi a pochi dí fu detto agli ambasciadori fiorentini da alcuni cittadini di Perugia che s'elli non si partissono di Perugia e andassensene, che quivi elli sarebbono per certo morti; e questo fece fare e dire l'ambasciadore del Duca di Melano perché elli storpiavano quello ch'egli ordinava, perché li ambasciadori fiorentini per paura si fuggiro fuori della città il piú tosto che poterono e tornaronsi a casa a Firenze. Allora Ceccolino ordinò che messer Otto Buonterzo, soldato del Duca di Melano, il quale era non molto di lungi da Perugia, con ottocento cavalli venisse piú presso alla città colla sua brigata; e poi che fue venuto al luogo ordinato, Ceccolino piú e piú volte andò a lui là dove egli era e finalmente, dopo le molte volte andare e tornare in Perugia, alfine li Perugini diliberaro di dare la loro città al Duca di Melano e assegnaronla al suo vicario liberamente e ricevettela per lui; ma pure v'ebbe alquanti patti, e questi vollono i Michelotti che si facesse; e tutti gli altri grandi cittadini che con loro teneano e consigliato aveano; e a ventuno dí di gennaio, passate già le 23 ore, passato il dí secondo il punto dato dagli strolaghi, li Priori di Perugia e 'l Cancellieri della Terra e molti altri cittadini insieme col vicario del Duca di Melano, uscirono i Priori del palagio de' priori di Perugia con due insegne bandiere: l'una dell'arme del Duca di Melano e l'altra dell'arme del Comune di Perugia, e Ceccolino portò in mano la 'nsegna dell'arme del Duca di Melano, e andarono in giú e 'n su per la piazza cosí disarmati quattro volte, e alcuna volta gridavano: "Viva il Duca di Melano"; e per questo modo il vicario del Duca di Melano prese la signoria della città di Perugia sanza colpo di spada e sanza contrasto. Poi il detto Ceccolino, soldato del Duca di Melano, con dugento lance, com'era suto in patto ch'elli dovesse continuamente avere, si partí di Perugia e andonne TART., c. 416 al Ponte a San Gianni, dove erano gli altri soldati del Duca di Melano; e di quindi subito corsono alla città di Scesi, credendo per trattato prendere quella Terra, ma non venne loro fatto. Di che elli subito si tornò a dietro con tutti li soldati del Duca, e Ceccolino si tornò in Perugia, la quale avea fatta serva del tiranno.

Capitolo XV. — Come messer Niccolò Colonna una notte entrò in Roma per cacciare il Papa, poi si fuggí che non fu seguito.

Ancora del mese di gennaio messer Niccolò Colonna venne a Roma con quattrocento *A, c. 105 r* cavalli e con quattrocento fanti, e giunto a una porta aperta entrò dentro alla città e corse insino al Campidoglio gridando: "Viva il popolo e muoia il tiranno Papa"; e combattè il Campidoglio e no 'l potè avere. Di che elli si tornò verso piazza Colonna; poi, none scoprendosi alcun cittadino a seguitare il suo errore o a essere con lui, ed elli sentí che 'l fratello

20. di Buonterzo TART. — 28. molti altri cittadini insieme con molti *in A* — 29. insigni TART. — 39. ave *A*

del Papa venia contro a lui con molta gente d'arme, con tutta la sua brigata si fuggí e andassone a Pelestrina; di che essendo saputo dalla gente del Papa, della sua gente a piè alquanti ne furon presi; de' quali il sanatore ne fe 'mpiccare trenta. E 'l Papa la notte, quando sentí il romore, per paura si fuggí in Castello Sant'Agnolo: e ancora quivi si fuggirono piú altri cardinali: poi seguí che guerra si cominciò nel paese; e la gente del detto messer Niccolò ogni dí correano insino in su le porte di Roma e faceano grandissimi danni a' paesani. Credeasi che quelle cose facesse fare il Duca di Melano, e cosí era la verità; di che il Papa istava in Roma con grande paura, e fecevi venire grande quantità di suoi soldati per guardia di sé e ancora per fare guerra a Pelestrina e all'altre terre de' Colonnesi: e fece fare a quelle grandi danni e ruberie a' suoi soldati; di che il paese istava in molto male istato.

Capitolo XVI. — Come il vicario del Duca, ch'era a Pisa, fece uccidere Lazaro Guinigi al fratello.

E 'l vicario del Duca di Melano ch'era in Pisa a petizione e mandato del suo Signore, però che Lazaro Guinigi, il quale era quasi Signore di Lucca ed era piú amico de' Fiorentini che non arebbon voluto ch'elli fosse, e avea il detto Lazaro uno fratello non savio il quale allora andava al soldo in qua e in là e allora era a Pisa; di che il detto vicario gli disse: Tart. 417 "Io t'insegnerei e farei esser Signore di Lucca, e sai' come? Va' a Lucca e una sera va' a "Lazero tuo fratello nella camera e di' che gli voglia parlare; e poi che tu se' quivi, uccidilo, "e possibile ti fia sanza fallo perch'elli sarà solo e disarmato". E quelli piaciutoli il modo e incontamente si partí da Pisa e andonne a Lucca; e la sera medesima alle due ore della notte andò a Lazero e disse che li volea parlare in secreto; e perch'elli era suo fratello, Lazero il fece a lui venire nella camera; ed essendo cosí solo con lui ch'avea il suo mal pensiero, subito mise mano a uno coltello e diegli nel petto e poi gli diè molte fedite; la onde egli subito si morí; e quando e' l'ebbe morto, uscí di casa e venne in piazza fuggendo. La quale morte saputa da Michele Guinigi, il quale era gonfaloniere di iustizia, fece armare tutta la gente de l'arme, ed egli, armato insieme con tutti, uscí fuori del Palazzo, e corsono la città e presono quello ch'avea morto Lazero, e per giustizia gli fece tagliare la testa; e la città rimase sotto pure nella giuredizione de' Guinigi e del popolo, ma non sanza grande paura. Le quali cose, come li Fiorentini seppono, subito vi mandarono ambasciadori a confortarli e proferere loro ogni loro forza tutta del Comune di Firenze; li quali furono volentieri veduti e uditi, ma dissero che per allora non voleano alcuno aiuto da loro, perché non bisognava; ma se n'avessono bisogno, ricorrerebbono a loro come a cari padri. Di che li detti ambasciadori se ne tornarono a Firenze e rapportarono questo a' Priori.

Capitolo XVII. — Come li Fiorentini soldarono piú gente d'arme per loro difesa veggendosi intorniati dalle terre del Duca di Melano.

Li Fiorentini, veggendo che 'l Duca di Melano gli avea chiusi intorno, poi ch'ebbe la città di Perugia e ch'egli avea occupata quasi tutta Toscana e dalla sua gente erano circundati in ogni parte, deliberarono soldare piú gente d'arme per vivere piú sicuri, e fu diliberato che infino in cinquecento lance si soldasse e mille cinquecento fanti. E questo si diliberò per fare la loro difesa e per ben guardare le loro terre e per potere aiutare li loro vicini quando bisogno n'avessono: e cosí feciono subitamente e providono donde venissono li danari per pagare ogni mese.

2 e 9. Palestrina Tart. — 4. paura] pora *A* — 23. soli *A* — 33. bisogna *A* — 38. avea] ave *A*

Capitolo XVIII. — Come i Veniziani feciono la pace tra il Duca di Melano e' Fiorentini e li loro collegati; di che li Fiorentini si tennero ingannati e traditi da loro; e cosí fu la veritade.

Li ambasciadore de' Veniziani, ch'erano a Pavia, fermarono e feciono per la balía loro [Tart., c. 418] data tra 'l Duca di Melano e' suoi collegati e sudditi e aderenti dall'una parte e l'altra il Comune di Bologna e 'l Comune di Firenze e 'l Signore di Padova e 'l Signore di Mantova con tutti i loro aderenti sudditi e accomandati, con molti patti e condizioni; e feciono questo nella camera del Duca di Melano e sanza saputa delli ambasciadori de' Fiorentini che' erano a Vinegia e sanza dirne a loro alcuna parola, anzi il tennero a loro celato. Ma [A, c. 101r] pure li detti ambasciadori, udendone dire alcuna cosa ad altrui, ne domandaro il Doge di Vinegia, e quelli mal volentieri il disse loro; ma non 'l poté negare però che per tutta la terra si diceva piuvicamente; e domandando li ambasciadori de' Fiorentini la scritta di tutti i patti fatti, rispuose il Doge che farebbe rassemprarli e darebbeli loro; e allora li ambasciadori dissono che voleano ellino rassemplare tosto per mandarli a Firenze e ch'elli li piacesse prestarli loro. Allora disse il Doge non voler farlo, ma che in pochi dí li darebbe loro; allora li ambasciadori conobbero che non li volea loro dare, e scrissono a Firenze quello ch'aveano sentito e la risposta del Doge fatta a loro; le quali cose udite i Fiorentini, tutti generalmente si turbarono e di quello ch'era fatto si dolsero, parendo loro essere ingannati e traditi da' Veniziani; poi dopo molti dí il Doge pure diede loro i patti alli ambasciadori fiorentini, fatti per iscritta; li quali furono questi che li Signori lombardi collegati colli Fiorentini riebbono tutte le castella ch'aveano perdute nella presente guerra passata e per loro e per li loro aderenti e raccomandati; e cosí renderono le castella ch'aveano prese del Signore di Melano e de' suoi aderenti e raccomandati; e li Fiorentini doveano rendere a' Sanesi secondo i patti della pace fatta Montecchiello e Agliano e la bastía ch'è 'n su le Chiane; e' Fiorentini riebbono solamente Berignone, e rimase a giudicare a' Veniziani e al Duca di Melano quello che dovesse essere de' Conti di Casentino e degli Ubertini e a cui dovessono rimanere gli altri della contrada, li quali prima tutti erano raccomandati a' Fiorentini. E rimase sospeso per dieci anni Moltepulciano e Lucignano nelle mani di cui s'erano, e poi si dovesse vedere di ragione di cui dovesseno essere, e a colui fossono renduti di cui si vedesse di ragione che fossero, e molti altri patti vi furono. Ma come li Fiorentini li videro, tutti dissero ch'erano' ingannati [Tart., c. 419] però che li Conti di Casentino e gli Ubertini ch'erano loro raccomandati non erano a loro renduti, né ancora Lucignano ch'era loro di chiara ragione, né il castello di Collelungo che i Pisani aveano loro tolto nella detta guerra; e per molte altre cose donde erano molto ingannati e diminuite le loro ragioni; e per queste cose sute e perché vi si ponesse rimedio, li Fiorentini mandarono subito due altri ambasciadori a Vinegia a dolersi del danno e della vergogna ch'e' Fiorentini riceveano nel fare di questa pace per le loro cose rimase addietro e non fatte come si dovea; e come ellino soli rimaneano gli offesi e dannificati nelle cose dette di sopra per la pace fatta per loro, e a pregare li Veniziani che vi ponessono rimedio, sicché le loro terre e aderenti e accomandati non rimanessono ad altrui. Li quali, giunti a Vinegia e isposta l'ambasciata a' Viniziani, ebbono da loro buone parole; ma non però vollono ad alcuna di quelle cose porre rimedio, anzi se ne risono; e nondimeno li Fiorentini, perché niuna cosa si potesse dire da loro essere mancata della detta pace, a dí undici d'aprile feciono bandire in Firenze per lo Doge di Vinegia era fatta e conchiusa pace a dí ventiuno di marzo tra 'l Duca di Melano e' suoi collegati e tra i Fiorentini e' Bolognesi e altri loro collegati. E questo feciono però che nelli capitoli della detta pace si conteneva ciascheduno dovere cosí fare e fu bandita questa pace per la città assai semplicemente e sanza farne alcuna festa o allegrezza per veruno cittadino, anzi tutti ne rimasono turbati e con tristo viso.

---

1. XVIII] VII *in* Tart. - Venziani *A* - 12. piuvicamente] pienieramente *A* — 23. le castella *om.* *A* — 30. ch'era *A* — 40. buonene *A* — 43. di marzo pace *A* - 44. E questa Tart.

A, c. 104 r

ANNO 1400.

Capitolo I. — *Come li Colonnesi feciono guerra a Roma e al Papa; poi la gente del Papa e de' Romani andaro loro addosso e feciono grandi danni e ruberie alle terre loro.*

Capitolo II. — *Come la gente del Duca di Melano, per trattato, si prese la città di Scesi.*

Capitolo III. — *Come li Bolognesi, insieme col conte Alberigo, andaro addosso ad Astore da Faenza e guastarongli la ricolta: poi si partiro e lasciarvi due bastie con gente a cavallo e a piede.*

Capitolo IV. — *Di grande mortalità che fu in Firenze e altrove questo anno.*

Capitolo V. — *Come messer Brogliolo morì a Firenze e fugli fatto grande onore di sepoltura.*

Capitolo VI. — *Come Paolo Guinigi prese per sè la Signoria di Lucca.*

Capitolo VII. — *Come Salvestro di messer Filippo Cavicciuli rivelò un trattato il quale gli avea detto Samminiato di Uguicciozzo de' Ricci che si facea contro a' Fiorentini che reggeano la città, ed era ordinato in Bologna per molti delli usciti di Firenze.*

Capitolo VIII. — *Come fu preso in Mugello Francesco di Tommaso Davizi e uno figliuolo di messer Piero Benini ch'erano colpevoli del detto trattato, e al detto Francesco fu mozza la testa, e l'altro fu condannato in fiorini mille e campò la vita e andò a confine.*

Capitolo IX. — *Come in Firenze furono date grande balìe a' Priori e ad altri ufici perchè provedessero al riposo della città.*

Capitolo X. — *Come per quelli della Balìa furono fatte molte cose contro a' colpevoli del detto trattato.*

Capitolo XI. — *Come il podestà condannò molti in varie pene per varie colpe commesse.*

Capitolo XII. — *Come uno monaco accusò messer Antonio delli Alberti per colpevole del detto trattato ed egli il confessò e fu condannato in pecunia.*

Capitolo XIII. — *Come a Firenze giunsero tre ambasciadori del nuovo eletto imperadore Ruberto di Baviera e conte paladino di Reno.*

Capitolo XIV. — *Come i Dieci della Balìa entraro e li loro nomi e quando cominciò il loro uficio.*

Capitolo XV. — *Come Giovanni Bentivogli fu fatto Signore di Bologna.*

Capitolo XVI. — *Come li Fiorentini, saputa la novella di Bologna, mandaro ambasciadori a lui a rallegrarsi del fatto.*

Capitolo I. — Come li Colonnesi feciono guerra a Roma e al Papa; poi la gente del Papa e de' Romani andaro loro addosso e feciono grandi danni e ruberie alle terre loro.

Al principio di questo anno 1400 del mese d'aprile la gente di messer Niccola e di Gianni Colonna, ch'era in Pelestrina e in più altre loro terre, corsono più volte insino in su le porte di Roma, e presono e uccisono e rubarono ciò che trovarono e feciono a' paesani grandissimi danni e ruberie di bestiame, e ancor di qua da Roma furono fatte per loro; molti romei furono rubati e molti mortine e fatte cose molto scelerate, e diceano che quello faceano

1. Anno 1400 *om. A* — 29. fu *om. A* — 36. Palestrina Tart. — 38. romei] romori Tart.

perché il Papa liberasse Roma, perché la si reggesse al modo di prima. Ma nella verità costoro faceano quello a petizione del Duca di Melano; e perché ellino facessono quello, dava loro grande quantità di danari; le quali cose veggendo il Papa, per' riparare a queste cose, [TART., c. 420] raunò gente assai e feciono dumilia cavalli e assai gente a piede, e insieme coi Romani del mese di maggio li mandò addosso alle terre de' Colonnesi, e puosonsi a Pelestrina ad assedio; e quivi feciono grandissimi danni e guastamenti di biade e di vigne e tutto il paese guastarono, e ancora a tutte l'altre loro castella e terre dierono il guasto; poi si tornarono a Roma con grande quantità di preda guadagnata.

Capitolo II. — Come la gente del Duca di Melano prese per trattato la città di Scesi.

Ancora del mese di maggio 1400 la gente del Duca di Melano, ch'era in Perugia, per inganno, presono una bastía, la quale era fuori della città da Scesi e teneala la gente di messer Brogliole; e poi a pochi dí, per trattato fatto dagli amici di Ceccolino, presono la città di Scesi; e quelli ch'erano nella rocca per messer Brogliole, a pochi dí feciono patto d'arrendersi e d'avere fiorini quattromilia d'oro e salve le persone e le loro cose se messer Brogliole non li soccorresse. Messer Brogliole, però ch'era soldato de' Fiorentini e da loro none aiutato, fu contento a questo patto però che altro non potea fare. E cosí la gente del Duca di Milano presono la città da Scesi e la rocca, e attenne la promessa a tutti.

Capitolo III. — Come li Bolognesi, insieme col conte Alberigo, andaro addosso ad Astor da Faenza e guastarongli la ricolta; poi si partiro e lasciaronvi due bastíe di gente d'arme.

Li Bolognesi feciono lega col conte Alberigo da Barbiano per disfare Astor da Faenza, nimico dell'uno e dell'altro; e fatta quella lega, li Bolognesi richiesono d'aiuto il Comune di Firenze, dicendo che Astore avea tolto loro il castello di Zaccheruolo, e perciò gli faceano questo. Le quali cose udite li Fiorentini, mandaro ambasciadori a Bologna a cercare di far pace tra' Bolognesi e Astore: li quali ambasciadori, giunti' a Bologna e udito quello [*A*, c. 104 v.] che dimandavano, subito n'andaro a Faenza e dissono ad Astore che rendesse il detto castello, altrimenti li Fiorentini manderebbono a Bologna la loro gente contro a lui. E Astore rispose che renderebbe il detto castello a' Bolognesi, ma volea che lo sicurassono che non arebbe guerra con loro; le quali cose udite da' Bolognesi, risposono che non voleano quello promettere però che aveano promesso al Conte da Barbiano pure di fare la guerra con Astore, il quale era suo corale nimico; e loro, dopo questo, subitamente cominciaro la guerra. E li ambasciadori fio'rentini si tornarono a Firenze e rapportarono a' Priori quello ch'aveano potuto [TART., c. 421] fare aveano fatto e come non aveano potuto fare quello perché v'erano andati; e ancora li Bolognesi pregaro i Fiorentini che dessono loro aiuto nella presente guerra. Di che li Fiorentini mandarono loro cento lance di buona gente ma non troppo volentieri; e quando a' Bolognesi parve essere assai forti, insieme col conte Alberigo corsono sopra le terre d'Astore del mese di giugno e fecero, però che tutte le sue ricolte arsono e guastoro, e altresí ogni guasto che fare si puoté feciono insino a lato alle porte di Faenza; ed ebbevi di belle battaglie tra loro e la gente d'Astore, perché Astore avea mille cavalli di buona gente seco: ma li nimici erano piú di due cotanti, e per questo non poterono essere in campo a petto a loro, ma ogni dí gli assalivano. Ma poi che li Bolognesi e 'l conte Alberigo ebbono fatti tutti li danni che fare si poteano, puosono due bastíe molto presso a Faenza, e fornironle

5. Palestrina TART. — 14. arrendesi *A*. — 25. a cercare] e cercaro TART. — 41. cotanti *lacuna in* TART.

bene di vettuvaglia e di valenti gente; e poi si tornarono tutti alle loro case e castella, diliberati di fare ogni dí guerra a tutti li confini d'Astore e distorsioni e danni; ma poi che furon partiti, li cittadini di Faenza videro non potere niente ricogliere in quest'anno, furono molto tristi di questo però che furono certi dovere patire grande necessità questo anno di vettuvaglia; e grandi rammarichii ne feciono con Astore loro signore. E per questa cagione Astore ne mandò via quasi tutta la sua gente d'arme; e solo ritenne nella città per guardia di sé dugento cavalli di buona gente e ordinò la città il meglio che poté per allora; poi Astore fe' signore di Faenza Giovanni Galeazzo suo figliuolo, ed egli se n'andò a Bresighella in Val de Lamone e quivi si stette; e questo fece Astore credendo che i Bolognesi e 'l conte Alberigo non fossono nimici crudeli del figliuolo, come erano di lui; e ancora credendo che li Malatesti l'aiutassono piú volentieri però ch'era loro cognato e molto si ritenea con loro; ma non li venne in niuna fatto quello che s'avvisò.

Capitolo IV. — Come grande mortalità fu in Firenze e altrove questo anno.

In questo anno fu in Firenze grande mortalità e cominciò del mese d'aprile, come che prima s'era veduti segnali pestilenziosi assai; però che quelli che morivano, tutti aveano aposteme velenose e pestilenziose, e grande paura n'aveano i cittadini. Poi seguitò di maggiore malizia, però che ne moriano per dí cento, tutti d'aposteme; e poi di giugno seguitò maggiore però che erano per dí nella città dugento corpi e' piú; e poi di luglio molto maggiore, e durò insino a settembre troppo grande nella città: e ancora nel contado di Firenze fu maggiore che nella città, però che in molti popoli morirono la metà delle persone che v'erano e in alquanti molti piú che la metà; e molti cittadini ch'erano fuggiti in contado morirono; e fu questo grande numero; e molte castella rimasono mezzo vòte e molte famiglie disfece. E come fu fatta la festa di santo Giovanni, grande numero di buoni cittadini si fuggirono fuori della città e andaronne colle loro famiglie nel contado di Firenze in piú ville e castella; e ancora n'andarono assai a Bologna, e molti ve ne moriro nondimeno; e chi andò ad Arezzo e anche assai ve ne morí; e cosí dove n'andarono ne morí in ogni luogo che fu in tutte le terre di Toscana. Era ancora la detta mortalità nel detto tempo grandissima a Roma, che fu tal dí che volle settecento o ottocento corpi morti; ma la maggior parte romei; e ancora fu la detta mortalità in molte terre d'Italia in questo tempo, dove grande e dove minore, però che allora n'era dove a Pisa, a Lucca, a Perugia e a Napoli e in tutto il paese; e ancora era in Lombardia dove grande e dove grandissima in molte città la detta mortalità. Li Fiorentini, veggendo la città vòta di buoni e ricchi cittadini, diliberarono di soldare insino in secento provigianati a guardia de la città e infino in settecento e cinquanta lance di soldati tra per di fuori e per dentro, e cosí feciono: e aveano allora al soldo mille trecento soldati di fanti. E cosí perché li cittadini s'erano partiti, fu ordinata la città e 'l contado e distretto loro.

Capitolo V. — Come messer Brogliole si morí a Firenze e fulli fatto grande onore di sepoltura dal popolo di Firenre.

Aveano allora li Fiorentini soldato messer Brogliole perch'elli allora si dicea ch'elli era il piú valente cavaliere d'arme che fosse in tutta Italia e in lui aveano grande isperanza se a loro il Duca di Melano facesse guerra e aveanli fatto grande onore in tutte le cose che a' suoi pari si convengono fare. Costui a dí xv di luglio si morí a Empoli di male di pestilenza: di che tutti li Fiorentini generalmente se ne dolsono, e fulli fatto dal Comune grande

25. moririono *A* — 27. Era ancora la detta mortalità *ripetuto in* Tart.

onore di sepoltura e fue seppellito in Santa Liperata, e molti de' suoi famigli si furono vestiti di nero, e ancora di cera fue molto onorato; e costò al Comune molti danari' per fargli onore e per dare assempro agli altri di servire i Fiorentini. *A, c. 105 r*

Capitolo VI. — Come Paolo Guinigi prese per sé la Signoria di Lucca. TART., c. 423

Del mese d'ottobre 1400 Paolo di Francesco de' Guinigi da Lucca, avendo fatto venire di Carfagnana molti fanti nella città e ancora v'avea della gente del Duca di Milano venutavi da Pisa, e per questo sentendosi molto forte, ordinò, con certi suoi amici cittadini e di sua parte, d'esser fatto capitano del popolo di Lucca; e disse che questo volea che si facesse però che molti de' Guinigi avea ispenti la moría, e ancora piú che mezzi gli altri cittadini avea morti la mortalità; e per buono istato della città e del popolo e de' Guinigi volea che lui eleggessono capitano e difensore del popolo di Lucca; e cosí fu fatto di concordia di tutti li cittadini, e volle che a lui giurassono tutte le masnade. Poi il detto dí con tutti li Carfagnini e con cavalieri che avea, corse la terra guidando: " Viva il popolo e libertà; " poi a pochi dí il detto Paolo prese la Signoria del tutto, e poi si scriveva cosí nelle sue lettere: " Paolo Guinigi Signore di Lucca "; e in tutte le cose poi faceva, a guisa di Signore, quello che li pareva; e ordinò di fare una fortezza dentro alla città per piú sicurtà del suo istato.

Capitolo VII. — Come Salvestro di messer Filippo Cavicciuli rivelò un trattato il quale li avea detto Samminiato d'Uguicciozzo de' Ricci che si facea contro a' Fiorentini che reggeano la città, ed era ordinato a Bologna per molti degli usciti di Firenze.

A dí dodici di novembre 1400 Salvestro di messer Filippo Cavicciuli andò a' Priori e disse che Samminiato d'Uguicciozzo de' Ricci era poco prima andato a lui e dettogli cose che molto gli dispiaceano però che erano contro allo stato che reggeva Firenze e per disfare quello. " Poi, " seguitò egli " mi disse Salvestro: Io sono molto certo che quello che " io ti dirò ti piacerà molto, e che molto lietamente sarai a fare quello che e' s'ordina ed " è ordinato di fare per molti cittadini per levare via le tirannie da Firenze e disfare il pre" sente reggimento "; e molte altre cose gli disse, poiché ancora gli avea detto come a dí quindici di novembre alle sette ore della notte gli usciti di Firenze per Arno rientrerebbono nella città con molti fanti, e poi s'accozzerebbono nella città con molti altri cittadini che questo sapeano, e tutti insieme andare alle case de' provisionati e tutti ucciderli; e poi andare alla casa di messer Rinaldo Gianfigliazzi e' uccidere lui e i figliuoli e l'altra sua famiglia e arderlo nella casa e poi correre la città e uccidere e ardere molti cittadini e poi caccerebbono e disfarebbono in tutto il presente reggimento, e ogni governazione rimarrebbe nelle loro mani; e disse che molte altre cose aveano ordinate che si facessono; " le " quali, quando sarà tempo, ti fieno dette. " Queste cose udite li Priori, con grande sollecitudine subitamente providono a tutte le cose che videro esser di bisogno a riparo di tanto male fuggire. Poi feciono pigliare il detto Samminiato figliuolo di Uguicciozzo de' Ricci, e da lui avuta certa parte di questo fatto, videro che era vero quello che Salvestro avea detto loro; poi li Priori diliberaro che la sera il detto Miniato fosse dato al podestà e che certa parte de' Collegi e degli Otto della Guardia fossono col podestà insieme alla esamine di lui; e cosí fu fatto. E il podestà, fatto venire a sé il detto Samminiato e domandatolo TART., c. 424

3. assempro] esempio TART. — 4. per sé *om.* TART. — 10. che Guinigi volea che TART. — 19. do' de' *A* — 22. adò *A*

dello detto trattato, se egli era vero, rispose di sí; poi gli disse dove fu ordinato e chi vi fu e quello che dovevano fare e chi tu hai richiesti che siano con voi a fare queste cose che ordinate di fare, e chiunque tu sai che sia colpevole a questo fatto. Allora quei rispose che l'ordine di quel trattato era fatto in Bologna e disse in quale casa e chi vi fu presente e chi elli avea richiesti e chi e' sapeva ch'erano stati richiesti a fare le dette cose e chi l'avea accettato e quando e da cui avea sapute queste cose. Poi disse che voleano levare dello stato molti cittadini, e quali uccidere e quali cacciare, e come voleano ordinare che la città si reggesse e tutto quello che avea detto a Salvestro di messer Filippo, che fu quello medesimo che Salvestro disse a' Signori, come è detto di sopra, confessò ch'era vero. Era istato il detto Samminiato, com'egli giunse al podestà, aspramente tormentato, e però confessò tosto tutte queste cose; poi l'altra notte anche fu tormentato e raffermò ch'era vero quello ch'egli avea detto la sera dinanzi e che altro non sapeva; poi a dí diciannove di novembre il podestà il condannò nella persona e fegli mozzare la testa dello 'mbusto in sulla piazza di Santa Croce, però ch'era tanto grande la calca della gente che il cavaliere nol poté condurre sul prato a Santo Nofrí. Li nomi di coloro cui elli disse ch'erano colpevoli si diranno quando scriverò coloro che il podestà condannò, che furon molti.

TART., c. 425

Capitolo VIII. — Come fu preso in Mugello Francesco di Tommaso Davizi e uno figliuolo di messer Piero Benini, ch'erano colpevoli del detto trattato, e al detto Francesco fu mozza la testa, e l'altro fu condannato in fiorini mille d'oro e campò la vita e andò a confine.

Ancora venendo da Bologna Francesco di Tommaso Davizi insieme con uno figliuolo di messer Piero Benini molto giovane, li quali erano colpevoli del detto trattato, e per quello mettere ad esecuzione venivano a Firenze; e innanzi' ch'entrassero nella città seppono come Samminiato d'Uguicciozzo era preso: di che elli subitamente si volsono indietro per tornare a Bologna, donde eran partiti per venire a Firenze, e andonne; per istrada, molto tosto le guardie che v'erano già poste, li vollono ritenere, ma quelli cominciarono a fuggire; di che seguí che levato contro a loro il rumore da' paesani, furono presi e menati al podestà di Barberino di Muggello e quelli lo significò a' Priori e però ch'ellino due erano degli abbominati da Samminiato delli colpevoli, li Priori iscrissono al podestà di Barberino che per salvo modo e con grande compagna li mandasse al podestà di Firenze. Il quale podestà di Firenze, avutili e tormentatali, ebbe dal detto Francesco di Tommaso come elli era colpevole del detto trattato e come l'avea saputo, e per metterlo ad effetto venía allora a Firenze: e ancora disse chi doveva essere con loro al detto trattato e a cui egli aveva detto quello ch'egli aveva risposto: e nominonne molti per colpevoli di quelli che non aveva nominati Samminiato d'Uguicciozzo. Di che il podestà a dí ventidue di novembre condannò il detto Francesco di Tommaso Davizzi nella persona e nell'avere, e il detto dí li fe' tagliare la testa in sul prato di rimpetto a Santo Nofri; e fu fatto per quelli della Balía che il figliuolo di messer Piero Benini, però che era molto giovane, che aveva meno di diciassette anni ed era stato condotto come fanciullo alle sopraddette cose, che il podestà non gli toglisse la vita né membro; di che il podestà il condannò in fiorini mille d'oro a pagare in fra uno mese, e mandollo a confine, e altre gravezze gli pose assai, e lasciollo poiché ebbe pagato e tutte l'altre cose osservò.

Capitolo IX. — Come in Firenze furono date grandi balíe a' Priori e ad altri ofici acciocché provedessero al riposo della città.

Li Priori, poiché furono certi da Samminiato d'Uguicciozzo del trattato detto, subito elessono piú cittadini che gli consigliassero di quello che fosse da fare; li quali tutti rappor-

25. e andando per istrada Tart. — 28. di Mugello *sino a* Barberino *om.* Tart. — 30. Il quale podestà di Firenze *om.* Tart. — 45. di dì *A*

tarono che balía si desse per li opportuni consigli di potere provedere a' quelle cose che fossono bene e pace della città. Di che li Priori, avuti li consigli, presono balía eglino e li loro Collegi e li Capitani della Parte Guelfa e' Dieci e della Balía; e agli Otto della Guardia e a' Sei della Mercatanzia e a venti altri cittadini, cioè cinque per quartiere, che furono in tutto novanta uomeni da provedere a quello che allora vedessero esser di bisogno; e fu la detta balía con molti salvicondotti. Tart., c. 426

Capitolo X. — Come per quelli della Balía furono fatte molte cose contro a' colpevoli del detto trattato.

Li Priori insieme con quelli della Balía e' cittadini e altri uficiali, feciono e deliberarono a dí venti di novembre 1400 che certi caporali cittadini, li quali erano li piú colpevoli del sopraddetto trattato, anzi principali, e ordinatori e facitori di quello, avessono addosso molte gravezze, tra le quali fu che chi li uccidesse avesse di quelli fiorini tremila dal Comune e di quali fiorini dumilia e de' quali fiorini millecinquecento; e ancora chi di costoro alcuno uccidesse, s'elli avesse bando, fosse ribandito di qualunque bando, eziandio se avesse bando di rubello; e ancora che quello cotale che 'l facesse, potesse ribandire due altri isbanditi cui gli piacesse, e ch'egli avesse privilegio di potere sempre portare l'arme per la città e per lo contado di Firenze. Tra' quali sbanditi ch'ebbero addosso queste gravezze, furono questi caporali: Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Tommaso suo fratello e Ardingo di Uguicciozzo de' Ricci e Gherardo di messer Benedetto degli Alberti e Bernardo di Iacopo degli Alberti e Piero di Bartolomeo degli Alberti e Antonio di Giovanni de' Medici e Benedetto de' Mangiatori da Samminiato e Filippo da Zollaia di quelli da Cignano, e altri. Poi feciono i detti della Balía il detto dí che tutti coloro che fossono per colpevoli del sopraddetto trattato condennati dal presente podestà, avessono dietro fiorini cinquecento d'oro doversi dare a chi gli uccidesse piú presso a Firenze che dugento cinquanta milia, e da indi in là non li dovesse avere chi li uccidesse; e questo fu fatto perché elli stessono di lungi dalla città. Poi ancora feciono li detti della Balía che tutta la famiglia de' Medici non potesse avere ufficio di comune da allora a venti anni avvenire, salvo che certi di loro furono accettuati; e anche furono posti a sedere per venti anni tutti li Ricci, eccetto certi di loro; e anche furon posti a sedere tutti li Alberti per venti anni, eccetto li figliuoli di messer Niccolaio degli Alberti.

Capitolo XI. — Come il podestà condannò molti de' colpevoli in varie pene per varie colpe commesse. Tart., c. 427

Poiché la Balía fu finita, però che era passato il tempo dato loro, il podestà inquisí molti de' colpevoli e poi li condannò; e a dicennove diè bando dell'avere e della persona, che fossono attanagliati se venissero nelle forze del Comune di Firenze; e poi ne condannò trentacinque nell'avere e nella persona, e poi ne condannò nove a condizione che s'elli non pagassono certa quantità di pecunia, in pochi dí avessono bando dell'avere e della persona: e ancora li confinò andare a confine, benché elli pagassono il numero della pecunia in che li condannò. Li nomi de' quali che furon condannati sono questi: il conte Guido da Bagno e Piero figliuolo del detto conte Guido e il conte Ricciardo da Bagno nipote del detto conte Guido, tutti de' Conti da Modigliana; e Andreino di messer Biordo degli Ubertini e Ciappettino e Bustaccio del Farinata degli Ubertini e messer Donato di Iacopo Acciaiuoli e Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Tommaso di messer Rosso' de' Ricci e Iacopo detto Papino de' Cavicciuli e Martino detto Martinuzzo di Checco del Corso e Bernardo di Iacopo degli Alberti e Ricciardo di messer Benedetto degli Alberti e Francesco vocato Checco *A, c.* [illegible]

6. salviconcetti *A* 22. fosso *A*

Iscali e Ghino di messer Giorgio degli Scali e Meio di Piero Barucci e Paolo vocato Piloso Giambolari e Checco d'Igneo prestator de' Ronzini e Checco di Zanobi partitore d'oro e d'ariento e Bartolomeo di messer Biagio da Pietramala e Battista di Agostino da Pagliariccio e Bosco da Portina di Casentino e Duccio chiamato Battaglino da Garliano e Istoldo di Bindo Altoviti e Giovanni di Giovanni degli Strozzi detto Isquarta e Antonio di Giovanni di Cambio de' Medici e Nicolò di Francesco Alderotti e Francesco di Piero Bonaccolti e Giovanni di Luigi Quaratesi e Benedetto di Dino del maestro Tommaso del Garbo e Bartolomeo d'Agnolo delli Iscali e Antonio del Bomba rigattiere e Ischiattino di Lamberto di Ischiatta e Gherardo di messer Benedetto delli Alberti e Bernardo di Giovanni di Marco delli Strozzi vocato Fulignato e Iacopo di Francesco del Bene e Ranieri di Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Antonio di messer Bettino Covoni e Piero di Giovanni Dini speziale e Alessandro di Benedetto Gucci e Papi di Guido Tolosini e Filippo da Zollaia da Cignano e Daddo di Bernardo di messer Covone Covoni e ser Tino di Niccolò e Domenico di Sandro merciaio e Checco di Pinca da Dicomano e Lorenzo e Giovanni di Stefano Benini e Giovanni di Primerano linaiolo e Niccolò di Zanobi vocato Doppio e Giovanni di Cece da Panzano e Giovanni di' Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Marco di messer Tomaso delli Strozzi e Francesco di Bartolomeo Nebulesi vocato Igneo e Giovanni di Iacopo Bonafé e Niccolaio di Bertoldo Geppi speziale e Sesto d'Igneo e Piero di Bartolomeo degli Alberti e Bivigliano di Marco degli Alberti e messer Paolo di messer Iacopo delli Alberti e Bernardo d'Andrea di Iacopo Adimari e Niccolaio di Bartolomeo Compagni. Questi tutti furon abominati che erano colpevoli del detto trattato da Samminiato d'Uguicciozzo de' Ricci e da Francesco di Tomaso Davizi, alli quali due fu mozza la testa e alcuni n'abominò il figliolo di messer Piero Benini, il quale fu condannato in fiorini mille d'oro e mandato a confino. Furono alcuni che dissero che questo trattato di certo avea saputo e parte ordinato il Duca di Melano con parte de' detti trattatori e massimamente Salvestro di messer Rosso de' Ricci, il quale poco tempo dinanzi era istato con lui in camera a molto istretto ragionamento e secreto consiglio, e diceano che 'l Duca avea dato loro grande quantità di moneta perché potessono fare il detto trattato, e che 'l Duca avea mandato a Pisa grande quantità di gente d'arme allora di nuovo; e ancora a Siena s'era proveduto per li suoi ministri che gente d'arme e balestieri assai fossono presti per soccorrere li detti trattatori se bisogno fosse stato. E queste cose tutte erano manifesti segnali che 'l Duca sapea il detto trattato; e questo per essere Signore di Firenze; e se fosse venuto fatto il detto trattato, si crede di certo che la città di Firenze venia sotto la signoria del Duca di Melano; e ancora si credette che tra li detti trattatori avea molti pochi di quelli che 'l sapessono questo, però che li presi niente ne dissono. Credesi per molti che se li fosse venuto fatto quello che detto è, che veramente egli era lo sterminio della città di Firenze e 'l guastamento e 'l disfacimento di tutto il paese di Toscana; e ancora che Parte Guelfa non si sarebbe mai piú potuta rilevare né essere al mondo, ma in tutto disfatta.

Capitolo XII. — Come uno monaco accusò messer Antonio degli Alberti per colpevole del detto trattato ed elli poi lo confessò e fu condannato in pecunia.

Poi a dí tre di gennaio fu preso uno monaco ch'avea nome don Giovanni, il quale monaco avea accompagnato insino a Bologna per diverse e strane vie Gherardo di messer Antonio degli Alberti, il quale Gherardo era istato in casa sua in uno luogo secreto bene uno mese. Il quale monaco, dopo molti martirî, confessò com'elli aveva accompagnato il detto Gherardo di messer' Antonio e ancora disse come egli era andato per parte del detto Gherardo a messer Antonio e dettoli che venisse in Firenze e facesse quello ch'avea pro-

22. n'abominarono] R1. – 30. fossono] fossai A

messo di fare quando fosse il tempo, ch'era ivi a pochi dí, e che messere Antonio rispose e disse: " Digli che quando sarà il tempo, io sarò a Firenze e farò quello ch'i' ho promesso ";
e per questo sapea che messer Antonio era colpevole del trattato. Era allora messer Antonio gonfaloniere di compagnia e faceva l'uficio suo; di che il detto monaco fu ritenuto in luogo secreto tanto che vennero li ultimi dí del suo officio; e a dí sette di gennaio gli Otto della Guardia fero pigliare il detto messere Antonio in contado a luogo suo ed era l'ultimo dí del suo officio; poi la sera il detto messere Antonio fu dato al podestà col detto monaco; e parte de' Collegi e degli Otto della Guardia furono al disamino col podestà; e avuto la notte il detto messer Antonio in presenza del detto monaco, el monaco ordinatamente disse ogni cosa come detto avea prima di messere Antonio e di che l'accusava e che colpa avea commessa. Le quali cose udite messer Antonio, rispuose e disse ch'elli mentiva e diceva come cattivo uomo e molte volte negò il detto fallo avere commesso, né mai avea di quello che diceva alcuna cosa udita né saputa; ma il detto monaco il riprovava in tutte le parti molto efficacemente, e messer Antonio negava e diceva ch'elli faceva come cattiva persona, apponendo a lui cosí fatte bugie e falsitadi; ma dopo molte pratiche' il podestà insieme cogli *A, c. 106 v* altri cittadini diliberaro di porre messer Antonio alla colla, e cosí fu fatto; e dopo alquanto tormento confessò il detto messere Antonio avere atteso al detto trattato, e disse com'egli dovea trarre il gonfalone com'egli sentisse levato il romore, e con grande brigata, sotto la detta insegna, entrare li detti del trattato in ogni cosa a fare quello che voleano e che ordinato aveano difare cioè di sfare il presente istato e reggimento della città ed uccidere molti cittadini de' maggiori e di cacciarne fuori assai della città e pure de' maggiori e in tutto disfare il presente reggimento e tutti quelli che reggeano la città, e di fare altri gran mali come altrove è detto; e queste cose gli feciono scrivere di sua mano la verità, ch'era come detto avea prima. Le quali cose li Priori udite e veduta la sua lettera di sua mano propria, se ne maravigliarono molto; poi tennero sopra questo fatto piú e piú consigli di cittadini, e da tutti fu consigliato che balía si pigliasse per li Consigli opportuni di provedere che a messer Antonio non fosse tolta la vita né mandato via, ma di moneta gli fosse data alcuna condennagione, e ancora di provedere che la famiglia degli Alberti con trattati non potesse ogni dí mettere Firenze a partito. E cosí fu' fatto, che data la Balía a' Priori TART., c. 420 e a' Collegi e ad altri Uffici, li detti della Balía a dí quattordici di gennaio feciono che a messer Antonio fosse perdonata la vita, pagando fiorini tremilia d'oro in pochi dí al Comune, e ancora fosse confinato insieme con Altobianco suo fratello di lungi dalla città di Firenze trecento miglia per trent'anni, e non ubbidendo i confini, avessono bando del capo e perdessono i loro beni. Poi il detto dí feciono di Grandi il detto messere Antonio e Altobianco e Diamante e Niccolaio e Calcedonio figliuoli di messer Niccolaio degli Alberti, e fratelli tutti cinque. Poi li Priori con quelli della Balía a dí quattordici di gennaio feciono che otto della famiglia degli Alberti fossono confinati di lungi alla città di Firenze centottanta miglia per venti anni ciascuno di loro; e poi feciono che tutti gli altri della famiglia degli Alberti fossono confinati per dieci anni fuori della città cento miglia, salvoché questo non s'intendesse per niuno fanciullo che fosse d'età di meno di sedici anni o di meno; e poi passati i sedici anni puosono modo a potere ristare e abitare nella città; e a chi rompesse confini, posono pena la persona e l'avere; e ancora ordinarono che niuno di loro potesse vendere né obbligare i suoi beni a persona. Poi si tolsono la Balía per bene della città, la quale durava tutto il dí quindici di gennaio; e cosí fatto, la città si riposò in molta pace per allora.

Capitolo XIII. — Come a Firenze giunsono tre ambasciadori del nuovo eletto imperadore Ruberto di Baviera, conte Paladino.

A dí trenta di gennaio 1400 giunsono in Firenze tre ambasciadori del nuovo eletto

19. insegna, e entrare TART. — 25 consigli *ripetuto in A* — 46. XIII] XII *in* TART.

imperadore, e dissono come cinque degli elettori dello Imperio, veduta la pigrizia e la viltà e la nigrigenza di Vincislao re di Boemia eletto imperadore già molti anni dalli detti Elettori, e poi molte volte confortandolo e dettoli ch'elli facesse quello che doveva fare per onore e bene dello Imperio e per pace, ch'elli venisse a Roma e pigliasse la corona imperiale, e provedesse che la Italia non fosse da' tiranni soggiogata e distrutta, ed egli avea piú volte loro promesso di farlo, e niente ne faceva. Di che li detti Elettori, per questa cagione e per piú altri errori commessi per lui, l'aveano privato dello imperadore, e annullatolo di tale onore, dicendo che non era degno, e aveano eletto per lo presente per nuovo imperadore il duca Ruberto di Baviera e conte Paladino di Reno per bene della fede cristiana e per accrescimento dell'Imperio e per pace di tutto il mondo e per levar via la cisma di due papi, che guastavano e dividevano tutto il Cristianesimo. E' ancora dissono che li detti ambasciadori a' Fiorentini, annunziando loro la sua elezione, che si rallegrassono di quello che era fatto dagli Elettori, perocché il nuovo eletto era loro padre, e come suoi divoti figliuoli li voleva trattare e avere e onorare piú che alcuni altri: e che al nuovo tempo il nuovo eletto voleva venire in Italia per fare molte cose buone e utili per tutto il paese. Poi dissono ch'ellino voleano andare a Roma al Papa, perocché era di bisogno che lui dichiarasse lui essere buono e utile allo Imperiato e buono allo Imperio e vero cristiano. Poi dissono, per parte del loro Signore, ch'elli pregavano questa Signoria, ch'elli consigliassono del cammino, donde sicuramente potessono andare, e ancora dessono a loro tale compagnia, la quale gli ponesse a Roma a salvamento.

E ancora pregarono li Priori che scrivessono al Papa, che per bene e utilità delle Comunità d'Italia facesse quello che dimandavano li detti ambasciadori per disfare la tirannia del Duca di Melano e loro e suo nimico. Li Fiorentini li vidono volentieri e feciono loro grande onore, e ordinarono di fargli accompagnare insino dov'era di bisogno a salvamento di loro. Ancora scrissono al Papa quello ch'eglino domandavano, e come molto caldamente pregavano ch'elli facesse quello che' addomandavano li detti ambasciadori; e ancora dissono li detti ambasciadori a' Fiorentini, come quasi tutti li Signori Alamanni aveano giurato al nuovo Eletto, e quasi tutte le città che si reggeano a popolo, e ancora tutti li Vescovi e Arcivescovi e Prelati di quel paese li quali tenessono alcuna signoria e che pareva che fosse miracolo di Dio ordinato, perché piú fortezze aveano già prese di quelle del re di Buemia, le quali non si sarebbe mai potuto credere che mai si fossono potute prendere per persona mortale.

Capitolo XIV. — Come li Dieci della Balía nuovi entrarono in ufficio, e li loro nomi.

A dí cinque di febbraio entraro in officio i nuovi Dieci di Balía a Firenze, li nomi de' quali sono questi. Nel quartiere di Santo Spirito, Barduccio di Cherichino e Benozzo di Andrea di Benozzo, e nel quartiere di Santa Croce messere Tommaso Sacchetti e Iacopo di Gilio biadaiolo e Papeto di Francesco Cavalcanti per de' Grandi, e nel quartiere di Santa Maria Novella, Tommaso di Domenico Oricellai e Niccolaio di Ruberto Davanzati, e nel quartiere di Santo Giovanni, Iacopo di Francesco Guasconi e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori e Brando di Guccio della Badessa.

Capitolo XV. — Come Giovanni Bentivogli fu fatto Signore di Bologna.

Avvegnaché non sia cosa nuova, anzi molte volte è avvenuto nelle grandi cittadi, che vivono libere e a libertà si reggono, che per le discordie che sono tra' cittadini, sono divenute

30 avea *A* — 41 Brando] Gherardo *in* Tar.

serve: e cosí addivenne a' Bolognesi, che l'una delle parti avea cacciati grande quantità di loro avversari, e pure de' maggiori cittadini erano quelli allora cacciati e confinati; e cosí molti grandi cittadini erano questi che questo aveano fatto, e reggeano la città come a loro piaceva. Ed essendo le cose in tale maniera andate, che la mortalità avea quella parte che reggea quasi consumata, e tutti li caporali di quella morti; di che seguí che Giovanni Bentivogli di Bologna, secondo che si disse, a petizione del Duca di Melano, adoperò tanto, che presso che tutti li cittadini, ch'erano cacciati di Bologna, furono fatti tornare nella città, ond'egli fu poi molto forte nella Terra con costoro insieme; onde seguí poi che a dí quattordici di marzo il detto Giovanni Bentivogli fu quasi da tutti li cittadini di Bologna fatto loro generale Signore, e soprannominato Giovanni Bentivogli di Bologna, Signore di pace e di concordia. Era costui grande cittadino e molto amato dal popolo, e massimamente da certi mal fattori, e tutti quelli cittadini, ch'erano di sua parte, insieme erano tornati nella città, ordinarono e feciono queste cose in questo modo: che il dí detto alle ventidue ore si levò il romore, e il detto Giovanni Bentivogli venne in piazza armato con molta grande gente, e poi alle quattro ore della notte fu fatto Signore da tutti quelli ch'erano quivi con lui; ma molti di grandi cittadini e buoni ne furono nel segreto loro molto malcontenti, come che non ordinarono alcuna cosa. E a dí sedici di marzo il detto Signore di Bologna ordinò e fece raunare un generale parlamento, dove furono grande quantità di cittadini, e fu quivi proposto cosí la bisogna, che qualunque volesse che Giovanni Bentivogli fosse Signore, mettesse la fava bianca, e chi non volesse che rimanesse Signore, la mettesse nera; e cosí si ricolse il partito, e furono le fave bianche mille secento e le nere furono due e due mezze. Di che veggendo che il partito era vinto per tutto, allora tutto il popolo e gli altri cittadini gli dierono le insegne del Comune e la spada e la bacchetta della Signoria di Bologna e di tutto quello che teneano e possedeano, e fu fatto loro generale Signore. Poi egli medesimo fece l'altra notte, per vedere se alcuno si movesse, contro a lui levare un romore, di che tutta la città si armò, e li cittadini corsono tutti in piazza, gridando: “Viva il Signore„, e aveva prima fatto tutti li soldati e da piè e da cavallo giurare TART., c. 133
nelle sue mani; e allora la città si riposò, e quietossi ogni romore, e rimase la città in pace.

CAPITOLO XVI. — Come li Fiorentini, saputa la novella di Bologna, mandarono ambasciadori a lui a rallegrarsi del suo istato.

Come la novella giunse a Firenze che Giovanni Bentivogli era fatto Signore di Bologna, la maggior parte de' savi cittadini ne furono molto dolenti, e nel segreto a tutti dispiacque, e li Priori richiesono molti cittadini, e domandarono consiglio che fosse da fare, e tutti li cittadini consigliarono che al detto Signore di Bologna si mandasse una solenne ambasceria e rallegrarsi con lui, e proferirli tutte le forze del Comune di Firenze, e ancora pagarlo e confortarlo che li piacesse di volere che la Signoria di Bologna datagli da tutti li cittadini tenerla e averla per sua, e ancora li rammentassono che elli si guardasse dalle frodolenti malizie e falsitadi del Duca di Melano. Li quali consigli uditi li Signori, tutti di concordia e volontà de' cittadini elessono una solenne ambasciata, e suti a lui e ricevuti da lui con grande festa e fatto loro grande onore, li dissono come li Fiorentini s'erano tutti rallegrati della sua Signoria, però che erano molto certi che pace ne seguiterebbe per tutto il paese. Poi gli profersono tutto quello che li Fiorentini poteano fare per parte de' Priori e de' Dieci della Balía. Poi sopra tutte le cose il confortarono e pregarono che si guardasse degl'inganni del Duca di Melano, dicendoli che, se colui tenesse alcune pratiche e amistà, che di certo elli si troverebbe ingannato e preso ne' suoi aguati. Poi il confortaro e pregaro, che per se volesse tenere la Signoria di Bologna datali cosí di concordia da tutti

12. malfattori TART. — 22. era vinto; allora TART.

i cittadini, la qual cosa elli reputavano e teneano che fosse grazia data da Dio. Alle quali parole Giovanni Bentivogli rispose così: che le proferte fatte da loro accettava molto graziosamente, come da cari padri. Poi si disse che era disposto di volere tenere per sé la Signoria di Bologna col consiglio e coll'aiuto de' Fiorentini, e che bene era certo che mai non li mancherebbono e che bene si guarderebbe da cui gli bisognava, e che di tutto era avvisato; ma non però in tutte per buona cagione si voleva né poteva fermare da lui per allora. Poi li pregò che quando fossero a Firenze tornati, salutassero li Priori e' loro Collegi e li Dieci della Balía per sua parte. Poi li detti ambasciadori si tornarono a Firenze e salutarono li Priori per parte di messer Giovanni Bentivogli, e li loro Collegi e li Dieci di Balía, per parte di messer Giovanni Bentivogli' e dissono loro la risposta fatta a' loro da Giovanni Bentivogli alla loro ambasciata, la quale molto piacque a tutti li Signori e cittadini.

---

5. non mancherebbono Tart. — 9. per parte di messer Giovanni Bentivogli *om.* Tart. — 11. Signori cittadini Tart.

Anno 1401.

Capitolo I. — *Come ambasciadori del duca di Melano vennero a Bologna a messer Giovanni Bentivogli e profersorgli danari e gente per sostenere lo Stato suo e lodaronlo molto della presa Signoria; e come il detto Signore di Bologna richiese d'aiuto li Fiorentini e 'l Duca di Melano e altri per fare guerra ad Astore.*

Capitolo II. — *Come Carlo Malatesta tornò in Romagna e soldò messer Otto Buonterzo e fece soccorrere Astore.*

Capitolo III. — *Come il Signore di Bologna fece pace con Astore, e 'l Duca di Melano gli fe' guerra.*

Capitolo IV. — *Come il nuovo Imperadore eletto iscrisse come il Duca di Melano avea voluto fare avvelenare al medico suo e come avea questo trovato.*

Capitolo V. — *Come li baroni ungheri e ancora li cherici presono il loro Re e miserlo in pregione; poi lo lasciarono e rifecionlo loro Re per le loro discordie.*

Capitolo VI. — *Come fu trovato che messer Ricciardo Cancellieri facea un trattato per rubellare Pistoia a' Fiorentini e com'egli si fuggí e rubellò la Sambuca e fece grandi danni e ruberie e arsioni nel contado di Pistoia ed ebbe provisioni dal Duca di Melano per fare contro a' Fiorentini con suoi inganni.*

Capitolo VII. — *Come il Signore di Ferrara e quello di Mantova andarono a Pavia e feciono secretamente concordia col Duca di Melano.*

Capitolo VIII. — *Come e che patti facessono i Fiorentini col nuovo eletto Imperadore, perché disfacesse il Duca di Melano e abbattesse la sua tirannia.*

Capitolo IX. — *Come il Duca di Melano, sentendo che lo 'mperadore gli veniva addosso per disfarlo, ordinò le sue difese del suo paese.*

Capitolo X. — *Come il nuovo eletto Imperadore si mosse con grande gente d'arme da casa sua e venne verso Italia e poi in Lombardia per disfare il tiranno di Melano.*

Capitolo XI. — *Come il Duca di Melano fece festa della partita de lo 'mperadore e li Fiorentini ne furono dolenti e tristi perché spesono sanza frutto.*

Capitolo XII. — *Come il nuovo Imperadore si partí da Trento e per Frigoli ne venne a Padova per avere danari da' Fiorentini e come andò a Vinegia.*

Capitolo XIII. — *Come in Firenze furono fatti Dieci di Balía e i loro nomi.*

Capitolo XIV. — *Come il nuovo Imperadore partí da Padova e andonne a Vinegia, e qui si dolse molto de' Fiorentini, e li Venitiani fero poi l'accordo tra loro.*

Capitolo XV. — *Come il Signor di Bologna prese per forza una bastia fatta per lo conte Alberigo e come il conte Alberigo con gente del Duca di Melano cavalcò li Bolognesi e fece piú altre cose insieme con li usciti di Bologna e castella prese.*

Capitolo XVI. — *Come il conte Alberigo ammalò e partissi del campo e tutta la sua gente fu poi vinta.*

Capitolo XVII. — *Come il duca Lodovico di Baviera venne a Firenze per ambasciadore dello Imperadore.*

Capitolo XVIII. — *Come Giovanni Bentivogli fu presso che morto da quelli di Sangiovanni in Percefera.*

---

4. E come il detto signore di Bologna *ripetuto in A.* — 19. secretante *A.* — 34. e come il conte Alberigo con gente *ripetuto in A.*

Capitolo I. — Come ambasciatori del Duca di Melano vennero a Bologna a messer Giovanni Bentivogli e profersergli danari e gente per sostenere lo Stato suo e lodaronlo molto della presa Signoria; e come il detto Signore di Bologna richiese d'aiuto li Fiorentini e 'l Duca di Melano e altri per far guerra ad Astore.

Lo Duca di Melano, saputa la novella Giovanni Bentivogli era fatto Signore di Bologna, sí ne fu molto lieto, e grande allegrezza ne mostrò: e subito mandò suoi ambasciadori a lui; li quali, giunti a Bologna al Signore, si rallegrarono molto con lui dell'essere fatto Signore con tanta concordia co' cittadini.

Poi per parte del loro Signore gli profersero per suo aiuto tutta la sua forza di gente d'arme, e ancora gli profersono assai grande quantità di pecunia, perché meglio potesse difendere e sostenere la sua Signoria. Aveano allora li Bolognesi guerra con Astore signore di Faenza, e aveano molto presso alla città di Faenza poste due bastie, le quali faceano grande noia alla città di Faenza. Quando Giovanni Bentivogli fu fatto Signore, diliberò di seguitare la 'mpresa contro ad Astore da Faenza; e per questa cagione richiese li Fiorentini d'aiuto infino in dugento lance, ed ebbele, dicendo che voleva riparare che messer Otto Buonterzo non corresse il contado di Bologna, il quale gli venia addosso a petizione di Carlo Malatesti e d'Astore da Faenza. Poi altressí richiese il Duca di Melano di cento lance, ed ebbele: e ancora richiese il Signore di Padova di cento lance, ed ebbele. Con queste genti e con le sue, che avea allora al soldo trecentosessanta lance, si ordinò di difendere il contado di Bologna, e cosí fece, Poi, per seguitare di fare la guerra ad Astore, ancora soldò centocinquanta lance, e cosí ebbe novecento lance, le quali tutte mandò a' confini di Faenza, sí per fare la guerra e sí per riparare che il contado di Bologna non fosse cavalcato e guasto. Di che seguí che li soldati di Astore si stettono per paura nella città, e messer Otto Buonterzo prese altro cammino, ma non però molto di lungi; ma il conte Alberigo, il quale s'era piú mesi innanzi partito e andatosene in Puglia, del mese di marzo tornò in Romagna, diliberato per ogni via e modo con tutte le sue forze del tutto di disfare Astore da Faenza. E come fu tornato, con parte della' gente del Signore di Bologna, corse insino in su le porte di Faenza, e la gente, ch'era dentro nella città, uscí fuori contro a loro, ma tosto fu ripinta dentro alla città, e vinta si fuggí con danno e vergogna di loro.

Capitolo II. — Come Carlo Malatesti tornò in Romagna e soldò messer Otto Buonterzo e fe' soccorrere Astore.

Carlo de' Malatesti era andato a Roma ambasciadore del Duca di Melano, e pregava il Papa che facesse lega col Duca di Melano contro al nuovo eletto Imperadore; e aveva il Duca di Melano gravato il detto Carlo de' Malatesti che andasse a Roma al Papa, però che era fama il Papa credere a lui piú che ad un'altra persona; ma allotta non li volle credere,

11. novella che Giovanni Tart. — 14. di essere Tart. — 15. de' cittadini Tart. — 36. rispinta Tart.

però che richiestolo piú volte che facesse la detta lega con non vere ragioni mostrando ch'elli faceva per lui, pure il Papa sempre istette fermo a non volerla fare. Di che elli, veggendo che niente operava stando quivi, disse al Papa che voleva tornare in Romagna a soccorrere Astore da Faenza, però che per la Chiesa era Conte di Romagna; e domandò al Papa assai moneta per potere questo fare. Di che il Papa gli disse che era contento ch'egli andasse in Romagna, e facesse quello che diceva, ma ch'elli per allora non avea danari da poterli dare. Laonde Carlo si partí da Roma e tornò in Romagna, e soldò messer Otto Buonterzo e la sua brigata e piú altri, tantoché furono duemilia cavalli, e mandolli a soccorrere Faenza, e cosí feciono. Dissesi per alcuni ch'elli li pagò di danari del Duca di Melano. Ma il detto Carlo per allora non venne a Faenza; ma poi di maggio il Duca di Melano mandò per lo conte Alberigo, e quelli andò a lui a Pavia, e quivi ordinarono di far guerra a' Bolognesi e a Faenza.

Capitolo III. — Come il Signore di Bologna fece pace con Astore, e come il Duca di Melano gli fece guerra.

Giovanni Bentivogli, signore di Bologna, per sicurtà del suo istato e per levarsi la spesa e la guerra da dosso, fece pace con Astore da Faenza, e un poco la tenne segreta; poi si seppe per tutti. Di che seguí che il conte Alberigo, il quale era in lega co' Bolognesi contro al Signore da Faenza suo nimico, si tenne ingannato e tradito da lui e da' Bolognesi, e ancora il Duca di Melano si tenne ingannato dal detto Signore di Bologna; però che quando fu fatto Signore di Bologna, il Duca di Melano fu quelli che ordinò co' suoi amici e co' suoi danari che cosí si facesse, ordinò per modo che poi venne fatto. E cosí TART., c. 436
credea e dicea, che gli era stato promesso che il detto Signore di Bologna gli darebbe la città a lui, e arebbe grande quantità di pecunia, ed era vero, che coloro che feciono Signore il detto Giovanni Bentivogli e ancora Giovanni Bentivogli avea promesso al Duca di Melano di darli Bologna; ma poiché ne fu fatto Signore, tutti li cittadini vollono, e cosí consigliarono e vollono, che egli tenesse la Signoria per sé il detto Giovanni Bentivogli per piú pace della città e contentamento de' cittadini. Di che seguí che il conte Alberigo co' danari del Duca di Melano e di suo mandato soldò messer Otto Buonterzo, e ancora altra' gente d'arme, A, c. 105
e subito sfidò Giovanni Bentivogli e ' Bolognesi, e il dí seguente cavalcò il contado di Bologna, e fece grandissimi danni e levò gran preda di bestiame e di pregioni, e tornossi colla preda a Barbiano. Erano il conte Alberigo e messer Otto Buonterzo continuamente provigionati dal Duca di Melano e teneagli per averli presti a fare contro a' Fiorentini e a ogni altro che non fosse con lui.

Capitolo IV. — Come il nuovo eletto Imperadore iscrisse a' Fiorentini, come il Duca di Melano l'avea voluto fare avvelenare al medico suo.

Del mese di maggio vennero a Firenze lettere dal nuovo eletto Imperadore, che diceano come avea trovato che il Duca di Melano avea ordinato di farlo avvelenare al medico suo, e a lui avea promesso, perché questo facesse, fiorini quarantamilia d'oro. Avea il detto medico medicato tre anni il detto Imperadore e tutta la sua famiglia continuamente; e per questa cagione era a lui molto agevole cosa avvelenarlo. Fu poi questo trovato, perché il Duca di Melano mandò un suo secreto famiglio nella Magna, il quale sapea questo trattato, e portava un brieve al detto medico, nel quale e' lo studiava, che facesse quello fatto che promesso avea, cioè di avvelenare il detto nuovo eletto Imperadore. Fu il detto famiglio

15. Giovanni di Bentivogli Tart. — 16. della guerra Tart. — 17. tutto Tart. — 22. ch'egli era Tart.

conosciuto e preso, e trovatogli questo brieve; di che vedendosi questo famiglio a mal porto e tormentato, confessò quello perché venia a studiare che si facesse. Di che poi fu preso il detto medico, e mostratogli il brieve e 'l famiglio, sanza tormento, confessò com'egli avea promesso di avvelenare il detto Imperadore, e disse chi prima l'aveva richiesto che questo facesse e quanti danari ne doveva avere. Di che il detto eletto diede il detto medico a' cittadini di Norimberga, e comandò loro che li facessono ragione, e coloro il fe- Tart., c. 437 ciono arrotare in questo modo che gli feciono rompere le gambe e poi' le cosce e poi le braccia in due luogora, e poi lo posono in sulla ruota, e quivi morí con grande istento. Era in prima il detto Imperadore molto animoso nimico del Duca di Melano, e poi veggendo ch'elli cercava la sua morte, divenne molto piú volonteroso di disfarlo e abbattere la sua superbia, se potesse

Capitolo V. — Come li baroni ungheri e ancora li cherici presono il loro Re e missonlo in pregione; poi il lasciarono e rifecionlo Re per le loro discordie.

Ancora del mese di maggio 1401 furono in Ungheria grandi novità fatte, però che tutti li baroni e signori di Ungheria, e ancora gli arcivescovi e vescovi e altri grandi prelati si feciono secretamento tra loro congiurazione contro al loro re Gismondo, alli quali avendo dati loro grandi signoriaggi e fattili molto potenti quasi tutti, e però niuno dubbio avea di loro, anzi di tutti si fidava. Costoro a una ora data tra loro e suti dov'era il detto re Gismondo, e' si levarono contro a lui, e subito il presono, perché egli era tra loro, e di concordia il misono in prigione, e quasi tutti li baroni e Tedeschi che erano con lui, quali uccisono e quali rubarono. Poi di concordia dissono al detto re Gismondo che voleano ch'egli rifiutasse il reame di Ungheria e liberamente a loro il lasciasse; e desse a poterlo dare a cui e' volessono però che nuovo re voleano fare; e quando avesse fatte queste cose il lascierebbono tornare in Buemia suo paese.

Il detto Re non fece però subitamente quello che chiedeano, ma dava loro parole. Di che li detti baroni cercavano tra loro di fare nuovo re, ma poca concordia ebbono, che chi volea uno e chi un altro. E cosí istando le cose tra loro infino del mese di agosto sanza avere concordia tra loro di eleggere re uno grande barone unghero, il quale avea in guardia il detto re Gismondo, subito si partí, e menonne il detto Re ad un suo castello, e quivi il tenne. E questo fece, perché molti buoni Ungheri voleano eleggere re di loro il re Landilaus di Puglia, e quello barone con molti altri Ungheri non voleano che il Re Landilaus fosse loro re, però che erano di quelli che uccisoro il re Carlo suo padre. E cosí istando le cose in cattivo termine per lo paese, alla fine pur s'accordaro del mese di settembre per bene e pace del paese tutti i baroni d'accordo e cherici, e insieme deliberaro di lasciare il detto re Gismondo e farlo e volerlo per loro re piuttosto che alcun altro del mondo. E cosí fecero, e a lui tutti giurarono di nuovo e promisono di sempre ubbidire tutti i suoi comandamenti; e il Reame allora si riposò tutto.

Tart., c. 438 Capitolo VI. — Come fu trovato che messer Ricciardo Cancellieri facea un trattato di rubellare Pistoia a' Fiorentini e come elli si fuggí e rubellò la Sambuca e fece grandi danni e ruberie e arsioni nel contado di Pistoia ed ebbe provisione dal Duca di Melano per fare contro a' Fiorentini da loro sottoposti.

Fu revelato agli Otto della Guardia del mese d'agosto, che in Pistoia era uno trattato di rubellarla a' Fiorentini, e colui che rivelò disse che era istato richiesto da Giovanni de'

1. porto] partito Tart. — 7. c. 359 Tart. — 13. lasciaronlo Tart. — 19. difidava Tart. — 25. Boemia Tart. — 39. c. 360 Tart.

Catansanti, ch'elli fosse con lui a fare questo male. Di che gli Otto, udito questo, subito il dissono a' Signori; di che li Signori iscrissono' al Capitano di Pistoia che pigliasse Gio- A, c. 160 r vanni de' Catansanti da Pistoia e tenesselo. Il Capitano, avuta la lettera, la mattina subito il fece pigliare. La qual cosa come messer Ricciardo seppe, subito si fuggí fuori della Terra, e disse volea venire a Firenze, ma però non venne per questo cammino, anzi se ne andò nel contado di Bologna, e quivi ordinò con certi sbanditi di rubellare a' Fiorentini il castello della Sambuca. Era il castellano de' Bondona di Firenze, ed era istato ripetitore de' fratelli di messer Ricciardo Cancellieri, e per questo era a lui molto famigliare. Di che il detto messer Ricciardo gli mandò a dire che voleva andare a lui nella torre, e 'l detto castellano fu contento che lui venisse, però che molto si fidava di lui. E la notte seguente, venuto appiè della torre, per una scala molto quietamente mise nella torre lui e' suoi compagni, che furono molti piú che il castellano non credea che fossono. E quando elli furono forti nella torre, presono il detto castellano e tutti i suoi fanti, e poi iscesono nella corte, e presono l'altro castellano che stava piú basso. La qual cosa udita quelli del castello, tutti si fuggirono, e messer Ricciardo vi fece venire assai fanti tra del contado di Bologna e del Ferignano, e forní quel luogo d'assai vettuvaglia. Il Capitano, poiché ebbe preso il detto Giovanni da Catansanti e saputo da Firenze onde il detto trattato era saputo e quello che si dovea fare, esaminò il detto Giovanni de' Catansani molto diligentemente sopra quello che vide ch'era di bisogno, e non potendo avere da lui la verità, il mise alla tortura, e non piccola. Laonde elli disse: "Io vi dirò il vero, perocché io conosco dovere "morire". Poi cominciò e disse in effetto questo che ordinato era, che certi de' Cancellieri e di quelli della lor parte con molti fanti doveano, quando l'ordine fosse dato di tutte le cose da potere fare e da potere dovere venire fatte, uccidere messer Giovanni Panciatichi e li figliuoli e alcuni altri di loro setta e parte. Poi', levata la Terra a romore e rubellare Tart., c. 439 la Terra a' Fiorentini, poi doveano con tutti i cittadini di Pistoia, che sono di lor parte, e altressí li contadini, che sono di lor setta, e ancora con fanti del contado di Bologna e del Ferignano fare signore di Pistoia messer Ricciardo Cancellieri "e pensavamo poterci "difendere da' Fiorentini assai tempo, e ancora avere da loro buoni patti; e se non si po- "tessono avere, ordinavamo ricorrere al Duca di Melano che ci aiutasse e accostarsi con lui, "e con lui essere contro a' Fiorentini". Poi il Capitano prese tutti quelli ch'erano della famiglia de' Cancellieri, uomeni e fanciulli, salvoché non poté avere ser Niccolaio Pandragoni de' Cancellieri, ch'era colpevole del detto trattato, il quale molto segretameute si fuggí e ancora il figliuolo di messer Ricciardo molto isconosciuto furono fuggiti; poi furono mandati presi a Firenze dodici de' Cancellieri. Il Capitano di Pistoia condannò il detto Giovanni de' Catansanti per traditore nell'avere e nella persona, e fecegli tagliare la testa; e ancora condannò messer Ricciardo Cancellieri e ser Niccolò Pandragoni nell'avere e nella persona, come ribelli, e fece loro disfare le case nella città e nel contado. Di che seguí che messer Ricciardo piú e piú volte mandò de' suoi fanti in piú luoghi del contado di Pistoia, e fece pigliare pregioni, e uccidere uomeni e rubare e ardere in molti luoghi del contado di Pistoia, e grandi danni vi si fece, e per l'una parte e per l'altra. Poi il detto messer Ricciardo fu provvigionato del Duca di Melano, e fu volta che il detto Duca gli diè fiorini secento d'oro il mese, perché egli facesse guerra a' Fiorentini, ed egli li promise di far guerra a' Fiorentini e di tenere trattati di rubellare Pistoia a' Fiorentini a suo potere e darla al detto Duca di Melano, e fece segretamente soldare fanti in Bologna e in Imola e in Lucca assai, e condottili nella Sambuca, e fece fare grandissime arsioni per quel paese, e molti uomeni vi fece uccidere e fanciulli e femmine della parte contraria a lui, e molti che prese, fece ricomperare. E cosí quelli della parte a lui contraria facealo a quelli che erano della sua parte e setta di messer Ricciardo.

---

20. io[2]] ora Tart. — 24. c. 361 Tart. — 28-29. potessomo A. — 30. prese] pre A — 45. condottoli A. — 47. chi li prese li fece Tart.

Capitolo VII. — Come il Signore di Mantova e quello di Ferrara andarono a Pavia e feciono secretamente concordia col Duca di Melano.

Il Signore di Mantova, il quale era de' collegati contro al Duca di Melano, ed era stato aiutato e difeso dalla lega e in spezialità de' Fiorentini, come altrove è detto, istigato dalli ambasciadori del Duca di Melano e anche fattegli sí grandi proferte da loro, ch'egli del mese di settembre andò al Duca a Pavia, e il Duca gli fece grande onore' e donogli assai doni. Poi lo richiese e pregò ch'elli fosse della sua parte, ed elli acconsentí e tennelo secreto, e 'l Duca fece a lui promesse e vantaggi assai. E ancora nel sopraddetto tempo gli ambasciadori del Duca di Melano, ch'erano a Ferrara, sí dissono al Marchese di Ferrara, che era un fanciullo, che se volesse essere in concordia col Duca di Melano e andare a lui a Pavia, ch'egli ne prenderebbe grande sicurtà di suo istato, e molti vantaggi arebbono da lui. Di che elli diliberò l'andata a Pavia, e cosí fece. E giunto a lui, fu ricevuto da lui lietamente e feceli grandi onori; poi fu richiesto per parte del Duca ch'egli facesse lega con lui, dicendogli che se elli fosse de' suoi collegati' del Duca, ch'egli era sicuro da ogni persona, e prenderebbe da lui grandi vantaggi e provvisioni. Ma non però il Marchese volle fare con lui alcuna lega, anzi gliela negò in tutto nel palese, e in secreto rimase in concordia col Duca di Melano che di nulla cosa l'offenderebbe. Poi ricevuti da lui grandi doni si ritirorono a Ferrara, e disse non avere fatto alcuna cosa contro alla lega, ma che piú che mai volea essere co' collegati e di loro parte e di loro compagnia. Li detti due Signori erano istati aiutati e mantenuti in loro signoria dalla lega, e massimamente da' Fiorentini, e ora feciono segretamente concordia col Duca di Melano sanza niuno de' collegati. Fu tenuto che, perché elli avevano poco senno, fossono a ciò condotti e guidati.

Capitolo VIII. — Come e che patti fero i Fiorentini col nuovo eletto Imperadore, perché elli disfacesse e abbattesse il tiranno di Melano.

Tutta quella istate aveano li Fiorentini continuamente tenuti ambasciadori a praticare nella Magna col nuovo eletto Imperadore Ruberto di Baviera, quale fosse il modo e come si potesse disfare e abbattere la superbia tirannia del Duca di Melano nimico del nuovo eletto e delli Fiorentini. E dopo lunghe pratiche sopra questo fatto tenute, e cercati molti modi per potere questo fare, rimasono in concordia con questi patti, cioè che 'l detto Imperadore dovesse venire in Lombardia nimico del Duca di Melano e lui disfare e combattere e tòrli tutte le città e 'l paese che teneva per forza e signoreggiava, e doveva fare ogni suo isforzo, perché questo gli venisse fatto, e che li Fiorentini, perché questo potesse, gli doveano dare dugento migliaia di ducati, e ancora perché a loro privilegiasse tutte le Terre che teneano e signoreggiavano. E queste dugento migliaia di ducati gli doveano dare li Fiorentini per tutto il mese di ottobre ve'gnente, e ancora doveano li Fiorentini, se il detto Imperadore n'avesse di bisogno, prestarli in sei mesi fiorini dugento migliaia d'oro, come toccasse per mese, perché meglio potesse fornire quello che promettea di fare; e molti altri patti furono fatti tra loro, e il detto Imperadore promise a' Fiorentini di osservare quello tutto che promettea di fare; e li Fiorentini promisono a lui come era scritto.

Capitolo IX. — Come il Duca di Melano, sentendo che lo 'mperadore gli venia addosso, ordinò le difese di sé e del Paese.

Il Duca di Melano, per le sue ispie certificato che il nuovo eletto Imperadore gli venia addosso quell'anno in Lombardia con grande gente d'arme per disfar lui e tòrli tutte le

4. insigato *A* — 6 c. 362 Tart. — 8. e il Duca *ripetuto in A* — 16. gliele *A* — 18. si ritornò *A* — 28. la superbia e tirannia Tart. — 30. modo *A*

Terre che tenea e signoreggiava e ancora saputo il patto che era fatto tra' Fiorentini e lui, ebbe grande paura che tale venuta non fosse il suo disfacimento, parendoli portare maggior pericolo che mai avesse portato né egli né alcuno altro suo passato. E per questa cagione ordinò cosí tutte le sue Terre e genti d'arme per difesa del suo Paese. In prima impose alli suoi paesani di gravezza secento migliaia di fiorini di oro, e comandò che ciascheduno subito pagasse, e pose grandi e gravi pene a chi non ubbidisse; poi soldò di nuovo molta gente d'arme, e a' suoi caporali crebbe le condotte, tantoché egli ebbe per tutto il mese di agosto quattromilacinquecento lance, quasi tutti Italiani; ancora ebbe gente a piede circa dodici migliaia. E questi da piè ordinò che fossono quasi tutti per guardia delle sue Terre e castella. Poi tutta la gente da cavallo mandò tra in Verona e in Vicenza e in Brescia, e fece loro capitano messer Iacopo del Vermo; e comandò loro che stessono tutti nelle sue Terre dentro alle mura, e quelle difendessono, però che non volea combattere in campo col detto Imperadore, ma volea da lui difendere le sue Terre. E questo prese per migliore partito egli e tutto il suo Consiglio, e cosí volea che per loro si facesse. E per questo modo, avendo ordinato tutto il suo paese, aspettò la venuta dello 'mperadore, credendo per certo da lui potersi difendere. Ancora il detto Duca mandò in Romagna per lo conte Alberigo da Barbiano, perché egli fosse capitano insieme col detto messer Iacopo del Vermo della sua gente. Era costui uomo molto famoso in arme, di valenza e di senno piú che alcuno altro italiano che fosse allora.

Capitolo X. — Come il nuovo eletto Imperadore si mosse da casa sua con grande gente d'arme, e venne verso Italia e poi in Lombardia per disfare il tiranno melanese. TART., c. 442

Lo nuovo eletto Imperadore Ruberto di Baviera e conte paladino di Reno, avendo diliberato di venire in Italia, come aveva promesso a' Fiorentini di fare, nimico del tiranno di Melano, e ancora per prendere a Roma la corona del suo imperiato, raunata molta gente d'arme in piú luoghi della Magna e signori e vescovi e arcivescovi e grandi gentili uomeni, mandò a tutti, dicendo che per piú agio di loro ciascheduno se n'andasse alla città di Trento; e quivi ordinò che tutti si raunassero insieme, poi quivi si prenderebbe partito donde dovessono iscendere in Lombardia. E ciascheduno lo ubbidí dell'andare a Trento; ma non però niuno v'andò con quella quantità di gente d'arme che' promesso gli avea, ma bene della metà il fraudavano e ingannavano. E il detto Ruberto *A, c. 110r* di Baviera si partí da Espur a dí quindici di settembre con tutta la gente ch'avea seco, e venne in pochi dí a Trento, e quivi si trovò venuti gli altri duchi e conti e prelati, che promesso gli aveano di venire con lui, che furono annoverati quindicimilia cavalli e piú. E ancora vi giunse, come egli avea ordinato, il Signore di Padova con assai gente d'arme da piè e da cavallo e quivi ordinò la sua gente e chi ne fosse capitano, in questo modo: che il Duca di Sansogna fosse capitano di quelli della bassa Magna e de' Suizer: e che il Duca di Osterich fosse capitano di quelli dell'alta Magna; e 'l Signore di Padova fosse capitano d'Italiani, ch'erano con lui, che erano cacciati di Lucca, di Milano, di tutte le sue Terre, che erano andati nella Magna al detto Imperadore per venire con lui, ed elli avea loro promesso di rimetterli in casa loro e restituire loro i loro beni. Poi il detto Imperadore ricevette in Vinegia quella quantità di moneta ch'elli doveva avere allora da' Fiorentini, e gli partí tra quelli signori ch'erano con lui, dando a ciascheduno quello che dovea. Poi diliberò che 'l Signore di Padova partisse quindi e venisse innanzi con ottocento lance di

---

24. in Italia e poi in Lombardia TART. — 34. cavalli. E piú ancora TART. — 37. Suizer] Svizzeri TART. — 38-39. fosse capitano *ripetuto in A.* — 42-43. Fiorentini, egli portò e gli partí *A*

buona gente, e accozzassesi nelle montagne di Brescia da Latrone, il quale era quivi con molti paesani ch'aveano pochi dí dinanzi vinti la gente del Duca di Melano e cacciatili di quella montagna. E 'l Signore di Padova si partí da Trento con quella gente che gli fu data, e venne innanzi, e accozzossi con messer Piero da Latrone colla sua brigata, e tutti insieme se ne vennero verso Brescia e puosonsi a campo in luogo assai forte presso a Brescia TART. c. 413 a dodici miglia, e quivi aspettò il detto Imperadore. Poi il detto Imperadore mandò' innanzi tutti li Signori ch'erano con lui a parte a parte, perché meno disagio patissono per lo cammino, ed elli colla gente ch'avea riservata seco, si partí da Trento a dí dicesette d'ottobre, e venne molto pacificamente egli e tutti i suoi insino al luogo dove era il Signore di Padova col detto messer Piero da Latrone, e quivi giunse a dí ventuno con tutta la sua gente, e quivi ordinò quello che avesse a fare e dove avesse a procedere, però che seppe che a Brescia erano molta gente d'arme di quella del Duca di Melano per difesa della città e del paese. Addivenne che una parte della gente del detto Imperadore, li quali erano baldanzosi e disordinati, furono assaliti dalla gente del Duca di Melano, e furonne morti alquanti e gli altri cacciati nel campo loro. Di che quelli Tedeschi isbigottiron molto e partirono, però che non erano pratichi in arme. E cosí istandosi nel campo, a dí ventiquattro l'Arcivescovo di Cologna e 'l Duca Leopardo di Osterich dissono al detto Imperadore, che se ne voleano tornare a casa loro con tutte le loro brigate, e allegavano in loro iscusa piccole e non vere cagioni, e cosí subitamente si mossono, e tornaronsi in dietro verso Trento. Di che lo 'mperadore molto crucciato di questo e con grande dolore perché si vide ingannato da' suoi maggiori principi, e ancora quivi s'avvide che molti di quelli signori che doveano essere con grandi brigate di gente d'arme con lui, ciascuno n'avea meno che la metà di quelli che doveva avere; e per queste cagioni, parendoli rimanere molto debole e da potere ricevere grande vergogna, per fuggire cotale pericolo, diliberò di partirsi quindi e tornarsi con tutta la sua gente a Trento, e cosí fece il medesimo dí, e tutti in fretta si tornarono indietro, ed egli fu di questo molto cruccioso e doloroso.

Capitolo XI. — Come il Duca di Melano fece festa della partita dello Imperadore e li Fiorentini ne furono dolenti e tristi.

Tornato indietro a Trento il nuovo eletto Imperadore con tutta la sua gente, subito fu fatto a sapere al Duca di Melano. La qual cosa come egli udí, fu molto lieto di questo che avvenuto era, e grande festa ne fece, e disse che ora gli pareva essere sicuro del suo istato, e che non credea che altro che Iddio a lui potesse nocere, poiché di tante fortune e di sí grandi pericoli era iscampato. E disse che ora conosceva che le milizie e i danari de' Fiorentini nol poteano non che disfare, ma di nulla diminuire, che tanti modi aveano trovati per disfarlo, e niuno n'era loro venuto fatto. Ma quando giunse a Firenze la novella' TART. c. 414 che lo Imperadore s'era tornato a Trento e 'l modo, e lo imperché era addivenuto, li Signori e li Dieci della Balia e tutti gli altri cittadini perderono la favella per lo grande dolore che ebbono di questo fatto, e guardando l'uno l'altro sanza dire niente, ciascuno tacea. Poi ripresono un poco di speranza quando seppono ch'egli veniva a Padova, però che credeano che la gente del Duca di Melano, ch'era molto grande, subito gli cavalcasse dopo la partita dello Imperadore. Ma per la sua venuta a Padova si renderono sicuri per allora ch'elli non li cavalcherebbe, ed elessono ambasciadori che a Padova andassono a lui.

Capitolo XII. — Come il nuovo eletto Imperadore venne a Padova, partendosi da Trento per Frigoli, per avere danari da' Fiorentini.

A c. 110 v Poiché Ruberto imperadore fu tornato a Trento con tutta la sua gente con grande

1. d'Alatrone Tart. — 4. D'Alatrone Tart. — 8. con la sua gente Tart. 13. era Tart. — 14. furono Tart. — 15. Di quelli *A* — 15-16. e in partrono *A* — 33. dei danari *A*

vergogna di sé e di tutti quelli che con lui erano, però che manifestamente si vide ch'era per loro viltà e per loro poco ardire addivenuto quello di che aveano avuto vergogna e danno, pensò di venire per altra via in Italia, e prima licenziò tutti quelli di sua brigata che si voleano tornare a casa loro; poi col resto, che furono circa a quattromilia cavalli, tra' quali ebbe alquanti signori alamanni, se ne venne per la via di Frigoli a Padova, e quivi fu ricevuto dal Signore di Padova con grande festa del mese di novembre, e fattogli grande onore, e smontò nel palagio del Signore elli e la sua donna e ' suoi figliuoli; e grandi doni gli fece il Signore di Padova di cose da mangiare; e ancora a tutti gli altri signori o uomeni di nome ch'erano con lui fu data buona istanza nella città e donate loro molte cose da vivere dal Signore. Avea il detto Imperadore, quando giunse in Padova, grandissima nicistà di pecunia, e ancora tutta la sua gente era poverissima, e per questa cagione subito domandò se altri ambasciadori fiorentini fossono nella città che quelli ch'erano con lui; fu risposto di no; di ch'elli allora molto se ne dolse, ma fulli detto come tosto vi sarebbono, però che piú dí dinanzi era novelle che da Firenze eran partiti a venire a lui; di che elli un poco si quietò. Sapea il detto Imperadore che li ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano con lui, non li potean dare pecunia; e però domandava se altri ambasciadori fiorentini v'erano che gli potessono dare quello che desiderava, cioè danari; e per questi modi tenuti per lui si vide chiaro che la sua venuta a Padova fu piú per mostra che per fare fatti contro al Duca di Melano, e ancora per aver danari da' Fiorentini, di ch'elli avea grande nicistà, e non' pur elli solo, ma tutta la sua gente ch'era con lui. Ma poiché giunti furono in Tart., c. 145
Padova li nuovi ambasciadori fiorentini, andarono a visitare il nuovo imperadore Ruberto con grande reverenza, ed elli li ricevette graziosamente e con grande festa. Poi diè loro uditori, li quali furono questi: il duca Lodovico di Baviera e il pulclavio di Norimber e 'l Vescovo di Spira; li quali uditori si tosto come furono con gli ambasciadori fiorentini dissono loro che lo Imperadore si maravigliava molto perché li Fiorentini none aveano dato a lui fiorini novantamilia di oro, li quali egli dovea avere secondo li patti fatti tra loro, dicendo che dalla sua parte era fatto tutto quello che promesso avea di fare sanza alcuno mancamento. Li ambasciadori de' Fiorentini risposono a' detti uditori, che 'l Comune di Firenze volea attenere allo 'mperadore tutte quelle cose che promesse gli erano istate da' loro ambasciadori; ma che a loro pareva che le centodieci migliaia che gli erano istate date di ducati, fossono ispesi sí disutilmente e sanza avere fatto alcun frutto di quello per che dati li furono, che parea loro che fosse bene di provvedere che per lo innanzi il simile addivenire non potesse delle novanta migliaia che chiedeano e voleano, perocché li Fiorentini teneano quegli essere perduti: e però non voleano che di questi avvenisse il simile, e che a loro parea, e cosí teneano, che lo Imperadore none avesse attenuto a loro quello che promesso avea di fare. Risposono allora li detti uditori: "Lo 'mperadore per "certo ha attenuto tutto quello che promise a' Fiorentini", però che era venuto addosso al Duca di Melano, come promesso avea di fare; e ancora dissono li detti auditori che li ambasciadori loro aveano molto istudiato la sua venuta, e che a lui aveano detto e promesso che, come giugnesse in Lombardia, ch'egli averebbe piú e piú Terre di quelle che tenea il Duca di Melano, perocché sapevano di certo che li cittadini di quelle si ribellerebbono dal Duca e darebbonsi a lui, e molte altre cose e ragioni dissono, perocché elli doveano avere quella quantità di danari che a loro addimandavano, e ancora aggiunsono che, se none gli dessono, none atteneano allo 'mperadore i patti che fatti aveano insieme, e che li Fiorentini erano cagione di sua ultima vergogna e vituperio; che a lui convenia tornarsi nella Magna per lo mancamento che li faceano li Fiorentini de' detti danari, e che questo protestavano loro, e voleano che scritture se ne facesse. A queste parole risposono gli ambasciadori de' Fiorentini che questo pretesto non accettavano, però che non era iusto

13. ma fulli detto *ripetuto in A* — 14. per venire Tart. — 15. de' Fiorentini *om.* Tart. — 23. langravio di Norimberg Tart. — 25. mamvigliava *A* — 28. rispono *A* — 32. forono *A* — 46. ch'elli faceano Tart., — 48. protesto Tart.

né ragionevole; ma che bene a loro protestavano che attenuto non era a loro quello ch'era istato promesso di fare da lui però che a ragione e' non s'intende venuto chi non ista. E molte altre ragioni allegarono, però che attenuti non 'erano li patti a' Fiorentini che promessi furono loro dal nuovo eletto Imperadore; le quali ragioni furono tutte vere, e cosí molte volte praticaro insieme li uditori e li ambasciadori sanza conchiudere alcuna cosa, anzi rimasono sanza fare di ciò alcuna concrusione, e in ogni cosa in rotta e in discordia; di che lo 'mperadore diliberò andare a Vinegia a dolersi de' Fiorentini, e scusare sé e richiedere loro d'aiuto di pecunia e di consiglio di quello che fare dovesse.

Capitolo XIII. — Come in Firenze furon fatti Dieci di Balia, e li loro nomi.

Li Fiorentini, veggendo come li fatti dello nuovo Imperadore erano andati, e come le cose rimaneano in Italia, diliberaro per lo migliore fare nuovi Dieci di Balía, e cosí feciono; li nomi de' quali sono questi: In Santo Spirito messer Lorenzo d'Antonio Ridolfi e Niccolò di' Giovanni da Ozzano e 'l Rosso di Piero del Rosso fornaciaio. In Santa Croce messer Lotto di Vanni Castellani e Domenico di Domenico Giugni. In Santa Maria Novella messer Rinaldo di Giannozzo Gianfigliazzi e Piero di Piero Tornaquinci per de' Grandi. In Santo Giovanni Andrea di messer Ugo e Ugo di Bartolomeo degli Alessandri e Andrea di Berto vinattiere. E fu ordinato che costoro nel nuovo anno provvedessono a' fatti del Comune; e cominciò il loro uficio a dí cinque di febraio 1401.

Capitolo XIV. — Come il nuovo eletto Imperadore si partí da Padova e andonne a Vinegia, e quivi si dolse molto de' Fiorentini, e li Veniziani fero poi la concordia.

Il nuovo eletto Imperadore, partito da Padova, se n' andò a Vinegia, e fu ricevuto da' Veniziani con grande festa e allegrezza, e fattogli grande onore e doni, e cosí gli ambasciadori Fiorentini ancora andarono a Vinegia per rispondere per la parte de' Fiorentini e a quello che vedessero essere di bisogno per chiarire li Veniziani della verità, perocché sapeano che lo 'mperadore andava a Vinegia per dolersi de' Fiorentini; e giunti quivi si stettero per sapere prima quello che dicesse o di che si rammaricasse, che li dicessono alcuna cosa contro a lui o di lui. Lo 'mperadore, il secondo dí che giunse in Vinegia, al Doge e al suo Consiglio si dolse molto cordialmente del Comune di Firenze, dicendo che li loro ambasciadori l'aveano mosso e fatto muovere da casa sua, e sollecitamente istudiatolo con molte grandi proferte fatteli, ch'elli venisse tosto in Italia ad'dosso al Duca di Melano, suo e loro nimico; e come egli avea fatto quello ch'elli aveano voluto. Poi disse che li Fiorentini non li atteneano quello che aveano promesso di dare, e per questa cagione egli rimanea vituperato e conveniagli tornare nella Magna con grande sua vergogna e vituperio, e molte altre cose disse per iscusa di sé e della sua venuta in Italia e in abominio de' Fiorentini; di che seguí che 'l Doge, insieme co' suoi pregati, subito mandaro per li ambasciadori fiorentini. Di che avutili, disse loro tutto quello che lo 'mperadore avea loro detto e di che si dolea di loro. Le quali cose udite, gli ambasciadori rispuosono alli Veniziani che li Fiorentini aveano bene attenuto quello ch'elli aveano promesso allo Imperadore, ma elli none avea attenuto a loro li patti ch'erano istati tra lui e li loro ambasciadori, perocché dovea venire addosso al Signore di Melano con potente esercito e stare nel paese che signoreggiava con quello esercito, e abbatterlo e disfarlo, ovvero diminuirlo. E anche dissono ch'egli era ben venuto, ma non potente quanto e' bisognava, e quivi non era istato se non quattro dí, ed erasi tornato a Trento nella Magna con alquanta vergogna di lui e di sua

7. andare] dare *A* — 9. Fiorenza Tart. — 16. e Pero di Pero *A* — 32. fattoli *A* — 39. uditi *A* — 41. che ch'erano *A* — 42. esercito] escrito *A* —

gente, e che a ragione non si intende venuto chi none stia fermo addosso al nimico. E tutti gli altri patti dissero che aveano fatti con lui, li quali non erano loro attenuti dal detto Imperadore, e molte ragioni dissero in favore de' Fiorentini; di che li Veniziani tutti tennero co' Fiorentini ch'elli avessero ragione. Pur non di meno il Doge di Vinegia e 'l suo Consiglio come mezzani sí cercaro di fare concordia piú e piú dí tra lo Imperadore e li ambasciadori delli Fiorentini, ma non però si poté tra loro fare né conchiudere alcuna concordia, non perché gli ambasciadori delli Fiorentini non volessero fare piú che non doveano, ma perché il detto Re de' Romani volea da loro cose che pareano a' Fiorentini troppo dannose alla loro città. E questo era perché il detto Re volea pure allora da loro fiorini novantamilia d'oro, dicendo n'avea grandissimo bisogno, anzi nicistà, e li Fiorentini li voleano dare in quattro paghe fiorini sessantacinque miliaia d' oro, e le XXV migliaia di fiorini d'oro diceano avere ispesi per lui loro in quattrocento dieci lance soldate per lui e per lo duca Lodovico di suo comandamento, come per sue lettere appariva, e non potendosi queste loro differenze accordare e avendo il detto Imperadore fatto grande debito nel Paese e la sua gente il simile e perché danari non aveano, impegnavano tutti i loro gioielli e vendeano li cavalli e l'armi. Di che vedendosi a tale partito, diliberò di tornarsi nella Magna, e prima licenziò tutte le sue genti che alle loro case si ritornassono nella Magna, ed egli e la moglie e ' figliuoli montò in su' legni armati avuti da' Veniziani e lasciò in Vine'gia parte del suo Consiglio, ed egli n'andò per mare insino a Gavorli, (TART., p. 445) quivi ismontò e attese. Come lo 'mperadore fu partito di Vinegia, il Doge e quelli del Consiglio rimasono molto addolorati di tale partita, perché desideravano che concordia fosse tra lui e' Fiorentini. E con quelli del Consiglio del detto Re quivi in prova rimasi, e con dolci parole cercaro e confortarono molto l'una parte e l'altra volere fare concordia tra loro, dicendo loro che per ciascuna delle parti facea d'uopo la concordia, e mostrando a ciascheduna delle parti il perché con buone' e vere ragioni. Dopo molto dire all'una parte (*A* c. *III* v.) e all'altra, fermarono tra loro patti e concordie di consentimento di ciascuna delle parti; e cosí fatto, li Veniziani, poiché concordia mandarono parte di loro ambasciadori con parte delli ambasciadori fiorentini e con quelli del Consiglio dello 'mperadore a Cavorli, e quivi fermarono col detto Re la detta concordia: e poi lo 'mperadore, con quelli che a lui erano andati, si tornò a Vinegia, e quivi furono ricevuti da' Viniziani con grande festa e allegrezza di tutti li cittadini e massimamente da' gentili uomeni. Poi li ambasciadori fiorentini gli feciono dare fiorini sessantacinque miliaia d'oro, e promise di dare loro per carta piuvica • tutti li patti fatti nuovamente tra loro e lui, e altresí promisse d' attenere tutti gli altri patti, li quali prima aveano fatti nella Magna. E quivi piú volte si .... e lo Imperadore e li ambasciadori fiorentini e col Signore di Padova per provvedere quello che si dovesse fare al nuovo tempo contro al loro nimico Duca di Melano; e praticati tra loro molti modi, diliberarono tutti di concordia che lo 'mperadore con tutta la sua gente tornasse a Padova per essere piú vicino al potere adoperare l'abbassamento del comune nimico, tiranno di Melano. Avea lo 'mperadore quasi tutta sua gente licenziata; e ancora gli ambasciadori de' Fiorentini e de' Bolognesi mandaro a Padova dietro al detto Imperadore, perocché parve loro Padova molto piú atta a potere ordinare il danno e 'l nuocere al nimico che non era Vinegia.

Capitolo XV. — Come il Signore di Bologna prese per forza una bastía fatta per lo conte Alberigo, e come il conte Alberigo con gente del Duca di Melano cavalcò i Bolognesi; e si fece piú altre cose insieme con li usciti di Bologna e prese castella di Bolognesi.

Dopo la partita del conte Alberigo di Romagna, come altrove é detto, incontanente

---

1. addosso] addo *A* — 3. molte] mol *A* — 19. Cavorli Tart. — 20. montò Tart. — 22. prueva *A* — 24. d'uopo *om.* *A* — 32. mila Tart. — 39. fatta quasi tutta la sua gente avea *A*

il Signore di Bologna assediò una bastía, che il conte Alberigo avea fatta, e combattendo la prese per forza, e poi fece grande guerra all'altre sue Terre. Di che, 'poiché lo 'mperadore si stava a Padova e non avea molto grande forza, il Duca di Melano diede al conte Alberigo gente iscelta di molte delle sue brigate, tanto che furono milleottocento cavalli, ed elli subito se ne venne per lo cammino di Modina in sul terreno di Bologna, e a dí diciotto di dicembre vi giunse. E perché li paesani non prendeano nullo riguardo, né credeano allora potere essere cavalcati, prese grande preda d'uomeni e di bestiame, e posesi a campo a Santo Giovanni in Percesena. E poi passò verso Romagna, perché avea trattato in uno buono castello di Bolognesi, il quale si chiamava Doccia, il quale gli fu dato, com'elli giunse, da' detti trattatori, salvo che la rocca, perché non poté essere soccorsa, fra pochi dì s'arrendé, e diessi al detto conte Alberigo, il quale lasciò nel detto castello dugento fanti a guardia, e con tutta l'altra gente se n'andò a Lugo e a Barbiano sue castella; e per queste cose il Signore di Bologna richiese li Fiorentini d'aiuto di gente d'arme; e subito n'ebbe da loro. E cosí istando la cosa, il conte Alberigo sí si accozzò con Giovanni Gozzerini e con messer Gozzerino e con molti altri cittadini cacciati di Bologna, ch'erano tutti amici del Duca di Melano; e la gente d'arme, che v'era, erano suoi soldati. E avendo li detti usciti di Bologna trattato nel castello, che si chiama la Pieve a Cento, subito col conte Alberigo insieme e colla sua gente a dí ventotto di gennaio corsono al detto castello, e' terrazzani il diedono loro. Era il detto castello d'assai gente e atta a far grandi danni alla città di Bologna; di che il Signor di Bologna e gli altri cittadini ebbono di questa perdita grande ira e cruccio; ma non poterono a questo riparare. Poi quelli del castello di Cento, il quale é vicino al detto castello, per paura del guasto, di che furono minacciati dal detto conte Alberigo, levarono le 'nsegne del Comune di Bologna, e non vollono essere né con gli usciti né col Signore di Bologna, anzi si vollono stare di mezzo, e cosi feciono ancora quelli del castello di Santo Giovanni in Percesena, e levaron via le 'nsegne di Giovanni Bentivogli, signore di Bologna, il quale era nella città di Bologna a grave partito, e con molte fatiche e a grande pericolo: erano le dette tre castella le migliori, e le piú grosse e le piú abitanti che tenessono li Bolognesi.

Capitolo XVI. — Come il conte Alberigo ammalò e partissi del campo e tutta la sua gente fue poi vinta e isbarattata.

Del mese di febraio il conte Alberigo, il quale era in quel dí Bologna con dumila cavalli di quelli del Duca di Melano con li usciti di Bologna, e aveano ricevuti, li qua'li s'erano arrenduti, piú castelli di quelli de' Bolognesi, e facevano grandi danni e arsioni e ruberie nelle contrade; essendo accampati a uno luogo che si chiama le Pratora presso a Bologna a sei miglia, subito il Conte ammalò di febbre, e per questa cagione si partí del campo e andossene a Barbiano con piccola parte della sua gente, e tutti gli altri' lasciò quivi assai male capitanati. Di che avendo quelli rimasi nel campo sentito che dugento lance di quelle de' Fiorentini tornavano da Padova, pensarono poterli tutti prendere sanza alcuno dubbio. Subito levaro il campo e andaro verso quella parte dove credeano che la gente venisse, e per piú speditamente poter cavalcare lasciarono tutte le loro cose e arnese e alcuna parte di loro nascosi in uno boschetto assai celati, e tutti gli altri andaro avanti verso quelle parti dove credeano trovare le dette genti de' Fiorentini. Queste cose sentendo il Signore di Bologna per certe ispie, come la gente de' nemici era divisa e dove n'era parte rimasi, subito fece armare tutta la gente sua e da piè e da cavallo e parte del popolo di Bologna, e ancora trecento lance di quelle de' Fiorentini, di quelle che

---

3. nulla Tart. — 11. Lugo] Lucto *A* — 13. accozzò] avanzò Tart. — 29. isbarattati Tart. — 32. quelle *A* — 40. arnesi Tart. — 42. divisi *A* — 43 rimasa Tart.

v'erano per suo aiuto e in suo favore e difensione, e tutti li mandò verso il campo de' nimici, e quivi non trovando persona, n'andaro dietro per le pedate, e trovati prima quelli ch'erano nascosi nel boschetto, tutti li presono con tutti li arnesi che aveano in guardia a loro lasciati di loro compagni, li quali erano altrove cavalcati, e da quelli, ch'elli quivi presono, seppono dove quelli erano andati e per quali vie erano i loro caporali cavalcati, e tutti andarono loro dietro con grande ordine, e trovarongli, e cominciaro con loro battaglia, e subito gli vinsono, perocché erano molto disordinati: e li vinti si fuggiro nella Pieve a Cento, e li vincitori, colla preda e co' prigioni, con trecento cavalli, che aveano tolto a' nimici, si ritornaro a Bologna. Furono in quella battaglia presi assai uomeni d'arme di nome; poi la detta gente rotta, ch'era nella Pieve a Cento, per lo migliore si partiron quindi, e tornarsi a' campi tutti isbarrati e poveri.

Capitolo XVII. — Come il duca Lodovico di Baviera venne a Firenze per ambasciadore dello 'mperadore Ruberto nuovo eletto.

Al principio del mese di marzo venne a Firenze il duca Lodovico di Baviera, nipote del nuovo eletto Imperadore, insieme col Vescovo di Spira, ambasciadori dello Imperadore, e furono ricevuti graziosamente e fatto loro grande onore e grandi doni. Poi furono a' Signori e a' Dieci della Balía, e a loro isposano la loro ambasciata, la' quale era, che Tart., c. 451
modo si desse che lo 'mperadore avesse tanta gente d'arme ch'egli potesse andare e stare addosso al Duca di Melano per disfarlo e tòrli le Terre che teneva. Le quali cose udite i Priori e' Dieci della Balia, per lo meglio ordinarono che parte de' Collegi e parte de' Dieci della Balía fossono colli detti ambasciadori e praticassono il modo, il quale fusse da potere fare quello che per loro si cercava. E suti piú e piú volte insieme a tali ragionamenti, fu veduto per tutti quelli della pratica, che lo Imperadore da sé o di sue cose niente potea fare, ma che elli convenia che li danari de' Fiorentini pagassono tutte le genti d'arme che a lui bisognava. Di che li Fiorentini, veduto chiaramente questo e che ancora a loro non era possibile pagare tanti danari in niuno modo, fu risposto a' detti ambasciadori che quello ch'era promesso voleano attenere allo 'mperadore, ma non piú, e non era possibile a loro di fare in nullo modo e non voleano. Di che li detti ambasciadori si tornaro al loro Signore colla risposta, ond'elli rimase molto cruccioso.

Capitolo XVIII. — Come Giovanni Bentivogli fu pressoché morto da quelli di castello Santo Giovanni di Percesena.

Giovanni Bentivogli, signore di Bologna, sentendo che a castello San Giovanni in Percesena, il quale era rubellato da lui, dovea venire gente d'arme del Marchese di Ferrara, subito con molta gente d'arme e da cavallo e da piè vi cavalcò; e com'elli fu giunto, fece dire a quelli del castello che voleva loro parlare, se fidanza li volessono dare; elli in persona anderebbe presso alle mura a parlare loro e che direbbe loro cosa che credea che piacerebbe loro. Di che quelli del detto castello gli diedono la fidanza e ch'elli venisse sí presso alle mura, che lo potessono bene intendere ed elli loro, che da loro non sarebbe offeso di niente. E sotto quella fidanza andato il detto Signore assai presso alle mura con assai brigata, subito quelli dentro, credendolo uccidere sanza fallo, trassono verso lui una bombarda e una spingarda, e la detta bombarda diede nel petto a un soldato, ch'era a lato al detto Signore, e la spingarda nel petto al cavallo del Signore di Bologna; il cavallo cadde in terra col Signore molto isbigottito; ma li compagni subito il presono e portaronlo in

11. campi *in A è d'incerta lettura* — 13. 'mperare *A* — 33. venere *A* — 35. parlalare *A* — 38. che lo] ch'elli Tart. — 42. del Signore *ripetuto in A* — 43. portarlo *A*

luogo salvo, e cosí li traditori di San Giovanni in Percesena credettono uccidere il detto Signore di Bologna, ma non venne loro fatto, comecché molto presso vi fosse. E feciono questo quelli del detto castello a petizione di Giovanni Gozzerini e degli altri usciti di Bologna. Ma ivi a pochi dí Gio'vanni Bentivogli si partí quindi, con avere avuta molta paura, e tornossi in Bologna con assai pensieri.

Capitolo XIX. — Come il Signore di Bologna pregò per suoi ambasciadori li Fiorentini che a lui prestassono il loro Capitano, e fu da loro servito.

Tornato Giovanni Bentivogli a Bologna, ebbe consiglio co' suoi amici, e per tutti fu consigliato ch'elli pregasse li Fiorentini che l'aiutassero, che a loro parea ch'egli richiedesse che li mandassero il loro Capitano della guerra, che solo questa era la via della sua e loro salute. Di che questo molto piaciutogli, subito mandò suoi ambasciadori a Firenze, li quali suti innanzi a' Priori e a' Dieci della Balía, per parte di lui pregarono quanto piú caldamente poterono che a lui mandassero in aiuto di lui e di sua salvezza Bernardone Guascone con tutta la sua brigata, il quale era capitano di guerra de' Fiorentini, pregando li Signori quanto piú teneramente poterono che a questo suo istretto bisogno non lo abbandonassono. Li Fiorentini, bene che avessono assai della loro gente in Bologna per suo aiuto, nondimeno diliberaro di servirlo, e mandaro in suo aiuto capitano della loro guerra con dugento quaranta lance e con dugento fanti. E cosí il Signore di Bologna e li Bolognesi furono allora aiutati da' Fiorentini. Le quali cose, se fatte non fossero istate, né 'l Signore né li Bolognesi si poteano allora difendere anzi perdevano il loro istato e la loro libertà, e diventavano servi del Signore di Milano.

Capitolo XX. — Come di nuovo apparve nell'aria una stella chiamata cometa.

Al principio del mese di marzo apparve nell'aria una istella, la quale li strolaghi chiamarono cometa, e dissono quelli che se ne intendeano ch'ella era nel segno dell'Ariete, e niuno altro pianeto avea presso, né era in quello segno. Mostrossi questa cometa nel principio piccola in apparenza, e parea la coda lunga forse due braccia, e parea affumicata. Poi a mezzo marzo crebbe bene quattro cotanti che nel principio non parve, e la sua coda crebbe bene sei cotanti piú lunga, e molto si mostrò poi piú chiara e piú lucente che nel principio non facea. E molte cose si disse ch'ella significava che doveano venire.

Tart., c. 453 Capitolo XXI. — Come certi soldati del Duca di Melano si combattero insieme.

La gente del Duca di Melano del mese di marzo, cioè messer Otto Buonterzi con la sua brigata, ch'erano quattrocento lance dall'una parte e messer Ugolotto Bianciardi e alcuni altri soldati dell'altra parte, ebbono in prima quistione di parole, poi, venendo all'arme, combattero insieme lungamente, e molti dell'una parte e dell'altra vi morirono molti, però che molto animosamente e crudelmente operava ciascuno contro all'altro, e niuna delle parti fu interamente vinta. Ma pure messer Otto Buonterzo fu gravemente fedito, e fur morti

1. Percesna *A* — 7. da loro] dallo *A* — 10. della sua *ripetuto in A* — 22. chiama *A* — 37. e niuna delle parti *ripetuto in A* — 38 fur] furon Tart.

della sua brigata piú che dugento uomeni e dell'altra parte furono morti bene centocinquanta uomeni; e finalmente la battaglia si divise, e ciascheduna delle parti si tornò a casa con assai dolore.

Capitolo XXII. — Come tra' Fiorentini e 'l Signore di Bologna si fece lega a difesa degli istati di ciascuno.

Era istato cerco per li Fiorentini piú e piú volte che lega si facesse tra i Fiorentini e 'l Signore di Bologna e li Bolognesi, e sempre il Signore di Bologna l'avea negata di farla; credo che 'l facea per bene e per giuste cagioni, ma nella verità elli il facea per non servire il Duca di Melano. Ma poiché vide pure la sua gente venirgli addosso e guastare il suo contado insieme con gli usciti di Bologna, acconsentí di farla; e a dí venti di marzo si conchiuse in Firenze lega tra 'l Signor di Bologna e li Fiorentini, e fuvvi molti patti tra loro, tra' quali fu che ciascuno con tutta sua forza dovesse difendere l'altro e mantenere lo stato di colui con cui era collegato insieme.

---

8. credo] credeasi Tart. — 11. fuvvi] fu di Tart.

ANNO 1402

Capitolo I. — *Come lo 'mperadore Ruberto, veggendo non potere offendere il Duca di Melano, si partí da Padova e andonne nella Magna con tutta la sua gente.*

Capitolo II. — *Come il Duca di Melano mandò molti de' suoi soldati ad aiutare gli usciti di Bologna, e li Fiorentini mandarono anche gente in aiuto del Signore.*

Capitolo III. — *Come in Bologna si scoperse un trattato fatto a petizione degli usciti.*

Capitolo IV. — *Come la gente del Duca di Melano cavalcò due volte insino presso a Bologna e come la gente, ch'era dentro in Bologna, si posero a campo di fuori.*

Capitolo V. — *Come la gente del Duca di Melano cavalcò il contado di Samminiato fiorentino e fu cominciamento di guerra perché ruppe la triegua.*

Capitolo VI. — *Come certi isbanditi rubellarono al commessario del Duca il castello di Bientina e poi il dierono a' Fiorentini.*

Capitolo VII. — *Come la gente del Signore di Bologna fu sconfitta al Ponte a Casalecchio e quelli che poterono fuggirono in Bologna.*

Capitolo VIII. — *Come la gente del Duca di Melano prese Bologna e Giovanni Bentivogli fu morto.*

Capitolo IX. — *Come messer Ricciardo Cancellieri rubellò al Comune di Firenze alcune castella nella Montagna di Pistoia.*

Capitolo X. — *Come certi delli Ubaldini con gente del Duca di Melano corsono nell'Alpe e nel Podere, e presono alcuni poggi, e presonvi suso alcuna bastia, e molti de' Paesani furono con loro.*

Capitolo XI. — *Come Astor da Faenza fece alquanti patti co' Fiorentini e poi li ruppe e none attenne loro alcuna cosa che promesso avesse.*

Capitolo XII. — *Come il Duca di Milano si morí a Marignano e fu seppellito a Melano e' figlioli presono la Signoria che lui tenea.*

Capitolo XIII. — *Come, saputa la novella della morte del tiranno di Melano, fu per tutti giudicato che grandi novitadi ne seguirebbe, e li Fiorentini ne furono molto allegri e mutaron pensieri.*

Capitolo XIV. — *Qui si scrivono grandi mali e tradimenti e falsità e inganni fatti in piú volte e in piú tempi per Giovanni Galeazzo Conte di Vertú e Imperiale Vicario di Milano, e oggi si titolava Duca di Milano, ma tenea vita di tiranno.*

Capitolo XV. — *Come il Papa e li Fiorentini feciono lega insieme per conservare lo stato di ciascuno e abbassare la superbia de' tiranni di Melano.*

Capitolo XVI. — *Come il Comune di Firenze tolse al conte Antonio da Palacio ciò che teneva e perché.*

Capitolo XVII. — *Come 'l Papa mandò il fratello a oste a Perugia e li Fiorentini vi mandaro dall'altra parte la loro gente con li usciti e piú castella delle loro s'arrendero a loro.*

Capitolo XVIII. — *Come la gente del Duca, ch'era a Pisa e a Siena, corsono piú volte in su le terre de' Fiorentini; di che seguí che la guerra si cominciò palese.*

Capitolo XIX. — *Come la gente de' Fiorentini corsono piú volte per le terre de' Pisani e de' Sanesi e que' di Siena corse in Chianti.*

Capitolo XX. — *Come i Fiorentini feciono Dieci novi e i loro nomi.*

Capitolo XXI. — *Come molte volte la gente de' Fiorentini del mese di febbraio corsono*

6. petione *A* — 29. scrivolo *A*

in sul contado di Siena e di Pisa e presono assai pregioni e bestiame, e gente del Duca vennero a Siena e la gente, ch'era a Pisa, corse in Cerbaia e presono assai bestie, e la gente, ch'era a Perugia, corse insino a Castiglione Fiorentino.

Capitolo I. — Come lo 'mperadore Ruberto, veggendo non potere offendere il Duca di Melano, si partí di Padova e andonne nella Magna con tutta la sua gente. [A, c. 113v]

Lo 'mperadore Ruberto, ch'era a Padova, poiché a lui furono tornati li suoi ambasciadori, li quali avea mandati al Papa a Roma per volere cose, e udita la risposta che 'l Papa avea fatta a quelle cose ch'elli addomandava per potere fare la guerra al Duca di Melano, la quale risposta molto gli dispiacque e molto se' ne turbò e dolsene; e ancora udito quello [Tart., c. 454] che li rapportaro i suoi ambasciadori tornati da Firenze e ancora udendo quello che diceano gli ambasciadori fiorentini a lui nuovamente venuti, ebbe co' suoi amici, che quivi erano, consiglio. Li quali, udito tutto da lui, tutte le cose come erano e dove si posavano, tutti di concordia diliberarono, e cosí lui consigliaro che per lo meglio egli allora si tornasse nella Magna a casa sua. Il quale consiglio subitamente prese e fecelo, però che a lui parve, non potendo fare l'offese per allora al Duca di Melano che arebbe voluto fare e deliberava di fare però che elli non avea tanta forza ch'elli lo potesse offendere, e lo suo istare in Padova li parea che a lui fosse grande poco onore e grande sua vergogna; e però si partí a dí quindici di aprile 1402, e tornossi a casa sua nella Magna; e questo fu contro a quello ch'egli avea sacramentato di fare, e però se n'andò molto crucciato. Rimase nondimeno il detto Imperadore amico de' Fiorentini, però ch'elli vide bene che li voleano a lui attenere tutte le promesse che fatte aveano, ma non bastavano a fare quello che volea fare, però che la spesa era tale e sí grande, che a' Fiorentini non era possibile pagare tutta ellino soli, ed egli da sé niente potea fare, o molto poco, e le dugento migliaia di fiorini, che ' Fiorentini gli aveano prestate, non erano abbastanza a pagare la gente dell'arme per sei mesi che bisognava a volere istare a campo in su le Terre del Duca di Melano per disfarlo, e il Papa non volea di niente aiutarlo, né altro Signore o Comune d'Italia, salvoché 'l Signore di Padova il volea bene aiutare di quello che a lui era possibile, cioè di dugento lance e trecento provigionati. E queste forze erano piccole a fare quello che e' desiderava di fare, però che 'l Duca di Melano avea allora a soldo quattromilacinquecento lance di buona gente italiana e grande quantità di gente a piede; di che elli per questo se n'andò a casa sua nella Magna, non veggendo per allora poterli nuocere di niente.

Capitolo II. — Come il Duca di Melano mandò molti de' suoi soldati ad aiutare gli usciti di Bologna, e li Fiorentini vi mandarono anche gente in aiuto del Signore di Bologna.

Il Duca di Melano, come seppe che lo 'mperadore se n'era andato nella Magna, subito mandò molta della sua gente dell'arme ad aiutare gli usciti di Bologna, li quali teneano molte castella di quelle de' Bolognesi, e faceano guerra alla città e al contado grandissima. Ma poiché furono le loro forze piú che raddoppiate, feciono grandi danni in tutti quelli paesi e tali, che 'l Signore ne' portava ogni dí grandi pericoli nella città per li rammarichii [Tart., c. 455] che si faceano quelli cittadini, a cui era rubato tutte le loro cose. E questa gente era fornita di vettuvaglia dalle Terre del Marchese di Ferrara. Di che li Fiorentini, per

16. poter Tart. — 37. teneno *A*.

paura che la città non venisse alle mani al Duca di Melano, mandaro loro in aiuto la brigata della Rosa, che erano dugento dieci lance, e prima v'aveano secentocinquanta lance e fanti assai in loro aiuto e per loro difesa, e con questa gente videro che si potea fare la difesa della città, e altrimenti no. Anzi si credeva che brievemente Bologna venisse nelle mani del tiranno di Melano, e cosí allora nel terreno di Bologna si facea grandi danni dalli nimici e ancora dalli amici che aveano in casa, che tutti rubavano quello che poteano.

Capitolo III. — Come in Bologna si scoperse un trattato fatto a petizione delli usciti di Bologna.

Fu ancora del mese di maggio trovato in Bologna uno trattato, il quale faceano certi cittadini di Bologna cogli usciti e col Duca di Melano, e quello che si dovea fare era questo, cioè che la gente del Duca di Melano, ch'erano cinquemilia cavalli, si doveano colli loro Capitani, ch'era l'uno il conte Alberigo e l'altro era messer Iacopo dal Vermo, il quale di nuovo venuto mandatovi dal Duca per lo detto trattato, e doveansi accostare alla città di Bologna, e quelli traditori, ch'erano nella città, doveano loro dare una porta. E diceano voleano uccidere il Signore e la sua gente e chi con lui teneva; e poi vollono
A c. 114 r cacciare fuori molti cittadini e rimanervi gli usciti, e di'ceano di volere rimanere a popolare istato e cosí reggersi. Ma di certo si crede che, se li fosse venuto fatto, che la Terra di Bologna rimaneva del tiranno di Melano. Furono presi alquanti allora di quelli che erano colpevoli, e alcuni ne furon giustiziati e altri ne furono messi in prigione. Erano quelli che tradivano di quelli di cui il Signore molto si fidava e di cui non averebbe mai preso alcun sospetto.

Capitolo IV. — Come la gente del Duca di Melano cavalcò insino presso a Bologna due volte e come la gente, ch'era dentro, si posono a campo di fuori della città.

Ancora a dí venticinque di maggio messer Iacopo dal Vermo, capitano della gente del
Tart. c. 459 Duca di Melano, si partí di San Giovanni e dalla Pieve a Cento con tutta la' gente ch'avea, che furono seimilia cavalli, e vennesene a Bologna, e posesi a campo presso alla città a tre miglia. E questo fece perché gli era data isperanza di potere prendere Bologna per trattato che dentro v'era a petizione di Giovanni Gozzerini fatto; ma il trattato non venne fatto, anzi si scoperse, e chi 'l facea si fuggí; onde la detta gente si partiro, e tornârsi a quelli luoghi onde s'eran partiti prima facendo grandi danni in tutti quelli luoghi donde passavano. Poi del mese di giugno fu fatto capitano in tutto il conte Alberigo da Barbiano. Laond'egli con tutta la gente cavalcò insino presso a Bologna a tre miglia, e quivi si pose a campo, e piú e piú volte vi furono di grandi e belle battaglie tra loro e la gente de' Fiorentini, ch'erano in Bologna, e sempre quelli della città n'ebbono il migliore. Poi seguí che 'l Signore di Bologna insieme col Capitano de' Fiorentini, cioè Bernardone Guascone, diliberarono che tutta la gente de' Fiorentini e quella del Signore di Bologna sotto il detto Bernardone capitano si ponessono a campo fuori di Bologna in uno luogo che si chiama Casalecchio; e questo feciono perché, se li nimici vi si fosson posti, poteano tôrre l'acqua del Reno a Bologna. Di che ne seguitò quello che altrove si dirà.

---

19. rimava *A* — 31. tornassi *A*

Capitolo V. — Come la gente del Duca di Melano cavalcò il contado di Samminiato e fu cominciamento di guerra perché ruppe la triegua.

All'uscita di maggio Benedetto de' Mangiadori da Samminiato con gente del Duca, ch'ebbe dal commessario suo, ch'era a Pisa, e furono forse cento a cavallo e piú di sé cento a piè, vennero al castello di Monte Bicchieri nel contado di Samminiato Fiorentino, e quello iscalarono, credendolo prendere di furto, ma non venne loro fatto, però che quelli del castello n'erano istati avvisati dal vicario di Samminiato, il quale n'aveva avuto sentore della raunata che si facea nel contado di Pisa, e però erano tutti li cittadini armati e desti alle guardie a loro imposte che facessero. Cavalcando li nemici giunsero alle mura, subito furono con loro alla zuffa, e cacciaronli via, alquanti n'uccisono e molti ne fedirono. Di che la detta gente n'andaron poi al castello d'Agliati, e quello aspramente piú volte combattero, e perché v'era molta poca gente dentro, fu presso che quello non presono. Ma il vicario di Samminiato, come seppe che 'l combatteano gli nimici Agliati, subito vi mandò gente d'arme da piede e da cavallo assai; li quali giunti là, subito gli cacciaro in rotta con danno e vergogna di loro, e uccisonne e ferironne assai. Fu questa cavalcata il compimento della guerra, perché ' ruppono la triegua, ch'era tra' Fiorentini e il Duca di Milano e cominciamento di nuova guerra. Tart., c. 457

Capitolo VI. — Come certi isbanditi rubellarono il castel di Bientine al Commessario di Pisa e poi lo dierono a' Fiorentini.

E ancora del mese di giugno certi isbanditi di Pisa rubellarono il castello di Bientine del contado di Pisa al commessario del Duca di Melano, de' quali isbanditi fu caporale uno de' figliuoli di messer Gherardo Gambacorti, cioè il Bisconte, e quando andarono a prenderlo, si partirono del contado di Firenze, e per questo si credette che la detta ribellione fosse fatta con consentimento de' Dieci della Balía. Poi, quando si scoperse la guerra tra' Fiorentini e 'l tiranno di Melano, il detto castello dierono li detti sbanditi a' Fiorentini, perché erano istati forniti e aiutati da loro segretamente.

Capitolo VII. — Come la gente del Signore di Bologna fu sconfitta al Ponte a Casalecchio e quelli che poterono si fuggirono in Bologna.

Essendo a campo la gente del Signore di Bologna, come detto è, de' quali era capitano Bernardone Guascone capitano di guerra de' Fiorentini, ed erano con lui mille lance di quelle de' Fiorentini e dugento lance di quelle del Signore di Padova con due suoi figliuoli, ancora v'erano dugento lance di quelle del detto Signore di Bologna e molta gente a piedi; ' ed essendo presso a loro a campo il conte Alberigo con tutta la gente del Duca *A. c. 114 v.* di Melano, che erano ottomilia cavalli e molta gente a piede, ed era di lungi l'un campo dall'altro forse quattro miglia. E il conte Alberigo con tutta la sua gente e con sagace avviso e con grande ordine a dí ventisei di giugno assalì il campo de' Bolognesi da piú parti, e cominciata tra loro battaglia non piccola, lungamente si combattero insieme; ma poiché la gente, la quale il conte Alberigo avea per segreta via mandata, assalirono di dietro li loro nimici, coloro isbigottirono molto, e però furono vinti e cacciati del campo, e cattivamente presso che tutti presi e morti, e Bernardone capitano fu preso, e li due figliuoli del Signore di Padova furono presi, e molti altri caporali di gente d'arme furono

---

17. e Duca *A* — 25. li detto *A*

presi: e cosí il Signore di Bologna perdé tutta la gente ch'era venuta dal suo lato in aiuto e da piè e da cavallo. Fu per molti, li quali sapevano bene quello luogo e come era situato e fatto, grande isciocchezza quella di Bernardone della Serra a stare a campo in quello luogo che è poco forte, avendo tanta gente nimica a petto e sí valenti uomeni, e ancora essendo loro capitano il conte Alberigo, che era il piú malizioso uomo d'arme che allora fosse in Italia e 'l piú pratico.

Capitolo VIII. — Come la gente del Duca di Milano prese Bologna e Giovanni Bentivogli fu morto, e piú cose.

Essendo pressoché tutte le genti del Signore di Bologna perdute, e la sua fidanza era solo nelle mura e nelli amici rimasa, Giovanni Gozzerini e tutti gli usciti di Bologna insieme col conte Alberigo e con tutta la gente, ch'era con lui, a dí 27 di giugno vennero insino a lato alla città di Bologna, e uno Lando di Ambrogino beccaio, il quale guardava una delle porte della città pel Signore, e si mostrava essere a lui fedelissimo amico, e il Signore per cosí il teneva, ma il detto Lando secretamente tradiva il Signore, e aperse la porta al detto Giovanni Gozzerini e agli usciti di Bologna, la porta che guardava, e miseli in Bologna tutti insieme col conte Alberigo, con tutta la gente del Duca di Melano, ch'erano con lui, e quivi fu alcuna piccola battaglia tra li provigionati del Signore e li soldati, ch'erano campati della prima battaglia dall'una parte, e dall'altra parte il conte Alberigo con tutta la sua gente e Giovanni Gozzerino e tutti gli usciti di Bologna, e pressoché tutto il popolo di Bologna. Ma alla fine Giovanni Bentivogli e' suoi furono vinti e il detto Giovanni Bentivogli fu morto, e con lui furono morti molti di quelli ch'erano con lui, e la città di Bologna fu allora corsa pel Duca di Melano dal detto conte Alberigo, e tutti li soldati, ch'erano del Signore di Bologna, furono rubati; e cosí tutti quelli ch'erano soldati delli Fiorentini, ch'erano campati della prima battaglia istata fuori della città. Trovaronsi in Bologna, quando fu presa la città, due ambasciadori fiorentini, cioè Niccolò di Giovanni da Ozzano, ch'era de' Dieci di Balía a Firenze, e Bardo di Niccolò Rittafé, li quali furono presi da' nimici, e da indi a pochi dí furono mandati al Duca di Melano presi. Ma il detto Bardo Rittafé era ferito nella mano: e andando dove erano mandati, ammalò forte, e di spasimo morí a Reggio, perocché fu mal curato; e ancora Bernardone capitano fu mandato preso a Pavia. Poi a pochi dí il detto conte Alberigo insieme con gli altri commessari del Duca di Melano, che quivi erano sotto nome d'ambasciata, mandaro a Pavia quaranta cittadini di Bologna e pure de' maggiori, cioè dieci cavalieri, dieci dottori, dieci gentili uomeni e dieci mercatanti; e questo feciono per piú sicurtà del Duca di Melano. Poi il detto Giovanni Gozzerini fu fatto cavaliere del Duca di Melano con grande festa. Avea il detto Giovanni Gozzerini fatto certi patti col Duca di Melano, quando ordinò il trattato di prendere Bologna; tra' quali era, che Bologna dovea rimaner libera. Ma il Duca di Melano niuno de' patti fatti gli attenne, né volle che niuno attenuto glie ne fosse, ma volle Bologna per sé. Di che Giovanni Gozzerini rimase allora contento il meglio che poté, e stettesi in Bologna molto malinconoso e con grandi e gravi pensieri.

Capitolo IX. — Come messer Ricciardo Cancellieri rubellò alcune castella al Comune di Firenze nella Montagna di Pistoia.

Molti nimici de' Fiorentini, quando seppono che la gente loro era rotta a Bologna e poi presa dalla gente del Duca di Melano la città di Bologna, furono molto allegri, e

---

5. allora] allo *A* — 9. e perdute *A* — 13. momostrava *A* — 32. mecatanti *A* — 43. presi *A*

grande festa ne feciono, e ognuno ' credea che li Fiorentini non si potesser difendere da lui. E però messer Ricciardo Cancellieri da Pistoia fu di quelli che ne prese grande baldanza, e subito raunò molti fanti tra dell'Alpe di Bologna e altronde, e corse nella montagna di Pistoia, e prese certe castellette, le quali li furono date da' Paesani, che erano di sua setta, e credette pigliare il vicario della Montagna di Pistoia, che era quivi per li Fiorentini, il quale vicario avea nome Niccolò di Iacopo Guasconi, ma ello si fuggì nel castello della Cornia, e messer Ricciardo subito ve lo assediò, e entrò colla sua gente, e quelli si difese colla sua gente, ma quelli si difese valentemente, però che fu molte volte aspramente combattuto da nimici e pressoché vinto. Ma in pochi dí la gente de' Fiorentini il soccorsono, e cacciarono li nimici di molti luoghi della detta Montagna di Pistoia, che s'erano rubellati da' Fiorentini. Facea queste cose il detto messer Ricciardo de' Cancellieri a petizione del Duca di Melano, da cui prendea grande quantità di danari di provvisione il mese, perché avea ribellata la Sambuca, e quindi avea promesso fare loro grande guerra, e dicea di darli la città di Pistoia e rubellarla a' Fiorentini, e faceanne tutto quello che poteva, perché li venisse fatto. La gente de' Fiorentini, che era andata nella montagna di Pistoia per soccorrere il vicario loro, poich' ebbono cacciati i nemici, combattero un castelletto di quelli che tenea messer Ricciardo e per forza il presono, e tutti quelli che v'erano dentro, vennero in loro balía, de' quali alquanti ne 'mpiccaro nel detto luogo, e undici ne vennero presi da Firenze, e furono quivi impiccati per la gola. Altri luoghi di quelli che s'erano rubellati, sí rubellati si rimaser per allora cosí perdu'ti, e la gente si ritornò a Pistoia e altrove, dove era di bisogno.

A c. 115 v. — TART., c. 460

Capitolo X. — Come certi degli Ubaldini con gente del Duca di Melano corsono nell'Alpe e nel Podere, e presono alcuni poggi, e posonvi suso alcune bastie, e molti de' Paesani furono con loro.

Certi degli Ubaldini furono al commessaro del Duca di Melano, ch'era a Bologna, e dissero che se da lui avessero alquanta gente d'arme da cavallo e da piede, che dava loro il cuore di riavere l'Alpe del Podere, che già era istata loro e oggi è de' Fiorentini, perocché sapeano che gli uomeni di quel paese erano tutti malcontenti della Signoria de' Fiorentini, e questo era per le grandi gravezze che poneano loro; e di quelle genti certi caporali piú là vicini diceano: “ Venite tosto, ché noi saremo tutti con voi „. Di che il detto commessario diè loro dugento cavalli e fanti assai, e con essi corsono nell'Alpe del mese di agosto, e presono assai bestiame, perché non si guardavano da loro, e vennero insino a Firenzuola, e minacciaronli di combatterli. E gli Alpigiani pressoché tutti furono con loro, e rubellarsi da' Fiorentini, e posono in su piú poggi alcune bastíe, e quelle feciono forti con fossi e legnami, e missonvi dentro molti ladroni per guardia, e altri di loro andarono nel Podere, ch'è in Romagna, e assai di Paesani furono con loro, e rubellaronsi a' Fiorentini e puosono in su' poggi altissimi piú bastie, e fecionsi forti di gente, e cosí l'Alpe e 'l Podere fu quasi tutto messo in ribellione. Di che molto si turbarono i Fiorentini, e parve loro che queste cose fossono assai cattivi principî.

Capitolo XI. — Come Astore da Faenza fece alquanti patti co' Fiorentini e poi li ruppe e non attenne loro alcuna cosa.

Astore, signore di Faenza e di piú altre castella di Romagna, veggendo che 'l Duca di Melano suo nimico avea presa la città di Bologna, dubitando forte di non perdere la

sua Signoria, mandò a Firenze suoi ambasciadori segreti a' Dieci della Balía a cercare di essere di concordia co' Fiorentini. Di che li Fiorentini, per le medesime cagioni, s'accordarono con lui in questo modo, cioè: che li Fiorentini prendessono da lui a guardare Faenza e l'altre sue castella nella concordia nominata per due anni. E ancora guardassono le sue
TART., c. 461 rocche e fortezze per lo detto tempo, e poi le dovessero liberamente ' rendere al detto Astore. Feciono i Fiorentini questo patto per raffrenare il Duca di Melano e per essere piú vicini a Bologna, s'elli volesse rompere la triegua. Ma il detto Astore none attenne poi a' Fiorentini quello che avea promesso, anzi gli tradí, come altra volta avea fatto, e accordossi col Duca di Melano.

CAPITOLO XII. — Come il Duca di Melano si morí a Marignano e fu seppelito a Melano e li figlioli presono la Signoria.

Essendo in questo anno grande mortalità di pestilenzia a Melano e a Pavia e quasi in
A c. 119 v. tutta Lombardia, Giovanni Galeazzo duca di Melano, avendo grande paura della ' detta mortalità, si partí da Pavia, e andonne a uno maniero, che fu di messer Bernabò, il quale si chiama Marignano, con la sua famiglia, e quivi prendea grandissima guardia della sua persona, e facea colli suoi medici tutte quelle cose che credea che fossono utili a riparare alla detta pestilenzia. Pure niuno riparo gli valse; però che una repentissima febbre pestilenziale il prese; donde li suoi medici, veduti li segni, giudicarono e dissono che non v'era riparo, ma si poteva dire ch'elli fosse morto. Di ch'elli veggendosi a cotale partito, fece testamento, e lasciò molte cose a fare dopo la sua morte per l'anima sua; dicea che volea che si facessono per isgravare l'anima sua di grandissimi peccati che avea fatti e fatti fare. Poi lasciò Giovanni suo maggior figliuolo duca di Melano e di tutte quelle Terre che si apparteneano a quella Duchea, e ancora gli lasciò Bologna e Siena e Perugia e Scesi e tutti li loro Tenitori. E a Filippo Maria suo secondo figliuolo lasciò la Contea di Vertù e di Pavia e Verona e Vicenza e molte altre Terre. E a Gabriello suo non ligittimo figliuolo lasciò Pisa e 'l suo contado e distretto. E cosí fatto a dí tre di settembre si morí. E la Duchessa e gli altri esecutori subito feciono venire quivi molta gente d'arme. Poi feciono portare il corpo a Melano, e fecionlo seppellire con grande onore, e poi li detti suoi figliuoli presono la Signoria di tutto, e corsono Melano e tutte l'altre Terre per loro sanza alcuno contrasto; e per allora il paese rimase in pace ed ellino in grande concordia.

TART. c. 462

CAPITOLO XIII. — Come, saputa la morte del Duca di Melano, fu per tutti giudicato che grandi novità ne seguirieno, e li Fiorentini ne furo molto allegri.

Non si poté tenere celata la morte del tiranno di Melano, comecché que' l'ebbono a fare, se ne ingegnassono quanto poterono; ma subito si seppe per tutto il paese. La quale, udita da tutti i paesani, ciascuno giudicò che grandi novità e discordie seguirebbe nelle sue Terre. La novella venne a Firenze a dí dieci di settembre in prima dal Signore di Lucca, poi di Genova e poi da Vinegia e da Padova e di piú altri luoghi di Lombardia. Di che li Fiorentini, udendo la novella venire di tanti luoghi, la credettono, e mostraronne molta allegrezza, e grande festa se ne fece per tutta la città, e per tutto si dicea: " Ora è morto il guastatore d'Italia, il serpente velenoso, il quale ha tenuto tutto il tempo della vita sua Lombardia e Toscana in continova guerra ". E li Sanesi, quando udirono la detta

16. ripare *A* — 19. ma si poteva dire *ripetuto in A* — 23. quel Ducato TART. — 24. Territori TART. — 32. seguiremo *A* · furo] funo *A*. — 33. quei che ebbano TART.

novella, isbigottirono molto, e quasi tramortiti di grande dolore piangendo feciono grandissimi rammarichii, e molti de' maggiorenti si vestirono di nero. E ancora li Perugini e' Pisani n'ebbono grande dolore e grande turbazione mostrarono tutti,

Capitolo XIV. — Quí si scrivono di grandissimi mali e tradimenti e inganni e falsitadi fatte in piú volte e in piú tempi di Giovanni Galeazzo, per addietro Conte di Vertú e Imperiale Vicario di Melano, e oggi si titolava Duca di Melano.

Giovanni Galeazzo, conte di Vertú, per la moglie, che l'avea avuta in dota dal Re di Francia, e poi s'intitolava oggi Duca di Melano, le cui operazioni furono molto biasimevoli, delle quali diremo alcuna; egli ebbe per moglie una figliuola del Re di Francia, della quale ebbe piú figliuoli. Egli la fece avvelenare non per fallo ch'ella avesse fatto di sua persona, ma per una piccola parola ch'ella disse; ed aveane allora due figliuoli, uno maschio e una femmina, né però la riguardò di niente. Poi tolse per moglie una figliuola di messer Bernabò suo zio, ed era sua cugina, per allora sanza dispensazione di papa. E poi il suo figliuolo, che avea della donna di Francia, d'infermità si morí. Di che elli, avendo sospetto che non fosse istato avvelenato e non sappiendo da cui, né certo di quello che avea paura che istato fatto non fosse: e per questo sospetto solo fece avvelenare con grande sottigliezza e con gran malizia messer Marco figliuolo di ' messer Bernabò suo carnale cugino e Tart., c. 463 suo cognato, non sappiendo in altro modo fare vendetta del figliuolo in persona alcuna, e contro a Dio non la poteva fare. Poi, non vedendo altro modo di potere disfare e uccidere e rubare il detto messer Bernabò e ' suoi figliuoli, si pensò questo modo. Egli fece vista d'essere ingesuato e cattolico uomo piú di dieci anni, e faceasi dire due o tre messe per mattina, e udiale in apparenza assai divotamente, e andava a' perdoni e alle perdonanze, e comunicavasi ispesso, e dicea molti ofici ecclesiastichi, e faceva alcuna restituzione, che 'l padre avea tolte altrui. Le quali cose sapute messer Bernabò, credette che facesse queste cose come spirato da Dio, e però prese molto grande fidanza di lui. Di che il detto Giovanni Galeazzo, avvedutosi di questo, disse: “Ora è il tempo di sco'prire quello che io *A, c. 116 r.* tanto tempo ho tenuto celato e segreto „. Allora scoperse a certi suoi segretari quello che volea fare, ordinò con loro il modo che fu questo. Egli fece vista d'andare a certi perdoni, alli quali volendo andare, era la via a lato a Melano. E una mattina andò con dumilia cavalli verso Melano. La qual cosa saputa l'andata sua da messer Bernabò, montato in su una mula, l'andò a vedere come suo figliuolo, che cosí il chiamava. Di che come egli il vide, subitamente il prese, e con lui due figliuoli, e misegli in pregione, e tolsegli la parte sua di Melano e tutte l'altre Terre ch'egli tenea, e poi il fece avvelenare. Di che egli morí in pregione, e li figliuoli per allora ritenne in pregione. Costui segretamente fece patti col Signore di Mantova e col Signore di Padova di essere insieme, e tutti tre a disfare il Signore di Verona, e tra loro tre divisono tutte le Terre che tenea il Signore di Verona, e con tutte le loro forze essere a ciò, e cosí promisono l'uno all'altro d'osservare, e ciascuuo di loro seppe quelle Terre che gli doveano toccare. Poi tutti feciono contro al detto messer Antonio signore di Verona grande guerra ciascuno dí per sé. Di che addivenne che 'l Duca di Melano prese la città di Verona con malizioso tradimento, e poi prese tutte l'altre terre e castella che tenea, e ogni cosa si ritenne per sé, e niuna ne diè a' compagni, e cosí ingannò li due Signori, facendosi beffe di loro. Costui medesimo fece alcuna volta patti co' figliuoli di messer Bernabò suoi cugini di fare loro certa provvisione, s'elli istesseno a' confini, dove egli volesse; e suti di concordia d'ogni cosa, e li detti figliuoli di messer Bernabò andati là dove egli avea loro detto che stessono, e attenutogli ogni patto

5. volte *om. in* Tart. — 8. che avea Tart. — 18. Bernabò] Bo *in A*

fatto tra loro. Ma egli niente attenne loro di quello che promesso avea di fare, cioè di dare loro alcuna quantità di pecunia, mai volle loro dare niente, anzi cercò di farli avvelenare segretamente e con grande ispendio, e alcuna volta fu molto presso a venirgli fatto, ma per lui non mancò né con ispesa né con veruno modo di farli morire. E quelli due ch'egli avea in pregione, che prese quando prese messer Bernarbò, fece avvelenare in prigione. Costui medesimo tolse Padova a messer Francesco da Carrara Signore di quella con malizia, che lo ingannò a tradimento, promettendogli sopra alla sua fede che il suo non li torrebbe; ma come l'ebbe in sua potestà, volle per sé ogni cosa e lui mise in pregione, e poi il fece avvelenare e morire in pregione. Costui molte volte fece avvelenare di quelli ch'erano al suo Consiglio, e che bene e fedelmente l'aveano consigliato, e che gli aveano fatto tutto quello ch'egli avea loro comandato, e alcuni ne fece con diversi tormenti morire, non riguardando né cherici né laici, ma tutti li menò a tondo. Costui medesimo fece morire Pasquino, il quale era de' suoi consiglieri segretissimo, e ancora era fattore e ordinatore di tutte le sue cose, e bene e fedelmeute le facea. Poi per piccolo fallo (anzi a dire il vero non fallo) ma per tòrli il suo, ch'era molto ricco, il fece mettere in una gabbia di ferro, porre in su un'alta torre, e quivi all'aria e al vento con grande suo istento il fece morire. Costui ordinò piú volte che il Re di Francia fosse avvelenato con sottile tradimento e malizia e 'nganno, perché il Duca d'Orliens, ch'era suo cognato, fosse poi governatore del Reame di Francia. Costui fece con bugie e tradimenti e inganni in Pisa uccidere messer Piero Gambacorti nobile e buono cavaliere e messer Iacopo d'Appiano già suto suo vile iscriba, reo e maligno uomo. Costui s'ingegnò di fare avvelenare lo 'mperadore Ruberto di Baviera insino nella Magna, perch'elli non volea essere di concordia con lui, né fare quello che volea al suo medico, promettendoli grande quantità di moneta d'oro, se lo facesse morire, e il detto medico il potea agevolmente Costui fu uomo assai grande della persona e d'intelletto assai sottile e buono grammatico, e di tutte le cose del mondo intendente, se in bene l'avesse adoperate: ma egli fu il piú reo uomo del mondo, e quelli che seppe trovare e adoperare le piú sottili malizie e reità che alcuno altro uomo a suo tempo. E di parole fu assai piacevole e lusinghiere e quello che promettea poco atteneva, s'elli non fosse cosa che facesse per lui. Diede consigli ad altrui che uccidessero li loro parenti e amici per rimanere signore del tutto. Fu facitore e ordinatore di guerre quasi tutto il tempo della sua vita in Italia, e grande amistà tenne col Baisetto il quale è turco, e cercava di disfare la fede cristiana, e molti doni già gli mandò, e quegli a lui. E alcuna volta era molto iracondo e facea allora fare grandi mali. Fu superbo e avaro e lussurioso, e sempre avea piú femmine per tale vizio commettere. Ebbene piú figliuoli e dissesi ch'egli adulterò le sue cognate e tutte le sue parenti. Ebbe poca fede in Cristo e poco gli credeva. Non fu gagliardo della persona, anzi fu vile e pauroso, e sempre vivette con paura e con sospetto, e però si stava a Pavia nel suo castello, e poco n'uscia se non di notte,

Capitolo XV. — Come il Papa e ' Fiorentini feciono lega insieme a conservazione delli istati loro e per diminuire la superbia de' tiranni.

Era dalli Fiorentini molte volte cerco di fare lega col Papa piú mesi dinanzi, e mai non s'era potuto conchiudere, perché il Papa avea grande paura del Duca di Melano. Ma pure all'entrare del mese di settembre si fece; e fu questa lega a difesa delli istati di ciascuno di loro e a conservazione di quelli. E dovea il Papa mettere millecinquecento lance di buona gente, e li Fiorentini doveano mettere dumilia lance di buona gente d'arme, e doveano avere capitano a comune: e questo feciono per difendersi dal Duca di Melano

1. fatto *om. in* Tart. — 5. quando messer Bernabò Tart. — 8. poestà *A* — 14. anzi dire *A* — 15. fallo] fallo Tart. — 23. vole *in A* — 27. retà *in A* — 34. ebbe *in* Tart. - avolterò *in A* — 39. dinuire *A*

e per offender lui e le Terre ch'egli signoreggiava, e ragionavano con queste forze mettere e tenere campo nelle sue Terre e nelli Paesi ch'egli signoreggiava, e tanto istarvi ch'egli perdesse gran parte del paese e' cittadini ch'egli signoreggiava e possedeva, e lasciarono luogo a entrare alla detta lega al re Landilaus con qnantità di gente convenevoli e modi dovuti, e piú altri.

Capitolo XVI. — Come i Fiorentini tolsono al conte Antonio da Palagio ciò ch'elli avea e perché.

Ancora nel mese di settembre il conte Antonio da Palagio de' Conti Guidi, il quale avea altra volta fatto contro a' Fiorentini guerra, e poi gli era istato perdonato da loro, e molto si fidavano di lui, però che era a loro accomandato, ed elli come ingrato e traditore continuamente facea trattati contro a loro, e segretamente tenea col conte Guido da Bagno e col conte Ricciardo suo nipote, il quale conte Ricciardo era andato a Bologna al commessaro del Duca di Melano, e promise di fare grandi danni in sul terreno de' Fiorentini e de' loro sudditi, se gente d'arme avesse. E al quale commessaro, piaciutoli quello che dicea di fare, concedette al detto conte Ricciardo dugento cavalli di gente d'arme e trecento fanti, ed elli li se ne menò in Bagno. La qual cosa come il detto conte Antonio seppe, subito mandò a lui un suo segretario informato di tutte le vie del paese,' al quale Tart., c. 406 per sua parte gli disse che in su le Terre del Conte da Porciano eran nate grande quantità di bestie, e che quelle tutte, se volea, potea predare, e che di questo farebbe al conte Antonio grande piacere e servigio, e che egli era a lui mandato perché fosse loro guida. La qual cosa udita dal conte Ricciardo, ne mostrò grande allegrezza e festa ne fece. Poi mise in punto tutta la sua gente da cavallo e da piede, e per via assai segreta se ne venne in Casentino e su per le Terre del detto conte Antonio e di quindi andò alle Terre che tenea il Conte da Porciano. E però che li paesani non prendeano alcuna guardia, ne prese assai, e ancora vi prese piú di tremilia bestie, e a salvamento le se ne menaro in Bagno. La quale cosa saputa a Firenze, li cittadini tutti ne furono molto dolenti, e però li Dieci della Balía diedono al conte Piero da Porciano secento cavalli e mille fanti, e segretamente ordinaro in Casentino, e di subito corsono nel terreno del detto conte Antonio. E perché li fedeli di niente si guardavano, presono molti de' suoi uomeni e molto bestiame. E sappiendo la gente de' Fiorentini che il detto conte Antonio era rinchiuso nel detto castello chiamato il Palagio con dieci fanti, subito l'assediarono e ordinarono di combatterlo, e posonvisi a campo fermo. Li fedeli del detto conte Antonio andaro a lui al detto castello, e dissono come eglino erano rubati e disfatti dalla gente che quivi nimica era a assedio. Poi lo pregaro ch'elli provvedesse di fare concordia co' Fiorentini, altrimenti e' gli piglierebbono; ed egli commise che loro cercassono accordo con suo salvamento. Allora li detti fedeli furono al commessaro de' Fiorentini che v'era, e praticaro de' patti tra loro e non poterono essere di concordia. Di che li detti fedeli, tornati nella fortezza al detto conte Antonio e dettoli il fatto, e quelli non volendo fare quello ch'elli voleano coloro, veggendosi piú forti di lui nel luogo, presono il detto conte Antonio e tutta la sua famiglia, e cercaro di dare a' Fiorentini il detto conte Antonio preso e ancora il suo castello. Delle quali cose avvedutosi il detto conte Antonio, fe' patti con li Fiorentini d'arrendersi loro, e fece certi di quelli suo' fedeli procuratori a dare a' Fiorentini ciò ch'egli avea, ma che lui fosse lasciato andare egli e la sua famiglia: e ancora volle che tutte le cose ch'egli avea in quello castello fossono sue e poterlene portare dove a lui piacesse; e cosí si fece. E lasciato se ne andò alla Città di Castello assai doloroso e molto miseramente'. A, c. 117r E li procuratori vennero a Firenze, e dierono a' Fiorentini ciò che tenea il detto conte Antonio liberamente, e per

20. a piacere *A* — 23. detto *om in A* — 35. connisse *A*

loro in ispezialtà feciono certi patti e 'l paese per allora rimase in pace, e 'l conte Antonio così disfatto e cacciato povero.

Tart. c. 457 Capitolo XVII. — Come il Papa mandò il fratello a oste a Perugia e ' Fiorentini dall'altra parte con li usciti vi mandaro la loro gente e piue castella s'arrendero.

E ancora del mese di settembre il Papa mandò messer Iannello suo fratello a oste a Perugia con mille lance e con assai gente a piede, e questo fece perché a lui fu data speranza d'avere la città, se la sua gente v'andasse ad assedio. E giunti alla città, si posono in due campi ad assediare quella, e li Fiorentini vi mandarono un loro capitano con cinquecento lance e mille fanti con li usciti di Perugia, e posonsi a campo dall'altra parte assai vicino alla città. Di che molte castella del terreno di Perugia si dierono a messer Giannello, e altre davano loro la vettuvaglia che bisognava al campo, e altre castella s'arrendero alli usciti e alla gente de' Fiorentini, e quelle tutte furono prese e tenute e guardate per loro, che furono quattordici luoghi forti. E la detta gente e del Papa e de' Fiorentini, ch'erano a Perugia, a niuno de' Paesani faceano allora niuna ruberia o forza, anzi a tutti faceano onore e con fatti e con parole. E li Perugini mandaro ambasciadori a messer Iannello nel campo per sapere quello che volesse da loro, e que' disse che volea la città per la Chiesa, come di ragione dovea essere, e volea che li cittadini, ch'erano cacciati di Perugia, tornassono nella città, e che tutti insieme vivessono in pace. Ma quelli cittadini, ch'erano nella città, non si voleano fidare de' loro usciti, però che gli aveano altra volta ingannati e morti di loro. E messer Giannello volea in ogni modo che ne' patti fosse che vi potessono tornare; e per questo rimase che tra loro non si conchiuse alcuna concordia per allora. Di che seguí poi che da Melano fu mandato a soccorrere Perugia messer Otto Buonterzi con milletrecento cavalli e trecento fanti. Di che messer Giannello, sentendo la venuta loro, avvegnaché fosse piú forte di loro di gente d'arme, nientedimeno si levò da campo del luogo dov'era, e andossene a Todi, e tutta la sua gente isparse tra nelle castella e in Bettona e in Todi, e abbandonò tutte le castella che li s'erano date. Di che seguí che gli abbandonati da lui tornaro donde s'erano levati e partiti. Fu reputato questo fatto che messer Giannello fece gran viltà di lui, e ancora grande male ad abbandonare quelli che li s'erano dati e arrenduti; ma la gente de' Fiorentini si stettono tutti nelle castella che aveano ricevute e prese e di niuno luogo si partirono, anzi tutte le conservarono, e di quelle feciono poi grande guerra alla città di Perugia e a coloro che dentro v'erano. E Tart. c. [illegible] li usciti di Perugia sempre furono con loro in'sieme a fare la detta guerra, e perché egli potessino meglio sostenere la spesa alla maggior parte di loro li Dieci della Balía di Firenze diedono provvisione e soldo: e messer Otto allora entrò in Perugia, e la sua gente divise tra ivi e in piú altri luoghi a fare contro alla gente de' Fiorentini e alli usciti di Perugia che facean guerra alla città loro.

Capitolo XVIII. - Come la gente del Duca di Melano, ch'era in Siena e in Pisa, piú volte corsono in sul terreno de' Fiorentini. Di che seguí che la guerra si cominciò palese.

La gente del Duca di Melano ch'erano in Pisa e in Siena del mese di novembre e di dicembre molte volte cavalcarono il terreno de' Fiorentini, e rubarono e presono bestiame e pregioni assai. Ma i Fiorentini per questo non si mossono, anzi comandaro a tutti i loro

16. fatti] patti Tart.

soldati che none offendessono nel terreno de' Pisani e de' Sanesi alcuna persona né cose, né in su 'l loro terreno entrassono per alcuna cagione che occorresse, ma ben dissono alli loro soldati che se alcuna gente predasse o rubasse li loro uomeni, che quelli aiutassono e difendessono, non passando li confini de' Pisani e de' Sanesi per niuna cosa che occorresse, né altro vollono ancora diliberare né fare. Ma poiché elli si vidono pure offendere e rubare, diliberaro di lasciar fare a' loro soldati quello medesimo ch'era fatto a loro dalli nimici e soldati del nuovo Duca di Melano, e cosí fu loro dato che facessono verso le Terre de' Pisani e de' Sanesi, come da loro era fatto a' paesani de' Fiorentini ne' loro confini, e cosí a poco a poco cominciò la guerra palese e non piccola.

Capitolo XIX. — Come la gente de' Fiorentini corsono piú volte nel Contado di Pisa e di Siena e quella de' Sanesi in Chianti.

E ancora del mese di gennaio molte volte la gente de' Fiorentini, ch'erano a Colle e a Staggia e a Poggio Bonizi, corsono in sul contado di Siena, e presono di molti pregioni e grande quantità di bestie grosse e minute, e quelle ne menarono a salvamento. E ancora la gente del Duca, ch'era a Siena, corsono in Chianti' piú volte nel detto mese, e presono A, c. 117v
de' pregioni e delle bestie, ma non molte. E ancora del mese di gennaio cavalcarono il contado di Pisa piú volte e presono molti pregioni e bestiame; e quasi all'uscita di gennaio li Dieci della Balía feciono cavalcare la loro gente nel contado di Pisa, e furono milledugento cavalli' e mille fanti di gente iscelta, e corsono insino in su le porte di Pisa, e ruba- Tart., c. 469
rono in otto dí tutta la Valdera, e arsono molte cose, e presono dugento pregioni e bene quattrocento buoi e molto altro bestiame, e con grande preda si tornaro a Samminiato Fiorentino; della qual cosa li Fiorentini furono molto lieti.

Capitolo XX. — Come in Firenze furono fatti Dieci nuovi di Balía e i nomi loro.

Del mese di gennaio li Fiorentini, veggendo ch'erano palesemente nella guerra, e quella non poteano schifare, diliberarono di rifare per l'anno avvenire nuovi Dieci di Balía, e cosí feciono. I nomi de' quali furono questi: In Santo Spirito messer Filippo Corsini e messer Luigi Guicciardini. In Santa Croce messer Filippo Magalotti e Niccolò di Giovanni del Bellaccio e Romolo di Giovanni dalla Camera per l'Arte minuta. E in Santa Maria Novella Nofrio di Palla degli Istrozzi e Francesco Ardinghelli e B.nedetto di Lapaccino del Toso linaiuolo per l'Arti minute. In San Giovanni Nofrio d'Andrea di Lippo e Cipolla degli Agli per de' Grandi. Furono costoro tenuti buoni uomeni e assai pacifica brigata. Poi del mese di febbraio messer Luigi si morí, e in suo luogo fu messo il figliuolo, cioè Niccolò di messer Luigi Guicciardini, e fatto de' Dieci della Balía.

Capitolo XXI. — Come molte volte la gente de' Fiorentini del mese di febbraio corsono in sul terreno de' Pisani e de' Sanesi e presono molti prigioni e bestiame, e gente del Duca venne a Siena e la gente, ch'era a Pisa, corse in Cerbaia e presono assai bestiame, e ancora la gente, ch'era a Perugia, corse a Castiglion fiorentino.

Ancora del mese di febbraio e di marzo molte volte la gente de' Fiorentini corsono insino in sulle porte di Siena, e presono assai bestiame e pregioni, e tutte quelle contrade

1. Sanesi non offendessono *A e* Tart. — 2. su loro *A* — 31. Lippo] Filippo Tart. — 33. figliuo *A* — 36. de'] di *A in entrambi i luoghi* — 40. di marzo e di febraio *A* e Tart.

rubarono e arsono e ancora corsono in su le Terre de' Pisani e rubarono ciò che trovarono e arsono e guastarono. Poi il Duca di Melano mandò Pandolfo de' Malatesti a Siena con trecento lance per difendere la città e 'l contado, li quali vi giunsono del detto mese di marzo. Di che poi la gente de' Fiorentini non cavalcarono a Siena tutto dí, come prima faceano. E ancora la gente, ch'era in Pisa, del Duca di Melano, del detto mese di marzo' corsono in Cerbaia, e presono e menarone assai bestiame de' Fiorentini. E ancora del detto mese la gente che era a Perugia, corsono insino a Castiglione Aretino, e presono assai bestie e pregioni, e quelle menarono via verso Perugia a salvamento.

ANNO 1403.

Capitolo I. — *Come il legato del Papa venne a Rimine e quivi si raunò molta gente d'arme, e poi cavalcaro verso Bologna e 'nsino a Parma e poi tornârsi.*

Capitolo II. — *Come la gente della lega credette prendere Bologna per trattato, ma non venne fatto ed ebbevi alcune zuffe tra loro.*

Capitolo III. — *Come li Fiorentini comperaro Castel caro in Romagna.*

Capitolo IV. — *Come la gente del Duca di Melano, che era assieme, cavalcò in sul terreno de' Fiorentini, e quella de' Fiorentini cavalcò i Sanesi e ' Pisani per tutto.*

Capitolo V. — *Come, essendo il conte Antonio da Monte Granelli ad assedio a Civitella d'Andreino colla gente de' Fiorentini che l'assediava, quelli che guardava per lui Monte Grannelli il diede a Piero del conte Guido da Bagno per danari che ebbe da lui.*

Capitolo VI. — *Come in Melano furono grandi discordie tra quegli del consiglio del Duca, di che seguí grande abbassamento di quella Signoria.*

Capitolo VII. — *Come la gente del Papa riprese la città di Ascesi e come.*

Capitolo VIII. — *Come la città di Cremona si rubellò al Duca di Melano e feciono loro signore messer Ugolino de' Cavalcabò.*

Capitolo IX· — *Come Lodi e Crema si rubellaro al Duca di Melano e ciascuna di quelle cittadi fece signori suoi cittadini. E ancora quelli di Brescia e di Bergamo cacciarono e rubarono tutti li Ghibellini.*

Capitolo X. — *Come li Guelfi di Piacenza cacciarono tutti li Ghibellini e feciono loro signore* A. c. 118r *messere Manfredi Iscotti.*

Capitolo XI. — *Come il Signore di Padova andò a Brescia quivi chiamato e fulli data; poi la perdé per lo grande soccorso che venne.*

Capitolo XII. — *Come il Re Landilaus si partí da Barletta con assai navili e molta gente e andonne a Giara e quivi chiamato da molti baroni d' Ungheria dicendo ch'elli andasse per lo reame e darebbongliele, ma poi li detti Ungheri rifeciono concordia col re Gismundo di Buemma e tradironlo; di ch'elli si tornò a Napoli.*

Capitolo XIII. — *Come il Cardinale e 'l Capitano de' Fiorentini cavalcarono verso Parma e poi piú oltre.*

Capitolo XIV. — *Come il Cardinale, a petizione di Carlo Malatesti, fece pace col Duca di Melano per mezzo del Signor di Mantova e 'ngannò i Fiorentini.*

Capitolo XV. — *Come il legato del papa prese Bologna datali dal popolo.*

Capitolo XVI. — *Come i Fiorentini, sentendo quello che avea fatto il Cardinale che era contro a' patti della lega, sí mandaro a lui ambasciadori a pregarlo che quelli patti non si dovessono attenere e dolersi di lui; poi anche mandarono a Roma al Papa a dolersi della detta pace fatta contro al loro volere e pregarlo che non si attenesse.*

Capitolo XVII. — *Come il Papa riebbe Perugia e messer Gianello suo fratello la riprese.*

Capitolo XVIII. — *Come la Duchessa fece rubare tutti li cittadini d'Alessandra della paglia.*

Capitolo XIX. — *Come li Papa, venuto il termine di retificare, non retificò; anzi dissesi prolungasse il tempo, e non potendo prolungarsi pur testificò ovvero retificò.*

Capitolo XX. — *Come messer Giovanni Gozzerini co' suoi volle tôrre Bologna al legato.*

Capitolo XXI. — *Come Carlo Malatesti si partí da Bologna e andossene a Rimino e di molte cose disse avea dette contro a' Fiorentini mentre vi stette.*

---

7. terreno *ripetuto in A* — 26. darebbongliele *A* — 34. pregarli *A*

A, c. 1[illegible] Capitolo XXII. — *Come li Fiorentini mandaro la loro gente a Cremona a messer Ugolino Cavalcabò, il quale allora s'era fato signore di quella; poi la detta gente corse insino a Melano.*

Capitolo XXIII. — *Come la Duchessa fece rubare la città di Como e disse a' soldati, che si pagassono di quella roberia di quello ch'aveano aver da lui.*

Capitolo XXIV. — *Come il figliuolo non ligittimo del Duca venne a Pisa e prese la signoria; poi, per trattato, fece morire più cittadini.*

Capitolo XXV. — *Come Francesco di messer Niccolò Salimbeni fu morto dal commessari del Duca di Melano per uno trattato che gli faceva.*

Capitolo XXVI. — *Come la gente de' Fiorentini cavalcarono a Pisa credendola avere per trattato, il quale trovarono che quelli che l'avea mostrato il fece a sapere a' Pisani.*

Capitolo XXVII — *Come il commessario del Re di Francia, ch'era a Genova, udendo la venuta de' Fiorentini a Pisa, dubitando ch'elli non si potessono difendere insieme co' Genovesi, diliberò di ricevere il Signore di Pisa per raccomandato e prese li Fiorentini e le loro mercatanzie e volle che triegua si facesse per quattro anni anzi che le rendesse loro.*

Capitolo XXVIII. — *Come la Duchessa di Melano fece tagliare la testa a tre del suo consiglio.*

Capitolo XXIX. — *Come in Firenze furon fatti nuovi dieci di balìa e li loro nomi.*

Capitolo XXX. — *Come in Firenze vennero più gentili uomeni lombardi ch'aveano provisione da' Fiorentini per fare la guerra in Lombardia contro al Duca di Melano e furono rimandati là.*

Capitolo XXXI. — *Come Piero de' Rossi da Parma entrò in Parma e fue fatto signore della città e come poi messer Otto Buonterzo v'entrò ed ebbono le rocche e ciascuno ne prese parte in guardia, di che seguì.*

Capitolo XXXII. — *Come la gente de' Fiorentini ripresono il castello di Colle lungo.*

Capitolo XXXIII. — *Come la gente de' Fiorentini presono Castiglione della Pescaia.*

Capitolo XXXIV. — *Come Manfredi delli Iscotti insieme col popolo rubellò Piacenza al Duca di Melano, e funne quasi signore; poi il popolo nol volle e dieronlo a messer Otto Buonterzo; e poi il popolo il diè a messer Francesco Visconti.*

Capitolo I. — Come il Legato del Papa venne a Rimine e quivi si raunò molta gente d'arme, e poi cavalcarono verso Bologna e insino a Parma e poi ritornarono verso Rimino.

A, c. 118 v Il Legato del Papa venne a Rimino in Romagna all'uscita di marzo per far guerra a Bologna e all'altre Terre che teneva il Duca di Melano, siccome per li collegati s'era ordinato che venisse. Era costui chiamato il Cardinale di Bologna, ed era dello Regno, nimico del Duca di Melano e amico de' Fiorentini. Costui, poiché quivi fu giunto, istudiò molto li Fiorentini che pagassono li Malatesti, però che pagare secondo li patti li doveano della lega fatta tra loro, li quali erano fiorini quattordicimilia; e doveano essere con mille lance. Le quali cose udite li Dieci della Balìa e suti co' Signori, subito provvidono e feciono d'avere il danaio; e mandarono loro tutto quello che avere doveano. Poi ancora provvidono li Dieci della Balìa, perché più sicuramente si potesse fare contro al detto nimico, sí condussero al loro soldo il conte Alberigo da Barbiano e 'l Marchese di Ferrara e 'l Signore di Ravenna con secento lance per due mesi, ed ebbono fiorini venticinque migliaia d'oro per lo detto tempo, e fu di patto che 'l conte Alberigo fosse capitano di guerra de' Fiorentini dopo

11. mostrarono *A*. — 14. signonore *A*

li due mesi con cinquecento lance al soldo e dovea cominciare la sua condotta in calen di luglio; e tutte queste cose faceano li Fiorentini per disfare e abbattere la Signoria del tiranno di Milano, di che ellino aveano grande desiderio. E cosí li Fiorentini fornirono tutte quelle cose che promesso aveano di fare; ma il Papa non mandò quivi al tempo promesso la sua gente; e per questa cagione non si fece tutto quello ch'era ordinato di fare per lo mancamento fatto dal Papa. Ma pure alcune castella di quelle del contado di Bologna furono prese e date loro da' terrazzani di quelle. Poi pure del mese di giugno il Papa mandò Paolo Orsino, suo soldato, in Romagna con milledugento cavalli di buona gente e con secento fanti. Poi, suti forti quanto a loro bisognava, tutti insieme il cardinale e Carlo Malatesti e 'l conte Alberigo e gli altri cavalcaro insino a Parma e levarono grande preda d'uomeni e di bestie e tornârsi con esse verso Bologna, e po'sonsi a campo presso a Bologna Tart., c. 471 a otto miglia; e ogni dí correano insino in su le porte, facendo grandissimi danni.

Capitolo II. — Come la gente della lega credettono pigliare Bologna per trattato, ma non venne fatto, ed ebbevi alcune zuffe tra loro.

Addivenne in questo medesimo tempo che il detto cardinale cogli altri caporali, com'erano accampati presso a Bologna, ordinaro con certi cittadini uno trattato, che a loro fosse data l'entrata della città; e il modo fu questo, che promissono di fare una buca nelle mura, donde si potesse entrare dentro, e cosí feciono. E una notte, come fu ordinato, venne parte della detta gente fuori della città, e mandarono innanzi gente a piè; e quelli trovarono la buca fatta nelle mura, e cominciaro a entrar dentro nella città, e furonvi dentro piú di dugento fanti; ma quelli dentro, sentiti costoro, subito corsono loro addosso, e furono grande numero di gente. Di che quelli si ritornaro addietro per quello medesimo luogo donde erano entrati, e fuggironsi e alcuni ve ne furono morti. Poi usciti fuori della città loro dietro milleduegento uomeni a cavallo, Carlo de' Malatesti corse loro addosso, e subitamente gli vinse, e ricacciolli dentro alle mura, e tolse loro cento cavalli, e alcuni n'uccise e prese.

Capitolo III. — Come li Fiorentini comperarono in Romagna Castelcaro dal castellano che v'era dentro.

Il Comune di Firenze comperò Castelcaro di Romagna dal castellano, ch'era uno Genovese, ventimila fiorini; il quale Castellocaro aveano li Fiorentini piú anni passati dal Papa. Ma il detto castellano non lo avea voluto dare, come altrove è stato detto, ed erane istata grande guerra. Era il detto castellano molto atto a battere la Romagna e a salvare tutte le Terre che tenea il Comune in quelle contrade; e però il comperarono.

Capitolo IV. — Come la gente del Duca, ch'era a Siena, cavalcò in sul contado d'Arezzo e quella de' Fiorentini cavalcò il contado di Siena e di Pisa.

Messer Pandolfo Malatesti, soldato del Duca di Melano, il quale era a Lucignano e in quelle contrade con mille cavalli, del mese di giugno cavalcò più volte il con'tado d'Arezzo Tart., c. 472 e prese pregioni e bestiame assai. E ancora la gente de' Fiorentini, ch'era vicina a Siena, cavalcò piú volte insino a Siena del mese di giugno, facendovi ogni danno che poteano. E la gente de' Fiorentini, ch'era a Volterra e a Colle, del mese di giugno cavalcò il con-

1. condodotta *A* — 37. con mille *ripetuto in A* — 39. cavalcò piú volte cavalcò *A*

tado di Pisa, facendo ogni danno e presono gran prede di pregioni e di bestiame, piú di secento bestie grosse, piú di mille minute, e menaronle a salvamento donde s'erano partiti.

Capitolo V. — Come, essendo il conte Antonio da Monte Granelli a oste a Civitella d'Andreino, che l'assediava per li Fiorentini, quelli che guardava per lui Monte Granelli, il diede a Piero del conte Guido per danari che gli diede.

La gente de' Fiorentini assediavano Civitella d'Andreino degli Ubertini, ch'è verso Romagna; e questo si facea con consiglio del conte Antonio da Monte Granelli, ch'egli era continovamente nel campo con loro, e con grande sollecitudine adoperava tutte quelle cose che potea, accioché 'l detto castello venisse nelle mani de' Fiorentini, e gli Ubertini il perdessono. Avea il detto conte Antonio lasciato a un suo uomo la guardia della fortezza di Monte Granelli suo castello, e ancora v'avea lasciato la moglie e ' figliuoli e tutte le sue cose e arnesi ed egli solamente ' coll'arme era nel campo de' Fiorentini quando il traditore, ch'avea lasciato a guardia nel suo castello, fece uno trattato con Piero del conte Guido e col conte Ricciardo, ed ebbe da loro assai danari e diede loro la fortezza di Monte Granelli. Dì che coloro, avendo la fortezza, presono il castello di Monte Granelli e la moglie e ' figliuoli del detto conte Antonio e tutte le sue cose. E quelli addolorato se ne venne a Firenze, e grande dolore n'ebbono i Fiorentini. Ma poi quando i Fiorentini disfero gli Ubertini e' Conti di Bagno rendero al detto conte Antonio il detto Monte Granelli quasi disfatto, come l'aveano riavuto.

Capitolo VI. — Come in Melano furono grandi discordie tra quelli del consiglio del Duca; di che seguitò grande abbassamento della sua signoria.

Quasi all'uscita del mese di giugno addivenne a Melano tra Francesco Barvavara, il quale era il maggiore al consiglio del nuovo Duca, e ancora era istato cosí col morto vecchio Duca di Milano, e Antonio Visconti, il quale era ancora di quegli che go'vernava il nuovo Duca; e molto grande tra quelli del suo consiglio nacque discordia grande, e alquante villane parole vi si usarono. Di che seguitò che Antonio Visconti, uscito di Palagio, sì s'accozzò con alquante famiglie di Melano assai potenti, e quelli insieme col detto Antonio sí s'armarono e gridarono: "Muoia il Barvavara", e corsono a casa Francesco Barvavara detto, ma elli s'era fuggito nel castello alla difesa, e però non ve lo trovarono, ma trovaronvi il fratello, e subito l'uccisono, con lui tutti gli famigli: e le sue cose tutte rubarono. Le quali cose come la Duchessa seppe, mandò a loro un messer Giovanni Melanese a domandare questo romore furioso faceano e quello che voleano; il quale come giunse, senza udirlo il perché venía, uno di loro l'uccise. Era costui colui che avea avuto a governare e costumare Giovanni Maria Angelo duca di Melano, e infino allora l'aveva allevato molto fedelmente. Poi s'accozzò con loro messer Antonio Porro e quasi tutte le famiglie grandi di Melano e presso che tutto il popolo, e presono l'arme e feciono piú e piú grandi romori, e uccisono tutti gli amici di Francesco Barvavara, che trovarono, e anche tutti li rubarono e nondimeno sempre gridavano: "Viva il Duca di Melano e muoia il Barvavara", e innanzi che finisse il mese di luglio feciono molte volte simili romori. E il detto messer Antonio Porro continuamente fu 'l maggiore e 'l piú potente a fare li detti romori. Poi elessono alquanti cittadini dì grandi famiglie di Melano, e vollono che questi, che eletti aveano,

5 a Civitella Tart. — 12. perdossono *A* — 24. Bavavata *A* — 27 iscordia *A* — 30. Barvavara Bavrara *A* — 31 dentro al castello Tart. - trovano *A* — 42 potentente *A*

fossono del consiglio del tutto colla Duchessa. E vollono, che 'l detto messer Antonio Porro fosse il maggiore di tutti, anzi quasi signore, e dissono che voleano che tutto il consiglio del Duca si levasse via, e vollono essere li consiglieri, e tutti a loro modo, e colla Duchessa aveano tutti i ragionamenti de' modi che s'avessono a tenere per lo innanzi, ma non poterono mai essere di concordia, e per ogni differenza fermava il popolo e quelli caporali sempre gridaro; "Muoia li Barvavari e la loro parte"; e dove n'era veruno trovato, ovvero loro amico, era morto da loro; e addivenne un dí che questi caporali del popolo presono un cittadino, e dieronlo in guardia al podesta di Milano. La qual cosa come la Duchessa il seppe, mandò per lo detto podestà, e dissegli ch'egli il lasciasse andar via; e quegli cosí fece. La qual cosa sappiendo quelli caporali, subito andarono alla casa del podestà, e dissono che voleano colui che gli aveano dato a guardia; ma il podestà per paura si nascose. Ma un suo giudice venne a loro, e disse che aveano lasciato quello cui elli rivoleano di comandamento della Duchessa. La qual cosa udita dal popolo, subitamente uccisono il detto giudice del podestà; e la Duchessa, quando questo ' udí, n'ebbe grande (Tart., c. 474) dolore e grande paura ne prese. E poi ella e 'l Duca si stavano nella rocca, e da loro non poteano avere cosa che volessono, né danari, né altro che (di) volessono.

Capitolo VII. — Come la gente del Papa riprese la città d'Ascesi,

Ancora la gente del Papa da Roma riprese per trattato la città d'Ascesi, e la gente del Duca, ch'era a Siena e a Perugia, saputa la novella, si raunaro insieme, e andaro inverso Ascesi per soccorrere la rocca ed entrare nella città, ma quelli dentro aveano sí provveduto, ch'elli non poterono soccorrerla, e però si tornaro tutti alle loro stanze donde s'erano partiti, e quelli della rocca si arrenderono al Papa.

Capitolo VIII. — Come la città di Cremona si rubellò dal Duca, e feciono loro signore messer Ugolino de' Cavalcabò.

Del mese di luglio 1403 messer Ugolino de' Cavalcabò da Cremona, come udí le novità (*A. c. 119 v.*) fatte in Melano dal popolo, raunatosi con tutti li Guelfi di Cremona, presono l'arme e cacciarono i Ghibellini della città, e grande quantità n'uccisono, e rubarono le loro case, e quali arsono. Poi il detto messer Ugolino fu fatto da tutti signore di Cremona, e cacciaronne via tutti gli ufficiali che v'erano per lo Duca di Melano, e quali uccisono; ed ebbero la rocca e la cittadella a patti, salvo l'avere e le persone di quelli che v'erano dentro, ivi a pochi dí.

Capitolo IX. — Come Lodi e Crema si rubellarono dal Duca di Melano, e come ciascuna di quelle città fece Signore suoi cittadini; e cosí ancora quelli di Brescia e di Bergamo cacciaro e rubaro i Ghibellini.

Ancora quelli cittadini della città di Lodi, quelli Guelfi che v'erano, udita la novella della discordia ch'era in Melano, subito si levaro, e presono l'arme, e cacciaronne fuori i Ghibellini, e feciono signore un loro cittadino, e cosí feciono quelli della città di Crema, e altresí feciono loro Signore un loro cittadino, e cacciarono via tutti quelli officiali che v'erano per lo Duca di Melano. E ancora in Brescia i Guelfi si levarono, e cacciarono fuori della ' città i Ghibellini, e molti n'uccisono, e tutti gli rubarono e arsono le loro (Tart., c. [illegible]) case; e questo ardirono a fare per le grandi novitadi che erano istate in Melano dal popolo

3. vollo *A* — 6. Barvaniarii *A* — 24. Cavalcavò *A* — 25-26-28. Chermona *A* — 32. Crema] Cremona Tart. — 37. Crema] Cremona Tart.

contro al tiranno, e li spessi romori che v'erano. E ancora li Guelfi di Bergamo, udite le novitadi sute fatte e che si faceano a Melano, presono l'arme, e cacciarono i Ghibellini e uccisono assai, e rubaronli; e il simile feciono molti altri luoghi e castella, e sempre quasi in ogni luogo vinsono i Guelfi e cacciarono i Ghibellini, e tutta Lombardia era in arme e sollevata a rubellione.

Capitolo X. — Come li Guelfi di Piacenza cacciarono i Ghibellini, e feciono loro signore messer Manfredi Iscotti.

E ancora li Guelfi della città di Piacenza cacciaro i Ghibellini della città, e poi li detti Guelfi, rimasi vincitori, feciono loro capo messer Manfredi Iscotti da Piacenza, ed egli mandò al cardinale, ch'era a Modena con la gente della Chiesa e de' Fiorentini, dicendo che aveano fatto in Piacenza, e pregollo che li mandasse soccorso di alcuna gente d'arme; ma egli non volle alcuna gente mandarvi; donde seguitò quello che altrove si dirà.

Capitolo XI. — Come il Signore di Padova andò a Brescia quivi chiamato, e fulli data la città, poi la perdé per lo grande soccorso che vi venne, e convenne lasciarla.

Poi quasi alla fine del mese d'agosto il Signore di Padova con dumilia cavalli e con tremilia pedoni andò a Brescia quivi chiamato da' Bresciani cittadini con grandi promesse, e sí come elli giunse presso a Brescia a due miglia, molti ambasciadori vennero a lui a darli liberamente la Terra, ed elli nel principio cominciò a negare di volere essere loro Signore, e poi andato alla porta della città, li cittadini tutti li vennero in contro con grande festa e molto lieti; quivi gli dierono la bacchetta e la signoria della città liberamente e quelli la ricevette con grande festa. Poi ordinò di combattere la cittadella, la quale era molto forte e bene fornita di buona gente, e cosí fece. E con molti argomenti da combattere terre, la combatté molto, e di valenti uomini vi furono morti e dell'una parte e dell'altra; e dopo molte battaglie il Signore di Padova fece patti col capitano della detta cittadella, che se la cittadella non fosse soccorsa fra li otto dì, che la detta cittadella dovesse rendere e dare al detto Signore di[1] Padova, e furono in tra loro molti altri patti e cosí rimasono in concordia tra loro. E il detto Signore di Padova con la sua gente si pose a campo fuori della città, perché non si potesse soccorrere, e intorno a ciò pose molti rimedi, ma poco giovarono, però che infra il termine Fazin Cane e messer Otto Buonterzo e piú altri caporali di gente d'arme vi vennero con molta gente, e com'elli s'appressarono alla città, il Signore di Padova si tornò dentro alla Terra con tutta la sua gente, e quelli entrarono nella cittadella. E poi vollono uscire di quella e venire nella città, e da due porte usciro in su la piazza, che è fuori della cittadella. E il Signore di Padova aveva quivi molto bene provveduto con tutta la sua gente, e cominciaro tra loro grande battaglia e mortivi molti e dell'una parte e dell'altra; finalmente la sera il detto Fazin Cane e messer Otto Buonterzo e gli altri, che erano con loro, furono ripinti nella cittadella. Ma li cittadini di Brescia quasi tutti li maggiori, veggendo queste cose e quanto pericolo era il loro
c. 120 r. se la gente del Duca di Melano[1] pigliasse la città per forza, furono alli detti caporali, ch'erano nella detta cittadella, e tosto furono con loro di concordia. Poi andarono al Signore di Padova, e dissongli che a loro pareva, e cosí voleano, ch'egli con tutta la sua gente se ne potesse andare con tutte le loro cose sani e salvi a casa loro. Le quali cose udite il

2. Ghibelli *A* — 15. e sì come Tart. — 19. ed elli] sedelli *A* — 30. Fazio Tart. — 33. vollo *A* — 36. Fazio Tart. — 37. rispintl Tart.

Signore di Padova, per lo migliore prese quello partito, e cosí fece tra loro. E poi quello medesimo si fece con li caporali, ch'erano nella cittadella per lo Duca di Melano, e ciascuna parte poi osservò li detti patti. Ma il detto Signore di Padova la notte medesima uscí di Brescia con dodici a cavallo, se n'andò per lo cammino della Magna, e tornossi quindi a casa sua; e la sua gente liberamente si tornò a Padova sanza alcuno impedimento. Poi la Duchessa fece molti cittadini di Brescia uccidere e rubare, e ardere le loro case e tutte le loro cose, li quali erano istati caporali a chiamare quivi il Signore di Padova.

Capitolo XII. — Come il re Landilaus si partí da Barletta con molti navili e con molta gente, e andonne a Giara, e quivi chiamato da molti baroni ungheri, dicendo ch'egli andasse per lo Reame, e darebbonglielo. Ma poi li detti Ungheri fecero concordia col re Gismondo di Buema, e tradiro il re Landilaus e si tornò a Napoli.

In questo medesimo anno, avendo il baroni ungheri grande discordia tra loro, e l'una delle sette, ch'era allora molto potente nel paese, non volendo per loro re il re Gismondo TART., c. 477
in verun modo, ma voleano il re Landilaus di Puglia; e per questa cagione li detti baroni mandarono piú volte a pregare il detto re Landilaus, ch'elli volesse andare a prendere lo Reame d'Ungheria promettendoli che come giugnesse nel paese, subito gliele darebbono, come avea fatto cosí Giara e molte altre terre di Schiavonia, e farebbonlo loro re. Ed erano allora molti baroni grandi del paese venuti a lui per parte degli altri con le dette proferte. Di che elli, prima avuti sopra ciò molti consigli, prese partito di andare a Giara, e raunò molti baroni di Puglia, e menogli seco a Barletta, tutti de' piú valenti, e quivi montò in mare con molta gente d'arme e con li detti baroni pugliesi e ungheri, ed ebbe sedici galee armate ed altri legni, e movendo andò via, e giunse a Giara, e dismontò in terra con tutta la sua gente del mese di luglio. E come la novella si seppe nel paese ch'egli era a Giara, subitamente alquanti baroni ungheri vennero a lui e alcuni grandi prelati. E quivi a dí cinque di agosto il Vescovo di Strigone, com'è usanza di fare tra loro, il coronò re d'Ungheria con grande festa e allegrezza di tutti li paesani. Poi il detto re Landilaus mandò quelli baroni ungheri, ch'erano con lui, quivi verso l'Ungheria, perché pigliassono il Reame per lui, come promesso aveano di fare, e diè loro assai tesoro, perché meglio potessono fare; e ancora mandò con loro il Conte di Tricarco di Sansaverino, ch'era tenuto il piú valente uomo che fosse con lui, con cinquecento lance di buona e valente gente d'arme, e volle che fosse veceré per lui in Ungheria, e alcuni altri avea fatti suoi officiali nel paese se avuto l'avessono, come a lui era istato promesso, ch'elli averebbe dalli detti baroni ungheri, che con lui erano. Ma li detti baroni ungheri col Conte di Tricarco, andati verso l'Ungheria, trovarono che le cose erano tutte rivolte in contrario, però che in quello mezzo di tempo che penato s'era a venire in Ungheria per lo re Landilaus, il re Gismondo di Boemia era nelle parti di Ungheria venuto con grande gente d'arme, e ancora con lui molti baroni ungheri, che lui voleano per loro re. Di che era addivenuto che alcuni baroni savi si fecero mezzani tra loro, e con molte bugie e lusinghe aveano fatto sí che tutti quelli baroni, che teneano col re Landilaus e lui voleano per loro re, e che aveano mandato per lui, erano rivolti e tornati alla divozione del re Gismondo, ed elli avea loro perdonato ogni fallo fatto verso di lui, e tutti aveano fatto loro re Gismondo di Buemia, salvoché due soli de' detti baroni ungheri, che none aveano voluto rompere la fede ch'aveano data al re Landilaus. Le quali cose sappiendole Landilaus, che era a Giara, fece ritornare addietro il Conte di Tricarco e tutta la gente, ch'era con lui andata, come detto è. E veggendo come e'gli era tradito dagli TART., c. 478

10. darebbonglielc *A* — 11. Gismudo *A* — 30-34-44. Tritarco TART. — 43. ch'aveano *om. in* TART.

Ungheri, e che l'altro Re era in Ungheria e avea quasi tutti li baroni d'Ungheria dal suo, e avea e tenea il Reame nelle sue mani, salvo la Schiavonia, dov'elli era, diliberò di tornarsi a casa, e partissi da Giara in su le navi sue, e con tutta la sua gente si tornò a Napoli, per lo migliore assai, conoscendo che gli Ungheri erano ingannatori e traditori; e credette allora, che li arebbono volentieri fatto a lui quello medesimo che fecero al padre suo, perché di loro non fosse rimaso seme al mondo.

Capitolo XIII. — Come il cardinale e 'l capitano de' Fiorentini cavalcarono verso Parma, e poi piú oltre inverso Melano.

Messer Baldassar Coscia, cardinale, che era colla gente del Papa, cioè con Paolo Orsino con quattrocento lance e con Carlo de' Malatesti con mille lance e con secento fanti, li quali pagavano li Fiorentini, e ancora col conte Alberigo' da Barbiano, capitano di guerra de' Fiorentini, con secento lance e quattrocento fanti, e ancora v'era il Marchese di Ferrara con dugento lance, che le pagavano i Fiorentini, e questi tutti insieme cavalcavano verso Reggio e poi a Parma, e presono nel paese grande preda di bestiame, e li Rossi da Parma e quelli da Fogliano, li quali teneano molte castella, ed erano collegati col Papa e co' Fiorentini e riteneano le dette genti e forniano il campo di tutte le cose necessarie al loro potere. Poi il cardinale insieme cogli altri caporali diliberarono per lo meglio di passare il Po e andare verso Melano con tutte le genti; e andaro verso il fiume del Po per passare il Po e andare a Cremona. E messer Ugolino e gli altri, ch'aveano rubellata Cremona, mandaro ambasciadori al cardinale e agli altri caporali, pregandoli che si istudiassero di passare il Po, però che tutto il paese era disposto a rubellarsi, e già tutto sollevato il paese aspettavano loro, ed ellino aveano levato il campo, e andati insino in sul Po per passare per barche, tutti disposti a passare, e già alcuni n'erano passati, e sollecitamente s'apprestavano di passare con tutte quelle cose che a loro erano di bisogno, e per questo ebbe il passare alcuno dí d'indugio. Poi sopravvenne quello che appresso dirò.

Capitolo XIV. — Come il cardinale, a petizione di Carlo Malatesti, fece pace' col Duca di Melano, per mezzanità del Signor di Mantova, e ingannò li Fiorentini.

Messer Francesco da Gonzaga, signore di Mantova, il quale era del consiglio del Duca di Melano e suo provvisionato, segretamente s'intendeo con Carlo de' Malatesti suo cognato, e disposto a fare ogni cosa che fosse danno de' Fiorentini, il quale era poco tempo dinanzi venuto, e accozzatosi col detto Carlo di consentimento del Cardinale e poi s'era partito e ritornato a Melano: e allora di consentimento del cardinale e del detto Carlo venne nel campo al cardinale e al detto Carlo Malatesti, e due soli furono di concordia, il cardinale e 'l detto Carlo e il Signore di Mantova, sanza farne assapere alcuna cosa allo ambasciadore de' Fiorentini o al conte Alberigo loro capitano o al Marchese di Ferrara, che v'era, e avea nome di capitano di tutta l'oste, ma solo ellino tre feciono la pace. E quando ebbono fermati e fatti tutti i patti e suti di concordia, e voleano rogare le carte, allora mandarono a dire al capitano de' Fiorentini e al loro ambasciadore che andassono a udire i detti patti e concordie fatti per loro. Di che il conte Alberigo loro capitano e messer Vanni Castellani loro ambasciadore diliberarono di non vi andare, dicendo, che poiché stati non erano alle pratiche della detta pace, ma voleano essere presenti quando si rogassero le carte de' detti patti fatti tra loro, e di questo non essere presenti alla conclusione della

19, 20. Chermona *A*. — 26. pace *om. in A* — 29. Gonzago *A* — 43. presente *A*

detta pace furono molto contenti li Fiorentini, quando il seppono. E vero che 'l conte Alberigo pur poi v'andò per fare mettere ne' patti alcuna sua spezialità. Poi il capitano e messer Vanni iscrissono queste novelle a Firenze. Di che li Signori e ' Dieci della Balía e gli altri cittadini, udite queste cose com'erano guidate e come era fatta la detta pace, ne furono molto turbati. E ancora il cardinale iscrisse alli Fiorentini quello che per lo migliore aveano fatto e come istavano i patti ch'aveano fatti e fermati col Signore di Mantova procuratore di Giovanni Maria Angelo duca di Melano e de' fratelli e della Duchessa madonna Caterina, li quali patti in effetto erano questi: Che il Duca di Milano e la Duchessa dovessono liberamente rendere al Papa la città di Bologna con tutte le sue terre e castella, ch'ella tenea prima che il Duca la pigliasse. E ancora dovesse lasciargli la città di Perugia e trarne la sua gente, e non si impacciare piú de' fatti loro, e ancora dovesse rendere ciaschedune terre del contado di Perugia o d'altronde, che istate fossero di Perugia o della Chiesa di Roma; e molti altri patti v'ebbe, fra li quali fu, se 'l Papa volesse ratificare a Tart., c. 48 questi patti, che la pace fosse e fatta e fermata, ma insino che 'l Papa non avesse ratificato, che la cittadella di Bologna fosse guardata per lo Signore di Mantova dall'una parte, e per Carlo Malatesti e per lo Signore di Ferrara dall'altra parte, con questo che la metà delle genti che dentro vi stessono, fossono a petizione del Papa e del Signore di Mantova; e se 'l Papa fra li due mesi non ratificasse alla detta pace, che li detti Signori dovessono rendere e dare la detta cittadella alla Duchessa e al Duca di Melano e alla sua gente; e cosí tutti li patti che costoro fecero insieme, furono di Santa Chiesa e in suo favore e delle sue cose; e de' fatti de' Fiorentini o di Toscana niente si praticò, né alcuna cosa ne vollono fare, salvoché e' vi si disse de' fatti de' Fiorentini si dovesse fare compromesso nel Papa tra la Duchessa e 'l Duca di Melano dall'una parte e il Comune di Firenze dall'altra, e ciò che il Papa ne facesse, si dovesse osservare per ciascuna delle parti. E 'l detto compromesso per la parte della Duchessa e del Duca fece allora il Signore di Mantova, dicendo che di questo non avea commessione da loro, né balía di poterlo fare da loro; ma che a lui dava il cuore di farlo fare alla Du'chessa e al Duca di Melano. E questo diceva, perché in tutto *A*, c. 121 r. s'acconciassono i fatti de' Fiorentini in Toscana, ed ebbevi alcuni altri patti assai villani e non dovuti, li quali li Fiorentini non arebbono mai fatti né consentito che si facessono. Poi il cardinale, sanza altro aspettare, si partí con tutta la gente, e tornossi a Modena; e poi se ne venne presso a Bologna, e 'l conte Alberigo se n'andò in Romagna colla sua brigata, e 'l Signore di Ferrara si tornò a Ferrara colla sua gente. Per tutte le genti si tenne e videsi chiaro, che se la detta gente del Papa e de' Fiorentini avesse passato il Po, che il Duca di Melano e la Duchessa erano in tutto, del tutto disfatti e perdeano tutto quello che teneano e signoreggiavano. E questo conoscendo Carlo de' Malatesti, per istorpiare che non avvenisse che fosser disfatti, mise innanzi queste cose al cardinale, e consigliò che lo facesse, e prendesse li detti patti e facesse la detta pace; la quale fu allora veramente cagione di ritenere li tiranni nella loro signoria, però che molti Lombardi si tirarono addietro, e non feciono quello che arebbono fatto.

Capitolo XV. - Come il legato del Papa prese Bologna datali dal popolo di quella.

Essendo fatti certi li Bolognesi che secondo i patti fatti tra il legato e 'l Duca di Melano che si doveva rendere Bologna 'alla Chiesa e il cardinale era con la gente dell'arme Tart., c. 48 presso alla città: il popolo in prima intesisi segretamente insieme, a dí due di settembre

8-9. dovessono liberamente dovessono *A* — 12. ciascheduna Ferra Tart. — 13, 14, 18. retificare *A* — 17. stessono] fossono Tart. — 22. nel Papa. Era Tart.

si levarono armati tutti e corsono alle porte della città, e quelle presono. Le quali cose udendo Fazzino Cane, il quale era caporale in Bologna di tutta la gente dell'arme e da cavallo e da piè che v'era per lo Duca di Melano, subito con tutti s'armò e corse in piazza la quale era tutta asseragliata e già il popolo avea aspramente cominciato a combattere gli serragli della detta piazza, ma il detto Fazzino Cane, come cominciò la battaglia col popolo, si combattero da mezza terza insino alle ventidue ore del dí in piú luoghi della città. Finalmente Fazzino Cane e tutti li suoi compagni furono levati di piazza, e cacciati, e ridussonsi tra nella cittadella e nel Borgo di Santo Felice e tutti quelli soldati, ch'erano ridotti nel Borgo di Santo Felice, missono fuoco in piú luoghi per non potere essere assaliti la notte dal popolo. Furono il dí morti nella città piú di dugento uomeni tra dell'una parte e dall'altra. Poi a dí tre di settembre, essendo la gente della lega presso alla Terra per entrar dentro, si feciono tra Fazzino Cane e li cittadini concordia e patto, e fu che Fazzino con tutta la gente dell'arme, ch'era in Bologna da piè e da cavallo, s'uscisse della città, e lasciassela a loro libera, e cosí fece. E poi il popolo diede la città al legato, e Carlo Malatesti ancora nella cittadella insieme con Paolo Orsini soldato del Papa. E 'l legato se n'andò al palagio degli Anziani, e quivi ismontò, e stettevi come Signore della città; e Fazzino Cane se n'andò in Lombardia, e cosí il legato ebbe la città da' Bolognesi, cioè dal popolo, e non dal vicario del Duca di Melano, come ellino doveano fare secondo li patti che fatti aveano. Poi furono in Bologna alcuni romori, e sempre per tutti si gridò: “ Viva la Chiesa di Roma „.

Capitolo XVI. — **Come li Fiorentini, sentendo quello che avea fatto il cardinale, ch'era contro a' patti della lega, mandarono a lui ambasciadori a pregarlo che quelli patti non si dovessero attenere e a dolersi di lui. Poi mandaro a Roma al Papa a dolersi della detta pace fatta contro al loro volere, e pregarlo ch'ella non si attenesse.**

Come li Fiorentini seppono le dette cose fatte per lo legato e per gli altri, che quivi erano, e ancora li patti fatti della pace sanza consentimento del loro ambasciadore, ma contro al suo volere, subitamente s'avvidero come egli erano traditi da tutti quelli che v'erano a farla. E però subito iscrissono al legato rammaricandosi e dogliendosi di quello che avea fatto, peró che, secondo i patti della lega che aveano col Papa, questa né altra pace né triegua, se non vi fossono li legati de' Fiorentini presenti e consenzienti, e ancora di tutti gli altri collegati. E però quanto piú poteano cordialmente si dolevano di quello che fatto avea, dicendo che questa pace era fatta tutta contro a loro e contro a quello per che fatto aveano, e faceano la guerra al Duca di Melano, e però non voleano che la fatta pace s'attenesse, né si osservasse: e poiché ebbono iscritto, mandarono loro due ambasciadori, li quali l'uno fu messer Filippo Magalotti, ch'era de' Dieci della Balía, e l'altro fu Giovanni dei Ricci de' Medici, ch'era l'uno delli Gonfalonieri delle Compagnie, e ancora a dolersi e rammaricarsi di quello che fatto avea, quanto piú cordialmente poteano, e anche a pregarlo e ancora a pregare il cardinale che li patti della lega fatta tra loro fossono a loro attenuti e osservati. Li detti ambasciadori, suti a Bologna' al cardinale, molto teneramente e dolcemente con molte doglienze gli dissero quello che loro fu imposto da' Signori Priori, e di Dieci della Balía. Il legato, udite prima le lettere de' Fiorentini e poi li loro ambasciadori, rispose loro cosí: “ Io so bene che voi dite il vero, che secondo i patti della lega quello ch' i' ho fatto, non si potea fare: ma che per bene di Santa Chiesa l'avea fatto, e per trarre di mano alli tiranni di Melano Bologna e Perugia „; e ancora e' disse in sua iscusa alcune ragioni e cagioni non vere né buone, e questo si cognobbe per

1. armati e tutti Tart. — 5. Cane *om. in* Tart. — 9. Borgo *ripetuto in A* - essere *om. in A* — 18. ellino] elli Tart. — 36. Ricci] Bicci *in* Tart. — 45. disse] dice *A*

chiunque l'udí. Poi ancora disse il detto legato: “ Nel Papa istà il ratificare e 'l non ratificare, e quello che farà farò ancora io „; e altro non disse. Li detti ambasciadori subito iscrissono a Firenze la risposta ch'aveano dal detto legato; di che li Fiorentini mandarono ambasciadori a Roma a dolersi di quelle cose che fatte erano per lo cardinale, e pregare il Papa che non volesse, poiché era fatta la spesa per racquistare le Terre della Chiesa e liberare Toscana dalla tirannia del Duca di Melano, la quale eglino piú che niun'altra cosa desideravano, per vedere Toscana in tutto liberata e in libertà reggersi e vivere. E perché venisse fatto, gli dissono ch' e' Fiorentini aveano mandati in pochi mesi piú di centocinquanta migliaia di fiorini solo verso Bologna per pagare i loro soldati. Poi lo pregarono ch'egli non volesse far pace col Duca di Melano, né ratificare a quella, ch'avea fatta il legato, se prima li Fiorentini none avessono quello per che aveano fatta e feceano la guerra, cioé, che Toscana fosse tutta libera e tratta delle mani de' tiranni di Melano. A queste cose dette dalli Ambasciadori de' Fiorentini, rispose il Papa con assai buone parole, dicendo di fare quello che poi non fece. In parte videsi' per tutto chiaramente che quello ch'avea fatto TART. c. 18. il legato, e per le risposte che fe' 'l Papa, maliziosamente lo fece fare Carlo Malatesti, perché il Duca di Melano non fusse in tutto disfatto, e ingannò il cardinale e tradí li Fiorentini da cui era pagato del soldo che doveva avere, e aveva avuti in pochi mesi ottantotto migliaia di fiorini.

Capitolo XVII. — Come il Papa riebbe Perugia, e messer Giannello suo fratello la prese.

Del mese d'ottobre li Perugini, veggendo come erano abbandonati dal Duca di Melano per li patti fatti col legato, e udendo quello ch'aveano fatto li Bolognesi, si diliberarono di fare concordia col Papa per lo migliore di loro, e con messer Giannello fratello del Papa, il quale era a Scesi con gente d'arme, e facea loro guerra; feciono pace e concordia tra loro, e ne' patti fu che la città di Perugia si rendesse alla Chiesa liberamente, e che Ceccolino de' Michelotti rimanesse in Perugia soldato della Chiesa con cento cinquanta lance, e ancora li rimanessono piú castella, fra' quali fosse Castello della Pieve, e che delli usciti di Perugia e cacciati, certi caporali non vi tornassero al presente, li quali furono degli maggiori dieci; né potessonsi né per lo Papa, né per i suoi Vicari rimettergli nella città infra dieci anni, e tutti gli altri usciti, e cacciati vi potessero tornare; e che generalmente tutti gli usciti, quelli che tornassero, e quelli che non tornassero, tutti riavessono li loro beni; e molti altri patti vi furono. E poi messer Giannello entrò in Perugia, e prese per la Chiesa liberamente la Signoria della città con grande festa di tutti li cittadini e la città rimase in riposo.

Capitolo XVIII. — Come la Duchessa di Melano fece rubare tutti li cittadini d' Alessandria della Paglia a' suoi soldati.

Ancora del detto mese d'ottobre li cittadini quasi tutti della città d' Alessandria della Paglia di Piamonte si rubellaro al Duca di Melano, e presono l'arme contro a lui, e cacciaronne li suoi rettori fuori della città. Di che la Duchessa, sappiendo questo, adirata, mandò là Fazzino Cane con tutta la sua brigata, la quale allora avea menata da Bologna, e comandò loro che rubassono tutti li cittadini di quella città. Il quale Fazzino andato là, prese prima la città tutta, e poi rubò quasi tutti i cittadini. E il detto Fazzino Cane per

1. retificare *A* — 2. subito 'l *A* — 4. che che *A* — 10. retificare *A* — 12. A queste] e queste TART. — 30 e tutti] eccettuati TART. — 32. furono] furorono *A* - entrò] entò *A* — 34. e in riposo *A*

allora si ritenne per sé quella città d'Alessandria e an'che prese certe altre castella vicine alla detta città tutte per sé.

Capitolo XIX. — **Come il Papa, venuto al dí del termine che aveva a ratificare, non ratificò, e disse che si prolongasse il termine, e non potendo prolungarsi il compromesso in lui, pure ratificò.**

Quando il dí venne del termine che 'l Papa dovea ratificare alla pace fatta per lo legato col Duca di Melano, non volle ratificare, anzi disse che volea che si prolungasse il compromesso in lui acciò che si potesse acconciare i fatti de' Fiorentini in Toscana, e mandò lettere al Duca di Melano e alla Duchessa, pregando che mandasse legati a lui, li quali avessono il suo mandato sí pieno, che potesse obbligare e fare in lui nuovo compromesso, sicch'elli potesse sentenziare di ragione come in Toscana rimanessono le cose tra loro e ' Fiorentini, donde seguitasse tra 'l Duca e ' Fiorentini piena e vera pace. E ancora fece il Papa scrivere al legato, che era a Bologna, al detto Duca di Melano, questo medesimo, pregando lui e la Duchessa che volessono fare quello che li scriveva il Papa però che veramente la pace non potea seguire, se le cose di Toscana non fossono acconce altrimenti che non erano. Ma né il Duca né la Duchessa vollono mai mandare al Papa ambasciadori pure a praticare d'alcuna concordia co' Fiorentini, non che di rimettersi in lui che acconciasse le discordie che insieme aveano. Di che li Fiorentini, veggendo come le cose si prolungavano, richiesono il Papa ch'elli attenesse a loro li patti fatti per la lega, ch'ellino insieme seguitassono la guerra contro a' tiranni di Melano. Di che il Papa rispose, che non avea danari da spendere, e niente avea di potenza da potere fare la guerra né vedea donde potesse avere danari da spendere, da potere alcuna guerra fare. Di che li Fiorentini rimasero ellino soli nella guerra col Duca di Melano. Di che poi il Papa pure ratificò alla pace fatta dal legato di Bologna, e disse che lo faceva per bene di Santa Chiesa.

Capitolo XX. — **Come messer Giovanni Gozzerini e ' suoi vollono tôrre Bologna al legato.**

Messer Giovanni Gozzerini e messer Bonifazio suo fratello e piú altri cittadini di quella medesima parte e di quella medesima voglia che loro, ordinarono con certi di quelli della città di Bologna, che' guardavano le porte per lo legato, uno trattato di tòrre Bologna al legato e alla Chiesa, e diceano volerla recare a reggimento di popolo, perché venisse fatto quello che e' cercavano, e feciono una raunata al Castello di Cento e alla Pieve a Cento di dugento uomeni a cavallo e di cinquecento fanti, e tutti insieme vennero a Bologna, e furono loro aperte due delle porte della città da coloro che le guardavano; e messi dentro alla città, cominciaro a gridare: "Viva la Chiesa e 'l popolo, e muoia chi questo non vuole". E con questo romore corsono insino in su la Piazza. Di che tutto il popolo s'armò, e corsono in aiuto del legato insino alla Piazza, e gridavano: "Viva la Chiesa e 'l legato"; e quivi trovaro li Gozzerini colle loro brigate, ch'erano con loro venuti nella città, e ancora con altri cittadini ch'erano con lui venuti quivi. E cominciata tra loro battaglia, subitamente il popolo gli vinse, e caccioglí di Piazza e di ogni altro luogo della città, e presono messer Bonifazio Gozzerino e 'l figliuolo di messer Giovanni Gozzerini e molti altri di quelli ch'erano con loro, e ancora n'uccisono assai. Messer Giovanni Gozzerino si fuggí alla Pieve a Cento con grande dolore e paura. Poi il popolo volle che parte di loro entrassono nella cittadella, e guardassonla, e cosí fu fatto per lo cardinale subitamente. Poi il cardinale fe'

3-4-5-6-7-23. retificare *A* — 5. Il compromesso *ripetuto in A* — 40. altri di quelli altri di que' *A*

tagliare la testa a messer Bonifazio Gozzerini e a piú altri, e 'l figliuolo di messer Giovanni riserbò, se potesse riavere la Pieve a Cento, e 'l Castello di Cento, che'l tenea messer Giovanni Gozzerini. Poi ritenutolo certo tempo, e non possendo riavere a patti li detti castelli, fece tagliare la testa al detto figliuolo di messer Giovanni Gozzerino. Di che messer Giovanni, udito qnesto, se n'andò a Vinezia, e abbandonò le dette due castella, e 'l legato se le riprese, e riebbele per questo modo.

Capitolo XXI. — Come Carlo de' Malatesti si partí da Bologna e andossene a Rimino, e di piú cose ch'avea dette contro a' Fiorentini, mentre vi stette.

Era Carlo de' Malatesti nella cittadella di Bologna per lo legato, quando il popolo la volle in guardia. Di che elli, come il romore si levò di quindi, uscí fuori della città, e di licenza del legato colla sua brigata se n'andò a Rimine, però ch'elli sapea che il popolo di Bologna non si contentava ch'elli stesse nella cittadella; e se 'l popolo l'avessono preso, l'arebbono morto, però che tutti li voleano male. Avea il detto Carlo de' Malatesti, mentre ch'era in Bologna, dette molte parole de' Fiorentini, e parlando contro a loro dicea; " Questi Fiorentini vorrebbono che la Duchessa e 'l Duca desse loro la città Tart., c. [illegible] di Pisa, e renderebbonli i denari ch'ella costò al Duca quando la comperò da messer Gherardo d'Appiano, ma io non sofferrò mai che questo si faccia, però che non mi pare giusto che li Ghibellini siano venduti a' Guelfi. E ancora disse in piú luoghi che li Fiorentini erano una colombaia di villani, che voleavo disfare tutti li gentili uomeni d'Italia, ma che questo non verrebbe loro fatto, e metterebbe tutto suo potere e sapere perché non venisse fatto loro.

Capitolo XXII. — Come li Fiorentini mandarono la loro gente a Cremona a messer Ugolino Cavalcabò, lo quale s'era allora fatto signore di quella. Poi la detta gente corse insino a Melano.

Li Fiorentini del mese d'ottobre diliberaro di mandare in Lombardia in aiuto di messer Ugolino Cavalcabò da Cremona, il quale' allora di nuovo s'era fatto signore, quat- A, c. 12[illegible] trocento lance di quelle del conte Alberigo loro capitano di guerra, accioché facessono guerra al Duca di Melano. Li quali si partiro di Romagna e andarono verso Ferrara, e 'l Marchese anche diè loro alquanta della sua gente d'arme da piè e da cavallo, ch'andassero con loro; li quali tutti insieme n'andarono a Padova, e quivi ricevuto dal Signore alquanta gente d'arme, tantoché in tutto si trovaro dumila cavalli e mille cinquecento fanti; e costoro tutti insieme se n'andaro per lo terreno di Verona del mese di novembre, e quivi furono ricevuti da messer Ugolino Cavalcabè con grande allegrezza e festa. Avea il detto messer Ugolino fatto lega con quelli di Lodi e di Crema, li quali tutti s'erano rubellati dal Duca di Melano. Di che il detto Signore con tutta quella gente che a lui era venuta e colla sua, insieme se n'andò a Lodi, e quindi subito corsono verso Melano, e rubarono molte ville in quello paese, e furono presso a Melano a due miglia, e grandissima preda di bestie e d'uomeni presono, e tornaronsi alla città di Lodi. Poi molte volte, perché nullo contrasto trovarono, cavalcarono in sino alle porte di Melano, sempre pigliando grande preda d'uomeni e di bestie. Di che seguí che dentro alla città si levarono grandi romori e discordie tra 'l popolo e 'l Duca e 'l popolo fece grandi novità al Duca e alla Duchessa, e molte

4. al figliuolo di detto Giovanni Tart. — 11. e uscí *A* — 18. soffrirò Tart. — 23. Chermona *A* — 32. dunila *A* — 35. Cremona Tart.

cose ordinò contro a loro. Ancora quella gente, ch' era a Lodi, piú volte corsono insino sulle porte di Pavia, e grandi prede vi feciono e molto vi guadagnaro. Di che ancora ne seguí nella città grandi discordie tutte contro al Conte di Pavia.

Tart., c. 45r

Capitolo XXIII. — Come la Duchessa di Melano fece rubare la città di Como e disse a' soldati che di quella ruberia si pagassono di quello ch'aveano avere da lei.

Essendo tra' Guelfi e Ghibellini della città di Como grandissima discordia, siccome era in tutte l'altre Terre di Lombardia, di che seguí che li Ghibellini fattisi prima forti, segretamente assalirono li Guelfi, li quali erano isprovveduti, ma pure grande battaglia feciono. Ma li Ghibellini vinsono, e assai n'uccisono, e gli altri cacciarono fuori della città. De' quali Guelfi parte n'andarono a Melano alla Duchessa, e dissonle come erano cacciati per sostenere la loro Signoria. Poi si raccomandaro quanto poterono, e pregarono che desse aiuto e soccorso. Di che la Duchessa, dispiacendole questo fatto, comandò a messer Pandolfo Malatesti suo soldato, con trecento lance che andasse con quelli Guelfi e pigliasse la Terra, e rubasse quelli cittadini ch'aveano fatto il male, e di quella ruberia volea che fosse pagato di quello che aveva avere da lei elli e la sua brigata, ed egli andò con loro dentro nella città, e prima uccise molti di quelli cittadini che v'erano, che furono molti. Poi rubò prima tutti li Ghibellini e poi i Guelfi e tutta la città misse a sacco e fu grande ruberia, però ch' era ricca Terra. Questa cosa saputa in Melano, fu molto biasimata da' Melanesi, però ch' aveano isgombrato quivi, come luogo sicuro, molte loro care cose e pecunia assai.

Capitolo XXIV. — Come venne il figliuolo non ligittimo del Duca di Melano a Pisa, e prese la Signoria. Poi per uno trattato fece morire piú cittadini pisani.

Del mese di novembre 1403 Gabriello Maria figliuolo non ligittimo del Duca di Melano se ne venne a Pisa sua città per lo testamento del padre, e giunto quivi, prese la Signoria di quella. Poi venne a lui la madre, e furono ricevuti nella città da' cittadini malinconiosamente e con poca festa, e piccoli doni li ferono i cittadini, e innanzi ch' uscisse il mese di novembre fece dire a' cittadini che avea grande necessità di danari, e ch'egli trovassono modo di dargliene. Di che tutti molto si turbarono, e rispuosono ch'egli erano istati tanto gravati e sí lungamente aveano avuta la guerra, la quale avea tolto loro tutto il loro bestiame e le loro rendite, che per tutte queste cose non poteano fare quello che per lui si diceva che e' facessono, ma che provvederebbono a qnello che per loro fosse possibile di fare. Poi all'entrare di dicembre prese certi cittadini di Pisa tutti della parte de' Borgolini, e appose loro ch'elli trattavano di cacciarlo di Pisa e torli la Signoria; e per queste cose fece tagliare la testa a Francesco Agliati, e a.... de' Buonconti e altri; alcuni condannò in grande quantità di pecunia; se non pagassono fra un mese, perdessono la persona; e per questo modo ebbe allora grande quantità di pecunia da loro.

Capitolo XXV. — Come Francesco di messer Niccolò Salimbeni fu morto in Siena dal commessario del Duca di Melano per un trattato.

A, c. 123 r

Ancora del mese di novembre, avendo Francesco di messer Niccolò di Salimbeni fatto e ordinato uno trattato co' Fiorentini di rubellare la città di Siena al Duca di Melano

1. E ancora Tart. — 5. che quella A — 12. straccomandarono A — 20. lugo A - come meglio sicuro Tart. — 30. trovasso A — 36. lacuna in A e Tart. — 40. trattato] tratto A

e cacciare di quella il suo commessario e quelli che con lui teneano e reggeano la città e li Fiorentini doveano subito soccorrerlo e avevano ordinate le loro genti dell'arme che fossono assai presso alli loro confini per potere tosto fare quello che promesso aveano. E cosí essendo le cose ordinate, venne il dí che la notte seguente si dovea levare il romore e fare quello che ordinato aveano. Fu per alcuno manifestato questo trattato al commessario del Duca, e molti altri cittadini di nome, li quali tutti erano gli amici del Duca di Melano, e anche fu detto loro chi era il principale trattatore e chi con lui tenea mano al trattato. Di che il detto commessario, essendo insieme con li detti cittadini per riparare a tanto pericolo, e veggendo quanto erano forti e potenti quelli che teneano le mani al detto trattato e non vedendo bene da potere riparare per salvarsi, e di ciò avendo grande maninconia e dolore, il commessario disse loro: "Lasciate fare a me, ché io provvederò a tutto;" e fece cosí. Elli montò a cavallo solo con otto compagni e disarmati, e fece vista di andare a sollazzo per la città in piú luoghi, e poi andando, capitò cosí alle case de' Salimbeni, e quivi trovò il detto Francesco di messer Niccolò Salimbeni, e smontò da cavallo, e cominciò a ragionare con esso lui d'alcune cose della città amichevolmente e necessarie a quella; e poich'elli ebbe con lui cominciato il detto ragionamento, cominciò avviarsi verso il Palazzo passo passo ragionando: venendosene sempre ragionando di quelle cose, se ne vennero infino al Palagio delli Anziani. E poiché furon giunti alla porta del Palagio, disse il commessario a Francesco: "Egli è di bisogno che tu venga meco suso in Palagio". La quale parola udita Francesco, disse: "Io non voglio venire in Palagio per niuna cagione"; ma il detto commessario dicendogli pure che con' lui v'entrasse e Francesco negando, non volere entrare, essendo già quivi venuta assai gente armata, come 'l commessario avea prima ordinato, il commessario comandò loro che uccidessono Francesco e ' compagni.

Di che li quali udito lui, subito l'uccisono. Di che seguí, che saputa la morte di Francesco, niuno di quelli ch'erano colpevoli del detto trattato fu ardito di fare alcuno movimento, anzi tutti si fuggiro fuori della città di Siena il piú presto che potero: e per questo mancò che non seguí il trattato ordinato pe' Fiorentini e non venne fatto. Al quale trattato erano colpevoli quasi tutti i gentili uomeni di Siena; e aveano ordinato quelli del trattato che, levato il romore, ciascuno gridasse: "Viva libertà e' grandi cittadini di Siena, e muoia la Biscia." E quelli cittadini, che si fuggirono, rubellarono Castello a' Sanesi, e tutti quelli cittadini che rimasono signori in Siena, levarono di stato tutto l'ordine di dodici, e molti altri cittadini, e feciono che 'l popolo minuto insieme con l'ordine di nove reggessono la città per quello modo che a loro paresse insieme col commessario del Duca di Melano.

Capitolo XXVI. — Come la gente de' Fiorentini cavalcò a Pisa, credendo prendere la Terra per trattato, il quale trattato, quelli che l'avea mostrato loro, il fece assapere a' Pisani.

Era istato mostrato per alcuno uscito di Pisa a' Dieci della Balía un modo, lo quale parea loro assai verisimile di dovere venire fatto di potere prendere per forza la città di Pisa, e però apparecchiarono molta gente d'arme da piede e da cavallo, e fecionli raunare a Samminiato Fiorentino, e altressí feciono fare molti artifici da combattere città al maestro Domenico, il quale era ingegnosissimo di cosí fatti artificj. Poi del mese di gennaio la gente de' Fiorentini cavalcò insino alle porte di Pisa, e subito come giunsono, si s'avvidono che riparo era posto nella città a quello luogo donde era istato dato loro isperanza di poter prendere la città, ed eravi fornito bene di molti uomeni da difendere il luogo, e postovi molti altri ripari; e questo era divenuto perché colui ch'avea mostrato a' Dieci della Balía

2. soccorrello *A*. — 5. aveano, fu TART. — 6. nome] nove *A* — 16. con lui *om. in* TART. — 40. città] tutti TART. — 44. eravi] ervi *A*

di potere prendere la città, quando vide la gente de' Fiorentini cavalcare verso Pisa, dubitò che quello che avea mostrato non venisse fatto a' Fiorentini, e 'ncrebbegli della sua patria, e pentessi di quello ch'avea detto e mostrato potersi fare. E subito il fece' sapere a quelli ch'erano nella città, Signore e agli Anziani di Pisa. Di che seguí che tutta quella notte tutti li cittadini di Pisa insieme col loro Signore quella notte posono ripari, e fornironlo ' di molta gente d'arme a piè atti a difendere quello luogo. E 'l simile feciono fornire tutte le mura del'a città. Le quali cose vedute per li uomeni de' Fiorentini, di che essendo certi che quello per che veniano non potea loro venire fatto, corsono per lo contado di Pisa, e presono bestiame e pregioni assai; poi si tornaron tutti a Samminiato Forentino. Il modo mostrato a' Dieci della Balía era questo. Avea la città di Pisa una porta, la quale lungo tempo era istata rimurata, ed era il muro istato fatto si sottile, che tra la lunghezza del tempo e 'l cattivo muro quasi toccandolo si dimenava, e piccola forza l'arebbe fatto cadere; e ancora d'ogni tempo si poneva a quello luogo pochissima guardia per li cittadini, anzi quasi niuna, però che credeano che quivi nullo dubbio fosse. E tutte queste cose aveano data isperanza a' Fiorentini di potere da quello luogo prendere la città, ma non venne loro fatto per quello che è detto di sopra e per lo inganno che fece loro quelli che prima l'avea loro innanzi recato e proferto d'essere a farlo e a fare che venisse fatto.

Capitolo XXVII. — **Come il commessario del Re di Francia, ch'era a Genova, udendo la venuta de' Fiorentini, subito dubitando che non si potessono difendere, insieme co' Genovesi diliberò di ricevere il Signore di Pisa per raccomandato, e prese li Fiorentini e le loro mercanzie, e volle che triegua si facesse per quattro anni anzi che le rendesse loro.**

Il commessario, ch'era in Genova per signore per lo Re di Francia, insieme col consiglio suo, ch'erano Genovesi, quando udirono che li Fiorentini erano cavalcati a Pisa, credendosi avere la città, dispiacque molto loro, e tutti insieme parve loro che 'l Signore non si dovesse potere difendere dalle forze de' Fiorentini, e che venendo Pisa nelle mani de' Fiorentini, Genova ne dovesse assai mancare e perdere grande parte delle sue rendite e forze, e sanza contenzione diliberaro d'aiutare il Signore di Pisa per lo piú onesto modo che potessono, e segretamente mandaro a lui e alla madre ambasciadori a cercare il modo come venisse fatto quello che voleano e che diliberato aveano di fare; e perché il tenere questa via era la salute e la sicurtà del' detto Signore e di Pisa, subito furono di concordia e feciono patti, che furono questi, cioè che al commessaro del Re si dovesse dare Livorno e le sue rocche, e ch'elle fossono del Re di Francia, e ancora che 'l detto Signore di Pisa dovesse ogni anno sempremai dare di censo al Re di Francia uno bello corsiere e uno falcone pellegrino, e ch'elli fosse sempre raccomandato del Re di Francia, e che 'l Re di Francia dovesse difendere lui da ogni persona e le sue terre e castella. E fatti questi patti e fermati, il detto commessario del Re di Francia subito mandò uno suo ambasciadore a Firenze, lo quale disse a' Priori quello ch' avea fatto e fermato il detto commessario del Re di Francia col Signore di Pisa e co' Pisani, e disse che li Fiorentini facessono di questo festa e allegrezza, però che erano amici e devoti del Re di Francia. E poi dissono e protestarono, che li Fiorentini s'astenessono d'offendere i Pisani e tutte le loro castella e fortezza e per niuna cosa piú come nimici vi cavalcassono o guerreggiassono alcuno luogo che fosse del Signore di Pisa o che per lui si tenesse o si guardasse, però che facendolo sarebbe offendere il Re di Francia. Le quali cose udite li Priori e ' loro Collegi e ' Dieci della Balía, molto dispiaque loro, e videro bene che questo era fatto per dispetto de' Fio-

3. di quello avea Tart. — 5. posono ripari *om.* Tart. — 19. subito] dubito *A* — 22. le rendesse] l'endesse *A* — 30. come e' venisse Tart. — 36. e le] delle Tart. — 42. nimici] vicini Tart.

rentini e per salvare il Signore di Pisa, figlinolo del Duca di Melano. Di che subitamente raunarono molti e de' migliori e piú savi cittadini, e dissono loro quello che dicea l'ambasciadore del Re di Francia. Poi domandarono consiglio di quello che dovessono rispondere e fare. Fu per tutti consigliato quello che al commessario di Genova si rispondesse per voce viva e che là si mandassono ambasciadori che col detto commessario si dolessono piú cordialmente che potessono di quello che fatto avea, che lo pregassono che si ritraesse da queste cose fare e levasse via; però che li Fiorentini conosceano bene che questo ch'elli avea fatto, era un beccare lite contro a' Fiorentini per difendere il figliuolo del Duca di Melano nemico del Re di Francia e de' Fiorentini; e che se fare non volesse, che altri ambasciadori si mandassono al Re di Francia e pregassonlo che quello ch'avea fatto il suo commessario, si levasse via e s'annullasse, e pur di quello che fatto avea si dolessono cordialmente quanto piú potessono con lui, mostrandogli che questo era fatto solamente per dispetto de' Fiorentini. Furono adunque da' Fiorentini mandati ambasciadori a Genova al detto commessario, i quali anzi che là giugnessono, furono in Genova tutti li Fiorentini che v'erano presi subitamente e tutte le sue mercatanzie loro ritenute dal commessario del Re; e giunti a Genova li ambasciadori de' Fiorentini, essendo col detto commes- *A c. 124 r* sario, isposono l'imbasciata a loro imposta, e fatte tutte le doglianze che fare si doveano TART., c. 402 di quello ch'egli avea fatto contro a loro, il pregarono, poiché da quello che avea cominciato a fare contro a loro, si rimanesse e annullasse per non buono e giustamente fatto. E ancora il pregarono che licenziasse li loro mercatanti e le loro mercatanzie che ritenute avea. Ma il detto commessario di quelle cose che dimandarono niuna né volle fare né fece, anzi disse che volea che' Fiorentini facessono triegua almeno per quattro anni co' Pisani e col loro Signore per lo tempo avvenire. E volea che ' Pisani nella detta triegua potessono trafficare a Firenze e per lo suo contado con quelli patti e modi che poteano prima che fosse del Duca di Melano, e s'elli non facessono tutte queste cose prima, non renderebbe mai la mercatanzia che avea tolta a' Fiorentini; e piú e piú volte dettoli e mostratoli che quello che facea era contro ogni debita ragione e dovere e buona usanza, mai di niuna di quelle cose si volle rimuovere né levare; anzi di nuovo fece alcuna ingiuria a' Fiorentini e alle loro cose, perché gli ambasciadori fiorentini per li loro mercatanti non perdessono, le quali vedeano perdute, se questo non facessero, mal volentieri lo feciono e contro all'animo di tutti feciono la detta triegua per quattro anni con li detti patti. E poi li detti mercatanti riebbono le loro mercatanzie, e in grande fretta le trassono tutte di Genova e portaronle in molti luoghi per loro salvamento. Valea la detta mercatanzia, che allora era in Genova, piú che cento migliaia di fiorini d'oro. E cosí le cose si rimasono per allora.

Capitolo XXVIII. — Come la Duchessa fe' tagliare la testa a tre del suo consiglio.

La Duchessa di Melano a dí sette di gennaio fece raunare nel castello tutti quelli ch'erano del suo consiglio, e quivi furono tutti coloro che aveano fatto le novità in Melano; e poiché quivi tutti gli ebbe, domandando loro consiglio di assai picciole e leggieri cose, tutto quello dí, ora d'una cosa ora d'un'altra domandandoli, ve li ritenne dentro; e fatto che fu sera, fece trarre in disparte in certo luogo del detto castello tre di loro, cioè messer Antonio Porro e messer Galeazzo di Porro e messer Galeazzo de..... e subitamente fece a tutti e tre tagliare la testa dallo 'mbusto, e mise in pregione Antonio Visconti, e ritenne nel castello alcuni degli altri, e la mattina seguente fe' porre in sulla piazza in tre bare li detti tre corpi ismozzicati. Di che 'l popolo e tutti gli altri cittadini, veduto questo, se ne meravigliarono molto, e grandi mormorii ne furono per la città di Melano; ma pure niente si TART., c. 403

2. piú migliori TART. — 8. figliulo *A* — 14. il quali *A* — 26. mostroli *A* — 42. *lacuna in A e* TART. — 43. a tre TART.

mosse per allora a fare. Ma pure tutti li cittadini furono molto dolenti di quello che era fatto per lei verso li detti morti.

Capitolo XXIX. — Come in Firenze si fece nuovi Dieci di Balía, e li loro nomi.

Del mese di gennaio furono fatti in Firenze Dieci di Balía, e i loro nomi furono questi: In Santo Spirito Bernardo di messer Zanobi Mezzola e Dietaiuti di Boldro beccaio per l'Arti Minori e Guido di Giramonte Frescobaldi per de' Grandi. In Santa Croce Piero di Iacopo Baroncelli e Iacopo d'Alamanno Salviati. In Santa Maria Novella messer Bartolomeo Popoleschi e Francesco Federighi. In Santo Giovanni Francesco di Neri Fieravanti e Iacopo di Francesco Cambi e Andrea di Guccio rigattiere per l'Arti Minori.

Capitolo XXX. — Come in Firenze vennero piú gentili uomeni lombardi, i quali aveano provvisione da' Fiorentini per fare guerra al Duca di Melano, e furono là rimandati.

Ancora del mese di gennaio vennero a Firenze messer Guido da Fogliano e Piero de' Rossi da Parma e piú altri gentili uomeni lombardi, li quali s'erano rubellati dal tiranno di Melano, e faceano guerra alle terre delli detti tiranni a petizione de' Fiorentini; e prendeano grandi provvisioni da' Fiorentini, cioè messer Guido fiorini mille d'oro il mese e gli altri certo numero ordinato. Doveano costoro ciascuno le paghe di piú mesi, e furono tutti pagati e fatto loro grande onore da' Fiorentini. Poi furono rimandati in Lombardia da' Dieci della Balía, e quelli promisono di fare molte cose contro al Duca di Melano, come fossono tornati in Lombardia. Poi di febraio si partiron da Firenze, e tornârsi in Lombardia alle loro castella, e feciono grande guerra nel paese di Parma e dove erano vicini al tiranno di Milano.

Capitolo XXXI. — Come Pierò de' Rossi entrò in Parma e fu fatto signore, e come poi messer Otto Buonterzo v'entrò, ed ebbono le rocche, e ciascuno ne prese parte.

Piero de' Rossi da Parma, tornato che fu alle sue castella, fece uno trattato nella città di Parma co' Guelfi della città di Parma, che andando elli alla città, che tutti dovessono prendere l'arme e correre alle porte, e aprirle e metterlo dentro e farlo Signore della città; e avendoli tutti li capi cosí promesso, a dí otto di marzo elli con dugento cavalli e tremilia fanti se n'andò alla città di Parma, forse due ore innanzi dí vi furono. Essendo a lato alle mura, cominciarono a gridare: " Viva Parte Guelfa e Piero de' Rossi „. Di che li cittadini guelfi, come udirono queste boci, corsono all'arme, e andarono alle porte della città, e quelle apersono, e misono dentro il detto Piero de' Rossi e tutta la sua brigata, e tutti insieme gridando: " Viva Piero de' Rossi e Parte Guelfa „; e di concordia quasi tutti li cittadini il feciono Signore della città di Parma. Poi a pochi dí vi venne messer Otto Buonterzo con piú di mille cavalli e fanti assai; era costui altresí cittadino di Parma, e aveavi amici assai nella città, e subito furono di concordia Piero de' Rossi e messer Otto, e di concordia cominciaro a combattere le fortezze della città, le quali avvegnaché fossono assai forti di mura, non erano fornite di vettuvaglia abbastanza, nondimeno quelli che erano nelle dette fortezze le difesono valentemente bene, e furonvi morti alquanti valenti uomeni d'arme. Poi ritrattisi pure dalla battaglia il detto messer Otto e Piero de' Rossi e tutta l'altra brigata, perocché videro chiaro che niente poteano nuocere a quelli ch'erano nelle fortezze, ma poteano bene

4 della Balía Tart — 8. Fioravanti Tart. — 25. prese] pre *A* — 28. metterlo *A*

farsi uccidere a loro, e allora di concordia amendue dissono a quelli ch'erano nelle dette fortezze, minacciandoli che tutti l'impiccherebbono, quando li avessono presi, però che bene non erano forniti di vettuvaglia se non per pochi dí. E ancora dissono loro ch'elli erano molto certi che soccorsi non poteano essere da persona. Di che quelli castellani, ch'erano in quelle fortezze, presono partito per paura e arrenderonsi, e Piero de' Rossi prese due di quelle fortezze, e misevi dentro della sua gente a guardia, e messer Otto Buonterzo altresí ne prese altre due di quelle fortezze, e nella cittadella, che è il tutto delle fortezze di quella città, misono ciascuno di loro due uno castellano con dugento de' suoi fanti a guardia, perché la tenessero a suo nome per Piero e messer Otto detti, e per loro la guardassono. Era in Parma molto piú amato da' cittadini Piero de' Rossi che messer Otto Buonterzo, e molto maggior parte n'avea; per questo era quasi signore del tutto. Di che seguí quello che altrove si dirà.

Capitolo XXXII. — Come la gente de' Fiorentini ripresono il castello di Collelungo.

A dí diciessette di marzo 1403 Ruberto di Colle Garli, soldato de' Fiorentini, fe'ce un TART., c. 495 trattato prima con quelli del castello di Collelungo; andò con brigata e riprese il castello sopraddetto, il quale teneano i Pisani e il loro Signore; e cosí lo riebbono i Fiorentini, e misonvi a guardia de' loro soldati. Era il detto castello già istato del contado di Samminiato Fiorentino, e allora l'aveva perduto.

Capitolo XXXIII. — Come la gente de' Fiorentini presono Castiglion della Pescaia.

Addivenne che certi soldati de' Fiorentini cavalcarono nella Maremma di Pisa per far prede e andaro verso Castiglione della Pescaia, e trovati di fuori molti cittadini di quello, e cominciata battaglia con detti cittadini, subito furono li detti cittadini di Castiglione vinti dalli detti soldati, e fuggendo li cittadini verso la porta del castello, e seguitandoli li soldati mescolati, entrarono nel castello li cittadini e li soldati tutti, e sanza alcuna fatica o zuffa presono li soldati de' Fiorentini il detto castello di Castiglione della Pescaia, salvoché la rocca, e li soldati rubarono parte de' cittadini del detto castello, ma non tutti. Poi li Fiorentini, come seppono che ancora si difendeva, sí vi mandarono dugento provvisionati, i piú balestrieri e piú altri soldati per combattere la rocca. Ma quelli ch'erano nella rocca, non veggendo da potere avere soccorso, si tennero alquanti dí, poi s'arrenderono, e diero la rocca alla gente de' Fiorentini. Era questo buono castello e grosso, e però lo feciono bene guardare con assai gente e ben fornito di quello che bisognava.

Capitolo XXXIV. — Come Manfredi degli Iscotti insieme col popolo rubellò Piacenza al Duca di Melano, e funne quasi signore. Poi il popolo nol volle e dieronla a messer Otto Buonterzo; e poi il popolo la diè a messer Francesco Visconti.

E ancora del mese di marzo Manfredi degli Iscotti da Piacenza venne alla città, e con *A, c. 125 r* consentimento del popolo e di tutti li cittadini entrò nella città di Piacenza e insieme con tutto il popolo presono tutta la città, salvo la rocca, la quale era molto forte e ben fornita di gente d'arme e di vettuvaglia, e di tutta la città fu fatto signore il detto Manfredi insieme

---

5. arrendersi *A* — 7. altre *om. in* TART. - tutto] trattato TART. — 23. quella TART. — 36. dierolo *A*

col popolo di tutta la terra. Avea il detto trattato della ribellione di Piacenza Piero de' Rossi da Parma saputo; e messer Otto Buonterzo e messer Ugolino Cavalcabò, li quali Tart. c. 496 tutti o v'andaro o vi mandarono tutta la loro forza o gente d'arme, e ancora altri gentilotti del paese vi vennero ad aiutare li detti cittadini, e tutti insieme combattero il ponte, che era sopra al Po, e presonlo insieme con le fortezze di quello; e questo istudiarono di fare perché quindi, e non d'altro luogo, si potea soccorrere la cittadella. Poi assediarono la cittadella dentro e di fuori e con ispesse e fiere battaglie gli combatteano il dí e la notte. Ma Piero del Conte Guido da Bagno, con franca e gagliarda brigata, quella difendea e quella salvò. Poi Piero de' Rossi, partitosi da Piacenza e tornatosi a Parma, e messere Otto andatosene quivi vicino a sue castella e molti altri partitisi della città, però che videro che per forza la detta cittadella non si potea avere, avendo piú volte riprovatisi per averla, e molti di loro istativi morti, diliberaro di tenerla assediata, pensando pure a tempo poterla avere. Poi il popolo di Piacenza, sentendo che Manfredi delli Iscotti, cui aveano quasi fatto signore della città, tenea secretamente trattato e volea far patti col Duca di Melano, avendo di questo grande paura, subitamente il levarono dello istato e della signoria, e vollono che la città si reggesse a popolo, e cosí allora ordinarono la città. Poi a poco tempo, veggendo tutti ch'elli non poteano istare a quello modo, perché non sapeano reggersi, e dubitando della gente del Duca di Melano che non soccorresse la cittadella, e veggendo le molte discordie ch'erano tra li maggiori della città dentro e di fuori, e quasi tutti di concordia mandarono a messer Otto Buonterzo, ch'era quivi assai vicino a sue castella con grande brigata di gente d'arme, e quelli vi venne con grande gente da piè e da cavallo, ed entrò nella città, e da tutti per allora fu fatto signore. E quelli la prese, e poi con molte e continue battaglie e con molti ingegni combatté piú volte la detta cittadella, e molti de' suoi uomeni d'arme vi furono e feditì e morti, e niente acquistò se non danno e vergogna. Le quali cose veggendo il detto messer Otto e tutti li cittadini, si levarono d'opinione di poterla mai avere per forza. E standosi cosí le cose, con molto male istato, sospese della città, e poi messer Otto partitosi quindi e andatone a Parma per altre sue faccende, tutti insieme li cittadini di Piacenza diliberarono e feciono loro signore messer Francesco de' Visconti da Melano, il quale era allora a Melano molto grande; e quelli venne allora a Piacenza, e prese la signoria della città, e lasciovvi suoi vicari, e in grande fretta ritornò a Melano, però che lo stato suo e d'altrui istava molto in chi pigliava la signoria di Melano per sé, o di quella fosse fatto signore da' cittadini e dal popolo.

---

3. tutto *A* — 11. avendo] essendo Tart. — 19. di dentro Tart. — 27. e tutti Tart. — 20. da Melano *A*

ANNO 1404.

Capitolo I. — *Come all'uscita di marzo 1404 vennero a Firenze li ambasciadori del Comune di Siena e dissono di volere fare pace per loro co' Fiorentini, e dopo non lunga pratica, si conchiuse e fecesi la pace con molti patti e condizioni.* A. c. 125v

Capitolo II. — *Come le castella che tenea Andreino in Valdambra si dierono a' Fiorentini.*

Capitolo III. — *Come molti cittadini di Verona feciono uno trattato con messere Guiglielmo della Scala, il quale solo era rimasto di quella ischiatta, di darli la città e farlo signore; il quale v'andò insieme col Signor di Padova e di Ferrara e fugli data la terra; e ivi a pochi dì si morì; e 'l Signore di Padova tolse a' figliuoli Verona per tradimento.*

Capitolo IV. — *Come parte della città di Pontriemoli si rubellò al Duca di Melano e diessi al vescovo, fratello di Piero de' Rossi da Parma.*

Capitolo V. — *Come gente del Marchese di Ferrara presono la città di Reggio, salvo la cittadella, e poi ne furono indi cacciati.*

Capitolo VI. — *Come la gente de' Fiorentini andò addosso alle castella che tenea in Romagna il conte Guido e 'l conte Ricciardo da Bagno e a quelle che quivi teneva Andreino delli Ubertini e infine tutte quante le presono.*

Capitolo VII. — *Come li Veniziani presono grande cruccio col Signore di Padova e come presono per loro la città di Vicenza data loro dalla Duchessa di Melano colle sue castella.*

Capitolo VIII. — *Come li Melanesi vollono che la cittadella di Melano si disfacesse e così fece; poi vollono il Duca in mano e in loro guardia; e così ebbono dalla Duchessa.*

Capitolo IX. — *Come i Viniziani elessono capitano di guerra e soldarono molta gente da piè e da cavallo per fare guerra al Signore di Padova.*

Capitolo X. — *Come li Viniziani feciono le loro genti col loro capitano cavalcare le terre del Signore di Padova e anche altra loro gente feciono andare addosso alla città di Verona che 'l Signore di Padova tenea per sé e fecionvi grandi danni.*

Capitolo XI. — *Come messer Otto Buonterzo tradì Piero de' Rossi da Parma suo fratello giurato e tolseli la città di Parma.*

Capitolo XII. — *Come Piero de' Rossi da Parma venne a Firenze chieggiendo aiuto e promettendo di fare grandi cose e fugli dato da' Fiorentini assai gente d'arme, e tornossi in Lombardia.*

Capitolo XIII. — *Come in Melano e in molte altre terre li Guelfi si combatterono co' Ghibellini e l'uno gridava viva il Duca, e l'altro la Duchessa.*

Capitolo XIV. — *Come la Duchessa di Melano, essendosene andata a Moncia, dove si credea essere molto sicura, il castellano la tradì e fu presa da messer Francesco Visconti e messa in pregione; e come il Conte di Pavia era bene guardato nel castello di Pavia.*

Capitolo XV. — *Come Astore da Faenza diè Faenza al legato del Papa, non potendosi più difendere, con molti patti li quali poco s'attennero.*

Capitolo XVI. — *Come il Marchese di Ferrara prese il Poleggione di Rovico.*

Capitolo XVII. — *Come certi ambasciadori dell'antipapa vennero a Firenze e poi andaro a Roma a papa Bonifacio per dare modo che la cisma si levasse via, e quello che dissono e che fu loro risposto.*

Capitolo XVIII. — *Come papa Bonifazio nono si morì a Roma e li cardinali elessono.*

Capitolo XIX. — *Come li ambasciadori dell'antipapa furono presi a Roma dal castellano di Castel Santo Agnolo.*

---

1. Anno 1404 *om. in* Tart. — 23. la loro *A*

A. c. 126 r
Tart., c. 449

Capitolo I. — Come all'uscita del mese di marzo 1404 vennero a Firenze ambasciadori del Comune di Siena e dissono di volere fare pace per loro co' Fiorentini, e dopo non lunga pratica si fece pace con molti patti e condizioni.

Nella fine del mese di marzo, anno 1404, vennero a Firenze ambasciadori del Comune di Siena di consentimento de' Fiorentini, avendo avuto in prima il salvocondotto da' Dieci della Balia, e furono da tutti li cittadini lietamente veduti e da' Priori ricevuti con grande allegrezza. Li quali ambasciadori dissono a' Priori che 'l Comune di Siena avea grande volontà d'avere pace col Comune di Firenze con convenevoli patti, e ch'elli erano venuti a loro per farla e conchiuderla, se alla loro Signoria piacesse di concederla loro. Fu risposto da' Fiorentini che sempre aveano voluto pace con loro, e che molte volte l'aveano loro proferta con larghi patti, se voluta l'avessono pigliare, né mai non la vollono. Ma che se ora la vogliono, a' Fiorentini piacerà molto il loro buono volere. E subitamente li Priori diedono loro uditori, li quali praticassono con loro i patti che s'aveano a fare. Li quali auditori acconsentiro di comandamento de' Priori alli detti ambasciadori de' Sanesi quasi tutte le cose ch'elli addomandarono, però che li Priori diliberaro di fare prestamente pace con loro, se la volessero. E questo feciono, però ch'elli videro chiaro che alquanti cittadini voleano da' Sanesi patti, li quali, bene che fossono dovuti e convenevoli, nientedimeno a' Sanesi pareano molto malagevoli acconsentirli, e li Priori vollono pure che al tempo loro si facesse la pace con loro, e per queste cagioni li detti uditori e li Priori furono tosto di concordia con li ambasciadori sanesi, e fermaro e feciono concordia e pace tra loro: e li Sanesi ebbono molti larghi patti in questa pace: nondimeno fu buona, e molto piacque al popolo di Firenze, e

3 da cavallo] ca vallo *A* — 29. dal Tart.

bandissi la detta pace in Firenze a dí sette d'aprile 1404. e generalmente tutti li cittadini ne fecion festa, e grandi falò se ne fece la sera per tutta la città, e ancora in Siena se ne fece festa e allegrezza per tutto il popolo.

Capitolo II. — Come le castella, che Andreino delli Ubertini tenea in Valdambra, si diero a' Fiorentini.

Era la gente de' Fiorentini in Valdambra, e facea guerra a tutte le castella che' An- [Tart., c. 4[illegible]] dreino delli Ubertini tenea in Valdambra e per quelle contrade. Di che gli uomeni di tutte le castella di Valdambra, ch'erano fedeli al detto Andreino, vedendosi disfare del tutto e non veggendo d'avere soccorso niuno, non ne aveano da persona e difendersi non poteano, presono partito per loro migliore darsi a' Fiorentini, e segretamente intesisi co' Dieci della Balia e con loro suti di concordia prima, a dí otto di aprile tutti si rubellaro e diersi a' Fiorentini, e ricevettono in casa le loro genti, e da' Fiorentini ebbono buoni e larghi patti per loro.

Capitolo III. — Come certi cittadini di Verona feciono un trattato con messer Guglielmo della Scala, il quale era rimaso solo di quella ischiatta, di darli la città di Verona e farlo signore; il quale n'andò insieme col Signore di Padova e di Ferrara, e fugli data la terra, e ivi a pochi dí si morí, e 'l Signore di Padova tolse a' figliuoli Verona per tradimento.

Ancora del mese d'aprile messer Guiglielmo della Iscala, il quale era solo rimaso di quella ischiatta e non era ligittimo e stavasi a Padova col Signore assai poveramente, però ch'avea poco o niente, e il Signore di Padova l'avea lungamente nutricato dandogli alcuni offici e podesterie. In questo tempo molti cittadini e contadini, suti con lui segretamente, però che molto l'amavano e desideravano averlo per loro signore, gli dissono che s'egli con alquante forze venisse alle mura di Verona, che eglino gli aprirebbono le porte e metterebbonlo nella città, e a loro potere farebbonlo signore. Di che il detto messer Guiglielmo il disse al Signore di Padova, e richieselo che gli prestasse della sua gente dell'arme, sicché egli potesse andare a fare quello ch'era ordinato co' Veronesi di fare. Udite quelle parole, il Signore di Padova disse: "Messer Guiglielmo, io t'ebbi "sempre per figliuolo, e cosí t'ho e averò sempremai, e voglio fare' per te ogni mio isforzo per [*A*, *c. 126 v.*] "farti signore di Verona, però che non potrei avere maggiore allegrezza, e dicoti che io "e li miei figliuoli verrò in persona teco, e perché meglio venga fatto quello che tu hai ordinato "di fare e ancora ti farò piú, ch'io manderò per lo Marchese di Ferrara, mio genero, facendo "vista di volere da lui consiglio, e dirogli che venga qui con tutte le sue genti d'arme da "piè e da cavallo, e poi il menerò meco; e questo io farò, perché niun mancamento di forze "possa venire". Le quali cose udite messer Guiglielmo, fu molto lieto e contento: e poi misono in ordine tutte le cose perché venisse loro fatto quello che cercavano di fare. E quando il Marchese di Ferrara fu venuto e suto con lo'ro e piaciutoli il modo dato e ordinato, e [Tart., c. 490] fatto prima assapere a' Veronesi con cui avea fatto il trattato, e ordinato quale notte anderebbono alle mura della città di Verona, e quelli messisi in punto tutti, subitamente a dí dieci di aprile la notte il Signore di Padova e quello di Ferrara insieme col detto messer Guiglielmo della Iscala giunsono alle mura di Verona con molta gente d'arme, e ruppono in due luogora le mura e le guardie istettono cheti, e tutti entrati nella città gridarono: "Viva

---

9. niuno e Tart. — 11. di concordia, prima Tart. - tutti *om. in* Tart. — 18. figliuoli Verona Tart. — 25. meterebolo *A* - e allo potere *A* — 29. e cosí t'averò Tart. — 33. che e' venga Tart.

messer Guiglielmo della Scala „: e li cittadini tutti armati gridarono: “ Viva la Scala e muoia la Biscia „. E feciono allora il detto messer Guiglielmo signore di Verona e del contado sanza alcuno contasto; e tutti li soldati che v'erano per lo Duca di Melano, si fuggirono tra nella cittadella e nell'altre fortezze, e quello dí nulla zuffa vi fu. L'altro dí vegnente le genti, ch' erano con messer Ugolotto, il quale v'era vicario, tutti uscirono delle fortezze, e cominciarono molte battaglie con quelli che v'erano venuti e col popolo, e sempre la gente del Duca fu vinta e ricacciata nella cittadella, e molti ne furono morti, e di tutti i punti perderono la speranza di potere riprendere la città per loro o di potere essere soccorsi di fuori. Poi in pochi dí s'arrenderono, salve le persone e l'avere, e dieron tutte le fortezze, salvo la cittadella, la quale difendea messer Ugolotto con dugento lance che avea dentro e con molti fanti. E allora il Marchese di Ferrara fece cavaliere il figliuolo del Signore di Padova e ancora il figliuolo di messer Guiglielmo della Scala, ch'avea nome Brunoro, e ancora fece cavaliere Filippo da Pisa, capitano di guerra del Marchese di Ferrara, e piú altri si feciono cavalieri quello dí; e grande festa si fece per tutta la città. Poi il detto messer Guiglielmo subitamente ammalò, e in non molti dí si morí; tennesi, e cosí si credette per tutti, che 'l Signore di Padova lo facesse avvelenare per essere signore di Verona. Poi messer Ugolotto Bianciardi, veggendosi cosí assediato e che difendere non si potea, e ancora vide che 'l Duca di Melano no 'l potea soccorrere, perché non avea forze da poterlo fare; pure per iscusa di sé fece patti di rendere la cittadella, se non fosse soccorso dalla gente del Duca di Melano almeno a dí ventisette di aprile, e prima e' volle molte cose per salvare sé e tutte le cose di coloro che dentro v'erano rinchiusi. Poi al dí detto, perché soccorso non fu, rendé e dette la cittadella al Signore di Padova, e disse che la volea rendere al vicario dello Imperadore per suo onore, ch'era desso il Signore di Padova. Fece fare questo il Signore da Padova a messer Ugolotto segretamente, di grazia chieggendogliele, e quelli per servirlo gliele acconsentí. E 'l Signore di Padova, avendo la cittadella di Verona in guardia, per piú e meglio fare quel'lo che avea in animo di fare contro a' figliuoli di messer Guiglielmo; poi istandosi cosí le cose in Verona e messer Brunoro era signore a nome; del mese di maggio messer Francesco da Carrara, fattosi prima in Verona forte di gente d'arme, subitamente prese il detto messer Brunoro della Scala e li piccioli fratelli, che di lui si fidavano come di caro padre, e per cosí il teneano e ubbidiano tutti. Poi il detto messer Francesco da Carrara corse per sé la città di Verona, e di quella si fece Signore e tennela per sé. E 'l detto messer Brunoro si ritrovò a certo tempo nella Magna lui e uno de' fratelli, e gli altri non si seppe che se ne fosse; e per lo grande tradimento fatto da messer Francesco da Carrara, egli per iscusa di sé disse che quando egli andò per pigliare Verona con messer Guiglielmo della Scala, ch'elli fece patto con lui che Vicenza dovesse essere sua, se la pigliassero, e se non la pigliassero, né potessono avere, che la città di Verona dovesse essere del Signore di Padova, e però se l'avea tolta per sé. Ma per niuno si credette che quello che disse fosse vero, ma furono parole trovate e dette per iscusa del grande tradimento che avea fatto loro.

Capitolo IV. — Come parte della città di Pontriemoli si rubellò al Duca di Melano, e dieronsi al vescovo, fratello di Piero de' Rossi da Parma.

Ancora del mese d'aprile parte della città di Pontriemoli si rubellò dal Duca di Melano, e dieronsi a Piero de' Rossi da Parma, ma per altra maggiore faccenda non v'andò egli, e mandovvi il fratello, che era vescovo di Verona, e prese la metà della detta terra, e l'altra non poté avere. E questo addivenne, però che li cittadini sono divisi in due parti, e cosí è la detta città; e l'una parte non farebbe mai quello che l'altra, e l'uno non può costrignere

3. contrasto Tart.

l'altro, sí è situata la città; nondimeno l'una parte e l'altra si rubellò al tiranno di Melano, e il simile feciono piú altre castella di quella contrada, che quasi tutte si rubellarono e dieronsi chi a uno e chi a un altro per allora.

Capitolo V. — Come gente del Marchese presono la città di Reggio, salvo la cittadella, e poi ne furono cacciati fuori.

La gente del Marchese di Ferrara del mese d'aprile presono per trattato la città di Reggio, salvo la cittadella, la quale si guardava per messer Otto Buonterzo, però che l'avea avuta in guardia dalla Du'chessa di Melano, quando ebbe ancora la città di Parma, e però Tart., c. 501 la tenea per sé. Il qual messer Otto Buonterzo, siccome seppe che la gente del Marchese era entrata in Reggio, subitamente con grande gente d'arme v'andò, ed entrò nella città per la cittadella, e cacciò fuori della città tutta la gente del Marchese che dentro v'era entrata, e di nuovo riforní la cittadella di gente assai e di molta vettuvaglia da vivere.

Capitolo VI. — Come la gente de' Fiorentini andarono addosso alle castella che teneano in Romagna il conte Guido e 'l conte Ricciardo da Bagno, e in quelle che tenea quivi Andreino delli Ubertini, e in fine tutte le presono.

Li Fiorentini diliberarono, e cosí feciono, di mandare la loro gente dell'arme e da piè e da cavallo in Romagna ad assediare e vincere tutte le castella e le fortezze che teneano in quella contrada il conte Guido e 'l conte Ricciardo da Bagno, ch'erano molte, e ancora contro le castella che tenea Andreino degli Ubertini in quello paese, li quali sempre furono soprannimici de' Fiorentini. E cosí di maggio, giunti che furono al castello di Santa Maria in Bagno, cominciarono a guastare e rubare tutta quella contrada e a combattere il detto castello con molti argomenti da vincere terre. La qual cosa veduta i terrazzani, ebbono grande paura di non essere per forza vinti e poi rubati e morti; e non veggendo da alcuna parte potere avere alcuno aiuto o soccorso, presono patti co' Fiorentini di darsi a' Fiorentini, se soccorsi non fossono per infino a dí sedici di maggio, rimanendo salve tutte le persone e le loro cose e arnese, e vollono alcuni patti d'essere esenti certo tempo, e cosí fu. E poi al detto termine sí diedero alli Fiorentini il detto castello di Santa Maria in Bagno, come aveano promesso di fare, e il simile fece il castellano di Corezzo; e 'l conte Ricciardo per paura di morte se n'andò a Cesena e abbandonò tutte le sue genti e fortezze. Poi la gente de' Fiorentini n'andarono all'altre castella, che teneano il conte Guido e 'l conte Ricciardo da Bagno, e ancora quelle che tenea Andreino degli Ubertini e i suoi consorti, e presso che tutte, anziché fosse calendi di ottobre, s'arrendero e dierono alla gente de' Fiorentini a uno a uno. Il novero delle quali fu tra quelle che furono prese in Romagna e in Valdambra e in Casentino, trentadue tra castella e fortezze. Fu questo grande conquisto a' Fiorentini e distesono molto li loro confini, disfeciono e cacciarono quelli loro nimici. Poi la gente de' Fiorentini si tornò a Firenze con grande festa e allegrezza.

Capitolo VII. — Come li Veniziani presono grand'ira e cruccio contro al Signore di Padova, e come presono per loro la città di Vicenza data loro dalla gente del Duca di Melano. Tart., c. 502

Li Viniziani, li quali aveano grande dolore delle discordie che erano in Lombardia e delle rubellioni che vi si faceano contro al Duca di Melano e contro alla Du-

11. che *om.* Tart. — 25. patto Tart. - di arrendersi e darsi Tart. — 27. asenti *A* — 36. molti *A*

chessa e teneano trattati con messer Iacopo dal Vermo e con altri ambasciadori della Duchessa di Milano di fare con lei lega e compagnia con lei per salvamento dello istato suo. e questo faceano per grande isdegno che aveano preso contro al Signore di Padova. E questo era perché aveano voluto che tra 'l Signore di Padova e 'l Duca di Melano fosse pace, e che al Signore di Padova si rendesse Cività e Feltro e Basciano e alcuno altro luogo, e prometteano i Viniziani di far fare questo al Signore di Padova, se pace volesse fare col Duca di Melano, e diceano che il potere fare queste cose era nelle loro mani; e 'l piú strettamente che poteano l'aveano pregato li loro ambasciadori. Ma il Signore di Padova non avea voluto fare la detta pace, anzi ricisamente l'avea loro negata, né avea' A, c. 127 v voluto fare alcuna cosa di quelle che li Viniziani voleano ch'elli facesse. Di che li Viniziani per questo cercavano di far lega colla Duchessa di Milano e compagnia contro al Signore di Padova, però che erano molto isdegnati per questo contro dí lui e voleano la Duchessa in difesa dello istato del Duca di Melano (e questo aveano secretamente deliberato) ma voleano per questo fare, grandi e larghi patti da lei, e domandavano, per questo fare, volere e tenere la città di Verona e di Vicenza e tutte le loro castella e piú altre cose. E mentre che queste cose si praticavano in Vinegia di fare tra li Viniziani e li ambasciadori del Duca di Melano, e veramente si sarebbono conchiuse di fare, addivenne che messer Guiglielmo della Scala e 'l Signore di Padova e quello di Verona, come di sopra è detto; di che li Viniziani, saputo questo, non vollono piú tenere pratica di fare lega con la Duchessa di Melano, ma vollono, cosí si fece, che la Duchessa desse loro Vicenza e tutto il suo contado e Basciano e Cività e Feltro, e promisono di guardarle bene. E subito che l'ebbono, mandarono trecento balestrieri a Vicenza, e ancora mandarono uno loro ambasciadore al Signore di Padova e al figliuolo, il quale già assediava Vicenza, e piú volte l'avea già combattuta, a dire che la città di Vicenza era loro e 'l suo contado tutto, e però subitamente si levasse e partissesi del luogo dove era a campo; e subito furono in Vicenza levate le Tart. c. 503 insegne del Comune di Vinegia. Le quali cose udite il' Signore di Padova, n'ebbe grande cruccio, e non si levò però subitamente da campo, ma ivi a pochi dí pure si levò per non avere guerra co' Veniziani, però ch'elli sapea ch'elli erano molto copiosi di pecunia e di sdegno; e ancora sapea quello che i Veniziani aveano diliberato di fare in aiuto del Duca di Melano, di cui erano molto amici e benevoglienti. Poi il Signor di Padova, per paura, si mandò a Vinegia il Marchese di Ferrara con molti suoi ambasciadori a cercar pace e concordia di questo fatto e impresa che aveano fatta i Veniziani contro a lui, e dove dovesse rimanere. Poi, suti in Vinegia, il Signor di Ferrara e gli altri ambasciadori del Signor di Padova dissono al Doge e al suo Consiglio, dogliendosi della impresa fatta contro a lui molto cordialmente, e che 'l Signore di Padova era disposto a volere con loro concordia e pace e amistà, come prima s'avea, ma che bene vorrebbe sapere come quelle terre doveano rimanere e a cui. Di che li Viniziani risposono che Vicenza e l'altre terre erano del Comune di Vinegia, ma che bene piaceva loro per allora quello che 'l Signore di Padova avea deliberato; e con questa risposta licenziarono e tornaronsi a Padova e rapportaronla al Signore. Di che uditala n'ebbe grande cruccio e dolore assai.

Capitolo VIII. — Come li Melanesi vollono che la cittadella di Melano si disfacesse, e cosí si fece. Poi vollono il Duca in mano e in loro guardia; e cosí ebbono dalla Duchessa.

E ancora del mese d'aprile furono trovati in Milano cinque corpi sanza capo, vestiti di nero posti alle porte di Santo Ambrogio di Melano, né si poté sapere chi si fossono istati, però che non furono riconosciuti da persona. Di che li Melanesi, veggendo questo e

1. Acopo *A*. — 36. l'avea Tart. — 44. capo] campo *A* — 45. né] e non Tart.

ancora ricordandosi di quello ch'era istato fatto a messer Antonio Porro e agli altri, che furono con lui ismozzicati e di questi d'ora cosí trovati conci; e tutti i potenti col popolo insieme presono l'arme e corsono la città. Poi mandarono a dire alla Duchessa e al Duca, che erano nella cittadella, che il popolo di Melano reggesse e governasse in tutto la città e 'l figliuolo del Duca, tanto che fosse in matura etade; e perché bene e ragionevolmente questo si potesse fare, aveano eletti dodici uomeni milanesi savi e discreti cittadini e amici loro, li quali aveano diliberato che il tutto avessono nelle mani della città e che quello che facessono, fosse fatto sanza contradizione di alcuno. E ancora voleano che quelli dodici cittadini prendessono tutte l'entrate della città e ogni pecunia ve'nisse nelle loro mani, e [PARI., c. 301] che quelli dodici soldassono quelli soldati che a loro paresse che bisognassono e pagassongli, e che guardassono le porte e tutte le mura della città; e ancora voleano la guardia della cittadella e di tutte l'altre fortezze della città di Melano. Le quali cose udite la Duchessa, molto le dispiacquero, nondimeno veggendosi da' suoi soldati abbandonata e niuna forza aveva; li quali soldati, però che da lei non erano pagati, s'erano partiti, e itisene in piú luoghi dove potuto aveano credere meglio potere vivere; però che Fazzin Cane, il quale avea maggior brigata di tutti, se n'era andato in Piamonte a sue castella e terre che tenea, e messer Pandolfo de' Malatesti s'era partito, e dicea di volere tornare in Romagna, ma poi non vi tornò; e Paolo Savello ancora s'era partito e itosene verso Pisa, e cosí quasi tutti li suoi soldati aveano fatto il simigliante. E tutto questo sappiendo la Duchessa e udendo quello che li Melanesi diceano,' come che molto gravi le paressono le loro domande, non- [A c. 128 r] dimeno pure le parve, e cosí ancora parve a quelli che la consigliavano, che a' Melanesi fosse da acconsentire quello che domandavano con questo, salvo che le fortezze di Melano si volea guardare ella e 'l Duca suo figliuolo con tutte quelle brigate che a lei paresse per la sua sicurtà che bisognassono, e quelle abitare, e che li soldati che v'erano dentro fossono li primi pagati, de' quali dodici cittadini volea che a lei e al Duca suo figliuolo e alla sua famiglia fosse da loro date tutte quelle cose che a loro bisognassono di tempo in tempo, assai largamente. Di che per allora li Melanesi furono contenti a questo, e cosí si fece; e ordinaro tutte cose nella città. In questi medesimi giorni messer Francesco Visconti, il quale era alla città di Lodi e avea giurato Parte Guelfa, e cosí dicea sempre volere essere, fece uno trattato con molti cittadini di Melano e Guelfi e Ghibellini suoi amici, e con loro fue di concordia ch'egli andasse a Melano e ch'egli li aprirebbono le porte della città e metterebbonlo dentro nella terra, e cosí si fece. Poi seguí, perché il detto messer Francesco si partí da Lodi con sue brigate, e andò alle porte di Melano, e com'elli fu giunto, quelli cittadini che aveano con lui il trattato fatto e quasi con tutto il popolo armati andarono a quella porta, dov'egli era di fuora, e quella apersono e misono dentro lui e la sua gente alla città di Melano con molta festa e allegrezza. Ivi a pochi dí quelli dodici cittadini e 'l detto messer Francesco Visconti mandaro a dire alla Duchessa che a loro parea e voleano e tutti di concordia diliberarono per pace della cittade e grandezza del Duca suo figliuolo che Giovanni Maria, duca di Melano, fosse da lei dato in guardia alli detti dodici cittadini che reggevano la città, e a lei tutti prometteano di guardarlo come lo'ro Signore, e per cosí [PARI., c. ...] averlo e tenerlo sempre, e molte altre cose le promisono di fare, se questo facesse, che li domandavavo. Di che la Duchessa, avuto prima suo consiglio, e tutti udito quello che diceano e prometteano di fare quelli dodici cittadini insieme con messer Francesco Visconti, e ancora quello che diceano che ne seguirebbe nella detta città, cioè pace e grandezza della signoria pel duca suo figliuolo, se questo si facesse per lei, ogni cosa considerata, diliberò di darlo loro in guardia, e cosí fece e a loro il mandò. Di che quelli dodici insieme col popolo diliberarono per allora che la guardia del Duca fosse commessa in messer Francesco Visconti e in Antonio suo fratello, il quale era venuto a Melano credendosi essere fatto signore o

1. e gli altri *A* — 4. il tutto *A* — 10. e pagassongli *ripetuto A* — 31-32. metterebolo *A*

elli o il fratello, ma non era questa voglia né pensiero nel popolo né in quelli dodici cittadini che reggeano la città. Poi indi a pochi dí vollono quelli dodici cittadini che nelle loro mani fosse il detto Giovanni Maria Angelo duca di Melano, e lui vollono eglino guardare e salvare; e cosí fu fatto incontanente da messer Antonio e messer Francesco Visconti, i quali l'aveano. Poi ancora vollono li dodici cittadini dalla Duchessa ch'ella desse loro la cittadella: e avutala da lei, subitamente la disfeciono tutta, salvo i palagi dove abitava la Duchessa, ch'erano molto grandi e forti, li quali rimasono per allora alla guardia di lei e della sua famiglia: e ancora voleano che la Duchessa se n'andasse ad abitare a Pavia, ma ella non volle; e cosí per allora le cose si rimasono in Melano, e 'l Duca rimase nelle mani de' Melanesi quasi pregione, perché ellino ne poteano fare ciò che voleano. E messer Francesco Visconti si rimase pure il maggiore nella città come che tutti sempre diceano: "Viva il Duca di Melano"; e da sua parte mandavano tutti i bandi e tutti gli altri comandamenti che si faceano nella città, nondimeno lo teneano per lo modo detto di sopra.

Capitolo IX. — Come li Viniziani elessono capitano di guerra; e per far guerra al Signore di Padova soldarono molta gente e da piè e da cavallo; e cosí li fece grande guerra.

E veggendo li Viniziani come le cose di Lombardia si faceano ogni dí, e come Verona era del Signore di Padova, cui ellino mortalmente odiavano, diliberarono segretamente di disfarlo e dimettere; perché a loro venisse fatto, ogni forza e avere mandarono, ed elessono per loro capitano di guerra Malatesta di messer Pandolfo da Pesero con grande brigata di gente d'arme e con grande provvisione, e ancora soldaro'no Malatesta di messer Galeotto da Cesena con grande brigata di gente d'arme. Poi mandaro in Toscana e in piú altri luoghi a soldare gente, quanta gente poterono trovare, ed ebbono in brieve tempo piú di dumilia lance e grande moltitudine di gente a piede. E perché il Marchese di Ferrara non volle dar loro il passo, convenne che' Veniziani mandassono in Romagna molti de' loro navili a levare la gente dell'arme, e menarseli a Trevigi, come ordinato era e cosí si fece. E qui raunarono tutte le loro genti d'arme; e vedeasi chiaro che questo faceano per assediare il Signore di Padova, e da quella parte assalirlo e trovarlo isprovveduto, se potessono. Ma quello Signore di Padova, questo veggendo e sappiendo, si provide e soldò gente d'arme assai per difesa del suo paese; e ancora il Marchese di Ferrara, perché era in lega con lui, soldò grande brigata; e cosí ciascuno si apparecchiava alla guerra. Le quali cose sappiendo li Fiorentini, mandaro ambasciadori a Vinegia a cercare di fare pace e concordia tra Veniziani e quello di Padova e di Ferrara; li quali suti a Vinegia e isposta l'ambasciata al Doge e al Consiglio di Vinegia, e mostrato loro quanti e grandi mali seguitavano, uscivano delle guerre, molto pienamente fu loro risposto da' Veniziani che allora non era tempo da praticare di pace, ma che quando fosse, lo farebbono loro assapere, ma bene vedeano che li Fiorentini s'erano mossi a buono fine a mandarveli; e di questo li lodarono molto. Poi li licenziaro, sí che si ritornaro a Firenze.

Capitolo X. — Come li Viniziani feciono le loro genti col loro capitano cavalcare le terre del Signore di Padova e anche altra loro gente andò addosso alla città di Verona, che 'l Signore di Padova tenea per sé, e feciono grandi danni.

Avendo li Viniziani tutta la loro gente raunata a Trevigi e nel suo contado e fatto venire a Vinegia Malatesta di messer Pandolfo da Pesero loro capitano di guerra e dettoli

2. vollo *A* — 16. lecio *A* — 34. quanti grandi Tart. — 36. ma quando Tart. — 37. buona Tart. — 39. volio loro *A* — 42 molti grandi Tart.

com'elli voleano che con tutte le genti loro cavalcasse addosso alle terre del Signore di Padova loro nimico, e per tutti quelli modi e vie ch'egli potesse, il pregarono ch'egli facesse di disfarlo e abbatterlo e di tòrli tutte le sue terre e castella il piú tosto ch'egli potesse, con grande festa gli dierono le loro insegne e uno bastone di grande valuta, e subito il mandarono a Trevigi; il quale, come giunse là e avuti tutti li suoi caporali, disse loro quello che li Veniziani voleano ch'elli facessono, e comandò loro che si mettessono in punto a cavalcare in sulle terre de' nimici e di vo'lere avere onore in quella guerra· però che erano piú forti che li nimici, intendea di por campo e piú presso a Padova che potea. Poi mosse con tutte le sue genti dell'arme, e andonne in sul Padovano, e posesi a campo assai presso alla città, e di quindi mandò le sue genti predando e rubando tutto il paese e fece grandissimi danni e ruberie, e in piú luoghi s'iscontraro ne' soldati del Signore di Padova, li quali erano molto piú gente iscelta e buona e valorosa che quella de' Veniziani; e suti alle battaglie con loro, sempre la gente del Signore di Padova vinceva, ma none in tutto, però che li nimici erano tanti piú di loro, che piú che tre ne toccava per uno; e molte volte ne misono una parte in caccia, e tolsono loro molti cavalli, ma pure la gente de' Veniziani istava a campo sul Padovano e correvano il paese e facevano tutti i danni che si poteano fare; essendo il campo de' Veniziani in luogo assai pantanoso, infermò molti de' loro soldati, e v'infermavano sí per l'aria che v'era cattiva e sí per li molti disagi che v'erano; però che poco o niente trovavano d'acqua e da guadagnare: e delle cose che a loro bisognava per vivere, non solamente v'era carestia, ma nicistà e fame. E ancora il loro capitano Malatesta v'infermò molto tosto; e per questa cagione si faceva la guerra molto piú lentamente che non sarebbesi fatta. Poi Malatesta, capitano de' Veniziani, veggendo che per la infermità niente poteva adoperare, si partí del campo e tornossi a Vinegia per meglio farsi medicare. Poi veggendo che la sua infermità era piú lunga che non arebbe voluto, parendoli che l'aria di Vinegia non li fosse molto sana, con licenza de' Veniziani si partí di là e andossene a Pesero malato; e li Veniziani allora provvidono d'altro capitano al campo loro. E ancora li Veniziani in questi medesimi tempi vollono in questa istate assai cose fare per disfare il Signore di Padova, eglino soldarono il Signore di Mantova con molta gente d'arme e ancora messer Iacopo dal Vermo con molta brigata, e mandarongli ad assediare la città di Verona. Li quali quivi fecions grandi ruberie e danni a' paesani, e insino alle porte di Verona corsono piú volte, e ancora dalla parte di Vicenza si faceva la guerra alle terre del Padovano e di Verona; e cosí tutti quelli paesi erano in grandi affanni per la grande guerra che aveano. E 'l Signore di Padova si difendeva le sue terre colle persone e colle mura, facendo a' nimici quanto danno e' poteva e spesso assalendoli, tenendogli stretti in ogni luogo che poteva.

Tart., c. 507

Capitolo XI. — **Come messer Otto Buonterzo tradí Piero de' Rossi da Parma, suo fratello giurato, e tolsegli Parma.** Tart., c. 508

Essendosi tenuti molti ragionamenti tra li Fiorentini e messer Otto Buonterzo di soldarlo e perché egli addomandava molto isconvenevoli patti e vantaggi piú che non era usato di fare a persona, li Fiorentini no 'l voleano al loro soldo, ma risposongli che se volea essere loro soldato con quelli patti ch'egli aveano con gli altri loro soldati, che lo terrebbono e condurrebbonlo, perché egli istesse in Lombardia a far guerra al Duca di Melano e alle sue terre, li quali elli non volle. Ma di questo fortemente adirato, pensò e ordinò di tradire Piero de' Rossi e di tòrli Parma per dispetto de' Fiorentini. Erano il detto messer Otto Buonterzo e Piero de' Rossi da Parma fratelli giurati, però che quando furono di concordia a tòrre Parma al Duca di Melano, feciono molti patti tra loro e promesse e giuramenti, fra L, c. 120 r

14. tanto piú Tart. — 17. assai *om.* Tart. — 22. sarebbesi] s'are *A* — 43. le quali Tart.

li quali fu di essere sempre fratelli e di fare ciascuno ogni cosa che fosse sostegno e grandezza dell'uno e dell'altro, e di mai non fare l'uno contro all'altro niuna cosa né in segreto né in palese. E perché questo amendue piú fedelmente dovessono seguitare e fare l'uno all'altro attenerlo, una mattina si comunicarono insieme di una medesima ostia sacrata, fattalasi dividere al prete che sacrata l'avea; e per queste cose e promesse fatte tra loro, il detto Piero De' Rossi si fidava molto del detto messer Otto. La cittadella di Parma si guardava per quattrocento fanti che v'erano dentro, dugento a petizione di Piero de' Rossi e altri dugento a petizione di messer Otto. Di che messer Otto pensò che se elli li potesse tôrre la cittadella, ch'elli sarebbe signore di Parma: e ordinò e tanto fece segretamente, che tra piú volte e' mise nella cittadella piú cento fanti de' suoi che non dovea, secondo li patti fatti tra loro; e com'elli seppe che li suoi cento fanti erano entrati in cittadella; e vide che il tradimento, ch'egli avea ordinato, doveva venire fatto, subito si partí da Piacenza, dov'egli era co' secento cavalli, e andonne a Parma, e ordinò che i fanti suoi, ch'erano nella cittadella, si combattessono con quelli di Piero de' Rossi, li quali però che erano trecento e quegli altri dugento, e non si guardavano da loro; e come furono assaliti, subitamente furono vinti e presi. E fatto questo messer Otto entrò nella cittadella e poi nella città, e con quelli cittadini, ch'erano della sua parte e con la sua gente da cavallo e da piè corsono la città gridando: "Viva messer Otto"; e cacciarono fuori Piero de' Rossi e sua brigata, il quale si fuggí a sua castella assai doloroso, veggendosi tradito da colui
Tart., c. 509
di cui piú si fidava che d''altra persona. Anco ivi a pochi dí quelli che teneano nella città le forze per Piero de' Rossi, per paura le diedono a messer Otto Buonterzo, e allora fu signore della città, e tutta l'ebbe in sua balia. Poi fece il detto messer Otto Buonterzo a' suoi soldati rubare molti cittadini in Parma, dicendo ch'erano della parte di Piero de' Rossi, e alcuni n'uccise e altri ne mise in pregione, e per allora rimase signore di Parma e di Reggio e di piú altre castella.

Capitolo XII. — Come Piero de' Rossi venne a Firenze chieggendo aiuto e promettendo a' Fiorentini di fare gran cose, e fu da' Fiorentini datoli assai gente d'arme, e tornossi in Lombardia a guerreggiare.

Piero de' Rossi da Parma, veggendosi cosí tradito e ingannato, disfatto e cacciato fuori della sua città da messer Otto Buonterzo, e avendo di questo grandissimo dolore e maninconia, e per questo chieggendo ispesso a Dio la morte, prese partito di venirsene a Firenze, e cosí fece. E come vi fu giunto, co' Priori e coi Dieci della Balia, e prima detto con grande dolore il tradimento fattoli da messer Otto, e poi quanto piú pietosamente poté, si raccomandò a' Priori e a' Dieci, dicendo che se aiutato fosse da loro di gente d'arme, che a lui daria il cuore di rientrare in Parma e di fare altrove grandi cose. Di che li Priori e i Dieci della Balía, dolutisi prima della sua fortuna e disavventura, diliberaro d'aiutarlo, e mandarono con lui in Lombardia uno caporale con cento lance, e ancora un altro loro caporale, ch'era là, con sessanta lance, gli comandarono che fosse con lui, e cosí tornò in Lombardia con centosessanta lance di quelle de' Fiorentini per racquistare Parma; e ancora trecento lance di quelle de' Fiorentini che erano in piú luoghi in Lombardia a fare la guerra, gli fu detto che sarebbono a sua petizione.

Capitolo XIII. — Come in Milano e in piú altre terre di que' paesi li Guelfi si combatterono co' Ghibellini, e l'uno gridava: "Viva il Duca", e l'altro gridava "Viva la Duchessa".

In questa istate addivenne che in molte città di Lombardia grande discordia nacque tra' Guelfi e Ghibellini, e massimamente in Melano, e molto aspramente e animosamente si combat-

11. [illegible] om. Tart. — 14. li quali om. Tart. — 19. dolorosi A — 20. quelle che neano A — 32. come Tart. — 43-44. gli altri Tart. — 46. e animosamente om. Tart.

terono, e molti dell'una parte e dell'altra vi furono morti, però che chi vincea il compagno, l'uccidea subitamente; e in questi romori l'una delle parti gridava: "Viva il Duca Giovanni Maria „ e l'altra parte gridava: "Viva la Duchessa di Milano „; e 'l simile si facea per tutto il contado di Melano; e ancora in molti' luoghi quivi vicini ciascuno gridava chi viva il Duca e chi la Duchessa. E ancora in Brescia si feciono simili operazioni e battaglie; e in Como e in Bergamo e in Moncia e in tutti i loro contadi si facea il simigliante, e tutti gridavano simile modo; e quelli che vinceano, rimanevano signori del luogo; e in molte di quelle città e castella vinsono i Guelfi e in molte i Ghibellini; e cosí l'una parte e l'altra istava male e con grande paura e sollecitudine viveano tutti li paesani. Ma pure alcuni si misono in mezzo tra loro, e feciono in molti luoghi concordie e triegue, e ciascheduno la consentia volentieri, perché ciascuna parte era istracca e lassa e vinta per le molte discordie che aveano avute insieme.

Tart., c. 110

A, c. 120 v

Capitolo XIV. — Come la Duchessa di Melano se n'era andata a Moncia, dove ella credeva di essere molto sicura, e 'l castellano la tradí, e fu presa da messer Francesco Visconti e messa in pregione, e come il Conte di Pavia era ben guardato nel castello di Pavia.

La Duchessa di Melano, veggendo tante discordie nella città tra cittadini, e tutte erano contro a lei e a' suoi figliuoli, vivea con grande malinconia e con dolore, e parendole istare molto male, si pensò d'andarsene a Moncia, che si tenea per lei e governavasi ed erano di sua parte, e 'l castello era molto forte e 'l castellano era a lei fidatissimo, secondo che ella credea; e per queste cose segretamente n'andò là ed entrò nel castello; e come vi fu dentro le parve essere sicura e credeasi riposare istando quivi. Ma il castellano di cui ella piú che d'altro si fidava, fece e tenne un trattato piú tempo innanzi cominciato con messer Francesco Visconti di dargli il detto castello e lei presa, e suti di concordia e ordinarono qual dí il detto messer Francesco v'andasse e come, ed egli gli aprirebbe e metterebbelo nel castello; di che messer Francesco, andato là con molta gente d'arme e molto forte e il castellano gli aperse e diegli il castello ed elli v'entrò dentro con molta gente armata e prese la Duchessa e misela in pregione ed ebbe allora nelle sue mani a guardia Giovanni Maria Angelo Duca di Melano e ancora la Duchessa. Era ancora in questo medesimo tempo il Conte di Pavia, figliuolo del Duca vecchio ed era lo minore, era nel castello di Pavia il quale il guardava messer Zaccheria e li suoi padri erano già da Pavia istati signori di Pavia ed era costui istato molto fedele al Du'ca vecchio di Milano e ancora fidatissimo e però l'avea posto quivi in guardia e poi gli era istato dato in guardia il fanciullo del Duca come a persona la piú fidata che vi fosse; veggendo costui come le cose andavano per li figliuoli del Duca di Melano, tenne sotto buona guardia il detto fanciullo del Duca e Conte di Pavia. Questo fanciullo si chiamava cosí, perocché 'l padre avea lasciato nel suo testamento ch'elli si chiamasse Filippo Maria Angelo e Conte di Pavia e di piú altri luoghi e cose, e dicea il detto messer Zaccheria che tenea il detto castello per lo detto fanciullo e in suo nome facea ogni sua e tutte cose, ma in secreto si credea che tenesse per sé Pavia e 'l castello soprattutto l'avesse avere liberamente ed erasi in concordia con messer Francesco Visconti.

Tart., c. 111

Capitolo XV. — Come Astor da Faenza diè Faenza al legato del Papa, non potendosi piú difendere, con molti patti li quali poco s'attennero.

Era istata fatta molto tempo grande guerra a Astore signore di Faenza dal conte Alberigo da Barbiano e parecchi anni gli avea tolta e guasta la ricolta e sí a Faenza e sí a tutte

5. Duca di Melano Tart. — 6. Benbergamo *A*. — 7. in simil Tart., de *A*. — 22. di essere Tart. — 23. dee altro *A* — 35. e tenne Tart. — 40. avere *om. in* Tart.

l'altre castella che tenea e per questo era in Faenza e nell'altre terre che tenea non pur carestia ma fame e molto piú che la metà dí cittadini di Faenza e dell'altre terre s'erano partiti e andatisene altrove ad abitare per la grande fame che v'era. Di che veggendo questo Astore e conoscendo che non potea la città tenere né difenderla piú, cercò di darla a' Fiorentini e volea da loro grandi provvisioni e patti assai se volessono che a loro la dessono: ma li Fiorentini non vollono attendere. Di che elli cercò concordia col Papa e col legato ch'era a Bologna e tra loro feciono e fermarono molti patti e suti di concordia di tutti, e del mese di settembre Astore diede come dovea, secondo li patti fatti, Faenza e tutte l'altre sue fortezze e rocche al legato. Ma di quello che dovea esser dato a lui e fattoli per lo Papa, secondo li patti che insieme aveano fatti, niente se ne fece; onde elli assai povero se n'andò a stare a Orbino con grande dolore.

Capitolo XVI. — Come il Marchese di Ferrara riprese il Puleggine di Rovico.

Avendo il Marchese di Ferrara cercato di ritorre il Puleggine di Rovico a' Viniziani con certi paesani di quello luogo, li' quali paesani s'erano posti con lui che come vedessono tempo da poterlo riprendere tosto glie lo farebbono sapere; addivenne che 'l capitano che v'era per li Viniziani con tutta la gente che v'era da cavallo, si partí quindi e andò in sul Veronese credendo prendere uno castello di furto. Di che li paesani, vedendo che le forze de' Veniziani erano partite, subitamente il fecero sapere al Marchese; di ch'elli subito con tutta la sua gente d'arme e da cavallo e da piede v'andò; e come elli fu giunto, li furon date da' paesani alquante castella essendo Rovico molto istrettamente e spesso combattuto e quelli che v'erano dentro si difendeano gagliardamente. Ma pure del mese d'ottobre, non potendosi piú difendere, s'arrenderono e 'l Marchese il riprese e avendo avuto Rovico e le sue rocche, fu signore in tutto del detto Puleggine. Li Viniziani, che di questa perdita erano troppo malcontenti, subito soldaro messer Otto Buonterzo con cinquecento lance, il quale tenea Parma e Reggio con patto ch'egli facesse guerra al Marchese e alle sue terre, e quelli cosí fece. E perché li paesani non si guardavano da lui e quelli subitamente corse in sul Modanese e prese grande quantità d'uomeni e di bestiame e fece grandi danni. Poi n'andò sul contado di Verona a petizione de' Veniziani e quivi stette e fece grande guerra a' paese cogli altri che v'erano insieme soldati de' Veniziani; e cosí tutto quello paese fu in molto male istato per la grande guerra che v'era.

Capitolo XVII. — Come gli ambasciatori dello Antipapa vennero a Firenze e poi andaro a Roma a papa Bonifazio, per dare modo che la cisma si levasse via, e quello che dissero e che fu loro risposto.

L'Antipapa d'Avignone, benché venuto fosse a Marsilia, mandava suoi ambasciadori a papa Bonifazio che era a Roma per cercare se si potesse fare che la cisma si levasse via. Ma li detti ambasciadori di papa Benedetto tredecimo vennero prima a Firenze e molto umilmente pregarono i Priori che mandassero uno loro ambasciadore a Roma a papa Bonifazio nono pregandolo che a loro desse il salvocondotto finch'elli potessono a lui sicuramente andare, dicendo che andavano per cosa che ciascuno cristiano se ne doveva contentare. Di che li Fiorentini, fatta prima alli ambasciadori buona risposta, mandaro a Roma al Papa un semplice ambasciadore il quale, dopo molte preghiere, impetrò il detto salvocondotto molto pieno e con esso si tornò a Firenze e mostratolo a' detti ambasciadori che erano due vescovi e due frati minori e' paruto loro che per la loro sicurtà fosse abbastanza il detto salvocondotto, pure pregaro i Priori che dessero loro in compagnia il detto ambasciadore

15. gliele *A* — 16. furon] fu *A* — 23. Puleggio *A* — 43. per *om. in A.* — 44 dessero] desse *A*

ch'era andato a Roma per lo detto salvocondotto, parendo loro che fosse grande loro sicurtà se con loro andasse uno ambasciadore de' Fiorentini; di che li Priori feciono loro la grazia e mandarongli con loro a Roma. Di che li detti ambasciadori dissono allora a' Priori ringraziandoli dicendo loro che erano loro troppo obrigati e tenuti, ché per loro grazia aveano avuto il detto salvocondotto, e cosí poteano dire che, se la cisma si levasse del mondo, che perché vi si vegga modo, andavano, in gran parte n'erano cagione li Fiorentini. Poi si partirono da Firenze e andarono a Roma e là furo graziosamente veduti e trovata loro la stanza; e 'l Papa mandò loro incontro fuori di Roma due vescovi che li accompagnassono, per piú onore di loro; e smontati all'albergo dato loro, l'altro dí il Papa, istato prima a consiglio co' suoi cardinali, mandò loro a dire per due vescovi ch'egli volentieri gli udirebbe, ma che prima volea sapere se elli giungendo a lui l'onorerebbono come Papa. Le quali cose udite li ambasciadori dell'Antipapa, risposono che non poteano né voleano onorarlo come Papa né voleano a lui inginocchiarsi né a lui baciare i piedi, né fare né con parole né con fatti cosa donde apparesse ch'elli il tenessero per Papa. Le quali cose quando li detti vescovi rapportaro al Papa e dissongliele, egli se ne turbò molto e alcuni de' suoi cardinali gli dissono che a loro pareva ch'egli fossono accomiatati. Ma uno piú savio e intedente cardinale disse al Papa che a lui pareva che di questa risposta non se ne dovea turbare né maravigliare "però che se voi mandaste vostri ambasciadori al loro Signore, non vorresti gli facessono alcuno onore né segno per lo contro quali si potesse comprendere ch'elli il tenessono per Papa"; e piú altre ragioni li disse per le quali non si dovea turbare né maravigliare. Di che il Papa, udite le dette ragioni, fu contento e deliberò d' udirgli. Poi ivi a pochi dí elli, insieme co' suoi cardinali, fece venire li detti ambasciadori e disse loro: "Dite perché siete venuti e io volentieri vi udirò". Allora l'uno di loro, il piú vecchio vescovo, e' disse che il loro Signore gli mandava a lui e pregavalo quanto poteva piú strettamente che gli piacesse e fosse contento che la cisma ch'era tra' Cristiani si levasse via e che si spegnesse del mondo, e 'l modo gli pareva a volere che venisse fatto pareva loro che fosse questo, cioè che il loro Signore colli suoi cardinali e lui colli suoi cardinali amendue, li quali ciascuno di loro si crede essere vero Papa, che in uno luogo comune sí a ciascheduno si congiugnesse insieme e quivi ciascuno' cercassono tra loro di spegnere la cisma via del mondo; e che s' elli questo volesse TART., c. 514 fare, che si rendeano certi che tra loro sarebbono di concordia di spegnere del mondo la cisma; né altro per allora non dissono. Di che il Papa disse ch'era acconcio come altra volta avea fatto di fare ogni cosa che a lui fosse possibile per levare e spegnere del mondo la maladetta cisma pure che il modo ci fosse e che di quello' che diceano *A, c. 150 v* altra volta risponderebbe loro quello che a lui e a' suoi cardinali paresse che fosse da rispondere. Poi il Papa, però che era molto infermo di gotte e di male di fianco e di renella grossa e di grosse pietre e piú volte n'era istato per morire, in quelli dí fu molto tormentato, non poté cosí tosto rispondere. Poi a dí 29 di settembre rispuose loro cosí in presenza di tutti li suoi cardinali e disse che a lui piacea piú che niun'altra cosa del mondo che la cisma si levasse pure che si desse modo che tanto errore quanto era tra' Cristiani di due Papi si levasse, via e togliessesi e spegnessesi del mondo; e questo con sollecitudine avea sempre cercato e desiderato e sí volea mandare ambasciadori a lui e al Re di Francia e a molti altri signori del mondo. Poi disse che 'l modo che diceano d'accozzarsi insieme non si potea e nol volea fare e non era a lui possibile per le gravi infermità che avea nel suo corpo, che in niuno luogo poteva andare sanza grande pericolo di sé e di sua vita e questo tenessero per certo. Poi disse loro se alcuno altro modo avessono che lo dicessono e ch'egli gli udirebbe volentieri. Allora li detti ambasciadori dell'Antipapa dissono che quello era

---

4. loro grazia troppo TART. - chi per loro TART. — 5. ottenuto e avuto TART. — 7. veduti *om. in* TART. — 10. che gli udirebbe TART. — 17-18. però che voi mandasse *A* — 18. i vostri TART. — 19. per lo co quali *A* — 22-23. volentieri *om.* TART. — 25. del del *A* — 28. a ciascheduno congiugnesse insieme e quivi ciascheduno congiugnesse insieme TART. — 40. togliesse e spegnesse TART. — 45. tenesse TART. — 46. ch'egli lui direbbe *A*

il migliore modo che ci fosse o esser potesse e per molte buone ragioni il provarono. Allora il Papa rispose che per verun modo nol volea fare, ma che altro modo dicessono se l'aveano o sapeano. Allora quelli vennero al secondo modo e dissero che a loro pareva l'altro modo fosse che tutti li suoi cardinali e quelli del loro Signore insieme in comune luogo a ciascuno e avessono piena e larga balia ciascuno da cui teneano per Papa di potere fare tutto quello che li paresse e che fosse il meglio a levare la cisma del mondo. Il quale modo udito dal Papa, subito rispose che quello modo non li piaceva e non lo voleva fare, ma che altro modo dicessono se lo sapevano o avevano. Allora quelli dissero il terzo modo e questo fu che per lui e per li suoi cardinali si elegessono certa quantità di valenti e savi uomeni di quelli che a lui credeano e 'l simile si facesse per il loro Signore e per li suoi cardinali per altrettanto numero quelli dell'uno quanto quelli dell'altro: e da ciascuno de' detti Papi e de' suoi cardinali fosse data loro piena balia di potere, per ogni modo che a loro paresse, fare che la cisma si levasse e togliesse via e che questi cosí eletti da ciascuna del'le parti si rinchiudessono in comune luogo a ciascuno e quello che per loro si giudicasse dovere essere, ciascuna parte osservasse e tenesse che fosse ben fatto. Ancora a questo modo rispose il Papa che non lo volea fare né pareali che fosse buono né giusto modo, ma che altro modo dessono se 'l sapeano. Allora li detti ambasciadori dissono che altro modo non aveano né sapeano, ma se a lui parea e sapea di tenere altro modo o altra via per fare quello che per loro si cercava, pure che fosse tale che si potesse credere che quello modo levasse via la cisma, che a loro il dicesse e che loro volentieri lo farebbono. Allora il Papa disse che darebbe loro uditori con cui potessono praticare quelle cose, e cosí fece. Diterminò ed elesse quattro cardinali per uditori; e per allora le cose si rimasono cosí. Bene è vero che quando il Papa disse di dare loro uditori che l'uno delli ambasciadori dell'Antipapa disse che: bisogna dare uditori per praticare quello che voi altra volta per li vostri ambasciadori diceste che volevate fare, per savi e valenti uomeni si praticassono e conoscessono e dichiarassono che ciascuna parte istesse contenta a quello che facessono e ora non lo volete fare. Allora disse il Papa: “ Quando io dissi cotesto che tu di', io il poteva fare, ma “ ora nol posso fare perocché il vostro signore è condennato essere eretico e cismatico e “ non cristiano; e per questa cosí fatta cagione nol posso fare „. Allora il piú giovane vescovo di detti ambasciadori rispose e disse: “ Il nostro Signore è vero cristiano e non eretico né “ cismatico: e chiunque il dicesse si partirebbe dalla verità „. Di che il Papa se ne turbò fortemente e partissi e loro licenziò per allora.

Capitolo XVIII. — Come papa Bonifazio nono si morí.

A dí ventinove di settembre 1404 papa Bonifazio nono, partito che fu dalli ambasciadori dello Antipapa, se n'andò molto tardi a mangiare e di buona voglia mangiò la mattina e poi colà da vespro gli prese una repente febbre e in quella ora medesima gli scese una grossa pietra nel collo della vescica e quivi gli si attraversò con grande suo dolore; di che elli isbigottí molto fortemente per lo grande duolo ch'elli sentiva e li medici dissono che quello era grande accidente. Poi a dí trenta di settembre peggiorò molto fortemente e li medici dissono che niuno riparo v' era e ch'elli credeano ch'elli si morrebbe molto tosto; e ancora dissono ch'elli credeano che fosse bene ch'elli avesse tutti li sacramenti sanza indugio: e la sera medesima si comunicò e inoliò ed ebbe tutti li sacramenti della Chiesa e la mattina a dí uno d'ottobre quasi rimase cieco e non poteva favellare; e cosí d'in ora in ora peggiorando, la sera alle ventitre ore, con grande affanno estremo, uscí delle pene di questo mondo.

1. e per uno e per molte *A* - potessono *A* ragioni *A* — 5. e ciascuno Tart. — 10. per loro *A* — 18. alta via *A* — 26. contenta istesse contento *A* — 30. non è Tart. — 44. estamo e uscí *A*

Capitolo XIX. — Come li ambasciadori dell'Antipapa furono presi a Roma dal castellano di Castello Sant'Agnolo. *A, c. 131 r*

Li ambasciadori dell'Antipapa, veggendo la morte del Papa, dubitando di stare in Roma, in prima cercarono d'avere la sicurtà da' cardinali e mandarono a loro lo ambasciadore de' Fiorentini a pregarli che dessono loro luogo forte dov'elli istessono sicuri. E li cardinali dissono che sicuramente poteano istare, che se voleano tornare alla piazza di San Piero o quivi vicino, che a loro darebbono istanza buona e sicura; ma alli detti ambasciadori non parve che fosse abbastanza per loro sicurtà; però subitamente si partirono del luogo dove erano per uscire di Roma la sera, e passando al ponte a Santo Agnolo, il castellano di quello subito li prese e miseli in pregione e prese con loro le loro some e le loro cose. Le quali cose saputole li cardinali, dispiacque loro molto e subito mandarono a dire a quello castellano che li lasciasse andare dove voleano perocché sicurati erano da loro; ma il castellano non li volle lasciare. Poi due cardinali andaro a lui in castello in persona e pregaronlo piú dolcemente che poterono che gli piacesse lasciargli, allegandoli molte ragioni il perché egli il dovea fare: ma elli per queste parole non li volle però lasciare; e cosí per allora li detti ambasciadori si rimasono in pregione con grande paura. Ma poiché li cardinali furono rinchiusi per chiamar nuovo papa, il castellano li fece venire a sé e disse loro molte parole. Poi riuscí che s'elli voleano essere lasciati, volea fiorini diecimila d' oro e altrimenti none isperassono d'uscire di pregione. E ancora questo disse a chi per loro parlava; e dopo lunghe pratiche rimasono di concordia in tutto e a tutti fiorini cinquemilia d' oro e due ronzini e una mula tra al castellano e quegli che gli aveano guardati; e cosí feciono; e fatto il pagamento furono lasciati andare e rendute loro tutte le loro cose sanza niuna mancarne e quelli se n'andarono con certa scorta data loro da' cardinali verso la rocca di Soriano e quivi furono salvi e rimandarono indietro la scorta e di quindi il piú presto che poterono e per le piú brievi vie se ne vennero a Firenze parendo loro quí esser sicuri piú che altrove; e quivi istettero tanto che ebbono risposta da Marsilia da papa Benedetto.

Capitolo XX. — Come, dopo la morte del Papa, il popolo si levò e gridarono: "Viva il popolo e libertà„ e presono l'arme il piú dei gentiliuomeni di Roma e vennero con grande gente. Tart., c. 517

Morto il Papa, come detto è, li cardinali, com'è usanza, presono tutte quelle cose che v'erano: poi feciono seppellire il Papa a grande onore. Ma il popolo di Roma presono l'arme e gridarono: "Viva il popolo e libertà„ e insieme col popolo furono parte de' Colonnesi e de' Savelli, con molta gente da piede e da cavallo ch'erano venuti con loro insieme corsono la città di Roma. E perché il Campidoglio era afforzato e teneasi per cardinali, non lo poterono avere e però presono la chiesa che v'è piú presso che si chiama Santa Maria de' Oriceli e quella afforzarono e per tutta la città misono le sbarre. E ancora in favore de' cardinali vi vennero a Roma molti degli Orsini con molta gente e molti de' soldati della Chiesa altresí vi vennero; e molte volte la gente ch'era co' cardinali si combatterono col popolo e con quelli ch'erano con loro e con molta uccisione e dell'una parte e dell'altra, ma non però vinta affatto né l'una parte né l'altra; e per questo la città n'era in male istato e in grande divisione.

Capitolo XXI. — Come li cardinali elessono nuovo Papa.

Li cardinali, veggendo come le cose della Chiesa e ancora la città di Roma erano in grande tribolazione e discordie per lo non avere papa, a dí tredici d'ottobre si rinchiusono

18. valea *A* — 34. per i cardinali Tart. — 36. d'Aracell Tart.

insieme per eleggere nuovo papa, e prima che eleggessono alcuno tutti insieme giurarono, ciascuno di loro a tutti gli altri con grandi sacramenti promisono che se alcuno di loro fosse fatto papa, ch'egli con ogni sollecitudine farebbe ogni cosa che possibile gli fosse perché la cisma ch'era tra' cristiani si levasse e si togliesse via del mondo. Poi suti insieme e praticato molto e d'uno e d'altro, finalmente a dí diciessette d'ottobre la mattina elessono per nuovo papa il cardinale di Bologna, cioè messer Gusmano di Sermona, con molta concordia. Fu costui chiamato papa Innocenzo settimo. Era costui tenuto da tutti li cortigiani buono uomo e ch'elli non fosse simoniaco.

TART., c. 518

Capitolo XXII. — Come il re Landilaus venne a Roma e come concordia si fe' tra 'l Papa e 'l popolo.

Il re Landilaus, come seppe la morte del Papa, cosí diliberò di venire a Roma per avere, se potesse,' papa che fosse a lui amico, ma non poté tanto istudiarsi che giugnesse a tempo perché elli vi volle venire forte di gente d'arme e cosí fece; e quando vi giunse, trovò eletto il nuovo Papa e fu molto contento di tale elezione. E come elli fu col nuovo Papa, cosí fu di concordia con lui e colli suoi cardinali e disse quivi esser venuto in loro aiuto e in loro favore e perché di niente non fossono isforzati. E poi cominciò a praticare di fare concordia tra 'l Papa e 'l popolo di Roma, e tenendo la detta pratica guatò e cercò di farsi signore di Roma. Ma come il popolo se ne avvide, cosí subito furono tutti di concordia l'una parte e l'altra di volere libertà e rafforzarono le sbarre e di nuovo ne feciono per la città. E fatto questo alquanti del popolo, di volere di tutti gli altri, praticarono col Re e col Papa e co' cardinali di concordia e dopo lunghe pratiche furono di concordia cosí, che Roma rimanesse libera al popolo salvo Castello Sant'Agnolo e quella parte della città che è a lato a Santo Pietro quella rimanesse al Papa e che il Campidoglio si disfacesse quella parte ch'era messa in fortezza e 'l sanatore si eleggesse in questo modo per lo Papa: che il popolo ne desse tre per iscritti al Papa e 'l Papa pigliasse de' tre qualunque volesse per sanatore e ancora che 'l popolo dovesse eleggere per tutta la città dieci uomeni li quali si chiamassono i Dieci della Libertà e quelli dieci dovessono reggere la città e durasse il loro ufizio due mesi: e cosí per allora si rimase la città libera: ma poco durarono quelle concordie ed ebbono poi assai mutamenti e discordie.

Capitolo XXIII. — Come papa Innocenzio settimo diede al re Landilaus piú terre e come in Perugia e nella Marca furono mutati nuovi vicari.

Comecché il re Landilaus domandasse al Papa di grazia molte e grandi cose, pure una parte di quelle gli concedette e diegli per tre anni tutta Campagna Canattima e la città d'Ascoli del Tronto. Poi il detto Re si partí da Roma e tornossi a Napoli con tutta la sua gente e messer Giannello, fratello di papa Bonifazio ch'era morto, vollono i cittadini da lui avere e trarli di mano le chiavi della città e ancora di tutte le castella e fortezze del loro contado e distretto e quelli le diè loro libera'mente. E 'l simile fu fatto all'altro fratello di tutte le Terre della Marca e 'l simile addivenne e fatto fu in tutte le Terre della Chiesa. Poi il nuovo Papa fece in tutte quelle città e paesi nuovi vicari per lui e fece questo perocché in tutti i luoghi dove aveano li Napoletani avuta o tenuta alcuna signoria, tutti li paesani erano loro nimici e molto gli odiavano per le grandi ruberie fatte da loro.

3. [illegible] TART. — 6. [illegible] A — 11. [illegible] Roma A — 16. favore] fervore A — 17. guatò] gatò A — 19. [illegible] A — 20. [illegible] praticarono A — 24. mess[illegible] A — 34. Trento TART.

Capitolo XXIV. — Come li Genovesi, pregatine dal Re di Francia, si partirono dal credere di papa Innocenzio ch'era a Roma e credettono in papa Benedetto ch'era allora a Marsilia.

Lo Re di Francia per suoi ambasciadori pregò la comunità di Genova che si partissono da credere papa Innocenzio settimo ch'era a Roma nuovamente fatto Papa. Erano li detti ambasciadori venuti quivi al tempo di papa Ghirigoro nono e ancora li detti ambasciadori, dopo aver detto al Comune per molte ragioni questo dovere fare, pregaro ancora il cardinale dal Fiesco, che quivi era, che a quello dovesse acconsentire e farlo. E quelli disse ch'era presto a fare quello che facesse la sua comunità. Poi ne pregarono il Vescovo di Genova e quelli ancora li consentí e cosí poi tutti insieme si rivolsono dalla fede che aveano prima e credettono che papa Benedetto fosse vero Papa e lui credettono e a lui ubbidirono. Fu poi tenuto e creduto che 'l cardinale del Fiesco fosse uomo molto leggiere e di poca fede e cosí il vescovo e tutti gli altri prelati di Genova, poiché per poche parole s'erano mossi e rivolti dalla fede che aveano prima, perocché la fede non si può e non si conviene leggiermente mutare.

Capitolo XXV. — Come la Duchessa di Milano si morí in pregione e videsi per segni ch'ella fu avvelenata.

Ancora la Duchessa di Melano, moglie che fu del duca Giovanni Galeazzo, essendo in pregione a Moncia, a dí sedici d'ottobre 1404 si morí con gran dolore perocché vide li figliuoli esser quasi presi e sé morire e a nullo potere riparare al bisogno de' figliuoli. Fu per manifesti segni veduto e conosciuto ch'ella fu avvelenata e non si vide che questo avesse potuto fare o far fare se non messer Francesco Visconti che la tenea in pregione.

Capitolo XXVI. — Come il popolo di Milano volle in guardia tutte le fortezze di Melano ed ebbele. Tart., c. 520

Essendo nata nuovamente in Melano grande discordia tra coloro che reggeano la città per nome del Duca e lui chiamavano Duca di Melano, di che seguí che 'l popolo volle essere in tutto della città e avere e tenere tutte le fortezze della città e reggere per quello modo che a loro paresse e cosí fu fatto ed ebbono in mano tutto il reggimento in nome del Duca la città, teneano le fortezze e messer Francesco Visconti ne fu del tutto escluso per allora. E presono quattro di quelli che feciono morire messer Antonio Porro e fecionli isquartare. Giovanni Maria Angelo s'andava per la città di Melano con tre famigli quando a piè e quando a cavallo e alcuna volta fu veduto in molti vili luoghi.' E bene che il popolo avesse, il tutto in mano, nondimeno messer Francesco Visconti era pure il maggiore della città A, c. 132 r
piú amato da' cittadini. E poi il popolo cassò tutti i soldati da piè e da cavallo e dissono non volere ispesa; e alcuni di quelli che soleano essere grandi col Signore per paura si fuggirono fuori della città.

Capitolo XXVII. — Come piú terre e castella furono tolte al Duca di Melano.

All'uscita di settembre il Marchese di Monferrato prese per trattato la città di Vercelli e ancora Noara per trattati; e poi molte altre castella di quella contrada, veggendo questo, per paura si dierono a lui. E ancora il Marchese di Saluzzi prese per trattati piú castella

9-10. di Genova *om.* Tart. — 14. alla fede Tart. — 20. nulla Tart. — 29. ischiuso *A* — 38. Vercelli] Verli Tart. — 40. Soluzzi *A*

ch'erano a lui vicine in Piamonte di quelle del Duca di Melano. Le quali cose veggendo Fazzin Cane ch'era nella contrada, prese e tenne per sé la città d'Alessandra in Piamonte per paura che altri non la pigliasse e ancora prese per sé in quella contrada piú altre castella e cosí pressoché tutto il Piamonte fu rubellato dal Duca di Melano.

Capitolo XXVIII. — Come la gente de' Veniziani prese ed entrò in Pievatico di Sacco nel Padovano.

E ancora del mese di novembre la gente de' Veniziani che faceano guerra al Signore di Padova, sentendo che pressoché tutta la gente del Signore di Padova era andata a Verona però che messer Iacopo dal Vermo e messer Otto Buonterzo soldati ' de' Veniziani ogni dí assaltavano la città e accampati quasi alle porte vicini e quelli dentro aveano grande paura e per questa cagione v'era andata ogni forza del Signore di Padova. Di che Paolo Savello, il quale era allora capitano della gente de' Viniziani, essendo certificato di questo, quetamente con molta gente di quella de' Veniziani se n'andò a quello luogo che i Padovani chiamano Pievatico di Sacco, il quale luogo era cinto di larghi fossi e difeso dalla gente del Signore di Padova. E quivi giunti, con molti artifizi da passare il fosso, cominciarono con quelli dentro la battaglia e brievemente quelli del Padovano non poterono il luogo difendere né guardare. Di che la gente de' Viniziani v'entrorono tutti per forza d'arme e quivi poson campo e fortificaronlo. Avea nel detto luogo grande quantità di strame e d'ogni vittuvaglia e bestiame assai che ogni cosa fu presa e guadagnata per li vincitori. Avea allora nel campo de' Viniziani grande carestia e nicistà di vittuvaglia e di strame sicché e li soldati, per averne piú, vigorosamente combatterono e però vinsono. Fu a' vincitori questa presa grande vittoria e a' Padovani fu grande perdita e grande dolore n'ebbe il Signore di Padova e tutto il popolo della città.

Capitolo XXIX. — Come gli ambasciadori del Re di Francia vennero a Pisa a pregare il Signore che credesse a papa Benedetto e quelli cosí fece e volle che cosí facesse la città e contado.

Ancora gli ambasciadori del Re di Francia, ch'erano a Genova e avean fatto tanto che li Genovesi s'erano partiti dalla devozione del Papa da Roma, come di sopra è detto, si se ne vennero a Pisa e quivi, suti col Signore e con la madre e con li altri che 'l guidavano, per parte del loro signore li pregarono ch'elli si partissono dal credere di papa Innocenzo settimo come aveano fatto li Genovesi e credessono a papa Benedetto tredecimo ch'era a Marsilia; e che se questo facessono che al Re di Francia farebbe grande piacere e ch'egli aspettasse di ricevere ancora da lui grandi aiutori se gli bisognasse. Donde seguí che il Signore di Pisa fece quello che li detti ambasciadori vollono, e comandò a tutti i cittadini e contadini che da quello dí innanzi credessono al papa Benedetto d'Avignone; e cosí fece bandire che ogni persona e genti che lui tenessero per papa; e ogni persona per paura l'ubbidí.

TART., c. 122

Capitolo XXX. — Come li ambasciadori del Re di Francia vennero a Firenze a pregare, per parte del Re di Francia, che piacesse loro di fare che la cisma sí levasse del mondo, e quello che fu loro risposto.

Del mese di gennaio vennero a Firenze tre ambasciadori del Re di Francia, e furono molto lietamente veduti da tutti i cittadini, e da' Priori molto onorati; e poi fu loro man-

4. pressoché] prese che *A* — 18. quivi] fortificaronlo TART. — 24. venne *A* — 25. e quelli cosí] e quello che di TART. — 33. aiutori] aiuti TART.

dato a dire da' Priori che quando volessono, erano presti a udire da loro quello per che erano venuti. Di che ellino andarono subitamente a' Priori, e per parte del Re salutaro i Priori e tutta la Comunità di Firenze: poi pregarono, per parte del detto Re, li Fiorentini che li piacesse loro che a' fatti della cisma de' due Papi, ch'elli si provedesse per modo ch'ella si levasse via del mondo; e a questo si desse tale modo e a questo per loro si provedesse in tale modo e forma che l'uno e l'altro Papa volesse farlo. Fu risposto dalli Fiorentini alli detti ambasciadori con dolci parole, e detto che a' Fiorentini piacea A. c. 133 v
molto quello per che erano venuti e che volentieri vorrebbono, anzi sarebbe a loro somma grazia che la cisma si spegnesse, però che ella dividea i cristiani; ma ch'elli non erano potenti a potere far fare quello ch'elli diceano che si facesse, né ancora s'appartenea a loro di farlo; ma che chiunque adoperasse che la detta cisma si levasse e spegnesse sarebbe da loro lodato e commendato per vero cristiano.

---

1. loro volessono TART. — 9. si levasse e spegnesse TART.

ANNO 1405.

Capitolo I. — *Come tra' Veniziani e 'l Marchese di Ferrara si fece pace e concordia; e quello di Padova rimase abbandonato e 'l Marchese andò a Vinegia e fulli fatto grande onore.*

Capitolo II. — *Come i Romani feciono morire uno de' frieri di Santo Giovanni; e di più altre novità fatte in Roma.*

Capitolo III. — *Come l'Antipapa, ch'era a Nizza, venne a Genova, e 'l Papa da Roma fece undici cardinali.*

Capitolo IV. — *Come la gente de' Veniziani presono la città di Verona per trattato.*

Capitolo V. — *Come in Padova fu presso che romore veggendosi tôrre la ricolta.*

Capitolo VI. — *Come il figliuolo del Signore di Padova, ch'era nella rocca di Verona assediato, fece patto e fu ingannato e fu preso, e andonne a Vinegia e fu messo in pregione; e mai si seppe che di lui fosse.*

Capitolo VII. — *Come il popolo di Pisa si levò contro al Signore loro, e prima vinta in piazza la sua gente, elli si fuggí nella cittadella con tutti li suoi. Fu di questo caporale messer Rinieri Giacci e tutta la setta de' Raspanti.*

Capitolo VIII. — *Come i Fiorentini comperarono Pisa e 'l contado dal Signore di Pisa, prima avendo lunga pratica tenuta in Genova col commessaro.*

Capitolo IX. — *Come la gente de' Fiorentini presono la cittadella di Pisa e poco la tennero e fu loro tolta dal popolo della detta città.*

Capitolo X. — *Come in Firenze fu date balie ed eletti dieci di balia.*

Capitolo XI. — *Come in Roma furono grandissime discordie tra loro e ancora col Papa e 'l Papa per paura si fuggí a Viterbo con tutti i cardinali, e il popolo rubò tutti quanti sanza discrezione.*

Capitolo XII. — *Come il re Landilaus venne a Roma, e come furo grandi zuffe nella città, e il Re se n'andò; e li Colonnesi ancora se n'uscirono, e 'l popolo mutò reggimento di nuovo.*

Capitolo XIII. — *Come li Fiorentini ebbono grande dolore della perdita della cittadella di Pisa, e quello che si fece contro a quelli che v'erano entro a guardia.*

Capitolo XIV. — *Come Piero Guatani diede a' Fiorentini certe castella ch'egli avea ribellate a' Pisani, ed ebbe danari da loro, e fu ribandito e fatto cittadino e datoli casa dal Comune.*

Capitolo XV. — *Come ambasciadori Pisani vennero a Firenze e fecero doglienze assai; e poi suti con loro in pratica, domandarono patti isconvenevoli: onde furono licenziati.*

Capitolo XVI. — *Come la gente de' Fiorentini, ch'erano sul contado di Pisa, presono più tenute, e 'l capitano della guerra uscí di Firenze.*

Capitolo XVII. — *Come li Gambacorti tornarono in Pisa e feron pace cogli altri; poi fu fatto uno di loro capitano del popolo di Pisa; poi mandarono a Firenze uno per avere il salvocondotto per loro ambasciadori e per buona cagione non lo poterono avere.*

Capitolo XVIII. — *Come il capitano della guerra de' Fiorentini andò verso San Piero in Grado per vedere se si potea serrare di sotto a Pisa l'Arno; ma trovando non potersi fare, si ritornò.*

Capitolo XIX. — *Come il capitano prese più fortezze di cittadini; poi si puose a campo al Castello di Vico.*

8. de' *om. A* — 16. da Signore *A* — 22. popolo] polo *A* — 36-37. per avere il salvacondotto *ripetuto in A* — 41. cittini *A*

Capitolo I. — Come tra ' Viniziani e 'l Marchese di Ferrara si fe' pace e concordia; e quello di Padova rimase abbandonato e 'l Marchese andò a Vinegia e fulli fatto grande onore.

Facendosi in Lombardia grande guerra tra li Viniziani e 'l Signore di Padova, e con lui era il Marchese di Ferrara suo genero, il quale era assai giovane e non savio quanto bisognava al suo paese, ed essendo in tutte le terre del detto Marchese grandissima carestia di tutte le cose da vivere e quasi fame e tutti li suoi paesani n'erano malcontenti e faceanne molti rammarichi ed erano molto impazienti; di che il Consiglio del detto Marchese con lui insieme cercarono di riparare a tanto pericolo; e non potendo loro avere altro rimedio a mantenere la sua signoria che d'avere pace co' Viniziani, quella cercarono; e mandò suoi ambasciadori ad accozzarsi con quelli de' Viniziani del mese di marzo in quello luogo (Tart. c. 52) dove fu ordinato tra loro. E dopo molte pratiche sute tra loro di patti, finalmente del mese d'aprile si conchiuse e fece pace e concordia tra' loro con molti patti e condizioni, e solo il Signore di Padova rimase in guerra co' Veniziani, li quali allora gli assediarono Padova e Verona; e allora poté il detto Marchese fornire di vettuvaglia le sue terre, però che non facendolo, era a grande pericolo di non perdere la sua signoria. Poi il detto Marchese andò a Vinegia a rinfratellarsi con loro, e fugli fatto dal Doge e da' cittadini grande festa e onore, chetamente fu veduto e onorato. Era allora il Signore di Padova in estrema nicistà di tutte le cose quando fu abbandonato da detto Marchese cui egli avea piú anni dinanzi tenuto e trattato come figliuolo, e per cosí ancora il tenea; e però ne sbigottí molto.

---

7. ma elli] melli *A* — 10. soldati] solati *A* — 31. faceano Tart. — 33. potendo] sapendo Tart.

Capitolo II. — Come i Romani fero morire uno friere di quelli di Santo Giovanni; e di piú altre novità fatte in Roma.

Ancora essendo a Roma ispesso romori nel popolo per le grandi discordie ch'erano tra loro, di che ellino ispesse volte aveano fatte di grandi paure al Papa e a' suoi cardinali; di che per questa cagione il Papa facea guardare li ponti per sicurtà di sé, e li cardinali tutti s'erano andati a stare nella parte di San Piero, e tutti li mercatanti altressí se n'erano andati colle loro cose ad abitare nella città in quella parte per loro sicurtà. E istando cosí la città, il popolo andò ad assedio a un castello loro nimico e combatteronlo piú volte e niente potero acquistare; di che seguí che 'l Priore de' frieri di San Giovanni di Pisa e di Roma, ch'era napolitano, per bene e a buon fine s'intramettea e cercò di fare concordia tra 'l popolo e li loro avversari, e andò a loro colà dov'erano, ma non poté però tra loro fare concordia. Di che seguí che 'l popolo di Roma, non potendo fare quello perché v'erano andati e tornandosi inverso Roma e ancora il detto Priore se ne veniva a Roma; ma il popolo, prima che giugnesse, il prese perché diceano che gli avea traditi, dicendo che, facendo vista di cercare concordia tra loro, che gli avea avvisati di tutto quello che avessono a fare, e non sarebbono vinti da loro; e per questa cagione non gli avea potuti vincere e fare quello perché v'erano andati. E menaronne preso a Roma il detto Priore, e con grandi e gravi tormenti gli feciono confessare quello che voleano, cioè che gli avea ingannati e traditi. Di che subito tutto il popolo gridò: "Mora, mora il traditore"; e cosí con grande furore
Tart., c. 424 gli fu tagliata la testa. Le quali cose fatte, molto turbarono il Papa e' cardinali; e per la grande paura diliberaro tutti di partirsi tutti, e andarsene a Viterbo colla corte. Di che seguí
A, c. 133v che molti de' cittadini di Roma andarono al Papa chieggendo misericordia con grande umiltà; con molte dolci parole il pregarono che a loro perdonasse e non si partisse allora di Roma; e dopo molti prieghi fatti, il Papa perdonò loro e ricomunicolli tutti. E per allora li cittadini che stavano in Campidoglio e governavano nel loro ufficio; poi passati non molti giorni, il Papa con tutti li cardinali, veggendo e conoscendo pure ch'elli, istando in Roma, portava grande rischio per la diversità de' Romani, diliberò di partirsi e andarsene a Viterbo colla corte e con tutti li cardinali; e mise tutte le sue cose in ordine per partirsi, e li cardinali aveano già fatte tutte le some e alcuna parte mandate, quando molti de' buoni uomeni di Roma andarono a lui e molto umilmente il pregarono ch'elli non si partisse di Roma, dicendo che li Romani farebbono, per sua sicurtà, tutte quelle cose che fossono di suo piacere. E dopo lunga pratica, il Papa volle che, s'elli voleano ch'elli vi rimanesse, che e' volea essere solo a chiamare il sanatore, e che ancora egli avesse a guardare il Campidoglio, e che s'afforzasse in qualunque parte fosse di bisogno alle loro ispese, e piú altre cose volle ed ebbele da' Romani; e per allora si rimase pure a Roma.

Capitolo III. — Come l'Antipapa, ch'era a Nizza, venne a Genova, e 'l Papa di Roma fece undici cardinali.

Essendo papa Benedetto tredecimo a Nizza del mese di maggio, si pensò ch'egli potrebbe meglio istare a Genova e meglio adoperare quello che e' cercava che si facesse per ispegnere la cisma, poiché Genova e Pisa erano tornate alla sua divozione; e cosí ordinò co' suoi cardinali. E con quattro galee e con tre de' suoi cardinali si partí da Nizza e vennesene a Genova; e a dí diciotto di maggio vi giunsono e fu ricevuto da' Genovesi con grande festa e allegrezza e grande onore gli feciono tutti; e perché piú di dinanzi aveano saputa la sua ve-

1. ferono Tart. — 6-7. s'erano Tart. — 8. andò assedio *A* — 10. per buon Tart. — 25. che *om.* Tart. — 35. volle *om.* Tart.

nuta quivi, aveano provvedute a tutte le cose bisognevoli apparecchiate qui; giunto quivi, si stette sanza altro fare per allora; e ancora papa Innocenzio settimo, ch'era a Roma, per fortificare piú la sua parte, del mese di giugno fece undici cardinali e presso che tutti italiani; e fuvvi uno de' Tolomei e uno degli Orsini di Roma e piú altri romani e pugliesi; e con questi fortificò molto lo stato suo.

CAPITOLO IV. — Come la gente de' Veniziani presono la città di Verona. TART., c. 525

Il Signore di Mantova e messer Iacopo dal Vermo, capitano di guerra delli Viniziani, faceano guerra alla città di Verona, la quale tenea il Signor di Padova, e per lui v'era dentro messer Iacopo suo secondo figliuolo con piú altri Lombardi a guardarla per lui con assai gente d'arme. Di che la gente de' Viniziani del mese di giugno si posono a campo in sul Veronese, molto presso alla città, con molti guastatori, per tôrre loro la ricolta e tutti i campi guastare. E cominciaro a fare grandissimo guasto delle biade intorno alla città, il piú presso che potero alle loro mura. Onde seguitò che li Veronesi, li quali non molto amavano la signoria di quello di Padova, anzi l'odiavano per l'inganno ch'egli avea fatto a messer Guiglielmo della Scala, a cui li Veronesi aveano dato la città, messer Francesco da Carrara l'avea morto e cacciati i figliuoli e tolta loro la città, siccome è detto di sopra. Di che molti cittadini di Verona cominciaro a trattare colla gente de' Viniziani di dare loro la città; però dentro v'era grande carestia di ogni cosa da vivere; e veggendosi tôrre la ricolta, dubitavano di non morire di fame. Poi, venuto il dí del trattato, il popolo prese l'arme, e andati a una delle porte della città e quella apersono, e misono dentro la gente de' Viniziani i quali, entrati dentro, presono la città tutta, essendo con loro il popolo. E messer Iacopo da Carrara, che v'era dentro, s'ingegnò di difenderla e cacciarne fuori i suoi nimici; ma fu tanta la forza della gente de' Viniziani, che non poté reggere né sostenere la battaglia, però che li suoi nimici erano piú di quattro cotanta gente ch'egli non avea seco. Di che elli con tutta la sua gente si ridusse nella fortezza e quivi furono assediati e la città di Verona rimase nelle mani de' Viniziani. Poi la gente dell'arme, ch'erano assediati nelle fortezze di Verona insieme con messer Iacopo da Carrara, veggendo non potere la città, o pochi dí istare cosí assediati poteano istare, cercarono patti di uscire quindi con tutte le loro armi e cavalli e altre loro cose e andarsene salvi. E li Viniziani vollono ch'elli se n'andassono e pas- *A, c. 134 r* sassono il Po e andassonne alla Mirandola; e con questa concordia la detta gente s'uscí della città salva e andaronne là dove aveano promesso con tutte le loro cose; e messer Iacopo da Carrara rimase assediato nella fortezza con assai gente da poterla difendere e tenere.

CAPITOLO V. — Come Padova fu presa, che romoreggiò il popolo veggendosi tôrre le ricolte. TART., c. 526

Ancora quasi in questi medesimi giorni la gente de' Viniziani, ch'erano sul Padovano a campo, guastarono molto grande quantità di biada e di grano nel contado di Padova; onde il popolo di Padova ne fece quasi romore contro al Signore però ch'aveano grande carestia nella città; ma pure s'acquietò per allora e'l Signore cercò d' avere pace co' Viniziani, ma non si poté fare per le grandi e sconcie e sconvenevoli domande che faceano li Viniziani al Padovano.

---

1. apparecchiato *A* — 21. e quali *A* — 24. cotanti *A* — 27. istare *om.* TART. — 30. andossonsene TART. — 32. poterle *A* — 35. a ricolta *A*

Capitolo VI. — Come il figliuolo del Signor di Padova, ch'era nella rocca di Verona assediato, fece patto e fu ingannato e preso e andonne a Vinegia e fu messo in pregione.

Essendo assediato messer Iacopo da Carrara nella rocca di Verona da' Viniziani e spesso facendo grandi danni a quelli della città con bombarde e altri dilici che dentro aveano, e ancora la gente de' Viniziani e 'l popolo di Verona ispesso il combatteano con assai argomenti da rompere le mura e da guastare quelle fortezze; di che avvenne che alcuno si fece mezzano tra loro e disse al detto messer Iacopo: "Tu vedi che tu non puoi alcuno soccorso però che 'l tuo padre é assediato in Padova e a te, in non grande lunghezza di tempo, dee mancare la vettuvaglia; e poiché tu non averai quí dentro da vivere, li tuoi compagni ti potrebbono dare preso a' tuoi nimici. Di che io credo che tu farai bene di salvare te e dare la rocca e la cittadella a' Viniziani e pigliare il migliore patto per te che tu puoi con loro". Allora quelli rispose che bene conoscea ch'era vero quello ch'elli li dicea; e pregol'o ch'elli cercasse di fare per lui il miglior patto ch'egli potesse, con questo ch'elli volea andare sicuramente al padre a Padova prima che desse loro le fortezze di Verona acciò che con lui insieme si facesse la detta concordia. Di che quello cotale si partí da lui e andò a quelli Viniziani e agli altri capitani e disse: "Voi vedete quante fortezze tengono ancora questa città in guerra e com' elle sono forti da non poterle mai vincere e come elle sono fornite di vettuvaglia per lungo tempo e ancora di valenti uomeni. E però io credo che voi farete il meglio per voi di pigliare patti con loro il meglio che potete, e pure che voi abbiate le fortezze, non potete fare altro che bene, però che sanza quelle voi non siete Signori di' Verona". Allora tutti risposono che voleano fare patti e concordia col detto messere Iacopo, pure che a loro desse le fortezze di Verona ch'elli tenea. E quelli tornò a quelli delle fortezze e piú e piú volte dall'uni agli altri e finalmente conchiuse che il detto messer Iacopo da Carrara potesse uscire di Verona con loro salvocondotto e andare in prima a Lignago e poi a Padova al padre, e adoperare che concordia fosse tra lui e ' Viniziani, promettendo adoperare che le fortezze di Verona sarebbono loro date facendo pace o non pace tra loro; e questo gli fu fatto per tutti quelli modi che a lui erano possibili e quegli furon contenti e dierongli tutti il salvocondotto e la sicurtà, e ciascheduno di per sé e pieno e largo e quelli fu contento. E poi partitosi della rocca di Verona con pochi compagni e andavane verso Lignago; ma quelli medesimi Viniziani, che l'aveano sicurato, il presono innanzi che fosse a Lignago, e preso, il menarono a Vinegia e quivi fu messo in pregione. E quelli che il tradirono, diceano poi per iscusa ch'elli sapeano ch'elli non avrebbe loro attenuto niente di quelle cose che a loro avea promesse di fare. Fu questo grande isbigottimento del Signor di Padova e molti il giudicarono presso che vinto e disfatto.

Capitolo VII. — Come il popolo di Pisa si levò contro al Signore loro, e prima vinta la sua gente in piazza, elli si fuggí nella cittadella con tutti li suoi. Fu di questo caporale messer Rinieri Giacci e tutta la setta de' Raspanti.

E ancora del mese di luglio messer Gabriel Maria, signore della città di Pisa, parendoli non potere tenere e signoreggiare la città sicuramente, si pensò di venderla ad altrui e cominciò per suoi ambasciadori segretamente a tenere pratiche col commessario del Re di' Francia, ch'era a Genova signore per lo detto Re, di venderli la città e 'l contado di Pisa, o a lui per lo detto Re o al Comune di Genova, e altressí molto segretamente cominciò a

2. patti Tart. — 16. Di quello *A* — 20. fare *A* — 27. lui] loro Tart. — 30. e quelli ciascheduno Tart. — 44. lui] lu *A*

praticare co' Fiorentini di questo fatto. Le quali cose come tornaro agli orecchi de' Pisani e massimamente a messer Rinieri Giacci, il quale era il maggiore e 'l piú segreto consiglio che avesse il Signore e che piú sano fosse e quelli che piú l'onorava e piú si fidava di lui e in cui egli avea maggiore isperanza che in niun altro pisano, e quelli insieme con altri cittadini raunatisi e fatto un trattato segretamente di cacciare il Signore e recare la città al popolo, fatto prima tra amendue le parti concordia, subitamente a dí ventuno di luglio si levarono contro al Signore e presono tutti l'arme e gridarono: “ Viva il po'polo e libertà. „ TART., c. [illegible] E armati tutti corsono alla piazza e quivi combattero colla gente del Signore che quivi erano raunati, e armati tutti, e dopo lunga battaglia fatta, pure il popolo vinse; e 'l Signore e la madre e tutta la loro gente da cavallo e da piè si fuggirono nella cittadella di Pisa e abbandonarono la città. Poi l'altro dí, parendo loro essere quivi troppi manicatori e non bisognarvi, il Signore e la madre e molti altri se n'andaro a Sarezzana, lasciata la cittadella ben fornita di buona gente da difenderla e di ogni altra cosa che bisognava, e la sua gente dell'arme se n'andò tra Librafratta e Santa Maria in Castello. Rimasono nella cittadella dugento provvisionati e balestrieri assai, li quali ispesso poi uscivano nella città e faceano co' cittadini grandi zuffe, e molti grandi danni e arsioni nella città in piú luoghi feciono. E ancora la gente dell'arme, ch'era di fuori tra in Librafratta e in Santa Maria in Castello e altrove, corsono molte volte nel contado di Pisa in piue luoghi e feciono di grandi danni e ruberie e grandi prede, però che elli poteano andare sanza alcuno contrasto in qualunque luogo elli voleano sicuramente. Poi quelli del Signore misono nella cittadella cento fanti e molte altre cose da vivere e da offendere quelli ch'erano dentro alla città, però ch'elli aveano ancora speranza di riprendere la città. E li cittadini di Pisa feciono tra loro e la cittadella un fosso e in sul fosso uno isteccato, e disfeciono molte case per farlo piú forte; e questo feciono perché quelli della cittadella non potessono fare danni nella città; e cosí ciascuno si difendea e combatteano insieme tutto dí quelli della città con quelli della cittadella.

Capitolo VIII. — Come li Fiorentini comperarono Pisa dal Signore di quella, prima avendo di ciò lunga pratica col commessario del Re.

Li Signori Priori del popolo di Firenze, li quali aveano cominciato a tenere pratiche di comperare la città di Pisa e 'l contado dal Signor di quella e aveano eletti dodici cittadini li quali segretamente adoperassono che la compra si facesse, e quelli con ogni studio e sollecitudine cercavano di farlo, li quali subitamente seppono quello come il popolo di Pisa avea fatto e il perché come al detto loro Signore l'aveano assediato nella cittadella lui e la madre e le sue brigate. Della qual cosa ebbono grande ira però che videro chiaro che quello che cercavano e desideravano di fare che venisse fatto, era in tutto istorpiato. Poi suti insieme li Signori Priori e li loro collegi, e quelli dodici cittadini diliberarono di seguitare la 'mpresa cominciata e mandaro a Sa'rezzana a messer Gabriel Maria, che quivi era TART., c. [illegible] allora, ambasciadori per cercare ch'elli vendesse a' Fiorentini la città e 'l contado di Pisa e desse loro la cittadella di Pisa e tutte l'altre fortezze che teneva, e concedesse loro ogni ragione ch'elli v'avesse. Li quali ambasciadori subito furo a Sarezana a lui, e dettoli con buone parole quello perché quivi erano venuti, rispuose loro con assai benigne parole e disse ch'elli avea molto caro la loro venuta, ma ch'elli avea mandato la madre a Genova al commessario del Re di Francia e alli Genovesi per fare concordia con loro di questo fatto, e ch'elli avea dato a lei larga e piena balía di poter fare quello medesimo che potea elli di Pisa e del contado suo, e però bisognava d'aspettare risposta da lui di quello ch'ella avesse fatto con loro prima che alcuna

14. Liobrafatta Tart. — 30. da *in* *A* — 32. quello che Tart. — 35. cercarono *A* — 36. colleghi Tart. — 45. bisognavali aspettare Tart.

pratica tenessono di quello perché a lui erano venuti. La quale donna, suta in Genova col detto commessario del Re e colli altri cittadini che reggeano la città e detto loro come le loro cose istavano e quello ch'ella volea e potea fare a ciascuno dí per sé, per allora da niuno ebbe ricisa risposta, ma tutti si voleano pensare. Poi il detto Bucicaldo, governatore di Genova, insieme con quelli Guelfi ch'erano con lui a guidare la città, diliberarono ch'egli era il meglio per la parte loro che Pisa venisse nelle mani de' Fiorentini, dicendo che se la città di Pisa venisse nelle mani de' Genovesi e fossono signori, ' questo sarebbe aggrandire e accrescere parte ghibellina in Genova: e questo si potea credere perché i Pisani sono tutti ghibellini, e se Pisa fosse delli Fiorentini, sarebbe uno accrescere in Genova la parte guelfa, però che li Fiorentini erano capo e sostegno de' Guelfi in Italia. E poiché questo ebbono tra loro diliberato di fare, parve loro, per paura di non essere istorpiati quivi, che Bucicaldo insieme con messer Batista Lomellino e con messer Tomé Terighi venissero a Livorno: e cosí li detti vennero per meglio potere trattare li patti colli ambasciadori de' Fiorentini e piú segretamente; e quivi accozzatisi con Gino Capponi e con Niccolò di messer Donato Barbadoro e con ser Benedetto di ser Lando, ambasciadori de' Fiorentini, domandarono grandissima quantità di fiorini e piú altre cose, s'elli volessero ch'elli dessero loro la città di Pisa e 'l suo contado e la cittadella e Librafratta e ciò che teneano del contado di Pisa. E li ambasciadori de' Fiorentini rispuosono loro che queste erano troppo grandi cose e quasi impossibili a poterle fare e che a loro niuna risposta poteano fare se migliori e piú abili non dicessono e domandassono; e poi entrati in praticare insieme di questi fatti e venuti non pur una volta parte di detti ambasciadori a Firenze a rapportare quello che si domandava per loro, e ' Signori diliberavano col con 'siglio di richiesti cittadini quello che per allora fosse da fare e. da rispondere; e cosí erano li detti ambasciadori là rimandati; e dopo lunghe pratiche avute insieme, fu fatta tra loro questa concordia che Bucicaldo, in cui era con messero Gabriel Maria che potesse fare con la città di Pisa e del contado quello ch'elli ne potea fare e dare la cittadella e l'altre fortezze che per lui si teneano ancora a cui elli volesse, e 'l detto Bucicaldo avea già messo nella cittadella e negli altri luoghi di Pisa a guardia alcuni franceschi e teneano tutte le fortezze di quelli luoghi; avea il detto Gabriello Maria fatta questa cosí libera e larga commessione di tutte le sue cose in Bucicaldo, però ch'egli era molto isbigottito per la morte della madre, la quale pochi dí dinanzi essendo nella cittadella di Pisa andata a sollecitare che bene si guardasse e facendo gittare una grossa bombarda ed ella essendovi molto presso, per lo grande tuono ebbe paura e volle fuggire e cadde giú per una iscala; e perché ella era molto grassa e grossa, dove il corpo suo percosse, sí si fece grandissimi mali, e alcuni ossi si ruppe nelle reni e nel petto, e non poté bene essere medicata né curata; di che ella in pochi dí se ne morí con grande dolore. Bucicaldo nel fine fu di concordia colli ambasciadori de' Fiorentini di dare al Comune di Firenze la tenuta della cittadella di Pisa e tutte le fortezze di quella e Librafatta e Santa Maria in Castello, che tutte le tenea; e ancora dare e concedere ai Fiorentini ogni e tutte le ragioni che 'l detto Gabriele Maria avesse nella città di Pisa e nel suo contado e distretto, con tutte quelle solennitadi, salvo che per allora il detto Bucicaldo dovesse guardare e tenere il detto castello di Livorno e le sue fortezze con certi patti; e ancora che a messer Gabriello Maria rimanesse Sarezzana e l' Avenza e certe altre castellette piccole quivi vicine per sue e che li Fiorentini dovessono dare per prezzo di queste cose tra a Bucicaldo e a messer Gabriello Maria in tre paghe dugento migliaia di fiorini d'oro, e quello che fosse istimato che valesse le munizioni che allora si trovasson nella cittadella; e la prima paga si dovesse fare in Genova da' Fiorentini, cioè il terzo, venti dí poi che li Fiorentini avessono avute e prese tutte le dette fortezze, e stare per loro tutte quell'altre cose per lo

---

2 loro *om.* Tart. — 4. Bucaldo *A* — 11. loro *ripetuto in A* — 13. potere *ripetuto in A* — 23. allo allora *A* — 29. Bucaldo *A* — 36. Bucaldo *A* — 42. La Venza Tart. — 43. a *om.* Tart. — 44. a *om.* Tart. — 45. valesser Tart.

modo detto di sopra; e che li Fiorentini deono poi colle loro forze acquistare il tutto, cioè la tenuta della detta città di Pisa e di tutte l'altre castella e luoghi a loro concedute e date; e per lo modo detto fu fatto per ciascuna parte e piú notai ne furono rogati. E promesse Bucicaldo di dare licenza che li Fiorentini potessono soldare de' balestrieri de' Genovesi quanti ne volessono nella detta guerra; e ancora promise di essere loro favorevole a fare la detta guerra con 'tro a Pisani; e ancora vi furono molti altri patti fatti tra loro, li quali poi ciascuna parte attenne e fece.

Capitolo IX. — Come la gente de' Fiorentini presono la cittadella di Pisa e poco la tennero, e fu loro tolta dal popolo di Pisa.

Avendo Bucicaldo fatto patto co' Fiorentini di dare loro la tenuta della cittadella di Pisa e l'altre tenute, a dí trenta d' agosto diè la tenuta della cittadella alla gente de' Fiorentini, come era ordinato che si facesse, e cavonne tutta la sua gente. Aveano li Fiorentini prima mandato ivi vicino molta della loro gente d'arme e aveanne fatto capitano messer Andrea di Neri Vettori e ancora aveano fatto i Dieci della Balía che Lorenzo di Lionardo Raffacane con cinquecento uomeni a piè pigliasse la tenuta e le fortezze della detta cittadella, e aveanli dato in compagnia ser Mano da Montepulciano, il quale era reputato ottimo guardiano, e piú altri de'' caporali di gente a piedi, credendo che questa gente fosse non pure abbastanza a guardarla ma piuttosto superchia: e ancora aveano ordinato che 'l detto messer Andrea Vettori istesse a campo con tutta la loro gente dell'arme da piè e da cavallo tra Pisa e Librafatta, perch' elli potessono soccorrere quelli della cittadella se fossono combattuti dal popolo di Pisa. Quelli che doveano, presono la tenuta della cittadella e 'l detto messer Andrea andò con loro insino dentro a quella; poi si pose a campo dov'era ordinato e ogni dí mandava e andava a sapere se a quelli della cittadella bisognasse alcuna cosa, proferendo sé e tutti quelli ch'erano con lui presti a stare; e tutti e parte di loro e nella cittadella e di fuori dove volessono per loro sicurtà, e sempre confortandogli e di dí e di notte che facessono buona guardia e niuna volta vollono che niuna gente vi rimanesse con loro dicendo che non bisognava. E ancora li Dieci della Balia, pensando bisognarvi pure buona guardia, vi mandarono poi Andrea di Francesco Peruzzi e Alesso Baldovinetti; e vollono ch'ellino tre, cioè Lorenzo Raffacani e Andrea Peruzzi e Alesso Baldovinetti avessono la guardia della detta cittadella e fossono caporali di tutti gli altri. E cosí li detti tre cittadini v'entrarono dentro a dí cinque di settembre, e presono a fare la guardia di essa ellino tre; poi a dí sei di settembre la sera alle ventidue ore il popolo di Pisa entrò nella detta cittadella tra su per le mura e una porta, e sanza alcuno contrasto presono tutti quelli che v'erano dentro sanza colpo di spada e tutte le fortezze che v'erano e tutta arsono quella e ciò che v'era, sal 'vo che alcuna torre ch'era congiunta colla città. Fu tenuto e giudicato per tutti coloro che d'arme o di fortezze s'intendeano che quelli ch'erano nella detta cittadella fossono la piú cattiva, vile e mentecatta e ismemorata gente del mondo, però ch'ella era forte da poterla difendere da tutte le valenti e pratiche genti d'arme non che da uno popolo.

Capitolo X. — Come in Firenze furono date balíe ed eletti dieci di Balía.

Li Signori Priori del mese d'agosto per li consigli diedono balía a centoventi uomeni di potere chiamare dieci di balía e di porre danari per quello modo che a loro paresse piú abile e piú agevole a' cittadini. Li quali centoventiquattro uomeni a dí ventidue d' agosto

1. forze] fortezze Tart. - 4. Bucaldo *A* — 10. Bucaldo *A* — 18. piutto *A* — 23. quello Tart. - se bisognasse *A* — 30. due detti *A* — 43. quattro *om.* Tart.

elessono dieci di balía per lo modo usato, e con quella balía ch' aveano avuta gli altri dieci passati. Li nomi de' quali sono questi: In Santo Spirito messer Lorenzo di Antonio Ridolfi e Niccolò da Uzzano: in Santa Croce messer Filippo Magalotti e Antonio di Mannuccio galigaio per l'Arte Minuta e Francesco de' Pulci. In Santa Maria Novella messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Cristofano degli Ispini e Lodovico della Badessa per l'Arti Minute; in Santo Giovanni Bartolomeo di Niccolò Valori e Paolo di Berto Carnesecchi. Fu questo fatto piú per le novità sute in Pisa che per altra novità che allora fosse nel paese e d'appresso.

Capitolo XI. — Come in Roma furono grandissime discordie tra loro e ancora col Papa; di che il Papa per paura si fuggí a Viterbo con tutti i cardinali, e 'l popolo li rubò tutti.

Ancora del mese d'agosto, reggendosi Roma per li caporioni ed essendo tra loro grandissima discordia, però che il re Landilaus era venuto con grande gente d'arme assai presso alla città di Roma, guidandoli li Colonnesi e altri nobili di Roma, e diceasi che venia per prendere la Signoria della città di Roma; ma il popolo per allora non volea né sua Signoria né d'altrui. E però li caporioni, ch'erano in Campidoglio, domandarono al Papa di volere guardare Pontemolle per loro sicurtà, il quale ponte è sopra al Tevero e ha da ogni parte belle fortezze e molto forti rocche ed è assai presso a Roma e chi è dall'una parte del fiume è sicuro che chi è dall'altra nol può offendere, però che quando niuno non v'è. Alle quali domande il Papa negò volerle fare; ma quelli dissono al Papa, e mostrandogli tante e vere ragioni, perché elli il dovea fare e quanta sicurtà era a loro facendolo, che 'l Papa concedette l'una delle fortezze che sono nelli due capi del ponte. Poi ancora quelli che reggeano il popolo, volendo pure che 'l Papa desse loro a guardia l'altra fortezza, e allegando molte ragioni perché il Papa il dovea fare, il Papa non volendolo fare, a dí sette due di quelli che reggeono la città insieme co' dodici cittadini de' migliori della città si partirono di Campidoglio e andarono in Santo Piero al palagio del Papa per dirli che a loro parea che dovesse pur dare loro in guardia quelle' due fortezze del detto ponte. Era il Papa insieme con tutti li suoi cardinali quando li detti Romani furono con loro e dissono quello perché erano a lui venuti, mostrandoli per molte ragioni ch'elli il dovea fare; ma il Papa e i cardinali ancora diceano non doverlo fare per belle e buone ragioni; e cosí praticando tra loro il detto fatto, li detti Romani dissono alcuna parola soprammano e piú che 'l dovere parlaro altieramente. Le quali parole udite Lodovico de' Migliorotti, nipote del Papa, subitamente si partí quindi e uscí fuori del palagio; poi li detti Romani, praticando col Papa lungamente le dette cose, rimasono pur quasi di concordia di quello che se ne dovesse fare. Poi si partirono dal Papa per tornare a' loro compagni al Campidoglio; ma com'elli furono fuori del palagio del Papa, il detto nipote del Papa gli assalí con grande compagnia di uomeni armati ch'erano con lui, e tosto uccise que' due caporioni e nove di quegli altri cittadini che con loro erano in compagnia e gli altri tre si fuggirono. Della qual cosa fatta la fama corse per tutta la città e 'l popolo tutto corse all'arme, e parte n'andarono a' ponti per passare nella parte di San Piero dov'era il Papa; ma il Papa, com'elli udí quello che il nipote avea fatto e che 'l popolo correva all'arme, fu molto doloroso di quello che 'l nipote avea fatto e molto ne 'l biasimò. Avea il Papa pochi dí dinanzi fatti venire in Roma per guardia di sé molta gente d'arme, la quale subito fece tutta armare da cavallo e da piede e deliberò insieme con tutti li suoi cardinali di fuggire fuori di Roma con tutte le loro cose il piú tosto che potessono, e cosí fece; e tutti gli altri cherici e cortigiani con loro insieme si fuggirono fuori della città per paura del popolo, e portaronne tutte le loro cose che po-

3. Vanni Mannucci Tart. — 7. a d'appresso *A* — 9. per paura *ripetuto in A* — 12. assa *A* — 14. volle Tart. — 16. Pontemolli *A* — 17. chi è] che Tart. — 19. domanda *A*

tero con loro, e in fretta e con grande paura se n'andaro a Viterbo e tutta la gente dell'arme che v'era l'accompagnò e 'l Papa e ' cardinali e gli altri che fuggirono lasciarono nelle loro case tutte quelle cose che non potero portare con loro; e 'l popolo di Roma, tutti armati con grande furore, corsono alle case del Papa e de' cardi'nali, e tutte quelle cose che Tart., c. 534 dentro vi trovarono, rubaro; e per certo se loro vi avessono trovati tutti, gli avrebbono morti, tanto animosamente erano contro a loro adirati; e ancora furono da loro rubati altri cherici e cortigiani e alcuni ne furono morti. E perché il sanatore era in Roma a petizione del Papa, e da lui era istato chiamato sanatore, il popolo corse al Campidoglio per uccidere e rubare lui e la sua compagnia. Ma il sanatore si serroe dentro; e perché il Campidoglio era afforzato, il popolo nol poté per allora pigliare. E poi detto sanatore, essendone mezzano Gian Colonna, s'arrendé rimanendo salve le persone di tutti e quello che ciascuno se ne poté allora portare; e 'l popolo, entrati nel Campidoglio, rubaro tutto quello che dentro vi trovarono.

Capitolo XII. — Come il re Landilaus venne in Roma e come furono grandi zuffe nella cittade, e 'l Re se n'andò; e ancora li Colonnesi se n'usciro, e il popolo mutò il reggimento.

Poiché il Papa si fuggí di Roma, la città rimase tutta in grandi discordie tra loro e Gian Colonna, il quale era istato col popolo quando rubaro il palagio del Papa e degli altri che rubati furono, colla sua gente si rimase ad abitare nel palagio del Papa e quivi si stette piú dí, e n'andò a sollecitare il re Landilaus che venisse a Roma, però che ella pensava che di certo elli sarebbe dal popolo fatto signore di Roma. Ed egli vi mandò prima parte della sua gente e poi venne egli in persona e ismontò a San Piero; ma 'l popolo, come il vidono nella città, n'ebbono grande dolore, e l'una parte e l'altra adiratamente verso la sua gente dissono molte villane parole: e bene che li Colonnesi e li Savelli e alcuni altri baroni il volessono, tutto 'l popolo nol volea: e a questo erano tutti di concordia tra loro, e per caso addivenne che ogni dí, alloggiandosi in casa di cittadini la gente del Re che ogni dí vi venia, addivenne che essendo data la stanza a certi soldati in casa d' uno romano e quello romano non volendo che li detti soldati entrassono nella sua casa e li soldati volevano pure contro alla sua voglia entrarvi, sí si cominciò quivi grande romore e molti del popolo vi trassono e cominciossi quivi zuffa tra 'l popolo e li soldati e non piccola. Poi vi corse grande quantità di popolo armati e ancora molti soldati del re Landilaus e di Colonnesi; e cominciata tra loro grande battaglia, e dell'una parte e dell'altra essendone già molti morti, li soldati missono fuoco in quattro parti della città, e 'l popolo per questo diventò piú crudele e animoso verso quelli ' soldati. Poi, essendo venuti quivi gran quantità di soldati Tart., c. 535 e altressí molto popolo, fu quivi di nuovo grande battaglia, e niuna delle parti fu vinta: ma pure alcuna volta il popolo ebbe il migliore della battaglia e allora uccisono molti de' soldati; e li soldati alcuna volta ebbono il migliore della zuffa, e allora furono morti molti del popolo, ma poi la notte li divise: ' poi il re Landilaus con tutta la sua gente si partí *A, c. 136 v* di Roma sanza vergogna e li Colonnesi e li Savelli colle loro genti si partirono di Roma e si fuggirono. E 'l popolo poi dispuose quelli sette che reggeano la città e cacciolli del Campidoglio e ordinò il reggimento in altro modo che prima non era; e pure la città di Roma allora un poco si riposò.

Capitolo XIII. — Come li Fiorentini ebbono grande dolore della perdita fatta della cittadella di Pisa, e quello che si fece contro a coloro che v'erano dentro a guardia.

Ancora a dí sette di settembre furono a Firenze le novelle come la cittadella era per-

16. il[2] *om.* Tart. — 17. si rimase Tart. — 23. adiratamente] adiosamente Tart. — 35. niuno Tart. — 46. era *om.* *A*

duta e che 'l popolo di Pisa l'avea presa per la cattiva guardia che vi faceano quelli che v'erano posti alla guardia di quella e che quasi miracolosamente l'aveano presa, tanto dolore fu generalmente in tutti li cittadini che dire non si potrebbe; e l'uno, guardando l'altro con tristo viso, parea che ciascheduno avesse la favella perduta. Ma li Priori e li loro Collegi e ' Dieci della Balía, saputo con quanto tristo e cattivo e mentecatto e ismemorato modo era perduta e che tutti quelli che v' erano dentro, erano presi sanza fare alcuna difesa, tutti giudicarono che quelli caporali che v'erano dentro erano degni di gravissima pena; e però li Priori e ' loro Collegi e li Dieci della Balía tutti di concordia feciono uno bollettino allo esecutore delli Ordinamenti della Giustizia, ch'elli cercasse di sapere chi fosser li colpevoli della perdita fatta della cittadella di Pisa o per dolo o per malizia o per nigrigenza o per ismemoraggine o per qualunque altra cagione, e che loro agramente punisse e condennasse. Il quale bullettino, come lo esecutore l'ebbe ricevuto e lettolo, per informarsi della verità, n'andò a' Dieci della Balía, e avuta da loro questa informazione ch'egli cercava e che avere poté di chi era colpevole, sí sí partí da loro e tornossi alla sua casa. E prima fece richiedere e poi gravissima e vituperosa inquisizione fece contro a Lorenzo di Lionardo Raffacani e contro ad Andrea di Francesco Peruzzi e contro ad Alesso Baldovinetti e contro a ser Manno Pieri di Casentino istato cancelliere di Monte Pulciano, e contro
c. 336 a messer Andrea di Neri Vettori, il' quale era a campo colla gente d'arme de' Fiorentini presso a tre miglia, capitano di tutti. Il quale messer Andrea, come seppe ch'egli era incolpato di nigrigenzia e disubidienza commessa in non soccorrere quella cittadella, né quella avere fornita di gente d'arme, come gli era istato iscritto per li Dieci della Balía che facesse, lasciato il campo fornito di capitano, si partí e venne il più tosto che poté a Firenze e subitamente andò a' Priori e a' Collegi e a' Dieci della Balía, e per iscusa di sé disse e mostrò loro come egli non avea in alcuna cosa fallato né errato; poi, partito da loro, se n' andò in casa dello esecutore, e comparí e negò avere commesse quelle colpe che apposte gli erano, e pregò lo esecutore che a lui facesse ragione, e se colpevole il trovasse, il punisse largamente e gastigasse. E lo esecutore nella sua casa lo ritenne, e miselo in pregione. Poi a dí 22 di settembre lo esecutore condannò nella persona e nell'avere vituperosamente li detti Lorenzo Raffacani e Andrea Peruzzi e Alesso Baldovinetti e ser Manno da Monte Pulciano. Poi a dí 2 prosciolse messer Andrea Vettori, avute prima prove vere com'elli non avea in alcuna cosa colpa commessa nella perdita della cittadella di Pisa.

Capitolo XIV. — Come Piero Guatani diede a' Fiorentini certe castella, ch'egli avea rubellate a' Pisani, ed ebbe danari da loro, e fu ribandito e fatto cittadino e datoli casa dal Comune.

Piero Guatani, cittadino di Pisa e guelfo, il quale, quando i Pisani cacciarono Gabriello Maria loro signore, prese per sé e tenne il castello di Lajatico e la rocca e Pietra Cassa, il castello di Orciatico. Costui era isbandito de' Fiorentini e loro nimico; ma poiché vide che li Pisani non erano potenti a difendersi da' Fiorentini, e da ogni altra persona abbandonati, si pensò che s'egli desse a' Fiorentini quelle tre castella ch'elli tenea, ch'elli arebbe da loro buoni patti e danari assai; e cosí fece e per mezzanità fece patti co' Dieci della Balía di darle loro, e volle essere ribandito e essere fatto cittadino di Firenze, e che 'l Comune gli desse una casa per suo abitare atta a potervi abitare con la sua famiglia e mille cinquecento fiorini d'oro. E ogni cosa fu fatto a lui, ed elli attenne quello che promise, e diede a' Fiorentini le tre castella liberamente. Poi il Comune di Firenze, perché elli era

1. guardia di quella Tart. — 2. ch'erano Tart. — 3. l'uno] alcuno Tart. — 5. mencatto *A* — 8. e i Collegi Tart. — 14. ch'era Tart. — 25, 26, 27 e 28. assecutore *A* — 26. opposte Tart. - il *om.* Tart. — 38-39. ed ogni altra persona abbandonata Tart.

atto all'arme, li diede 20 lance come soldato, e quelli istette poi in Valdera, e fece molta guerra al contado di Pisa, però che avea molti amici nel paese e conoscenti.

Capitolo XV. — Come ambasciadori de' Pisani vennero a Firenze, e feciono doglienze assai: e poi suti con loro in pratiche, domandarono patti isconvenevoli: onde furono licenziati. Tart., c. 537

Ancora del mese di settembre vennero a Firenze ambasciadori de' Pisani e feciono molte doglienze della compra fatta da' Fiorentini della città di Pisa e del suo contado e distretto, e ancora molto cordialmente della gente dell'arme de' Fiorentini ch'era a campo in sul loro terreno e faceano grandi danni e ruberie e uccisioni quante poteano, e molte altre cose dissono, che se ne rammaricavano e doleano di quelle; poi dissono ch'erano venuti per cercare tra' Pisani e ' Fiorentini fosse pace e concordia. Di che da' Priori fu fatto loro piacevole risposta. Poi furono dati loro uditori e praticatori per provare se co' fatti voleano fare quello che con le parole diceano; li quali uditori furono con loro più volte, e udito quello che domandavano molto efficacemente, rapportarono a' nostri Signori quelli patti e condizioni ch'elli domandavano facendosi pace, e dissero a quali stavano fermi di volere, se concordia si facesse. Le quali cose come li Priori e li collegi udirono, si maravigliarono molto, però che li addomandavan di volere tanto isconvenevoli cose, che s'elli fossono stati due cotanti forti che i Fiorentini e di più possanza di loro, non sarebbono istati loro acconsentiti né fatti. Poi li Priori raunarono molti cittadini per richiesti e dissono loro tutto quello che li ambasciadori addimandarono da loro. Le quali cose udite da' cittadini, si maravigliano molto di tanto errore, e allora per tutti fu consigliato e deliberato ch'ellino tosto fossono licenziati, però che tutti li dicitori dissono che veramente egli erano venuti a Firenze per metterci discordia, però che altre parole diceano in disparte ad altri cittadini che quivi, secondo che alquanti cittadini diceano avere a loro dette in disparte. E ancora fu consigliato che alla gente dell'arme, ch'era loro addosso, fosse comandato che tutti li danni che potessono facessono loro. Di che li Priori licenziarono incontanente li detti ambasciadori. La qual cosa non piacque punto loro, ma per lo meglio si tornaro a Pisa. A, c. 137 r

Capitolo XVI. — Come la gente de' Fiorentini, ch'erano in quello di Pisa, presono più tenute, e 'l capitano della guerra uscí di Firenze.

La gente de' Fiorentini, ch'era sul contado di Pisa verso il Serchio a fare la guerra, presono in più luoghi di quelle contrade più fortezze del mese d' ottobre, e ' quelle ebbono per forza e per battaglia; e quelli per paura s' arrendero, allora veggendone alcuna già vinta per forza. Nelle quali fortezze e torri trovarono molto grano e biade ed assai altre cose, ed ebbevi di quelle dove trovarono molti e belli vestimenti e da uomeni e da donne le quali v'erano sute isgomberate da' cittadini, credendo che quivi fossono molto più sicure che in Pisa per le discordie loro. E ancora il conte Bertoldo degli Orsini, il quale era amico de' Fiorentini e nimico de' Pisani, e però era venuto ad aiutare li Fiorentini con 100 uomeni a cavallo e 100 a piede; e però li Fiorentini l'aveano fatto loro capitano generale di guerra; a dí 5 d' ottobre la sera alle quattro ore della notte uscí di Firenze con 500 lance di buona gente e con assai fanti, e andonne verso la città di Pisa a fare loro guerra. Era costui non da tanto quanto si credeva o era di bisogno a' Fiorentini, secondo che poi si vide per le pruove fatte da lui nelle cose che bisognavano. Tart., c. 538

7. da'] de' *A* — 12. praticatosi Tart. — 19. per *om.* Tart. — 21. maravigliarono Tart. — 32. quelli] quali *A* - alcune *A* — 33. vinte *A* — 41. la guerra Tart.

Capitolo XVII. — Come li Gambacorti tornaro in Pisa e feciono con gli altri pace; poi fu fatto uno di loro capitano del popolo di Pisa; poi mandarono a Firenze per avere uno salvocondotto per loro ambasciadori e per buone ragioni non l'ebbono.

Li Pisani, veggendosi in cosí aspra guerra co' Fiorentini e anco dentro nella città in grandissime discordie, credendo, se fossono tutti insieme e di concordia, molto piú agevolmente potersi difendere da' Fiorentini, acconsentirono tutti la parte de' Raspanti, li quali aveano cacciato il Signore, come detto è, che li Gambacorti tornassono in Pisa con questo che l'una parte e l'altra facessono insieme pace d'ogni offesa fatta l'uno all'altro da quel dí addietro, e cosí feciono: e tornativi, feciono insieme pace, tutti baciandosi in bocca e perdonando l'uno all'altro ogni offesa fatta, e ancora si comunicaro insieme, e bevvono vino mescolato con sangue d'uomo, perché ciascuno si potesse e dovesse piú fidare l'uno dell'altro: e ancora feciono insieme molti parentadi di maritaggi, pure nondimeno come Giovanni di messer Gherardo Gambacorti e tutta la parte de' Bargolini si vidono il bello, sí si armarono tutti, e andaronne al Palagio degli Anziani, e quivi feciono capitano del popolo il detto Giovanni di messer Gherardo per quello medesimo modo ch era stato messer Piero Gambacorti, e promise allora il detto Giovanni al popolo di Pisa che, se lo facessono capitano di Pisa, ch'elli avrebbono buona pace co' Fiorentini. E tosto, però che ciascuno di loro sapeva l'amistà ch'era tra i Gambacorti e ' Fiorentini, gli credettono. Ma non però ebbono pace: e per questo modo ingannò il popolo e tutta la parte de' Raspanti, li quali poi tutti rubolli o cacciolli, e ucciseli la maggior parte di loro, pure alla fine del mese d' ottobre il detto Giovanni Gambacorti iscrisse a Firenze, a' Signori Priori, e anche scrissono gli Anziani di Pisa, pregandoli che dovesse loro piacere di dare loro uno salvocondotto alli loro ambasciadori per due mesi con trenta cavalli, li quali ellino voleano a loro mandare per buona ragione. Di che seguí che li Priori colli loro collegi insieme e colli Dieci della Balía e con molti altri cittadini, avuto tra loro pratica di quello che fosse da rispondere, fu per tutti di concordia cosí diliberato che a Giovanni Gambacorti, il quale s'era fatto capitano di Pisa, la quale città a ragione era de' Fiorentini, niuna risposta si facesse, ma bene si rispondesse agli Anziani di Pisa, e che nel principio della lettera cosí si fece: "Signori dell'Arti e Gonfaloniere della Justizia del Popolo e Comune di Firenze." E ancora disse la soprascritta: "Agli Anziani della nostra città di Pisa. Voi domandate salvocondotto "per li vostri ambasciadori, li quali qua a noi volete mandare. Di che noi vi diciamo per "risposta che voi ci mandiate a dire particularmente perché voi li volete mandare, le quali "quando noi l'aremo, le esamineremo e se ci parranno cose che non fanno vergogna o dimi- "nuzione delle nostre ragioni o cose in niuna parte del comune di Firenze, che allora sa- "rebbe loro dato il salvocondotto che domandavano, e altrimenti non sperassono d' averlo "mai." Le quali lettere avutele li Anziani di Pisa, risposono non volere particularmente dire quello perché voleano mandare li loro ambasciadori a Firenze a loro, non poterlo dire, se non tenendo pratica con loro di quello che avessono a fare insieme, però che erano cose assai lunghe e da volere assai tempo. Di che per li Priori fu fatta quella medesima risposta che prima aveano fatta, com'è detto di sopra. Per allora la cosa si rimase cosí in guerra, come s'era.

Capitolo XVIII. — Come il capitano della guerra della gente de' Fiorentini andò verso San Piero in Grado per vedere se l'Arno si potesse serrare di sotto a Pisa; ma trovando non potersi fare, tornò in su.

Essendo da molti intendenti detto a' Dieci della Balía molte volte che a volere vin-

14. Bergolini Tart. — 17 se *om* Tart. — 21. uccise Tart. — 37 particularmente *ripetuto in A* — 44. a Pisa l'Arno *A*

cere li Pisani era di nicistà di serrare l'Arno di sotto a Pisa in modo che quindi non potessono essere forniti delle cose necessarie per loro vivere, e cosí era la verità; di ch' elli diliberano di mandarvi molti' maestri al capitano della guerra, perché il capitano andasse Tart., c. 540 di sotto a Pisa dalla parte di San Piero in Grado a provvedere, se in alcun modo si potesse acconciare in niuno modo, che navili non potessono venire su per Arno. E cosí ordinato e fatto, il capitano della guerra del mese di novembre si partí di Val di Calci con molta gente d'arme, e andò verso San Piero in Grado, e giunto, fece cercare e vedere come istava e le ripe e 'l fondo del fiume; e veduto e cercato piú di tutti li maestri e gli altri intendenti che v'erano, diliberaro che per allora non era da porvi isperanza di poterlo chiudere, ma bene dissono che credevano che di state si potrebbe fare, ma malagevolmente e con grande ispesa. Di che il capitano con tutta la gente si tornò in Val di Calci e mandonne li maestri a casa per allora.

Capitolo XIX. — Come il capitano prese piú fortezze di quelle de' cittadini di Pisa; poi si pose ad assedio al Castello di Vico.

Il capitano della guerra de' Fiorentini, il quale era in Val di Calci, prese tra per forza e che gli si arrendero, piú fortezze de' cittadini di Pisa, dove trovò assai cose da vivere ed altre masserizie di grande valuta, quivi ingombrate da' cittadini, credendo che quivi fossono molto sicure. Poi a dí undici di novembre si partí quindi, e venne assediare il Castello di Vico con tutte le genti, e con molte bombarde e con molti difici lo spogliò de' parapetti.... percotendo quello e combattendo il credette potere prendere, ma li fossi del castello non lasciarono mai appressare alle mura le castella del legname e li altri edifici, e il detto capitano e molti altri vi furono in quella battaglia fediti, onde la battaglia si rimase per allora. In quelli dí medesimi fu dato a' Fiorentini della brigata della Rosa il castello di Santa Maria in Castello, il quale teneano per danari che aveano a avere da Gabriello Maria, prima ch'elli perdesse la città di Pisa, e li Fiorentini li pagarono per averlo.

Capitolo XX. — Come il legato del Papa fece tagliare la testa a Astore da Faenza.

Ancora del mese di novembre il legato, ch'era a Bologna, si partí quindi, e venne a Faenza, e ivi stette pochi dí, e fece pigliare Astore de' Manfredi, il quale' poco tempo *A, c. 138 r* dinanzi avea data Faenza al Papa; non potendola piú tenere la diede alla Chiesa, e 'l detto legato gli avea data la licenza ch'elli potesse abitare in Faenza co'me cittadino di quella Tart., c. 541 e avesse e possedesse tutte le sue possessioni e beni. Al quale Astore il legato appose, poiché l'ebbe preso, che lo volea tradire e tòrli Faenza, e però incontanente gli fece tagliare la testa dallo 'mbusto. Fece questo il legato per levarlosi dinanzi e per sicurtà di sé; e cosí il romagnolo Astore finí sua vita toltagli da uno pugliese. Era istato il detto Astore maestro d'inganni e di tradimenti, e molti glie n'erano venuti fatti in sua vita; ma il pugliese le seppe piú di lui a questa volta.

Capitolo XXI. — Come i Veniziani ebbono la città di Padova e come feciono avvelenare il Signore di quella e due suoi figliuoli.

E ancora avendo li Veniziani lungo tempo assediata la città di Padova e tolte loro le ricolte de' campi in tutti li loro contadi e tutta la vittuvaglia ch'era nella città aveano li

---

2. ellino Tart. — 3. deliberarono Tart. — 10. grande *om.* Tart. — 20. *A* e Tart. *lacuna* — 23. dato] detto *A* — 26. testa *om.* Tart. — 29. pigliare] spogliare Tart. — 33. gli fece *om.* *A*

cittadini consumata e logorata e ancora era logorata tutta la munizione che 'l Signore avea nella rocca, e li cittadini non aveano piú niente da mangiare. E 'l Signore non avea piú niuna speranza d'avere alcuno soccorso da niuna parte, anzi era già disperato, però ch'elli vedea e sapea tutti li cittadini essere a lui nimici per la grande fame e necessità che aveano. E ancora sapea che li cittadini trattavano di dare la città a' Veniziani, e aveano già nella città levati e fatti grandi romori e presa l'arme contro a lui. Di che 'l detto Signore di Padova a dí 17 di novembre fece patto con messer Galeazzo da Mantova, capitano di guerra de' Veniziani, di dovere dare a lui in guardia il castello di Padova, con questo che 'l detto messer Francesco da Carrara dovesse andare a Vinegia per cercare di essere di concordia co' Veniziani, e se con loro fosse di concordia, che a loro dovesse dare il detto castello, e se con loro non fosse di concordia, che a lui il dovesse rendere. Ma 'l detto Signore era disposto di fare tutte quelle cose che li Viniziani volessono, e però pensava ch'elli con loro sarebbe di concordia. Poi a di diciotto di novembre, volendo il Signore di Padova andare a Vinegia, e già era alla porta e avea mandato nel campo de' Veniziani per avere il salvocondotto per sé, il quale campo era a lato alle mura della città, il popolo si levò tutto contro a lui, gridando: " Muoia il Signore e vivano i Viniziani. „ La quale voce udita da lui, per paura del popolo si fuggí nel campo de' Viniziani, e con lui v'andò messer Francesco, terzo suo figliuolo. E 'l popolo mise in Padova la gente de' Veniziani, e diedono loro la città, e quelli del campo ne mandarono' preso a Vinegia il detto Signore di Padova insieme col suo figliuolo, e quivi furono messi in pregione in quello medesimo luogo, laddove era preso messer Jacopo ancora suo figliuolo, il quale piú mesi dinanzi era istato in pregione in Vinegia, e li Viniziani per allora non diliberaro di farli morire, ma ch'ellino stessino sempre in pregione. Poi all'uscita di gennaio il Consiglio di Vinegia diliberò di fargli avvelenare, e cosí feciono fare. E tratto di pregione messer Francesco da Carrara e due figliuoli avvelenati e morti, furono sotterrati poveramente e con pochi onori; e ancora ebbe la guerra fine e la Signoria di quelli da Carrara.

Fu da molti tanta crudeltà fatta da' Veniziani verso quello da Carrara molto biasimata, però che 'l detto Signore di Padova liberamente se n'andò nel loro campo per dar loro la città di Padova e andarsene egli e ' suoi figliuoli altrove ad abitare, dove li Viniziani avessono voluto e a loro fosse piaciuto di mandarli.

Capitolo XXII. — Come li Pisani soldaro Agnolo dalla Pergola e come il nipote del Papa isconfissene molti.

Avendo li Pisani, per un loro commessario, soldato Agnolo dalla Pergola con secento cavalli, de' quali avea seco cinquanta, e promettea di entrare in Pisa e fare grandi cose per la loro difesa: e l'ambasciadore de' Pisani istudiandolo molto, purch' elli si movesse con quelli compagni ch'elli avea allora seco dicendo: " Gli altri verranno poi a te. „ Alle quali preghiere elli si mosse per venire: ed essendo già giunte la maggior parte di quelle genti in sulle terre de' Sanesi; ma li Dieci della Balia questo avendo udito, e aveano ordinato e fatto di patto con Lodovico nipote del Papa ch'elli con la sua gente andasse contro a costoro e pigliassegli e rubbassegli: e perché egli questo facesse, gli aveano dati assai danari, e quelli avea promesso di fargli quello che li Dieci desideravano e voleano. Poi a di tre di dicembre andò là, dov'era la detta gente de' Pisani con la sua brigata, e trovolli sanza alcuna guardia e disarmati, e però subito li vinse, e presegli quasi tutti e rubogli, e tolse loro tutte l'armi e cavalli che aveano quivi, e poi li lasciò quasi tutti, e guadagnò

1 e ancora era logorata *om.* Tart. — 4. che tutti *A* — 5. levato Tart. — 24. trotto *A* - e furono *A* — 27 Venitiani fatta *A* — 32. il sconfissene *A* — 41.. farlo *A*

il di piú di dugentocinquanta cavalli e arme assai, e tornossi donde s'era partito; e li Pisani non ebbono alcuno sussidio.

Capitolo XXIII. — Come li Pisani mandaro ambasciadori al re Landilaus per darsi a lui, ma elli non li volle. *A, c. 138 v.* Tart., c. 543

Ancora del mese di dicembre, avendo li Pisani una galea armata nella città, si diliberarono di mandare ambasciadori a Napoli al re Landilaus a darli la loro città con assai larghi patti, ed elessono quattro loro cittadini de' piú savi di Pisa, li quali andassero a fare le dette cose; e una notte molto chetamente la galea si partí di Pisa co' detti ambasciadori e ancora carica di molte cose de' cittadini di Pisa di grande valuta, le quali ne mandarono a Napoli, parendo loro che là fossono molto piú sicure che in Pisa; li quali giunti a Napoli, con grande sollecitudine istudiaro di parlare al Re; e avuta licenzia di parlarli, gli dissono quello perché erano andati a lui e perché erano mandati, dicendoli quanta era la utilità e grandezza, avendo elli Pisa, ne seguirebbe a lui e al suo regno, e dicendoli quanto la loro città era grande e ricca e d'avere e di potenza. Le quali cose udite dal Re e avuto sopra questo buono e maturo consiglio, rispose loro che niuna di quelle cose che domandavano, voleva fare. Ma disse loro sé essere presto a aiutare li Fiorentini in tutte quelle cose che a lui domandassono. Di che gli ambasciadori detti si tornarono a Pisa per altre vie, in grande dolore.

Capitolo XXIV. — Come le galee de' Fiorentini presono due delle torri di Porto Pisano.

E ancora del detto mese di dicembre le galee de' Fiorentini vennero in Porto Pisano e per forza ruppono e tagliarono le catene del Po; ed entrati dentro, combatterono piú dí le torri del Porto e con non poca fatica presono due le migliori, e furono quelle di che si facea maggiore istima, e fornironle di vettuvaglia e di gente abbastanza. Poi si partirono quindi, e andarono a riparare che per la foce d'Arno non si entrasse per alcuno in Pisa.

Capitolo XXV. — Come la gente de' Fiorentini presono di furto la Verrucola di Pisa.

Ancora essendo la gente de' Fiorentini all'assedio al Castello di Vico Pisano a dí 20 dicembre seppono per le loro spie che la gente de' Pisani, ch'erano a guardare il castello della Verrucola, prendeano poca guardia, e quella poca, con poca e con' non molta diligenzia, Tart., c. 544 anzi pareva che poco curassono o temessono la gente de' Fiorentini, la quale era loro assai dappresso. Le quali cose sapute certi fanti a piè, si partirono del campo con iscale, e incontanente andarono per boschi al detto castello, e scalaronlo ed entraro prima che fossono sentiti dalle guardie, e presono le guardie che dormiano, e tutti quelli che dentro v'erano, e 'l castello tutto, salvoché una torre che dentro v'era. Ma però che nella torre non era da vivere per tre dí, s'arrendero quelli che v'erano a quelli che v'erano entrati dentro, con patto che fosse salve l'avere, le persone loro e tutte le loro cose. Furonvi trovate molte letta che da' paesani v'era sgombrate, però che quello luogo era molto forte e da non poter mai essere preso o vinto. Ancora grano e miglio v'era in quantità, che i paesani v'aveano sgombrato come luogo sicuro, che tutto fu di quelli che 'l presono, e valse assai quello che quivi fu guadagnato.

---

1. il *om.* Tart. — 7. de' loro Tart. — 18. con grande Tart. — 21. Pisano *om.* Tart. — 23. con poca Tart. — 30-32. e[2] *om* A — 37. trovati Tart.

Capitolo XXVI. — Come gli ambasciadori de' Pisani, avendo soldati a Perugia gente d'arme e venendo per entrare in Pisa, e' furono dalla gente de' Fiorentini isconfitti e quasi tutti presi.

L'ambasciadore de' Pisani, essendo a Perugia per soldar gente d'arme per loro soccorso, fu di concordia con Guasparro de' Pazzi, ch'elli venisse al servigio de' Pisani con centottanta lance, e quivi il pagò, e quelli si mosse con la sua brigata, promettendo loro di entrare in Pisa e quella aiutare e difendere da ogni persona; e giunto che fu a Radicofani, i Dieci della Balia il seppono. Di che li Signori Priori co' Dieci della Balia diliberaro di mandare verso Volterra tanta della loro gente d'arme, ch'elli non potessero andare a Pisa, e mandaronvi capitano di tutti Sforza da Cotignuola loro soldato, prima con secento cavalli di gente scelta. Poi vi mandaro il Rosso dall'Aquila con ottanta lance; poi vi mandarono altresí piú di cento lance di altre brigate de' loro soldati, e subitamente vi furono piú di millecento soldati di buona gente, li quali tutti raunati insieme col detto Isforza loro capitano, si posono in cuore di fare ogni cosa a loro possibile perché quella gente non entrasse in Pisa, e cosi feciono, però che come seppono che quella gente de' Pisani era venuta a Massa di Maremma, subitamente si partirono da Volterra, e andaronne a Suvereto, e quivi aspettandoli, seppono per loro ispie come a dí 24 di dicembre la detta gente de' Pisani si mosse da Massa di Maremma, dov'erano, prima che fosse il dí chiaro, e venianne per boscora Tart., c. 45 assai celati e cheti col detto Guasparre loro capi'tano verso Pisa. Di che elli subitamente armati si mossono da Suvereto, e andarono loro incontro, e trovaronli in sul fiume della Cornia, ch'erano già usciti delle boscora. E come e' li vidono, ristrettisi insieme, gli assalirono, e subitamente li vinsono e missonli in volta, però che ordinati in niuna cosa li trovarono, e cosí cacciandoli li seguitaro insino alle porte di Massa e quasi furono presi tutti A c. 159 r gli uomeni d'arme; ma il detto Guasparre pur campò e fuggí in Massa' per lo corrente cavallo che avea sotto; furonvi presi piú buoni pregioni, fra' quali fu l'Abate di San Paolo di Pisa. Eravi con loro il Vescovo di Gambacorti, il quale iscampò per lo buono cavallo che avea sotto. Guadagnarono quel dí la gente de' Fiorentini piú di cinquecento cavalli e assai altre cose di grande valuta. Poi la gente de' Fiorentini tolsono agli uomeni dell'arme, che avevano presi, li cavalli e l'armi, e lasciaronli [ ]tornare addietro con certo saramento. E la gente de' Fiorentini lieti si tornaro a Volterra con la preda. Come la novella della detta isconfitta data alla gente de' Pisani si seppe a Firenze, grande allegrezza ne presono e feciono tutti i cittadini.

Capitolo XXVII. — Come a Firenze furono fatti Dieci nuovi, e i loro nomi.

A dí diciennove di gennaio furono fatti in Firenze Dieci di Balia, li nomi de' quali sono questi. In Santo Spirito Bartolommeo di Tommaso Corbinelli e Gino di Neri Capponi; in Santa Croce messer Lotto di Vanni Castellani e Lapo di Giovanni Niccolini. In Santa Maria Novella Niccolaio di Ruberto Davanzati e Bernardo di Matteo De' Cavalcanti per de' Grandi. In Santo Giovanni messer Maso di Luca degli Albizzi e Nofrio di Giovanni Bischeri, e per l'Arti Minute vi furono Andrea di Berto vinattiere e Giovanni di Michelozzo coreggiaio. Furono fatti per sei mesi colla medesima balia che aveano gli altri Dieci passati.

Capitolo XXVIII. — Come la gente de' Fiorentini presono per trattato il castello di Peccioli in Valdera.

Come ancora del mese di gennaio li Dieci della Balia mandarono quattrocento uomeni

9. ch'ellino Tart. — 10. Cutignola Tart. — 16. per Volterra Tart. — 25. fu *om.* Tart.

a cavallo e quattrocento a piede, tutta gente iscelta in Valdera; e di notte giunsono al castello di Peccioli, e con iscale salirono in sulle mura, e poi entrarono nella Terra, e presonla tutta sanza alcuno rumore e sanza essere alcuna persona rubata. Fu' detto chi seppe TART., c. 546 il detto trattato e avealo fatto co' Dieci piú di dinanzi; ed ebbono quelli che feciono il trattato da' Dieci danari assai, e però venne cosí nettamente fatto. La perdita che li Pisani feciono del detto castello fu a loro grande isbigottimento.

Capitolo XXIX. — Come piú castella s' arrendero a' Fiorentini, fra' quali furono quelli de' Conti di Monte Iscudaio.

Ancora essendo la gente de' Fiorentini molte volte andati in Maremma, facendo grandi ruberie e danni, addivenne, che il conte Niccolò e 'l conte Arrigo di Monte Iscudaio, li quali erano nelle loro castella rinchiusi e diserti, veggendo non potersi difendere, né esser difesi da' Pisani, presono concordia con quelli che li dannificavano, e vennero a Firenze, e furono in corcordia co' Dieci della Balia, ed ebbono larghi patti. E ancora furono date lance perché facessono guerra a' Pisani da quella parte. E ancora altre castella di quella contrada s' arrenderono di per sé a' Fiorentini, e feciono concordia co' Fiorentini, e tutti ebbono buoni e larghi patti. Furono queste che ancora si arrenderono, sette castella, e tutti promisono di essere sempre fedeli e leali a' Fiorentini e loro sempre ubbidire come loro Signore.

Capitolo XXX. — Come il castello di Ghizzano in Valdera s' arrendé a' Fiorentini.

E ancora nel mese di gennaio li cittadini del castello di Ghizzano in Valdera di loro volontà si arrenderono e dierono alla gente de' Fiorentini e rubellaronsi a' Pisani, ed ebbono certi patti e assensioni, ch'elli addomandarono, e furono ricevuti costoro da' Fiorentini con lieto viso. E poi del mese di febbraio piú altre terre di quelle contrade si arrendero a' Fiorentini, tra le quali fu Lievoli e Santa Luce, e tutti ebbono assai buoni e larghi patti ed assensioni.

Capitolo XXXI. — Come la gente de' Fiorentini, combattendo il castello di Crespino, la gente de' Pisani credendo trovarli sprovveduti e sceverati, sí v'andarono correndo; ma la gente de' Fiorentini raccoltisi insieme combatterono con loro e vinsoli e presonne molti.

A dí ventisette di febbraio, essendo andata la gente de' Fiorentini per pigliare il castello TART., c. 547 di Crespino il quale è presso a Pisa a cinque miglia, ed era Isforza da Cotignuolo loro capitano, e combattendo presono per forza il Borgo del detto castello. E poi lungamente combattendo la fortezza di quello luogo, la novella n'andò a Pisa, e fu là detto quella essere pochissima gente. Di che subitamente il Signore e li Anziani mandarono verso quello luogo trecento cavalli de' migliori che avessono e quattrocento fanti, credendo per certo pigliare la gente; la quale gente essendo già venuta assai presso al detto castello di Crespino, la gente de' Fiorentini per le loro scocche la loro venuta, e subitamente lasciaro istare il combattere quella rocca e andarono incontro a quella gente de' Pisani, e cominciarono con loro battaglia, e non molto durata tra loro la zuffa, la gente de' Pisani fu rotta e vinta e cacciata, e mortine assai. Guadagnarono il dí la gente de' Fiorentini piú di centocinquanta cavalli, e quasi tutti gli uomeni d'arme furono presi, e piú che la metà di quelli da piè furono presi, e camparono

1. la gente TART. — 3. dettro *A* — 16. ancora] aunora *A* — 22 e 25. asendioni TART. — 30. andata *om.* TART. — 37. scocche] *cosí* TART. *ed A*

tutti quelli che tosto si fuggirono dalla battaglia in uno castello de' Pisani, che quivi era vicino. E cosi li soldati de' Fiorentini guadagnarono molto piú che se avessono preso il castello di Crespino, il quale è piccolo castello.

Capitolo XXXII. — Come il Papa, a preghiera de' Romani, tornò in Roma.

A. 170 v. Papa Innocenzio settimo, il quale, come è detto, s'era fuggito da Roma, e venutosene a Viterbo con grande paura istandosi con la corte, li Romani, li quali per la partita del Papa aveano perduti grandissimi guadagni, mandarono a lui ambasciadori, con molta reverenza e umiltà il pregarono ch'elli tornasse a Roma, promettendo di fare a lui ogni sicurtà ch'elli volesse, ma non poterono da lui impetrare grazia che volessono. Poi ogni mese li Romani mandavano a Viterbo a lui li loro ambasciadori, pure pregandolo che a Roma dovesse tornare, e dopo molti prieghi e molte volte fattigli da loro, pure il Papa acconsentí di volervi tornare con molti patti a suo vantaggio, fra' quali fu che volea Castel Sant'Agnolo in guardia; e li detti ambasciadori de' Romani ogni cosa promisono di fare. Di ch' elli si partí da Viterbo e andonne a Roma, e giunsevi a dí tredici di marzo. E quelli che teneano il Castello Sant' Agnolo per allora nol volle dare né al Papa né al popolo, anzi disse che per sé il volea tenere e guadagnare. Di che il popolo se n' adirò molto; e perché il detto castello è molto forte e da non potere per battaglia essere vinto, per allora l'assediarono Tart., c. 348 il meglio che' poterono, sempre promettendo al Papa che come l'avessono, glie ne darebbono, e tutti gli altri patti fatti con lui gli attennero pienamente. Venne il Papa a Roma accompagnato da molta gente d'arme per piú sicurtà di sé, e con lui menò la maggiore parte de' cardinali, ma pure alcuno ve n'ebbe che per allora non vi vollono ire con lui, però che aveano avuta si grande la paura del popolo, quando si fuggirono a Viterbo, che ancora ne batteva loro il cuore in corpo.

Capitolo XXXIII. — Come in questo anno in Lombardia furono guerre continue tra loro.

Ancora in questo anno furono continue guerre tra loro, però che quelli che teneano le città e le castella rubellate al Duca di Melano, aveano grandi discordie co' Melanesi e con tutti quelli che faceano ogni cosa nel nome del Duca di Milano; ma elli né sapea o potea fare. E una volta Fazzin Cane con la sua brigata e con quella di messer Otto Buonterzo entrarono nella città di Piacenza, e quella rubarono tutta, facendovi dentro grandissimi mali e sforzamenti e morti e arsioni, e in tutti quelli paesi se ne feciono in questo anno simili a questo molto grandissimi mali.

Capitolo XXXIV. — Come in Romagna, per la morte de' Signori di Forlí, furono molte guerre.

In questo anno ancora, però che la famiglia delli Ardalaffi venne meno e niuno di loro rimase vivo, li quali Ardalaffi lungo tempo erano istati Signori della città di Forlí, e tutti li cittadini forlivesi molto gli amavano. Di che il popolo di Forlí tutti di concordia presono per loro la Signoria di quella cittade, dicendo di volere reggere a popolo e dare a Santa Chiesa il suo censo ogn'anno. Ma il legato, ch'era a Bologna, volendo liberamente

---

10. li loro *om.* Tart. — 22. la *om.* Tart. — 24-25. guerre continove Tart.

la città signoreggiare, ma il popolo di Forlí non voleva; di che egli fece loro grande guerra, e andovvi in persona, e fece fare grandi ruberie e morti e arsioni nel loro contado; e perché si dicea per molti che il Papa e 'l legato voleano dare la città di Forlí a' Malatesti e li Forlivesi erano tutti loro nimici: e per questa cagione erano tutti animosi alla loro difesa e pronti ad ogni fatica. Di che il popolo di Forlí mandarono loro ambasciadori segretamente a' Fiorentini a dare loro, se volessono, liberamente la loro città, e non pure una volta. Ma li Fiorentini, perché aveano fatta la 'mpresa di Pisa, non la vollono. E ancora cercarono li detti Forlivesi' di darsi a' Viniziani, ma per non avere discordia con la Chiesa Tart., c. 519 non vollono li Viniziani fare la detta impresa. Poi il legato, veggendo il pericolo suo non piccolo se niuno de' due Comuni avessono presa per loro la detta città, fece per lo meglio concordia e patti con loro, ch'elli dessono il censo suo a Santa Chiesa, e lasciolli istare per allora a popolo, e quello paese allora rimase in pace.

---

4. erano] era *A*

ANNO 1406.

CAPITOLO I. — Come il Castello di Toiano si diè alla gente de' Fiorentini.

Essendo andata parte della gente dell'arme verso Valdera de' Fiorentini, e guastavano e rubavano tutte quelle contrade, e faceano grandissimi guasti e danni e tagliamenti di

alberi e di vigne, e tutti li danni che fare si possono, essendo già molto presso al castello di Toiano. Di che li cittadini di quello, veggendo e conoscendo da' Pisani non potere essere aiutati o difesi, per non essere diserti e guaste tutte le cose loro, per lo meglio s'arrenderono e dierono il loro castello alla gente de' Fiorentini, e rubellaronsi a' Pisani; ma prima vollono certe esenzioni e patti assai, li quali tutti furono loro fatti e attenuti lietamente da' Fiorentini.

Capitolo II. — Come li Fiorentini assediarono Pisa dalla parte di sotto alla città per lo fiume, perché quindi non si potessono fornire; e come messer Giovanni Gambacorti si fe' Signore di Pisa.

Li Fiorentini, veggendo la pertinacia de' Pisani in volere e in credere potersi da loro difendere, diliberaro del mese d'aprile di assediarli per la via del fiume, donde li Pisani aveano e credeano potere avere fornimenti di vettuvaglia per loro vivere, e ancora dell'altre necessarie cose al loro popolo, e cosí aveano ordinato di fare. Di che li Signori Priori e li Dieci della Balia mandarono la loro gente da cavallo e da piede di sotto a Pisa, e puosonsi a campo tra Pisa e San Piero in Grado, e fu grande gente, e menarono con loro molti maestri d'acqua e da fare bastie, e molti uomeni da fare i fossi, e prestamente posono una bastia sulla riva del fiume dall'uno de' lati. E ancora un'altra bastia posono sull'altra ripa del fiume dirimpetto a quella, e fecionle forti e di fossi e di steccati; e anche feciono uno ponte nel fiume dall'una bastia all'altra, fittivi prima molti e grossi pali a castello, e grandi traverse confittevi suso in forma che dall'una bastia all'altra si poteva andare per lo detto ponte; e però niuna cosa poteva entrare in Pisa. E ancora aveano saldate quattro galee di Genovesi, perché meglio venisse fatto il loro pensiero, e aveale fatte istare nella foce dello fiume, e stavano, acciò che persona none avesse isperanza di quindi potere venire a Pisa con alcune cose da vivere. Aveano li Pisani poco tempo dinanzi mandata una loro galea in Cicilia e in Sardigna a comprare grano; suvvi piú loro cittadini e danari assai, e anche per soldare due galee che là erano, e altre navi, e soldaronle, e compraro assai grano e recaronlo in su due navi e tre galee e una galeotta; e credendolo mettere in Pisa dirizzarono le loro vele quivi. E poi saputo come la foce era presa dalle galee de' Fiorentini, vi andaro parte a Portovenere e parte a Motrone, e una andò arando in qua e là per l'acqua. La quale cosa saputa dalli Pisani, vidono chiaro ch'elli aveano perduta la speranza di potersi difendere, però che nella loro città non poteva entrare alcuna cosa né per terra, né per acqua, né soccorsi poteano essere da persona, e nella Terra dentro non era vettuaglia da vivere se non per poco tempo, e molti cittadini se ne fuggivano ogni dí quando poteano uscirne, sí per la fame e sí perché li maggiori cittadini di quella li rubavano e faceanli ricomperare, e a molti toglieano e l'avere e la persona. E molti cittadini, perché tosto non pagavano, come il Signore vole, feciono in pregione di fame morire, non riguardando piú i cherici che i laici d'alcuna cosa. E ancora aveano molte bocche disutili alla difesa della città, e cacciati via cherici e frati e monache, e tolto delle chiese tutto l'oro e l'ariento e insino a' calici spogliati. E Giovanni di messer Gherardo Gambacorti, il quale allora era capitano del popolo di Pisa, come di sopra, per potere piú liberamente fare della città il suo piacere, a dí venti d'aprile si fece liberamente Signore della città di Pisa, e corse armato la città per sé, e poi a guisa di tiranno resse la città e 'l contado tutto, e fece fare di questo grande festa per li cittadini. Si fece per li cittadini grande festa e fuochi per

18. diripetto *A* — 25. suvvi] fuvvi Tart. — 26. che le erano Tart. — 27. credendo metterlo Tart. — 29. Portoveneri *A* — 37. E ancora *rip. in A* — 39. spogliati] squagliati Tart. - 40. era *om. A* — 43. grandi e fuochi Tart.

la città e per lo contado. Di questo atto li cittadini chi lieto e chi malcontento; ma tutti si mostraro con lieto viso.

Capitolo III. — Come la gente de' Fiorentini ebbono il castello di Montecalvi dato loro da' terrazzani.

Del mese d'aprile, facendo la gente de' Fiorentini grande guasto dintorno al castello di Montecalvi, e mietevano loro il' grano e tagliavano le vigne e gli alberi e tutto il paese distruggeano. Di che li cittadini di quello, per non perdere il tutto, diliberaro di darsi a' Fiorentini, e cosí fecero poi. E perché li soldati de' Pisani, ch'erano in quello castello, non li potessono istorpiare, tennero questo modo per ingannarli; però che li soldati erano quivi forti quanto i terrazzani. Li cittadini di Montecalvi mandarono fuori alcuni loro cittadini, e dissono a' soldati che andavano a vedere se alcuna gente de' Fiorentini passasse laond'eglino molto sicuramente soleano passare. E avvisati di quello che voleano fare, e quelli tali andarono molto maliziosamente a fare quello che imposto fu loro. Poi tornaro molto in fretta, e dissono alli forestieri che v'erano per guardia: “ Brigata, passa, e' sono stracchi e lassi, e riposansi nel tale luogo assai iscioccamente, però che sono sanza alcuna guardia fare o provvedimento alcuno si stanno, e se voi andate là, tosto voi li piglierete sanza alcuna fatica o molta poca „. Di che li detti soldati credettono, subito s'armaro, e andarne a quello luogo che detto fu loro, e non vi trovarono persona. Li cittadini di Montecalvi, come vidono li soldati usciti fuori, serraro loro dietro le porte e mandarono per la gente de' Fiorentini, ch'era in aguato riposta quivi vicino, e missongli nella Terra e dierono loro la rocca, e posonvi suso la 'nsegna de' Fiorentini. E quando li detti soldati de' Pisani tornarono, fu detto loro che s'andassero con Dio, però che 'l castello era de' Fiorentini, e per loro guardava. Di che allora li detti soldati, che ingannati erano, dissono a quelli del castelto: “ Rendeteci almeno le nostre cose, che dentro v'abbiamo lasciate „. Fu loro risposto che niuna ne volevano rendere loro. Di che allora molto dolenti e tristi e con molti rammarichii e riprensioni si partiron quindi, e andaronsene al castello di Calcinaia, e dissono lo 'nganno che a loro era istato fatto da' terrazzani di Montecalvi, e quivi stettero per allora. Fu questo delli Pisani inganno veramente volpino.

Capitolo IV. — Come morí ser Coluccio cancelliere del Comune e fugli fatto grande onore di sepoltura dal Comune.

A dí quattro di maggio si morí messer Coluccio Pieri, cancelliere del Comune di Firenze istato piú di trenta anni. Fu costui buono uomo e fedele e leale al Comune e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo allegro e lieto e piacevole e del suo uficio molto grazioso e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole che alcun altro del mondo al suo tempo, e sempre si troveranno delle' sue pistole al mondo, però che molti, quando ne poteano avere, ne toglievano copie, sí piaceano a tutti gl'intendenti e nelle corti di Re e di Signori del mondo e ancora de' cherici; era di lui in questa' arte maggiore fama che d'alcuno altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui piú libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini, conoscendolo per merito delle sue virtú, impetrarono dallo Imperadore piú anni dinanzi, ed ebbonlo, di potere coronare un poeta da loro, e costui fu desso. Però

---

9. fecero questo modo tennero questo modo *A* — 14. e sono Tart. — 17. credetto *A* — 22. se s'andassero *A* — 28. ingannu e *A* — 33. piacevo *A*

che quando elli fue morto e fu nella bara, li Signori Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una girlanda d'alloro; di che tutto il popolo ne fu molto lieto e contento, e tutti li cittadini lodarono questo, dicendo ch'egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i cittadini che da quell'ora innanzi il chiamassono messer Coluccio poeta, e tutti li cittadini li ubbidirono. Poi li Priori gli feciono grande adornamento alla bara, e poi di molta cera alla chiesa, e fu seppellito in Santa Maria del Fiore, ovvero Santa Liperata che si chiami; e ancora portò dinanzi un grande gonfalone dell'arme del popolo, cioè la Croce; e ancora ordinarono li Signori che una bellissima sipoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune in detta chiesa.

Capitolo V. — Come l'Arno crebbe molto per grandi piove, e come li Pisani mandarono giú per lo fiume molti legni; di che il ponte, ch'era tra le due bastie, si ruppe, e poi la gente di Pisa vi fu sconfitta e presine assai.

Ancora del mese di maggio a Firenze e tutto d'intorno di sopra e da lato furono gran piove; di che il fiume d'Arno crebbe molto grande e portonne verso Pisa grande quantità di acqua. La qual cosa come li Pisani la vidono, subitamente dissono: "Questo è quello "che ci bisognava „. Eglino incontanente mandarono molti uomeni a tagliare alberi di ogni ragione, e con le ramora gli misono giú per lo fiume, e ancora ogni ragione di legname, ch'era nella città, gittarono giú per lo fiume, e alquante case disfeciono, e ogni cosa gittarono giú per lo fiume. Di che addivenne che il ponte, che la gente de' Fiorentini aveano fatto sopra all'Arno, per potere passare da l'una bastia all'altra, non poté sostenere la grande quantità dell'acque e del legname che li venne addosso, anzi si ruppe, e presso che tutto andò via. La qual cosa, come il Signore di Pisa seppe, credendo che l'una delle dette bastie non si potesse difendere perché si sapea che ancora non era compiuta di fortificare interamente, né ancora credea che quella' potesse essere soccorsa da quelli del campo de' Tart., c. 553
Fiorentini, subitamente con grande parte del popolo di Pisa e con tutti li forestieri soldati usciti della città, li mandò verso quello luogo, dov'era la detta bastía; ma come quelli del campo, ch'erano dall'altra riva del fiume, videro andare coloro verso quella bastia, subitamente alquanti caporali di gente d'arme entrarono in certe barche molto valenti, e tirandosi dietro alquanti poderosi cavalli, passarono nella detta bastia; e giunti guardarono verso quella parte donde li nimici veniano loro addosso; e come conobbono li nimici venire sanza alcuno ordine e tutti iscioverati e con poco provvedimento. Di ch' elli subito con quelle brigate di gente a piè e balestrieri, ch'erano nella detta bastia, usciron loro addosso, e con poca fatica gli vinsono, e cacciarongli in fuga verso la città, e piú di sessanta n' uccisono, e ben dugento Pisani presono, e poi tutti si ritornarono con grande allegrezza nella bastia. E cosí avviene a' popoli che non sono con buono ordine guidati.

Capitolo VI. — Come furono prese piú navi, che veniano per entrare in Pisa con piú quantità di grano.

Come è detto, li Pisani mandavano in Cicilia a comperare grano e altrove, e avendo condotto vicino a Pisa in piú luoghi. Ma poiché furono certi che in Pisa non poteano entrare né per terra né per acqua; di che quelli cittadini Pisani, che le guidavano, dilibera-

2. ghirlanda Tart. — 16. Questo e questo e quello *A* — 18. e ancora in ogni Tart. — 26. fostieri *A* — 36. addiviene a quelli Tart.

rono di partirsi quindi, e andarsene altrove, e vendere il detto grano, e cosí feciono. Ma poiché furono partiti, per gran fortuna di mare, per forza di venti e contro al loro volere furono condotti quasi nel porto di Pisa. La qual cosa veggendo le galee de' Fiorentini che quivi vicine erano, ch'erano quattro galee e due galeotte e tre brigantini e una nave incastellata e armata, e tutte erano genovesi e soldate da' Fiorentini; e messer Gustare Grimaldi n'era capitano; subitamente armatisi o concisi le cominciarono a combattere, e con poca fatica le presono tutte a dí ventidue di maggio. Avevavi preso dumila moggia di grano e molte altre cose, le quali tutte guadagnarono, che furono di assai valuta. E l'altre galee de' Pisani, ch'erano con loro, fuggirono in alto mare e camparono. E ancora quelli medesimi di sei barche cariche di vettuvaglia, che veniano di verso Genova per entrare di furto e di notte in Pisa, furono prese da quelli di Livorno, e li Pisani nulla cosa riebbono allora.

Capitolo VII. — Come li Fiorentini elessono per loro capitano di guerra messer Luca di Fiesco, il quale, come giunse nel campo e ricevuto il bastone, provvide a tutto.

Li Signori Priori e Gonfaloniere della Justizia insieme co' Dieci della Balía, perché meglio fosse guidata la loro gente dell'arme, che assediava Pisa, elessono per capitano di guerra messer Luca dal Fiesco da Genova, perché gli ebbono buona fama di lui, ch'elli era valente e savio uomo, e dierongli assai brigata e buona provvisione. Lo' quale sanza venire a Firenze n'andò nel loro campo, e quivi ricevute le insegne del Comune e il bastone della capitaneria, ed elli poi con grande sollecitudine provvide poi a tutte le cose bisognevoli e al campo. E perché niuna cosa potesse di furto entrare in Pisa, si pose col suo campo il piú presso che poté, e a lato alle mura della città, perché seppe che pure di notte v'era alcuna cosa messa che venia da Lucca. E questo fu cagione di non avere li Pisani speranza di potere essere di nulla forniti.

Capitolo VIII. — Come la gente de' Fiorentini ebbono a patti il castello di Vico Pisano e per lungo assedio.

Avendo la gente de' Fiorentini lungo tempo assedíato il castello di Vico Pisano, e molte volte l'aveano combattuto con molti ingegni atti a ta'i cose, e non l'aveano potuto avere, e con grosse bombarde l'aveano ispogliato di parapetti delle mura, tanto che suso non vi si poteva stare; e ancora con le bombarde e colle briccole aveano dentro al castello tutte le case abbattute quasi affatto, e molta gente vi era morta, uomeni e femmine e fanciulli dentro, e però quasi tutti li cittadini abitavano nelle caverne sotterra, e anche di quelli di fuori n'era morti molti. Ma pure del mese di luglio, vedendo e conoscendo li cittadini di quello castello che li Pisani non li poteano soccorrere né aiutare di nulla, e dentro non v'era rimaso da vivere se non pochi dí, feciono patto colla gente de' Fiorentini, che se non fossono soccorsi da quel dí infino a dí sedici di luglio, ch'elli s'arrenderebbono salve l'avere e le persone loro. Questo patto feciono li cittadini di Vico, non perché elli credessono essere soccorsi da' Pisani, ma solo per onore di loro che s'arrendeano, e diedono per istatichi dodici de' migliori cittadini del detto castello, e poi a dí diciassette di luglio si arrenderono, e dierono il castello alla gente de' Fiorentini. Aveano li cittadini del detto castello patita grande fame e nicistà grandissima per non venire' sotto la Signoria de' Fiorentini, e di tutto erano contenti, tanto erano loro nimici, che ogni grande fatica patiano volentieri e sanza farne alcuno rammarico.

30. suso preso Tart — 40. detto *om.* A

Capitolo IX. — Come in Pisa era grande fame, e però molti segretamente si fuggivano e come la gente de' Fiorentini li costrignevano a tornare nella città e molte crudeltà vi si usò e fecíono per farli arrendere.

Molte cose si fecíono per li Dieci della Balía, e pure assai crudeli cose, per avere la città di Pisa, perché vedeano li cittadini pisani faceano ogni cosa che loro possibile per non venire sotto la Signoria de' Fiorentini. E però la gente de' Fiorentini del mese di luglio col loro capitano raunati insieme, si posono a campo molto presso alla città di Pisa, e feciono assai danni, e molto spesso erano a lato alle mura e faceano vista di volere combattere la città, e alcuna volta appoggiavano le scale alle mura, e con questo metteano grande paura al Signore di quella e agli altri cittadini. Poi sentendo la gente de' Fiorentini che molti uomeni e femmine e fanciulli, come vedeano il tempo di potersene andare e di nascoso usciano della città e andavansene a Lucca e nel suo contado per la grande fame che aveano, e alcuni già ve ne moriva di fame; e ancora il Signore e quelli che reggeano la città ne cacciavano fuori molti uomeni e femmine e fanciulli disutili alla difesa della città, serrandoli fuori della città, e prima nella città rubandoli, e in molti usarono grande crudeltà, facendoli in pregione morire di fame, e quasi tutta la parte de' Raspanti n'aveano cacciata fuori della città, e assai fattine morire e loro e le loro famiglie. Le quali cose sappiendo li Fiorentini, e dispiacendo loro che le persone disutili uscissono della città, diliberarono che niuna persona fosse lasciata uscire di Pisa; e cosí comandarono al loro capitano che facesse. E cosí poi si fece che qualunque uomo o femmina o fanciullo era trovato che uscisse della città, se tosto non tornava dentro alle mura, era morto, e alcuno ne fu impiccato, e molti, non potendo ritornare, però che quelli dentro non voleano lasciare dentro tornare, si stavano a lato alle mura, ed erano morti, e le femmine, che n'uscivano, erano ancora dentro ripinte e suggellate nella testa con ferri affocati, e gridando e chiamando misericordia, non erano intesi né volute né dentro né di fuori; e cosí istandosi tra le mura della città e 'l campo mangiavano dell'erbe come le bestie, e moriano di fame, e molte ve n'erano che diceano che voleano innanzi morire che tornare nella città a morire di fame, TART. c. 556 ma non erano volute intendere, né ricevere, e cosí molti ne furono morti, e li Pisani ancora dentro alla città faceano contro a molti cittadini grandi crudeltadi, uccidendoli e rubandoli, e per non venire sotto la Signoria de' Fiorentini, d'ogni cosa si disponeano di fare e di patire, e veramente che li Gambacorti e tutta la setta de' Bergoli erano allora piú nimici de' Fiorentini, che non era la setta de' Raspanti, perocché la città di Pisa aveano voluta dare al Papa e al re Landilaus e al Re di Francia e al Re di Cicilia piú volte per non venire sotto li Fiorentini, e niuno di loro li volle mai ricevere. E la setta de' Raspanti, ch'erano cacciati della città, ve n'avea assai di quelli ch'erano in Lucca e altrove, ch'erano in concordia co' Dieci della Balía, e segretamente cercavano che Pisa fosse de' Fiorentini.

Capitolo X. — Come fu prolungato il tempo a' Dieci della Balia per due mesi e fatti Dieci nuovi.

E a dí venti del mese di agosto li Signori Priori e 'l Gonfaloniere della Justizia, e co' loro collegi e li Ottantuno, prolungaro il tempo a' Dieci della Balia due mesi avvenire per buone cagioni. Poi elessono nuovi Dieci di Balia con molte condizioni. Li nuovi eletti per Dieci sono questi, cioè: In Santo Spirito Bartolo di Iacopo di Banco e Ridolfo di Paolo

3. arredese *A* — 5. che faceano Tart. — 7. posono campo *A* — 14. disutili alla disutili alla *A* — 21. ussisse *A* - o era *A* — 27. e morire Tart. — 29. e rubandoli *ripetuto in A* — 32. voluto Tart. — 39-40. e co loro coloro *A* — 40. C. Ottantuno Tart. — 42. Acopo *A*

Lotti. In Santa Croce Antonio di messer Luca da Panzano e Cionaccio di Francesco Baroncelli e Miniatuzzo di . . . corregiaio. In santa Maria Novella Tomaso di Domenico Oricellai e Giovanni di Giovanni Aldobrandini e Cecco di Domenico di Cecco pannaiuolo lino. In Santo Giovanni Piero di Giovanni di Firenze ispeziale e Cipolla di. . . . degli Agli per de' Grandi.

Capitolo XI. — Come certi Pisani feciono patto co' Fiorentini di dare loro la città di Pisa, poi li ruppono.

Ancora del mese d'agosto vennero certi Pisani nel campo al Capitano e a' Dieci della Balía, che nel campo erano allora a lato alla città di Pisa, e dissono ch'erano a loro mandati dal Signore di Pisa e dagli altri cittadini che reggeano la città per cercare e fare concordia e patti tra' Fiorentini e loro in quanto ellino volessono. Fu loro risposto dalli Fiorentini dolcemente, dicendo loro che fossono li ben venuti. Poi dissono loro che li Fiorentini vorrebbono colla loro concordia si veramente ch'elli voleano la loro città di Pisa liberamente avere per' loro; e piú altre cose dissono. Di che li detti Pisani allora dissono che queste cose molto piaceano loro. Poi entrati con loro al praticare molte cose, tosto furono di concordia, e fero insieme i patti, e doveano li Pisani dare alli Fiorentini la città liberamente, e molte altre castella, e alcune ne doveano rimanere del Signore messer Giovanni Gambacorti e suoi consorti. E ancora dovea rimanere a lui e a' suoi molte possessioni che prima erano di cittadini Pisani cacciati da loro fuori della città, cioè della setta de' Raspanti, e ancora doveano avere da' Fiorentini grande quantità di fiorini e anche molti altri patti vi furono tra loro fatti di grande concordia, ma poco istettero fermi li Pisani a quella concordia, anzi in pochi dí ruppono li patti fatti, e niuno ne vollono fare, ma dissono che prima voleano morire di fame che dare la città di Pisa a' Fiorentini. E per allora le cose si rimasono come prima s'erano.

Capitolo XII. — Come a Firenze venne ambasciadori del Re di Francia e che dissero e che li fu risposto.

Due ambasciadori del Re di Francia vennero a Firenze, e dissono per parte del detto Re e ancora per parte del Duca di Borgogna e per parte del Duca d'Orliens, fratelli del Re di Francia, come gli ambasciadori di messer Giovanni Gambacorti, signore di Pisa e di tutto il popolo di Pisa, aveano data liberamente Pisa con tutto il contado e distretto al Duca d'Orliens e sottopostala alla corona di Francia, e che di quella città il detto Duca era fatto signore, e perché elli credeano che li Fiorentini ne fossono molto lieti, considerata la divozione che aveano nelli detti Reali di Francia e avuta sempremai nelli loro passati; e però li pregavano che a loro piacesse levarsi e ritrarsi dall'assedio di quella città, e quella liberamente lasciare sotto la sua Signoria. Le quali cose udite li Signori, e chiamati assai cittadini di richiesti a loro, e a loro detto quello ch'aveano detto li detti ambasciadori e domandato consiglio di questo fatto che s'avesse a rispondere loro, fu e per tutti li cittadini consigliato, e cosí fu poi risposto a' detti ambasciadori, che li Fiorentini aveano piú tempo innanzi saputa la loro venuta e il perché erano mandati a loro. E però aveano mandati i loro ambasciadori in Francia al Re e agli altri bene informati delle loro ragioni, le quali direbbono a tutti loro e ch'elli si rendeano molto certi che quando l'avessono udite, sarebbono contenti de' Fiorentini, e leverebbonsi dalla 'mpresa che aveano fatta, non sappiendo

---

2. *lacuna in A e* Tart. — 4. *lacuna in A e* Tart. — 11. ellino] elli Tart. — 16. e doveano] ed aveano Tart. - a dare Tart. — 17. liberamente dare agli Fiorentini *A* — 18. rimanere] rimare *A* - molti Tart. — 20-21. molti altri molti *A* — 25. ambasciadore *A* — 26. disse *A* — 31. sottoposto Tart. — 34. quella[a]] quello Tart.

le vere e molte ragioni de' Fiorentini. E fu poi alli detti ambasciadori fatto grandissimo onore e licenziati, e quelli se n'andaro a Pisa, e dissono loro la risposta, però che a loro petizione erano quivi venuti e alle loro ispese. E poi si tornarono in Francia, e dissono quello che aveano detto e che fu loro risposto; e per allora la cosa si rimase cosí. Tart., c. 558

Capitolo XIII. — Come la gente de' Fiorentini, che assediavano Pisa, presono piú persone che vi recavano grano, e impiccaronli.

Essendo la gente de' Fiorentini a campo pressoché alle mura di Pisa e teneanla molto stretta, però che molte guardie aveano continuamente intorno alla città, perché niuna cosa vi potesse entrare di furto di notte, e del mese di settembre presono piú fortezze la detta gente presso alla città per patti, le quali davano per acqua alcuno sussidio alla città di vettuvaglia. Essendo cosí guardata d'intorno la città, come è detto, addivenne che una notte del detto mese, essendo il tempo molto oscuro, certi per lo grande guadagno che si faceva, si partirono da Lucca con molte some di grano, e ancora li detti uomeni ne recavano in capo e in collo per entrare con esso in Pisa, e non molto di lungi dalla città: pur furono sentiti dalle guardie, li quali corsono loro addosso, e alquanti ne presono, e tolsono loro centotrenta sacca di grano, e meno di quaranta sacca n'entrarono in Pisa. Di quelli uomeni che lo recavano, furono nove quelli caporali che furono presi, li quali subitamente furono appiccati per la gola, e alcuni altri si fuggirono; e allora furono molto cresciute le guardie, e piú di cinquecento uomeni faceano di dí e di notte le guardie, perché niuno vi vi potesse entrare con vettuaglia alcuna, e chiunque era trovato, che vi volesse entrare o uscire, era molto tosto impiccato. *A, c. 142 v*

Capitolo XIV. — Come la gente de' Fiorentini presono la città di Pisa e con che patti; e abbondarono al popolo molto pane e providono a' bisogni loro.

E istando la città di Pisa assediata, come è detto, il fratello di messer Giovanni Gambacorti, il quale fu già arcivescovo di Pisa, venne insieme con Andrea Gambacorti suo fratello e con alcuni altri cittadini pisani di volontà del Signore in segreto luogo presso alla città a parlare con Matteo di Michele di Vanni Castellani, il quale era nel campo de' Fiorentini, e brievemente dissono di nuovo volere fare concordia e patti co' Fiorentini e dare Pisa e 'l contado suo e tutto quello che teneano a' Fiorentini; e se questo facessono, dissono volere da loro molte cose, e dopo piú ragionamenti tutto quello che voleano per iscritto, tutto quello che voleano dando Pisa. Di che il detto Matteo uditoli, e veduto tutto quello che diceano, subitamente ne venne a Firenze, e suto co' Priori e co' Dieci della Balía e con altri cittadini richiesti, fu per loro diliberato quello che voleano che si facesse. E poi fu rimandato il detto Matteo nel campo, e ancora poi vi furono mandati Gino di Neri Capponi e Bartolommeo di Tommaso Corbinelli, ch'erano amendue de' Dieci della Balia, li quali essendo nel campo tutti e tre, e fatto assapere al vescovo de' Gambacorti e come elli erano venuti quivi per parlare con lui e colli altri, seguí che 'l detto vescovo e piú altri cittadini di Pisa furono a loro mandati in segreto luogo da messer Giovanni di messer Gherardo Gambacorti e da' consorti suoi e da molti altri cittadini pisani, e dopo molte pratiche e lunghe, furono di concordia di dare a' Fiorentini la città di Pisa e'l contado e tutte le castella e fortezze che teneano in quello o in altro luogo del mondo: e perché questo attenessono, dierono istatichi nelle mani di quattro caporali di gente d'arme di quella Tart., c. 559

2. da Pisa *A* — 8. stretta - fornita Tart. — 10. alla *om. in* Tart. — 16. di grano *ripetuto in A* —

de' Fiorentini e vollono molte cose e molto larghi patti, e tutte furono loro promesse e poi ottenute loro da' Fiorentini; li quali patti in brieve furono questi, cioè che detto messer Giovanni dovesse avere fiorini cinquantamila d'oro in tre paghe, de' quali allotta avesse fiorini ventimilia d'oro, e gli altri di sei mesi in sei mesi avvenire: e avere per sue tutte le castella del vicariato di Santa Maria in Bagno, e rimanere di quelle raccomandato del Comune di Firenze, e debbono a lui o a cui elli volesse rimanere per loro l'isola di Capraia e quella di Gorgona e l'isola del Giglio, e debbono essere ribanditi a Firenze tutti li Gambacorti da ogni bando che avessono, e debbano essere fatti cittadini di Firenze. Ed abbia il Comune a dare loro tre case in Firenze per loro abitare, e debbano avere da' Fiorentini la rocca di Silano per Andrea Gambacorti, liberamente debbe essere ribandito da' Fiorentini Lodovico de' Gaizzi da Samminiato Fiorentino, e deono essere esenti sempremai da ogni gravezza li Gambacorti tutti in Firenze e in Pisa, e ne' loro contadi e distretti e non debbono potere esser costretti li Gambacorti di pagare alcuno debito ch'avessono da quel dí addietro con alcuna persona o in Firenze o in Pisa o in altro luogo, contado o distretto loro, debbano tutti li Gambacorti i loro beni e le loro possessioni del contado di Pisa e in quelli istare e abitare e averne liberamente li frutti. E poi a dí nove d'ottobre la gente del Comune di Firenze quietamente prima aperta loro la porta, entrorono nella città di Pisa sanza esservi alcuno romore o contesa. E li detti Gino e Bartolommeo de' Dieci armati, con la gente dell'arme, n'andarono alla Piazza delli Anziani, e giunti che furono quivi, il Signore messer Giovanni Gambacorti e li Anziani di Pisa li ricevettono allegramente, dicendo loro; "Signori nostri Fiorentini, voi siate li ben venuti„: e misonli nel Palagio, dove' soleano istare li Anziani di Pisa, ed ellino per allora se n'andarono alle loro case. Poi per altra porta entrò nella città messer Luca dal Fiesco, capitano di guerra de' Fiorentini, con molta gente d'arme, e corsono la città per loro, gridando: "Viva il Comune di Firenze e Parte Guelfa„, e ancora quello medesimo feciono gridare a' Pisani, comecché malvolentieri tutti il dicessono: "Vivano li Guelfi„, pure lo gridarono tutti. Poi vennero a' detti Dieci della Balia al Palagio, dove elli erano, molti fanciulli e fanciulle e femmine e uomeni poveri, dicendo: "Signori nostri Fiorentini, dateci del pane, però che di noi molti ne sono morti di fame, e noi siamo con grande fatica iscampati. E per Dio vi preghiamo che voi non vogliate che noi anche moiamo„. E li Dieci feciono a tutti dare assai pane sanza danari, e poteronlo fare, perché aveano portato in Pisa grande quantità di pane per darne al popolo di Pisa, e ancora per gli uomeni dell'arme, che erano con loro; e questo bisognava, però che nella città non era niente da potere vivere. Avea allora nella città di Pisa molti uomeni, li quali per la fame erano magri e spunti, con gli occhi in entro, e ben pareano gente affamata. E però nella prima giunta mangiarono molto, e non parea che si potessero saziare. Poi fu per li Fiorentini provveduto a tutti li loro bisogni con molta roba da vivere che vi mandarono, e fero venire d'altronde.

Capitolo XV. — Come li Fiorentini seppono la novella dell'avuta Pisa, feciono grande festa e solenne processione per tutta la Terra, ringraziando Iddio.

La novella della presa Pisa giunse a Firenze a dí nove d'ottobre la sera, e fu il dí di Santo Dionisi e di Santo Donnino; della quale novella li cittadini furono molto lieti tutti di ogni qualità, e grande allegrezza se ne mostrò per tutti, e festa grandissima se ne fece per tutta la città, e grandi fuochi se ne fece la sera nella città per tutti li cittadini, e ancora per tutto il loro contado e distretto; e tutti diceano che questa era la maggiore no-

7. del] di *A* — 8. e *om. in A* - ed abbia] ed ebbe *A* — 9. a *om. in A* — 11. deano Tart. — 13. debbano Tart. — 16. liberamente *om. in* Tart. — 21. siete Tart. — 28. che noi *A* — 34. spunti] spenti Tart.

vella e la migliore che mai avessono i Fiorentini. E li Signori fecion fare in sul loro Palagio tre sere fuochi per festa. Poi feciono fare li Priori che tre dí si facesse festa per tutta la città, e che tutto il po'polo andasse tre dí a processione per tutta la città, e cosí TART., c. 561 poi si fece; e ciascuno cittadino andò alla detta processione molto divotamente, ringraziando Iddio che sí grande vittoria avea data alli Fiorentini, e il terzo dí venne alla detta processione la tavola di Santa Maria Impruneta, e tutte le reliquie sante della città vi furono. E ancora ordinarono i Signori, e feciono dire in Santo Ioanni una solennissima messa, e andaronvi colli loro Collegi e colli capitani della Parte Guelfa, e fu quella di tutto il popolo molto divota solennità di ringraziare Iddio, e grande festa si fece per tutta la città.

Capitolo XVI. — Come li Priori feciono per festa fare grandi giostre, e li capitani della Parte Guelfa feciono per tutta la Terra armeggiare tre dí e poi giostrare.

Ancora ordinarono li Signori Priori che per questa festa si giostrasse in su la piazza di Santa Croce, e dierono doni a quelli che meglio fece. E fu quello dí bella giostra e grande. Poi li capitani della Parte Guelfa feciono tre dí armeggiare per tutta la città a quattro brigate d'armeggiatori, e ciascuna brigata furono dodici giovani onorevolmente vestiti; e questo piacque molto a tutti i cittadini, e fue allegra festa. Poi ancora feciono li detti capitani della Parte Guelfa giostrare in su la piazza di Santa Croce, e fu bella giostra, e diedono a quello che meglio giostrò bello e onorato dono, e anche al secondo diedono bello dono, e allora fu in Firenze fornita la festa dell'acquisto fatto della Signoria della città di Pisa.

Capitolo XVII. — Come li Fiorentini feciono fare in Pisa molte fortezze, e mandaro a Firenze molti cittadini pisani, e altre cose feciono assai.

Li Fiorentini, poich'ebbono in loro balia la città di Pisa e'l suo contado e distretto, attesono con grande sollecitudine a fare in quella molte fortezze, e perché meglio e con piú sollecitudine si facessono, elessono dieci cittadini, li quali avessono a fare in quella città e cittadelle e rocche fortissime. Li quali eletti andati a Pisa con molti maestri intendenti e ancora avuti là quelli caporali d'uomeni d'arme intendenti di quelle cose, e veduta quella città in tutte le sue parti, tutti insieme di concordia per piú brevità di fare al presente la cittadella vecchia, ma molto piú forte che prima non era; e cosí ordinarono che per allora si facesse; e ancora ordinarono che nella parte di' Chinzica sollecitamente fortificassesi una TART., c. 562 torre, che si chiamava Istà in pace, con procinti murati e larghi fossi, e ancora la porta a mare ordinaro che allora si facesse forte; e cosí sollecitamente si fece con ' grandissimo spendio, A, c. 143 v però che allora a tutti parve che le fortezze si facessono dalla parte di sotto verso il mare; e ancora ordinarono che quando quelle fortezze fossono fatte, che si facesse ancora in quella città molte cittadelle e fortezze assai in piú luoghi della città, e allora provvidono li Signori che Gino di Neri Capponi fosse capitano di quella città per otto mesi con grande balia e con molta famiglia; e che Bartolommeo di Tommaso Corbinelli fosse al presente podestà di Pisa con assai famiglia e con assai balia. E ancora che per piú sicurtà de' Fiorentini ordinarono e feciono li Signori Priori che dugento cittadini pisani allora venissono a stare a Firenze alli quali fu comandato che della città di Firenze non uscissono alla pena dell'avere e della persona, e furono costoro quasi tutti de' maggiori della città e de' piú arditi e coraggiosi e di maggior seguito. E ancora fu comandato a messer Giovanni Gambacorti e a tutti gli

3, 4, 5. prociscione *A* — 10. grande *A* — 27. le quali *A* — 32. e ancora] e an *A*

altri suoi consorti che al presente erano tutti venuti a Firenze, che di Firenze non si partissono sotto quella medesima pena. E cosí istandosi le cose e facendosi sollecitamente le fortezze e avendo nella città di Pisa continuamente ottocento lance di soldati e millecinquecento fanti di soldo, perché li Fiorentini si rendino sicuri di non perdere quella città; e li detti Dieci di Pisa si ordinarono in quella città e nel loro contado le gabelle per quello modo che fu ordinato per li Priori e per loro. E ancora li Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia colli loro Collegi ordinarono in piú luoghi delle castella di Pisa podestà e castellani e vicari con assai balía e con assai fanti; e cosí istando le cose ordinate, continuamente li Fiorentini istudiavano di fare le fortezze ordinate in Pisa dall'una parte e dall'altra della città, non riguardando al alcuna ispesa per grandezza di quella.

Capitolo XVIII. — Come li ambasciadori de' Fiorentini, che andavano in Francia, furono presi e messi in pregione, e poi furono lasciati.

Aveano li Fiorentini mandati due loro ambasciadori in Francia per dolersi del commessario del Re che era a Genova, e per mostrare al detto Re di Francia la grande ragione che aveano gli Fiorentini di fare contro a' Pisani loro e suoi nimici e serví del Duca di Melano, e pregare il detto Re che provvedesse sí, che il suo commessario non facesse piú contro a loro, e a chiarire tutti li Reali di Francia di quale e quanta ragione avea'no li Fiorentini in Pisa. Di che avvenne che passando li detti ambasciadori per Borgogna, credendo lí detti ambasciadori potervi andare sicuramente, furono quivi presi e messi in pregione a petizione del Duca d'Orliens fratello del Re di Francia; e dicea che la città di Pisa era sua e che li Fiorentini gliel'aveano tolta, e però gli avea fatti pigliare. La quale novella saputa a Firenze, subitamente li Priori mandaro in Francia altri loro ambasciadori al Re a dolersi di quella presura fatta de' loro ambasciadori. Li quali ambasciadori, come furono nel paese, dissono a tutti li Reali e agli altri baroni del paese le ragioni de' Fiorentini, e ancora le dissono al Consiglio del Re. Le quali cose udite e intese in lungo tempo, pure fu diliberato pe tutti che li detti ambasciadori fossono lasciati; e cosí furono e tornaronsi a Firenze. Comecché molti mesi prima istettero in pregione in piú luoghi, fu con poco onore del Duca d'Orliens la detta mossa ch'e' fece; ma credette avere molte migliaia di fiorini da' Fiorentini, se questo facesse, ma niuno n'ebbe da loro.

Capitolo XIX. — Come papa Innocenzio settimo si morí a Roma.

E ancora del mese di novembre papa Innocenzio settimo, essendo a Roma ed essendo di grave malattia aggravato, di quella a dí cinque di novembre con grandi dolori si morí di sozza malattia, e molti che 'l vidono, dissono che la bocca gli si volse di dietro alle spalle in su le reni. E dissono alquanti cherici savi che quello segno gli era istato mandato da Dio, perché egli non avea atteso né voluto che la cisma si levasse del mondo, come avea promesso di fare a tutti lí cardinali e a Dio quando fu eletto e fatto Papa.

Capitolo XX. — Come fu eletto nuovo papa, e quello che promise di fare, e poi nulla volle fare.

Li cardinali rimasi a Roma dopo papa Innocenzio settimo, feciono prima tutte le solennità onorevolmente che si richieggono di fare al corpo del detto Papa, e divotamente l'onorarono di tutti li onori che fare si sogliono al papa morto. Poi suti prima insieme e pra-

3. di Pisa continuamente nella città di Pisa *A* — 10. quello Tart. — 15. gli Fiorentini *om. in* Tart. — 28. di avere Tart.

ticato molti modi, perché chi fosse eletto nuovo papa volesse che la cisma sí si spegnesse del mondo e promettesse di fare di ciò suo potere. Tutti li cardinali promisono a Dio, e quivi l'uno all'altro con molti saramenti che quale di loro fosse fatto papa, ch'egli adopererebbe per' ogni modo che possibile gli fosse che cisma de' due Papi spegnerebbe del [Tart., c. 564] mondo, e di questo fare feciono tutti saramento e boti a Dio, obbrigandosi a lui. E ancora vollono li cardinali, che ciascuno che fosse eletto papa, che s'intendesse avere' commesso [A, c. 144 r] ne' cardinali che intorno al levare la cisma avessono piena balía di dare qualunque modo a loro paresse che fosse il migliore, perché gli venisse fatto di disfare la cisma del mondo, e molte altre promesse fece ciascuno di loro a Dio, obbligandosi di fare, qualunque fosse eletto papa, che la cisma si spegnesse del mondo. Poi li cardinali detti del mese di novembre si rinchiusono per eleggere nuovo papa con grande solennitade, e del detto mese elessono per nuovo papa il Cardinale di Aquilea, ch'era veniziano. Era costui antico uomo di piú di settanta anni, e fu costui chiamato papa Gregorio duodecimo; e fatto papa promise di fare tutte quelle cose che prima avea egli e gli altri promesso di fare a Dio e alli cardinali. Costui poi fece vista di fare tutte quelle cose che promesso avea a Dio e alli cardinali; poi si rivolse e niente ne volle fare per lo cattivo consiglio ch'ebbe da frate Giovanni de' frati predicatori, cui elli poi fece cardinale, e a cui elli molto credette.

Capitolo XXI. — Come papa Gregorio fece in piú Terre della Chiesa nuovi vicari, ed ebbe assai preminenze in Roma; e di piú cose che fe'.

Poi il detto papa Ghirigoro fece in molte Terre della Chiesa nuovi vicari, e mandò nuovi cardinali per legati, e quelli, ch'erano legati, rifermò in piú luoghi. E volle che li Romani facessono quello medesimo a lui che fatto aveano agli altri papi. E disse di volere guardare castello Santo Agnolo, e mettere in Roma il sanatore; e molti altri patti volle da loro, e quasi tutti si feciono da' Romani. Ma pure i Romani si serbaro alcune preminenze; di che e' furono di concordia. E ancora il detto nuovo Papa soldò di nuovo Paolo Orsino con gran brigata di gente d'arme, e molti altri caporali di gente d'arme ch'erano a Roma e altrove, e Lodovico de' Migliorotti, che era nipote del vecchio Papa, il quale era venuto a Roma con trecento lance, none ardí d'entrare nella città di Roma per paura del popolo di Roma, ma istette di fuori della Terra, però che, come altrove è detto, fu quello che uccise li cittadini di Roma; e poi si partí da Roma con la sua brigata, e andossene nella Marca e Roma rimase in pace. Questo Lodovico tenea allora la città di Fermo e la rocca, e ancora la rocca della città d'Ascoli, e molte altre Terre nella Marca, il quale là con la' sua gente se n'andò, e quelle presele per sé, e fecesene signore, però che egli era piú forte [Tart., c. 565] che li cittadini di quelle.

Capitolo XXII. — Di molte cose fatte a Melano questo anno.

Ancora in questo anno furono in Melano grandi guerre e battaglie tra loro; e li Melanesi diceano: " Viva il Duca „; e faceano guerra al Conte di Pavia, e que' di Pavia diceano: " Viva Filippo Maria conte di Vertú e di Pavia „; e cosí le genti di questi due fratelli si combatteano insieme, e guastavano tutta la contrada. E dalla parte di quelli di Pavia era Fazziu Cane con gran brigata di uomeni d'arme, e dalla parte del Duca di Melano era messer Otto Buonterzo altresí con assai uomeni d'arme. Fuvvi volta, che essendo Fazziu Cane cavalcato presso alla città di Melano a due miglia, messer Otto Buonterzo e li Me-

---

1. fosse *ripetuto in A* — 19 vicario *A* — 41. Fuvvi] Fuori Tart.

laresi uscirono fuori della città con loro a battaglia, e dopo lunga e sanguinosa battaglia finalmente Fazziu Cane fu sconfitto e morti molti de' suoi, ed elli si rifuggí a Pavia con quelli che poterono fuggire. E per allora tra loro si rimase la guerra, e non si facea; e ancora gli altri vicini d'intorno a Melano, li quali erano ribellati da loro, faceano guerra assai a Melano, e ancora tra loro medesimi dentro alla città di Melano furono continove discordie tra' Guelfi e Ghibellini, e cacciamenti e morte di cittadini tra loro assai, e ancora v'ebbe parecchi mutamenti nelli istati di coloro che reggevano la città in nome del Duca, però che elli poco vi potea; e piú volte v'ebbe di quelli ch'erano li maggiori, che furono cacciati fuori della città, e quali morti e quali imprigionati e disfatti. E per questo tutto il paese era in molto male istato e in grandi guerre tra loro.

ANNO 1407.

Capitolo I. - Come Paolo Orsino tradí e rubò quelli della città di Toscanella.

Nel principio di questo anno addivenne che Paolo Orsino, il quale era soldato di papa Ghirigoro duodecimo, ch'era a Roma, e non essendo da lui pagato di suo soldo, però che non v'era di che, e ancora avendo prestati al Papa assai danari, perché elli si potesse coronare, e da lui non possendone alcuno riavere, e per questa cagione avea grande discordia col detto Papa, e dicea dover avere da lui piú di sessantamilia fiorini, e avea allora quivi ' Paolo Orsino seco piú di dumilia cavalli di sua brigata di buona gente d'arme; e però bisognava loro assai cose da vivere, e non vedendo, per istare quivi, di potere isforzare il detto Papa, né allora essere possibile al Papa di pagarlo, però che danari non avea, né vedeano donde se ne potesse venire; e per questa cagione si partí da Roma con tutta la sua gente e andossene verso Corneto, però che in quella contrada avea prese piú castella e terre, e teneale per sé. E giunto nel paese, e avendo grande necessità di tutte le cose da vivere, pregò li cittadini di Toscanella che ritenessono alcuna particella della sua brigata nella loro Terra e li detti cittadini per servirlo, però che insino allora s'era il detto Paolo molto mostrato di essere loro amico, ed ellino erano in grande concordia con lui, ed ellino diliberarono di servirlo, e missono nella loro Terra tutti quelli ch'egli vi mandò, che furono trecento cavalli e piú. E ancora poi ve ne mandò piú di cento, dicendo loro che meglio

1. Anno 1407] *om. in A*: anno 1406 *in* Tart. — 39. ed elli] ellino Tart.

istavano ivi che altrove. E li detti cittadini di Toscanella li ritennero nelle loro case, e onoraronli quanto poterono. E poi 'l detto Paolo andò con tutta la sua gente alla detta città di Toscanella, ed entrato dentro, prima prese per sé la signoria della Terra, poi fece alla sua gente rubare tutti li cittadini della Terra, e tôrre loro tutte le loro cose e beni. Furono alcuni che domandarono al detto Paolo perché questo avea fatto; rispose che li cittadini di quivi l'aveano voluto tradire e rubare lui e la sua gente, e altra iscusa non fece di così grande tradimento, quanto fatto avea. Allora in quella città di Toscanella cinquecento cittadini, ed erano tutti assai ricchi, e' furono tutti rubati e presi, e mortine assai. Non fu di questo tradimento e ruberia fatto dal Papa alcuna riprensione né fatta né detta a Paolo, e sua era quella Terra, ma tacesselo.

Capitolo II. — Come gli usciti di Perugia feciono nella Marca grande guerra e ruberia.

Gli usciti di Perugia, raunatisi insieme nella Romagna e a Bologna per andare contro

A c. [illegible]

a' Perugini, del mese di maggio vennero infino alla città di Castello, ed erano mille cavalli e cinquecento fanti a guisa di compagna. Come quivi furono giunti seppono che la gente del legato del Papa, ch'era a Perugia, veniva loro incontro per combattere con loro, ed erano molto più gente d'arme che non erano ellino. Di che subito per paura si partiron quindi, e andaronne nella Marca alla rocca contraria; e quivi ebbono buona istanza

Tart. c. [illegible]

per rubare il paese, e furonvi lietamente ricevuti. Poi istan'dosi quivi, si congiunsono con loro molti uomeni d'arme, tanti che furono dumilia cavalli, innanzi che uscisse il mese di giugno, atti a mal fare. Poi rubarono tutto il paese, e corsono insino ad Ancona, e quivi presono grandissima preda di bestiame e di pregioni, e a salvamento si tornarono a casa; e tutto quel paese tennero in grande paura e guerra tutta quella istate.

Capitolo III. — Come li due Papi, per loro ambasciadori, furono d'accordo a rinunziare il Papato e che nuovo papa per li cardinali si facesse.

Sollecitando molto li cardinali papa Ghirigoro duodecimo, ch'elli dovesse fare quello che promesso avea, perché del mondo si spegnesse la cisma di due papi, e però elli del mese di gennaio scrisse a papa Benedetto che allora era a Nizza, ch'elli volea che la cisma si spegnesse del mondo per tutti quelli modi che a lui paresse, pure che li modi fossono comuni. Alle quali cose il detto papa Benedetto rispose, che era presto di fare ogni buono modo; poi mandò a Roma al detto Papa suoi ambasciadori con avere da lui il mandato di potere fare tutto quello potea. Li quali ambasciadori, suti a Roma col detto papa Ghirigoro e con suoi cardinali, furono da loro molto onorati e volentieri veduti. Poi udito da loro quello ch'elli diceano e molto piaciuto a tutti loro, diliberarono di mandare loro ambasciadori a Nizza a eleggere il luogo dove dovessono accozzarsi insieme e che ciascheduno vi fosse co' suoi cardinali e quivi dovesse ciascheduno de' Papi rinunziare il Papato, e poi li cardinali dell'uno e dell'altro Papa dovessono eleggere uno solo Papa o l'uno di loro, che prima erano, o un altro qualunque piacesse loro, pure che fosse buono per la Santa Chiesa, e anche furono di concordia che niuno di questi due Papi non dovesse in questo mezzo fare alcuno cardinale. Li quali ambasciadori di papa Ghirigoro andarono a Nizza a papa Benedetto, e da lui furono molto volentieri veduti e onorati assai e trovarono che quivi erano gli ambasciadori de' Fiorentini venuti, li quali pregavano cordialmente il papa Benedetto che gli piacesse di volere che la cisma si levasse via di tra' Cristiani e'l papa

8. e'] *om. in* Tart. — 15. cinquecenti *A* — 26. che papa] *A* - dodecimo *A* — 32. quelli *A* — 31-32. *da* suoi ambasciatori *sino a* potea *ripetuto in A*

Benedetto gli avea volentieri uditi, e risposto loro che ogni cosa farebbe perché tanta resia si spegnesse tra' Cristiani quanta era di avere due papi. Poi gli ambasciadori del detto papa Ghirigoro furono piú volte a praticare con papa Benedetto del luogo dove si dovessono accozzare insieme per rinunziare il Papato, e ciascuno, volendo luogo assai atto alla loro faccenda, non però ne furono molto tosto di concordia, però che' papa Benedetto volea e chiedea per luogo comodo Firenze, e ciascun'altra Terra sottoposta alli Fiorentini, e piú altre città del mondo; ma papa Ghirigoro non volle mai niuna di quelle città che l'altro Papa, ma solo chiedea la città di Vinegia e Napoli; e però non erano d'accordo. Poi tenute tra loro molte grandi pratiche di piú luoghi, finalmente si accordaro che il luogo dove questo si facesse, fosse la città di Saona de' Genovesi, e posto il tempo quando ciascuno vi fosse co' suoi cardinali e che quivi ciascuno rinunziasse il papato, e poi li loro cardinali quivi eleggessono uno nuovo, quale e' volessono; e a questo rimasono di concordia, e li ambasciadori di papa Ghirigoro tornarono a lui a Roma. Tart., c. 568

Capitolo IV. — Come il re Landilaus prese Taranto e tolse per moglie la Duchessa di Taranto, che dentro v'era.

Tenendosi la città di Taranto per la Duchessa e per li figliuoli di lei e di messer Ramondello del Balzo, con molta gente d'arme da cavallo contro al volere del re Landilaus; di che il detto re Landilaus con molta gente d'arme da cavallo e da piè, con molte navi e galee andò ad assediarla la detta, e quella piú volte combatté con grande danno dell'una parte e dell'altra; e furon quivi tra piú volte morta molta gente, però che la gente d'arme ch'era nella detta città erano valenti e gagliardi, e molto ispesso usciano a battaglia fuori della detta città con la gente del detto Re, e faceano loro grandi danni; e assai ne uccisono, e di loro ancora ne furono morti. E stando le cose in tali maniere, certi buoni uomeni del paese si feciono mezzani tra loro, e cercarono di fare ciascuno concordia; cosí feciono tra loro pace e parentado, però che il detto re Landilaus tolse per moglie la detta Duchessa, ed ella gli diè la città di Taranto e altre castella, ch'ella tenea, e anche gli diè grande tesoro, ch'ella avea, che fu del marito, ed ella e li figliuoli se n'andarono con lui a Napoli, e allora rimase in pace' tutto quello paese. Era costei molto bella donna *A, c. 145 r* e fu figliuola del Conte di Leccio, ed era di età di trentotto anni allora quando si maritò al detto re. Molti lodarono il detto re di avere fatto tal parentado, e molti altri il biasimarono non poco, e diceano che la detta donna era di troppo grande età, e ch'ella avea piú tempo di lui, e cosí era la verità, e diceano che poco tempo gli basterà l'amore verso di lei.

Capitolo V. — Come Lodovico de' Migliorotti rubò prima la città d'Ascoli, poi la diede al re Landilaus. Tart., c. 569

Aveva Lodovico de' Migliorotti, nipote di papa Innocenzio settimo, dopo la morte del detto Papa non voluto ubbidire papa Ghirigoro ne' suoi vicari, anzi tenea per sé molte Terre e castella, come altrove é detto, come tenea guardia a tutte le rocche, e dicea che le dette Terre erano sue, che date glie l'avea papa Innocenzio settimo suo zio, e per sé le volea tenere, ed avea allora di sua brigata piú di mille cavalli di buona gente d'arme e fanti assai, e fece con questa gente guerra assai a tutto il paese e grandi danni. Poi veggendo il detto Lodovico non potere tenere per sè le dette Terre, mandò ambasciadori al

5. furono molto tosto furono *A* — 12. elesso *A* — 13. tornarono *om. in A* — 24. così - che si Tart. — 38. tenea a tutte e guardia alle rocche *A*

re Landilaus a cercare di fare patti con lui, però ch'elli sapea quanto egli desiderava di essere signore della città di Ascoli del Tronto. Li quali ambasciadori, suti col detto re, subito feciono concordia con lui e feciono patti che il detto Lodovico desse al re Landilaus la città d'Ascoli e più altre castella e fortezze, e 'l detto Re il facesse Conte di Monopello e desseglielle altre castella; e ancora rimanesse il detto Lodovico raccomandato del detto Re per la città di Fermo e per altre castella che teneva. Però il detto re Landilaus del mese di giugno con grande gente d'arme andò verso Roma, e dicea che venia per avere quella. Ma come il detto Lodovico seppe ch'egli era a Tagliacozzo, mandò per la compagnia degli usciti di Perugia, ch'erano alla rocca contraria e faceano guerra al paese, pregandoli che a lui venissono. Erano questi allora millecinquecento cavalli, e quelli prestamente il fero, e andaro vicino alla città d'Ascoli, e 'l detto Lodovico mise costoro dentro alla città. Poi raunati insieme i suoi e quelli degli usciti di Perugia, fece loro rubare tutti li cittadini d'Ascoli, e molti pochi ne risparmiò; li quali pochi erano suoi amici, e avea avuto più volte il detto Lodovico paura de' cittadini d'Ascoli; e però gli fece così conciare e rubare in tutta la città. Poi il detto Lodovico diede alla gente del re Landilaus, ch'era venuta quivi vicino, la detta città di Ascoli così rubata, e molte altre castella quivi vicine. E 'l Re diede a lui quello che promesso li avea di dare, e fecelo Conte di Monopello e di più altre castella ivi vicine, ma poco tempo poi le tenne, però che 'l detto Re glie le tolse.

Capitolo VI. — **Come li Colonnesi rientraro in Roma con gente d'arme per dar Roma al re Landilaus, e furonvi sconfitti e presi, e di più altre cose.**

Ancora del mese di giugno Gianni Colonna e messer Niccola Colonna con più altri gentili uomeni del paese di Roma li quali tutti erano a petizione del re Landilaus e aveano a lui data isperanza di farlo signore di Roma, una notte entrarono in Roma con quattrocento cavalli e quattrocento fanti, e credendosi che la maggior parte del popolo tenesse con loro e feciono romore nella città. Ma a loro avvenne il contrario di quello che credeano, però che tutto il popolo di Roma fu contro a loro, che come il popolo sentì il romore, subito presono l'arme, e come parte del popolo fu raunato insieme, così cominciarono co' detti Colonnesi battaglia e non piccola, e ancora questa notte Paolo Orsino, il quale era allora in Roma con la sua brigata, sì tosto com'elli sentì il romore, subito s'armò, e con mille a cavallo di sua gente n'andò verso quella parte dove seppe ch'erano li Colonnesi, e accozzatosi col popolo percossono addosso a' Colonnesi, e con la loro brigata subito vinsono e cacciaronli fuori di Roma e presono di loro più di dugento cavalli e molti fanti, e alcuni uccisono, fra' quali presi fu Gianni Colonna e messer Niccola Colonna con molti altri gentilotti ch'erano con loro, e ancora alcuni altri cittadini romani ch'erano con loro, li quali tutti furono pregioni del detto Paolo Orsino e della sua brigata, salvo alcuno romano cittadino, che furono pregioni del popolo. La gente del re Landilaus, ch'era a lato alle mura di Roma quivi riposta in secreto luogo in agguato per aiutare i Colonnesi, si stette, e niente operò né fece loro alcuno aiuto né diè loro alcuno soccorso più per paura di loro medesimi che per altra cosa, salvo che forse ottanta uomeni a cavallo di quelli di Paolo Orsino, li quali uscirono fuori della città di Roma, seguitando la gente che fuggiva de' Colonnesi, quelli furono quasi tutti presi dalla gente del re Landilaus, ch'elli tramezzò. Fu questo a dì diciotto di giugno 1407. Il Papa, la notte che fu questo romore, per grande paura si fuggì in castello Santo Angiolo, e tutti li cardinali ebbono grande paura di non esser presi o morti e rubati. E ancora tutti li mercatanti stettono la notte in grande tre-

2 Trento Tart. — 7. andò *om. in A* — 13. risparmiarono Tart. — 40. aoperò *A*

more, dubitando di non essere rubati. E poi lo detto re Landilaus, veggendo non potere fare quello perché quivi era venuto, si partí di quindi, e di'lungossi assai dalla città di A, c. [illegible] Roma, e Paolo Orsino, come seppe che 'l Re e la sua gente esser partita e dilungata da Roma, con tutta la sua brigata si uscí della città, e andon'ne a sue castella, e menonne seco Tart., c. 571 tutti li migliori pregioni che avea presi per farli ricomperare; e cosí poi fece, però che egli ebbe da Gianni e da messer Niccola Colonna per loro ricompera fiorini quindicimilia d'oro e dierongli in pegno per questo parecchie buone castella delle loro tanto che il pagarono, e dagli altri gentilotti, ch'egli avea presi, ancora n'ebbe parecchie migliaia di fiorini d'oro e alcune castella, e lasciolli. Confessarono poi quelli cittadini romani, che furono presi prima che morissono, che 'l cardinale d'Aquilea e 'l nipote del Papa aveano fatto fare questo trattato, e ordinatolo col detto Re, perché pigliasse Roma, e poi ritenesse il Papa, perché andare non potesse a Saona a rinunziare il Papato, come era ordinato che ciascuno Papa facesse, però che 'l detto Re non volea che 'l Papa rinunziasse il Papato, almeno a Saona. Per queste cose rimase Roma in grande discordia, e 'l Cardinale di Aquilea e 'l nipote del Papa si fuggirono fuori di Roma per paura del popolo; poi a pochi dí tre cardinali si partirono di Roma e andaronsene a Viterbo per paura, però che il popolo aveano poca concordia infra loro e ancora col Papa aveano grande discordia, e però era la città tutta rimasa in molto male istato e con poca pace.

Capitolo VII. — Come papa Ghirigoro duodecimo venne prima a Viterbo e poi a Siena.

Poi il papa Ghirigoro duodecimo si partí da Roma del mese d'agosto, e vennesene a Viterbo con non poca paura, e prima contentò di castella Paolo Orsino, però che dovea avere da lui molti danari e palesemente dicea da lui volea essere pagato prima che da Roma si partisse, e 'l Papa il contentò, dandogli piú Terre di quelle di Santa Chiesa, e quivi vicine. Poi il detto papa Ghirigoro mandò suoi ambasciadori a Firenze; e ancora il cardinale degli Acciaiuoli vi mandò li suoi a richiedere li Fiorentini che piacesse loro d'essere contenti ch'elli potesse venire a Firenze con la sua corte o in alcuna delle loro Terre a stare tanto, ch'elli andasse poi dove fosse ordinato per levare la cisma del mondo. Ma li Fiorentini diliberaro di mandare ambasciadori a lui a mostrarli che venendo elli a Firenze, sarebbe un fare all'altro Papa sospetti li Fiorentini, e per questa cagione ne potrebbe seguitare male piuttosto che bene, e però non parea loro ch'elli dovesse venire né a Firenze né in niuna delle loro Terre per allora, ma dissono che manderebbono ambasciadori a papa Benedetto a Nizza a pregarlo ch'elli volesse e piacessegli di volere essere in alcuna delle loro Terre dov'elli diliberassono, a levare la cisma del mondo delli ' due Papi, e cosí poi feciono. Tart., c. 572 Ma il detto Papa del mese d'agosto si partí da Viterbo e vennesene a Siena, e quivi entrò nella città a dí tre di settembre. E li Sanesi gli feciono grande onore e fu quivi ricevuto con grande festa e allegrezza, e smontò nello spedale di Siena; e avea allora seco otto cardinali e molti altri prelati e genti assai e poca gente d'arme.

Capitolo VIII. — Come molti Signori mandarono a Siena al Papa a pregarlo ch'elli non andasse a Saona a rifiutare il Papato virilmente.

E istando in Siena papa Ghirigoro duodecimo e aspettando risposta da papa Benedetto, ch'era già venuto a Saona, molte lettere e ambasciate quivi li vennero e dall'imperadore Vinceslao di Boemia e da molti altri signori alamanni, e tutti li diceano e pregavanlo

---

5. tutte *A* — 10. morssono *A* — 12. andare non potesse andare *A* — 16. e però Tart. — 18. rimase *A* — 21. didecimo *A* — 22. contentò] concertò Tart. — 23. che lui Tart. — 33. di volere] di volesse *A* — 41. dodecimo *A* — 43. Vinellao *A* - Boenma *A*

ch'elli non andasse a Saona come promesso avea d'andare, perché a lui quello non era comune luogo, ma era terra sottoposta al Re di Francia, ch'era parte a lui contraria; e tutti li diceano che se pure elli v'andasse e quivi rifiutasse il Papato e nuovo Papa quivi si eleggesse e facesse, come era ordinato, che a quello nuovo Papa quivi fatto non crederebbono né lui ubidirebbono. E ancora il re Gismundo d'Ungheria vi mandò suoi ambasciadori, e per lettere gli scrisse che a lui non parea ch'elli andasse a Saona per niuna cosa del mondo, e in brieve tutti gli diceano quello medesimo che prima gli era detto per li Alamanni sopraddetti, e con buone ragioni e vere gli mostravano ch'elli non dovea andare a Saona, e diceanli che s'elli v'andasse, che di certo egli sarebbe isforzato di rifiutare il Papato contro a sua voglia, e ancora gli ambasciadori del Re d'Inghilterra gli diceano ch'elli non dovea andare a Saona, per che non era luogo comune a lui, e con buone ragioni li provavano che ben che promesso l'avesse, che attenerlo non dovea, dicendo che quello luogo era a lui molto dubbioso e pericoloso, e ch'elli non dovea andare in niun luogo dove elli portasse rischio della persona, avvegnaché promesso l'avesse; e tutto questo faceano li detti Signori, perché dubitavano che nuovo Papa non fusse fatto a petizione del Re di Francia o di suo Reame. E ancora Landilaus re di Cicilia e di Jerusalem continuamente facea dire a' suoi ambasciadori al detto papa Ghirigoro e cosí gli scrivea molto ispesso che a lui non pareva né piaceva ch'elli rifiutasse il Papato per alcuna cosa che detta gli fosse da' cardinali, né da altra persona, però che elli solo era il vero Papa e altro Papa che lui
TART, c. 6 none ubbidirebbe; e con molte ragioni gli mostrava che questo era vero, e' ch'elli a Saona non dovea andare per promessa che fatta avesse a' cardinali suoi o ad altri, mandandoli a dire ch'elli sapea di certo che se v'andasse che sarebbe preso e messo in pregione, e a mal suo grado gli converrebbe rifiutare il Papato, e poi sarebbe quivi morto da loro, e ch'elli sapea che questo era ordinato di farli certamente da persona che bene lo sapeva di certo.

Capitolo IX. — Come piú ambasciadori vennero a Siena a papa Ghirigoro, e chi il confortava di una casa e chi d'un'altra.

In questi medesimi tempi erano a Siena li ambasciadori fiorentini, e quanto piú caldamente poteano pregavano papa Gregorio ch'egli volesse ogni cosa fare, perché la cisma de' due papi si spegnesse del mondo, e con buone e vere ragioni gli mostravano ch'elli il dovea fare per la promessa che aveva fatta quando fu fatto Papa, e ancora se promesso non l'avesse, il dovea fare s'egli era vero cristiano, che per cosí il teneano, e per ogni modo che meglio sapeano il confortavano ch'elli adoperasse che la cisma si spegnesse e si levasse via, e ancora gli ambasciadori de' Viniziani, che quivi erano, il pregavano per parte del loro Comune, ch'elli desse modo e via che la cisma si levasse via del mondo, e che quello che promesso avesse a Dio e a' cardinali, tosto si mettesse ad esecuzione per lui, e palesemente gli diceano che a loro non piaceva né pareva che a Saona s'andasse per niuna cosa, ma che ad altro luogo s'andasse che fosse piú comune all'una parte e all'altra. E ancora gli ambasciadori del Re di Francia diceano al detto papa Ghirigoro, ch'elli attenesse quello ch'egli avea promesso a Dio e a' cardinali, e proferivagli di fare ogni sicurtà, ch'egli volesse, pure che elli andasse a levare la detta cisma; e minacciavano qualunque di loro due non lo volesse fare, e per cui rimanesse di fare tanto bene d'esser contro a lui con ogni loro forza. E ancora gli ambasciadori di papa Benedetto, che quivi erano venuti, gli protestavano e diceano che el loro signore papa Benedetto era a Saona venuto, dove dovea essere, e ch'elli era presto ad attenere quello che promesso avea, e iscusavano il loro Papa e accusavano l'altro Papa.

32 vero] sincero Tart. — 40 avea promesso avea *A* · proferivagli] però servivagli Tart.

Capitolo X. — Come li due Papi l'uno venne a Lucca e l'altro a Portovenere per piú agevolmente praticare concordia tra loro, e quivi fu poi conosciuto che niuno di loro volea rinunziare il Papato. Tart., c. 574

Essendo molto sollecitato papa Ghirigoro da molti ambasciadori, che in Siena allora si trovarono, pregandolo dolcemente ch'elli volesse fare quello che promesso avea a Dio e a' cardinali di fare, ed elli istava duro di volere fare quelli modi ch'erano buoni al venire fatto quello che si cercava per levare la cisma, e non li volea fare, anzi dicea che non erano buoni per lui, e questo facea il detto papa Ghirigoro per lo consiglio d'un suo nipote a cui elli molto credea, e ancora per lo reconsiglio di fra Giovanni Domenici de' frati predicatori, a cui egli molto credea, anzi piú che a niun'altra persona; il quale frate Giovanni sempre il confortava che non rifiutasse il Papato, dicendogli che avvegnaché promesso l'avesse, non dovea attenerlo, e non era tenuto piú che si volesse, però che nulla cosa era tra lui e Dio; e con questo e con altre ragioni il facea istare nel suo errore, però che molto gli piaceano le sue parole. Di che poi per alcuni mezzani fue ordinato e diliberato che li due Papi si appressassono l'uno all'altro piú ch'elli non erano, e che da questo potrebbe piú agevolmente seguire piuttosto concordia tra loro per quelli che la praticavano. Di che il detto papa Ghirigoro se n'andò a Lucca con li suoi cardinali, e fu accompagnato da molta gente d'arme de' Fiorentini insino a Lucca, e papa Benedetto si partí da Saona e venne a Portovenere co' suoi cardinali. Essendo li due Papi l'uno a Lucca e l'altro a Portovenere, piú volte mandò l'uno all'altro suoi ambasciadori a praticare di fare concordia, e ciascheduno dava i suoi modi all'altro Papa assai isconvenevoli e impossibili a fare; e fuvvi volta che frate Giovanni Domenici andò per imbasciadore a papa Benedetto insieme con altri, e poi rapportò al papa Ghirigoro assai cose di quelle che dette per papa Benedetto non gli erano istate per mettere discordia tra loro. E ancora gli ambasciadori de' Fiorentini furono mandati a Portevenere a papa Benedetto, e niuna concordia tra loro poterono fare, però che ora l'uno Papa domandava all'altro cose isconvenevoli e impossibili a fare, e cosí poi faceva l'altro a lui. E dopo molte volte fattolo ciascuno di loro, fu conosciuto per tutti quelli ch'erano in corte che niuno di loro volea rifiutare il Papato. Di che li cardinali di papa Ghirigoro lo ne ripresono e dissonli palesemente che se quello non facesse, ch'elli avea loro promesso, ch'elli non lo ubbidirebbono e con lui non starebbono, e per questo fu tra loro grande discordia, e poi ogni di crebbe. E ancora li cardinali di Tart., c. 575
papa Benedetto gli dissono che domandava cose ch'erano impossibili a fare, e però erano a lui domandate altresí di quelle che non erano da fare, dond'elli si adirò molto con loro, e disse loro parole assai riprendevoli di quello che detto gli aveano; di che assai crucciosi si partirono allora da lui.

Capitolo XI. — Come fu morto il Signore di Cortona dal cugino. [illegible]

Luigi da Casale del mese d'ottobre fece uno trattato contro a messer Francesco da Casale, allora signore della città di Cortona, suo carnale cugino, il quale molto si fidava di lui; al quale trattato furono consenzienti, anzi quasi principali, li camerieri del detto messer Francesco, li quali andaro col detto Luigi da Casale nella camera del detto messer Francesco, e quivi subito l'uccisono con le ispade, tutto forandolo con grande crudeltade, e la moglie del detto messer Francesco, che quivi era, questo veggendo, cominciò a gridare. Di che uno de' detti famigli le diè con una spada sulla testa, e ferilla; di che il romore si

1-2. Portoveneri *A* — 3. conosciuto [consigliato Tart. — 4. Gregoro *A* — 8. questo] quello Tart. — 13. tra *om. in* Tart. — 16. potrebbe piú agevolmente potrebbe *A* — 21. cusehuno *A* — 23. che dette] chette *A* — 43. le] gli Tart.

sentí per la città. Di che il popolo tutto armato trasse in su la Piazza. La qual cosa vedendo il detto Luigi con li suoi traditori, dubitando del popolo, subito presono il corpo del detto messer Francesco, e gittaronlo fuori delle finestre in su la Piazza. Di che il popolo, veggendolo morto, ciascuno con grande dolore si tornò a casa. Era il detto messer Francesco molto amato dal popolo di Cortona, e grandi benefici avea loro fatti, ma niuno n'era allora piú vivo della famiglia da Casale, e però il detto Luigi rimase signore di Cortona, perché altri che di quella famiglia non voleano li cittadini di Cortona per loro Signore.

Capitolo XII. — Come il re Landilaus fece grande guerra alle Terre della Chiesa, che non voleano ubbidire, e molte ne prese per la detta guerra.

In questo medesimo tempo la gente del re Landilaus, ch'era nella Marca, continuamente prendea delle Terre della Chiesa, e chi nou lo volea ubbidire e darli censo, gli faceano grande guerra. Era allora per lo detto Re caporale nella Marca messer Conte da Carrara suo soldato con cinquecento lance, e teneano la città d'Ascoli e piú altre terre e castella. Di che 'l Signore di Camerino, veggendo che dalla gente del Papa non era difeso, s'accordò
TART. c. 576 con lui e diedeli censo, e cosí feciono molti altri Comuni e Signori di quello paese, perché non poteano sostenere tanti danni e grave guerra quanta era loro fatta dal detto Re.

Capitolo XIII. — Di piú cose fatte per lo re Landilaus.

Ancora il detto re Landilaus diliberò di volere, se potesse, prendere la città di Roma del mese di gennaro, e prima che si movesse a fare loro novità alcuna, iscrisse al Comune di Firenze, com'elli avea fatta impresa contro alla città di Roma, però che di quella città volea essere Signore per qualunque modo potesse, e però pregava li Fiorentini che né in segreto né in palese aiutassono il Papa, né li Romani. Di che li Priori, avuto prima consiglio con molti savi cittadini, risposono che d'ogni sua grandezza erano molto lieti e contenti, che per loro sí non si aiuterà né li Romani né 'l Papa né Paolo Orsino, il quale allora difendea per lo Papa la città di Roma. La quale risposta avuta il detto Re, subito del mese di marzo ritrasse tutta la sua gente d'ogni parte e fecela venire vicino a Roma in molti luoghi. E ancora poi il detto Re del mese di marzo venne in persona vicino alla città di Roma con grandissima gente d'arme da piè e da cavallo, e con molti signori e con assai valenti uomeni e con molti de' suoi paesani, ed ebbe, secondo si disse, piú di dodicimila cavalli e altrettanti fanti nella sua oste. E ancora mandò quattro sue galee in foce del Tevero, le quali non lasciavano andare a Roma vettuvaglia nessuna per quella via, ma rubavano qualunque vi venia per andarvi; e per questa cagione era in Roma grande carestia di grano e d'altre cose, e ancora molti Principi di Roma teneano col detto re Landilaus, tra' quali erano li Colonnesi e li Savelli e piú altri con le loro parti, e dentro e di fuori della città, e ancora segretamente il detto re Landilaus tenea trattati e cercava concordia con Paolo Orsino, il quale difendeva Roma come soldato del Papa, e a lui volea fare grandi vantaggi, se li desse la città di Roma, e quelli volentieri ascoltava chi gli diceva queste cose, e ancora chiedeva di volere da lui grandi cose per sé e per li suoi consorti per farlo signore di Roma, e alla fine si accordò con lui segretamente; di che seguitò quello che altrove si dirà.

6. allora piú vivo allora *A* — 21. che né] ne ne *A* — 26. vicina Tart. — 37. se li] ed elli *A*

ANNO 1408.

Capitolo I. — *Come il re Landilaus prese la città d'Ostia a patti, avendola prima combattuta.*

Capitolo II. — *Come il re Landilaus prese la città di Roma e con che modo.*

Capitolo III. — *Come furono armate molte galee a Genova per andare a Roma, e per grande tempesta di mare non poterono andare.*

Capitolo IV. — *Come papa Ghirigoro seppe che il re Landilaus avea presa Roma, se ne mostrò molto lieto e grande baldanza ne prese contro a' cardinali e però si vide ch'era d'accordo col detto Re.*

Capitolo V. — *Come papa Ghirigoro comandò a' cardinali che non praticassono più co' commessari di papa Benedetto per levare la cisma, e disse a' cardinali di volere fare de' nuovi e quelli tutti dissono ch'elli non poteva; e partironsi da lui.*

Capitolo VI. — *Come papa Ghirigoro fece quattro cardinali contro al volere di tutti, tra' quali fu frate Giovanni Domenici,*

Capitolo VII. — *Come li cardinali di papa Ghirigoro si fuggirono da lui e andaronsene a Pisa, e poi s'intesono co' cardinali di papa Benedetto; e come il cardinale di Firenze si morì in Pisa.*

Capitolo VIII. — *Come li ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano a Lucca per istudiare che la unione della Chiesa si facesse, veggendo la discordia ch'era tra 'l Papa e' cardinali, si tornarono a Firenze e rapportarono a' Signori come frate Giovanni Domenici era quelli che storpiava che l'unione della Chiesa non si facea, e molto male dissono del detto frate Giovonni.*

Capitolo IX. — *Come li ambasciadori de' Veniziani, ch'erano a Lucca, si partirono quindi per tornare a Vinegia, e prima vennero a Firenze e quello che dissero a' Signori Priori.*

Capitolo X. — *Come li Fiorentini, per buone cagioni, diliberaro di mandare a Roma al re Landilaus ambasciadori; ma di niente furono di concordia con lui però che elli volea lega con loro a difesa delli istati di ciascuno, e' Fiorentini non la volean fare.*

Capitolo XI. — *Come il re Landilaus disse alli ambasciadori de' Fiorentini di volere mandare la sua gente a trarre il Papa di Lucca e come poi si partì da Roma e 'l Papa se n'andò a Siena.*

Capitolo XII. — *Come papa Benedetto si partì da Portoveneri per andare in Aragona e scomunicò il Re di Francia e tutti li Franceschi e chi con loro tenea perché avea da lui levata l'ubbidienza e le rendite di tutto suo terreno.*

Capitolo XIII. — *Come li Fiorentini feciono lega con messer Baldassar Coscia, legato di Bologna e di Romagna, a difesa delli istati di ciascuno; la quale molto dispiacque al Papa ch'era a Lucca.*

Capitolo XIV. — *Come due cardinali andarono a Firenze a chiedere un luogo dove potessono tenere concilio; e fue dato loro la città di Pisa; e come di quindi iscrissono a tutti li re e principi del mondo che venissono al concilio per eleggere nuovo papa.*

Capitolo XV. — *Come papa Ghirigoro, ch'era a Siena, iscrisse a molti re e principi del mondo de' cristiani ch'elli non credessono a' cardinali ch'erano a Pisa però ch'erano ribelli di Santa Chiesa e eretici e cismatici e privati del cappello però che così li avea con-*

1. Anno 1408] *om. in A* - 1406 *in* Tart.

Tart. c. 577

Capitolo I. — Come il re Landilaus prese la città d'Ostia a patti, avendola prima combattuta.

A, c. 14r

Lo re Landilaus, essendo con la sua gente molto presso alla città di Roma, a dí diciotto del mese d'aprile, per dare cominciamento a quello ch'elli desiderava di fare, con tutta la sua gente andò alla città d'Ostia, parendoli grande cominciamento se quella potesse avere, però ch'era il porto di Roma, e quella prima combatté con molti ingegni atti a combattere terre, e con molta sollecitudine si sforzò di averla, ma non però la prese, anzi vi furono morti assai di sua gente: poi il dí vegnente ancora animosamente la combatté e molti de' suoi vi furono morti; e anche de' suoi avversari vi morirono, ma non però la vinse. Poi li cittadini della città di Ostia, avendo domandato aiuto e soccorso a' Romani e da loro non essendo aiutati di niente, dubitando di non esser per forza vinti e rubati, feciono patti col detto Re, e arrenderonsi a lui e dieronli la città liberamente, rimanendo salve l'avere e le persone.

Capitolo II. — Come il re Landilaus prese Roma.

Avendo il re Landilaus avuta la città d'Ostia e avendo in segreto tratto e ragionamento per li suoi commessari con Paolo Orsino, il quale difendea Roma per lo Papa, e quasi essendo di concordia de' capitoli con tutta la sua gente, si partí quindi e venne presso alle mura di Roma, e quivi si puose a campo a dí 22 d'aprile. Allora il detto Paolo Orsino, mostrandosi prontissimo alla difesa di Roma e per farlo bene credere a tutto il popolo, il detto dí, come elli vide la gente del Re essere presso alle mura, mandò fuori della

9. Genonova *A* — 14. dissono ripetuto *in A* — 31. lo Tart. — 33. seudo *A* — 37. in segreto] iscretto *A* — 38. con] e di Tart. — 41. mostrando *A*

Terra parte della sua brigata, e pure de' migliori, la quale si combatté colla gente del detto Re, e valentemente si portarono, e della gente del Re furono assai morti e presi piú che de' loro avversari, e a dí ventitre d'aprile la notte il detto Paolo segretamente andò nel campo al detto Re e subito furono di concordia, e capitolarono insieme. E perché i Colonnesi e ' Savelli e piú altri principi di Roma erano nel campo del detto Re e con lui teneano, non bisognò con altri cittadini per allora fare alcuno altro patto. E a dí ventiquattro d'aprile parte della gente del detto Re fu messa per le mura nella città di Roma, di consentimento del detto Paolo Orsino. Della qual cosa avvedutosi quelli che reggeano la città per lo popolo, e veggendosi traditi da Paolo Orsino, presono per partito di' dare TART., c. 578 la città al detto Re, non veggendo di poterla difendere, e subito mandarono ambasciadori nel campo al detto re, e liberamente gli dierono la città, e feciono molti patti con lui per paura di non peggiorare loro condizione, non facendo cosí, e liberamente li dierono la città comecché malvolentieri il facessono. Poi il detto re Landilaus a dí 25 d'aprile 1408, con grande triunfo, entrò in Roma con tutta la sua gente da cavallo e da piè sanza avere alcuno contrasto, e andò a scavalcare a Santo Piero. Ed ebbe il detto dí nelle mani il Campidoglio e quasi tutte l'altre fortezze di Roma; e tutti gli ufficiali de' Romani se n'andarono a casa loro. E 'l Re quel dí mandò il bando per tutta la Terra, e da tutti fu ubbidito. Non volle però il detto Re scavalcare né stare ne' palagi del Papa, ma iscavalcò e stette nelle case del camarlingo del Papa, che sono quivi vicine.

CAPITOLO III. — Come furono armate a Genova molte galee per andare a Roma, e per grande tempesta di mare non vi poterono andare.

In questo medesimo tempo avea il governatore di Genova armate tredici galee e molto valente gente d'arme v'avea su messa, e non si sapeva quello che si volesse fare né dove volesse andare. Le quali uscite dal porto di Genova, ne vennero insino a Portovenere, e quivi per fortuna entrate nel porto, e istatevi molti e molti dí, però che sempre il mare era in sí grande fortuna di venti, che mai di quello porto non poterono uscire, né partirsi; e quivi istettero tanto che seppono che 'l re Landilaus avea presa Roma. Di che il capitano di quelle galee, come poté, uscí di quello porto e tornossi a Genova e disarmò le dette galee. Seppesi poi che il governatore di Genova avea fatto un trattato con Paolo Orsino a petizione di papa Benedetto tredecimo, e doveagli dare Roma, e però erano armate le dette galee, e a tempo sarebbono state giunte a Roma se la fortuna del mare l'avesse lasciate andare. Sicché in ogni modo Roma si dovea perdere per gl'inganni di Paolo Orsino che la guardava.

CAPITOLO IV. — Papa Ghirigoro, come egli seppe che il re Landilaus avea presa Roma, se ne mostrò molto lieto, e grande baldanza ne prese contro a' cardinali, e però si vide ch'egli era di concordia col detto Re.

Come la novella della presa fatta di Roma per lo re Landilaus giunse a Lucca a papa Ghirigoro, egli si mostrò d'esserne molto lieto e molto grande baldanza ne prese contro ai cardinali, e assai parole none oneste usò e disse contro a loro e ancora contro a tutti gli ambasciadori che quivi erano per istudiare che la cisma si levasse via; e molto baldanzosamente disse piú e piú volte ch'era vero Papa a tutti, e cosí voleva' essere. E allora molto chiaramente si vide, e manifestamente si conobbe per tutti quelli ch'erano in Lucca, come il detto Papa era in concordia col detto re Landilaus, e come il detto Papa faceva prendere

14. alcuno *om.* TART. — 18-19. nella casa TART. — 23. gente vi avea sommessa TART. - e dove TART. — 25. e istatevi] stettervi TART. — 37. della de *A*. — 38. d'esserne *om.* TART. — 39. disse contro] disse ancora TART.

al detto Re le Terre di Santa Chiesa, e fece dare al cardinale di Santo Agnolo liberamente Roma e le fortezze che tenea in essa, e quelle de' ponti di fuori della città tutte; il quale cardinale era rimaso in Roma vicario del detto Papa. E' cardinali, tutti turbati delle dette novelle, incontanente dubitarono che questo non fosse cagione di sturbare l'unione della Chiesa di Roma, però e' fosse ordinata e fatta questa operazione, e cosí era la verità. Il cardinale di Sant'Agnolo, per la piú brieve via che poté, ne venne a Lucca al Papa, e quivi fu ricevuto e veduto con buon viso da lui.

Capitolo V. — **Come papa Ghirigoro comandò a' cardinali che non praticassono coi commessari di papa Benedetto per levare la cisma, e disse a' cardinali di volere fare de' nuovi e quelli dissono che non potea, e partironsi da lui.**

Poi il detto papa Ghirigoro, per levare via la pratica che si faceva di levare la cisma, fece comandamento a' cardinali che per niuna cosa non favellassono alli commessari di papa Benedetto, che quivi erano, né con loro alcuno ragionamento di levare la cisma facessono, o tenessono: e ancora comandò loro che niuno di Lucca si partisse, o altrove andasse, sotto gravissime pene. Poi l'altro dí disse a tutti li cardinali ch'elli volea fare di nuovi cardinali. Allora tutti li cardinali li dissono a una boce, ch'elli non 'l potea fare per la promessione e paramento fatto per lui e per loro; e partironsi da lui con grande discordia. Allora ei li fece ritenere nella sua casa. La qual cosa, come il Signore di Lucca seppe, andò al detto Papa e dissegli che avea così sicurati li cardinali come lui, e tutti li ne menò seco. Di che il Papa, veggendo questo, pregò il detto Signore di Lucca ch'egli ordinasse si alle porte della città che niuno di loro si potesse quindi fuggire, e il detto Signore il ne servì. Parecchi dí poi li licenziò tutti, e volle che ciascuno potesse andare dove li piacesse.

Capitolo VI. — **Come papa Ghirigoro fece quattro cardinali contro al voler di tutti gli altri, tra' quali fu frate Giovanni Domenici.**

Papa Ghirigoro, ch'era a Lucca, del mese di maggio veggendo come li cardinali erano a lui contrari, per avere di quelli che fossono dal suo lato, disse che farebbe de' nuovi cardinali contro al volere de' cardinali ch'erano a lui non benevoli, e vorrebbe vedere quello che ne seguisse. Poi fece quattro cardinali, tra' quali n'ebbe due da Firenze, che l'uno fue il maestro Luca d'Ogniessanti e l'altro fu frate Giovanni Domenici de' frati predicatori. Costui era quello che avea detto a papa Ghirigoro per istorpiare che l'unione della Chiesa non si facesse, dicendoli e mostrandoli, ch'elli non dovea rifiutare il papato, perché papa Benedetto il rifiutasse elli, né perché avesse promesso a' cardinali, se l'altro papa rifiutasse, rifiutarlo per levare e tôrre via la cisma del mondo, dicendoli ch'egli non avea alcun mezzo tra lui e Dio, se none Iddio, e ch'elli non poteva obbligarsi a cosa alcuna piú che a lui piacesse. E per altre non vere ragioni gli provava il falso per vero. E per molti cortigiani si credette che le sue parole fossero cagione che l'unione della Chiesa allora per papa Ghirigoro rimanesse di farsi, e che per li consigli del detto frate Giovanni Domenici, il Papa s'era tirato a dietro e non volea rifiutare il papato, come avea promesso di fare, se l'altro Papa lo rifiutasse: di che seguitò molto maggior discordia tra lui e ' cardinali, che allora non era. Erano ancora in Lucca li ambasciadori del re Landilaus, li quali continuamente pregavano il detto papa Ghirigoro ch'elli non rifiutasse il papato, dicendoli ch'elli era ingannato e ch' elli non lo dovea fare, e che se lo facesse, era il guastamento di Santa Chiesa:

5. però *A.* — 10. che ciò Tart. — 16. all'altro Tart. — 20. tutti se li menò Tart. — 29. benevolevoli *A.* — 30. si ebbe Tart. — 36. ch'elli non che non Tart.

e molte cose gli prometteano per parte del loro Signore, s'elli facesse quello che li diceano; ed ebbono costoro ancora grande colpa di quello che papa Ghirigoro allora fece. Di che seguitò.

Capitolo VII. — Come li cardinali di papa Ghirigoro si fuggirono da lui e andaronsene a Pisa, e poi si intesono con li cardinali di papa Benedetto, e come il cardinale di Firenze si morí.

Li cardinali, ch'erano a Lucca, dubitando che 'l Papa non li pigliasse e metesseli in pregione e facesseli morire, come altra volta avea fatto altro papa, e questo dubbio aveano nell'animo loro per le grandi discordie ch'erano tra lui e loro;' di che del mese di maggio Tart., c. 581
in prima in'tesisi insieme, e tutti rimasi insieme di concordia quello che dovessono fare, A., c. 149 r
una mattina subitamente usciti di Lucca sanza mostrare di fare alcuna partenza; ma come si vidono fuori della città, con istudiosi passi si fuggirono a Pisa tutti quelli che andare poteano, che furone nove cardinali e molti altri cortigiani li seguitaro, e tre cardinali, che erano malati, si rimasono in Lucca. La quale fuga, come il Papa sentí cosí, mandò loro dietro un suo nipote per pigliarli; ma egli non gli poté giugnere, perché erano andati molto tosto, salvo che uno ne giunsono a Librafatta, ma egli si ridusse nella fortezza, e campò, e 'l nipote del Papa, veggendo non potere fare quello, perché era andato, si tornò a Lucca al Papa, il quale si crucciò molto, perché non li poté ritenere. Credettesi per molto ch'egli li arebbe fatti morire, se presi gli avesse. E li detti cardinali, poiché furo in Pisa, segretamente s'intesono co' cardinali di papa Benedetto, ch'erano a Portoveneri, de' quali cardinali di papa Benedetto mandatine quattro degli altri, vennero a Livorno, e quivi subito andaro a loro quattro di quelli di papa Ghirigoro, ch'erano a Pisa, e tenute quivi lunghe pratiche di quello che dovessono fare per loro salute, e segretamente tra loro furono di concordia. Per allora non si palesò, come poi del mese di giugno il cardinale di Firenze si morí a Pisa di grave malattia, e questo fu non piccolo istorpio agli altri cardinali per quello che aveano a fare per levare la cisma del mondo, però ch' egli era ardito e franco uomo.

Capitolo VIII. — Come li ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano a Lucca per studiare che l'unione della Chiesa si facesse, veggendo la discordia ch'era tra il Papa e ' cardinali, si tornarono a Firenze, e rapportaro a' Signori come frate Giovanni Domenici era quello che storpiava che l'unione non si facesse, e molto male ne dissono.

Li ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano a Lucca, veggendo che il loro star quivi era perdere il tempo per la grande discordia ch'era tra il Papa e ' cardinali, e che niente poteano fare né adoperare che si facesse di quello perché quivi erano istati mandati, scrissono a' Signori come le cose rimaneano e per cui. Di che li Signori, veduto e conosciuto ch'elli diceano il vero, si dierono allora licenza di potere tornare. Di che ellino del mese di maggio se ne vennero a Firenze, e rapportarono e dissono a' Priori come papa Gregorio era quello che non vo'lea fare le cose necessarie e convenevoli per levare la cisma di due papi tra' cristiani; e ancora dissono come frate Giovanni Domenici era in grande parte di tutto quello male, e questo era solo per li consigli ch'egli dava al papa Ghirigoro, il quale per non poca semplicità gli credeva molto, e ancora dissono come le sue operazioni erano molto ree e malvagie.

8. facessel *A.* - ave *A* — 12. Pisa, e tutti Tart. *A.* — 21. dagli *A.* — 36. vedute *A.*

Capitolo IX. — Come li ambasciadori di Veniziani, ch'erano a Lucca, si partirono per andarsene a Vinegia, e vennero da Firenze, e quello che dissono a' Priori.

Ancora li ambasciadori di Veniziani, ch'erano a Lucca, per sollecitare l'unione e levare la cisma tra' cristiani, del mese di maggio, per comandamento fatto a loro dal Doge, si partirono per tornare a Vinegia; ma prima vennero a Firenze, e dissono a' Priori come gli ambasciadori de' Fiorentini e quelli de' Viniziani sempre furono di concordia a volere che la cisma si levasse tra' cristiani, e aveano fatto insieme tutto il loro potere, e ciascuno di per sé, perché piú che uno papa non fosse a una ora al mondo. E ancora dissono che papa Ghirigoro non facea quello che facea per grande malizia, però che elli non era da tanto. E ancora dissono che il fratello e i nipoti erano uomeni assai idioti e da non molto e però non faceano per malizia ma per li mali consigli che il Papa avea dal re Landilaus per bocca delli suoi ambasciadori che quivi erano. E ancora dissono che per le diavoliche dimostrazioni di frate Giovanni Domenici, il quale si dicea che si credea che fosse veramente indemoniato, e dissono che questo medesimo rapporterebbono e direbbono al loro Doge e al loro Comune quando a Vinegia saranno. E poi si partirono da Firenze e andaronsene a Vinegia, e rapportarono loro la verità della cosa come istava e per cui rimaneva che la unione della Chiesa non si facesse.

Capitolo X. — Come li Fiorentini, per buone cagioni, diliberarono di mandare ambasciadori a Roma al re Landilaus, ma di niente furono di concordia con lui, però che volea lega con loro a difesa di ciascuno e delli istati loro, e ' Fiorentini non la vollono fare.

Li Fiorentini, ricevuta una lettera dal re Landilaus, nella quale egli iscrivea loro sí come elli volea venire con tutta la sua gente dell'arme a Lucca al papa Ghirigoro, e però li pregava che per lui apparecchiassono casa a lui convenevole, e fornissonla delle cose necessarie, e ancora facessono che tutta la sua gente fosse fornita di vettuvaglia e d'ogni altra cosa a loro bisognevole, e piú altre cose disse in quella. La quale lettera, come li Signori l'udirono, molto si maravigliarono di quelle cose. E ancora aveano li Signori udito da altre persone non molte buone parole usate di dire per lo detto Re verso questa comunità. Di che avuti prima li loro e molti altri savi cittadini, e detto loro quello ch' aveano sentito e letta loro la lettera nella quale ancora egli richiedeva di volere fare lega con loro a difesa delli istati di ciascuno, furono consigliati da tutti che gli mandassono ambasciadori a Roma a lui per meglio potersi intendere con lui o per esser certi di sua intenzione e volere. Di che li Signori elessono quattro cittadini che a lui andassono per ambasciadori, li quali furono questi: Messer Lorenzo d'Antonio Ridolfi, messer Filippo Magalotti, messer Iacopo Salviati e Bartolommeo di Niccolò di Taldo Valori. Li quali ambasciadori, come giunsono in Roma, subitamente furono col detto re Landilaus, ed egli li domandò se venìano a fare lega con lui a difesa delli istati di ciascuno di loro; della quale cosí subita domanda non poco si maravigliarono li detti ambasciadori. Poi li risposono che li loro Signori avere loro commesso di potere fare lega con lui a non offendere elli i Fiorentini, né li Fiorentini lui, e non in altro modo, e ancora dissono li detti ambasciadori volere da lui altri e assai capitoli, facendo la detta lega. Allora il Re disse: “Io vi darò uditori, e con loro praticherete„; e turbato si partí da loro. Poi diè loro certi con cui praticassono e quelli furono piú volte insieme; ma non però furono d'alcuna cosa di concordia, però che

5. a loro - [illegible] — [illegible] — 15. [illegible] — [illegible] — 29. [illegible] TART. — 30. li loro - di loro TART.

il detto Re volea pur lega a difesa delli istati di ciascuno, e li Fiorentini non la voleano fare.

Capitolo XI. — Come il re Landilaus disse alli ambasciadori fiorentini che volea andare con la sua gente a trarre il Papa di Lucca, e come poi si partí da Roma, e 'l Papa se n'andò a Siena.

Mentre che li detti praticatori del re Landilaus ragionavano con li ambasciadori de' Fiorentini, il detto Re mandò un giorno per li ambasciadori de' Fiorentini, e disse loro come papa Ghirigoro il richiedea e comandavali ch'elli andasse o mandasse a trarlo di Lucca a salvamento, e disse loro che questo non potea negare, però che egli era uomo di Santa Chiesa e conveniali ubbidire. Poi disse che avea diliberato di servirlo, e per meglio poterlo fare, volea da' Fiorentini uno salvocondotto, per lo quale e' potesse mandare settecento lance di' sua gente per lo tenitorio de' Fiorentini con questi patti, ch'elli comperassono derrata per danaio, salvo che quello che bisognasse loro per li cavalli si potessono tôrre dovunque ne trovassono. La qual cosa li ambasciadori subito iscrissono a' Signori, li quali Signori coi loro collegi e con altri molti diliberaro che questo in ogni modo li fosse negato, e cosí scrissono a' loro ambasciadori che rispondessono al detto Re. Li quali ambasciadori, avuta questa risposta da' Fiorentini furono al detto Re, e dissono che li Fiorentini di quello che domandava loro, in nullo modo non lo voleano fare, e negarono volere fare alcuna cosa di quelle che a loro domandava. Allora il detto Re disse loro che non poteva altro fare per le ragioni di sopra dette. Poi seguitò, e disse: "Se voi fate che il Papa non mi richieggia, io non vi manderò niuna gente d'arme: ma se questo non fate, e voi non mi diate il domandato salvocondotto, io ho deliberato di mandare per lui dumila lance e mille cinquecento fanti"; e a questo rimase con loro di volere fare. Poi il detto Re non istette quivi molti dí, ch'elli si parti da Roma e tornossi a Napoli del mese di luglio, e lasciò a Roma suoi vicari e gente d'arme assai alla guardia di quella. E li ambasciadori de' Fiorentini si tornarono a Firenze sanza avere alcuna cosa fatta con lui. Poi li Fiorentini n'andarono per questa cagione, pregando Papa Ghirigoro che non gravasse il detto Re, che gli mandasse gente d'arme per sua sicurtà, ed ellino lo farebbono accompagnare alla loro gente là dove e' volesse. Di che il detto Papa, dopo le molte preghiere deliberò di fidarsi di loro, ma volle ístatichi prima da loro, e avutili li mandò a Castello Durante per sua sicurtà. Poi quando seppe che quivi erano giunti, si partí da Lucca a dí quattordici di luglio con la compagnia, che li Fiorentini gli dierono per sua sicurtà, e con lui n'andarono li cardinali ch'elli avea di nuovo fatti, e uno solo degli altri che prima erano e la prima sera albergò a Fucecchio, e la seconda a Castello Fiorentino, e la terza a Poggio Bonizi, e poi se n'andò a Siena, e quivi li parve essere più sicuro, e li statichi de' Fiorentini furono licenziati da lui.

Capitolo XII. — Come papa Benedetto si parti da Portoveneri per andarsene in Aragona' e scomunicò il Re di Francia, e tutti li Franceschi, e chi con loro tenea, però che avea a lui levata l'ubbidienza, e la rendita. *A. c. 150 v*

E mentre che queste cose si faceano, e a Roma e altrove, papa Benedetto il quale era a Portoveneri, poiché elli vide li suoi cardinali partiti da lui, e accozzatisi' co' cardinali di Papa Ghirigoro, ch'erano a Pisa, e seppe che tutti erano di concordia di fare nuovo Papa,' perché niuno di loro volea rifiutare il papato, come ciascheduno di loro avea promesso, diliberò di partirsi quindi e andarsene a stare in Aragona, e questo fece perché il

12. da sua *A* - territorio Tart. — 17. de' Fiorentini Tart. — 29. preghiere *A* — 38. in *om* Tart. — 40. e altrove si faceano *A*.

Re di Francia li avea levata la ubbidienza, e toltali l'entrata, del mese di giugno montò in su le galee che quivi erano: e poich' elli fu in sul mare iscomunicò il Re di Francia e tutti li Franceschi, e chi con loro tenea, con tutte quelle gravezze che fare si possono per Santa Chiesa. Poi fece rendere le fortezze di Portoveneri al Governatore di Genova, e partissi quindi e andò a suo viaggio verso Aragona. Avea costui fatto fare nel reame di Aragona uno nobilissimo luogo di religiosi, e dotatolo grandemente, e quivi diliberò di starsi per allora, e cosí fece poi per piú sua sicurtà.

Capitolo XIII. — Come li Fiorentini feciono lega con messer Baldassar Coscia legato di Bologna, e di Romagna a difesa delli stati di ciascuno. La qual cosa molto dispiacque al Papa, ch'era a Lucca.

Veggendo il legato, ch'era a Bologna per la Chiesa, quante novità s'apparecchiavano d'essere, sí per le discordie, ch'erano nella Chiesa tra il Papa e cardinali, e ancora per la presa Roma, che il re Landilaus avea fatta, e com'egli andava pigliando tutte le terre di Santa Chiesa; del mese di maggio richiese li Fiorentini che facessono lega con lui alla difesa dello stato di ciascuno de' Fiorentini e di lui, e mostrando loro come essendo il legato di concordia con loro, niuna persona li potea signoreggiare, e ' Fiorentini subito gli consentirono; e del mese di maggio feciono insieme lega a difesa delli istati di ciascuno e per salvamento di tutto il paese. La quale cosa molto dispiacque al Papa, ch'era a Lucca però che il detto legato era valente uomo e grande nimico del detto Papa. E ancora il detto re Landilaus ebbe non poco per male che li Fiorentini avessero fatta lega con messer Baldassar Coscia legato di Bologna, però che molto l'odiava e avea grande volontà di disfarlo, e già avea dette non molte buone parole verso di lui.

Tart., c. 586 Capitolo XIV. — Come due cardinali andarono a Firenze a chiedere il luogo dove potessono tenere concilio, e fu dato loro la città di Pisa, e di quindi scrissono a' re e a tutti i principi del mondo che venissono a concilio a eleggere uno papa.

Tutti li cardinali delli due Papi erano a Pisa a provvedere a tutte quelle cose che credeano che fossono in loro favore, e avendo già ordinate molte cautele contro a' loro papi, mandarono due de' cardinali, che quivi erano, a Firenze, li quali ismontaro in Santa Croce, ed era l'uno de' detti cardinali di quelli di papa Benedetto, e l'altro di quelli di papa Ghirigoro: e questo mandato feciono solo perché tutti insieme aveano pregati li Fiorentini, che dessono loro luogo, dove potessono istare a chiamare i Signori e tutti li principi de' cristiani che a loro venìssono quivi per tenere concilio per eleggere uno nuovo e solo papa, e levare la cisma del mondo. Poi ancora venne a Firenze il legato, ch'era a Bologna per quella medesima cosa. Di che li Signori, udito quello che domandavano, per meglio intendere la cosa, elessono piú cittadini, li quali avessono a udirli e a praticare con loro di quello che si avesse a fare per loro: e dopo lunghe pratiche furono di concordia, che la città di Pisa fosse quella dove li cardinali dell'uno e dell'altro Papa potessono istare a tenere concilio; e questo luogo fue dato loro da' Fiorentini. E quindi poi li cardinali iscrissono alli re e principi de' cristiani, che venissono a concilio, e se non venissono, almeno vi mandassono loro ambasciadori, e in alcuni luoghi mandarono de' cardinali in persona perché piuttosto vi venissono re e principi, e ancora a mostrare a tutti come elli aveano ragione di far quello che fare voleano per levare la cisma fra li cristiani, e fare l'unione della Chiesa. Di che seguí poi che molti vi mandarono quando fu il tempo ch'era ordinato di farlo.

9. e di Romagna *ripetuto in A* — dello stati *A.* — 20. avessero *om.* *A* — 29. de' *om.* Tart. — 41. i cardinali Tart.

Capitolo XV. — Come papa Ghirigoro, ch'era a Siena, scrisse a molti re e principi de' cristiani che non credessono a' cardinali, ch'erano a Pisa, però ch' erano ribelli di Santa Chiesa e cismatici e privati del cappello, però che cosí li avea con'dannati, e quelli dicevano *A., c. 150v* che no 'l potea fare, e faceansi beffe di lui, e poi il detto Papa fece nove cardinali del mese di settembre.

Ancora papa Ghirigoro, ch'era a Siena, sappiendo quello che li cardinali cercavano di fare e com'ellino iscriveano per tutto il mondo, subitamente li condannò per' ribelli di Santa Tart., c. 587 Chiesa, e disse ch'elli erano eretici e cismatici, e privolli del cappello; e poi iscrisse a tutti li re e principi de' cristiani, che a loro niuna cosa credessono e non li ubbidissono di nulla, però che elli li avea condannati, come è detto di sopra. Ma li cardinali si facean beffe di lui, e diceano ch'elli no 'l potea fare per le promesse ch' avea fatte, e cosí iscrivea molti mali elli di loro ed ellino di lui a' principi de' cristiani; ma piú fu creduto a' cardinali che a lui quasi da tutti li cristiani. Poi il detto papa Ghirigoro, ch'era a Siena, e avea seco solo cinque cardinali, cioè quattro, che n' avea fatti e uno solo di vecchi, parendoli avere seco pochi cardinali, e ancora pensò d' essere piú forte, se de' nuovi facesse che a lui fossono favorevoli e amici, del mese di settembre fece nove cardinali, tra' quali n'ebbe di quelli ch'erano assai antichi uomeni, e reputati buone persone; ma non però gli venne fatto quello perché fatti gli avea, però che poco per questo ne fu piú creduto.

Capitolo XVI. — Come papa Ghirigoro si partí da Siena e andossene a Rimino, e come papa Benedetto fece cinque cardinali.

Papa Ghirigoro, ch'era a Siena, mandò a pregare li Fiorentini che li prestassero cento lance delle loro che l'accompagnassono, però che quindi si voleva partire. Di che li Signori li mandarono due cittadini e cento lance che l'accompagnassono dove a lui piacesse: ed elli si partí di Siena e andonne al Borgo a San Sipolcro, e di quindi si partí l'altro dí, e assai tosto se n'andò a Rimino, e con lui n'andaro quelli cardinali ch'elli fece a Lucca, e l'altro cardinale de' vecchì, ch'era con lui, per allora si rimase quivi; poi pure se n'andò a Pisa agli altri cardinali. E ancora papa Benedetto, ch'era a Perpignano andatosene in questi medesimi tempi, fece cinque cardinali savi e valenti uomeni di scienza, avvegnaché poco onorato fosse il loro cappello.

Capitolo XVII. — Come si trovò che Gabriello Maria avea fato un trattato in Genova, di che al fine gli fu tagliata la testa.

Fu del mese di novembre trovato in Genova che Gabriello Maria, figliuolo del Duca vecchio di Melano, facea e avea fatto un trattato con certi usciti di Genova, ed era quivi venuto per fare la esecuzione d'esso; e 'l modo era questo ch'elli con Fazzino Cane e con la sua brigata doveano venire vi'cino alla città di Genova sotto nome di passare quindi per andare Tart., c. 588 altrove, e poiché quivi fossono li usciti, doveano essere messi nella città per le mura da certi cittadini che con loro s'intendeano. Poi li detti usciti doveano levare dentro il romore, e allora doveano andare alle mura, e li detti usciti doveano loro aprire una porta e metterli dentro nella città; e per questo modo doveano prendere la città e rubare li cittadini: ed era il detto messer Gabriello Maria venuto in Genova forse con quaranta compagni e tutto

1. si scrisse *A.* — 14. solo *om.* Tart. — 15. de' vecchi Tart. — 23. Di li Signori *A* — 25. e quindi Tart. — 35. d'esso *om.* Tart.

l'ordine dato seguitava; ma il loro inganno si seppe e messer Gabriello detto fu preso e tutti li suoi compagni con lui. Poi elli confessò ch'elli era vero il detto trattato, e disse che li suoi compagni niente ne sapeano. Elli per allora fu messo in pregione, e li suoi compagni tutti furono lasciati andare. E comecch' elli fosse degno di morire per quello, pure il governatore col suo consiglio diliberarono che per allora e' rimanesse in pregione, e tutti gli altri colpevoli furono isbanditi. Poi a dí quindici di dicembre il detto governatore gli fece tagliare la testa dallo 'mbusto, e condannollo per traditore della corona di Francia. E prima s'avea fatte dare a lui Sarezzana e piú altre castella ch'erano sue.

Capitolo XVIII. — Come li cardinali, ch'erano a Pisa, mandarono alli principi cristiani, che levassono l'ubbidienza alli due Papi per bene della fede cristiana, e molto istrettamente ne pregarono li Fiorentini li cardinali, e 'l governatore di Genova e li ambasciatori del Re di Francia e di tutti li altri reali.

Avendo molte volte li cardinali dell'uno Papa e dell'altro, ch'erano in Pisa, mandate molte lettere a tutti li re e agli altri signori de' cristiani, dicendo come s'erano partiti da papa Benedetto tredecimo e da papa Ghirigoro duodecimo, pregandoli che da loro levassono l'ubbidienza per bene della fede cristiana; parve loro poi del mese di dicembre di cercare che li Fiorentini fossono di quelli che ancora si levassono dalla ubbidienza di papa A. c. [illegible] Ghirigoro, e però mandarono a Firenze legati' a pregare li Signori che si levassono dalla ubbidienza di papa Ghirigoro, mostrando loro per molte buone e vere ragioni, che questo elli doveano fare per molto bene della fede cristiana e di Santa Chiesa. E ancora feciono sí che li ambasciadori del Re di Francia e di tutti li altri reali di Francia, quanto piú strettamente glie ne pregarono, e ancora il governatore di Genova vi mandò suoi ambasciadori Tart. c. 569 del mese di gennaio, li quali dissono a' Signori per sua parte, che' gli pregava ch'elli attenessono quello che promesso gli aveano quando comperarono la città di Pisa, però che in quella concordia avea uno capitolo che dicea che se papa Ghirigoro non facesse quello che promesso aveva a' cardinali, prima che per Papa lo eleggessono, e poiché fatto fu Papa, cioè di fare ciò che potesse, per ispegnere la cisma tra' cristiani insino a rifiutare il papato, se però bisognasse fare, perché due papi piú non fossono tra' cristiani. E che li Fiorentini si leverebbono dalla sua obbedienza, e piú non li crederebbono, e che ellino sapeano bene che due papi istorpiavano che concilio non si facesse, e niuno di loro non volea fare quello che promesso avea di fare a' cardinali, perché la cisma del mondo si spegnesse. Poi li ambasciadori del Re di Francia e di tutti gli altri reali dissono a' Signori, pregandoli che quello che fu promesso nel 1396 da loro di fare, quando si fece lega tra 'l detto Re di Francia e 'l Comune di Firenze e gli altri collegati, nella quale lega era uno capitolo che dicea che se il detto Re di Francia si levasse dalla ubbidienza di papa Benedetto, che li Fiorentini si dovessono levare dalla ubbidienza del Papa, ch'era allora a Roma per bene della fede cristiana, s'elli istorpiasse in niuno modo che concilio non si tenesse per eleggere uno solo e nuovo Papa tra' cristiani, e questo mostrarono loro molto chiaramente, che fare doveano per bene di tutti i cristiani.

Capitolo XIX. — Come li nostri Fiorentini levarono l'ubbidienza da Papa Ghirigoro, e feciono molti ordini contro a lui.

Li nostri Signori colli loro Collegi, prima avuti molti consigli di molti cittadini richiesti sopra a queste cose, e poi con molti savi di ragioni canoniche e civili, e ancora con

15. re om. Tart. — 24-25. ch'elli attenessono ripetuto in A - che gli Tart. — 27. e' in Tart. — 29. E che li E in A — 34. nel 1396 quando promesso era loro A

molti maestri teologici, li quali tutti renduto per consilio e accordatisi a questo, cioè che per bene de' cristiani e per attenere quello ch'era promesso, era istato di fare per lo comune di Firenze, che l'ubbidienza si dovea levare da papa Ghirigoro. Di che li Priori e li collegi, preso di ciò per una balía per gli consigli del popolo e del Comune, feciono e diliberarono cosí: prima che niuno cittadino o contadino o istrettuale o sottoposto in alcuno modo al Comune di Firenze da quello dí innanzi non potessono impetrare alcuno benificio o nella città di Firenze o nel suo contado o distretto in alcuno luogo a loro sottoposto da papa Ghirigoro e suo legato o mandato sotto gravissime pene. Né ancora da lui potessono li detti impetrare da lui alcuno benificio in alcuna parte del mondo sotto quelle gravissime pene, né che alcun'altra persona di qualunque luogo si fosse non' potesse da lui impetrare o da' Tart., c. 500 sua mandatari nella città di Firenze e nel contado alcun benificio sotto gravissime pene. E ancora feciono che ogni rendita per qualunque modo dovesse pervenire a lui o alla camera del Papa, a quella piú non venisse, ma che li uficiali della diminuzione del Monte dovessono quelle prendere e farne certe cose che poi fatta l'unione della Chiesa si dovessono rendere al vero Papa, quando elli fosse.

Capitolo XX. — Come li nostri Signori fiorentini raunaro molti dottori di leggi e decretali e maestri in teologia, in e molti altri savi uomeni, e dissono loro come erano le cose di papa Ghirigoro e domadarono loro del loro parere: li quali tutti dissono ch'elli era eretico e nimico della fede cristiana, e che a lui non si dovea piú credere.

Ancora li nostri Signori vollono e feciono raunare tutti li dottori di leggi civili e canoniche, e teologi e ministri di tutte le regole, e abati e priori e savi uomeni di scienza della città e contado e distretto di Firenze, o a loro in alcuno modo sottoposti, a dí sette di febbraro nel vescovado di Firenze, e quivi andati li nostri Signori, e' dissono tutto quello di che erano richiesti che facessono e da cui, e per quali ragioni lo dovessono fare, e a quello che obbligati erano, e per che le dette obbligazioni erano istate fatte dal Comune di Firenze e quando, e dissono tutte le cagioni che a loro diceano tutti quelli che queste cose dimandavano loro che si facessono, mostrando per quelle ch'elli si doveano levare dalla ubbidienza di papa Ghirigoro; le quali cose tutte sono quelle che dette sono per li loro ambasciadori. In effetto di che seguí che tutti questi maestri di sopra nominati, e suti insieme tre dí, diligentemente disaminate' tutte le parti, e dopo lunga pratica fatta tra loro *A. c. 161 r.* d'ogni cosa, finalmente di concordia rapportarono a' signori Priori e al Gonfaloniere della Iustizia, che elli teneano, che Ghirigoro fosse eretico e cismatico e non vero papa, e nimico della fede cristiana, e guastatore di quella, che niuno a lui dovea credere, né per papa tenerlo, né chiamarlo piú papa Ghirigoro, ma doveasi chiamare Agnolo Coiaro, come avea nome; e molte altre cose dissono di lui di sua vergogna; e poi tutti questi savi uomeni, che furono in tutto centoventi, tutti si soscrissono di loro mano propria, e questo e' suggellarono di loro suggello molto solennemente. Di che li Signori, avendo tutte queste cose, subito mandarono uno dottore in decretali a Rimino per lo ambasciadore al detto papa Ghirigoro a dirli tutte queste cose per piú iscusa di loro, e a pregarlo che per bene della fede cristiana 'e per pace Tart., c. 501 della Santa Chiesa di Roma e per levare la cisma del mondo gli piacesse di venire a Pisa a essere con gli altri cardinali a eleggere uno nuovo papa, acciò che uno solo papa fosse tra' cristiani. E suto con lui il detto ambasciadore e detteli tutte queste cose e mostratoli ogni cosa, il detto Agnolo Coriaro rispuose cosí, e disse cosí ch'elli volea tenere concilio per modo ragionevole e che a lui pareva che li cardinali dovessono venire a lui piuttosto ch'egli

4. per una prima *A* — 8. da lui *om.* Tart. — 13. ma li Tart. — 17. di teologia Tart. — 23. sottoposto Tart. — 24. e' *om.* Tart. — 26. quelli Tart. — 35. Coraro Tart. — 44. Coraro Tart.

a loro; e che a Pisa non volea in niuno modo tenere concilio, né quivi andare, ma sí altrove: e poi disse che piú distesamente risponderebbe alli Signori fiorentini, e direbbe le cagioni e le ragioni perché questo facea.

Capitolo XXI. — Come in Firenze furono fatti Dieci di balía e' loro nomi.

Li nostri Signori, veggendo tante cose quante s'apparecchiavano d'essere in questo paese, a dí diciennove di marzo feciono Dieci di Balía, li nomi de' quali furono questi: In Santo Spirito, Niccolò di Giovanni da Ozzano e Barnaba degli Agli per li Grandi, e il Rosso di Piero fornaio per l'Arti minute; e in Santa Croce messere Iacopo Salviati e Piero di Iacopo Baroncelli. In santa Maria Novella messer Bartolomeo Popoleschi e Scolaio di Nepo delli Ispini; in Santo Giovanni Luca di Manente da Filicaia e Iacopo di Francesco Cambi e Lionardo di Salvestro brigliaio per l'Arti minute.

Capitolo XXII. — Come il re Landilaus si fece dare a papa Ghirigoro tutte le terre di Santa Chiesa, e di piú altre cose.

Mentre che le predette cose a Pisa e altrove con grande sollecitudine si faceano, il re Landislaus, il quale dubitava che nuovo papa non si facesse, perché rimanesse papa il suo amico Ghirigoro, sollecitamente ogni cosa che possibile gli era, facea per istorpiare che concilio non si facesse; e questo cercava e desiderava solo per sua utilità e grandezza.

Elli, per lettere e con ambasciate segrete e palesi a molta gente, mandava pregandoli che adoperassono che concilio a Pisa non si facesse, e che niuno v'andasse, e ogni suo potere v'aoperava solo perché papa Ghirigoro rimanesse papa. Poi pensò che avendo elli in sua balía le terre di Santa Chiesa, elli averebbe sempre papa a suo modo e di suo animo e volere: e però si fece dare al detto papa Ghirigoro la città di Roma liberamente e tutta la Marca e piú terre del Patrimonio e del Ducato. Poi diede al detto papa Ghirigoro fiorini
TART., c. 502 venti'milia d'oro, e il detto Papa diede a lui Bologna e Faenza e Forlí e tutte le terre della Chiesa. Poi raunò il detto Re molta gente d'arme per venire a Roma, e diceasi per molti ch'egli verrebbe ad assediare Bologna, perché il legato no 'l volea ubbidire né lui né il detto papa Ghirigoro, ma per sé dicea di volere il tutto. E ancora si diceva che il detto Re volea venire a Siena, e che trattato v'avea dentro con molti cittadini e principalmente con Cocco di Cione di Sandro de' Salimbeni, il quale tenea piú e piú castella vicine a' Sanesi, e ancora con molti altri delli usciti di Siena; ed era cosí la verità.

Capitolo XXIII. — Come li Fiorentini, veggendo il grande apparecchiamento che il re Ladislaus faceva, dubitando, elessono capitano di guerra e soldarono piú gente d'arme. Poi il detto Re andò a Roma, e poi in su le terre de' Sanesi.

Li Fiorentini, sappiendo tutte le dette cose che il re Landilaus ordinava, presono grande sospetto che il Re non volesse prendere Perugia e tutte le terre della Chiesa, e poi ancora loro signoreggiare, e però prima provvidono d'avere al loro soldo insino in secento lance di buona gente d'arme e assai fanti e balestrieri. E poi elessono per loro capitano di guerra Malatesta di messer Pandolfo da Pesero, e ancora sappiendo che il detto Re raunava tutti li suoi caporali e dava loro molti danari e comandava loro che di marzo prossimo fossono presti a lui seguitare, li quali erano piú che diecimilia cavalli e molti balestrieri e assai fanti

6. di quali *A* — 7. Bernabò *A* — 18. molta genti *A* — 20. v'aoperava] operava TART. — 33. andò *om in A* — 39 sappie *A*.

a piede, e anche avea in mare assai galee e navi e altri legni e grandi fornimenti di cose da vivere vi poneva suso, e non sappiendo il certo dov'elli si dovesse percuotere, diliberaro soldare insino in mille lance; e come è detto, elessono Dieci di Balía, e capitano di guerra per non essere in tutto tanto isprovveduti e per potere aiutare il cardinale e ' Sanesi, se a loro bisognasse, però che insieme erano in lega, e cosí aspettarono di vedere quello che 'l detto Re facesse, prima che ad altro provvedessono. Poi il detto re Landilaus a dí dodici di marzo giunse in Roma, nella' quale entrò con grande gente d'arme e quivi stette infino *A, c. 194r* a' tre dí d'aprile; e di quindi partito, in pochi dí venne vicino alle terre di Cocco di Cione di Sandro de' Salimbeni, con cui egli era di concordia, e quivi istette pochi dí, solo per avere vettuvaglia, e poi avutala, se ne venne a Bonconvento in su le terre de' Sanesi con tutta la sua gente, e quivi si pose a campo, e mandò a Siena due suoi ambasciadori a dire loro molte lusinghevoli parole per inducerli a fa're la sua volontà, ma niuna ne credettono, TART, c. v. perché le conobbono essere piene d'inganni.

---

3. insino *om* TART. — 6. doci *A* — 8. venne *ripetuto in A* — 12. inducerli] indurli TART - volontà] vonta *A*

ANNO 1409.

---

1. Anno 1406 *in* Tart. 1405 *in A* — 24. *la rubrica XI è ommessa.*

Capitolo XXII. — *Come il conte di Troia n' andò con molta gente verso Roma e ordinò la difesa della città con alquanti principi romani.*

Capitolo XXIII. — *Come la gente della lega presono il borgo di San Piero e poi lo lasciaro per passare il Tevero ad altra parte.*

Capitolo XXIV. — *Come la gente della lega passò il Tevero per provare se potessono avere Roma da quella parte, e veggendo le cose non esser disposte a venire loro fatto quello perché v'erano andati, parte della detta gente rimase in campagna e parte tornò col legato e col re Luigi, e 'l detto re Luigi venne a Pisa al Papa e poi se n'andò in Francia.*

Capitolo XXV. — *Come fu presa Roma e tolta al re Landilaus e in che modo.*

Capitolo XXVI. — *Come il capitano de' Fiorentini entrò in Roma colle insegne levate de' Fiorentini.*

Capitolo XXVII. — *Come li Fiorentini mandarono ambasciadori a Pistoia al Papa per-* A., c. 152 v *ch'elli non andasse a Bologna mostrandoli per buone e vere ragioni; ma andasse a Roma o quivi vicino; rispose loro che voleva andare a Bologna e cosí rispuose ancora alli ambasciadori sanesi.*

Capitolo XXVIII. — *Come il Papa n'andò a Bologna; di che tutto il popolo ne fece grande festa e feciongli grande onore.*

Capitolo XXIX. — *Come li figliuoli del Duca vecchio di Milano erano d'altrui signoreggiati per le loro discordie.*

Capitolo XXX. — *Come Giorgo ribellò Forlimpopolo e credette prendere la città di Forlí.*

Capitolo XXXI. — *Come le castella di Val de Lamone si rubellaro dal legato e dieronsi a Giovanni Galeazzo, figliuolo d'Astore da Faenza.*

Capitolo XXXII. — *Come ambasciadori romani vennero a Firenze e poi andarono a Bologna al Papa a pregarlo che andasse a Roma e che risposta avessono dal detto Papa.*

Capitolo XXXIII. — *Come in Firenze* [furono] *fatti nuovi dieci di balía e i loro nomi.*

Capitolo XXXIV. — *Come molte pratiche si tennero per uno Gabrietlo e li Fiorentini di far pace tra li Fiorentini e il re Landilaus; ma nulla si conchiuse per allora.*

Capitolo XXXV. — *Come il capitano di guerra de' Fiorentini si tornò a Firenze e rendè le 'nsegne, e fu onorato e pagato e poi si tornò a Pesero a casa sua.*

Capitolo I. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori al re Landilaus, li quali suti a Siena, gli trovaro molto bene ordinati a fare la loro difesa, poi andaro nel campo al detto Re insieme colli ambasciadori sanesi.

Li Signori Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia insieme co' Dieci della Balía, sappiendo di piú luoghi le villane cose che il re Landilaus in piú luoghi avea dette de' Fiorentini, e ch'elli s' apparecchiava di fare in Toscana e altrove e sappiendo ch'egli era persona da non fidarsene di sue parole o promosse, postoché in apparenza paressono buone, però che egli era Re che promettea bene e facea male ad ogni persona che di lui si fidava, e questo era a molti intervenuto che fidati s'erano, e però per meglio sapere e sentire sua intenzione, se potessono, diliberarono di mandarvi ambasciadori a lui, e cosí poi feciono. Li quali ambasciadori prima andarono a Siena, come a loro fu imposto da' Signori, e quivi subitamente suti con quelli che reggevano la cittá e confortatili da parte de' Signori da Firenze e di Dieci della Balia che con forte e buono animo fossono a fare la loro difesa per la loro libertà mantenere, e trovatili molto bene disposti a fare la loro difesa e ancora a fare tutte quelle cose che a' Fiorentini piacesse, e trovarono ch'egli aveano ordinata la loro città alla difesa bene compiutamente, e ch'elli aveano cacciati della città tutti quelli cittadini di cui elli aveano sospetto, e ancora alquanti n'aveano messi in pregione, ed ancora ad alcuni tolte l'arme, e aveano soldate dugento lance e settecento fanti, e fornite tutte le loro castella e tenute di tutte quelle cose che bisognavano, e diceano che se il re Landilaus, il

quale era venuto loro addosso, togliesse loro tutta la loro ricolta compiutamente in ogni luogo, ch'egli aveano in casa loro tanta vettuvaglia e vino che due anni basterebbe a tutto il loro popolo. Le quali cose udite dalli detti ambasciadori de' Fiorentini, gli lodarono molto del loro buono provvedimento che fatto aveano, e confortarongli a cosí fare per lo innanzi quello medesimo, e dissono che li Fiorentini l'aiuterebbono in tutte quelle cose che potessono, e dissono loro che subitamente vi giugnerebbe assai della loro gente d'arme da cavallo e da piè, e cosí poi seguitò che presto vi giunse molta gente d'arme di quella de' Fiorentini. Poi dissono loro li detti am'basciadori che voleano andare nel campo al detto re Landilus a dirli quello ch'era loro stato imposto, e ancora dissono che a loro pareva che fosse bene che ambasciadori sanesi andassono insieme con loro nel campo del detto Re; e cosí si fece poi.

Capitolo II. — Come li ambasciadori de' Fiorentini e quelli de' Sanesi andarono nel campo del re Landilaus, e quello che dissono e che risposta ebbono da lui.

L'imbasciadori de' Fiorentini, come detto è, erano a Siena, e aveano mandato uno nel campo del Re per uno salvocondotto per loro e per chi con loro fosse: e come l'ebbono, insieme colli ambasciadori sanesi andarono nel campo al re Landilaus, al quale, come l'ebbono trovato, esposono l'ambasciata a loro commessa dalli Signori e dalli Dieci della Balia per parte del Comune di Firenze' in brievi parole, le quali in effetto furono queste, cioè: ch'elli sapea bene quanto li Fiorentini erano, e furon sempre amici de' suoi passati e di lui, e questo eglino aveano sempre fatto per lui e per li suoi antinati. E ancora i suoi aveano fatto per loro e per loro mantenimento ogni cosa a lor possibile, e però si maravigliavano della sua venuta quivi addosso a' Sanesi loro collegati con cosí grande esercito di gente d'arme, li quali Sanesi di niente l'hanno offeso. Poi dissono ch'erano a lui mandati per sapere quello che da loro voleva e ancora quello ch'elli avea intenzione di fare in Toscana, però che elli sapea bene quello che altra volta egli avea promesso loro di none impacciarsi in Toscana per niuna cagione; e li ambasciadori de' Sanesi ancora dissono al detto re Landilaus, dogliendosi dell'offese a loro da lui fatte, dicendoli che mai in nullo modo l'aveano offeso, ma sí l'aveano onorato in tutte quelle cose ch'elli aveano potuto e lui e tutti li suoi antinati, ed elli era loro venuto addosso con armata mano a nimicarli con cotanto esercito, none avendo né ragione né cagione il perché a loro questo dovesse fare. Allora il re Landilaus rispuose alli ambasciadori fiorentini che bene sapeva che li suoi antinati erano istati amici de' Fiorentini, e ancora elli cosí era; ma ch'elli manderebbe a Firenze suoi ambasciadori a dire quello di che si dolea e di che si tenea offeso da loro, e quello che da loro volea; ma ch'elli non avea mai promesso loro di non s'impacciare in Toscana, e in questa parte negò la verità. E agli ambasciadori de' Sanesi disse ch'era loro amico e che mal volentieri facea loro quello danno, ma allora ch'elli altro fare non poteva, né la sua gente tenere altrove che quivi: e anche disse loro che quando la sua gente era nel'le sue terre, faceano alli suoi quello medesimo danno che quivi faceano. Poi disse che manderebbe a Siena suoi ambasciadori a dire al popolo quello che da loro volea, e cosí fece. Poi come che piú altre cose quivi tra loro si dicessero nelle pratiche che tennero insieme, altro per allora non si conchiuse quivi, e li ambasciadori de' Fiorentini si tornaro a casa loro, e cosí li Sanesi.

---

5. dissono] sono *A* — 10. in bene Tart. — 13. risposta] isposta *A* — 16. nel ***ripetuto in A*** — 22. e fatto per loro fatto *A* — 22-23. maravigliano *A* — 31. farle Tart. — 34. quello che Tart. — 36-37. ma allora altro fare ch'elli non poteva la sua gente tenere altrove che quivi *A* — 41. tra loro *om.* Tart.

CAPITOLO III. — Doglienze fatte dalli ambasciadori del re Landilaus de' Fiorentini e quello che fu loro risposto e detto non esser vero.

Il re Landilaus mandò due suoi ambasciadori a Firenze, come promesso avea di fare alli loro ambasciadori, quando furono a lui nel campo, come è detto. Li quali ambasciadori, suti co' Signori e avuto da loro licenza di parlare da' Priori e dal Gonfaloniere della Giustizia, l'uno di loro disse cosí: "Il nostro illustre Re si duole del comune di Firenze di molte cose fatte contro alla sua Maiestà. E la prima si è che voi soldate gli usciti di Perugia, perché facessono guerra nella Marca contro a lui e alle sue terre, e cosí aveano poi fatto, li quali gli aveano fatto grandissimi danni e peggioratolo sessandue migliaia di fiorini d'oro, che il Papa gli avea dati che riscotesse in quelli paesi, de' quali niuno avea potuto riscuotere, né avere, perché la detta gente aveano fatto e faceano continuamente guerra in quello paese. Poi disse che li Fiorentini aveano fatto lega col legato di Bologna suo nimico altresí, per fare contro a lui, e datoli aiuto di gente d'arme però che il detto legato avea tolte le sue terre al conte Alberigo da Barbiano, ch'era suo uomo e suo accomandato; e ancora disse il detto ambasciadore ch'ellino aveano dato licenza a' cardinali che potessono istare in Pisa a eleggere nuovo Papa contro ad ogni ragione e verità, però che papa Ghirigoro era suo amico e santo uomo, e vero papa, e a lui istava il tenere concilio e non a' cardinali; e di questo molto caldamente e adirosamente si dolea, però che era contro a lui e a suo stato e contro alla sua grandezza e alla sua pace e alla sua santissima majestà reale. E ancora disse che li Fiorentini di nuovo contro al Signore di . . . . . . suo collegato e raccomandato e volutoli tòrre il castello di Monte Carlo, e fattolo iscalare alla loro gente, come che però non venne fatto. A queste quattro cose fu risposto per li Priori che niuna n'era, e con buone e vere ragioni provatolo loro, però che il vero fu del legato di Bologna, soldò trecento lance degli usciti di Perugia per li Fiorentini che grande bisogno aveano per loro difesa e non per offendere il Re: e poi non' avendone biso- TART. c. 590 gno li liberarono, facendo loro alcuna cortesia, e non furono poi piú a loro petizione, né loro soldati; e cosí era la verità. E ancora dissono del legato di Bologna, che aveano fatto lega per pace del paese e non per offendere il conte Alberigo, né ancora il detto Re. Né al detto legato aveano dato gente d'arme per offendere il detto Re, né il detto conte Alberigo, né sue terre, ma bene aveano cercato per li loro ambasciadori, che il cardinale fosse' A. c. 153 v di concordia col detto conte Alberigo, e che a lui rendesse le sue terre, cioè quelle che di ragione fossono sue e che per lo detto Conte era rimaso il non volere la detta questione rimettere nelli Fiorentini, che acconcia l'arebbono di ragione. E anco dissono che al Signor di Lucca non aveano voluto tòrre Monte Carli, né iscalarlo, né mai di questo aveano udita alcuna cosa dire ad alcuna persona, né vero era. Alla licenza data a' cardinali dissono cosí li Signori, ch'elli era vero ch'elli aveano data licenza a' cardinali di papa Ghirigoro e di papa Benedetto, ch'elli potessono istare in Pisa sicuramente e provvedere e fare che la cisma di due papi si spegnesse tra' cristiani per bene della fede di Cristo, ch'era divisa, e non lo aveano fatto per fare contro al re Landilaus, però che gli erano molto certi ch'elli era vero cristiano, ed era contento che tanto errore si spegnesse del mondo. Poi dissono ch'erano presti a fare e cooperare per lui e per lo suo istato e grandezza tutte quelle cose che a loro era possibile di fare co' cardinali, e ancora poi col nuovo papa quando eletto e fatto fosse. E ancora li nostri Signori diedono loro alquanti cittadini uditori, perché elli potes-

1. de'] a' *in* TART. — 5. da Gonfalonieri TART. — 6. illustro *A* — 7. soldasti TART. — 9. settantadue TART. — 10. quello *A* — 10-11. riscuote *A* — 19. e contro al suo e alla sua *A* - santissima serenissima TART. — 20. E ancora disse che li Fiorentini *ripetuto in A* - . . . .] *lacuna anche in* TART. — 21. volitoli *A* — 23. si era TART. — 25. per grande bisogno ch'aveano *A* — 27. che *om. A* — 29. dato *om. A* — 34. volto *A* - udito TART. — 36. che li aveano TART. — 40. del] nel TART.

sono, se volessono, altro dire. E li detti ambasciadori del detto Re allora domandarono altro, cioè che e' facessono lega con lui li Fiorentini alla difesa di ciascuno di loro e de' loro collegati e accomandati liberamente; cioè quelli del re Landilaus dall'una parte, e quelli delli Fiorentini dall'altra, e contro ad ogni persona che offendere li volesse e tôrre ad alcuno di loro alcuna cosa di quello che allora tenea e signoreggiava e sanza alcuno salvo mettervi. Di che li Priori ebbono grande numero di cittadini richiesti, e detto loro quello che li detti ambasciadori alla fine domandavano e volevano, e mostrato a tutti quello che questo importava, domandarono da loro consiglio di quello che fosse da fare. Allora fu per tutti li cittadini consigliato che per niuna cosa era da fare questa lega e mostratone molte ragioni, le quali dirò scrivendo la risposta ultima fatta poi da' Priori alli detti ambasciadori.

Capitolo IV. — **Risposta fatta alli ambasciadori del re Landilaus da' Priori in presenza di grande numero di cittadini, nella quale si dice come li Fiorentini non vogliono fare lega con lui, e perché.**

Li signori Priori e 'l Gonfaloniere della Iustizia e i loro collegi e che molti, sollecitati dalli ambasciadori del re Landilaus, che risposta facessono a loro di quello che a' loro praticatori aveano domandato, e sentendo ancora ch'elli andavano dicendo che andar se ne voleano al loro Signore e piú aspettare non voleano che queste parole assai adirosamente dicevano e per alcuni cittadini, che a loro aveano parlato, mandarono a dire loro. E per questo li Signori diliberarono di fare la risposta loro secondo il consiglio avuto da' cittadini. E perché li detti ambasciadori fossono certi che tutti i cittadini voleano quello che detto fosse loro, raunarono grande numero di cittadini nella sala del consiglio, e poi fatti venire li detti ambasciadori del Re, e ancora quelli del legato di Bologna e ancora quelli delli Sanesi, e' commisono a uno de' Dieci della Balía che dicesse quello che era diliberato, che si rispondesse a' detti ambasciadori del detto Re ed elli cosí fece, il quale disse in effetto cosí: "Savissimi ambasciadori del re Landilaus, li Signori e tutti li cittadini vogliono che a "voi si risponda quello che tutto il popolo di Firenze dilibera di quello che voi avete a loro "domandato; dicono cosí, che alla parte della lega che domandate che si faccia tra 'l detto "re Landilaus e li suoi sudditi e collegati e raccomandati dall'una parte e dall'altra parte li "Fiorentini con li loro sudditi e collegati e raccomandati: e che questa lega sia liberamente "a difesa delli istati presenti di ciascuna delle parti e contro a ogni persona che li offendesse "o volesse offendere, e dite che questo sanza veruno escesso si faccia ". Rispondono cosí li Signori: che questa né vogliono né possono fare, però che sarebbe mancamento della fede, la quale hanno data a' loro collegati, però che espressamente è nella lega ch'egli hanno col Comune di Siena e col legato da Bologna che niuna altra lega si possa fare per niuno modo con alcuna altra persona se tutti e tre non sono prima di concordia e non questa concordia essendo tra loro tre, no 'l possono fare sanza loro grande vergogna e danno, ed egli sono sempre usati d'attenere a ogni persona tutte quelle cose che promettono. E ancora dicono: sempre in tutte le leghe che fatte hanno con ciascuna persona e con Comuni e con Signori, sempre hanno voluto che vi sia messo quello, che quello di essi non sia contro a veruna persona de' Reali di Francia in qualunque luogo del mondo elli si sia, né contro ' alli Reali di Puglia, né ancora contro alla Chiesa di Roma, però che sono veri cristiani e amatori di chiesa sempre istati; sicché sanza questi salvi non farebbono alcuna lega con lui né con altrui. E il vostro Re sa bene che altra volta, per queste medesime cose, gli è stato negato di fare con lui lega e compagnia: e ancora pare alli Fiorentini che essendo elli con tanta gente

5. quelle Tart. — 20. loro *om.* Tart. — 21. che detto *ripetuto in A* — 29. dell'altra e dall'altra parte *A* — 30. e che] di che Tart. — 32. esceso] eccetto Tart. — 34. spressamente *A* — 39. o *om. A* — 40. messo quello] messo questo Tart. - di essi] ch'essi *A*

armata in sulle terre de' Sanesi loro collegati e statovi cotanti dí con grandissimi loro danni e vergogna de' Fiorentini, che il tempo non sia di fare lega tra loro, perché sarebbe a loro troppo grande vergogna il farla, e però non la vogliono fare, né ragionare insieme di farla, né il tempo il richiede, però che nel fare lega insieme alcuni comuni o signori non era usanza di venire prima loro addosso e alli loro danni con cotanta gente armata, e poi domandare di fare lega con loro. Ma quando elli e le genti sue saranno fuori delle terre de' Sanesi e in luogo comodo e convenevole al fare quelle cose, ch'egli troverà li Fiorentini presti a fare tutte quelle cose che siano convenevoli e onorevoli per lui e per loro, e ancora disse che di questa sua venuta con tanto grande esercito addosso a' Sanesi, li Fiorentini non poteano fare che non se ne dolessono e rammaricassono, però che elli sapeva com'elli erano insieme in lega. E considerata la grande amistà istata tra li Fiorentini e li suoi antinati re, e quello che per loro era fatto in onore e per amore de' Fiorentini sempremai e ancora quello che li Fiorentini aveano fatto per tutti quelli della Casa Reale di Puglia, credeano che prima che il re Landilaus avesse fatta loro tanta vergogna, quanta a loro facea, avesse fatto loro assapere il perché il volea fare, però ch'elli sono molto certi che li Sanesi hanno sempre fatto grande onore a' suoi passati re e reali, e al presente, non avendo fatto contro a lui alcuna cosa che vergogna li sia, e però credeano che sanza alcuna ragione o cagione ragionevole elli era venuto loro addosso e contro a loro facea; e però il pregavano che dalli loro danni si partisse e con la sua gente e dalla loro vergogna; altrimenti converrebbe a loro fare quelle cose che fare non voleano né mai aveano voluto fare. E questo detto, furono licenziati li detti ambasciadori con dolci parole dalli Signori pregandoli che la detta risposta facessono al loro Re per modo buono e tale ch'elli facesse quello che desideravano, cioè il partirsi dalle terre de' Sanesi, e da loro danni levarsi e ch'elli volesse istare in pace con loro. Di che li detti ambasciadori poi si partirono da Firenze, e tornarsi nel campo al loro Re, e dissonli la risposta a loro fatta dalli Fiorentini, la quale non troppo li piacque; di che poi seguitò.

Capitolo V. — Di quello che dissono gli ambasciadori del re Landilaus a' Sanesi, e quello che fu loro risposto da' Sanesi. Tart., c. 599

L'imbasciadori del re Landilaus, li quali andarono a Siena, furono due de' piú savi uomeni ch'egli avesse a suo consiglio, li quali giunti che furo in Siena e suti colli Anziani, dissono che voleano isporre l'ambasciata loro all'adunanza di Siena, perché ogni uomo sapesse quello che il loro Re volea da loro, e cosí fue loro conceduto; e quasi tutti quelli cittadini che la città reggevano, furono in una grande sala in un consiglio di presso a cinquecento. E poi furono quivi li detti ambasciadori chiamati, e detto loro che dicessono tutto quello volevano a quello popolo. L'uno di loro disse che il loro Re non era venuto quivi colla sua gente per volerli signoreggiare, ma era venuto per mantenerli nella loro libertà, però che da loro volea solo questo, ch'egli facessono con lui lega e compagnia a difesa dello stato suo e di loro, e volea da loro che con la sua gente potessono istare e passare sempre per li loro paesi, e togliessono derrata per danaio, salvo che volea torsi delle cose che trovasse fuori delle loro terre per li loro cavalli, o fossono cose da mangiare per li loro bisogni; e che egli loro difenderebbe da ogni persona che offendere gli volesse; e anche volea che ogni suo nimico avessono per nimico, cosí ogni suo amico avessono per amico; e cosí sarebbe egli di loro e di loro amici e nimici; e di queste cose quanto poterono caldamente pregarono per parte del loro Re quella comunità facessono; e dissono che non era venuto quivi

1. cotanti - con tanti *A* — 2. e] o Tart — 4. che' l fare *A* — 5. a loro Tart — 6. Ma quando *ripetuto in A* — 18. ragio *A* — 25. e quello *om.* Tart — 33. in' *om.* [illegible] — 35 [illegible] *A* — 43 di loro *ripetuto in A*

per offenderli, né per rubarli, né per signoreggiarli, ma solo per queste cose dette; e disse che di questo non si dovevauo maravigliare, però che per tutte le sue terre e paesi, le sue genti andando e stando, poteano tôrre quello che a loro domandava di fare: e detto questo si tacque, e partissi quindi. Li cittadini, ch'erano nel presente consiglio, udito quello che il detto ambasciadore avea detto e compreso bene quello che questo volea dire e quello che importava, facendosi tutti di concordia, dissono, e cosí diliberarono, e cosí quivi consigliarono, che questo non era da fare per molte ragioni, e però non si facesse. E allora risposono a' detti ambasciadori, che li Sanesi si doleano molto del loro Re il quale, sanza alcuna ragione o cagione, era venuto loro addosso, con sí grande esercito di gente armata, il quale eglino aveano sempre onorato in tutte' quelle cose che potuto aveano. Poi dissono com' egli erano in lega con esso i loro fratelli fiorentini e per cosí li teneano, e per questo non farebbono alcuna cosa se non quella che per loro si diliberasse di fare; ch'elli praticassono con loro quello che' domandavano di fare, e se per li Fiorentini si facessono le dette cose, anche loro le farebbono, e altrimenti no; però che diliberato aveano di fare solamente quelle cose e con lui e con altri che li Fiorentini volessono fare o piacesse loro che si facessono. Di che li ambasciadori del Re allora dissono agli Anziani e anche l'andavano dicendo a' cittadini: " Come pigliate voi tal partito? Non sapete voi che i Fiorentini, per la loro superbia, " sempre vogliono signoreggiare i vicini loro e tutti li Toscani, e questo è a voi manifesto? " come volete voi farvi scudo e ricevere le prime percosse? pigliate altro partito migliore, " però che il nostro Re è malcontento di farvi alcuni danni o vergogne, però che egli è e fu " sempre vostro amico benevogliente „: e molte altre parole villane dissono e diceano contro alli Fiorentini; ma però niente potero tanto fare né tanto dire a loro, perché dalli Anziani, né dalli speciali cittadini avessono per risposta altro che quello che prima era istato loro risposto per tutto il comune di Siena.

Capitolo VI. — Come il re Landilaus si turbò della risposta fatta da' Sanesi e da' Fiorentini ai suoi ambasciadori, e come poi se ne venne in sul terreno de' Fiorentini.

Essendo ancora il detto re Landilaus a campo a Bonconvento con tutta la sua gente, all'uscita del mese d' aprile tornarono a lui li suoi ambasciadori ch'erano andati a Siena, e dissono la risposta che aveano avuta da loro; la quale udita, uno grande cruccio ne prese, e molto se ne turbò; e in quello dí medesimo li suoi ambasciadori, che avean mandati a Firenze, anche tornaro a lui e dissonli la risposta fatta a loro per li Fiorentini: il quale, come l'udí, subitamente commosso a grande ira, disse ch'era superba risposta: " ma io gli farò in pochi dí favellare altrimenti „. Poi l'altro dí se ne venne con tutta la sua gente presso a Siena a uno miglio, e posto il suo campo, mandò la gente sua insino alla porta di Siena a fare ogni danno e ruberia e arsione che a loro poterono fare. E il Re in persona fu tal dí che andò molto presso alla porta a combattere la città. Poi, stato quivi pochi dí, perché gli mancava la vettuvaglia, perché da Perugia gli venia con grande fatica e da Chiusi e da tutte le terre di Cocco di Cione di Sandro de' Salimbeni e non lo poteano fornire, si partí quindi e andossene ad Asciano e a Torrita, e in quelle contrade; e quasi in sulle Chiane puose il campo, e quivi istette pochi dí, e a dí primo di maggio si partí quindi e andonne in su le terre de' Fiorentini, e prese campo pres'so al Monte a Sansovino, il quale castello si credette pigliare per isperanza datagli da Fabiano de' Boscoli d' Arezzo, il quale era con lui nel campo, ma non gli venne fatto: e in quelle contrade istette piú dí, però che già le biade erano quivi grandi, ed egli avea portato, quando gli venne, fornimento per dieci dí seco. Poi si partí quindi, e andonne a un miglio presso alla città d' Arezzo, e posesi a campo all'Olmo e in quelle contrade, e facea fare ogni danno nimichevolmente, che fare si poteva, a tutte le terre de' Fiorentini.

11. [illegible] *A* — 17. c' *om.* Tar1

Capitolo VII. — Come in Firenze si provide di soldare molto piú gente d'arme che non v'era per riparare che il Re non potesse fare quello che cercava.

Li signori Priori col Gonfaloniere della Giustizia insieme co' Dieci della Balía, veggendo con quanta animosa e crudele nimistà il re Landilaus si nimicava continuamente con tutti li loro pensieri, cercarono sollecitamente di riparare perché niuno de' suoi rei pensieri gli venissono fatti; e per questo tutte le loro genti d'arme mandaro a guardia delle loro terre, rendendosi molto certi che se bene quelle guardassono, che poi si riparerebbe a tutti gli altri pericoli; e cosí si fe'. E ancora per questo del mese di maggio tutti di concordia li Signori collegi e li Dieci della balía, e ' capitani della Parte Guelfa e ' Sei della Mercatanzia e gli Otto della Guardia, insieme con molti altri cittadini del reggimento e amatori della libertà della città, diliberaro che ogni cosa e sforzo si facesse per difendere la loro libertà, non guardando né risparmiando in questo alcuna spesa; e oltre alle mille lance che aveano, ne soldarono quattrocento, e molti fanti a piede. Poi ancora li nostri Signori insieme con li detti della balía, non parendo loro questa assai gente per la loro difesa e per offendere il nimico loro re, diliberarono di soldare ancora mille lance; e cosí feciono, aggiugnendone al loro capitano della guerra centocinquanta lance, e poi a dí otto di maggio mandarono il loro capitano, con quella gente che avea già iscritta, ad Arezzo per riparare alli guasti delle biade che il detto Re faceva nimichevolmente fare in quello paese e per danneggiare il nimico quanto piú potessono. E li nostri Signori providono che li Dieci della Balía avessono ogni quantità di danari che a loro bisognassono, perché questo potessono meglio fare.

Capitolo VIII. — Di piú danni che fece nelle terre de' Fiorentini il detto re Landilaus. Tart., c. 602

Il re Landilaus, il quale era a campo molto presso alla città d' Arezzo con la sua gente, A, c. 151 r. e veggendo che quivi niente potea fare, si partí quindi e andossene a Castiglione Fiorentino, e quivi fece fare tutto quello danno che poté ne' campi loro in farli tutti abbattere e guastare il loro grano come prima avea fatto fare nelli campi delli Aretini. Poi si partí quindi e andonne in sul terreno di Cortona, e quivi fece fare grande guasto di grano e di vigne e d'alberi, e già li paesani erano certi che il Re non potea per forza prendere le terre del paese, e però cominciarono alquanti a dire fra loro: "Questo Re non ci può fare danno "se non ne' campi del grano, ma elli n'ha giá tanto guasto, ch'elli potrà ben dire nel paese "suo: i' ho ben fatto il maggior guasto di grano che facesse mai niuno de' miei passati„: e cosí motteggiando tra loro, alcuni diceano: "che fa oggi il re Guastagrani, e dov' è elli?„ però che altro per infino allora none avea fatto; e tanto crebbe il motteggiamento, che quasi tutti il chiamavano il re Guastagrano. Poi il detto Re fece piú volte segretamente cercare di fare concordia col Signore di Cortona, ma non si poté mai tra loro conchiudere, comecché molte volte fossono pressoché di concordia. Di che avvenne che i Dieci della Balía, per riparare al salvamento de' detti Cortonesi, per mantenere il detto Luigi da Casale loro signore, per mantenerlo nel suo buono volere, mandarono a Cortona messer Iacopo Gianfigliazzi con trecento fanti sopra li dugento, che prima v'erano, acciò che potessono meglio guardare e difendere la città con meno fatica de' cittadini cortonesi.

Capitolo IX. — Come la città di Cortona fu data al re Landilaus, e come ebbe la rocca della detta città.

Molti de' cittadini di Cortona e pure de' maggiori, veggendo guasti tutti li loro beni sanza avere di ciò alcuno riparo, prima intesisi insieme segretamente, tra loro diliberaro di

19. che li e li *A* — 26. tutti - tutto Tart. — 34. fatto fare Tart. — 37. cordia *A* — 39. mantenerlo] manterlo *A*

tradire il loro Signore e dare la città al re Landilaus, la quale pressoché in tutti i luoghi ellino guardavano per lo detto Luigi da Casale loro signore; e per parte di tutti loro mandarono uno loro segreto ambasciadore nel campo a patteggiare col detto Re, e mostrarli il modo ch' aveano pensato di fare e com'era possibile e quello che da lui voleano, facendo a lui quello prometteano di fare; e subitamente furono di concordia insieme, e ordinaro qual dì il Re mandasse per la città, ed ellino glie la' darebbono Poi ciascheduna delle parti aspettò il dí ordinato tra loro. Delle qualj cose avvedutosi messer Iacopo Gianfigliazzi n'andò al Signore, e dissegli che se non riparasse altrimenti ch'elli non faceva, che li cittadini di quella gli torrebbono la città e darebbonla al re Landilaus suo nimico. Ma il detto Signore non li volle mai credere di niuna cosa. Di che il detto messer Iacopo diliberò di partirsi quindi e andarsene ad Arezzo segretamente. Ma mentre che egli era in questo pensiero, gli giunsero lettere da Firenze, che gli comandarono che non si partisse di quella città sotto gravi pene. E cosí istandosi le cose, la gente del detto re Landilaus andò alla città a dí tre di giugno, come li cittadini aveano ordinato, e fu loro aperta la porta e messi nella città la mattina quasi di concordia con tutto il popolo. Ma il detto messer Iacopo Gianfigliazzi, avvedutosi di quello che per la città si facea, la mattina andò a casa del Signore, e dissegli come egli vedeva chiaro ch'egli era tradito; e molto istretto il pregò che di quindi si partisse e andassene nella rocca sicché ogni cosa cosí subitamente non si perdesse; ma quelli non li volle mai credere; di che il conte di Troia con assai gente di quella del Re, subitamente n'andò alla casa dov'era il detto Signore, e prese lui e il detto messer Iacopo e tutti quelli ch'erano in quella casa; poi minacciarono il detto Signore di ucciderlo se subitamente non mandasse a dire al castellano che a loro desse la rocca e mandassegli il contrassegno. Di che 'l detto Luigi da Casale, ismemorito per paura, fece tutto quello, che il Conte di Troia volle. E poich'egli ebbe presa la rocca e la città, ne mandò preso il detto Luigi da Casale nel campo al Re; e suto quivi dinanzi a lui, il Re gli disse che l'avea beffato e non gli avea attenuto cosa ch'egli avesse e che bene il ne farebbe pentere. E poi li fece legare le mani e le gambe e porre a giacere in luogo assai umido, e commise a due che 'l guardassono. Poi lo mandò preso a Perugia e poi a Napoli, e quivi il tenne in pregione assai tempo. E il popolo di Cortona rubò i soldati de' Fiorentini e alcuni n'uccisono; e messer Iacopo Gianfigliazzi rimase pregione del Conte di Troia, e ricuperossi poi assai migliaia di fiorini, li quali poi gli furono renduti da' Dieci della Balía quando fu tornato a Firenze.

Capitolo X. — Come il Marchese di Ferrara uccise messer Otto Buonterzo a tradimento.

Ancora addivenne all'uscita del mese di maggio, che essendo istata lunga guerra tra 'l Marchese di Ferrara e messer Otto Buonterzo, il quale teneva Parma e Reg'gio e molte altre terre di quella contrada, fu per alcuni nella presenza amici comuni di loro che cercarono di fare che pace e con' cordia fosse tra loro, ma non poterono mai concordiarli in modo che pace e concordia fosse. Di che li detti cercatori della loro pace, questo veggendo, pensarono che se li detti Signori s' accozzassono insieme, che molto tosto tra loro sarebbe concordia. E questo modo detto a ciascheduno piacque, perché ciascheduno avea volontà della pace, e l'ordine dato tra loro fu che ciascheduno con la sua gente venisse a un certo prato a ciascheduno di loro comune. E cosí posto e ordinato tra loro, il Marchese di Ferrara v' andò con milledugento uomeni a cavallo tutti armati, e vicino a quel prato dove si doveano accozzare, forse a dumilia passi, li lasciò e forse con sessanta suoi uomeni iscelti e bene armati andò là dove ancora il detto messer Otto Buonterzo v'andò con piú di

3. mostrali *A* — 4-5. e com'era ... di fare *om.* Tart. — 5. e *om. A* — 13. andò alla città *ripetuto in A* — 20. il detto *in* Tart — 28. guardassono] guardano *A* — 37. che *om. A* — 38. che *om. A* — 42. tra] da Tart — 46. e ancora *A*

millecinquecento uomeni a cavallo: e come era dato ordine tra loro di dover fare, gli lasciò di lungi al luogo due miglia, e forse con cinquanta compagni andò al detto prato, e per onestà v' andò egli disarmato. Poi accozzatisi insieme a ragionare della loro pace, il detto Marchese era venuto quivi armato avvisatamente con pensiero e con ordine se potesse; e vedutolo disarmato e niuna guardia prendere di lui, subitamente mise mano alla spada, e fedí il detto messer Otto. Allora li compagni del detto Marchese, che sapeano l'ordine dato, tra' quali era Sforza allora soldato del detto Marchese, tutti corsono addosso al detto messer Otto, e subitamente l'uccisono, e niuno di sua gente il poté soccorrere né difendere. Poi il detto Marchese e ' suoi compagni subitamente si partirono di quello luogo, e andarsene alle loro brigate, dove lasciati gli aveano, e di quindi se n'andarono donde s' erano partiti, quando venner quivi; e li compagni di messer Otto tutti si fuggirono alla loro maggiore brigata, e di quindi si partirono, e tornaronsi donde quivi vennero con grande dolore, e il corpo di messer Otto rimase quivi morto, e quivi fu istraziato.

Capitolo XI. — Come fu eletto nuovo Papa, e condannatine due per cismatici.

Li cardinali, ch'erano a Pisa, poich' ebbono compiute di fare tutte le solennitadi che fare doveano e passati tutti i termeni dati a comparire alli due papi dopo la sentenzia data e condannagione di loro, a dí sei di giugno come eretici e cismatici e nimici di Santa Chiesa e della fede cristiana, e condannatili nel fuoco che arsi siano, per ventidue cardinali e per tre patriarchi e per cento ottanta tra arcivescovi e vescovi, e per trecento abbati e per dugento ottandue maestri in teologia e per tutti coloro che v'erano, con molti principi cristiani; e fatta ogni solennità che fare si può, a dí quindici di febbraio si rinchiusono in conclavio nella Chiesa.... ventiquattro cardinali per eleggere uno nuovo papa e vero e solo; e a dí ventisei elessono per vero papa il Cardinale di Melano, il quale era frate minore e chiamavasi, prima che fosse cardinale, maestro Piero di Candia, e di là era natio, ed era grande maestro teologo e valentissimo uomo di scienza e discepolo di Giovanni Galeazzo duca di Milano; poi fu costui chiamato papa Alessandro quinto.

Capitolo XII. — Come due ambasciadori di Viniziani vennero a Firenze, e poi andaro nel campo al re Landilaus e poi a Firenze per trattare pace tra' Fiorentini e il detto Re e che risposta ebbono da loro; e il Re se n'andò a Napoli.

E ancora del mese di giugno due ambasciadori veniziani vennero a Firenze, e niente dissono. Poi andarono al re Landilaus nel campo, il quale trovarono presso a Sartiano, e furon con lui, e dissono che 'l Doge di Vinegia e quella Signoria gli mandava a lui per sapere s'elli volesse ch'elli s'intromettessono e cercassono di fare pace e concordia tra lui e li Fiorentini, assegnandoli molte buone ragioni che sarebbe bene e di lui e di loro essere di concordia. Alle quali il detto Re rispuose ringraziandoli, e disse che buona era la pace: e disse ch'elli non era venuto quivi per fare guerra alli Fiorentini, ma disse ch'ellino erano gente ingrata e sconoscente e ch'elli pace vorrebbe con ogni persona. Poi disse loro che andassono a Firenze a sapere da loro se pace voleano con lui. E quelli si partiron da lui e vennero a Firenze e dissono a' Priori altresí quello perché erano venuti e mandati a loro dal Doge, che furono quelle medesime parole che dette aveano al Re, mostrando loro quanto era buona e utile la pace che fosse tra loro all'una parte e all'altra. Fu loro risposto per li Fiorentini prima ringraziandoli di tale venuta e commendandoli molto di tale operazione. Poi fu detto loro che li Fiorentini non aveano mai fatto al re Landilaus alcuna guerra né a sue terre,

3. e egli *A* — 12. tornassi *A* — 15. fare] frar *A* — 19. patriarci *A*. — 21. racchiusono Tart. — 22. *lacuna in A. e* Tart. — 23-24. Minore. Chiamavasi Tart. — 24. natio nato Tart. — 35. asengnandoli *A* — 43. commendatoli *A* — 44. alcuna *ripetuto in A*

ma che il detto Re era venuto adosso a loro e alle loro terre e ancora alle terre de' loro accomandati sanza avere di ciò fare alcuna ragione, né cagione, ma che ellino sempre aveano desiderato pace con ogni persona avere. Ma perch'ellino non poteano praticare di alcuna pace sanza li loro collegati, che quando il detto Re fosse nel ' suo reame, allora ellino sarebbero con loro e farebbono tutto quello che fosse dovuto ' per avere pace con ogni persona e con lui. Di che li detti ambasciatori n'andarono al detto re Landilaus, e trovaronlo a Perugia, però ch' era levato da campo, e andavasene a Napoli, e dissonli la risposta fatta per li Fiorentini. E poi se n'andaro a Vinegia, però che vidono che niente potevano fare di quello per che erano mandati e dissono agli altri cittadini quello che fu detto loro dal detto Re e dalli Fiorentini, li quali tutti conobbono bene chi piú parlava ragionevolmente. Poi il detto Re lasciò assai della sua gente in Perugia e in Cortona e in piú altre terre di Toscana e nella Marca e nel Ducato e nel Patrimonio a fare la guerra, come ordinò che facessono: ed elli coll'altra sua gente, che quivi li era rimasa, se n'andò a Napoli con poco onore ricevuto e con assai ira, perché non li venne fatto il male ch'elli credette fare in Toscana.

Capitolo XIII. — Come si fece lega tra 're Luigi d'Angiò e li Fiorentini e 'Sanesi e 'l legato di Bologna con molti patti e condizioni.

Mentre che ' Dieci della Balía con grande sollecitudine cercavano di farsi forti con gente d'arme per riparare che 'l re Landilaus non potesse fare quelle cose le quali animosamente cercava di fare contro a'Fiorentini e contro a' Sanesi per occupare Toscana, avvenne che certi ambasciatori del re Luigi d'Angiò vennero a Firenze, perché aveano saputo quello che il re Landilaus faceva a' Fiorentini e a' loro collegati, e con dolci e benigne parole dissono a' Dieci della Balía e poi a' Signori, che veniano per far lega con loro e con li loro collegati contro al re Landilaus, il quale tenea il suo reame di Puglia, e molte grandi proferte feciono se questo si facesse. Le quali cose molto piacquero a' Dieci della Balía, e però cominciaron con loro a praticare la cosa come si dovesse fare, e con che patti e condizioni. E perché allora era in Pisa chi potea ogni cosa fare per lo re Luigi d'Angiò, andarono là due de' Dieci della Balía, e tosto furono di concordia e a dí ventisette di giugno si fermò lega e compagnia tra ' Fiorentini e ' Sanesi e' legato di Bologna dall'una parte, e 'l detto re Luigi d'Angiò dall'altra parte, e molti patti vi furo messi tra' quali furono questi, cioè che 'l detto re Luigi dovesse dare aiuto alli detti con lui collegati per tutto il mese di luglio mille lance, le quali dovesse mandare di Francia cinquecento lance, e l'altre dovessino soldare li Fiorentini e il detto Re pagarle. Poi per bene delle cose feciono che ' le trecento lance i Fiorentini per lo detto re Luigi e per le dugento che mancavano, feciono tenesse tre galee a fare la guerra in mare, e cosí si fece poi, salvo che 'l detto Re tenne piú galee in mare che non dovea: e ancora vi fu di patto che se a tempo nuovo il detto re Luigi venisse o mandasse a fare guerra in Puglia contro al re Landilaus, che allora gli detti collegati gli dovessono dare in suo aiuto mille lance: e anche vi furono tutti gli altri patti che fussono da fare quando leghe si fanno. E a dí sette di luglio si bandí in Firenze con grande allegrezza la detta lega, e tutto il popolo ne fece grande festa.

Capitolo XIV. — Come il re Luigi d'Angiò venne a Pisa a visitare il papa Alessandro, e il detto Papa gli diè il reame di Cicilia in certo modo: poi diliberano che fosse Gonfaloniere di Santa Chiesa, e dierongli le 'nsegne.

Lo re Luigi d'Angiò era in Provenza. Com' egli seppe che lega era fatta tra lui e ' Fiorentini e 'l legato di Bologna e ' Sanesi, e intese che egli avea a menare in Italia cinque-

9. e agli *A.* — 13. li *om.* TARG. — 18. d'arme *om.* TARG. — 26. ogni cosa fare ogni cosa *A.* — 28. e i Sanesi e 'l legato TARG.

cento lance di Franceschi, subitamente mandò per certi caporali ch' egli avea a sua petizione, e diè loro assai danari e comandò loro che andassono inverso Pisa il piú tosto che possibile fosse; i quali cosí feciono e comecché fosse lungo cammino, pure al tempo imposto loro vi giunsono, e il detto Re mise in punto cinque galee a Marsilia, e molto presto vi montò suso, e all' uscita del mese di Luglio giunse a Livorno, e di quindi mandò a Pisa per aver de' cavalli; e li sua ambasciadori dissono al Papa e a' Cardinali ch' elli venia a visitare il papa Alessandro; di che certi cardinali e ancora il capitano di Pisa gliene mandaro abbastanza, e tutti li cardinali che poterono, gli andaro incontro, e quelli insieme con loro venne in Pisa con grande allegrezza, e molto grande festa ne fece il detto Papa, e molto l'onorò volentieri. Poi il detto re Luigi d'Angiò domandò al Papa e' cardinali, che di grazia gli concedessono il Reame di Gerusalemme e di Cecilia; di che il Papa e ' Cardinali, tenute molte volte lunghe pratiche sopra questo fatto, ultimamente diliberarono per lo migliore dl Santa Chiesa e per contentamento del detto Re, di dargli il detto Reame in qnesto modo, ciò che 'l Papa e ' cardinali con ogni solennità prima fatte che fare si poteano, quando cotali ' cose si concedano ad alcuno, diero e concederono al detto re Luigi d'Angiò il Reame di Gerusalemme e di Cicilia in quanto il detto Reame fosse vacato e tornato a Santa Chiesa. E ancora feciono il detto Re Gonfaloniere di Santa Chiesa, e a lui dierono le insegne dell'arme di Santa Chiesa di Roma del mese d'agosto con grande festa; e tutte quelle cose furono fatte per lo Papa e per li cardinali contro al re Landilaus, però ch'elli era ' palesemente loro nimico, e credeva a papa Ghirigoro; e con grande sollecitudine e con tutte le sue forze il detto re Landilaus facea ed operava ciò che possibile gli era di disfare e annullare l'unione della Chiesa fatta a Pisa, come altrove è detto. Era il detto re Luigi d'Angiò lungo tempo prima coronato Re di Gerusalem e di Cicilia a Avignone da papa Benedetto, e per questa cagione non parve loro che per allora si dovesse coronare un'altra volta; e però non si fece.

Capitolo XV. — Come il Papa e ' cardinali e' collegati diliberarono che la loro gente dell'arme andasse inverso Roma insieme col re Luigi e col legato e col capitano della gente de' Fiorentini; e così poi feciono tutti insieme.

Poi del mese d'agosto papa Alessandro, insieme colli suoi cardinali e 'l detto re Luigi d'Angiò e tutti li ambasciadori de' collegati, tenute prima insieme lunghe pratiche di quello ch' era da fare, diliberaro per lo meglio che 'l re Luigi d'Angiò colle sue cinquecento lance che avea seco e col legato di Bologna, colla sua gente d'arme e 'l detto capitano della gente de' Fiorentini dell'arme colle sue genti andassono verso Roma contro al re Landilaus, e vollono che 'l detto re Luigi v' andasse in persona per lo migliore del fatto. Ed elli fu contento d'andarvi. Poi a pochi dí il re Luigi colla sua gente si partí da Pisa e andonne a Siena, e quivi aspettò il legato, il quale andò a Firenze a studiare li Dieci della Balia che 'l capitano della loro gente dell'arme andasse tosto verso Chiusi dove si doveano tutti insieme raunare. E li Dieci della Balia molto sollecitamente mandaro la loro gente allo loro capitano, ch' era a Arezzo, che furono dumilia lance di buona e valente gente d'arme; li quali come giunti vi furono, tutti insieme, con mille cinquecento tra balestrieri e fanti si mossono con lieto viso ad andare dov' era ordinato che dovessono insieme trovarsi. E ancora feciono i Dieci della Balia che due cittadini fossono col loro capitano della guerra per suoi consiglieri e nel campo loro commessarii; li quali furono questi: messere Iacopo Salviati e Vieri di Migliore. Poi detto capitano, ricevuta prima la 'nsegna del Giglio fiorentino ad Arezzo, si partí e andonne a Chiusi e in quelle contrade, e quivi si mise a campo; e il legato di

1. certi] venti Tart. — 22. come altrove è detto *om.* Tart. — 23. tempo *ripetuto in A.* — 24-25. e però non si fece *om.* Tart. — 28. e così poi feciono tutti insieme *om.* Tart. — 42-43. e nel campo loro commessarii *om.* Tart. — 45. e[2] *om.* Tart.

Bologna, ch'era a Firenze, come e' seppe che la gente sí dovea muovere, si partí quindi e andonne a Siena colla sua gente dell'arme. E quindi poi insieme egli e 'l detto re Luigi d'Angiò colle loro brigate d'uomeni d'arme si mossono, e andaronne a Chiusi e quivi giunsono a dí quattordici di settembre, e trovaronvi il capitano della gente de' Fiorentini, che era quivi accampato con dumilia lance e millecinquecento fanti, che loro aspettava per andare insieme verso Roma; e cosí fecion poi.

Capitolo XVI. — Come li Viniziani diliberarono di credere a papa Alessandro quinto, e a lui mandarono ambasciadori a visitarlo; ma prima tennero solenne modo.

Il Doge di Vinezia e tutti gli altri cittadini, sappiendo che nella città erano ambasciadori di piú re e di molti altri signori cristiani venuti, gli vollono prima eglino tutti udire. Aveva qui mandati papa Alessandro da Pisa li ambasciadori del Re di Francia e quelli del Duca di Borgogna e del Duca di Berí e di tutti gli altri reali di Francia, e ancora quelli del Re d'Inghilterra e quelli del vecchio imperadore, cioè del Re di Buemmia e di molti altri signori alamanni, e ancora molti altri ambasciadori di Signori del mondo. E tutti questi ambasciadori per parte de' loro signori, pregavano quella Comunità che credessono a papa Alessandro quinto e lui avessono e tenessero per solo vicario di Cristo in terra. E per molte e vere ragioni mostravano loro che 'l doveano fare e a loro compiacere dicendo che li loro signori tutti ne fiano sempre obligati e tenuti. E ancora volle il Doge e gli altri del consiglio udire li ambasciadori di papa Ghirigoro, che quivi erano, e ancora li ambasciadori del re Landilaus, li quali pregavano li Viniziani che credessono a papa Ghirigoro, dicendo che egli era il vero Papa e per vero e uno papa il doveano tenere e ubbidire; e quanto piú istrettamente poteano pregavano che questo facessono: e molte grandi promesse facendo loro se quello di che li pregavano facessono. E ancora disse il detto ambasciadore del re Landilaus nel consiglio de' Veniziani che la superbia de' Franceschi e le malizie de' Fiorentini aveano a Pisa fatto un nuovo idolo al mondo e molte villane parole usarono nel loro parlare, le quali furono molto biasimate da tutti di quello consilio. E ancora li ambasciadori di papa Ghirigoro molto istrettamente e umilmente con dolci parole pregarono per lui tutti quelli cittadini che quivi erano, dicendo che elli era sanza alcuno dubbio il vero Papa, e che elli' era eletto al papato con tutti quelli ordini che la Chiesa comanda quando il nuovo papa s'ha a eleggere. Poi il detto Doge e quelli del consiglio per piú solennità raunarono tutti i maestri teologi e tutti i dottori legisti e decretalisti e tutti li savi e scienziati uomeni delle loro terre e vollono che udissono tutto quello che diceano li sopraddetti ambasciadori, e per quali ragioni provavano quello che' diceano esser vero; e l'una parte e l'altra udirono. Poi vollono che a loro rapportassono il loro parere; di che li detti savi in prima udiro a uno a uno li detti ambasciadori dell'una parte e dell'altra, poi suti insieme, tutti di concordia, rapportaro al detto Doge e agli altri del detto consiglio, ch'egli teneano, che papa Alessandro quinto era il vero papa e a lui si dovea credere, e che chi non li credeva era eretico e nimico della fede cristiana. Le quali cose udite il Doge e il suo consiglio, e per quali ragioni questo credeano e teneano vero essere, tutti di concordia diliberaro a dí ventidue d'agosto di credere a papa Alessandro, e lui avere e tenere per vero papa, e allora mandaro loro ambasciadori a visitarlo, come vero vicario di Cristo. E questo fu grande accrescimento di papa Alessandro quinto perché li Viniziani non credettono al loro contadino.

6. e cosí fecion poi *om.* Tart. — 8-9. ma prima tennero solenne modo *om.* Tart. — 11. prima eglino *A* — 18-19. dicendo .... tenuti *om.* Tart. — 22-23. per vero .... ubbidire *om.* Tart. — 27. Le quali .... consilio *om.* Tart. — 31. quando il nuovo papa s'ha a eleggere *om.* Tart. — 37. suti] tutti Tart. — 38. che *om.* Tart. — 42. E questo .... contadino *om.* Tart.

Capitolo XVII. — Come li Viniziani comprarono Giara dal re Landilaus.

Avendo li Giaratini al tempo del re Lodovico re d'Ungheria, il quale molte volte fue nimico de' Viniziani, e fatto la guerra contro a loro molto animosamente e nimichevolmente per lui e però erano molto in odio a' Veniziani: e ancora essendo istati i detti Giaratini quella gente che piú fedelmente ubbidirono e aiutaro il re Carlo di Durazzo, che alcune altre genti a lui sottoposte e ancora feciono per lo re Landilaus piú cose che altre genti di quella contrada e provincia, perch'egli fosse re d' Ungheria, e per queste cose molto si fidavano di lui. Poi per merito delle quali cose il re Landilaus segretamente vendé la città di Giara a' Veniziani nimici de' Giaratini fiorini centomilia d'oro. E del mese d'agosto li Viniziani presono la tenuta della città di Giara con grande festa, e diede loro le fortezze che erano nella città. E perché meglio e con meno quistioni venisse fatto, il detto re Landilaus trasse prima della detta città molti cittadini potenti e mandolli altrove mostrando di farlo per loro bene; e questo fece però ch'elli era molto certo che se quelli cittadini fossono nella città quand' elli la volesse dare a Viniziani, ch'egli si sarebbono difesi e non lo arebbe potuto fare né attenere né darla loro. E per' questo molti de' cittadini di Giara, quando si vidono come schiavi venduti alli loro nimici e conoscendo chi erano li Viniziani, con grande dolore si partirono dalla città colle loro famiglie. e andaronsene in altri paesi ad abitare. Fu questa opera, per tutti quelli che 'l seppono, tenuta grande crudeltà del detto re Landilaus, e da tutti fu molto biasimato, e per tutti si dicea cosí: “ Chi piú fa per lui, peggio “ riceve da lui „.

Capitolo XVIII. — Come gli usciti di Genova vi ritornaro e cacciaronne il governatore e molti Guelfi fuori della città.

Giovanni Bucaldo, il quale era governatore di Genova per lo re di Francia, avendo per male ch'elli vivea in pace, per guastare quella, fece lega e compagnia col Signore di Melano e con piú altri del paese, con molti patti e condizioni, tra' quali fu uno capitolo il quale disse che il detto Bucicaldo dovesse andare in Lombardia e a Melano con assai gente d'arme per fare che Giovanni Maria Duca di Melano fusse piú ubbidito che allora non era, da molti del paese. e ancora per fare contro a Fazzino Cane, il quale con molta gente d'arme guastava e tenea il Piamonte quasi tutto e Pavia; e a molte altre terre di quelle contrade facea grande guerra, e ancora il detto Fazzin Cane offendeva e guastava le castella de' Genovesi ch'erano da quella parte. Di che il detto Giovanni Bucaldo con assai gente d'arme del mese d'agosto andò a Melano e in quelle contrade credendosi poter fare molto grandi cose, delle quali niuna li venne fatto, salvoch'elli fece sí che per allora si fece pace tra li figliuoli del Duca vecchio di Melano, la quale poco durò e per questo e per molte altre cagioni il detto Bucicaldo se n'andò nella città d'Asti, però che molti delli usciti di Genova del mese di settembre, veggendo che 'l governatore non v'era, né era per esservi, allora feciono insieme tra loro concordia e patti molti; e poi feciono un trattato in Genova con molti cittadini di Genova delle famiglie ghibelline, che furono tutti li maggiori e li piú potenti cittadini. Poi li detti usciti e isbanditi vennero con molti fanti vicino alla città, e ancora vi venne con loro Fazzin Cane con molta gente d'arme, e anche vi venne con loro il Marchese di Monferrato con assai compagnia di gente d'arme e posonsi a campo presso a Genova a poche miglia. Di che seguí che la città andò tutta ad arme, e allora

---

1. comparono *A* — 5-6. che alcune . . . sottoposto *om.* Tart. — 10. della città *om.* Tart. — 15. né attenere *om* Tart. — 29. e molte *A* — 34. e questo e per questo *A* — 35. Bucaldo *A* — 36. veggendo Tart.

li detti usciti colle loro brigate entrarono nella città messivi dalli cittadini che con loro aveano fatto il trattato, e subito levarono il romore contro al vece' governa'tore e lui tosto uccisono, e anche molti di quelli ch'erano con lui, e gridaro: "Viva libertà, e muoia il "governatore ". Poi per mano d'alcuni mezzani feciono concordia insieme li Guelfi e li Ghibellini e elessono dodici cittadini che reggessono la città, e furono sei Ghibellini e sei Guelfi, e feciono il Marchese di Monferrato governatore di Genova, e anche feciono podestà di Genova uno cittadino ghibellino per allora. Poi a poco tempo li Ghibellini cacciarono molti caporali di Guelfi di Genova: di che seguí grande guerra tra loro. Fue cagione di tutti quelli mali Bucaldo per la partita che fece di Genova, la quale fece per ingannare i Lombardi, ed elli rimase sanza avere alcuna cosa in Lombardia, e perdé Genova.

Capitolo XIX. — Come in Firenze furono fatti nuovi Dieci di Balía e ' loro nomi.

Ancora del mese d'agosto furono in Firenze fatti nuovi Dieci di Balía per sei mesi, e cominciaro il loro uficio a dí primo d'ottobre, e li nomi de' quali sono questi: In Santo Spirito Benozzo d'Andrea di Benozzo e Vannozzo di Francesco Serragli; in Santa Croce Forese d'Antonio Sacchetti e Antonio d'Antonio de' Gherardini pe' Grandi e 'l Bellaccino di Niccolò del Bellaccio per l'Arti minori. In Santa Maria Novella messer Cristofano d'Anfrione delli Ispini e Nofrio di Palla delli Istrozzi e Benedetto di Lapaccino del Toso per l'Arti minori. In Santo Giovanni, Giovanni di Bicci di Medici e Giorgio d'Aldobrandino del Nero.

Capitolo XX. — Come il Papa si partí da Pisa, e con tutta la corte n'andò a Pistoia.

Papa Alessandro, ch'era a Pisa, cominciò ad avere grande paura di morire, perché quivi morivano delle genti non poche di male pestilenziale, e ancora li cardinali, avendo di quella grande paura; di che il detto Papa con li cardinali si partí da Pisa del mese d'agosto, e vennone prima a Prato e quivi istettono pochi dí. Poi si partirono da Prato e andarone a Pistoia a stare, e tutti i cortigiani v'andarono, però che credettono tutti che il Papa tenesse la Corte quivi non poco tempo. Poi al Papa rincrebbe lo stare quivi; di che elli si partí quindi e andonne a Bologna a stare del mese di gennaio vegnente.

Capitolo XXI. — Come la gente de' Fiorentini e quella del legato di Bologna insieme col re Luigi d'Angiò si partirono da Chiusi e andarono inverso Roma.

Poi il legato di Bologna e 'l re Luigi e Malatesta, capitano di guerra de' Fiorentini, con tutte le loro genti del mese di settembre andaro vicino a Cetona, e subito furono di concordia, e vennero all'ubbidienza del legato. Poi n'andarono ad Orvieto, e subito furono in concordia co' Monaldeschi, e vennero all'ubbidienza del legato per papa Alessandro quinto, e di quindi mandò il legato suoi ambasciadori a' Viterbeschi, li quali subitamente s'arrendero a loro e preser l'arme e gridaro: "Viva papa Alessandro quinto, e muoia papa Ghirigoro "; e presono il suo nipote, che quivi era per vicario, e dierono la città al legato per papa

2. romore] rumore A. — 9. per om. Tart. — 16. pe'] per de' Tart. — 19. Aldobrando Tart. — 34. loro om. Tart. — [illegible] e andaro Tart.

Alessandro, e il simile fece Monte Fiascone e tutte l'altre città e castella di quelle contrade, e ciascheduno volle fare nuovi patti e migliorarli da quei che prima aveano con Santa Chiesa; salvo la città di Todi non volle fare alcuna concordia con loro, e in questo mezzo che quivi si stava, si conchiuse quello che prima buon tempo dinanzi era cercato, che Paolo Orsino fosse con loro e soldato di Santa Chiesa, e soldossi per lo papa Alessandro, e soldossi con secentosessanta lance per un anno, e il Comune di Firenze il dovesse pagare e il legato ne pagò solo diecimilia fiorini d'oro, e cosí poi si fece. Il quale Paolo s'accozzò con loro e poi andaro innanzi dove appresso si dirà.

Capitolo XXII. — Come il Conte di Troia n'andò con molta gente a Roma, e ordinò la difesa della città insieme con molti principi di Roma.

Il Conte di Troia, il quale era a Perugia per lo re Landilaus, veggendo la gente della lega, come era grande e forte da vincere ogni altra forza che allora fosse in Italia, e che verso di tratta n'andava ed era con loro accongiunto e acconcio Paolo Orsino, il quale di nuovo era soldato della Chiesa con secentosessanta lance per uno anno, e li Fiorentini il pagarono; e ancora il Conte di Tagliacozzo degli Orsini con cento lance diliberò di lasciare presso che tutte le terre che guardava per lo re Landilaus, e trasse tutta la gente d'arme del detto Re, ch'era in piú luoghi di Toscana, che furono piú di dumilia cavalli, e con essi n'andò di tratta e correndo a Roma, e quella afforzò il piú che possibile gli fu dal lato dentro. E perché Castello Sant'Agnolo tenea' con la Chiesa, afforzò il ponte del TART., c. [illegible] detto castello, che va nella grande Roma con grande quantità di legname, e abbandonò il Borgo, e afforzò Trastevero; e molti cittadini, di cui dubitava, ne mandò presi a Napoli, e altri ne mandò presi ad altre terre quivi vicine in pregione. E ancora, perché su per lo Tevero erano venute cinque galee di quelle del detto Re, ripuose in su quelle molti Romani presi a lui sospetti, e tutte quelle cose e 'l modo che si facessono, e in cui dava e mostrava Gian Colonna e messer Niccola Colonna, e Ba'tista Savello e molti altri principi di Roma, A, c. [illegible] li quali tutti teneano col detto re Landilaus e con tutto il loro ingegno v'erano e ordinanavano la difesa della detta Roma.

Capitolo XXIII. — Come la gente della lega presono il Borgo di Santo Piero, e poi il lasciarono per passare il fiume del Tevero.

Poi la gente della lega andò verso Roma per prenderla, e a dí primo vi giunsono molto vicino. Poi il dí seguente presono il Borgo di San Piero in Roma, e quivi trovarono molta poca gente, perché la gente del re Landilaus, pochi dí innanzi che quivi erano giunti, gli aveano tutti tratti quindi e cacciati. E quivi istettono la gente della lega, e combattero tre volte il Ponte di Santo Agnolo, e no 'l poteron vincere, però che il detto Conte di Troia l'avea fatto afforzare, come è detto, e però non lo poteano né ardere né fare. Poi quando ebbono perduta la speranza del ponte per quindi passare nella grande Roma, diliberarono di combattere Trastevero, e piú volte combatterono la porta che guata verso il Borgo a Santo Piero, né mai la poterono vincere, però che dentro v'era grande brigata d'uomeni d'arme di quelli del re Landilaus, che quella città difendeano. Di che seguitò che il legato di Bologna e 'l re Luigi d'Angiò e 'l capitano della guerra de' Fiorentini e' loro commessari, e altri maggiori caporali della gente dell'arme che v'erano, si raunaro insieme; che stando quivi non faceano

4. si *om.* TART. — 9. si andò TART. — 13. con loro *ripetuto in A* — 15. pagavano TART. — 18. gli *om.* TART. — 24. che si *ripetuto in A* — 25. Niccola *ripetuto in A.* — 31. molta *om.* TART. — 36. per *om. in A* — 41. che . . . insieme *om.* TART.

alcuno frutto, e ancora per lo mancamento grande che v'era d'ogni vettuvaglia da vivere, che molto dalla lunga convenia a loro venire: diliberaro per lo meglio di passare il fiume del Tevero e di sotto a Monte Ritondo, perché credeano che la città di Roma non si potesse da quella parte difendere, e da molti de' paesani n'era data loro speranza se di là dal fiume passassono; e cosí diliberarono di fare.

Capitolo XXIV. — Come la gente della lega passò il Tevero per provare se potessono avere Roma da qella parte, e veggendo le cose non essere disposte a venire, fatto quello perché v'erano andati, parte della detta gente rimase in campagna e parte ne tornò col legato, e 'l re Luigi si partí e venne a Pisa, al Papa, poi se n'andò in Francia.

La gente della lega, ch'era a Roma, nel Borgo di Santo Piero, si partiron quindi del mese d'ottobre, e vennero a Monte Ritondo, e saputo da molti dov'era il guado e trovatolo, passarono il fiume di là tutti quelli ch'era ordinato che passassono, cioè tutto il campo, salvoché Paolo Orsino, il quale per buone cagioni fu ordinato che rimanesse da quella parte con la sua brigata. Di che seguí che 'l capitano Malatesta e 'l legato e 'l re Luigi d'Angiò, con tutte le sue brigate e con tutti gli altri caporali ch'erano nel campo, passarono il Tevero, e passato ch'ebbono il Tevero, se n'andarono verso la città di Roma, e prima che vi giugnessono, ebbono assai contrari, e giuntivi, niuna cosa di quelle che a loro erano mostrate dovere avvenire, non vennero a loro fatte, né parve che alli paesani piacesse la loro venuta quivi essere istata. Di che per lo migliore partito e per perdere meno tempo, diliberaro tutti di concordia partirsi di quelle contrade, e che il legato di Bologna si tornasse verso Viterbo colla sua brigata e con parte della gente de' Fiorentini e che il capitano della gente de' Fiorentini con la sua brigata se n'andasse in campagna per guardia del paese e per fare guerra a' Romani e cosí poi fece, e le lance de' Franceschi fossono col Conte di Tagliacozzo, e 'l re Luigi se n'andasse a casa sua per tornare al tempo nuovo, come avea promesso. Di che seguí che 'l re Luigi se n'andò alle sue galee, e montovvi suso, e venne a Pisa e di quindi subitamente venne a Prato a trovare il Papa, e suto con lui e ordinato quello che aveano a fare insieme, si partí quindi e tornossi a Pisa: e quivi salito in su le sue galee, subitamente se n'andò in Provenza e poi in Francia per ordinare d' avere di piú luoghi altri danari per potere tornare a tempo nuovo in Italia, come avea promesso di fare. E 'l legato di Bologna, ordinate le cose nel Patrimonio, si partí, e venne a Firenze, e disse a' Dieci molte cose di quelle di quel paese di Roma, e diè loro buona isperanza. Poi n'andò a Pistoia al Papa, e quivi ordinarono insieme molte cose.

Tart., c. 616 Capitolo XXV. — Come fu presa Roma, e tolta al re Landilaus.

E il signore Malatesta, capitano di guerra de' Fiorentini, il quale era in Campagna, come è detto, avvegnaché, poiché fu in quelle contrade, molte castella si fossono arrendute e tornate alla divozione di papa Alessandro, e ancora avendo molte volte cavalcato insino appresso alla città di Roma a predare, nondimeno niente gli pareva avere fatto, pensò di cercare con trattati se gli potesse venire fatto di pigliare Roma; e fatti segretamente tastare molti cittadini romani e molte volte promettendo loro assai danari, se a lui volessono dare la grande città di Roma, pure ne trovò uno, ch' aveva nome Lello ed era assai grande cittadino e di

2. di lungo A. — 4. parte la città si potesse A — 12. Ritond A. — 21. partisi A. — 25-26. come avea promesso om. Tart. — 32. quello A. a Pistoia om. Tart. — 36. avvegna ripetuto in A. — 38. fatte Tart. — 40-41. romani .... città om. Tart.

molto seguito nel popolo; costui volle attendere al fatto, e per segreti messisi e intesisi insieme, feciono uno trattato cosí, che il detto Malatesta capitano di guerra de' Fiorentini desse a lui e ad altri che con lui teneano, fiorini cinquemiliatrecento d' oro, e quelli dovea levare e fare romore e gridare: "Muoia il re Landilaus e viva la Chiesa e papa Alessandro": e questo dovea fare quando Paolo Orsino fosse nel Borgo di San Piero e 'l capitano de' Fiorentini fosse dall'altra parte della città verso San Lorenzo, o quivi vicino. Di che seguí che Paolo Orsino, saputo il detto trattato, venne a Roma a dí ventisette di dicembre, ed entrò con tutta la sua brigata nel Borgo di San Piero; e il detto Malatesta de' Fiorentini capitano venne dall'altra parte della città con molta gente d'arme per fornire quello che promesso avea di fare. E 'l detto capitano de' Fiorentini piú volte il dí si dimostrò vicino alla porta di San Lorenzo, perché li cittadini vedessono che se alcuno movimento o romore facessono, subito sarebbono soccorsi e il simile modo fece il detto Paolo Orsino dall'altra parte della città; ma niuno cittadino fu ardito di fare alcuno movimento o romore nella città, però che il Conte di Troia insieme con messer Niccolò Colonna e con Batista Savello e con piú altri principi aveano saputo il detto trattato e in tale modo provveduto alla guardia della città che niuno cittadino ardí a fare alcuno movimento o romore dentro. Poi il sabato vegnente il detto capitano si mostrò vicino alle mura della detta città con sua brigata, e il simile fece poi il detto Paolo Orsino, né ancora niuno movimento o romore per la cagione sopraddetta; e poi la domenica mattina a dí ventinove di dicembre il detto capitano de' Fiorentini ancora si mostrò vicino alla città con la sua brigata; poi quasi a terza si partí quindi perché li detti con cui avea il trattato gli feciono sapere ch'egli era il meglio e che piu' tosto si farebbe quello che promesso aveano di fare, s'elli si dilungasse un poco dalla città che istando quivi. Di che il detto Malatesta capitano si partí quindi, e dilungossi dalla città dodici miglia, onde seguitò che a dí trenta di dicembre il Conte di Troia e gli altri principi di Roma con le loro brigate di gente d'arme e con grande parte del popolo di Roma, credendosi pigliare Paolo Orsini e sua brigata, andaro dalla parte di Trastevero verso il Borgo di San Piero. La qual cosa vedendo il detto Paolo, con tutta la sua brigata venne loro incontro, tra in Trastevero e 'l Borgo di Santo Piero si combatterono insieme: ma molto tosto Paolo Orsino li vinse e miseli in isconfitta tutti, e della gente del Conte di Troia molti ne furono morti e presi assai dagli uomeni d'arme e ancora del popolo di Roma, donde seguitò che la notte vegnente li detti trattatori ordinarono di fornire quello ch'aveano promesso; fecionlo assapere al detto Paolo Orsino. Della qual cosa avvedutosi il detto Conte di Troia e tutti gli altri principi di Roma, subitamente si fuggirono fuori della città con grande paura, e andarono isparti in molti luoghi, e il popolo levò il romore: "Viva papa Alessandro, e la "Chiesa di Roma". La quale voce udita da Paolo Orsino, subitamente colla sua brigata n'andò in Trastevero ed entrovvi sanza alcuno contrasto. Poi fece passare il ponte cento cavalli de' suoi, perché dessono alcuno favore a coloro che aveano levato il romore ed egli si stette in punto e armato con tutti li suoi, tanto che fu dí chiaro; poi passò il ponte e corse la città per la Chiesa; e fatto questo n'andò a casa sua verso il monte, e quivi si alloggiò con tutta la sua brigata, e li cittadini li feciono grande festa e molto si mostrarono contenti di questo fatto; e diceano tutti ch'erano usciti delle mani del tiranno. Poi il popolo ordinò il reggimento della città, ed elessono tre cittadini per conservadori e dierono loro assai balia, e feciono che il loro uficio durasse quattro mesi.

CAPITOLO XXVI. — Come il capitano della guerra de' Fiorentini entrò in Roma colle insegne del giglio levate e bene ispiegate triunfalmente.

E 'l signore Malatesta, capitano di guerra de' Fiorentini, il quale, come è detto, s'era

1. messi intesisi *A*. — 15. trattato] tratto *A* — 16. alcuno *om.* TART. — 28. e tra TART.

allungato dalle mura di Roma per lo consiglio datoli dalli cittadini di Roma, sí tosto come ebbe la novella che Paolo Orsino era in Roma, si ragunò la sua gente e da cavallo e da piede, e a dí primo di gennaio n'audò inverso Roma, e quivi giunto trovò le porte serrate. Allora mandò a dire dentro a' cittadini che volea entrare ' nella città con onore de' Fiorentini ', per cui elli era quivi. Di che per li Romani li fu risposto che voleano ed erano contenti ch'elli entrasse nella città colla sua gente, ma non con altre insegne levate che con quelle della Chiesa di Roma. Di che seguitò che 'l detto capitano, udito questo, mandò loro a dire che era quivi per lo Comune di Firenze, di cui elli era capitano, né con altre insegne che colle loro non entrerebbe in quella città, né pareva a lui né a sua brigata dovere portare altre bandiere che quelle del giglio fiorentino, e che s'elli non voleano ch'elli v'entrasse con sua brigata con quelle insegne, ch'elli se n'anderebbe altrove; e quella sera albergò di fuori delle mura della città con assai disagi. L'altra mattina a dí due di gennaio, comeché malvolentieri, diliberaro ch'egli entrasse nella città per quello modo che a lui piacesse, ed egli allora con grande trionfo e allegrezza colla sua gente entrò in Roma sotto le 'nsegne de' Fiorentini, e andonne in Campo di Fiori, e in queste contrade si alloggiò con tutta la sua brigata molto lieti; e tanto istette poi nella città, che li Romani ordinaro tutte quelle cose che a loro parvero di bisogno per quello popolo; e fece sempre tutte quelle cose ch'elli vide ch'era di bisogno per la sua pace e per la salute di quella città e di Santa Chiesa. Poi a dí tre di gennaio s'arrendé loro la città di Boli, che mai prima non lo avea voluto fare, e tornò alla divozione di papa Alessandro quinto. Poi la città d'Ostia si arrendé a loro a patti in pochi dí, e cosí seguitarono poi molti altri principi di Roma, anzi tutti, salvo li Colonnesi. E di queste cose si fece a Firenze grandissima festa e tutto il popolo ne fu molto allegro e grandi falò si fece per tutta la città e nel palagio de' Signori, e feciono andare grandi procissioni tutti li religiosi e tutto il popolo divotamente, e la messa a ringraziare Iddio si disse in Santa Liperata molto onorevolmente e con grande quantità di cera. Avea allora nella città di Roma quattro porte afforzate e guardate per lo detto re Landilaus, delle quali in pochi dí tre se ne arrendero al popolo di Roma, ma la forza maggiore si difese piú di un mese piú che l'altre, comeché ciascuna si difese assai essendo ogni dí combattuta con molte bombarde e altri edifici da disfare fortezze; ma pure poi, veggendo che non erano soccorsi e che il detto Re non era potente a poterli soccorrere, si arrendero a patti e furono ricevuti.

Tart., c. 618

Tart., c. 619

Capitolo XXVII. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori a Pistoia al Papa, perch'elli non andasse a Bologna, mostrandoli per buone e vere ragioni che era bene che andasse a Roma o quí vicino; rispose che voleva andare a Bologna e chi era con loro e alli ambasiadori sanesi.

Dopo la presa di Roma li Fiorentini, sentendo che il legato di Bologna, poiché era giunto a Pistoia avea tanto fatto che il Papa diliberava d'andarsene a Bologna e lasciare l'andata che avea prima detto dí fare a Siena, parendo loro che facesse il contrario di quello che bisognava a tenere Roma e quello paese alla divozione di Santa Chiesa, mandarono a lui ambasciadori a pregarlo ch'egli andasse a Roma mostrandogli che in questa andata sarebbe la vera e sicura vettoria di Roma e di quello paese, e come tutti li Signori e comuni vicini a quella città tornerebbono alla divozione e ubbidienza di Santa Chiesa se a quella andasse; e ancora a dirli che s'elli andasse a Bologna, che ogni vicino di quella città cre-

4. dentro *om.* Tart. — 9. né sua *A* — 17-18. che a loro . . . cose *om.* Tart. — 24. procisciom *A* — 26. detto *om.* Tart. — 40. a lui ambasciadori a lui *A*

derebbe che elli si levasse da quella impresa; e per questa cosa sola non tornerebbono all'ubbidienza di Santa Chiesa; e però il pregarono per parte del Comune di Firenze quanto piú umilmente poterono che egli non credesse a chi con non vere ragioni gli dicea che egli andasse a Bologna, ma che a loro credesse che gli diceano il vero e il bene e l'onore suo e di Santa Chiesa. Il Papa li udí volentieri, e poi fu colli suoi cardinali e praticato insieme di questo fatto quasi tutti diliberaro che al presente era il meglio per Santa Chiesa che 'l Papa andasse a stare a Bologna, dicendo che a Roma le cose non erano ancora bene aftormate, ma quando le cose vi fossono bene sicure, allora v'andasse, e questo per allora diliberaro di fare, ma che al presente il legato di Bologna andasse a Roma a fare quello che bisognava di fare per Santa Chiesa; e questo diliberaro si facesse allora. Erano ancora a Pistoia gli ambasciadori de' Sanesi, e proferiano al Papa la loro città, se là vole andare, e di questo caldamente il pregarono e a tutti rispuose che voleva allora per lo meglio andare a Bologna, e cosí fece poi a poco tempo.

Capitolo XXVIII. — Come il Papa n'andò a Bologna; di che tutto il popolo ne fece grande festa facendogli grande onore.

A., c. 159 v
Tart., c 620

Poi del mese di gennaio il legato di Bologna molto sollecitamente ogni dí istudiava il Papa che andasse a Bologna, mostrandogli che egli era il meglio di Santa Chiesa, e dicendogli che la rendita di quella città crescerebbe molto se v'andasse; e per questo si potrebbe meglio fare le cose bisognevoli per la Chiesa, e ancora diceva che la spesa iscemerebbe assai, però che el popolo di Bologna sarebbe troppo contento di lui, però che a loro ne cresccerebbe grandi guadagni, e per questo niuna guardia bisognerebbe prendere della città quando elli vi fosse; di che il Papa diliberato si mosse, e venne prima a Prato, e sanza ristare su per l'alpe tra le nevi di tratto se n'andò verso Bologna; e quí giunto ristette fuor di Bologna alquanti dí, però che l'Arti di Bologna vollono fare festa di sua venuta, e cosí feciono divertimenti e armeggiatori e di pali e di doni che donaro al detto Papa e ai suoi cardinali, e ancora tutto il popolo, gli uomeni e le donne feciono inghirlandati d'ulivo e di piú altre fronde, gli andaro incontro infino fuori della città con canti e balli; con grande allegrezza fu ricevuto in Bologna da tutti e ismontò nelle case, dove solevano istare gli Anziani de' Bolognesi, e ai cardinali fu data a ciascheduno buona istanza nella città, e quello dí tutta la città fece festa.

Capitolo XXIX. — Come gli figlioli del Duca vecchio erano signoreggiati da altri per le loro discordie.

Mentre che queste cose a Roma e altrove si faceano, la Lombardia tutta istava in grande tremore e paura, e tutta sotto novelli tiranni, e per artefici si governava e reggeva, che la non si reggea sotto il nome del Duca Giovanni Maria; ma il detto Duca non s'impacciava della governazione della città perché non poteva però che tutti gli Ghibellini la reggeano e governavano come a loro pareva, e avevano eletti certi di loro che prendeano le rendite della città e spendeanle dove a loro pareva; e avevano allora di nuovo fatto che eglino insieme con Fazzino Cane che tenessono e guardassono tutte le fortezze di ' Melano e come Signori di quella città facessero tutto quello che a lui e a loro piacesse o paresse. E allora aveano mandato il detto Duca ad Alessandria della Paglia in Piamonte a starsi quivi con poca compagnia, s'andava a trastullo uccellando per lo paese. E il detto Fazzin Cane,

9. a Roma *om.* Tart. — 12. andare *om.* A. — 30. tutta *om.* Tart. — 35. che il *A.* — 38. rendite] [illegible]

che era in Melano con dumilia cavalli di gente d'arme, signoreggiava e reggea la città per lo detto modo. E ancora il Conte di Pavia, il quale era l'altro figliuolo del Duca vecchio, si stava a Pavia, ed era qui governato da altra gente e palesemente nimicava il Duca di Melano suo fratello; e per questa cagione istavano amendue molto male, ed erano da altrui signoreggiati e governati.

Capitolo XXX. — **Come Giorgio degli Ardelaffi rubellò Forlimpopolo al legato e credette prender la città di Forlí per trattato.**

Ancora alla fine del mese di gennaio uno Giorgio degli Ardelaffi da Forlí non legittimo e insino allora era reputato dappoco, e però niuna ragione si facea di lui che fosse nel mondo: costui, commosso da altrui ed avendo fatto uno trattato con certi cittadini della città di Forlí e uno altro con alcuni cittadini di Forlimpopolo, si partí da Urbino di consentimento del Signore d'Urbino con dugento cavalli che gli diè, e ancora con dugento fanti ancora avuti da lui, e venne a Forlimpopolo una notte, e i cittadini di quel castello gli apersono le porte e missonlo nella terra, e avuta quella per ismemoraggine del castellano, ebbe la rocca, il castellano e 'l podestà presi: di che molti di quello paese furono sollevati a rubellarsi dal legato, il quale molto odiavano: di che il podestà di Forlí, il quale era Jacopo di messer Rinaldo Gianfigliazzi, subitamente lo scrisse a' Dieci della Balia da Firenze, e con prieghi richieseli che scrivessono al loro vicario da Castel Caro, che gli soccorressono. E per questo i Dieci della Balia scrissono al detto vicario che con piú gente del paese che potesse mandasse a soccorrere la città di Forlí con uno caporale di tutti loro; di che il detto vicario vi mandò della sua provincia trecento fanti gli migliori di quella contrada in servigio del legato da Bologna. Poi il detto Giorgio degli Ardalaffi per lo trattato che avea con molti Forlivesi una notte tra loro ordinata venne alla città con la sua gente ' e con alcuni paesani, che con lui s'intendeano, credendo prendere la città ' come tra loro era ordinato; e parte di quelli cittadini, che con lui erano di concordia, andarono a lato ad una porta della città, e uccisono le guardie e misono nella terra il detto Giorgio per le mura, e la sua gente in parte. Poi li detti, che erano dentro entrati, apersono la porta e misono nella città l'altra gente che con lui erano, che furono quelli che entraro nella città tra da piè e da cavallo trecento o piú; e poi levaro il romore nella città; il podestà con alquanti cittadini, che a lui trassono, e colli fanti de' Fiorentini, che 'l vicario di Castel Caro gli avea mandati, cominciarono con loro grande battaglia, nella quale furono morti dell'una parte e dell'altra; ma pure il detto Giorgio e la sua gente furono vinti e cacciati fuori della città, e alcuni ne furono presi, i quali subitamente furono impiccati e la città rimase del legato, il quale poi subitamente vi mandò degli altri suoi soldati assai; di che seguí che li cittadini non poteron fare poi quello che promesso aveano al detto Giorgio.

Capitolo XXXI. — **Come le castella di Val di Lamone si rubellarono al legato e dieronsi a Giovanni Galeazzo figliuolo d'Astore da Faenza.**

Poi tutte le castella di Val di Lamone si rubellarono al legato a dí trenta di gennaio, e dieronsi a Giovanni Galeazzo figliuolo d'Astore di Manfredi da Faenza, e furono dodici castella e diceano che erano suoi uomeni ragionevolmente, però che secondo li patti che eranno col legato fatti piú anni dinanzi da Astore suo padre, il legato gliele dovea rendere; ma non

6-8. Ordelassi Tart. — 6 Forlimpolo Tart. legato] gato *A.* — 12. ancora *om* Tart. — 17. richieggioli *A.* — 22. [illegible] *om.* Tart. — 41. padre fatti *A.*

era né fu intenzione del legato d'attenergliele, e parte delle rocche ancora prese perché le guardava Carlo de' Malatesti di concordia dí loro: e per queste cose rimase che il detto legato non andoe a Roma, come promesso avea al Papa d'andare.

Capitolo XXXII. — Come ambasciadori romani vennero a Firenze, e poi al Papa a Bologna a pregarlo che andasse a Roma, e che risposta ebbono da lui.

E del mese di febbraio gli ambasciadori del popolo di Roma giunsono a Firenze, ed era con loro il Conte di Tagliacozzo degli Orsini, e dissono a' Signori quello il perché andavano al Papa a Bologna, che fu questo in effetto ch'ellino erano molto certi che a volere tenere Roma, era di bisogno che 'l Papa v'andasse, e 'l popolo gli dava liberamente la città e tutte le sue castella e la signoria del tutto: e ancora dissono che pregavano questa signoria che mandassono a pregare il Papa, che andasse a Roma se voleva essere vincitore; poi feciono molto grandi proferte alli Fiorentini di tutto quello che poteano. Fu a loro risposto che la loro ambasciata molto piaceva a' Fiorentini, e che altra volta aveano mandato loro ambasciadori al Papa per quella medesima faccenda e cagione; ma niente aveano avuto dal Papa di quello che pregato l'aveano; e le loro proferte graziosamente furono accettate e molto furono confortati al vivere in libertà e a ubidienza di Santa Chiesa; di che molto piacque loro la detta risposta. Poi seguí che li detti ambasciadori romani andarono a Bologna al Papa, e avuta licenza di parlare da lui uno di loro per parte di tutti e per parte del popolo di Roma lo salutò, e a lui e alli cardinali raccomandò la città di Roma e quello popolo. Poi li mostrarono quanto bene e pace seguirebbe a quello paese se colla corte andasse a stare a Roma e quanto era di nicistà a Santa Chiesa che cosí facesse, e per quante vere ragioni gliele provarono e ancora li mostraro quanto male s' elli non v'andasse ne seguirebbe a Santa Chiesa e anche a' paesani; e quanta fede aveano i paesani in lui, che tutta si perderebbe, se elli non vi andasse; e questo molto piacea alla maggior parte de' cardinali; ma il legato di Bologna, al quale non piacea che la Corte si partisse da Bologna, consigliò il Papa che per allora non andasse a stare a Roma, ma sí altra volta promettesse d'andare alli loro ambasciadori, e questo consiglio si prese; e però il Papa rispose alli detti ambasciadori de' Romani, e disse che elli avea grandissima volontà d'essere a Roma nella sua sedia, e che il piú tosto che e' potesse avea intenzione d'andarvi, ma al presente per buone ragioni non poteva là andare; e poi li confortò molto alla loro difesa fare e a stare fermi alla loro difesa e alla divozione di Santa Chiesa con molte buone e dolci parole; di che seguí che li detti ambasciadori de' Romani poi molti dí ristettono a Bologna; e ridissono al Papa le dette parole con dolci e umili prieghi, ma non poterno aver da lui altra risposta che prima avesse data: ben disse per contentargli che presto manderebbe uno de' suoi cardinali a Roma a reggerli: di che li detti ambasciadori si partirono e tornaronsi a Roma molto male contenti da lui, e tornati a Roma dissono al popolo la risposta di papa Alessandro, la quale dispiacque molto a tutti i cittadini di quella.

Capitolo XXXIII. — Come in Firenze furon fatti Dieci di Balia e' loro nomi.

Li Fiorentini ancora, veggendo il bisogno, elessono di nuovo Dieci di Balia, li nomi de' quali furono questi. In Santo Spirito Bartolommeo di Tommaso Corbinelli e Schiatta di Berto Ridolfi e Giovanni di Michelozzo Coreggiaio per l'Arti minori. In Santa Croce Niccolò

12. mandassono] andassono Tart. — 16. molto *om.* Tart. — 20. lo] [illegible] *om.* [illegible] — [illegible] nostro [illegible] *A*. — 31. fermi *om.* Tart. — 33. molto Tart.

[illegible] XXVII (Tartini II), p. [illegible]

del Buono Busini e Matteo di Michele di Vanni Castellani. In Santa Maria Novella messer Rinaldo Gianfigliazzi e Tieri de' Tornaquinci per de' Grandi. In Santo Giovanni Nofrio di Giovanni Bischeri e Filippo di messer Biagio Guasconi e Antonio di Domadeo sellaio per l'Arti minori.

Capitolo XXXIV. — Come molte pratiche si tennono con uno Gabriello per fare pace tra' Fiorentini e il re Landilaus, ma nulla si conchiuse.

Ancora del mese di gennaio passato avvenne che uno Gabriello Brunelleschi venne a Firenze e disse a' Priori e a' Dieci che venia a loro per parte del re Landilaus e che il detto Re volea pace co' Fiorentini, e molte cose proferse di volere fare, se a questo si venisse. E però che non avea da potere mostrare alcuno suo mandato, gli fu risposto da' Signori, che se altro non vedessono, non parea loro da potergli dire o rispondere alcuna cosa; ma s'elli mostrasse avere alcuna commessione dal detto Re, che li Fiorentini vollono sempre pace con ogni persona· di ch' elli si tornò al detto Re, e disse la risposta ch' elli avea avuta da' Dieci della Balia per parte de' Signori da Firenze. Poi tornò a Firenze, e recò un salvocondotto fatto a lui per parte del detto Re, e per segno ch'elli il mandava qua; ma però niente importava: ma non di meno fu udito da' Priori e da' Dieci della Balia, il quale disse che il Re volea pace convenevole con li Fiorentini, e a loro dare molte cose, se a questo si venisse. E disse che il detto Re sapea bene come li Fiorentini s' erano obbligati a dare secento lance al re Lui'gi d'Angiò per suo aiuto, se contra a lui venisse, e che elli ne era contento che a lui l'attenessono e dessegliele, e piú altre cose disse che elli volea fare, purché pace si facesse tra lui e loro; e questa pace facendo, che poi tra lui e gli Fiorentini acconcerebbono bene li fatti e le cose di Santa Chiesa. Fulli risposto che li Fiorentini erano diritti e leali e voleano attenere a ogni persona quello che promesso aveano, e che eglino erano in lega col legato di Bologna e co' Sanesi e col re Luigi d'Angiò, ma che voleano pace col re Landilaus e con ogni persona sí veramente che ella fusse pace convenevole e sicura; ma ch'elli vorrebbono altro vedere avanti ch' elli credessono ch' elli volesse con loro buona pace. Di che il detto Gabriello ritornò a Napoli al detto re Landilaus, e disseli la risposta che li fu fatta dalli Signori da Firenze. Allora il detto Re il rimandò a Firenze, e scrisse una lettera a' Dieci della Balía, nella quale e' dicea che volea pace co' Fiorentini e con li altri collegati convenevole e sicura: e piú altre cose disse di volere fare, e che il modo che li parea d'attenere era ch'elli manderebbe suoi ambasciadori a Vinegia o altrove, dove ordinato fosse, e ancora li Fiorentini vi mandassero li loro e ch'elli si rendea molto certo che tosto sarebbono di concordia. E molte buone parole disse il detto Gabriello a' Priori e a' Dieci della Balía e a molti altri cittadini. Poi disse che se li Fiorentini vi mandassero al detto Re uno loro ambasciadore, che elli si rendea molto certo che tosto sarebbono di concordia del tutto; e poi il detto Re manderebbe a Firenze il suo ambasciadore o vero il cancelliere a fermare la detta pace e concordia, e disse che questo era piú brieve modo che l'altro detto di sopra; di che li Signori, avuti molti cittadini di richiesti e fatte dire loro tutte quelle cose, fu per tutti consigliato che quelle cose fossono prima fatte assapere a' Sanesi e al Papa e al legato di Bologna, e avuto da loro il loro parere, se ne pigliasse partito; 'ma se pure il Papa e il legato si scostassono dal fare queste cose, che egli era veduto, che se con i patti della lega, ch'aveano con loro, si potea praticare ma non conchiudere, e però parea loro che uno segreto ambasciadore si mandasse al detto Re col detto Gabriello, però che non potea nuocere il sapere di sua intenzione. Fu dunque mandato per li Signori al Papa e al legato ambasciadori a Bologna, li quali dissono al Papa e al legato quello che 'l detto

1. Busini *om.* [illegible] Matteo] Marco Tart — 2. *in A lacuna dopo* Tieri de' — 5. tennonono *A* — 20. dissegliele Tart — 23. acconcerebbono] accetterebbono Tart — 33. molte] inoltre Tart. — 41 veduto] creduto Tart — 42 non] [illegible] Tart — 43 uno segreto] vario soggetto Tart

Gabriello arrecava loro alle mani e comandato quello che pareva loro di fare; al che il Papa e 'l legato rispuosono che niuna pace o concordia volevano col detto re Landilaus e che non pareva a loro che niuna pratica se ne tenesse. E gli Sanesi rispuosono agli ambasciadori delli Fiorentini che a loro eran istati mandati, che egli erano presti a fare e seguitare tutte quelle cose che li Fiorentini diliberassono essere lo migliore in ciascuna cosa. Di che li Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia per seguitare li consigli da cittadini dati loro, mandarono messer Giovanni di ser Ristoro loro ambasciadore, a Napoli col detto Gabriello, e perché meglio si potessono le cose ispacciare, gli dierono gli capitoli li quali e' voleano col detto Re, facendo pace con lui; il quale ambasciadore, suto a Napoli col detto re Landilaus e praticando la pace e li capitoli insieme, il trovò molto istraniero da quello che prima avea detto il detto Gabbriello ch'egli volea; di ch'egli lo scrisse a' Dieci della Balia, e poi subitamente se ne venne a Firenze, come comandato gli era istato che facesse.

Tart., c. 626

Queste sono le domande che feciono gli Fiorentini al detto re Laudilaus, facendosi pace tra loro. In prima, che s'egli volea pace con loro, che il modo parea loro che sia questo, cioè che egli faccia pace con papa Alessandro quinto e a lui creda e renda a Santa Chiesa tutte le terre che egli tiene, salvo le terre che sono del Reame di Puglia, e quelle per allora si rimanessono a lui. Rispuose il detto re Landilaus a questo capitolo e disse che egli era vero cristiano, ma vuole sapere come e' rimane con papa Alessandro e quello che con lui debba fare e poi ragionerà di pace con lui, e se sarà di concordia con lui, e allora gli renderà e darà tutto il suo.

L'altre cinque cose, che gli Fiorentini gli domandavano, sono queste, cioè che vogliono attenere al re Luigi d'Angiò tutto quello che promesso gli hanno, cioè di dargli secento lance tutto quello tempo che debbono, secondo gli patti della lega che hanno con lui. Risponde il re Landilaus a questo capitolo che non vuole che voi diate al re Luigi d'Angiò le secento lance in niuno modo, però che voi non ne siete tenuti, però che 'l detto re Luigi d'Angiò non ha attenuto a voi quello che vi promise; e però dice cosí: " O che pace sarebbe tra me e voi " mandando voi la vostra gente contro a me? „ e piú dice che se questo non è a lui consentito, che egli non vuole pace con voi in altro modo. Ancora dicono gli Fiorentini, che vogliono che 'l detto re Landilaus lasci tutto quello che tiene di qua da Roma, ed altresí liberi Roma. A questo rispuose che il volea fare in quanto li Fiorentini non dessono al re Luigi d'Angiò le secento lance. Ancora vuole che elli non ritengano niuno suo nimico, né a lui deano né passo né vettuvaglia alcuna, cioè al re Luigi d'Angiò, e se 'l facessono o segreto o palese, vuole a loro potere far guerra e danni.

Tart., c. 627

Ancora dicono gli Fiorentini che vogliono che 'l detto Re lasci liberamente Perugia. A questo risponde il re Landilaus che 'l vuole fare non mutando né loro istato né reggimento, ma che non vuole che il Papa faccia loro guerra, né il re Luigi d'Angiò in niuno modo; e se 'l facessono segreto o palese, li vuole potere aiutare. E questo medesimo vuole potere di tutti i suoi raccomandati e sudditi abitanti di qua da Roma. E questo dice di voler fare in quanto li Fiorentini non deano le secento lance al re Luigi d'Angiò.

E ancora dicono gli Fiorentini che vogliono che el detto Re renda loro Cortona e Valiano e tutto il loro tenitoro. Risponde e dice volere dare loro Cortona per li loro danari e non dice quanti ne voglia. Ancora dicono gli Fiorentini che vogliono che renda loro la nave e l'altre mercantanzie che rubò a loro mercanti in piú luoghi. Risponde e dice che non dando al re Luigi le secento lance che vuole rendere tutte quelle cose ch'egli al presente possiede, e dice che quelle che egli ha vendute e distribuite, non vuole rendere il prezzo che n'ha riceuto. E questo è quello che fu domandato da' Fiorentini, e le risposte fatte dal detto re

c. 161 r

1. comandato] mandato Tart. — al che] di che *A* — 3. pratica] partita Tart. — 6. da] di Tart. — 8. li *om.* Tart. — 16. tutte *om.* Tart. — 21. gli² *om.* Tart. — 24. secento] seconde Tart. — 25. d'Angiò *om.* Tart. — 37. li] si Tart. — 42. renda la loro nave Tart.

Landilaus a tutte le dette addimande: le' quali udite e intese a Firenze e quelle che importavano a fare quello ch' elli dicea, fu conosciuto per tutti che non volea pace; e per allora si rimase la detta pratica.

Capitolo XXXV e ultimo. — Come il Capitano de' Fiorentini tornò a Firenze e rendé le 'nsegne, e fu onorato e pagato: e poi si tornò a Pesero a casa sua.

Malatesta, capitano di guerra de' Fiorentini, del mese di febbraio si partí da Roma colla sua brigata e vennesene a Firenze e rendé la 'nsegna del giglio a' Signori e poi disse loro le cose fatte da lui nelle contrade di Roma e altrove, dov' egli era istato per loro, e in che ordine il paese di Roma rimaneva; e avvisò li Fiorentini di tutto quello che a lui parea da fare per salvare quello paese; ed elli fu veduto lietamente e con allegro viso da tutto il popolo fiorentino, e fattogli grande onore, e con dolci parole molto lodato, però che egli il meritava, però che, come valente uomo e savio s'era portato in tutte quelle cose che aveva avute a fare, e molto sollecitamente avea fatte tutte le cose che erano di bisogno di fare per lo onore di Fiorentini e di lui. Poi perché li Fiorentini non avevano piú bisogno di tanta ispesa, ed elli medesimo cosí voleva, se n'andò a casa sua colla grazia di tutto il popolo fiorentino.

A laude di Cristo e della Madre, disse
Quando Don Luca dalla Scarperia
Di Valombrosa Monaco mi scrisse

Lo spirito gentil, che mai non posa,
Sempre cercar virtú e conoscenza;
Tra' cittadini degni di Fiorenza
Un giovane v' è di fama gloriosa,

Che ricercando va ciascuna cosa,
La qual di veritá tenga sentenza,
Di Signor, di cristiani e lor potenza,
La vita lor felice e la noiosa

Riducer me l'ha fatte in queste carte,
Le molte cose in un piccolo spazio,
Come contro a Firenze è stato Marte.

Ma l'alto Iddio, qual io sempre ringrazio,
L'ha fatta sormontar da ogni parte,
E di lodar tal cosa non mi sazio,

Perché da San Brancazio
Istà costui ch'io lodo in fatti e detti:
Chiamasi Pier di Giovan Minerbetti.

FINE

[illegible] A — [illegible] Laur. — [illegible] Laur. — 35. [illegible]